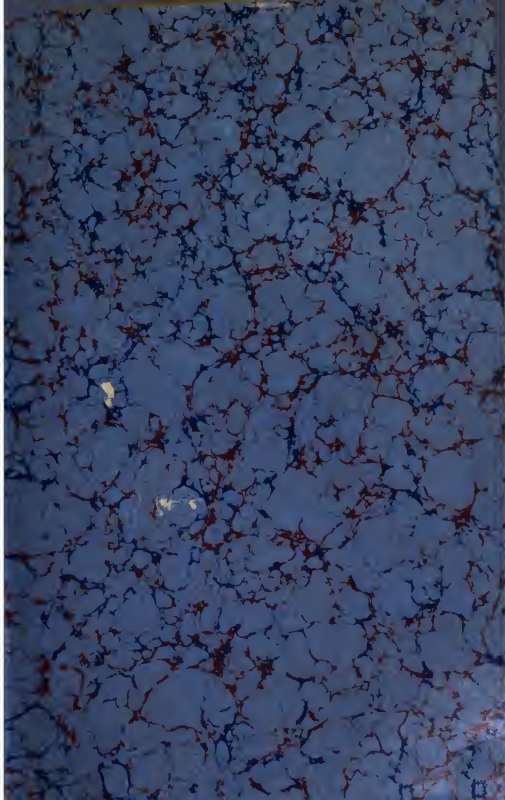
PALLI



DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

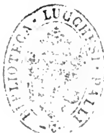
AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.



VOL. XV.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLII.



DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA



C

Colori Ecclesiastici degli abiti e vesti de' chierici, de' loro sagri paramenti, e di quelli usati dalla Chiesa ne' suoi templi, cioè delle tinte che hanno i diversi panni, drappi, e stoffe destinate a tali usi. Prima di ogni altra cosa crediamo opportuno di dare un cenno generale sul colore. *Il Dizionario de' Sinonimi* dice, che panno colorato si chiama quello, il quale non è nè nero, nè bianco, e il *Dizionario delle Origini* aggiunge che il bianco è uno degli estremi de' colori opposto al nero. Il Petrarca per esprimere tutti i colori visibili disse, che luci aperte aveva nel bel nero, e nel bianco; e il *Dizionario della lingua italiana* dichiara per *colore* quell'ammodamento (moderazione) della superficie de' corpi opachi, o anche quella costituzione interna de' corpi trasparenti, onde si mandano raggi lucidi all'occhio, tinti in diverse guise, secondo che porta la loro natura, e si dice anche della tinta che i corpi mandano all'occhio. I colori poi primitivi sono sette, il rosso, il giallo, il verde, l'azzurro, l'arancio, la porpora, e il violetto. Il colore verde fu anche detto prasino, e l'azzurro o torchino, come è l'onda del mare, si disse veneto. Ma venendo ai colori delle vesti ecclesiastiche, e dei sagri paramenti dalla Chiesa prescritti ne' suoi riti e cerimonie, e da s. Carlo Borromeo chiamati geroglifici de' segreti del Cielo, e dall'erudito Cardinal Baronio *Quae nunquam mysterio vacant, et plurimum faciunt ad fovendam fidelium pietatem*, diremo che con vago e nobile aspetto, e con pari ordine e diligenza si adoperano questi colori nella casa di Dio dai suoi ministri, e nelle cose più sacrosante della religione cattolica, nella varietà dei venerabili misteri, *Mille trahit varios adverso sole colores.*

Colore degli abiti, o *vesti degli ecclesiastici.*

Sino dal nascere della Chiesa cattolica furono distinti i chierici colla tonsura, e colla veste talare più corta però di quella delle donne, cioè usavano la tonaca, o toga senza maniche, che veniva sovrapposta all'altra toga colle maniche più o meno strette, nel modo che vestono diversi orientali appartenenti al clero. Inoltre i chierici vennero pure distinti pel colore di tale vestimento, il quale fu il più modesto, secondo i luoghi ove vivevano. Da sant' Agostino rileviamo, che da alcuni usato veniva il color fosco; s. Girolamo però afferma che altri lo portavano bianco, come si legge nel *lib. contra Pelagianos:* » quia serica veste non » utimur, monachi judicamur: si » tunicam non induerit, statim il» lud e trivio, impostor, et grae» cus est". Giacchè la veste bianca era stimata onestissima presso i Romani, e riferisce Svetonio, *in Ost.* c. 40, che Augusto riprese i romani i quali vestivano di colore bruno, e loro ordinò che intervenissero al teatro solo vestiti di bianco. Clemente Alessandrino, come si ha dal suo *Paedagog.* lib. 2, nel procurare di ridurre gli egiziani ai buoni costumi, cercò d'indurli a vestire di bianco, ed altrettanto vuolsi che facesse coi cristiani del medesimo Egitto, da lui ammaestrati. Gli africani vestivano di bianco, e perchè ne' funerali usavano il nero, s. Cipriano ebbe a rimproverarli. S. Antonio abbate, bramoso di soffrire il martirio, perchè fosse dai persecutori conosciuto per cristiano, assunse vesti bianche.

In appresso i Novaziani per mezzo del candore delle vesti volevano ipocritamente comparire mondi, come significa il nome *Catharos*, col quale si facevano chiamare, e vantavansi di non essere mai caduti, laonde non volevano conversare con chi aveva peccato. Ma s. Agostino, *de Agon. Christian.* cap. 31, disse loro: *Nomen suum si vellent agnoscere mundanos se potius quam mundos vocarent:* ed è perciò, che il clero cattolico per distinguersi dagli eretici Catari, adottò vesti, il cui colore era tra il nero e il bianco. Quindi scrivendo s. Girolamo a Nepoziano, che avea abbracciato lo stato clericale, circa l'abito l'ammonì con queste parole nella ep. 3: *Vestes pullas aeque devita ut candidas*, per cui si conosce che era in libertà di usare vesti bianche o nere, e che non essendo colore confacente al clero nè il nero, nè il bianco, vuolsi dedurre, che la maggior parte lo portasse castagno, paonazzo o pavonazzo, colore, che poi si stabilì pei Cardinali, prelati, famigliari pontificii ec. Altrettanto afferma il Bonanni nella *Gerarchia ecclesiastica* capo XXX dove dice: *Si cerca se la veste del clero fosse di colore diverso della comune.* Ed aggiunge eziandio che conservandosi nella primitiva Chiesa la memoria essere stata la veste usata da Gesù Cristo del colore tendente al violaceo o paonazzo, è molto perciò probabile, che tal colore si adottasse dal clero. Ma nel capo LXXXVI, *Delle vesti usate giornalmente dal sommo Pontefice*, a pag. 355 dice, che l'introduzione del colore nelle vesti del Papa, fosse in memoria della veste bianca, con cui per ischerno fu vestito il Redentore. A tal effetto an-

ticamente anche i patriarchi di Gerusalemme vestivano di colore bianco, ed oggi, come tutti gli altri patriarchi, vestono di color violaceo, meno quelli, che per privilegio vestono di color rosso, e godono alcune particolarità negli ornamenti, come si dirà all'articolo *Patriarchi (Vedi)*.

Racconta Socrate nel lib. VI. cap. 20 *della storia della Chiesa*, che il vescovo Sisinio, seguace dei Novaziani, essendo stato ripreso perchè usava veste bianca, rispose non essere da veruno comandato che si usasse veste nera, e che Salomone anzi ordinò: *sint tibi vestimenta alba*. Che s. Giacomo vescovo di Gerusalemme, e s. Bartolommeo apostolo dell'Armenia vestissero sempre di lino bianco, è a tutti noto. Ma ad onta della proibizione fatta da s. Girolamo a Nepoziano, il clero adottò nelle vesti il colore nero o bruno, comechè si ignori l'epoca del suo principio. L'annalista Baronio afferma all'anno 328, che tal uso provenne dai monaci dopo che essi furono ammessi agli ordini sagri, e quindi anche fatti vescovi di diverse chiese. Lo stesso conferma il Bernini, nel suo erudito trattato sul *Tribunale della Rota*, al capo 26 citando il Macri, il quale alla voce *Clericus*, scrisse: » Fuit » color niger per monachos in clericos saeculares introductus, pro illis nempe saeculis, in quibus nigrorum ordo cathedram s. Petri » obtinebat, quare ex eodem ordine innumerabiles per orbem ad » episcopatum assumpti, atque nigrum habitum eorum religionis » retinentes, hinc saeculares clerici » eorum subditi ad superiorum similitudinem eundem colorem nigrum introduxerunt in vestibus ". Ai rispettivi articoli, come Cappello, Collare, Calze, Vescovi, si dice di qual colore vestono i vescovi regolari, e dei loro ornamenti, tra i quali è comune a tutti i vescovi il colore verde.

Il vescovo Saussai, nella sua *Panoplia clericale* al capo 5 del lib. IV parte seconda, contraddice il Baronio, e tra le molte ragioni cui adduce, dice che l'abito nero del clero non ebbe origine dal monachismo, parte del quale vestì di bianco, parte di colore scuro o grigio del colore naturale della lana delle pecore, e parte di color nero. Aggiunge, che per lo spazio di molti anni furono stabiliti diversi decreti da vari sommi Pontefici e concilii, i quali determinarono pene ai chierici, che avessero usate vesti rosse, bianche, verdi, o di altri colori, senza nominare il nero, e senza prescrivere l'uso di esso. Ma il Bonanni afferma senza dubbio essere il color nero provenuto al clero secolare dai monaci, e poi universalmente praticato, e ritenuto in vigore dei decreti emanati dai concili posteriori, principalmente dopo il secolo decimo, ritenendosi quello violaceo, ed il rosso per la corte del Papa. Il concilio di Narbona del 689 proibì ai chierici il colore rosso; ed il concilio di Aquisgrana dell'816, ci conferma che le vesti clericali erano nere, sebbene di forma diversa da quella dei monaci. Il definitivo stabilimento poi del colore nero si deve al concilio generale lateranense, adunato da Giulio II, nel quale si confermò la proibizione di usare colori rossi e verdi da chi non poteva adoperarli; e s. Carlo Borromeo stabilì nel primo concilio da lui celebrato in Milano, che i

chierici potessero usare soltanto il colore nero, come decretò nel 1585 il concilio provinciale di Bordeaux, e come si osserva in tutto il mondo cattolico nella veste civile propria del clero, che diviene uno dei principali distintivi dell'ordine sagro. *V.* gli articoli Abito, ed Abiti *degli ecclesiastici*, non che tutti quelli relativi ad ogni loro indumento od ornamento delle vesti diverse; non che il Ferrari, *De re vestiaria*, e l'*Historica disquisitio de re vestiaria hominis sacri vitam comunem more civili traducentis*, Amstelodami 1704.

Pompeo Sarnelli, nelle sue *Lettere ecclesiastiche* t. I, p. 73, ci dà ulteriori notizie sull'argomento, e conchiude che il solo colore nero deve usarsi nell'abito e veste chiericale sì dei greci, che dei latini. A'greci parlando Simeone di Tessalonica, sul loro iniziamento al chericato, dice: » Episcopus vestem » nigram, quae humilitatis, et re» ligiosi timoris symbolum est, be» nedicit, et consecrandum jubet » eam induere ". A' latini, com'è notissimo, eccetto quelli costituiti in dignità ecclesiastiche, ai quali si riserba il paonazzo a'prelati ed il rosso ai Cardinali, il nero è solo consentito, meno le concessioni di privilegi, di cui si tratta ai rispettivi articoli del *Dizionario* anche circa i colori diversi dei diversi ornamenti, che lungo qui sarebbe citare.

L'editto de' 26 novembre 1624 di Urbano VIII sulla regola delle vesti chericali sì interiori che esteriori egualmente prescrive il colore nero. Parlando poi del divieto ai chierici di portare vesti di lutto o corruccio per morte de'congiunti, riporta il citato Sarnelli le analoghe proibizioni dei sinodi di Milano del 1579, di Piacenza del 1589, di Firenze del medesimo anno, e di Amelia del 1595. *V.* s. Cipriano *De mortalitate*.

Il medesimo erudito Sarnelli, nel t. V delle stesse *Lettere Eccl.*, parlando dei diversi colori delle insegne delle confraternite, dice che di vari colori erano pure le divise loro antiche, le quali si vogliono originate nella prima crociata di Palestina pel ricupero de' luoghi santi, nella quale il Papa Urbano II diede a' crociati una croce di panno rosso da portarsi nel petto, affine di denotare il fermo proponimento di combattere per la croce sino all'ultimo sangue. Quindi ogni cavaliere con particolari divise espresse i suoi generosi pensieri; e tutti i sette colori a tal fine furono adoperati, cioè il giallo, il bianco, l'azzurro, il verde, il rosso, il purpureo o violaceo, e il nero. Col colore giallo si volle significare lo splendore del proprio sangue e ricchezze; col bianco l'innocenza e la fede; coll'azzurro i pensieri sublimi e celesti; col verde la speranza; col rosso il valore; col purpureo o violaceo, l'industria ed arte; e col nero, i pensieri dolenti e profondi. In memoria di che tali divise di semplici colori rimasero per insegna alle famiglie di que' prodi, e prima gli ebbero semplici, e poi mescolati. *V.* il Piazza *Iride sagra* capo XXXI: *Quali sieno i colori, che convengono alla modestia degli ecclesiastici negli abiti, secondo la mente de' sagri canoni:* capo XXXII; *Essere il color nero solamente lecito agli ecclesiastici;* Ant. Thylesius, *de Coloribus* in t. IX *Thes graecor. Gronov.*; Salmasius, *de coloribus apud graecos et latinos E-*

pist. p. 109; Jo. Venc. Khalus, *de coloribus atque in specie de viriditatis caussa*, Vitteb. 1668; Jo. Burc Menkenius, *de cerulei coloris usu apud veteres, et de coccineo, nigro, et albo coloribus*. *V.* ancora gli articoli, Porpora cardinalizia, Vesti Pontificie, Vesti Cardinalizie ec., ed il volume VIII, p. 190 del *Dizionario*, ove si tratta delle vesti usate dai Cardinali e prelati in sede vacante.

Colori de' sagri paramenti, e di quelli usati dalla Chiesa ne' suoi templi.

La Chiesa romana ne' paramenti sagri usò, ed usa secondo i tempi, e i divini misteri che celebra, quattro principali colori; cioè il *bianco* per significare la gloria, il gaudio e il candore dell' innocenza; il *rosso* per denotare l'eccellenza del grado sopra gli altri; il *nero* o il *paonazzo* che dicesi pur *violaceo*, per significare afflizione, astinenza, e ricordare i defonti; ed il *verde*, siccome colore medio, ne' giorni feriali, e comuni. La Chiesa romana con questi quattro colori forse volle imitare i colori usati nelle vesti dal sommo Sacerdote dell' antica legge, nelle quali si distinguevano quattro preziosi colori che erano il *bisso*, la *porpora*, il *giacinto*, ed il *cocco*, come abbiamo dall' Esodo c. XXVIII, v. 5. Di questo rito, e dell' uso dei detti quattro colori così scriveva il dotto Pontefice Innocenzo III, nei primi del XIII secolo, *De Mysteriis Missae* lib. I, cap. LXV, p. 337: » Quatuor autem sunt principales colores, quibus secundum proprietates dierum sacra vestes ecclesia Romana distinguit, *albus, rubeus, niger, et viridis*. Nam et in legalibus indumentis quatuor colores fuisse leguntur: *byssus, purpura, hyacinthus, et coccus*". Segue poscia Innocenzo III a spiegare come il color bianco si adoperasse nelle feste dei santi confessori e delle vergini, il rosso nelle solennità degli apostoli, e dei martiri, e il nero nelle preghiere pei defonti e nei giorni di afflizione, destinati a chiedere a Dio il perdono de' peccati; e come in appresso ne' dì feriali e comuni si usasse il colore verde, ch' è tra il bianco, il nero, e il rosso. Il medesimo Pontefice spiegando poi distintamente i tempi, o, per meglio dire, i termini, ne' quali del colore nero si serve la Chiesa romana, dice essere questi dall' avvento alla vigilia di Natale, e dalla settuagesima sino al sabbato santo: » nigris autem indumentis utendum est in die afflictionis et abstinentiae pro peccatis, et pro defunctis; ab adventu scilicet usque ad Natalis vigiliam, et a septuagesima usque ad sabbatum Paschae". Indi con queste altre parole ne rende la mistica ragione: » Sponsa quippe dicit in Canticis: *nigra sum, sed formosa filiae Jerusalem, sicut tabernacula Cedar, sicut pellis Salomonis. Nolite considerare, quod fusca sim, quia decoloravit me sol*".

Da tutto ciò chiaramente si conosce, che la Chiesa romana ebbe l'antichissimo rito di usare nelle sagre funzioni quattro colori principali, e tra questo il nero, come destinato pei tempi di penitenza, e di lutto, non solo nell' avvento, e nella quaresima, ma nelle preghiere pubbliche, e di penitenza per implorare da Dio qualche ajuto, e finalmente nelle esequie, o com-

memorazione pei defonti. Nè si deve tacere, come Alcuino asserisce, che nella benedizione delle candele, e nella processione dei 2 febbraio, festa della Purificazione di Maria Vergine, si adoperava il color nero, per denotare la profezia di Simeone: *Tuam ipsius animam doloris gladius pertransibit.*

Avendo detto, che sino ad Innozenzo III si adoperava il colore nero in que' giorni ne' quali ora si usa il paonazzo o violaceo (meno il venerdì santo, e pei defonti, nei quali tempi si prosegue ad usare il nero), in seguito per significare la afflizione e l'astinenza s' introdusse il colore violaceo, che da principio s'incominciò ad usare nella festa dei santi Innocenti, affine di compassionare la loro strage; si adopera anche nella quarta domenica di quaresima detta *Laetare*, e nella terza dell'avvento detta *Gaudete*, perchè ambedue sono domeniche di astinenza. Tuttavia in queste due domeniche, particolarmente nella Cappella Pontificia, si usa il color rosaceo, o di rose secche. Di poi si ampliò tal colore *pro peccatis et defunctis*, come dice lo stesso Innocenzo III; e quindi è rimasto l'uso di vestire di colore violaceo i cadaveri de' vescovi, de' preti, e de' diaconi, come si ha dal cerimoniale, e rituale romano. Però il Papa, e i Cardinali diaconi, dopo morte, si vestono con paramenti di colore rosso. Pure va qui avvertito, che i Cardinali diaconi, dopo la loro morte sono bensì vestiti co' paramenti sagri rossi; ma hanno la dalmatica di colore paonazzo; dappoichè quando debbono assumere i paramenti di questo colore, indossano la pianeta piegata dinanzi. Finalmente il violaceo rimase appunto *pro afflictione, abstinentia et pro peccatis*, ed il colore nero fu interamente applicato alle funzioni, esequie, messe, ed anniversari, ec. de' morti. Così questo colore paonazzo, che prima non si usava, o almeno di rado, divenne quinto colore. Più tardi s' introdusse il colore d' oro sì pel bianco che pel rosso nei dì solenni. Da Balsamone, *hist.* lib. 2, cap. 17, si ha che Costantino *il Grande* donò a Macario una stola tessuta d' oro. Nella Chiesa greca il rosso è segno di lutto, e si adopera nel tempo dei digiuni, e nelle memorie dei morti. Anticamente veniva da quella chiesa usato anche nel Natale; ma dice il Bergier, che i greci moderni non curano molto la distinzione de' colori, al paro degli altri orientali, nè per riguardo ai colori degli apparati ecclesiastici, gli stessi armeni hanno una distinzione esatta come i latini, ma soltanto per le feste principali, come per esempio pel s. Natale, per la Pasqua di risurrezione ec., in cui si servono del color bianco, per la Pentecoste del colore rosso, e pei defonti del color nero, o paonazzo. Pure tanto essi che i greci, ed altri orientali, trovandosi tra i latini, quando non glielo vieti il rito loro, procurano di uniformarsi nei colori alla Chiesa romana. Così fanno i vescovi di tali nazioni, che sono in Roma per le sacre ordinazioni, come si descrive all'articolo Cappelle Pontificie. Ai detti cinque colori della Chiesa romana, quella di Parigi aggiunse il colore giallo, e cinericcio; anzi in alcune diocesi si fa uso del colore azzurro nella festa della b. Vergine, ed inoltre ciascuna chiesa può avere i suoi usi particolari sulla scelta dei colori per la celebrazione degli uffizi;

e tali usi debbonsi eseguire quando si trovano introdotti.

In Roma per esempio si adopera il color bianco pei santi Pontefici, ma in vece a Parigi si usa il verde, e ad Autun il giallo. Nella chiesa Ambrogiana, o di Milano, si usa il rosso, e non il bianco per la festa della Circoncisione del Signore; nella quaresima usa quella chiesa il violaceo tutte le domeniche, meno quella ultima delle Palme, e si serve del nero anche nei giorni feriali. Nella domenica delle Palme però, e in tutta la settimana santa usa il colore rosso, eccettuato il venerdì santo, in cui adoperasi il nero. Così nella festività del *Corpus Domini*, in luogo del bianco, fa essa uso del rosso; e pei santi Innocenti adopera quest' ultimo colore, in vece del paonazzo. Il Giorgi disapprova che i Papi si seppelliscano coi sagri abiti di colore rosso, e dice, che secondo gli antichi rituali, dovrebbono essere di colore nero, e ne fa a tal uopo la descrizione a p. 52, ricordando quelli coi quali fu vestito Bonifacio VIII, morto nel 1303, cui si può aggiugnere essersi rinvenuto il cadavere di Adriano IV, morto nel 1159, adorno delle vesti pontificali di colore nero. I soli martiri, per decreto di s. Eutichiano Papa del 275, come si legge nel libro pontificale, si dovevano seppellire col *Colobio (Vedi)*, di color di porpora, per significare il trionfo, che avevano riportato nella loro morte. La Chiesa romana sempre si servì del colore rosso nelle feste dei santi martiri, ma non lo usò mai nei giorni, a' quali fossero appropriati segni esterni di mestizia.

Il medesimo Giorgi dice, che impropriamente nell' avvento, e nella quaresima il Pontefice usa il piviale rosso, e prima la cappa di saja o velluto rosso foderata con pelli di armellino, detta nel cerimoniale *Mantum*, *Chlamis*, *Chlamis rubea*, come meglio dicesi all' articolo *Cappa (Vedi)*, ove pure si parla delle pelli bianche, e grigie, ed altre fodere delle diverse cappe, non che dei colori loro. Disapprova il Giorgi tale colore rosso nel piviale, perchè non è secondo gli antichi riti della Chiesa romana, la quale nelle sagre funzioni considerò sempre per segno di mestizia non il colore rosso usato dai greci, ma il colore nero o paonazzo nel piviale, giacchè la cappa fu sempre rossa, dovendo prevalere all' esempio la ragione. Ciò egli sostiene ad onta che alcuni liturgici dicano convenire al Papa il piviale rosso, come per segno di singolare prerogativa della propria dignità, colla mistica spiegazione, che colla divisa rossa si allude al beneficio della redenzione di Gesù Cristo, la cui persona è rappresentata dal sommo Pontefice. Con erudizione, e giusta critica lo stesso Giorgi dice doversi adoperare il colore verde ne' tempi prescritti, sì dal Papa, che da quelli, i quali celebrano privatamente, o solennemente la messa alla presenza di lui, confutando quelli, che sono di un contrario parere. Così al capo XII dice, che il piviale paonazzo si deve usare dal Papa sì nello scomunicare, che nell' assolvere, leggendosi nel cerimoniale pontificio, pel rito di fulminare solennemente la scomunica, il seguente ordine: » Pontifex paratus amictu, stola, » pluviali violaceo et mitra simplici, assistentibus sibi duodecim » presbyteris superpelliceis indu-

» tis, et tam ipso, quam presby-
» teris candelas ardentes in ma-
» nibus tenentibus, sedeat su-
» per faldistorium ante altare ma-
» jus, aut alio loco publico, ubi
» magis sibi placebit; et ibi pro-
» nunciet, et proferat anathema
» hoc modo etc.". Nel rito della assoluzione solenne, lo scomunicato si deve presentare alla porta della chiesa » coram Pontifice, ipsum
» absolvere volente: qui indutus
» amictum, stolam et pluviale vio-
» laceum et mitram simplicem, se-
» deat super faldistorium, ante
» principalem portam ecclesiae si-
» bi paratum ". *V.* Domenico Giorgi, *Gli abiti sagri del sommo Pontefice paonazzi e neri in alcune solenni funzioni della Chiesa, giustificati coll' autorità degli antichi rituali, e degli scrittori liturgici*, Roma 1724.

Cinque adunque sono i colori, che usa la Chiesa romana sì nei sagri paramenti degli ecclesiastici, che negli addobbi ed ornamenti de' sagri templi, e degli altari, come sarebbero i paliotti, i canopei, i drappi, i damaschi ed i parati co' quali si addobbano le pareti, per distinguere gli uffizi, le messe, i diversi misteri, i tempi, e le feste. La determinazione de' cinque colori bianco, rosso, verde, violaceo, e nero oltre quella del rosaceo principalmente per la Cappella Pontificia, cioè per la quarta domenica di quaresima, e per la terza dell'avvento, sì pel Papa nel piviale, che pei Cardinali negli abiti cardinalizi, e pei sagri ministri ne' paramenti, non che nel paliotto dell'altare, e drappo su cui si posa la Rosa d'oro, rimonta al secolo XIII, perchè Durando, che morì nel 1296, ne parla come di una cosa conosciuta da tutti, nel suo *Rational. divin. Offic.* lib. 3. pag. 17.

Per riguardo poi al colore rosaceo va qui avvertito, coll' autorità dell' Amati, nelle note al Sestini, capo VI dell' *Abito Cardinalizio*, che se nella terza domenica dell'avvento, e nella quarta domenica di quaresima cadesse l' anniversario della creazione, o coronazione dei Pontefici viventi, o se vi fosse occasione di fare qualche pubblica allegrezza, che riguardasse l' utilità della Chiesa di Dio; o se nella quarta domenica di quaresima s'incontrasse la festa della ss. Annunziata, i Cardinali esser debbono vestiti di rosso, e non rosaceo, o di rose secche, ed in conseguenza i paramenti sagri devono essere di color bianco.

La regola poi, che si deve osservare nel mutare i colori, è di farne menzione nei vesperi della festa. Se i vesperi non sono interi, allora si usa quel colore che conviene all' ufficio di cui si dice il capitolo. Se l' uffizio, e la messa discordano, il colore dell' altare deve seguire l' uffizio. Il colore quindi delle vesti sacerdotali dev' essere conforme a quello della messa, la quale diversità suole succedere nella feria terza delle rogazioni, e nelle vigilie tra le ottave. Per la messa solenne bisogna, che altresì il canope o padiglione del ciborio, o tabernacolo dell'altare, concordi col colore dei paramenti della messa, come prescrive il Gavanto, part. I, tit. XIX, rubr. 6.

Il colore bianco è pei misteri di Gesù Cristo, meno il venerdì santo, per le feste della b. Vergine, per quelle dei confessori, delle vergini, di tutti i santi, e di tutte le sante, che non soffrirono il martirio. Il colore bian-

co pertanto si usa dai vesperi della vigilia di Natale sino all' ottava dell' Epifania *inclusive*, eccettuate le feste de' martiri, che cadono tra la ottava del Natale; si usa nella feria V in *Coena Domini*, nel sabbato santo nell' uffizio della messa, e da quel giorno sino al sabbato della vigilia della Pentecoste a nona nell' uffizio *de Tempore*, fuorchè nella messa delle litanie, e nelle rogazioni; si usa ancora nella festa della ss. Trinità, in quella del *Corpus Domini*, e della Trasfigurazione, nelle feste di Maria Vergine (fuorchè nella benedizione delle candele, e nella processione, che si fa in detto giorno sagro alla di lei purificazione), nella festività degli angeli, nella natività di s. Gio. Battista, nel giorno di s. Gio. Evangelista, nelle feste della cattedra, e del primo agosto, festa di s. Pietro *ad Vincula*; nella conversione di s. Paolo; nella festa degli Ognissanti, de' confessori pontefici, e non pontefici, e dei dottori; in quelle delle sante vergini non martiri, e delle non vergini, e non martiri; nella dedicazione, e consagrazione della chiesa, e dell'altare; nella consagrazione del sommo Pontefice, nell' anniversario di sua creazione, e coronazione, e nell' anniversario della elezione, e consagrazione del vescovo. Egualmente si usa in tutte le ottave delle nominate feste dove abbiano ottave, e quando celebrasi la messa dell' ottava, e nelle domeniche che s' incontrano fra di esse, allorquando si faccia l'uffizio della domenica, meno però quelle domeniche, in cui è stabilito il colore violaceo, e finalmente nelle messe votive delle suddette festività, in qualunque tempo si dicano, deve usarsi il bianco, il quale colore pur si adopera nella messa *pro sponso et sponsa*.

Il colore rosso è per la solennità della Pentecoste, ossia dello Spirito Santo, pegli apostoli, eccettuato s. Giovanni pel quale si adopera il bianco, e pei martiri. Si usa tal colore dalla vigilia delle Pentecoste nella messa fino al sabbato seguente, come sieno terminate e nona, e la messa. Si usa ancora il rosso nelle feste della ss. Croce, della decollazione di s. Gio. Battista, nel dì natalizio de'principi degli apostoli, eccettuata quella di s. Gio. Evangelista, cioè nella festa che cade dopo il santo Natale, nella festa di s. Giovanni *ante portam latinam*, nella commemorazione di s. Paolo apostolo, nelle feste dei martiri, eccettuata quella dei santi Innocenti, quando non viene in domenica, giacchè in tal caso adoperasi il colore rosso. Si usa di esso pure nella festività delle sante vergini e martiri, come delle martiri non vergini; in tutte le ottave delle mentovate feste, che portano l' ottava, e quando si fa l' uffizio di ottava; nelle domeniche che vengono fra le stesse ottave, come dicemmo del colore bianco; nelle messe altresì delle suddette festività, nonchè nella messa *pro eligendo summo Pontifice*.

Il verde è colore proprio, che si adopera dall' ottava dell' Epifania, sino alla settuagesima, e dall'ottava della Pentecoste sino all'avvento esclusivamente nell'uffizio *de tempore*, eccettuata la domenica della ss. Trinità come sopra, ed eziandio eccettuate le domeniche fra l'ottava, nelle quali si usa il colore delle ottave, ed eccettuate ancora le vigilie, e le *quattro tempora*, come diremo qui appresso.

Il colore violaceo, o paonazzo, si usa nella prima domenica dell'avvento dai primi vesperi sino alla vigilia della messa del santo Natale *inclusive*, e dalla settuagesima sino al sabbato santo prima della messa *inclusive*; nell'uffizio *de tempore*, eccettuata la feria V in *Coena Domini*, in cui si usa il bianco, la feria VI *in Parasceve*, in cui si adopera il nero, e la benedizione del cereo pasquale nel sabbato santo, in cui il diacono soltanto, che canta l'*Exultet*, usa il bianco, e terminato il canto si veste di paonazzo come prima. Egualmente si usa del violaceo nella vigilia di Pentecoste avanti la messa; nelle quattro tempora, e nelle vigilie in cui si digiuna, eccettuata però la vigilia, e le quattro tempora della Pentecoste; nella messa delle litanie, nel giorno di s. Marco evangelista, e delle rogazioni, e nelle processioni che hanno luogo in quei giorni; nella festa de' santi Innocenti, quando, come dicemmo, non cada di domenica; nella benedizione delle candele nel dì sagro alla Purificazione della b. Vergine, nella benedizione sì delle ceneri che delle palme, e generalmente in tutte le processioni, eccettuate quelle del ss. Sagramento, le quali si fanno nei giorni più solenni, o *pro gratiarum actione*; nelle messe di passione, *pro quacumque necessitate*; *pro peccatis*; *ad tollendum schisma*; *contra paganos*; *tempore belli*; *pro pace*; *pro vitanda mortalitate*; *pro iter agentibus*; e finalmente nella messa *pro infirmis*.

Il colore nero si usa nella feria VI in Parasceve, e in tutti gli uffizi, e le messe dei defunti. *V. Rubr. Miss. Roman.*, parte I, tit. XVIII.

Le stoffe d'oro, e d'argento quando interamente ricuoprono il fondo s'impiegano per tutti i colori, e in tutte le solennità; altrettanto dicasi di quelle stoffe, che contengono nel tessuto i cinque colori bianco, rosso, verde, paonazzo, e nero, le quali però si adoperano in qualche oratorio, o cappella privata, o in alcuna chiesa suburbana. Il p. Quarti dice, che l'oro ha in sè un lucido, il quale rassomiglia al bianco, ed un che d'igneo, che si avvicina al rosso; quindi conchiude, che eccettuato il paonazzo e il nero, a tutti gli altri colori l'oro può equivalere. Si loda però che l'oro serva di ornamento agli abbigliamenti, e ai drappi assegnati a notare l'afflizione e il dolore, come il paonazzo e il nero, purchè la maggior parte di questi colori resti invariabile. Che se pel lungo uso di tali paramenti, i fili d'oro vengano per la massima parte a disperdersi, ed a consumarsi, rimanendo la sola seta in color giallo, che a quelli serviva come di appoggio e di fondamento, non sono allora più capaci simili paramenti di essere nè all'uno, nè all'altro colore attribuiti. Va qui però avvertito, che avendo la Chiesa non senza mistero stabilito nella celebrazione degli augusti suoi riti la varietà de'sagri paramenti, e dei colori di essi, per distinguere un colore dall'altro, fa duopo stare al principal del drappo o stoffa, che forma il fondo del paramento, e non ai ricami, ai disegni, ai fiori, ed agli abbellimenti, i quali per quanto sovrabbondino non possono definire un colore, differente da quello del fondo; quindi per esempio una pianeta in fondo bianco ricca di ornati di colore rosso, non

può servire che pel primo colore, e non mai pel secondo. Similmente in que' paramenti, che sono a più colori intessuti, si deve attendere a quello che prevale, meno i casi summentovati per mancanza di modi a poter sostenere le occorrenti spese per farli diversamente.

Si deve pure avvertire, che i decreti della sagra congregazione dei riti prescrivono, che ciascun sacerdote, tanto secolare quanto regolare, celebrando la messa debba sì per la solennità, sì pel colore de'paramenti seguire la rubrica prescritta nella chiesa ove celebra, ancorchè l'ufficio particolare del sacerdote stesso non si conformasse a quello della chiesa. Così ancora quando si celebra la messa in un altare ove sia esposto il ss. Sagramento, sia in domenica privilegiata o altra festa, dovranno usarsi paramenti di color proprio alla festa del santo corrente, e non già esclusivamente il colore bianco proprio della solennità del ss. Sagramento, ed anche il violaceo se la festa del giorno lo richiede. Allorchè poi in alcuna chiesa per concorso di popolo, per particolare indulgenza concessa o altra solennità si cantasse la messa di santo particolare, ed ancorchè vi fosse esposto il ss. Sagramento, nelle messe private si useranno parimenti di colori propri al santo del giorno corrente, ed anche il violaceo se occorra, per nulla avendo riguardo al colore che si usa nella messa solenne.

Per ciò poi che riguarda il colore rosaceo, o di rose secche, ci permetteremo di aggiungere a quanto su di esso abbiamo detto, il seguente cenno. Il colore di rosa secca viene chiamato dai greci *Xerampelino*, e da altri *Zalolino*. Questo colore ritiene qualche vaghezza dell'originario della rosa; ma alquanto mortificato, e meno vivace. Il rosaceo si considera un colore tra la porpora, e il colore violaceo o violetta, e si adopera, come dicemmo, nella quarta domenica di quaresima, e nella terza dell'avvento. Analogo alla prima si crede proprio per quanto si legge nell'introito, e nell'evangelo della messa, e perciò qual sollievo ed allegrezza dai digiuni, e dalle penitenze del corso della quaresima, e qual preparazione al colore più giulivo e solenne della prossima solennità pasquale, avendo la rosa tre singolari proprietà l'odore, il colore, e il sapore, equivalenti alla carità, alla giocondità ed alla spirituale sazietà, figura di Gesù Cristo vero fiore del campo. Vuolsi ancora derivato nella quarta domenica di quaresima il colore di rosa secca, dalla *Rosa d'oro* (*Vedi*), che si benedice dal Papa con quella bella, misteriosa, ed espressiva orazione, che riportammo al vol. VIII, p. 276 del *Dizionario*. Così nella terza domenica dell'avvento col colore di rose secche, intende la Chiesa prepararsi ad altra solenne festa, ma con minori dimostrazioni, in espettazione della venuta del Salvatore annunziato dai profeti con sospiri, e desideri ardentissimi. Si conchiude, coll'autorità de' liturgici, che il colore rosaceo è porpora di tinta più leggera, non tinta due volte, cioè una specie di porpora violacea, come si espresse il detto Ottavio Ferrario. *V.* il Bonanni, *Gerarchia ecclesiastica* p. 343 e 347, sui diversi colori usati dalla Chiesa.

Sui colori dei paramenti ecclesiastici, su quelli degli ornamenti dell'altare, e de' sagri templi, oltre

gli articoli relativi, e principalmente quelli delle Cappelle Pontificie e Cardinalizie, Paramenti sagri ec., vanno consultati Carlo Bartolommeo Piazza, *Iride sagra spiegata nei colori degli abiti ecclesiastici*, Roma 1682. In essa al capo V dice, *Che l'uso, e la diversità prescritta dei colori appartiene ai sagri riti, e non puossi trasgredire senza grave colpa.* Al capo VI tratta: che tanto la *Chiesa trionfante, quanto la militante si diletta della varietà dei colori: quella rappresentata nelle gemme, questa ne'fiori.* Ed al capo XXXIV asserisce: *essere contro la mente de' sagri canoni l'uso degli apparati ecclesiastici di colore ambiguo, e diverso. V.* Gio. Gasparo Krausen, *Dissertatio de colore sacro speciatim vestitus sacerdotalis*, Wittembergae 1707; Claudio Villette, *delle ragioni dell'uffizio e delle cerimonie della Chiesa Romana*, Parigi 1611. Sono pure a vedersi il padre Carlo Guiet, gesuita, *della Heortologia* libro III, capo XXIX; Bouquillot, *Liturgia sacra*, pag. 96; Diclich, *Dizionario sacro-liturgico;* Gavanto, *Delle cerimonie ecclesiastiche*, colle *Addizioni* del p. Merati, p. 36, e seg. Pel colore delle gemme degli anelli degli ecclesiastici, *V.* l'articolo Anelli, e pel colore degli abiti sagri de' greci, Balsamone nella sua *Collezione de'canoni*, e il Macri, *Notizie de'vocaboli ecclesiastici* alla voce *Saccus* (veste sagra usata dalla chiesa greca), dove tratta dei colori bianco, e rosso, adoperati dai greci.

COLOSSEO o COLISEO di Roma, ovvero *Anfiteatro* di *Flavio Vespasiano.* Questo anfiteatro, volgarmente detto dall' ottavo secolo *Colosseo*, si considera pel più celebre monumento della romana grandezza, il principalissimo edifizio dell'antica architettura, la più vasta mole, che l'edacità del tempo, e la ferocia de' barbari non seppero interamente distruggere; anzi tutti gli archeologi dicono essere la più sontuosa delle antiche fabbriche giunte sino a noi. Questo portento di romana magnificenza, che nelle stesse sue rovine reca singolar lustro alla odierna Roma, e desta in tutti sorpresa ed ammirazione, descritto e illustrato da molti e gravi scrittori, fu confrontato colle meraviglie del mondo antico da Marziale, che nell'epig. I *de Spect.* non dubitò di asserire:

Omnis caesareo cedat labor amphitheatro;
Unum pro cunctis fama loquatur opus.

Nel luogo dov'è ora il grandioso anfiteatro fu già un mercato o emporio, che l'imperatore Nerone occupò per farne parte del suo palazzo, o *casa aurea*, e dove costruì uno stagno a foggia di lago; laonde fu detto *Stagnum Neronis. V.* Nardini *Roma antica*, pag. 3. Avendo Augusto immaginato di fondare un anfiteatro nella parte centrale di Roma, poscia l' imperatore Flavio Vespasiano ne mandò ad effetto l' idea nel sito da Nerone ridotto a lago, e dove alcuni aggiungono un giardino. Si servì Flavio per architetto (almeno secondo la più comune opinione) di Gaudenzio cristiano; altri però ne danno il merito ad un tal Rabirio. L'edifizio fu incominciato nel penultimo anno della vita di Vespasiano, che gl'impose il suo nome di Flavio, ma per aver tolto dal vestibolo della casa di Nerone il

celebre colosso, o statua colossale marmorea di quell'imperatore che poi Adriano eresse innanzi all'anfiteatro, verso il tempo suindicato la denominazione di Colosseo dal colosso, prevalse al suo vero nome di anfiteatro Flavio. Alcuni archeologi asseriscono, che il nome di Colosseo derivasse piuttosto al monumento dalla sua grandiosa costruzione, portentosa ed eccelsa altezza, come si esprimono il Mazzocchi, e il Cassio. Il Borghini dice, che al suo tempo gli anfiteatri, forse da questo famoso, chiamavansi *Culisei*, con voce alquanto corrotta da *Colossei*. Si racconta che l'edifizio fu terminato in soli cinque anni, colla spesa di dieci milioni di scudi, avendoci lavorato dodicimila giudei fatti schiavi da Vespasiano, e dal suo figlio Tito nella guerra giudaica, in cui fu presa Gerusalemme. Tali trionfi furono anzi celebrati col vicino arco di Tito in capo alla via sacra. Cassiodoro, *Variar.* lib. V, *Epist.* XLII, attribuisce tutta la gloria e tutta la spesa di questo edificio a Tito, dicendo che vi versò un fiume di ricchezze. Barthelemy, e il p. Jacquier formando un calcolo della spesa stabilirono, che il solo muro esterno costerebbe diciassette milioni di franchi. Da ciò si può rilevare quanto sarà costato tutto intero l'edifizio, con tutti gli ornamenti, senza nominare le spese per la celebrazione dei sorprendenti, e sontuosissimi spettacoli.

Dopo la morte di Vespasiano, fu continuata la gran fabbrica da Tito imperatore, e nell'anno 80 dell'era nostra fu dedicata solennemente alla memoria del suo augusto genitore Vespasiano, con sontuosissimi giuochi di gladiatori, e combattimenti di fiere, le quali in numero di cinquemila comparvero sull'arena, e furono tutte uccise, come raccontano gli storici.

Ricorderemo qui, che presso i romani le dedicazioni venivano celebrate a seconda dell'edifizio. I teatri si dedicavano con un dramma; i circhi colla corsa delle carrette; le naumachie coi combattimenti navali; e gli anfiteatri coi giuochi e lotte dei gladiatori, e colla caccia di fiere. Alla splendidissima dedicazione fatta da Tito dell'anfiteatro, ed ai giuochi sontuosi allora celebrati alludono due medaglie, che si vogliono fatte coniare dal di lui fratello Domiziano, le quali portano ambedue nel diritto la figura di Tito, e nel rovescio il prospetto dell'anfiteatro, che mostra a sinistra avere avuto la Meta sudante di cui si parlerà, a destra un portico a doppio ordine di colonne, il cui prospetto corrisponde alla parte dell'edifizio rivolta al monte Celio, ed il cui arco prossimo al centrale del primo ordine esterno portava il numero I. Finalmente l'imperatore Domiziano diede compimento all'edifizio, e se Vespasiano portò la cavea fino ad un certo numero di gradini, e se Tito la innalzò sino ai superiori, Domiziano la compì portando l'anfiteatro fino agli scudi, cioè a quegli ornamenti rotondi che coronavano la cornice estrema dell'anfiteatro, formando così una specie di merlatura, come si vede dalle medaglie. E magnifici spettacoli vi diede pure Domiziano, fra i quali un combattimento navale.

Trajano probabilmente portò l'arena al piano attuale, reggendola sopra costruzioni. Altri grandiosi giuochi vi diede Adriano nell'anni-

versario di sua nascita, ne'quali caddero cento leoni ed altrettante leonesse, e in sei giorni furono uccise mille belve. Avendo l'edificio sofferto in un incendio, Antonino Pio vi operò de' restauri; mentre per Marco Aurelio successore di lui, grandi feste solennizzarono le sue vittorie sui Marcomanni. I giuochi quivi fatti non salirono in tanta fama quanto quelli dispendiosi di Commodo, che andando perduto pegli spettacoli volle combattervi qual gladiatore, e giostrò colle stesse fiere; anzi a maggior comodo e sicurezza, aprì un passaggio sotterraneo per pervenire sul podio al suggesto imperiale, ove fu una volta inutilmente assalito dall' ardito Quinziano. *V. Osservazioni sull' arena e sul podio dell' anfiteatro Flavio*, fatte dal cav. Pietro Bianchi architetto, illustrate e difese dal professore Lorenzo Re, che sono riportate nel tom. I, parte II, p. 125 delle *Dissertazioni dell' Accad. Rom. di Archeologia.* Dice il Panciroli, *Tesori nascosti* p. 270, che l'edifizio si chiamò ancora arena, perchè nel mezzo era tutto sparso di alta arena, sì perchè i gladiatori nel fare alla lotta ungendosi le carni, le potessero coll'arena imbrattare, acciò non fossero tanto sdrucciole, ed anco perchè i gladiatori feriti, nascondendo coll' arena il proprio sangue, più coraggiosi seguissero l' incominciata pugna. Quindi aggiugne, che in apposite stanze intorno all' edifizio si mantenevano orsi, tigri, leoni, ed altre fiere, oltre quelle che si custodivano nel vivajo fuori delle porte di s. Agnese, e di s. Lorenzo. Uscendo le fiere nell' arena, i combattenti le affrontavano, e riportavano copiosi premi nell' ucciderle. Talvolta vi furono esposti i condannati all' estremo supplizio, gli schiavi, i prigionieri di guerra, ed i cristiani in odio della fede, come poi si dirà. Tanta crudeltà veniva scusata dalla passione del popolo romano pegli spettacoli, e per ispirare negli animi degli spettatori tale coraggio, che li facesse sostenere nelle guerre qualunque attacco, senza provarne timore o spavento.

Anche Alessandro Severo fece celebrare nell'anfiteatro solenni spettacoli, e con maggior frequenza il fece Caracalla, lasciandovi la vita il celebre gladiatore Batone. Nel breve impero di Macrino, verso l'anno 217, siccome molte parti che costituivano l'edifizio, massime quella superiore della cavea, erano di legno, così a'23 agosto percosso venendo l'anfiteatro da un fulmine fu arso da cima a fondo, rimanendo consumati dal fuoco tutto il recinto superiore, e tutti i gradini all'intorno, nulla valendo ad arrestarne l' incendio l' acqua pluviale che in gran copia cadeva, e quella portatavi da tutta Roma. Il perchè rimanendo inservibile, lo spettacolo de' gladiatori fu dato per molti anni nel circo. In seguito le parti consumate dal fuoco furono rifatte di materiali solidi, da potere impedire altri incendi di conseguenza. Il primo a restaurarlo fu Eliogabalo, ma continuò e compì il lavoro Alessandro Severo, per cui furono coniate medaglie colla sua effigie, e coll' anfiteatro con combattenti e giuochi di gladiatori, il che accadde verso l' anno 223. Nel rovescio di una medaglia di Gordiano III, si vede l' anfiteatro avente a sinistra la Meta sudante, il colosso di Nerone, e a destra legato colla fabbrica una specie di portichetto arcuato sostenuto da colonne ed or-

nato di un timpano, che cuopre una statua. In mezzo poi all'arena vedesi un toro alle prese con un elefante. È noto quanto Gordiano amasse avere molte belve, che poi correndo l'anno 248, furono consumate dal successore Filippo nei giuochi secolari, e con caccie sontuose.

Nell'impero di Decio Mario Venanzio Basilio, verso l'anno 260, soggiacque l'anfiteatro con lieve suo danno ad altro incendio, che fu subito riparato; indi anche Probo vi diede magnifiche caccie per celebrare nel 281 il suo trionfo. In una sola volta fece uscire cento leoni giubbati, che co'loro ruggiti fecero rimbombare orrendamente la cavea, e che poi furono tutti uccisi. Seguì la caccia di cento leopardi africani, e di altrettanti siriaci, di cento leonesse, di trecento orsi; dipoi comparvero trecento paja di gladiatori, ed il combattimento fu formato dai prigionieri portati a Roma. Numeriano ed altri vi diedero giuochi magnifici; ma furono aboliti per sempre dall'imperatore Onorio cristiano i combattimenti dei gladiatori nel 403, giacchè Prudenzio avea esortato l'imperatore Teodosio di lui genitore a non permettere più tali feroci combattimenti contrari alla morale, e alla religione cristiana, onde s. Almachio fu l'ultimo martire, che ivi perissè per avere innanzi ad Alipio prefetto di Roma, invitato i gladiatori a cessare una volta da tal carnificina. Ma sebbene Onorio rigorosamente proibisse la continuazione de'combattimenti de'gladiatori, le caccie e gli spettacoli delle bestie feroci continuarono almeno sino a Giustiniano I ne'primi del VI secolo. Già verso l'anno 442 un tremendo terremoto aveva danneggiato l'anfiteatro, che fu ristorato da Rufo Cecina prefetto di Roma, il quale rifece di nuovo il piano dell'arena, il podio, e le porte posteriori, e ristabilì i gradini. Nell'anno 508, essendosi rovinato il podio, e sprofondata l'arena per un altro fortissimo terremoto, cagionato da un vulcano, Decio Mario, altro prefetto di Roma, accorse a riparare i danni.

Divenuto re d'Italia il goto Teodorico, nel 519 per avere assunto il consolato Eutarico Cillico genero di lui, furono nell'anfiteatro celebrati splendidissimi giuochi, con caccie di belve fatte venire dall'Africa. Tali giuochi rinnovaronsi nel 523 nell'assumere il consolato Anicio Massimo. Insorsero dipoi le ostilità tra i goti e i greci, nel qual tempo Roma soggiacque a gravissimi danni, per cui sembra probabile quanto asserisce Ridolfino Venuti *Roma moderna* t. I, p. 4, che l'ira de'barbari principiasse a guastare in parte una mole così ammirabile, anche per l'avidità di levarne i metalli che la componevano. Fu Teodorico il primo, che concesse i sassi dell'edifizio per uso di altre fabbriche; ed il Cancellieri a p. 97 de' *Possessi*, aggiugne, che il popolo romano chiese licenza a Teodorico di ristorare le mura della città, colle pietre de'gradini, che si trovavano smosse dall'anfiteatro. Il Platina, nella vita del Pontefice s. Gregorio I eletto nel 590, nel difenderlo dalla calunnia, che in odio del culto de'pagani e gentili rovinasse molti antichi edifizi, dice ch'egli in vece siccome romano amava teneramente Roma, e il suo lustro.

Tuttavolta il venerabile Beda, il quale fiorì nell'ottavo secolo, *in Coll.*

de Bell. c. III, chiaramente indica col noto vaticinio, che allora il monumento era ancora intero, esprimendosi: *Quamdiu stabit Coliseus, stabit et Roma: quando cadet Coliseus cadet et Roma: quando cadet Roma, cadet et mundus.* Ecco la prima volta, che l'anfiteatro Flavio viene chiamato *Coliseus*, e si deve credere con più ragione, che il fosse dalla colossale sua mole, che dal colosso di Nerone, il quale a'tempi di Beda non più esisteva. Sembra adunque, che sino a questi tempi le invasioni di Alarico, Genserico, ed Odoacre l'avessero risparmiato, e che piuttosto dai fieri terremoti del 739, e 780, e dalla barbarie de'secoli seguenti ripetesse l'edifizio la sua rovina. Nel declinare poi del secolo XI incontrò la sorte di altre grandi fabbriche dell'antica Roma, e per la sua forma e solidità, fu ridotto a dover essere fortezza feudale di varie famiglie nobili, e potenti, che ne'successivi secoli turbarono la pubblica tranquillità, e mantennero accesa la discordia civile. Non va qui taciuto, che i portici contigui al Colosseo, nell'anno 1085, furono rovinati da Roberto Guiscardo duce de'normanni, recatosi in Roma per liberare il Papa s. Gregorio VII, assediato dall'imperatore Enrico IV, in Castel s. Angelo.

Nell'anno 1130, il Colosseo, come una rocca difesa, era già in potere della celebre famiglia Frangipani, della quale il Cancellieri dà erudite notizie a p. 348 de' suoi *Possessi*. Pertanto venendo a' 15 febbraio eletto Pontefice Innocenzo II, insorse contro di lui l'antipapa Anacleto II assai potente, quel Pontefice insieme co'suoi fratelli Guidoni-Papareschi, nobili di Trastevere, si ricovrò nel Colosseo presso i Frangipani suoi amici. Inutilmente il falso Papa colla sua numerosa fazione assaltò il Colosseo; il perchè tutto furente andò a depredare la basilica Vaticana, il patriarchio di s. Maria Maggiore, ed altre chiese di Roma, servendosi delle ricchezze usurpate per corrompere i romani a sostenerlo, per cui Innocenzo II passò in Francia. Ritornato in Roma, dopo la morte di Anacleto II, vide con suo dolore nel 1142 ripristinare il senato romano, e la repubblica, che occupò il Colosseo, e tutte le altre fortezze e torri dei Frangipani, siccome avversi al governo popolare. *V.* Agnello Anastasio, *Ist. degli Antipapi*, tom. II. p. 35.

Ricuperato dai Frangipani il Colosseo, sappiamo che il gran Pontefice Alessandro III, *Bandinelli*, nello scisma de' quattro antipapi, sostenuti dall'imperatore Federico I, mentre era pseudo-Pontefice Pasquale III, dal patriarchio lateranense ove abitava, nel 1166 per insidie tesegli dall'esercito dell'imperatore, co'suoi fratelli, e famiglie si rifugiò nelle sicure case de'Frangipani, presso s. Maria Nuova, cioè nella torre *Cancelleria o Cartularia*, di contro all'arco di Tito, e nel Colosseo. Ivi teneva le congregazioni, i concistori, trattava le cause, ed emanava i pontificii ordini: finchè dopo di avere scomunicato Federico I, nell'agosto 1167 partì di Roma per maggiore sicurezza, nelle due galere, che con armati gli avea mandate sul Tevere il re di Sicilia Guglielmo, come raccontano il nominato Agnello Anastasio t. II. p. 73, e 74, il Baronio, ed il Pagi all'anno 1167.

A quell'epoca l'edifizio del Colos-

seo dava nome ad una delle contrade di Roma, della quale i Frangipani erano i capitani, ed i cui *baudonarii*, o *banderarii* precedevano colle insegne il Papa nelle solennità, massime nel dì della incoronazione, siccome si legge negli Ordini Romani. I medesimi bandonari, così detti dalle bandiere che usavano, erano la guarnigione del Colosseo. Dipoi nel termine del pontificato d'Innocenzo III, *Conti*, e circa l'anno 1216 il nipote di lui Pietro Annibaldi, d'una delle primarie famiglie romane, quale emula della Frangipane, volle costruire una torre nelle vicinanze del Colosseo, per poi attaccarlo, e rendersene signore: ma i Frangipani, e Giacomo capo della famiglia con tutto il loro potere sì dallo stesso Colosseo che dalla torre della vedova di Naione Frangipane, ne impedirono l'esecuzione. Tuttavolta, profittando gli Annibaldi delle gravi differenze tra Federico II, e il Papa Gregorio IX, e facendosi forti per Riccardo Annibaldeschi della Molara, fatto nel 1237 Cardinale, ottennero che l'imperatore obbligasse Arrigo, e Giacomo Frangipani a ceder con giuramento la metà del Colosseo, col palazzo contiguo. Ma, divenuto Pontefice Innocenzo IV, *Fieschi*, nel 1243 ottennero da lui i detti Frangipani padre e figlio l'annullamento del trattato, perchè essi non potevano disporre del luogo come feudatarii del sovrano Pontefice; laonde con breve de'18 marzo 1244, Innocenzo IV, per impedire che il Colosseo non cadesse a danno di Roma nelle mani di Federico II, e de'Ternesi suoi seguaci, formalmente dichiarò essere questo di dominio diretto della Santa Sede.

Nel tempo che i Frangipani dominarono l'edifizio, questo fu assai malmenato, e tra i danni cui ricevette si vogliono, forse di preferenza alle altre cagioni accennate di sopra, riconoscere quei buchi che con violenza si operarono per trarne il ferro, il piombo, e il bronzo de'perni, i quali legavano tra di loro i massi, ciocchè altri attribuiscono, come dicemmo, ai barbari, ed altri in parte alle botteghe di legno indossate ai pilastri antichi allorchè l'anfiteatro volle convertirsi in mercato, locchè non si deve credere.

Verso i principii del secolo XIV nuovamente. il Colosseo tornò in potere degli Annibaldeschi, finchè, recatosi in Roma, nel 1312, Enrico VII per ricevervi la corona imperiale dai legati spediti da Avignone dal Papa Clemente V, costrinse Annibaldo a rendere i palazzi e le fortificazioni delle milizie, non che la torre di s. Marco, ed il Colosseo di cui era possessore. I legati posero sotto la giurisdizione del popolo romano il Colosseo, che di nuovo fu destinato ai pubblici spettacoli. Difatti si ha che nel 1332 ai 3 settembre vi fu fatta una giostra, sebbene fosse in parte rovinato, e ne mancassero i sedili, per cui si fecero palchi di legno per le dame da una parte, occupando l'altra le donne artigiane; un'egual distinzione si usò ancora cogli uomini. Questa famosa giostra, o torneo, riuscì quanto celebre altrettanto funesta, perchè morirono diciotto giostratori, giovani nobili; e nove feriti dai tori, dei quali rimasero morti undici. Ai giostratori si fece grande onore, e si tumularono nelle basiliche lateranense, e liberiana. Questa giostra

viene descritta dal Marangoni, dal Muratori, nel t. XII *Rer. Ital. Script.*, e dal Bonet a p. 46.

Nel terremoto, che afflisse Roma nel settembre 1349, cadde una parte del Colosseo, per cui la storia non nomina più il Colosseo, nè come fortezza, nè come luogo di spettacoli; anzi nel 1362 il vescovo d'Orvieto, legato o vicario di Urbano V in Roma, scrisse in Avignone a quel Papa di aver trovato i soli Frangipani, i quali volessero comperare pietre dello stesso Colosseo da lui poste in vendita. Si sa inoltre, che i capi delle diverse fazioni, le quali allora laceravano la città, trattarono di dividersi il Colosseo, per farne una cava di pietre. In appresso, e nel pontificato di Urbano VI, era già caduta la parte, che guarda i monti Palatino e Celio, e nel 1381 il senato romano ne cedette porzione all'ospedale di s. Gio: Laterano *ad Sancta Sanctorum*, il quale lo ridusse a modo di ospedale sotto il nome di ospedale di s. Giacomo *ad Colosseum*. Tale risoluzione del senato romano si attribuisce dal Bonet al funesto avvenimento della giostra summentovata del 1332, conoscendo ora mai i romani, che doveva venerarsi e rispettarsi un luogo santificato dal sangue di tanti martiri. La nobile compagnia del ss. Salvatore *ad Sancta Sanctorum* discacciò dal Colosseo i malviventi, che vi si erano rifugiati: e siccome ne aveva ricevuto una terza parte, chiuse con muri sei archi pegli ammalati verso la via, la quale conduce al Laterano. Presso quel luogo aggiunge il Bonet, secondo alcuni, essere stato per un tempo un monistero di monache. Nel pontificato di Martino V, scrisse il Poggio, che il Colosseo trovavasi nella maggior parte distrutto al suolo per istoltezza de' romani, ed a cagione dello scisma, che lacerò la Chiesa Romana dal 1378 all'anno 1417.

Mentre la vicina chiesa, e il monistero di s. Maria Nuova erano divenuti proprietà de'monaci olivetani verso la metà del XV secolo, il Colosseo venne con mura chiuso coll'orto del monistero; ma avendo il popolo romano atterrate le mura, l'edifizio tornò ad essere aperto al pubblico. Paolo II, eletto nel 1464, impiegò i materiali delle parti cadute del Colosseo nella fabbrica del *palazzo di s. Marco* (*Vedi*), che divenne abitazione de' Papi. Il Cancellieri citato, a p. 311, dice che coi travertini del Colosseo Paolo II abbellì ed ingrandì anche la chiesa di s. Marco contigua al palazzo, e che nel secolo XIV si andavano a prendere liberamente gli scalini al Colosseo per erigere le case. Il Vasari poi nella vita di Giuliano da Majano, che fu l'architetto del palazzo di s. Marco, ora di Venezia, dice che una gran quantità di travertini furono per esso scavati da certe vigne vicine all'arco di Costantino, le quali venivano ad essere contrafforti ai fondamenti del Colosseo, cioè da quella parte che oggi è rovinata, forse per avere allentato l'edifizio. Altrettanto fece il Cardinal Raffaele Sansoni Riario, nel fabbricare il palazzo della Cancelleria, del quale si parla al vol. VII, p. 192 del *Dizionario*, coll'assenso dello zio Sisto IV; e lo stesso dipoi fecero i Farnesi, nel secolo seguente per edificare il sontuoso *palazzo Farnese* (*Vedi*).

Da Paolo II a Giulio III, nel 1550, molte altre fabbriche di Ro-

ma furono erette, ed abbellite in parte co' materiali del Colosseo, leggendosi nel Bicci, *Notizia sulla famiglia Boccapaduli*, p. 132, che dei travertini del Colosseo s'impiegarono in parte nei palazzi del senatore, e conservatori di Roma. Nella vita poi del famoso Benvenuto Cellini si legge al lib. II, e all'anno 1532; che il Colosseo era in tale stato di abbandono, che durante la notte serviva alle stregonerie, e ad altre iniquità. D'altronde si sa che dai primordi del secolo XVI nel Colosseo incominciò a rappresentarsi la storia de' patimenti di Gesù Cristo, in drammi sagri. A questa epoca appartiene la pianta di Gerusalemme, che si vede dipinta sulla parte interna dell'arco grande d'ingresso verso occidente. Ma di questa nuova destinazione dell'arena, ci permetteremo il seguente cenno.

Attesta Girolamo Ferrucci, nelle note alle *Antichità di Roma* di Andrea Fulvio, stampate in Venezia nel 1558; che fino al pontificato di Paolo III furono recitate nel Colosseo le rappresentazioni della passione del Signore, di cui ancora si parla dal Fontanini, *Elog. Ital.* p. 498, dal Mazzuchelli t. IV, p. 973, e specialmente dal citato Marangoni al § IX. Il Panciroli, ove tratta della chiesa di s. Maria in campo Carleo, congettura che fosse appellata di *Spoglia Cristo*, perchè coloro che facevano tali rappresentazioni, venivano a deporre in essa le vestimenta, colle quali le rappresentavano. Ma ciò non parve verosimile al dotto Marangoni per la non piccola distanza del luogo, e perchè potevano ciò fare con maggior comodità, o ne'portici dell'anfiteatro, già chiusi in parte ad uso di abitazione, oppure nella contigua chiesa di s. Giacomo a'piedi dello stesso Colosseo. Il medesimo Panciroli, a p. 269 de' *Tesori nascosti*, stampati nel 1600, parla d'una chiesuola, detta l'oratorio del Gonfalone, esistente dentro il Colosseo; e Ridolfino Venuti aggiunge, che la cappella detta della Pietà, situata nell'anfiteatro, e principiata colle limosine de' passeggieri, essendo poi passata all'arciconfraternita del Gonfalone, fu da quella compagnia ristaurata ne' primi del secolo XVIII, ed essa vi pose un eremita per custode. La lapide, che ricorda tali ristauri, porta la data del 1622.

Solevano i Pontefici nel prendere con solenne cavalcata il possesso alla basilica lateranense, ascendere il Campidoglio, e poscia pel foro romano passare innanzi al Colosseo, mentre dall' arco di Tito sino all'anfiteatro spettava l'apparato della strada all' università degli ebrei, e quindi proseguire per la via che conduce al Laterano. Ma s. Pio V, nel possesso che prese a'23 gennaio 1566, volle passare con tutta la cavalcata per mezzo del Colosseo stesso; e Sisto V ne raddrizzò la strada. Questo ultimo magnanimo Pontefice, per sollievo de'poveri voleva ridurre il Colosseo ad abitazione e stabilimento per l'arte della lana da migliorarsi in Roma trovandosi allora negletta; ed è perciò che ne commise il disegno al cav. Domenico Fontana; cosicchè, secondo il divisamento di tal architetto, egli restituiva all'edifizio l'antica circonferenza con l'ingresso di quattro porte, ed altrettante scale. Nel mezzo vi doveva essere una fonte, e le loggie di fuori restavano aperte per uso de' lavoranti;

nelle altre si volevano adattare stanze, e botteghe. Però quando già si era principiato a spianare la terra al di fuori, morì Sisto V nel 1590, e l'impresa non ebbe più effetto. *V.* Fontana, lib. II, *Alcune fabbriche fatte in Roma da Sisto V;* e il p. Mabillon, *Itinerario d'Italia* p. 76, num. 29.

Nel 1644, sotto Urbano VIII, narra il diarista Gigli, che nella notte seguente ai 21 maggio, rovinò una parte del Colosseo, cioè tre archi e mezzo; e di que' soli materiali si fece uso nell'edificare il palazzo Barberini, e non di altri appositamente tolti con distruzione dell'antico, come tuttora dai più erroneamente si va ripetendo. Nel pontificato di Clemente X, e nel l'anno 1671, ritornò l'idea di dare nel Colosseo nuovamente gli spettacoli, massime la caccia de'tori, e già si erano ottenute le debite licenze, quando alcune pie persone, e principalmente il zelante p. d. Carlo Tommasi teatino ricorrendo al Papa, lo impedirono. La vastità dell'edifizio non solo offriva nascondigli a gente di mal affare, ma di notte rendeva pericolosa la contrada; il perchè Clemente XI fece chiudere gli archi esterni inferiori, ed i corridori furono ridotti a deposito di letame per ricavarne il salnitro per la vicina fabbrica delle polveri. Tali depositi però furono tolti nel 1811.

Essendo nel 1703 pel terremoto caduto un arco del secondo ordine verso occidente, i travertini di questo anfiteatro furono impiegati per la costruzione del porto di Ripetta, insieme a quelli rinvenuti nelle fondamenta delle case dei Serlupi. Però si legge in Cancellieri, p. 162 del *Mercato*, che avendo rovinato tre archi del secondo recinto dal lato del monte Celio, si trattava di vendere que' travertini al popolo romano, quando il Papa li assegnò pel detto porto. In seguito il ven. p. Angelo Paoli carmelitano ottenne dallo stesso Clemente XI facoltà e soccorsi, perchè il Colosseo non restasse alla profanazione de' cattivi, dopo che tanti santi martiri vi avevano versato il sangue; indi venendo consultati il cav. Bernini, e il principe Giambattista Pamphily, venne risoluto di fare risarcire le mura circondanti l'edifizio, consagrarne l'arena, e fabbricarvi una chiesa in onore dei santi martiri. Il cav. Carlo Fontana ne fece il disegno, e il Cardinal Altieri incaricò Giacinto del Bufalo per l'esecuzione, che per altro non ebbe luogo. Solo la città di Gerusalemme, ch'eravi dipinta, venne rinnovata, insieme alle mura, e collocate furono sopra le porte analoghe iscrizioni in onore dei santi martiri; le quali iscrizioni sono riportate dal Bonet nella sua *Breve notizia*. Quelle che vi erano state erette sotto Clemente X, nell'anno santo 1675, si leggono nel *Menologio* del Piazza a p. 475, e seguenti, dove parla dell'indulgenza concessa da Clemente X alla piccola chiesa o cappella dentro il Colosseo, precipuamente per risvegliare venerazione all'insigne martire s. Almachio, o Telemaco, come lo chiama Teodoreto, che significa in greco *fine della pugna*, e che appunto fu l'ultimo a spargere il sangue nell'arena, come superiormente si disse.

Gli altri martiri, che sappiamo essere stati bersaglio, e pasto delle fiere in questo anfiteatro, sono i ss. Taziana, Polito, Prisca, Marti-

na, Ignazio successore di s. Pietro nella chiesa di Antiochia, Eleuterio, Restituto, Vito, Sinfronio, Abdon, e Sennen, Giulio senatore romano, Eustachio, Alessandro, Grisanto, Gaudenzio creduto architetto dello stesso anfiteatro, Marino ed altri innumerabili; oltre duecento settanta invitti soldati cristiani, stati colà saettati nel dì primo marzo.

I primitivi cristiani, che fervorosamente veneravano le memorie de' martiri, ebbero questo luogo in gran divozione, riguardandolo con occhio ben diverso dai gentili per la sua mirabile struttura, e pei singolari suoi pregi. E siffatta divozione pubblicamente manifestarono appena cessate le persecuzioni, ed appena Costantino *il Grande* diede la pace alla Chiesa. Questo imperatore nel 331 abolì per tutto l'impero gli spettacoli della carne umana, locchè confermò nel 357 l'imperatore Costanzo, e poi espressamente il vietò in questo anfiteatro Onorio, come si è detto di sopra. Dal Bonet si apprende, che grande fu la venerazione di s. Gregorio I per questo luogo a cagione delle migliaia de' martiri, i quali vi avevano sparso il sangue in sostenimento della fede di Gesù Cristo; e che richiesto da alcuni ambasciatori di qualche reliquia, prese un pugno di terra dell'anfiteatro, e portata dentro un panno la diede loro. Nè mostrando gli ambasciatori alcuna fiducia in quella terra, il santo spremette il panno, da cui uscì vivo sangue, con immenso stupore degli astanti. S. Pio V soleva dire » *che chi voleva re-* » *liquie andasse a prendere la ter-* » *ra del Colosseo, tutta impastata* » *del sangue de' martiri*«. Ed altrettanto era solito ripetere Benedetto XIII. S. Ignazio ne fu divotissimo, non meno che i ss. Filippo Neri, e Camillo de Lellis, tutti fondatori di Ordini religiosi, e che esperimentarono gli effetti del patrocinio de' santi martiri. D. Francesco Rovina Bonet, prima nel 1754, e poi nel 1796 pubblicò la *Breve e divota notizia della vita, martirio, virtù e miracoli di alcuni santi dell'anfiteatro Flavio volgarmente detto il Colosseo, i nomi de' quali ritrovansi registrati ne' martirologi, e presso gravi ed approvati autori.* Del medesimo abbiamo diversi pii esercizi da praticarsi nello stesso anfiteatro. Racconta questo pio autore a p. 11, che non lungi dal Colosseo, ov'era la chiesa di s. Pantaleo ai monti (di cui parla il Panciroli a p. 644), cioè dove prima esisteva il tempio della dea Tellure, eretto da Tito Sempronio, sovente i martiri erano dal senato esaminati, e quindi condotti al tempio del Sole presso il Colosseo; e ricusando essi di prestare culto alle false divinità, erano il più delle volte dai cacciatori delle fiere crudelmente flagellati, e condannati ad essere esposti, e nell'anfiteatro divorati dalle fiere, esclamando i gentili: i *Cristiani al leone.*

Ripieno di venerazione per un'arena santificata dal sangue de' martiri, il Pontefice Benedetto XIV, agli 8 febbraio 1744, fece pubblicare un editto da monsignor Simonetti governatore di Roma, col quale fu rigorosamente proibita la profanazione del Colosseo anche per la crescente divozione de' fedeli verso di esso. Quindi mossi alcuni divoti dalle prediche, che andava facendo per Roma il beato Leonardo da

Porto Maurizio, religioso de' minori riformati del ritiro di s. Bonaventura alla polveriera, nel 1749 ad istanza di essi cooperò a stabilire nel Colosseo il divoto esercizio della *Via Crucis* (*Vedi*), e volle fondata *l'arciconfraternita degli amanti di Gesù Maria* (*Vedi*), nel convento di s. Bonaventura; arciconfraternita, che da Benedetto XIV ai 25 settembre 1754 fu confermata, ed arricchita di grazie spirituali, dichiarandone eziandio protettore il Pontefice *pro tempore*. Nel suddetto anno 1749, volendo Benedetto XIV consagrare l'arena alla passione di Gesù Cristo in memoria de' martiri che ivi lasciarono la vita, dal vicegerente patriarca Ferdinando Maria de Rossi, fece a proprie spese edificare le quattordici edicole o cappellette per le stazioni della *Via Crucis*, con pitture della passione di Gesù Cristo; indi dal medesimo prelato, coll' assistenza dei confrati, le cappellette, e il Colosseo furono a' 27 dicembre solennemente benedetti, e piantata fu in mezzo dell'arena la croce, e dato principio al sopraddetto religioso esercizio con immenso concorso di popolo. In seguito lo stesso benemerito Papa, con chirografo degli 8 gennaio 1752, donò al sodalizio le cappelle, e pel grande aumento dei fratelli, e delle sorelle ascritte all'arciconfraternita, riconoscendosi angusto il luogo assegnato a s. Bonaventura alle adunanze del sodalizio, e contrario al ritiramento e quiete degli esemplari religiosi, a proprie spese fece dal vicegerente costruire un conveniente oratorio vicino alla chiesa de' ss. Cosma e Damiano nel foro romano, il quale donò all'arciconfraternita, prescrivendo che ivi si adunassero gli uomini, e nella detta chiesa le donne, per poi processionalmente recarsi al Colosseo per l'esercizio della *Via Crucis*, preceduta da una predica d'un religioso del mentovato sagro ritiro. Indi fu dichiarato che invece del vicegerente, un Cardinale fosse sempre direttore del sodalizio, dopo che monsignor de Rossi fu creato Cardinale; e che il porporato direttore nella processione portasse la croce in forma di piccolo tronco. Le donne hanno una presidente, che suole essere una principessa, o primaria signora romana; una regolatrice, ed altre officiali. Benedetto XIV spesso si recò a venerare l'arena del Colosseo (come poi fecero i suoi successori massime Clemente XIII, e Leone XII), e la fece con solenne religiosa pompa dichiarare chiesa pubblica, al qual effetto a' 19 settembre 1756, il Cardinal Guadagni, vicario di Roma, vi celebrò la messa, vi fece la comunione generale ad infinito numero di confrati, consorelle, ed altri divoti, colla distribuzione di una medaglia benedetta. Quella comunione pur si fece in appresso, e con più solennità dal Cardinal de Rossi dopo avervi celebrato il santo sagrifizio, e sì in questa, che nella precedente Benedetto XIV, e Clemente XIII concessero l' indulgenza plenaria. *V.* Giovanni Marangoni, *Delle memorie sagre e profane dell'anfiteatro Flavio di Roma, volgarmente detto il Colosseo*, Roma 1746, nella stamperia di Nicolò e Marco Pagliarini.

Ridotto il Colosseo a luogo sagro, valse a salvare il rimanente dell' edifizio, oggetto dell' ammirazione di tutti i secoli, soggetto di studio e di ricerche di tutti gli ar-

chitetti, di tutti i letterati, e sul quale più opere si pubblicarono, e più commenti che sugli altri insieme presi.

Dopo il corso di tanti secoli, i primi lavori fatti per conservare questo monumento si devono al magnanimo Pio VII, animato dal lodevolissimo spirito di conservare gli antichi monumenti. A sostegno della fascia esterna verso il Laterano, che minacciava rovina, nel 1805, come si legge nella iscrizione, fece costruire un gran contrafforte o sperone solidissimo, che reca stupore per la difficoltà dell'esecuzione. La urgenza non permise di dare a questo sostegno la forma originale del monumento, come poi potè eseguirsi nel 1828 dalla parte del foro romano, nell'altro contrafforte eretto da Leone XII, con architettura del valoroso architetto cav. Giuseppe Valadier, il quale formò un bellissimo castello di travi per sostenere l'angolo, e fabbricò nel primo ordine tre archi, due nel secondo, ed uno nel terzo, seguendo così l'architettura antica del monumento, Dopo la costruzione del primo sperone nel 1811, sotto l'amministrazione francese s'incominciò lo sterramento dell'edifizio, lo si purgò dalla terra, dalle macerie, e dal letame; indi nel 1815 si diede principio alle riparazioni interne, le quali indefessamente furono continuate, per curarne la importante conservazione; e fu negli scavi del 1813, che si discoprirono gl'ipogei, o sotterranei dell'arena, per cui grandi furono le analoghe discussioni degli archeologi, ed architetti. In tale argomento sono a consultarsi le succitate Osservazioni sull'*arena*, e *sul podio*, e l'avvocato Carlo Fea, *Dissertazione sulle rovine di Roma*.

La forma dell'anfiteatro Flavio è elittica ed ovale, come quella di tutti gli altri anfiteatri; ed i materiali in esso impiegati, sono il marmo, il travertino tiburtino ben tagliato, il tufo litoide, ed i mattoni. Di marmo era rivestito il podio ove sedevano i magistrati, e le Vestali, la corte imperiale e il senato. L'imperatore sedeva nel luogo più alto. Con lastre di marmo erano pure fasciati in parte alcuni degli ambulacri interni; e di marmo erano i gradini pegli spettatori. Di travertino sono i portici esterni, gli archi ed i legamenti dei portici interni, e degli accessi alle scale, non che le scale stesse. Di mattoni poi, e di tufo sono le pareti interne, e le volte. Si osserva da alcuni, che l'ampiezza dell'edifizio forse aveva esaurito i materiali, giacchè nelle parti superiori si vedono posti in opera massi di travertini scorniciati e rotondati, che già aveano servito ad altro uso, e che dovendo essere internamente coperti dal muro laterizio, non furono appianati. Altri però con più fondamento affermano che i massi di travertini scorniciati e rotondi, furono posti nei ristauri della parte superiore, e non per esaurimento di materiali nel murar l'edifizio. Tutto l'anfiteatro è fatto con quella imponente semplicità, e grave sodezza, che richiede la vastità della mole, i cui pregi si godono meglio ascendendo alla sua estremità, e vedendone dall'alto l'interno. Se poi si vede di notte al chiarore della luna, magico, e indescrivibile è l'effetto che produce, e le memorie che risveglia. La sua destinazione, come abbiamo già

indicato, era pegli spettacoli di caccie di bestie feroci, di giuochi de' gladiatori, e talora anche per le naumachie, e spettacoli navali, dappoichè si poteva allagare l'arena, ad un'altezza sufficiente a sostenere piccole navi. La sua circonferenza all'esterno è di piedi 1641, la sua altezza è di piedi 157; il suo maggior diametro è di piedi 581; mentre la sua larghezza si calcola a piedi 481. L'interna arena poi è lunga piedi 285, larga 182, e ne conta 748 di circonferenza. Ne' sedili potevano assidersi ottantasette mila persone, e potevano comodamente prendere luogo, ne' portici superiori alle gradinate, altri ventimila individui; laonde vuolsi che potesse contenere centomila spettatori. Quantunque l'anfiteatro abbia ricevuto gravi danni dal tempo, e dalle narrate vicende, pure è sì bello, e pittoresco nelle sue rovine, che alcuni giunsero a non desiderarne il ristabilimento. Gli spettatori venivano garantiti dalla pioggia, e dal sole da un velario con tende, o vele di colori, le quali seguivano la forma dei sottoposti cunei. Nella sommità dell'attico si veggono praticati all'esterno alcuni forami quadrati, dai quali uscivano i travi, che poggiavano sulle sottoposte mensole, e davano il comodo di assicurare nella loro cima le corde, sulle quali col giuoco delle girelle potevano le vele scorrere sino al centro dell'anfiteatro, dove facevano capo e centro tutte le vele.

La configurazione esterna dell'anfiteatro è di quattro ordini di architettura; il primo è dorico, il secondo è jonico, il terzo è corintio; tutti formati di archi, con colonne ai lati. Il quarto ordine è a foggia di attico adorno di pilastri corintii corrispondenti alle colonne degli ordini sottoposti, e vi sono delle finestre intermedie, e quadrilunghe. L'edificio è circondato nella sua base da tre gradini; il numero de' suoi archi era di ottanta, ed all'esterno si vedono numerati perchè il popolo conoscesse il luogo corrispondente nell'interno, che doveva occupare. Tra l'arco XXXVIII e XXXIX, evvi un arco senza numero, per cui dalla sua diversa forma, e dalla sala interna decorata di stucchi e marmi, a cui dà accesso, rilevasi che si doveva da quel lato congiungere al di fuori un ambulacro, o ponte pel quale gl'imperatori della famiglia Flavia, che avevano il palazzo nel vicino monte Esquilino, potessero comodamente recarsi al podio dell'anfiteatro. Entrando poi il popolo pegli archi esterni, mediante i vasti ambulacri interni, giungeva a venti scale, le quali davano accesso ai portici superiori, ai vomitorii, ed alle gradinate. Così nell'uscire dopo il termine dello spettacolo, potevano comodamente in breve spazio di tempo, essere fuori senza confusione tutti gli spettatori. I principali ingressi dell'anfiteatro erano nelle due estremità della curva elittica, cioè incontro al tempio di Venere e Roma, e dalla parte opposta che conduce al Laterano. Incontro al detto ingresso imperiale eravi un passaggio sotterraneo, dal quale si veniva al palazzo imperiale sul monte palatino, altri dicono al Celio ove era la casa Vitelliana di Commodo, nobilmente adorna di marmi, e musaici, e dove Commodo fu trucidato. Quattro adunque erano i grandi ingressi, due chiamati imperatorii, e due dell'arena, rima-

nendo i loro archi senza numero, sovrastati da altrettante quadrighe, siccome vedesi nelle medaglie.

L'arena interna aveva intorno un muro elevato sino all' altezza del podio, acciò gli spettatori fossero sicuri dallo slancio delle fiere. Al disopra del podio alzavasi l'amplissima gradinata divisa in tanti cunei, o piccole scale di comunicazione, ed in tre circuiti, o precinzioni, e dai portici esterni, e dalle scale interne si perveniva ad essa, col mezzo dei nominati vomitorii, ossia di alcuni anditi, che vi davano accesso, e pei quali gli spettatori andavano a sedere nelle gradinate. Al disopra di queste, sino alla sommità dell'edificio, alzavasi un ordine di loggiato di legno, chiamato *meniano*, dove pure situavansi altri spettatori. Si veggono ancora negli accessi, dall' ambulacro sottoposto al podio, all' arena, gl' incastri dei perni metallici delle grate di bronzo, che guardavano quegli aditi. Presentemente non rimane conservata all'esterno che la parte orientale cogli archi numerati dal XXIII al LIV degli ottanta che erano, rimanendone così soltanto tre ottave parti. Da questo lato però restano conservati gli ambulacri interni, mentre dagli altri lati si ha la parte esterna, cosicchè tutta la prima linea dei portici è distrutta. Nell'interno non rimangono che informi avanzi delle volte, che sostenevano i gradi, o sedili marmorei, nella cavea da dove si vedevano gli spettacoli. Vuolsi inoltre, che dinanzi al parapetto esteriore fosse in ciascun arco un piedistallo con una statua pedestre, come apparisce dalle medaglie.

Finalmente faremo menzione della *Meta Sudante*, o antica fonte, così chiamata perchè aveva la forma delle mete de' circhi. Le acque la bagnavano dalla cima all' intorno, e gli avanzi di essa si vedono avanti il Colosseo verso l' arco di Costantino. Si crede eretta da Domiziano, che compì l' anfiteatro, con gran bacino, non solo per pubblico abbellimento, ma per dissetare gli spettatori de' giuochi, e quelli che agivano in essi, massime i gladiatori, che, terminato lo spettacolo, coperti di polvere e di sudore, si tuffavano nel suo bacino, e ne ricevevano refrigerio. Oltre poi i summentovati scrittori dell' anfiteatro Flavio, si possono consultare i seguenti: Carlo Fontana, *Descrizione, e delineazione dell' anfiteatro Flavio*, Aja 1625; Josephus M. Suaresius, *Diatriba de foraminibus lapidum in priscis aedificiis*, Vasioni 1651, et Romae 1668, et in tom. I *Thes*, Sallengre p. 1313; Scipione Maffei, *Degli anfiteatri*, Verona; Carlo Fea, *Dissertazione sulle rovine di Roma* nel tomo III della sua edizione del Winckelman p. 393; Guattani, *Monumenti inediti* 1789, p. 29; Morcelli, *De stylo inscriptionum latinarum*, p. 199; Gaetano Marini, *Atti, e monumenti de' fratelli Arvali* t. I, p. 219; ed A. Nibby, *Roma nell'anno* 1838 parte I antica, *Anfiteatro Flavio*, pag. 399, e seg.

COLOSSI, COLOSSO o COLOSSA, *(Colossen.)*. Sede arcivescovile *in partibus*, in Asia, nella Frigia Pacaziana. Posta sopra un altura, non lungi da Laodicea, fu gran città, e fioriva già ai tempi di Erodoto. Il suo governo era democratico, e il suo primario magistrato portava il titolo di arconte, o pretore. Venuta in potere dei

Persiani, Serse vi passò con tutto il suo numeroso esercito. I macedoni la tolsero ai Persiani, indi divenne dominio dei Seleucidi; ma dopo la battaglia di Magnesia, dove fu interamente sconfitto Antioco III, se ne rese signore Eumene re di Pergamo. Allorquando Attalo, l'ultimo de' suoi successori, donò i suoi stati ai romani, Colosso con tutta la Frigia fece parte della provincia proconsolare d'Asia; divisione che durò fino all'impero di Costantino *il Grande*. Divisa poscia la Frigia in Pacazia o Pacaziana, e Salutare, Colosso fu la sesta città della prima, ed in appresso prese il nome di *Chonos*, *Chonae*, *Chone*, o *Chonna*, e più modernamente eziandio quello di *Konos*.

Il dottore delle genti, l'apostolo s. Paolo, vi predicò l'evangelo. Celebre è la lettera, che ai colossensi scrisse il santo apostolo, mentre era in Roma, verso l'anno 62 dell'era nostra, stretto da catene. Per preservare que' novelli cristiani da qualunque tentazione di tornare al giudaismo, o paganesimo, s. Paolo diede loro nella lettera la più sublime idea di Gesù Cristo, del benefizio della redenzione, della grazia che Dio loro fece chiamandoli alla fede; e diede ad essi le più saggie lezioni di governo, e direzione. Basta leggerla per sentirne la efficacia, l'importanza, la bellezza, la grazia e l'energia. Dalla stessa rilevasi che Epafrata, discepolo di s. Paolo, aveva fondata la chiesa di Colosso, nella quale Filemone, e il suo schiavo Onesino, da lui fatto libero, si distinguevano per la fede, e per la pietà.

Divenuta Colossi nel primo secolo sede vescovile, fu sottoposta alla metropoli di Laodicea, ed il patriarca Fozio, verso il nono secolo, l'elevò al grado di metropoli onoraria. Adesso la santa Sede la riguarda, e la conferisce come titolo arcivescovile *in partibus*, senza chiese suffraganee. In questo medesimo anno 1842, il Papa regnante Gregorio XVI, nel concistoro dei 24 gennaio, ne dichiarò arcivescovo monsignor Gio. Battista Canali, già vescovo di Ferentino, attuale vicegerente di Roma. Il penultimo arcivescovo di Colossi era stato monsignor Alberto Maria Capobianco. Dall'annalista Rinaldi, all'anno 60, num. 2, si ha che in Colossi era grandemente onorato s. Michele arcangelo, per un insigne miracolo ivi operato.

COLUMNA o COLUMPNA. Sede episcopale nell'Africa, nella provincia della Mauritiana Cesariana, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. *Not. Afr*.

COLYBRASSUS. Sede vescovile d'Asia, nella prima Panfilia, dipendente dalla metropoli di Side. Commanville dice, che la sede di Colybrassus fu eretta nel quarto secolo.

COLYDRI. Sede episcopale dell'esarcato di Macedonia, nella prima Tessaglia, suffraganea della metropoli di Larissa, la cui erezione rimonta al secolo nono.

COMACCHIO *(Comaclen.)*. Città con residenza vescovile nello stato pontificio, legazione apostolica di Ferrara. Comacchio, *Comaclum, e Comacula*, dal greco nome che significa ondosa, è situata tra Ravenna e Ferrara in luogo piano presso la sponda orientale dell'ampio stagno, noto sotto il nome improprio di *Valli di Comacchio*. Una lingua di terra divide lo stagno dal

mare Adriatico, ed in mezzo a quella si apre un passaggio o canale, che dal mare conduce alla laguna, e che da una delle torri da cui è difeso, viene denominato *Porto di Magnavacca*. Il circuito dello stagno si approssima a cento trenta miglia. Un tempo stanziò nel porto una flotta di legni imponente, che destò gelosia nei veneziani. Alla città anticamente non si aveva accesso che per acqua col mezzo delle gondole. Non oggi così, chè nel 1821, fu costruita una strada rotabile, la quale da Magnavacca conduce alla porta di Comacchio, così detta dei *Treponti*. Questi ponti in uno riuniti, sono un vero capo d'opera d'arte, giacchè sono cinque grandi archi riuniti a direzioni opposte, sotto ai quali passano altrettanti canali navigabili della città, che in un solo ivi si riuniscono, e così riuniti vanno direttamente al porto di *Magnavacca*, e si perdono finalmente nell'Adriatico. Evvi pure altra strada formata di recente, non però ancora compita, che dal convento de'cappuccini, punto estremo del paese, conduce alla valle Lepri, e si unisce alla terra ferma, che mette a Ferrara.

Comacchio è cinta di mura, ha bella cattedrale e decorose chiese, non che eleganti fabbriche. Le case sono edificate sopra tredici isolette divise da canali, e congiunte per molti ponti, tutte circondate dalle valli. Le acque delle valli non sono stagnanti nè dolci, come altri scrissero, ma veramente salse, ed in diretta comunicazione col mare per modo, che mercè il flusso, e riflusso del medesimo da sei in sei ore, si ottiene l'intero tramutamento delle acque stesse. Il perchè l'aria non è insalubre, ma bensì bassa ossia grossa. I Canneti non appartengono alle valli di Comacchio, ma a quelle di Massa Fiscaglia, e di Ferrara. Dalla copia immensa del pesce, e principalmente delle rinomate anguille fresche, le quali anche insalate, ed eccellentemente marinate, si mandano nelle più lontane parti dello stato, ed ancora all'estero, la città ritrae gran vantaggio, e anticamente le fu sorgente di ricchezze, come lo fu il sale, che in abbondanza si ricava dalle sue saline. Tanto le saline, che le valli, ove si alimentano le anguille, la cui pesca si fa nell'autunno, appartengono al dominio della camera apostolica. I casali di Bosco-Eliceo, e di Vacolino sono annessi a Comacchio; e ne' suoi recinti furono già le celebri ed antiche abbazie di s. Jacopo, detta in *Cella Volana*, de' canonici regolari, e di s. Maria Pomposa, sulla cui fondazione tante dispute insorsero tra gli eruditi, e delle quali si parlerà in fine. Il suo territorio era estesissimo, comprendeva molta parte del Ferrarese, e Ferrariola, ove surse Ferrara. Aveva diverse isole assai abitate, e che contenevano castelli, e ville. Dell'importanza ed antichità di Comacchio, si rinvennero alcuni avanzi e monumenti. Fu prima ducato, poi contea, e venne onorata di privilegi sì dai Papi, che dagl'imperatori. Si governò in forma di repubblica, fu dominata dai barbari, dai Papi, dagli arcivescovi di Ravenna, dagli Estensi, finchè tornò sotto l'immediata sovranità della santa Sede. Ed è appunto pel suo contrastato dominio, che dovremo allontanarci dalle usate vie compendiose, ed essere alquanto diffusi, sebbene non sia nostro

avviso che di riferire le cose principali.

L'origine di Comacchio è incerta, non avendo noi sode notizie sul suo principio. Tuttavolta alcuni la vogliono fondata dai Pelasgi, dopo ch'ebbero fabbricata la città di Spina, la quale esisteva dove poi fu la valle di Mezzano, pienissima di canne palustri nate dopo che Spina fu sommersa, donde poi sorse il foro Alieno, e la gran valle di Comacchio, che aumentossi per la maggior copia di acque del mare, recate nella valle Mezzano, mediante il canale fattovi dal Cardinale Gio: Battista Pallotta, legato di Ferrara. All'epoca di tal sommersione l'antica città di Adria, che diede il suo nome al mare Adriatico, pegli straripamenti del Po, e dell'Adige, da marittima divenne città terrestre. Anch'essa spettò al dominio della santa Sede, come dice il Borgia, citando l'Ughelli, perchè nel 920 Giovanni X, in un al territorio la cedette a Paolo suo vescovo. Quel territorio abbracciando Rovigo giugneva al fiume Tartaro: però il Papa in vece di annuo censo, obbligò il vescovo a rifabbricare la chiesa d'Adria. *V.* lo Scotto *Itinerario d'Italia*, p. 229.

Gli storici di Comacchio fanno rimontare la sua fondazione a Diomede, il quale co' suoi Pelasgi, in origine greci di Tessaglia, edificò la detta città di Spina: ma discacciato dagli Assagi toscani fabbricò invece Comacchio. Altri pretendono dare alla città un'origine veramente remota, dicendola fondata 1575 anni avanti la nascita di Gesù Cristo. Certo sembra, che gli Assagi costruissero il porto, che dal proprio nome chiamarono Sagis; quindi discacciati furono dagli Egoni, popoli delle Gallie, che ne restarono padroni sino alla conquista fattane dai romani. Augusto fece nella laguna di Comacchio la fossa per andare ad Altino, che dal suo nome fu detta Augusta, oltre all'aver pure ingrandito il porto.

Comacchio divenne città verso l'anno 500 della nostra era. Per lo più soggiacque ai destini di Romagna e di Ferrara, in cui è compresa, e più tardi fu dichiarata ducato. Sotto i Goti, e i Longobardi divenne ampia e ricca, il perchè pose in mare gran numero di vascelli, e si rese molto commerciante. Attila non potè prenderla per la sua posizione, essendo circondata dalla laguna come Venezia; ed è perciò che molti colle loro ricchezze vi si rifugiarono. Belisario nell'assediare Ravenna fu aiutato da' Comacchiesi. Comacchio fu poi presa da Antaro o Antari re de' longobardi, che col suo oro si fece potente. Sebbene prima non facesse parte dell'esarcato, seguì poi il partito dell'esarca, che l'imperatore Giustino pose in Ravenna l'anno 568. Quindi Comacchio si armò contro l'eretico Costantino Pogonato, e contro Giustiniano II per difesa del sommo Pontefice. Altrettanto fece coll'imperatore Leone l'Isaurico.

Fece causa Comacchio in appresso coll'esarcato di Ravenna, che il Papa s. Zaccaria aveva preso sotto la protezione della sede apostolica; ma venendo occupato l'esarcato da Astolfo re de' longobardi, questi non si limitò a cacciarne l'esarca Eutichio, che il governava per Costantino Copronimo imperatore greco, e quindi usurparne il dominio, ma fece altrettanto colle

città spettanti al ducato romano, e che sino da s. Gregorio II stavano sotto la sovranità de' romani Pontefici, compresa Comacchio. Stefano II, detto III, che allora sedeva sulla veneranda cattedra di s. Pietro, vedendo l'imperatore non curare l'esarcato, ed il re Astolfo indocile e di mala fede, per liberar l'Italia dal giogo longobardico, valicò le Alpi, e recossi in Francia affine d'invitare il re Pipino, che riconosceva il suo trono dalla santa Sede, a venire in Italia, *propter erepta Romanae Ecclesiae per regem longobardorum dominia*, come scrive Eginardo, in *Annal.* Il Papa giunse in Parigi nel 754, e convenne col re, che ritogliendosi da lui l'esarcato ai longobardi, per munificenza, degna di cattolico principe, lo donasse alla Chiesa romana (come si legge in Pietro de Marca, *de Concord.* lib. I, cap. 12, § 3), la quale da tanti anni aveva assunto il peso di quelle provincie, ed affaticavasi di salvarle dal giogo straniero, abbandonate com'erano dai greci. Pipino si recò in Italia; ma mostrandosi Astolfo pentito e pronto a restituire l'esarcato di Ravenna, e le altre città occupate, Stefano III per compassione indusse il re di Francia a non far uso di sua possanza. Pure ritornato appena Pipino nel suo regno, non solo Astolfo mancò a' giuramenti, ma minacciò di assalire Roma stessa. Fu allora che Pipino tornato in Italia, obbligò Astolfo a recare ad effetto le sue promesse, colla cessione alla santa Sede di Ravenna, della Pentapoli, e di tutto l'esarcato. Pipino *pro amore beati Petri*, e con amplo diploma donò tali dominii alla Chiesa romana, o, per dir meglio, gliene fece la restituzione. Fra quei dominii si comprese la città di Comacchio (dall'Anastasio detta *Comiaclum*, e nel codice di Cencio Camerario *Comiadum*), insieme al ducato di Ferrara, che poi fu infeudato da Giovanni XV, detto XVI, a Tedaldo avolo della gran contessa Matilde, come affermano Donizone, e il Muratori, *Script. Rer. Ital.* t. V, pag. 391.

Essendo morto Astolfo, Stefano III si adoperò affinchè gli succedesse Desiderio, il quale con aperta ingratitudine e mala fede, invase l'esarcato, prese Comacchio, e s'impadronì delle molte sue ricchezze. Divenuto in questa epoca Pontefice Adriano I, implorò ed ottenne l'aiuto di Carlo Magno, figlio del re Pipino, contro Desiderio che minacciava la stessa Roma. Carlo con copioso esercito recossi in Italia, vinse Desiderio, e lo fece prigione, dando così termine al regno longobardico. Avendo ricuperato l'esarcato e Comacchio, tutto restituì alla Chiesa romana; e quindi si servì dei Comacchiesi nella spedizione di Dalmazia, ove onorò il valore di Buovo, e di Guido valorosi comacchiesi, facendo il secondo duca di Artona. Non andò guari, che volendo l'imperatore Niceforo riconquistare l'esarcato in unione dei veneziani, la sua armata si condusse sotto Comacchio, e restò sconfitta. A punire Venezia, Carlo Magno comandò al figlio Pipino di muovere contro quella città in unione dell'armata de'Comacchiesi. Dipoi, mentre Comacchio era sottoposta al dominio della Sede apostolica, Ludovico II, figlio di Lotario, dopo essere stato coronato in Roma nell'844 da Sergio II, contro i giuramenti fatti, e con ripro-

vevole sconoscenza, devastò, ed usurpò varie terre della Chiesa romana, e smembrandovi Comacchio, lo diede col titolo di contea ad Ottone d'Este suo generale, comprese le valli, la marina e le sue pertinenze, in compenso di quanto egli, e i suoi maggiori avevano fatto per la Francia, per cui Marino d'Este, suo figlio, ne prese il possesso, verso l'anno 854.

Presi i veneziani da gelosia, che Comacchio sotto i nuovi signori potesse divenire potente sull'Adriatico, ed emulare la loro possanza, il doge Badovero spedì suo fratello al Papa per domandarla in feudo. I Comacchiesi, che ciò seppero, gli tesero un'imboscata, il ferirono, e lo fecero prigioniero; lo trattarono però con riguardo, ed il rimandarono a Venezia, ove poco dopo morì. Accesi di collera i veneziani giurarono di vendicarlo, e con formidabile armata navale nello stesso anno 854 presero la città, e in un alle isole, la devastarono. In progresso di tempo riavutisi i Comacchiesi dal disastro, infestarono il mare co'loro legni, facendo rappresaglie sui veneti, i quali dopo averli ammoniti, di nuovo s'impadronirono di Comacchio, e vi posero un presidio. Non andò guari, che i Comacchiesi ripreso coraggio, si ribellarono, e contro la volontà del Pontefice Giovanni XII, seguirono le parti di Berengario re d'Italia, e di Adalberto suo figlio. Questi discacciò i veneti da Comacchio, se ne impadronì, in uno ad altri dominii della romana Chiesa, locchè mosse l'imperatore Ottone I ad unirsi col doge di Venezia Pietro Candiano II, ed a muovere aspra guerra a Berengario. Adalberto restò vinto, e i veneziani non solo distrussero l'armata navale di Comacchio, ma ritornati nella città nel 946, col ferro, e col fuoco interamente la rovinarono; quindi l'imperatore Ottone I ne restituì il dominio a Papa Giovanni XIII, ciò che poi fu approvato nel 1014 da Enrico I, e dagli altri imperatori. Tuttavia i Papi sovente ne trasferirono il governo agli arcivescovi di Ravenna, che per la loro vicinanza potevano meglio invigilare ai bisogni della città e della contea, il che si fece pel primo dal Papa Gregorio V, nel 997.

Alcuni imperatori vollero confermare agli arcivescovi ravennati tal dominazione su Comacchio, con piena lesione alla sovranità della Sede apostolica, come portarono lesione ai suoi diritti quegli imperatori, che fecero alla città il donativo delle valli, peschiere, dazi ec. Egualmente si debbono considerare come violenze contro la Chiesa romana, le investiture di Comacchio date da altri imperatori agli Estensi, come fecero Ridolfo ad Obizzo VI, Carlo IV ai marchesi Aldobrandino, Nicolò, Ugo, e Folco, Sigismondo a Nicolò V, e Federico III al duca Borso, per non dire di altre investiture.

Comacchio poco a poco si riebbe dai tanti sofferti danni, ma non mai potè ritornare alla primiera grandezza, e alla forza navale perchè Venezia sempre ne vagheggiò il possesso. Nel 1254 i Comacchiesi si diedero ai ravennati; pure la santa Sede, ad onta di tali dedizioni, concessioni degl'imperatori, e vicende delle fazioni cui andarono soggette le città italiane, conservò sempre il diritto e la suprema sovranità sulla contea di Comacchio. Questo si può rilevare dallo stesso diploma

di Ridolfo re de' romani, il quale nel pontificato di Nicolò III, confermando alla Chiesa romana i suoi privilegi e dominii, tra questi espressamente nominò Comacchio. *V.* ancora il Rinaldi all'anno 1279 num. 6, ed il Bellarmino, *de Translat. Imperii*, lib. III, cap. III.

Nel 1299 i Comacchiesi si sottrassero dalla soggezione di Ravenna, e si sottoposero agli Estensi, ma poi, essendo ritornati ad unirsi ai ravennati, Azzo d'Este col suo esercito investì e prese Comacchio, esiliandone i primari cittadini. Fu verso il 1300, che i Comacchiesi, divelte dalle paludi le canne, le quali le imboschivano, ed inventati i lavorieri pescarecci, mirabili pel giudizioso loro artifizio, ne fecero valli ubertosissime di pesce, e d'allora in poi Comacchio prese una certa pescareccia rinomanza presso le città d'Italia, e fuori ancora. Dipoi, mentre i Papi risiedevano in Avignone, Carlo IV imperatore, come si ha dal Muratori, nel 1354 diede agli Estensi, vassalli della santa Sede per lo stato di Ferrara, in investitura la città di Comacchio, colle sue ricche valli pescareccie. Gli Estensi abbellirono la città, come narra il succitato Scotto nel suo *Itinerario*, e fuori di essa su solide palizzate edificarono una bella casa di delizie. Tuttavolta i Comacchiesi tornarono a ribellarsi, e passarono ai ravennati, ma poco dopo si assoggettarono agli Estensi, i quali essendo in guerra coi genovesi, non seppero impedire l'avvicinamento di questi a Comacchio, e l'incendio di essa per essi operato nel 1378. A tale catastrofe soggiacque pure Comacchio nel 1388 per parte dei veneziani che guerreggiavano con casa d'Este. Però i marchesi, ed i duchi di sì illustre stirpe fecero di tutto perchè Comacchio risorgesse. Finalmente nel 1508, tornò la città sotto il veneto dominio, nella guerra tra Alfonso I, e Giulio II; ma riconciliatosi questo Papa con quella repubblica, riebbe le terre che aveva essa occupate, insieme a Comacchio, la quale nel fine del medesimo secolo tornò al diretto dominio dei sommi Pontefici.

Sembra, che le ricche saline di questa città fossero dai Pontefici riservate al diretto dominio della camera apostolica, dappoichè nella guerra, che Giulio II nel 1510 fece ad Alfonso d'Este collegato coi francesi, uno de' motivi fu perchè il duca feudatario ricusava restituire quelle saline alla santa Sede; anzi si legge nella vita di Gregorio XIII, ch'egli nel 1579 pose fine alla controversia sopra le saline di Comacchio, che col duca di Ferrara avea sino da venticinqne anni la camera apostolica. Qui noteremo, che in progresso di tempo le saline furono distrutte forse per favorire quelle di Cervia: tuttavolta per decreto del già regno italico, nel 1810 fu attivato un imponente stabilimento salino di eccellente sale bianco granito ad uso di Francia, e che oggi forma un secondo mezzo d'industria alla popolazione, ed un cospicuo reddito alla camera apostolica.

Morto Alfonso II, ultimo duca di Ferrara, senza legittima successione, Clemente VIII dichiarò la riunione del ducato alla santa Sede cui era devoluto insieme a Comacchio. E perchè Cesare d'Este voleva ritenere il ducato, ed avea preso possesso di Comacchio, il Pon-

tefice fulminò la scomunica, e fece avanzare un esercito di venticinque mila nomini sotto gli ordini del legato Cardinal Pietro Aldobrandini suo nipote. Intimoriti i Comacchiesi si rivoltarono agli Estensi, ed il vescovo Orazio Giraldi prese possesso della città in nome della Sede apostolica. Egualmente intimorito Cesare, vedendo che le sue pretensioni non si potevano sostenere, cedette il ducato di Ferrara, diede in ostaggio al Cardinal legato il proprio figlio Alfonso, e partì per Modena nel 1598. Clemente VIII riunì per sempre ai dominii della Chiesa romana il ducato di Ferrara, e la contea di Comacchio, colla autorità della bolla *Sanctissimus*, che a tal effetto emanò a' 19 gennaio 1598, e che riportasi nel *Bull. Rom.* tom. V, par. II, p. 205, ad onta dei reclami degli Estensi duchi di Modena, che in appresso non mancarono rinnovare. Inoltre Clemente VIII impose al Cardinal Aldobrandini d'impossessarsi di Ferrara, e Comacchio, e poi egli stesso vi si recò a prenderne il solenne possesso. Condottosi a Comacchio con isplendido seguito, ed accompagnato da trecento gondole, vi fu ricevuto dal vescovo Giraldi, col giubilo delle grandi feste dei Comacchiesi, che ricolmò di beneficenze e di privilegi, facendo tra le altre provvidenze prese erigere il monte di pietà. Così Comacchio rinacque ad era novella e gloriosa, e provò gli effetti del pacifico, e paterno dominio dei sovrani Pontefici.

Indi, nel 1612, Paolo V coll'autorità della costituzione 63, *Bull. Rom.* tomo III, p. 250, del Cherubini, aggiunse alla bolla, detta volgarmente *Coena Domini*, la città di Comacchio. Nelle contese poi insorte tra Luigi XIV, re di Francia, ed il Pontefice Alessandro VII, per l'insulto, che le milizie de' corsi fecero all'ambasciatore Crecquì, rimisero in campo gli Estensi le pretensioni su Ferrara e Comacchio, per cui nella pace seguita a Pisa nel 1664, ricevettero il *jus patronato* delle ricche abbazie di s. Maria in Pomposa, e della Pieve di Bondeno, ed un palazzo in Roma valutato quarantamila scudi; assumendo a sè la Camera apostolica il monte Estense di Roma, che ammontava a scudi trecentocinquantamila. In seguito furono principalmente benemeriti della contea, e città di Comacchio, ed organi delle pontificie concessioni, pegli abbellimenti, e pei miglioramenti, i Cardinali legati di Ferrara; cioè Giacomo Serra, Francesco Cennini, Gio: Battista Pallotta, Gio. Stefano Donghi, Nicolò Acciajuoli, e Giuseppe Renato Imperiali, senza dire dei più moderni, perocchè gli storici di Comacchio ne trattano con diffusione.

Morendo nel 1700 Carlo II, re di Spagna, ebbe principio la funesta e lunga guerra per la successione a tal monarchia nel pontificato di Clemente XI. L'imperatore Leopoldo I sostenne colle armi le ragioni dell'arciduca Carlo suo figlio, e Luigi XIV quelle di Filippo V, suo nipote, risentendone nello stato pontificio gli effetti il Ferrarese, e Comacchio. Non persuaso l'imperatore, che Clemente XI col saggiamente mostrarsi, come padre comune, neutrale, favorisse in vece Filippo V, così nel 1702 fece entrare le sue truppe nel Ferrarese, ove furono attaccate dai francesi. Il Papa fulminò censure ai generali dei

due eserciti perchè uscissero dai suoi dominii, ed oppose loro un corpo di cavalleria, per cui ottenne momentaneamente quanto desiderava. Nel 1705 morì Leopoldo I, e gli successe il primogenito Giuseppe I. Rinnovaronsi allora i dissapori colla corte di Roma e le ostilità, a' 24 maggio 1708, come a tal anno racconta il Muratori. Gl'imperiali all'improvviso s'impadronirono di Comacchio; e l'imperatore rinnovò le pretensioni del genitore sui feudi, e sugli stati imperiali d'Italia, fra' quali dichiarò appartenere Comacchio. Afflitto Clemente XI per tale avvenimento, ne portò le lagnanze a vari principi, scrisse una lettera di proprio pugno al conte palatino del Reno, ed all'imperatore medesimo, scrisse il breve *Vis simile* de' 2 giugno, che si legge presso il Lunig, t. II. p. 839. Quindi a' 17 luglio coll'altro breve *Hactenus lenitatis* loc. cit. p. 484, rinnovò energicamente il suo malcontento, le sue paterne esortazioni e minacce, rammentandogli, che Dio dà i regni, e insieme spezza i troni.

Considerando Clemente XI, che le vie della ragione, e della dolcezza non avevano prodotto quell'effetto, che il suo pacifico carattere bramava, obbligato a sostenere i diritti del principato della Sede apostolica, e respingere colle armi gli aggressori, senza aggravarne i sudditi, col consenso di trentadue Cardinali tolse da Castel s. Angelo mezzo milione di scudi, da quelli ripostivi da Sisto V, e ne assegnò in reintegrazione, il fondo della pingue abbazia di Chiaravalle nella Marca d'Ancona. Fece arruolare ventimila soldati, e ne diè il comando al conte Marsigli bolognese, che spedì contro le truppe imperiali. Nello stesso tempo incominciossi anche la guerra colle scritture d'illustri istorici e giureconsulti, i titoli delle quali per la loro importanza saranno di poi in parte da noi riportati. Molte ne pubblicò la corte di Roma, per dimostrare le sue ragioni sulla sovranità di Comacchio; mentre altre ne oppose Francesco II, duca di Modena, pretendendo spettarne il diritto a lui, e all'imperatore. Per la santa Sede scrisse il celebre monsignor Giusto Fontanini, e pel duca di Modena il suo bibliotecario Lodovico Antonio Muratori dottissimo, ambedue sudditi dei rispettivi sovrani. Le scritture sono le seguenti.

Il Fontanini nell'anno stesso 1708 pubblicò: *Il dominio temporale della Sede apostolica sopra la città di Comacchio per lo spazio continuato di dieci secoli, esposto ad un principe.* Questa scrittura, degna del suo autore, fu molto encomiata per la erudizione delle prove, e pel fuoco piccante proprio di quel grand' uomo. Nello stesso tempo pretese di dimostrare tutto il contrario, ma con placido ed ameno stile, il lodato Muratori, con due risposte al Fontanini, piene anch'esse di profonda erudizione. La prima è intitolata: *Lettera diretta ad un prelato di Roma, in risposta al dominio temporale di Comacchio* ec. Quindi si accese la zuffa letteraria fra questi due insigni scrittori, e nell' anno 1709, come scrive il ch. Zaccaria nella *Storia letteraria d' Italia* §. XIII p. 256, il Fontanini pubblicò la sua prima opera, e poi una *Difesa seconda del dominio temporale della Sede apostolica sopra*

la città di Comacchio, Roma 1711, con osservazioni, e repliche al Muratori, il quale rispose con due scritture, una col titolo: *Umilissima supplica di Rinaldo d'Este duca di Modena alla S. C. M. di Giuseppe I imperatore per la controversia di Comacchio*; e l'altra: *Riflessioni sopra la voce sparsa dalla corte di Roma per la restituzione del possesso di Comacchio.* Tornò in campo il Fontanini colla confutazione di uno scritto italiano e francese, sparso contro Comacchio, Roma 1711; e colla, *Risposta a varie scritture contro la santa Sede in proposito di Comacchio, pubblicate dopo il* 1711, Roma 1720. A favore ancora della santa Sede in questo argomento scrisse un'opera in latino Lorenzo Alessandro Zaccagni, primo custode della biblioteca Vaticana, colla *Dissertatio historica de Summo Apostolicae Sedis imperio in urbem, comitatumque Comacli* anno 1709; *Appendix Actorum veterum*, appendice voluminosa pei documenti, fino allora per la maggior parte inediti. La causa dunque, che di sua natura era pubblica, diventò privata fra i difensori dei due partiti, le ragioni de'quali si fecero sinceramente compilare in un grosso volume in foglio in Francfort sul Reno nel 1713, da monsignor Annibale Albani nipote del Pontefice, allora suo nunzio in Germania, per meglio dimostrare la giustizia della causa ch'egli difendeva, in confronto di quanto si era scritto per abbatterla. Le ragioni per la santa Sede erano così vittoriose, che avendo l'imperatore Giuseppe I consultato due volte su questo punto il suo consiglio, ed anche gli elettori del sagro romano impero, quello e questi risposero non potersi più differire la restituzione di Comacchio alla santa Sede, a cui fuor di dubbio apparteneva. *V.* Lafiteau; *Vie de Clement XI*, t. II p. 13 e seg.

Intanto la guerra proseguiva tra l'imperatore, e il Papa, ma con poco vigore, e con successo vario, perchè veramente l'animo di Giuseppe I non era di fare la guerra a Clemente XI, ma di costringerlo a favorire il suo fratello arciduca Carlo nella guerra per la successione di Spagna. Non devesi passare sotto silenzio, che quasi tutti i principi cattolici presero parte per l'emergente di Comacchio in favore del Pontefice, massime Luigi XIV, che minacciò una lega per difenderlo. Sebbene Clemente XI si protestasse di non intendere di guerreggiare, ma solo di difendersi, l'imperial corte si dispose alla pace, la quale fu sottoscritta ai 15 gennaio 1709. Allora però non seguì la restituzione di Comacchio, come si era conchiuso. L'arciduca Carlo, col nome di Carlo VI, successe all'impero al fratello Giuseppe, per lo che il Pontefice Clemente XI, ai 6 febbraio 1712, gli scrisse di proprio pugno una lettera, *Epist. et Brev.* t. II, p. 128, nella quale gli dimostrò la singolare gioia per quella imperiale notizia, portatagli dal nipote Cardinal Albani, reduce dalla Germania, nella quale Carlo VI assicurava il Papa di voler terminare le differenze tra il sacerdozio, e l'impero colla libera restituzione di Comacchio alla santa Sede. A sollecitarne l'effettuazione, Clemente XI spedì suo nunzio a Vienna l'altro nipote Alessandro Albani, che poscia da Innocenzo XIII fu creato Cardinale.

Ad onta di tuttociò, Clemente XI

morì nel 1721, senza che Comacchio fosse sgombrato dalle truppe imperiali. Continuate furono le pratiche dal successore Innocenzo XIII, ma quando giunse in Roma, ai 7 marzo 1724, la notizia che la corte di Vienna andava a restituire Comacchio, in quel medesimo giorno Innocenzo XIII era passato all'altra vita.

Per altro non andò guari che sotto Benedetto XIII e nel medesimo anno fu definito, che non agli Estensi duchi di Modena, ma sibbene alla Sede apostolica spettasse la sovranità della contea, e della città di Comacchio, allora compresa nel ducato di Ferrara. Fu pertanto conchiuso il negozio ai 25 novembre 1724 sulle basi degli articoli stabiliti fra Innocenzo XIII e Carlo VI, dal Cardinal Paolucci segretario di stato, e dal Cardinale Cienfuegos ministro dell'imperatore, ambedue nella qualifica di plenipotenziari delle due corti. Quindi Benedetto XIII parteeipò l'accordo al sagro Collegio nel concistoro dei 29 gennaio 1725, e con giubilo di tutta Roma e degli abitanti della contea e città di Comacchio, fu questa ristabilita alla Sede apostolica ai 20 febbraio, per mezzo del generale di battaglia conte di Pinos, a ciò autorizzato da Carlo VI. Fu però dichiarato di non pregiudicare con tal restituzione chi delle due parti ne fosse il legittimo signore (finchè si conoscesse a chi propriamente appartenesse), colle seguenti parole riportate dal Muratori, *Annali* d'*Italia* all'anno 1724: » Possessionem Comacli a » sacra caesarea maiestate eo dumtaxat pacto dimitti, ut eadem » Sedi apostolicae restituatur, ut » prius, ita scilicet, ut neque eidem » Sedi apostolicae per hanc restitutionem aliquid novi juris tributum, » neque imperio, vel domui Atestinae quidquam juris sublatum » esse censeatur; sed sacra caesareae majestatis, et imperii, domusque Atestinae jura omnia tum » respectu possessionis, quam petitorii salva remaneant, neminique » ex hoc actu praejudicium ullum irrogatum intelligatur, usque » dum cognitum fuerit ad quem » Comaclum pertineat ". Di poi Benedetto XIII colla bolla, *Cum nuper* data 1 ianuarii 1725, presso il Lunig. t. IV. p. 375, confermò gli articoli della concordia, ed in riconoscenza della seguita restituzione, accordò poi all'imperatore le decime ecclesiastiche per tutti i dominii austriaci, perdonandogli tutte le rendite maturate, e premiando nel 1727 col cappello Cardinalizio Filippo Luigi di Sinzendorf, figlio del primo ministro dell'imperatore, perchè il di lui padre avea molto contribuito all'accomodamento. Chi bramasse conoscere la raccolta di tutte le scritture sulla controversia di Comacchio, oltre quelle succitate, potrà leggere la *Bibliografia storica ec. dello stato pontificio*, e *suo supplemento*.

Nel seguente pontificato di Clemente XII, e nel 1735, si riaccese la guerra tra l'impero, e la Spagna per la sovranità del regno delle due Sicilie, il cui alto dominio spetta alla santa Sede. Il Pontefice a difendere da ogni pericolo i suoi sudditi, accrebbe il numero delle milizie papali, e aggiunse un presidio alla Mesola, borgo posto alla destra del Po di Ariano, non che fortificò la bocca di questo fiume, il che produsse discordie colla confluante repubblica veneta, la quale

si pacificò sotto Benedetto XIV, e stabilì meglio i confini.

Ma mentre Comacchio continuava a godere gli effetti del soave e paterno dominio de' sommi Pontefici, nel 1796 i repubblicani francesi colla prepotenza delle armi, tolsero a Pio VI anche Ferrara e Comacchio; quindi l'obbligarono nella pace di Tolentino di rinunziare alla sovranità delle legazioni di Bologna, Ferrara e Romagna, per cui Comacchio fu governata dai francesi. Fece poi parte del regno italico, e finalmente nel 1815 fu restituita al suo legittimo sovrano Pio VII, in forza dell'articolo 103 del celebre trattato di Vienna, insieme alle legazioni, convenendosi in quel congresso, che l'Austria ponesse guarnigione nelle piazze di Ferrara e Comacchio. Laonde un distaccamento della guarnigione di Ferrara, occupa il piccolo fortino, senza avere affatto alcuna ingerenza sulla città.

Comacchio ha dato uomini distinti, e da ultimo il celebre p. Appiano Buonafede, conosciuto sotto il nome di *Agatopisto Cromaziano*, abbate celestino, ed il suo fratello chiamato *Agatopisto giuniore*, uomo celebratissimo per le sue cognizioni nelle finanze. Esso ottenne a prezzo vilissimo sotto l'amministrazione francese da Napoleone lo stabilimento delle valli di Comacchio a pro de' Comacchiesi. Ma postosi alla testa dell'amministrazione, fu in una sera ingratissimamente trucidato. Verso la metà del secolo passato fiorirono i due fratelli Zappata, celebri poeti. Visse pure negli ultimi tempi monsignor Gaetano de Carli vescovo di Rieti, e monsignor Manasse già vescovo di Terracina, soggetto, che per la sua pietà, e per la profondità de' suoi studii teologici, merita di essere commendato. Viveva altresì ne' decorsi anni il canonico Cesare Petrignani, uomo insigne per pietà, ed integra morale: fu egli valente maestro di musica, e scrisse con lode degli intelligenti varie opere sagre. Da ultimo morì pure il camaldolese p. abbate d. Michele Parmiani, profondo teologo, dotto in molte scienze, lodato per ingegno, e soda pietà. Un conte Giuliano Parmiani fu mandato dall'imperatore, per ambasciatore alla repubblica veneta. Fra i viventi onorano assai la patria il p. Felletti inquisitore del s. offizio di Bologna; Pietro Cavalieri canonico di quella metropolitana, già vicario generale di Faenza; e, per non dire di altri, Nicola Cavalieri San-Bertolo, professore nell' università romana nell' architettura statica ed idraulica, ec., ed autore di un'opera insigne di architettura, e d'idraulica, che da molte scuole, ed università fu adottata per testo.

La sede vescovile di Comacchio, secondo gli storici di questa città, fu fondata da s. Apollinare arcivescovo di Ravenna, e secondo Commanville nell'anno 490, e divenne in appresso suffraganea della metropoli di Ravenna, per cui le cause in appello furono, e sono devolute al tribunale di Ravenna.

Il primo vescovo di Comacchio, come si legge nell'Ughelli t. II, p. 482, fu Pacazio, il quale sottoscrisse al concilio convocato nel 502 da Papa s. Simmaco; poi si nomina un Vincenzo fiorito nel 702, il quale edificò in onore di *s. Cassiano martire* (*Vedi*), e maestro di scuola a Imola, la cattedrale, e quindi la consacrò. Vitale fu vescovo

nell'827, ed è lodato per dottrina e pietà; Cipriano nell'898; indi Stefano; poi Bernardo, che ottenne un privilegio a favore di sua chiesa dall'imperatore Ottone I. Nel 997 Giorgio fu vescovo degnissimo di Comacchio; verso il 1050 Giovanni, che terminò in penitenza i suoi giorni; nel 1086 Adalberto; nel 1151 Enrico; quindi Giovanni cisterciense, che morì nel 1205, e fu sepolto nella chiesa di s. Giacomo di Cella Volana. Nel 1226 fiorì Donato, che col priore della detta chiesa, stabilì alcuni anniversari pei vescovi. Nel 1243 s'ignora il nome di chi occupava questa sede; nel 1253 trovasi un Botlo; nel 1270 un Michele; nel 1283 un Onorato già camaldolese del monistero di Classe; nel 1304 un fr. Pietro Mancinelli di Ferrara dell'Ordine de' predicatori; nel 1328 Esuperanzio, eletto da Giovanni XXII Papa residente in Avignone, poi traslatato al vescovato d'Adria. Nel 1329 gli successe l'altro domenicano Francesco de Boatheriis bolognese, al quale nel 1333 fu dato in successore l'illustre fr. Bartolommeo bolognese, pure domenicano, e già vescovo di Segni. Clemente VI, nel 1348, fece vescovo di questa città Pacia, dell'Ordine de' minori morto in viaggio senza prenderne il possesso, e nell'anno seguente Remigio eremitano di s. Agostino, che nel 1358 ebbe in successore Guglielmo religioso de' minori, francese della Guascogna. Tebaldo fu vescovo nel 1370, il quale rinunziò per vivere a Dio, ed ebbe a successore Blasio nel 1382 postovi dall'antipapa Clemente VII. Simone religioso domenicano della famiglia Saltarelli di Firenze fu promosso a questo episcopato l'anno 1385, e dopo di lui nel 1396 fiorì Pietro Bono, o Buovo ottimo personaggio, già abbate benedettino del monistero di s. Bartolommeo fuori di Ferrara. Nel 1402 divenne vescovo Giacomo Bertucci degli Obizzi di Lucca; nel 1404 l'imolese Giovanni de Strada; nel 1413 il dotto, ed eloquente oratore Alberto Boncristiani fiorentino de' servi di Maria; nel 1432 Mainardino de Contrariis ferrarese, già amministratore di detta chiesa, che promosse grandemente la divozione di s. Maria in *Aula Regia*, restaurandone il tempio; nel 1460 Francesco Fogliani di Reggio di Modena cui successe nel 1471 il concittadino Filippo Zoboli, il quale col beneplacito di Papa Sisto IV cedette ai monaci cassinesi nel 1480 la commenda di s. Prospero. Nel 1497 Alessandro VI fece vescovo Maladusio Estense, figlio del marchese Nicolò, prudente, e benemerito. Giulio II per la di lui rinunzia gli nominò a successore nel 1506, Tommaso Turchi di Ferrara.

Leone X nel 1514 pose al governo della diocesi il celebre Ghilino de Ghilini di Alessandria, uomo di grande autorità e consiglio per la sua dottrina, e caro ai Visconti, e agli Estensi. Nel 1549 gli successe il coadjutore Alfonso Rossetti di Ferrara, alla cui chiesa nel 1563 Pio IV il trasferì, nominando invece alla cattedrale di Comacchio l'altro ferrarese Ercole Sacrati, che nel 1572 introdusse i cappuccini, ottenne dal Papa s. Pio V nuove prebende canonicali, e morì compianto dal popolo, che tanto lo amava. Il Rossetti fu consigliere degli Estensi, e da molti Papi venne spedito a vari sovrani a trattare rilevanti affari, il perchè Massimilia-

no Il imperatore, e Alfonso II duca di Ferrara, supplicarono Gregorio XIII a crearlo Cardinale, ma la morte gl'impedì il meritato onore. Il Sacrati ebbe in successore il concittadino Orazio Giraldi, che per le sue virtù, ed opere pubblicate si procacciò la benevolenza di Clemente VIII e Paolo V. Questi nel 1617 preconizzò alla sede Comaclense Alfonso Sacrati di Ferrara, fratello del Cardinal Francesco, che nel 1625 rinunziò, passando a governare varie città dello stato ecclesiastico, e terminando la sua carriera coll'essere segretario de'vescovi e regolari, viceregente di Roma sotto Urbano VIII ed Innocenzo X. Nel detto anno Camillo Moro ferrarese occupò la sede di Comacchio, ornò la cappella del ss. Rosario nella cattedrale ove istituì la compagnia di tal pio esercizio, ed ivi volle essere sepolto nel 1630, dandogli Urbano VIII a successore il di lui concittadino Alfonso Pandolfo, di rara scienza, pio, e zelante pastore. Sotto di lui nella città si aumentarono le opere pie, e vennero fabbricate le chiese del ss. Rosario, del Carmine, e di s. Pietro, oltre l'oratorio delle sagre Stimmate, e morì assai compianto in Comacchio, per altro non senza critica. Egli istituì l'accademia dei *Fluttuanti*, ora non più esistente. Nel 1649 Innocenzo X creò vescovo Giulio Cesare Borea di Lugo, il quale agli 8 settembre con solenne rito fece l'ingresso in Comacchio, arricchì la cattedrale di suppellettili, procurò l'aumento delle prebende; e morendo nel 1655 fu tumulato nella cattedrale nella cappella del ss. Corpo di Cristo. Dopo di lui occupò la sede Sigismondo de'conti Isei di Cesena, che volle pur fare il solenne ingresso nella città; e, riedificandosi la cattedrale ai 25 marzo 1659, vi pose la prima pietra, venendo encomiato per vigilanza, e bontà pastorale, lasciando alla cattedrale molte e ricche suppellettili sagre: inoltre l'Isei consagrò la chiesa dei ss. Mauro ed Agostino, ora non più esistente. Ne imitò le beneficenze Nicola de'conti Arcani cesenate, che nel 1670 gli successe, dappoichè concorse al compimento ed ornato della nuova cattedrale, in più maniere, e con donativi di sagre reliquie e suppellettili; vi promosse il culto al ss. Nome di Gesù, procurando l'erezione di un altare alla sua circoncisione; e fu seppellito nel 1714 nel mezzo della cattedrale, con breve iscrizione, il cui ultimo verso dice: *Urnam lustrali sparge, viator, aqua*. Egli si mostrò degno discendente dei re di Croazia, e costantemente difese la giurisdizione dell'abbazia di s. Maria Pomposa, contro gli Estensi duchi di Modena. Clemente XI, nello stesso anno 1714, fece vescovo Francesco Beatini nobile di Faenza, già uditore del Cardinal Santacroce, che governò la chiesa trenta anni. Fin qui il nominato Ughelli, di cui sono a vedersi le note del Coleti.

La continuazione della serie dei vescovi di Comacchio, si può vedere nelle *Notizie annuali di Roma, Diocesi per ordine alfabetico* ec. Fr. Gio. Antonio Chevedo, minore osservante bergamasco, nel 1744 da Benedetto XIV fu fatto vescovo, ed ebbe la gloria di consagrare l'odierna cattedrale, il cui edifizio era stato compito nel 1705. Attualmente con sollecitudine, e zelo apostolico governa la chiesa Comaclense, monsignor Michele Vir-

gili di Cervia, nato in Longiano diocesi di Cesena, fatto vescovo ai 19 marzo 1816 dal glorioso Papa Pio VII, il qual vescovo, fra le altre cose, istituì in Bosco-Eliseo una parrocchia con grande utile spirituale dei parrocchiani; nel 1825 tenne un sinodo che poi pubblicò colle stampe, restaurò il seminario, ridusse a bella forma il palazzo dal comune acquistato per la villeggiatura del vescovo in Codigoro, senza qui enumerare le altre sue benemerenze, alcune delle quali andiamo ad accennare. Sulla storia dei vescovi, e della sede di Comacchio va consultato, Josephus Antonius Cavalerius, *De Comaclensibus episcopis liber ad alteram Coletianam editionem, Italia Sacra Ughelli locupletandam*, Comacli 1779; excudebat idem Cavalerius. Il Bollando poi dice, che prima di Pacaziano, Comacchio ebbe altri vescovi, e che l'Ughelli non li registrò tutti, giacchè Vigovenza l'ebbe sino dal 339, ed il primo fu s. Oldrado, cui nel 364 successe s. Leone, che poi fu il primo Papa di questo nome, e siccome Vigovenza era soggetta a Comacchio, vuole che questa già fosse sede episcopale quando lo divenne Vigovenza. Va qui notato, che i vescovi di Vigovenza erano nel territorio di Comacchio, poi passarono a risiedere in Ferrara; e nella vacanza delle chiese di Comacchio, o Vigovenza, il vescovo vivente governava le due diocesi.

La chiesa di Comacchio fu inoltre feconda di martiri, e vanta, come si disse, per suo fondatore s. Apollinare discepolo del principe degli apostoli s. Pietro. Per questa chiesa prese gran premura s. Gregorio I, che la raccomandò all'arcivescovo di Ravenna Mariniano. I principi l'ebbero in venerazione, e l'imperatore Ottone II l'esonerò da ogni peso, e gravezza. La cattedrale possiede diverse sagre reliquie, fra le quali una insigne del martire s. Cassiano cui è dedicata, il quale è pure patrono della città. Di questo santo si leggono erudite notizie nel Cancellieri, *Dissert. Epist. sulle ss. Simplicia, ed Orsa*, p. 55. Quella, che nel 702 riedificò il vescovo Vincenzo con bella torre campanaria, era a tre navi sostenute da colonne di marmo; essendo la presente di una sola vasta nave. Quel vescovo stabilì, che nella cattedrale si dovessero seppellire i vescovi, non nelle chiese di *Cella Volana*, e di *Aula Regia*. Dopo circa mille anni, e dopo che il vescovo Isei gettò la prima pietra nelle fondamenta della nuova cattedrale, per le cure e generosità sì del Cardinal legato Imperiali, sì del lodato vescovo Arcani, e sì per la pietà e per lo zelo de'concittadini, fu rifabbricata la presente cattedrale, ed è un bello edifizio di ordine corinto. Essa è fornita di argenti, e di sagri arredi: l'altare maggiore è di marmo bianco, e di verde antico. È a sapersi, che la cattedrale manca di campanile, per cui le campane sono collocate sul piedistallo di marmo dell'antico campanile, il quale mancando di anima interna rovinò da capo a fondo, nè ancora si è pensato a ricostruirlo, forse per l'enorme spesa che si richiede.

Il capitolo, che per dignitarii ha l'arciprete, e l'arcidiacono, oltre di essi si compone di diciassette canonici, tre mansionari, e diversi sacerdoti, e chierici addetti al servigio ecclesiastico della chiesa. Il re-

gnante Gregorio XVI nel 1839 concesse ai canonici l'uso del fiocco di seta paonazza al cappello. In coro i canonici indossano la mozzetta paonazza, e l'arciprete prima dignità, e l'arcidiacono seconda dignità creata di recente sotto l'attuale ottimo vescovo, godono del privilegio della sottana, e mantelletta paonazza. L'arciprete esercita nella cattedrale le funzioni di parroco, coadjuvato da tre cappellani amovibili. Nella città non avvi altra parrocchia, vi sono però i cappuccini, ed anticamente eravi pure il convento degli agostiniani scalzi. Vi sono alcuni pii stabilimenti, l'ospedale, mirabile per la sua architettura, il monte di pietà, ed un buon seminario. Non è lontano dalla cattedrale l'episcopio, il quale fu nobilitato dal vescovo Borea, che fu pure benemerito della mensa vescovile, per averne accresciute le rendite, come lo fu della cattedrale pei donativi, che le fece di paramenti, ed arredi sagri. Per riguardo all'episcopio, va qui notato, che l'antecessore del presente vescovo fu monsignor Boari cappuccino, già predicatore apostolico, barone della *Corona ferrea*, uno dei vescovi, che intervennero al concilio di Parigi. Egli abitava due sole camere nel piano superiore del palazzo vescovile, per cui il lodato odierno vescovo monsignor Virgili, trovò l'episcopio nel 1819 in un totale abbandono, ed in istato di intera rovina. Il perchè dovette risarcirlo quasi per intero, erogandovi ingenti somme, ed erigendo altresì dalle fondamenta un nuovo braccio; per lo che può dirsi, che abbia egli rinnovato l'episcopio, da lui pure decorato con pitture rappresentanti la serie dei vescovi di Comacchio. Il Boari fu assai caritatevole coi poveri, ed affettuoso colla gioventù, e lasciò la sua piccola biblioteca per uso comune. La mensa ad ogni nuovo vescovo, nei libri della camera apostolica, è tassata in fiorini cento. Per ultimo faremo menzione delle seguenti chiese, e celebri abbazie:

S. Giacomo in Cella Volana, o del Vaccolino. Fu essa celebre pel suo monistero appartenente prima ai canonici regolari lateranensi, poi ai Frigidiani, religiosi così chiamati per la austerità della loro vita, e ruvidezza delle vestimenta, e quali abitatori de'deserti. Il monistero fiorì per uomini illustri, ebbe dei privilegi, e nella chiesa vi furono seppelliti molti vescovi.

S. Mauro con monistero di benedettini, tra i quali fiorirono il b. Domenico Comacchiese, e s. Apiano: eravi pure un collegio pei nobili di Comacchio. Nel 1783 Giuseppe Antonio Cavalieri pubblicò in Comacchio, *Storia della chiesa di s. Mauro di Comacchio.*

S. Maria del Popolo, o *s. Maria in Aula Regia.* Già esisteva ai tempi di s. Leone I, che le concesse un singolare privilegio: fu del clero secolare, poi de' canonici regolari lateranensi. Il vescovo Mainardino del 1432 l'avea rinnovata. Giuseppe Antonio Cavalieri seniore nel 1782 pubblicò in Comacchio, *Istoria della chiesa della Madonna del Popolo, detta s. Maria in Aula Regia della città di Comacchio.*

Dell' Isola de' ss. Vito e Modesto. S. Leone IV le concesse un gran dominio: era dei canonici regolari lateranensi. In questa chiesa l'odierno vescovo ha ripristinato la confraternita in onore della

beatissima Vergine Maria, patrona principale di Comacchio.

S. Maria della Pomposa. Celebre abbazia, che secondo alcuni fondò Ugo d'Este, e la diede agli arcivescovi di Ravenna, dai quali Ottone III l'ottenne pei monaci benedettini, donando alla mensa Ravennate le terre di s. Apollinare, e facendola esente. In seguito Innocenzo VIII la conferì in *jus patronato* ad Ercole I duca di Ferrara, e Clemente VIII la visitò. Vi fiorì s. Guido abbate; e s. Pier Damiani vi dimorò due anni, e vi compose parte delle sue opere. Gli altri imperatori confermarono l'esenzione di Ottone III, ciò che pur fecero i Papi Benedetto VIII, s. Leone IX, e Celestino II. L'abbate di Pomposa era signore di varie terre, tra le quali Codigoro (*Caput Gauri*), borgo situato all'estremità boreale delle valli di Comacchio, in riva al Po di Volano.

Prima esisteva la chiesa di s. Agostino, che fu soppressa nel 1831, e presentemente serve di arsenale per la guarnigione austriaca stazionata in Comacchio. Oltre le descritte chiese vi è quella del suffragio, come altresì due oratorii pubblici, l'uno a Magnavacca, l'altro sulle vicinanze del porto della marina. Nella chiesa dei cappuccini si venera la miracolosa immagine della b. Vergine protettrice di Comacchio, e che si riguarda qual santuario. Ad esso si giugne dalla città per un delizioso loggiato sostenuto da cento quarantadue archi.

Scrissero su Comacchio, Gio. Francesco Bonaveri, *Della città di Comacchio, delle sue lagune e pesche, Descrizione storica civile, e naturale, ampliata, corretta* e *con varie note illustrata da Pietro Paolo Proli*, Cesena 1761. Le osservazioni però che spettano alla storia, sono del dotto p. abbate Ginanni. Dopo la pubblicazione del libro, fu corredato di una gran tavola antica del territorio di Comacchio, ed in fine di due carte rappresentanti la pesca, e la cucinatura delle anguille. Inoltre si ha dal Comacchiese Gio. Francesco Ferro, *Istoria della antica città di Comacchio*, dedicata a Clemente XI, Ferrara 1701, Alcuni opinano esserne il vero autore Bartolommeo Ferro. Nel 1705, sotto il nome del primo, fu pubblicato il *Supplemento alla Storia* ec. *Ambasciatore delle quattro città Comacchio, Ferrara, Bologna*, e *Ravenna al Cardinal Conti visitatore pontificio*. Quest'opuscolo riguarda le acque delle provincie di Bologna, Ferrara, e Ravenna, contro quelli che progettavano la perdita di Comacchio, per liberare dalle acque le tre provincie. Bartolommeo fu autore di altre opere. Questa città ha per istemma una passera, pesce di color naturale.

COMANA (*Comanen.*). Sede vescovile *in partibus*, nell'Asia in Cappadocia, città dell'Armenia minore posta sul fiume Sarus, nella Cataonia. Plinio ne parla come esistente al suo tempo nella gran Cappadocia. Fu poi chiamata *Chrysa*, e volgarmente anche Tabacasa. Questa città era consacrata a Bellona, ed i Romani, dopo aver trionfato di Mitridate, ai sacerdoti di quel tempio concessero il diritto di sovranità tanto sulla città, che sui dintorni. Strabone dice che fosse molto bella. Dipoi Pompeo la diede al re Archelao, Giulio Cesare a Nicomede, ed Augusto a Diteuto. Tolomeo nomina altre tre Comane, l'una nell'isola di Trapobana, l'altra nella

Pisidia, e la terza nella Frigia. La nostra Comana vuolsi fondata da Oreste.

Nel quinto secolo vi fu eretta la sede vescovile, suffraganea alla metropoli di Melitene. Ora non è che titolo *in partibus*, e gli ultimi due vescovi, che ne furono investiti, sono Michele Witmann, e Benedetto Lascana, poi vescovo di Cordova nel Tucuman. Ad essi va aggiunto Antonio Larrazabal di Guatimala, fatto vescovo di Comana *in partibus* dal regnante Gregorio XVI, nel concistoro degli 8 luglio 1839. Questa Comana non va confusa con *Comaco* (*Comacen. Vedi*), altra sede vescovile di Armenia nella Cilicia, alla quale il detto Pontefice, per morte di Gio. Battista Masclet, ultimo vescovo *in partibus* della medesima, agli 11 luglio 1836, diede in successore Giuseppe Agostino Molina, americano del Tucuman.

COMANA. Sede vescovile, soprannominata *Comana Pontica*, perchè città dell'Asia nel Ponto Polemoniaco, situata sul fiume Iris verso il monte Paryadres, la quale venne pure chiamata *Manteium*. Fu celebre anch'essa per un tempio di Bellona, a cui era la città consagrata, ricevendovi un culto particolare. Venere eravi egualmente adorata, e vi si celebrava la festa con magnifica solennità, il perchè vi erano molte cortigiane. Strabone aggiugne, che anche Diana vi riscuoteva un culto.

Il martirologio romano, ed il menologio greco, fanno memoria a'22 maggio di s. Ermias, soldato, il quale condotto a Comana nell'impero di Antonino, per la costanza con cui soffrì grandi tormenti, convertì lo stesso carnefice, che con lui ricevette la gloriosa palma del martirio. Commanville pone l'erezione della sede episcopale di Comana al quinto secolo, e la fa suffraganea alla metropoli di Neocesarea, quindi ne'fasti ecclesiastici fu rinomata per molti suoi vescovi.

COMANA. Sede episcopale d'Asia nella prima Panfilia sottoposta alla metropoli di Sides, e posta da Tolomeo tra Baris, e Pergen nell'antica Pisidia. Comanville la chiama Commacum, e la dice eretta in seggio episcopale nel quarto secolo. Fu chiamata anche *Manua*.

COMANDAMENTI DI DIO, E DELLA CHIESA. I *comandamenti di Dio* primieramente sono i dieci precetti, che Dio diede a Mosè scolpiti in tavole di pietra, come la sostanza ed il sommario della morale, il compendio dei doveri dell'uomo verso Dio, e verso il prossimo. Dal loro numero tali precetti si chiamarono *Decalogo*, nome che viene dal greco, e significa *dieci parole*, quanti appunto sono i comandamenti, che si leggono nel capo ventesimo dell'Esodo, e replicati nel quinto del Deuteronomio, tali quali Dio li dettò. Gesù Cristo disse nel vangelo, che i comandamenti si riducono a due, ad amare Dio sopra tutte le cose, ed il prossimo come noi stessi.

I comandamenti della Chiesa, sono le leggi fatte dalla Chiesa in diversi tempi per istabilire l'ordine e l'uniformità nel culto divino, e nei costumi. Santificare le feste, assistere alla messa, osservare a certi giorni l'astinenza ed il digiuno, rispettare le censure ecclesiastiche ec., sono doveri che la Chiesa ebbe diritto d'imporre ai fedeli, i quali in coscienza sono tenuti a soddisfarvi. Sotto il nome pertanto di leggi ec-

clesiastiche egualmente s'intendono le regole sui costumi, e sulla disciplina della Chiesa, che furono fatte o dai concili generali, e particolari, o dai sommi Pontefici. Tal è la legge di osservare la quaresima, di comunicarsi la pasqua ec. Tanto dei comandamenti di Dio, quanto di quelli della Chiesa, e delle sue leggi ecclesiastiche, si tratta in molti articoli del *Dizionario*. Solo qui aggiungeremo:

Se alcuno dirà, che i Comandamenti di Dio sono impossibili ad osservarsi anche da un uomo giustificato, e nello stato di grazia, sia anatema. *Concil. di Trento ses.* 6. *Decret. della Giust. can.* 18.

Se alcuno dirà, che nel vangelo vi è la sola fede, la quale sia di precetto; che tutte le altre cose sono indifferenti; che non sono nè comandate, nè proibite, ma lasciate in libertà, ovvero che i dieci comandamenti non risguardano in verun conto i cristiani, sia anatema. *Can.* 19.

Se alcuno dirà, che un uomo giustificato, per quanto sia egli perfetto, non è obbligato alla osservanza dei comandamenti di Dio, e della Chiesa, ma solamente a credere, come se il vangelo non consistesse, che nella semplice, e assoluta promessa della vita eterna, senza nessuna condizione di osservare i comandamenti, sia anatema, cioè separato, smembrato, e disgiunto dal corpo de'fedeli. *Can.* 20.

COMARCA di Roma o Distretto di Roma, *Presidenza della Comarca*. Questa è una delegazione apostolica di prima classe, e dopo le legazioni prende il suo posto, come quella, che in vasto territorio celebratissimo nella storia, contiene i luoghi suburbani soggetti alla capitale del mondo cattolico, ne' quali risiedono quattro illustri sedi di Cardinali vescovi suburbicari, l'abbazia *nullius* de'ss. Vicenzo ed Anastasio delle tre fontane, e l'abbazia *nullius* di Subiaco, per solito governate nello spirituale da un Cardinale, senza nominare le altre sedi vescovili. Questo territorio forma quasi baloardo e corona all'alma Roma, racchiude Castel Gandolfo soggetto al prelato maggiordomo *pro tempore*, prefetto dei sagri palazzi apostolici, come villeggiatura pontificia, i luoghi baronali di Bracciano, Gallicano, e la Colonna, e tredici distretti o governi, cioè Albano con due comuni; Marino; Gonzano con tre comuni; Frascati con cinque comuni; Campagnano con sette comuni; Castel nuovo di Porto con dodici comuni; Tivoli con dodici comuni; Palombara con dieci comuni; Genazzano con tre comuni; Arsoli con undici comuni; Palestrina con dodici comuni; Subiaco con dodici comuni; e s. Vito con tredici comuni. La maggior parte dei governi, e delle comuni, e tutte le sedi vescovili hanno articoli nel *Dizionario*. La popolazione di detti luoghi suburbani a Roma, ora si fa ascendere a circa centosessantamila individui. Gravi e dotti autori descrissero, e illustrarono il suolo del distretto di Roma, feracissimo d'importanti memorie artistiche, e storiche sì sagre, che profane, e civili. Da ultimo, e nel 1837, A. Nibby ci ha dato la preziosa *Analisi-storico-tipografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, in tre volumi.

Il vocabolo Comarca venne sostituito a quello, che in precedenza usavasi nei regolamenti sì amministrativi, che giudiziari, cioè di

Distretto, per lo che nei medesimi si diceva *Roma e Distretto*, non *Roma* e *Comarca*. Quindi s'incominciò ad adottare come sinonimo del primo nel moto-proprio di Papa Pio VII de' 6 luglio 1816, quando riorganizzò. l' amministrazione pubblica; e il suo degno successore Leone XII lo usò non come sinonimo, ma in modo copulativo; cioè nel moto-proprio de' 5 ottobre 1824 sulla riforma dell' amministrazione pubblica, dicendo all'articolo XVII: *Nel distretto* e *Comarca di Roma*, i governatori corrisponderanno immediatamente colla segretaria di stato, e coi rispettivi dicasteri della capitale, com' erasi espresso Pio VII all'articolo XXII del citato suo moto-proprio.

È certo però che sì l'uno, che l'altro vocabolo non solo hanno avuto sempre l' identico significato; ma hanno compresa la medesima estensione di territorio, e solo dal 1316 a questa parte si è stabilita con precisione la nomenclatura de'luoghi, che vi restano compresi. Prima di detta epoca il *Distretto* di *Roma* s'indicava genericamente, ma poscia si spiegò composto di un raggio di quaranta miglia all'intorno di Roma. Il Cardinal De Luca, *in Relat. Romanae Curiae*, discus. 37 n. 19 tom. XV, così si esprime; » Iste districtus antiquiori tempore » Romae triumphantis se protendebat ad ambitum centum milliariorum. Intermedio vero post » dissolutionem imperii Romani certam non habebat regulam, cum » solum de districtu ea loca dicerentur, in quibus populus rom. » quandam exigebat gabellam, quae » focaticum vocatur ". Narra lo stesso De Luca, *de Regalibus*, discurs. 72, n. 9, t. II, che negli antichi *Statuti di Roma* al lib. III, cap. 257, si legge: » explicite declaratur qui sit districtus urbis, id » est illae terrae, quae solvunt Camerae populi sal et focaticum ". Va qui notato, che la prima edizione degli *statuti di Roma*, secondo il p. Audifredi, *Catalog. edit. Rom. saec. V.* p. 70, fu del 1471, ma il ch. monsignor Marini in una nota apposta a quelli, che sono nella biblioteca Casanatense, dimostra essersi differita la stampa sino verso il 1480.

Questi *statuti di Roma* furono poi riformati per ultimo nel pontificato di Gregorio XIII, e confermati in forma specifica con lettere apostoliche 8 kal. junii 1580, pubblicati con questo titolo: *Statuta almae urbis Romae in aedibus populi Romani*, 1580, ma nel lib. 1, cap. 10, dicesi soltanto: » Inter cives, incolas, et districtuales » serventur Urbis statuta: " e nel lib. III cap. 60 dicesi solo: » Communitates, et homines civitatum, » oppidorum, castrorum, et villarum *Districtus urbis* teneantur » vias publicas ..... aptare, et » sternere ". A fronte però di questa generica indicazione, fu senza contrasto ritenuto, ed osservato che: » Hodie vero occasione reformationis statutorum, quae sub Gregorio XIII sequuta est, ille (Districtus) in universo ambitu temporalis ditionis ecclesiasticae, est » quadraginta milliariorum: " *V.* De Luca citato, *Relatio Rom. Curiae* disc. 37. n. 16 in fin. t. XV. Nè dissimilmente fu intesa per le cause criminali, affermandolo con più estesi termini i dotti *Commentatori* dei bandi generali di Alessandro VII, e di Alessandro VIII, Silvestro, e Francesco Antonio, zio e nipote, Bonfini di Bertinoro, *ad*

Bannim generalia, cap. 80. num. 121 e 122. *V.* Roma e vescovi suburbicari.

Se eguale è stato sempre presso di noi il significato di Distretto, e di Comarca, conviene poi osservare, che questo ultimo ha una derivazione antica di somma analogia, sia che provenga da *Comes*, sia che abbia origine da *Marchia*, o da *Marchio*. Il p. abbate Angelo della Noce, che nel 1667 dedicò a Clemente IX la più accurata edizione della celebre *Cronica cassinese* di Leone Marsicano Cardinal d'Ostia, l'arricchì di dotte note, e dissertazioni, ed in una di esse trattando dell'origine, e delle funzioni dei *Conti* (*Vedi*), prima compagni militari dei sovrani, poi onorati d'importanti funzioni, ed in fine premiati con governi, giurisdizioni e feudi, sogginnge: *a comite appellata est Comarcha Regia illa*, *in quam jus haberet comes*, Muratori *Rerum italic. script.* tom. IV, col. 295 D. Sull'origine, prerogative, e funzioni dei conti, conviene anche il famigerato glossografo del medio evo Carlo Du Cange, Glossar. *ad script. med. et inf. latin.* edit. venet. 1737, tom. II, p. 743. Egli spiega il vocabolo Comarchia, come *confine*, *limes*, *gallis frontière*, *commarque*. Potrebbe altresì provenire dal vocabolo *Marcha*, *Marchio*; il primo si spiega come *terminus*, *finis*, l'altro come quegli *qui marchae praeest*, *hoc est limiti*. *V. Calep. septem linguar.* Patavii, 1741, t. II, in fin. p. 17.

Meglio ancora il nominato Du Cange, *artic. Marcha*, col. 489 e 490, t. IV, dice, *Marcha*, *Marchia*, *terminus*, *limes*, *fines cujusque regionis*, *Marcha videtur etiam sumi interdum pro modo agri*, *vel certe pro territorio*; ed i dotti Maurini, per darne un esempio, vi aggiungono una carta di Carlo Magno, che con una particolare concessione accorda: *quidquid in hoc sub mea potestate consistit ab oriente .... Marcha per tria milliaria passuum tendatur.* Ed altrove, t. II, col. 751 *Comites Marcharum*, *iidem cum marchionibus*. Conviene nello stesso parere l'altro rinomato lessicografo, Gian Giacomo Hoffmann, *Lexicon universale*, Basileae 1677, t. I, p. 984, dicendo: » Marchio » originaria significatione aliud non » est quam comes limitaneus, seu » limitibus regionis cujusdam prae» fectus, Marck enim limitem Ger» manis denotat. In ciò d'altronde conviene il Du Cange, t. II, p. 743, soggiungendo che *Comes* è anche *Judex civitatis, ac pagi circum jacentis*. » Ita appellabant no» stri praefectos majorum civitatum » quam vocem a Romanis hausisse » existimant plerique, alii a comi» tibus germanicis ". Plauto pose in bocca al parassito Curculione il vocabolo *Comarchus* nel senso certamente di una fra le diverse autorità di Epidauro .... *Nec Demarchus*, *nec Comarchus*, che dal commentatore Ouvrier si spiega *Praefectus Vico*, *seu Vici magister;* lo che però indicherebbe una carica municipale, una specie di commissario di polizia. Si è portato anche quell'esempio unicamente per osservare, che il vocabolo *Comarca* non può attribuirsi per prima erezione al medio evo, ma rimonta sino all'epoca della più scelta latinità.

Passando ora all'origine della presidenza della Comarca di Roma, è a sapersi che il zelante Pontefice Leone XII, per soddisfare ai voti

dei popoli più vicini a Roma, e per riparare ai gravi sconcerti, che le amministrazioni comunali di essi soffrivano per mancanza di un dicastero, che direttamente le sopraintendesse, col moto-proprio de' 25 settembre 1827 per conto della Comarca di Roma, ch'era noverata dopo l'ultima delegazione, e che componevasi dei distretti di Tivoli, e Subiaco, ambedue con governatori, istituì una presidenza col titolo di Comarca, colle sole facoltà per altro di trattare unicamente il ramo amministrativo delle comuni, sotto la dipendenza della congregazione Cardinalizia del buon governo. Alla presidenza riunì pure il distretto di Poggio Mirteto, che prima faceva parte della delegazione di Rieti, composto di trentotto comuni, per cui la giurisdizione della medesima si estendeva sopra tre governi distrettuali, cioè Tivoli, Subiaco, e Poggio Mirteto, che contenevano altri quindici governi soggetti, e sopra una popolazione circa di centocinquantatre mila anime. Vi prepose Leone XII a primo presidente monsignor Ludovico Gazzoli, che promosse da commendatore di s. Spirito, con otto impiegati compreso il segretario generale conte Giuseppe Alborghetti, e per ordine di delegazione la Comarca fu posta seconda, dopo quelle di Urbino e Pesaro. Il presidente, e il dicastero di essa debbono risiedere in Roma.

Non andò guari, che l'intermedio della presidenza tra le comunità e la congregazione del buon governo ritardava il disbrigo degli affari, e dava poca uniformità nelle risoluzioni. Il perchè Leone XII erasi determinato di ripararvi, quando la morte nel 1829 troncò i preziosi suoi giorni. Gli successe Pio VIII, il quale voleva prendervi provvidenza, che non potè effettuare a cagione del suo breve pontificato. Divenuto nel 1831 sommo Pontefice il regnante Gregorio XVI; e volendo dare una più esatta organizzazione alla presidenza della Comarca, con editto de' 5 luglio dichiarò la Comarca stessa delegazione di prima classe pei luoghi suburbani in prossimità della capitale dello stato pontificio, e le accordò tutte le attribuzioni, meno il ramo politico, sottraendo eziandio dal suo territorio il distretto di Poggio Mirteto, per riunirlo alla ripristinata delegazione di Rieti, e togliendovi pure qualche altra comunità, che andò a far parte della nuova legazione di Velletri. Vi nominò un consiglio amministrativo in luogo della congregazione governativa istituita nelle altre provincie, perchè col prelato presidente cooperasse alla economia, ed alla civile sua amministrazione. Compose quel consiglio di quattro consiglieri, cioè di due principi romani per Roma, e due principali possidenti provinciali per la provincia, aumentando altresì il numero degli impiegati. I consiglieri amministrativi sono nominati a sessennio, e si rinnovano per metà a triennio, conformemente all'editto de' 5 luglio 1831, tit. I, art. dall'8 al 16, siccome è prescritto per i consiglieri delle delegazioni. Il consiglio amministrativo fu facoltizzato inoltre dalla segreteria di stato a disimpegnare le attribuzioni, che nelle altre provincie sono affidate alle commissioni amministrative. Per disposizione sovrana, partecipata dalla segreteria di stato, si rivestì il consiglio amministrativo della facoltà di riunirsi in ogni anno in forma di consiglio provinciale, coll'inter-

vento dei gonfalonieri delle città della Comarca, e parte de' principi romani primari possidenti della provincia, dando a questi il titolo di consiglieri aggiunti. Nell'istituzione della segreteria per gli affari di stato interni, nel 1836 la presidenza della Comarca fu a questa assoggettata. Con altra sovrana disposizione venne in seguito riunita alla presidenza di Comarca l'amministrazione delle strade nazionali dipendenti dalla prefettura delle acque e strade; indi ancora le venne concessa l'amministrazione delle strade dell'agro romano.

Il medesimo regnante Pontefice ai 30 settembre 1831 creò Cardinale, e lo riservò in petto, il primo presidente della Comarca monsignor Ludovico Gazzoli di Terni, e lo pubblicò a' 2 luglio 1832. Ebbe egli i seguenti rispettabili prelati per successori.

Domenico Cattani, già delegato di Urbino e Pesaro, quindi propresidente del censo, ed insieme fatto nel 1832 presidente della Comarca, da dove nel 1835 fu promosso alla cospicua carica di assessore del s. offizio, nella quale morì. Fu assai compianto per le preclare sue virtù.

Paolo Mangelli-Orsi di Forlì, già chierico di camera, fatto nell'aprile 1835 presidente della Comarca, e pro-presidente del censo, da ultimo nel gennaio 1842 fu promosso alla prelatura di fiocchetti, cioè ad uditore generale della reverenda camera apostolica.

Domenico Lucciardi di Sarzana, già delegato apostolico di Ancona, fu fatto come i precedenti dal Papa regnante, presidente della Comarca di Roma, nel detto gennaio 1842.

COMARE, COMPARE e COMPARATICO. La comare è quella donna che tiene altrui a battesimo, o a cresima. Deriva un tal nome dal latino *Commater*. Comare dicesi altresì rispetto a chi tiene a battesimo, la madre del battezzato, o cresimato. Il compare è quegli, che egualmente tiene altrui a battesimo, od a cresima, ed un tal nome è proveniente dal latino *Compater*. Compare altresì dicesi il padre del battezzato, o cresimato, rispetto a chi lo tiene a battesimo, o a cresima. Il Comparatico poi è un nome originato dal greco, e significa *cognatio spiritualis. Il Dizionario della lingua italiana* spiega la parola *Comparatico* » L'esser compare, e si potrebbe generalmente » dire, *Parentela spirituale*". Santolo, e Santola inoltre si denominano il compare, e la comare; mentre appellasi Figlioccio, e Figlioccia, Figliano, e Figliana chi è tenuto a battesimo, ed è così detto da chi lo tiene. Altrettanto si suol dire del comparatico per la cresima. Agli articoli Madrina, e Padrino si daranno le erudizioni, che riguardano la comare, il compare, non che il comparatico, pei quali argomenti sono a vedersi gli articoli, Battesimo, e Cresima. Solo qui ci limiteremo a definire meglio le tre denominazioni di comare, compare, e comparatico. Sui doveri delle comari, e dei compari, è a vedersi *Il codice d'economia pubblica, ossia codice universale de' doveri*, del ch. avv. Giuseppe Gaetano Martinetti, a pag. 94.

La comare è ancor detta *Madrina (Vedi)*, ed è precisamente quella donna, o fanciulla, che ha tenuto con qualcuno un bambino, o una bambina al fonte battesimale.

Quegli, ch'è stato il padrino di un fanciullo, o di una fanciulla, non è compare di quella che n'è stata la comare, come questa non diviene la comare del compare del fanciullo o fanciulla tenuto al sagro fonte. Il padre e la madre del fanciullo o fanciulla battezzati, divengono naturalmente compari, e comari di quelli, che sono stati padrini, e madrine dei loro figliuoli. Gli uni e gli altri tra loro contraggono una parentela, o alleanza spirituale.

Il compare è ancor detto *Padrino* (*Vedi*), ed è quegli che tiene un bambino, od una bambina al fonte battesimale. Non è compare della donna, o fanciulla, colla quale tiene il bambino, o la bambina. È poi compare rispetto al padre, ed alla madre del bambino, o bambina; e contrae un'alleanza spirituale con loro. Questa alleanza, o parentela spirituale sì dal compare, che dalla comare non si contrae che col sagramento del battesimo; non per le cerimonie che lo accompagnano, o che dipoi si suppliscono, allorquando il bambino o la bambina ha già ricevuto in casa l'acqua battesimale. La stessa parentela spirituale dalle nominate parti si contrae nel sagramento della confermazione, o cresima.

Il Comparatico pertanto è quell'affinità, o parentela spirituale, che nel battesimo o nella cresima, contraggono tra di loro reciprocamente la comare, o il compare, la figlioccia, il figlioccio, e i genitori di questi, non che il ministro del sagramento del battesimo, e del sagramento della confermazione. È questa una convenienza fondata sulla natura, che persuase la Chiesa a fare della parentela e legame spirituale un impedimento dirimente, che cioè rende nullo il matrimonio. Essendo considerato il battesimo una seconda nascita, il compare, e la comare, e con più ragione il sagro ministro del sagramento, vi sono considerati come i genitori del bambino, o bambina. Contraggono tutti perciò tra di loro un legame, che prima non avevano, e per ragione del quale sarebbe cosa indecente, che cambiando in certa qual maniera di natura, diventassero tra di loro sposi. Secondo il concilio di Trento però non si contrae questa spirituale parentela dalle parti, quando la comare ed il compare, per aver il bambino, o la bambina ricevuto l'acqua in casa, furono poi solo richiesti del loro nome, ovvero per assistere alle cerimonie del battesimo; allora non si può dire *infantem de sacro fonte suscipiunt.* Quando alcuno, od alcuna tiene al fonte battesimale, od alla cresima taluno per mezzo di procuratore o procuratrice, delegati a rappresentarli, contraggono il legame spirituale come lo facessero di persona. Il padre poi del bambino, o della bambina non può amministrare il battesimo, che in caso di necessità. Adunque l'impedimento, che nasce dalla parentela spirituale essendo di istituzione ecclesiastica, la Chiesa può darne dispensa, e togliere il vincolo del comparatico.

Le procure pei comparatici si fanno per mano di notajo, ma i Cardinali, e i principali signori le fanno con lettere patenti, su di che va consultato Francesco Parisi, *Istruzioni* etc. t. II, p. 253 a 264, e t. IV, p. 35, dove riporta la formola di mandato per tenere a battesimo,

ed a cresima. Da una lettera, che il Parisi ci dà a p. 260 del tom. II, si rileva una notabile costumanza del secolo XVI sui comparatici, giacchè scrivendo Mutio Colonna a Pietro Aldobrandino nel 1568 (il cui fratello fu poi Papa col nome di Clemente VIII), gli dice che avendo la consorte partorito una figliuola, ha voluto col mezzo del ss. sagramento del battesimo farlo compare, e perciò gli mandava la bambagia, che aveva toccato l'olio santo amministrato nel battesimo, pregandolo ad accettarlo per suo compare. Qui noteremo, che verso l'anno 761 Pipino re di Francia mandò al Pontefice s. Paolo I le fascie, in cui fu posta la sua figliuola Gislana dopo battezzata, per cui giusta il costume restò il Papa suo compare, e gli mandò dei donativi. *V.* gli articoli, *Fascie benedette*, e *Padrini Pontefici*.

Relativamente poi ai donativi, che hanno luogo nei comparatici, siccome in alcuni luoghi si fecero con gran profusione, per qualche tempo furono del tutto proibiti. Noi riporteremo il seguente canone del sinodo *Audomarense* cap. 7: » E » giacchè alcuni si persuadono aver » fatto abbastanza pel loro comparatico, se dopo il battesimo of» frono qualche dono ai paren» ti del battezzato, che quasi ser» va all'educazione, ed istruzione » della prole, perciò sarebbe cosa » ben fatta togliere del tutto quel» la consuetudine di offrire donati» vi siccome alcuna volta fu pre» scritto con editto imperiale, se » l'abuso dei doni per l'iniquità dei » tempi si rendesse troppo mani» festo. Non per questo però vo» gliamo proibire, che i padrini do» viziosi sovvengano i figliocci di » tenue o povera condizione, che an» zi in tutto lo approviamo, e de» sideriamo ". Le elargizioni pertanto, che si fanno nei comparatici, non saranno biasimate, quando abbiano per principio la carità cristiana, non la vanità, oppure alcun fine riprovevole.

All'articolo *Campane* (*V.* §. IV), si parla del comparatico, e degli abusi introdotti de' compari, e delle comari, di altre superstizioni abolite risguardanti il preteso battesimo delle campane, e delle soverchie spese, che si facevano dai padrini, e dalle madrine delle campane, massime in Germania. L'Olcario, *In syntagm. I. Rerum Thuringicarum* p. 364, produsse una curiosa lettera, con cui il senato di Tenstad fu nel 1516 invitato ad assistere qual padrino al battesimo di una campana; anzi per tali spese fu ricorso ad Adriano VI del 1522, siccome un gravame dell'impero germanico.

COMAYAGUA (*De Comayagua*) o Valladolid. Città con residenza vescovile nelle Indie occidentali nell'America settentrionale, nello stato di Guatimala, capo luogo del governo di Honduras. Questa città, appartenente ad uno degli stati formanti la nuova confederazione dell'America centrale, quando appartenne alla dominazione spagnuola, si chiamò *Nostra Senora de la Conception*, *Vagliadolid* o *Valladolid: Vallisoletum*, *Pinthia nova*. Comayagua è una notabile città, ed occupa la riva sinistra del fiume Ulna. I suoi abitanti superano i diciotto mila, ed il suo distretto ne conta da cinquantasette mila. Fra i migliori edificii si noverano il collegio, l'ospedale riccamente provveduto, il palazzo governativo,

e la chiesa cattedrale. La regione di Honduras fu discoperta a'14 agosto 1502 da Colombo, ma toccò ad Alvarado di farne la conquista. Si comprese il governo di Honduras nella capitaneria generale, o audientia di Guatimala, ma nel 1790 divenne intendenza, perchè ne fu distaccato. Lo stato di Honduras novera dodici dipartimenti, popolati da più di centomila abitanti, appartenenti alla diocesi di Comayagua.

Il sommo Pontefice Paolo III, per le istanze dell'imperatore Carlo V, il quale come re di Spagna era sovrano di Comayagua, nel 1539 vi stabilì la sede vescovile, nominandovi per primo vescovo Cristoforo di Pedrasa, e trasferendovi quella di Truxillo suffraganea di s. Domingo, diversa da Truxillo del Perù, suffraganea di Lima. Divenuta metropoli Guatimala, fu dichiarata sua suffraganea Comayagua, la quale ora è vacante, essendo morto da ultimo Emmanuele Giuliano Rodriguez di Almazan, che Pio VII avea preconizzato nel concistoro dei 14 aprile 1817. Quando la sede fu fondata, si assegnarono tre mila pezze per mensa vescovile, che adesso dà circa annui scudi sei mila, e perciò ogni nuovo vescovo è tassato ne'registri della camera apostolica a fiorini trentatre. La cattedrale è dedicata all'Immacolata Concezione della beatissima Vergine, ed è un amplo, e bello edifizio. Il capitolo si compone di cinque dignità, la prima delle quali è il decano, non che di due canonici, cioè del teologo, e del penitenziere. Vi sono pure diversi preti, e chierici provveduti di conveniente onorario, per servigio del culto divino. Nella cattedrale evvi il fonte battesimale, e la parrocchia. Nella città vi sono pure due altre chiese parrocchiali munite del sagro fonte, oltre tre couventi di religiosi.

COMBA o COMBI. Sede vescovile dell'Asia minore, nell'interno della Licia, e secondo Tolomeo in vicinanza del monte Cragus. Divenne vescovato nel secolo quinto, sotto la metropoli di Mira.

COMBEFIS Francesco. Scrittore ecclesiastico del secolo decimo settimo, nato in Marmande sulla Garonna, diocesi di Agen. Professò l'Ordine dei frati predicatori, e ben presto passò da scolare a maestro nella filosofia e teologia. Era dotato di un bel talento, ma più ancora d'una esemplare virtù. Avea un particolare diletto per lo studio della lingua greca, che imparò assai bene. I prelati di Francia, nel 1656, lo scelsero per attendere alle nuove edizioni dei padri greci: e infatti disimpegnò l'incarico con tale accuratezza, che la repubblica letteraria dovrà essergli per sempre obbligata. Egli ci diede molti frammenti, e trattati interi di parecchi padri; pubblicò le opere di s. Amfiloco vescovo d'Iconio, di s. Metodio e di s. Andrea cretense; pose alla pubblica luce alcuni nuovi scritti di s. Giovanni Grisostomo, che avea tratti dalla biblioteca del re con una difesa degli *Scolii di s. Massimo sopra s. Dionigi*. Diede poi il nuovo aumento della biblioteca de'padri greci in due volumi in foglio, nel primo de'quali abbiamo le opere di s. Asterio vescovo di Amasia, e di altri padri greci; e nel secondo, ch'è tutto storico, ci ha data la storia de'monoteliti. Nel 1672 accrebbe di un nuovo volume la biblioteca de'padri greci, dandogli il titolo: *No-*

vissimum auctuarium. Due anni dopo pubblicò il suo *Ecclesiastes graecus*, opera utile ai predicatori. In questa introdusse molti opuscoli dei due Basilii di Cesarea e di Seleucia. Dipoi diede alla luce le opere di s. Massimo in due volumi in foglio. Nel 1675 fece stampare il libro di s. Teodoto di Ancira contro Nestorio, con note ed un' orazione di s. Gennaro di Costantinopoli. Il clero di Francia volle dargli un compenso coll' assegnargli una pensione di mille lire annue, favore per lo innanzi non mai accordato ad alcun regolare. Per ordine di Colbert, ministro di stato, fece anche la edizione dei cinque storici greci, che scrissero dopo Teofane, per servire di seguito alla storia di Costantinopoli. Abbiamo egualmente di lui un' altra operetta col titolo: *Manipulus originum rerumque constantinopolitarum ex variis auctoribus*. Quest' opera consiste in alcuni trattati di parecchi autori antichi sopra la storia di Costantinopoli. Sul finire della sua vita coronò le tante fatiche letterarie con una raccolta di note e correzioni sopra tutte le opere di san Basilio, pel quale nudriva una particolar devozione. Il p. Combefis cessò di vivere nel 1679 in età di settantaquattro anni, consumato dalle austerità del chiostro, dall' assiduità allo studio, e dai dolori della pietra.

COMEA. Sede episcopale dell'Asia, della seconda Mesia, nel patriarcato di Costantinopoli. Fu eretta nel quarto secolo, e sottoposta al metropolitano di Marcianopoli. Mario, suo vescovo, intervenne al concilio generale di Nicea.

COMES CHARRORUM, ovvero *Chemoara seu Choara*. Sede vescovile dell' Asia nella seconda provincia di Fenicia del Libano, dipendente dalla metropoli di Damasco, che Commanville dice eretta nel quinto secolo. Siccome alcuni la chiamano anche *Charra*, ed *Hauram*, così può vedersi l' articolo Carra seu Charres, detta anche *Harram*, sotto il patriarcato d'Antiochia, nella provincia Osroena.

COMINGES, o COMMINGES. Città vescovile del regno di Francia, antico paese dell'alta Guascogna, già capitale della contea del suo nome, ed ora appartenente al dipartimento dell'alta Garonna. Prese il nome di Convenaei, dalla popolazione formata da una parte degli abitanti de' Pirenei, che vivevano indisciplinati, e senza ordine. Pompeo, dopo aver vinto in Ispagna il partito di Sartorio, riunì quelle genti in un luogo detto perciò *Convenae*, cioè comunità, formando una delle nove popolazioni, che fecero chiamare l' Aquitania *Novempopulana*. Questa città corrisponde all' antica *Lugdunum Convenarum*, che s. Gregorio di Tours disse posta sulla cima d' un monte isolato. Fu distrutta Cominges dall' esercito del re Gontrano nel 585, per avere aperto le sue porte a Gondobaldo, che dicevasi essere figlio di Clotario. Tutti i cittadini furono passati a fil di spada, nè alcuno ne sopravvisse, come racconta il medesimo s. Gregorio. Il vescovo, che sino dal 506 eravi stato istituito sotto la metropoli di Eluse, e poi d'Auch, ne fu scacciato, ed ignorasi ov' egli e i suoi successori avessero sede sino al secolo XI.

Essendo morto Ottone, vescovo di Cominges, nel 1705 fu eletto a succedergli s. Bertrando, figlio di

Attone conte dell' Isola. Il suo zelo fece subito rifiorire la diocesi, e rifabbricò la città nel medesimo sito, ma in modo più ristretto; il perchè viene riconosciuto per secondo fondatore, ed anzi d'allora in poi la città prese comunemente il nome di *s. Bertrando di Comminges*. Vicino alla sua chiesa, il santo vescovo fece edificare un monistero pei chierici, e volle che vi osservassero la vita comune. Terminò i suoi giorni dopo cinquant'anni di episcopato. Dipoi Bonifacio VIII fece vescovo di Comminges Bertrando de Got, che nel 1299 trasferì all'arcivescovato di Bordeaux, da dove nel 1305, benchè non decorato della dignità Cardinalizia, fu assunto al pontificato col nome di Clemente V. Quindi stabilì la residenza pontificia in Avignone. Nell'anno 1309 da Tolosa si recò all'antico suo vescovato di Comminges, ed ai 16 gennaio fece trasportare ad un ricco avello le ceneri di s. Bertrando, suo predecessore, le quali erano state seppellite nella sua chiesa, avanti la cappella della beata Vergine.

Cominges ebbe i suoi conti particolari, che pretendevano essere affatto indipendenti dai duchi di Aquitania; ma essendosi estinta la loro casa nell'anno 1548, nel regno di Enrico II, fu la contea riunita alla corona di Francia. La città col territorio nella giurisdizione apparteneva al parlamento di Tolosa; ma il vescovo aveva diritto di assistere agli stati. Pel concordato del 1802, questa sede vescovile restò soppressa, come si legge nella bolla, perciò emanata da Pio VII nel precedente anno, tertio Kal. decembris, che comincia colle parole: *Qui Christi Domini vices in terra*. Ne fu ultimo vescovo Eustachio Antonio d'Osmond della diocesi di Parigi, il quale era stato eletto a governarla nel 1785 da Pio VI. La chiesa cattedrale, dedicata alla b. Vergine ed al patrono e vescovo s. Bertrando, era uffiziata da tredici canonici, da quarantadue prebendati, e da quattro dignitari. Si contavano nella diocesi duecento ventidue parrocchie, ventidue delle quali erano nel territorio spagnuolo: ed eranvi religiosi di diversi Ordini. La mensa vescovile ascendeva a ventotto mila lire, con la tassa di quattro mila fiorini.

COMMEDIE, e COMMEDIANTI. *V.* Teatri.

COMMEMORAZIONE, *Commemoratio*, *mentio*. Ricordanza, che si ha di alcuno, e ciò che si fa in onore della sua memoria. In termine ecclesiastico di liturgia, e di breviario, la commemorazione è un'orazione che si recita in memoria di un santo nel giorno che si celebra un'altra festa. La commemorazione, per dir meglio, è una preghiera e cerimonia destinata a rinnovare la memoria, che si fa delle feste, e delle ferie, di cui non si può fare interamente l'uffizio, a cagione di una maggior festa, che succede nel medesimo giorno. Questa memoria si fa con un'antifona, un versetto, ed una orazione, che diconsi alle laudi ed al vespero in onore del santo, o della feria, di cui celebrasi la sola commemorazione. Nel *memento* della messa si fa la commemorazione delle persone, alle quali si applica in particolare il frutto spirituale di essa. Dicesi anche commemorazione una colletta, una segreta, ed un *postcommunio* nella messa.

La commemorazione da Ridolfo

fu chiamata *Memoria Sanctorum*, e da Gemma *Suffragia Sanctorum*. Dice il Macri essere queste commemorazioni per l'ordinario della Croce, della b. Vergine, e degli apostoli Pietro e Paolo patroni di tutta la Chiesa, e della pace. La prima della croce si tralascia nelle feste per togliere la cagione di mestizia; si dice poi nel tempo pasquale per denotare il suo trionfo. Quella della ss. Vergine si tralascia quando nel coro si è recitato il suo piccolo uffizio, come prescrisse la S. C. de' Riti ai 10 gennaio 1604. I beneficiati sono obbligati di fare le commemorazione de' santi titolari de' loro benefizi, e tralasciandola sono obbligati alla restituzione *Pro rata V.* Bonacin. *disput.* I, *quaest.* I, *punct.* 4 n. 28. Anche i religiosi sono obbligati alla Commemorazione del santo titolare di quella chiesa, dove sono stabiliti di famiglia. Nel tempo dell'avvento non si dicono le consuete commemorazioni, perchè facendosi allora menzione della venuta del supremo principe della Chiesa, cedono i Santi suoi servi, siccome osserva il Durando, l. VI, c. 2. Nel tempo della Passione di Gesù Cristo si lasciano le Commemorazioni, perchè la Chiesa attende solamente a Cristo sofferente. Nel tempo pasquale, e nelle ottave si tralasciano ancora in segno di solennità; laonde cadendo la domenica privilegiata nell'ottava, ancorchè si faccia l'uffizio della domenica, e non dell'ottava, con tuttociò si lasciano le solite commemorazioni. *V.* il Ruiz, in *Caerem. Romano.*

Ma per tutto ciò che riguarda le commemorazioni, vanno consultati i liturgici, come il Gavanto colle addizioni del Meruti, parte 1. delle Rubriche, *delle Commemorazioni; di quelle dell' avvento, e quaresima; dell' ordine da osservarsi nelle commemorazioni; di quelle de' morti nelle messe da vivo, e della conclusione delle commemorazioni: terza parte o sezione delle rubriche* del breviario Romano; *Tavola delle commemorazioni dei giorni delle ottave; de commemorationibus*, rubrica IX, cioè delle commemorazioni delle ferie, delle vigilie, della festa semplice, de' giorni fra l'ottava, e delle domeniche; mentre alla sezione quinta, riporta la rubrica, *De Commemorationibus communibus, seu suffragiis*. D. Giovanni Diclich nel suo *Dizionario sac. lit.* vol. I, p. 170, e seg., coll'autorità della s. congregazione dei Riti, tratta pure delle Commemorazioni d'ogni specie, colla spiegazione di varii dubbi liturgici.

COMMEMORAZIONE DEI FEDELI DEFONTI, O ANNIVERSARIO DEI MORTI. È una festa, che si celebra da più secoli il secondo giorno di novembre, in memoria di tutti i fedeli trapassati, e della quale in parte si trattò all' articolo *Anniversario dei Defonti (Vedi)*. Nella Scrittura Iddio, nel 2 lib. c. 12, 46 de' *Maccabei*, disse, *che è cosa santa, e salutare il pregare pei defunti, e suffragarli*, perchè sciolti dai legami delle pene che soffrono pei peccati da loro commessi, giungano all'eterna felicità della visione beatifica di Dio nel paradiso. Delle colpe veniali non vanno esenti neppure i giusti, cadendo facilmente anche per sorpresa; il perchè debbono le loro anime cancellarle col patire in purgatorio, e sdebitarsi colla divina giustizia, affine di presentarsi nel cielo, nette da ogni macchia. D'altronde le anime

de'fedeli defonti, dopo che sono partite da questa vita, per sentirsi diminuite e accorciate le gravissime pene del purgatorio, ed agevolarsi il sollecito godimento di Dio, al quale aspirano continuamente, hanno bisogno della caritatevole pietà de'viventi fedeli, acciocchè colle orazioni, penitenze, limosine, celebrazioni di messe, ed altre opere pie e meritorie possano essere ammesse all'eterno godimento del cielo.

La preghiera per i morti è un atto di pietà, e di carità, di cui si trovano le prove nell'antico testamento, non che nella pratica della giudaica sinagoga. Una delle prove è quella delle purificazioni, che gli ebrei usavano per riguardo de'defonti, lo che dimostra la loro persuasione, che la divozione dei vivi procurasse spirituali soccorsi ai morti. Quindi gli scritti de' primi Padri chiaramente provano, che sino dall'origine del cristianesimo fu sempre creduto nella Chiesa esservi un purgatorio; e tutte le antiche liturgie fanno parola dell'orazione, e del sagrifizio pei defonti. San Cirillo di Gerusalemme, spiegando ai catecumeni molti luoghi della liturgia, dice loro doversi pregare per l'imperatore, e per tutti i vivi, nominarsi i martiri per invocare la loro valida intercessione, e far menzione ancora de' fedeli defonti per sollecitare la divina misericordia in loro favore. Clemente di Alessandria, che fioriva nell'anno 200 dell'era nostra, assicura dover gli uomini espiare i falli leggeri con pene che soffriranno dopo morte, prima di entrare in cielo. Tertulliano, parlando di certe tradizioni apostoliche, dice che si offerivano al suo tempo de'sagrifizii pei morti, e nelle feste dei martiri; anzi dalle stesse costituzioni apostoliche, l. 8, abbiamo al c. 14, questo invito: *facciamo memoria dei martiri per essere fatti degni di partecipare dei loro combattimenti. E s. Cipriano* nell'ep. 12, 39, disse: *offriamo sagrifizi pei martiri ogni volta, che celebriamo l'anniversaria commemorazione della loro passione.* Va qui avvertito, che questi sagrifizii e queste oblazioni non si facevano ai martiri, ma a Dio in onore de'martiri.

Osservò s. Agostino, che le esterne pompe funerali sono fatte a consolazione de'vivi; e non vi ha che la preghiera, i sagrifizii, e le limosine, che possono essere utili ai morti. A questi le pompe funerali possono giovare solamente, in quanto destano nel cuore de' viventi la fede, e la pietà verso di loro, e li eccitano a pregare per essi. Le pompe esteriori poi sono attestati della fede de' vivi, o una testimonianza ch'essi danno alle virtù dei trapassati, donde gli spettatori possono trarre eccitamento a seguitare i lodevoli esempli. Molti poi sono quelli de'primi secoli della Chiesa, che domandarono pregarsi per loro dopo morti, non che pei genitori, parenti ed amici. Costantino il grande volle essere sepolto nel portico della chiesa degli apostoli, per aver parte alle sante preghiere, al mistico sagrifizio, e alle divine cerimonie. Si sa inoltre, che anticamente le orazioni, e i sagrifizii pei defonti alcuna volta si continuavano, ed offerivano per trenta, o quaranta giorni dopo la morte. Si legge di s. Gregorio I, ch'egli ordinò di cantare trenta messe per Giusto monaco defonto, il quale dopo l'ultima messa apparve a Copioso suo prevosto, e gli disse, ch'era stato libe-

rato dalle pene. Di più, la fondadazione delle chiese, de' monisteri, de'collegi, le donazioni, i monumenti, i funerali, i testamenti *pro redemptione animae suae*, provano che dall'imperatore Costantino in poi, massime dopo il sesto, e settimo secolo, la pia pratica di pregare pei morti era generale nella Chiesa, nella quale si distinsero gl'inglesi.

In un concilio, adunato in Celchyt dai vescovi soggetti alla sede di Cantorbery nell'816, venne ordinato che dopo la morte di un vescovo si facessero preghiere per lui, non che limosine. Quindi, dato il segno nella chiesa di ciascuna parrocchia, i fedeli si doveano unire nella basilica per cantare trenta salmi per l'anima del defonto. Poi ogni prelato ed abbate dovea cantare seicento salmi, far celebrare centoventi messe, porre tre schiavi in libertà, e dare a ciascuno di essi tre scellini; e tutti i buoni servi di Dio digiunavano un giorno. Volle inoltre il concilio, che per trenta giorni si recitasse dopo le ore canoniche un certo numero di orazioni domenicali pei trapassati, e se ne rinnovassero i funerali nel trentesimo giorno, cioè che si cantasse la messa con gran solennità. Comandò finalmente il concilio ai fedeli, di compiere questi doveri di religione con egual fedeltà, come se si trattasse di uno della loro famiglia, affinchè, mediante il fervore di una generale intercessione, essi possano meritarsi il regno eterno, ch'è comune a tutti i santi. Quello, che qui è ordinato pei vescovi, ogni famiglia lo praticava pei suoi genitori; si facevano celebrare delle messe per trenta giorni; si distribuivano limosine pel riposo dell'anima del defunto, e quelli che le ricevevano andavano a pregare sulla tomba delle persone morte. *V.* c. 10. apud Spelman, *Concil. Brit.* vol. I, p. 327; Johnson, *Canon. eccl. di Lawsand* vol. I, *ad an.* 816; *Conc. Labbé* t. VII, p. 1489.

Finalmente fu stabilito un giorno, consacrato specialmente alla preghiera pei morti, ch'è appunto la festa della loro commemorazione, la quale per divozione, e per vieppiù suffragare le anime de' trapassati, da molte chiese si celebra anche con ottavario, e da alcune anco con solennità, massime da quelle dei *Cimiteri di Roma* (*Vedi*). Secondo Sigiberto, all'anno 998, s. Odilone abbate di Cluny, istituì in tutti i monisteri della sua congregazione cluniacense (che tanto fiorì e si propagò), la festa della Commemorazione, o anniversario de' fedeli defunti, assegnandola al secondo giorno di novembre. Tale festa con autorità apostolica fu poscia adottata da tutta la Chiesa di occidente, indi propagossi per tutto il mondo cattolico. Pietro Galesino, nelle note al Martirologio, ne fa autore il Pontefice Giovanni XVI per insinuazione dell'abbate Odilone, come altri l'avevano attribuita a Papa s. Bonifacio IV. Il Bercastel, *Storia del cristianesimo*, t. XII, pag. 34, dice che s. Odilone abbate, il quale terminò di vivere nel 1049, stabilì la divozione, che si solennizza per tutti i morti nel giorno seguente alla festa di Ognissanti, forse a suggerimento d'un santo eremita; e che tal commemorazione dovea consistere, nel dire nella vigilia il vespero de' morti, nella mattina seguente il mattutino, e la messa solenne, col suono di tutte le campane; dice ancora che una pratica si pia passò in breve

ad altre chiese, e dopo qualche tempo divenne comune a tutto il mondo cattolico. *V.* l'annalista Rinaldi all'anno 1048, num. 6.

Dipoi il concilio di Oxford, adunato l'anno 1222, dichiarò la Commemorazione di tutti i morti, festa di seconda classe, ed in essa erano permessi solo que' lavori, che erano necessari ed importanti. In qualche diocesi era di precetto fino al mezzodì; in quella di Vienna, e di Tours, e nell'Ordine cluniacense era solennizzata in tutto il giorno, mentre in altri luoghi non era che festa di divozione. I greci hanno fatto per lungo tempo la rimembranza generale dei defonti nel sabbato prima di quaresima, e in quello avanti la Pentecoste, ma offrivano il sagrifizio pel riposo dei defunti in ogni sabbato. Il Pontefice Urbano VI poi, nel 1389, dispose che cadendo la Commemorazione de' fedeli defonti in giorno di domenica, si dovesse trasferire nel seguente lunedì, siccome notò il Burio, *RR. PP. brevis notitia in vita Urbani VI.*

Avverte il Cardinal Bona, *Rer. Liturg.* lib. I, cap. 18, § 7, che nel regno di Valenza, ed in altri luoghi della Spagna costumavano a tempo suo i sacerdoti celebrare per la Commemorazione de' morti due, o tre volte la messa, o per privilegio o per consuetudine, pervenuta forse da Alessandro II, che nell'ordinare a' sacerdoti la celebrazione di una sola messa al giorno, e celebrandosi allora in un medesimo giorno la messa de' defunti, ed altra per la corrente solennità, nulla su ciò dispose. Essendo però andata tal pratica in disuso, il Pontefice Benedetto XIV per le suppliche dei re di Spagna, e Portogallo, coll'autorità della costituzione *Quod*, etc. data a' 21 agosto 1748, Bull. Bened. XIV, t. II, p. 498, concesse che nei regni di Spagna e di Portogallo, ogni sacerdote potesse celebrare tre messe nel giorno 2 novembre per la memoria, che si fa di tutti i defunti, pe' quali ognuno dovrebbe applicare le due messe concesse di nuovo, senza ricevere per queste limosina alcuna, sotto gravissime pene, contenute nella stessa bolla. Il suo successore Clemente XIII, per maggiormente giovare le anime del purgatorio, col consiglio, e voto della congregazione delle indulgenze, a' 19 maggio 1761, pubblicò un decreto, col quale in perpetuo concesse, che la messa celebrata nel giorno della Commemorazione de' morti da qualsivoglia sacerdote, godesse il privilegio come fosse detta in altare privilegiato, prescrivendo però che il celebrante non possa pretendere maggior limosina della consueta, secondo l'uso de' luoghi.

La Chiesa cattolica adunque stabilì la Commemorazione di tutti i fedeli defonti, che sono morti nel Signore, cioè in grazia sua, ma che nell'uscire da questa vita non sono stati trovati dal divin giudice colla coscienza sì pura, che abbiano potuto essere ammessi immediatamente nel regno del cielo, nel quale, come si disse, non può entrare cosa alcuna, che non sia affatto monda ed immune da ogni pur tenue macchia. È vero, che se ne fa la commemorazione tutti i giorni nella messa, nella quale sempre la Chiesa costumò pregare pei defonti tanto in generale che in particolare, e che parimenti ogni giorno con vari esercizi di pietà, e specialmente la sera ad un'ora di notte sono

invitati i fedeli a porgere le loro preghiere a Dio, e a recitare il salmo *De profundis* (*Vedi*), per le sante anime purganti; ma, per ravvivare maggiormente quest'obbligazione che abbiamo verso di esse, e in peculiar modo pei genitori ed altri congiunti, la quale è un effetto della comunione de' santi, che unisce in un sol corpo la Chiesa trionfante in cielo, e la Chiesa militante in terra, e la Chiesa purgante o paziente nel purgatorio, ha voluto saggiamente la medesima santa Chiesa, accordando anche il tesoro delle indulgenze, che in quel giorno tutti i fedeli si uniscano a suffragarle con ogni sorte di orazioni, messe, ed opere buone, offerte a Dio con la intenzione, che giovino alla soddisfazione de' debiti cui quelle benedette anime hanno contratto colla divina giustizia. *V.* Albano Butler, *Vite de' Padri, dei Martiri*, ec., secondo giorno di novembre, *La Commemorazione dei morti*, e gli articoli analoghi nel *Dizionario*.

COMMENDA. Beneficio ecclesiastico dato in custodia, in amministrazione e godimento ai Cardinali, ai vescovi, agli abbati regolari, ai chierici, ed anche ai cavalieri di Ordini equestri religiosi, i quali prendono perciò il titolo di *Commendatore*, e *Commendatario*. Commenda viene dalla parola latina *commendare*, cioè dare in custodia; *committere*, dare in commenda, ridurre in commenda un beneficio ecclesiastico. Dicesi anche *Commendatario* e *Commendatore* colui, che fonda una commenda, o che la gode per successione condizionata, e con obblighi spirituali; e chiamasi pure *Commendatoria* il fondo, e lo stato su cui fu istituita la commenda. Un vescovato, un'abbazia, un titolo o una diaconia cardinalizia si danno pure in commenda; il vescovato a'vescovi, l'abbazia agli ecclesiastici o prelati secolari e regolari, i titoli e le diaconie a' Cardinali, i quali possono essere preti Cardinali di un titolo, e commendatari di un altro, diaconi Cardinali di una diaconia, e commendatari di un'altra, non che Cardinali vescovi suburbicari, e commendatari di un titolo. Ciò è avvenuto quando un Cardinale dell'ordine de' preti passando dalla sua chiesa titolare al vescovato suburbicario, o ad altro titolo, come di primo prete; ovvero quando un Cardinale diacono passando dalla diaconia che aveva ad un' altra, per amore che portava all'antica sua chiesa titolare o diaconale, bramò ritenerla in commenda; locchè si concede dal sommo Pontefice nel concistoro segreto. Gli ultimi esempi si leggono nelle *Notizie di Roma per l'anno* 1837; dove sono registrati il Cardinal De Gregorio vescovo di Frascati, e commendatario della chiesa di s. Alessio: il Cardinal Fesch del titolo di s. Lorenzo in Lucina (chiesa che suol ottarsi dal Cardinale più antico dell'ordine presbiterale residente in Roma), e commendatario della chiesa di s. Maria della Vittoria: non che il Cardinal Riario Sforza diacono della chiesa di s. Maria in via Lata, e commendatario della chiesa diaconale di santa Maria in Domnica. Così i Cardinali dei tre ordini dei vescovi, de'preti, e de'diaconi, possono essere commendatari di vescovati, ed abbazie anche *nullius*; anzi di queste ve ne hanno alcune che per lo più a loro si conferiscono in commenda. Rileva il Galletti *del Pri-*

micero, p. 343, che il Cardinal Bentivenga, creato da Nicolò III nel 1278, aveva in commenda il titolo cardinalizio della chiesa di s. Croce in Gerusalemme di Roma: laonde già erano in uso nel secolo XIII tali commendatorie, mentre quelle degli Ordini equestri e cavallereschi vogliousi originate verso il 1270. *V.* Commendatore. L'abbate commendatario è diverso dall'abbate regolare.

L'uso delle commende è antichissimo nella Chiesa, ed eccone l'origine. Allorquando un beneficio ecclesiastico era vacante per assenza, o morte del titolare, la custodia ed amministrazione si confidava ad un economo finchè fosse provveduto di altro titolare. L'economo era un vescovo, un semplice ecclesiastico, ed anco un laico. Se l'economo era ecclesiastico, governava il beneficio sì nello spirituale, sì nel temporale: se laico, non aveva che l'amministrazione del temporale, e godeva di una parte del reddito durante il tempo di sua amministrazione. E che tali commende si usassero nel IV secolo della Chiesa, lo abbiamo da s. Atanasio, il quale secondo Niceforo lib. II, parlando di sè stesso dice, che gli avevano dato in commenda, cioè gli avevano dato da governare una chiesa, oltre quella di Alessandria di cui era patriarca. Ed a'tempi di s. Gregorio I, eletto l'anno 590, le commende ecclesiastiche già erano assai frequenti durante l'assenza o la malattia de'pastori, o durante la vacanza delle loro sedi per morte, per violenza ec. *Il Registro* di tal Pontefice è pieno di questa specie di commende, ovvero di commissioni ch'egli dava a'vescovi, per prendere cura delle chiese vacanti. Questi vescovi erano chiamati nell'occidente *Commendatari*, o *Visitatori*: e nella chiesa africana *Intercessori*, o *Intervenienti*.

Il Codice dei doveri, del ch. Martinetti, parlando a pag. 325, di quelli degli abbati commendatarî beneficiati e prebendati di ogni specie, ecco quanto dice sull'origine delle Commende: » Vacando » una chiesa, o monistero amministrato da'regolari, e qualora le » persecuzioni, le circostanze, il ristretto numero impediva l'elezio» ne di un capo, che curasse il » buon governo della chiesa o mo» nistero; il vescovo soleva nomi» nare una specie di economo, che » chiamavasi *intercessore* quasi *in» terveniens*. Questi non poteva du» rare più di un anno perchè non » abusasse nell'amministrazione, e » quindi se ne nominava un altro » finchè fosse durata la vacanza. » Insensibilmente questi intercessori » si confermarono, *commendata fi» deli administratione*. D'indi eb» bero origine le commende, i cui » frutti si applicarono poscia ai » Commendatari ad *instar beneficii*. » *V.* il testo in cap. *Constitutum*. 22. » 7. 9. 1. Chopin lib. 1. *monast.* tit. » 2. n. 6: Landemeter *de veterib.* » *cler. et monachis*, lib. 2, c. 14: » Gonzales in cap. *ne pro defe» ctu, de elect.* Idem in cap. 2. de » *concess. praebenda* ".

Può dirsi coi trattatisti delle materie beneficiarie, che vacando in antico un beneficio elettivo, un vescovato, un'abbazia, o un beneficio di *jus patronato*, al quale l'Ordinario per alcun riguardo non potesse provvedere immediatamente, la cura di quello era raccomandata dal superiore a qualche degno individuo, finchè se ne facesse la prov-

visione. Egli però non aveva facoltà di valersi dell'entrate, ma solo di governarle; e a questo si nominava un idoneo soggetto, che per lo più era un beneficiato, a cui la cura comandata era di peso perchè bisognava, che la prendesse per solo servizio della chiesa. Questi non potevasi dire avere il beneficio della chiesa commendatagli, se non assai impropriamente; il perchè in realtà non aveva due benefici; ciò non pertanto nacque una massima tra i canonisti che uno poteva conseguire due benefizi; uno in titolo, l'altro in commenda. Questa in principio non durava che sino alla provvisione, ed in progresso si commendò per un tempo lungo a segno, che i Pontefici dovettero proibire ai vescovi di commendare più che per sei mesi, giacchè era sì grande l'abuso, che sino dal secolo VIII i vescovati, le parrocchie e i monisteri si davano in commenda perpetua, contro la lodevole origine, ed istituzione delle commende, ch'ebbero per iscopo non l'utilità de' commendatari, ma sibbene quella delle chiese, cui davansi a custodire. Indi giunsero i commendatari ad impadronirsi dei beni delle chiese loro affidate in custodia. Laonde nel IX secolo i concili invitarono i principi di cooperare a rimettere abbati nei monisteri affidati ai laici, che impunemente avevano usurpato anche il nome di abbati. *V.* l'articolo Abbate di questo *Dizionario*, ove parlasi degli *abbati-conti*, come degli *abbati in partibus*. Il primo ad introdurre un tale abuso vuolsi sia stato Carlo Martello. Questa specie di abbati commendatari pretendevano di farsi per anco reggitori de'monaci, ai quali bisognò dare, oltre l'abbate laico, divenuto ereditario, un abbate monaco.

I Capitolari di Carlo Magno, i concili, e lo zelo de'Pontefici in diverse epoche si dichiararono contro le commende perpetue tanto degli ecclesiastici, che dei secolari, finchè nel 1307 Clemente V, con una bolla le annullò tutte senza neppure eccettuare i Cardinali, come si legge nel Bercastel, *Storia del Crist.* t. XV. p. 139, e nell'*Extrav.* 2. *de praebend. in extravag. commun.* D'allora in poi i Pontefici, ritenendo gli altri vescovi ristretti nel termine di sei mesi, passarono a dare le commende *ad vitam*, le quali se si danno a chi abbia in titolo un altro beneficio incompatile, serve benissimo e non ferisce la legge che vieta non si possano dare due benefici, cioè se non uno in titolo, l'altro in commenda; ma realmente il commendatario *ad vitam*, in quanto alle utilità è come il titolare. Anche col dare in commenda il beneficio ad uno, che non abbia le qualità ricercate dai sagri canoni, non si contravviene alle prescrizioni dei medesimi, ma gli si dà coi fatti, non colle parole. Il concilio generale Lateranense celebrato da Leone X, nelle sessioni del 1514, nei *Decret. de Reformat.* dispose: che le commende essendo pregiudizievoli ai monisteri, tanto pel temporale, che per lo spirituale, dopo la morte degli abbati regolari, le loro abbazie non potessero essere date in commenda, se non fosse per la conservazione dell'autorità della santa Sede; e quelle che sono erette in commenda, cessassero d'esserlo dopo la morte degli abbati commendatari; o non fossero date in commenda, che ai Cardinali, o ad

altre persone qualificate: che i commendatari, i quali hanno una mensa separata da quella dei monaci, somministrassero la quarta parte della loro mensa pel mantenimento del monistero: e se la loro mensa fosse comune con quella de'religiosi, si prenderà la terza parte di tutte le rendite pel mantenimento dei monaci, e del monistero. Così quel venerando concilio dispose, e decretò.

Egualmente il concilio di Trento annullò le commende perpetue nella sessione 25 *De reform.* c. 21; e nella sessione 27. c. 4. Va qui rammentato, che fu intenzione di quel sagrosanto concilio di rimediare sulla materia beneficiaria a tre cose: primo alla pluralità dei benefizi; secondo alla successione ereditaria; terzo all'assenza dei beneficiati; e per proibire ogni pluralità ordinò che uno, benchè insignito della dignità Cardinalizia, non potesse avere più di un beneficio, e se quello fosse così tenue che non bastasse per le spese del beneficiato, potesse averne anche un altro, il quale fosse però senza cura d'anime; proibì le commende de'benefici di curati *ad vitam* per essere un pretesto ad averne due; comandò pure che i monisteri per l'avvenire non fossero commendati, e quelli che sino allora lo erano, quando vacassero, fossero ridotti in titolo; proibì ancora le unioni *ad vitam*, essendo un altro pretesto di conferire più benefizi sotto il nome di uno. Per levare la successione proibì ingressi, ed accessi, e le coadiutorie con futura successione, eccetto nelle cattedrali, e ne' monisteri, che il Papa accorderebbe per giuste cause. Ma queste proibizioni non sortirono interamente l'effetto, e le commende sussistettero ancora nella Francia prima delle turbolenze lacrimevoli accadute nel declinare del secolo decorso. S'intende che tali commende, o benefici regolari si davano dal re di Francia colla dispensa del Pontefice. Nel nuovo regolamento fatto per la Brettagna nel 1742, tra le altre cose si legge, che gli abbati commendatari sedevano come i vescovi in rocchetto, e mantelletta; uso particolare della provincia di Brettagna, che rimontava ad una concessione di Francesco I. Va però avvertito, che le commende non sono ingiuste di loro natura; dappoichè il concilio di Trento e gli altri anteriori concili si sono contentati di far voti pel ristabilimento dell'antica disciplina per questo rispetto. E quanto al succitato capo 21, sess. 25 del concilio di Trento, il quale sembra non approvare, che le abbazie sieno possedute in commende, i canonisti non lo considerano, che come un consiglio, e non come una proibizione. La parola *confidit* è il vero fondamento di tale interpretazione.

Per riguardo ai diritti dei commendatari, ed i loro doveri, essi gli hanno comuni a quelli degli ecclesiastici. Oltre a quanto andiamo ad accennare, vanno consultati i canonisti, come La Combe, *Raccolta di giurisprudenza* alla parola *Commenda;* Piales, *Trattato delle Commende;* l' Altaserra, *Asceticon, seu originum rei monasticae*, lib. 10. Gli abbati commendatari sono veri amministratori delle rendite della commenda, e dei diritti, e proprietà della sospesa legittima corporazione. Come amministratori delle rendite, differiscono

dagli altri amministratori, poichè l'erogazione s'impiega a proprio comodo, mentre le commende divengono una specie di beneficio, di cui il fruttato appartiene al commendatario. Come amministratori delle proprietà, e dei diritti altrui sono tenuti gli abbati commendatari a migliorare piuttosto che deteriorare le terre, e i fabbricati della commenda, non imporre debiti, usi, e servitù pregiudizievoli; sostenere i diritti vigenti, e rivendicare i perduti; non frapporre alcun impedimento perchè la sospesa corporazione proprietaria venga a riprendere l'antico governo de' suoi beni; non alienarli presa l'alienazione anco nel lato senso, e convenire nei contratti permessi, purchè vi sia l'utilità della Chiesa, e sotto la censura dell'ecclesiastica autorità, e finalmente distribuire a' poveri limosine, cioè il sopravvanzo d'un convenevol mantenimento ecclesiastico, e prendere a cuore il bene spirituale e temporale dei loro monisteri ec. *V.* il Rebleffa, titul. *de Commenda*, n. 25, e n. 26; e l'Amydenio, *De stylo dateriae, Commenda proprie non est titulus*, cap. 14, n. 18. *Commendae a principio dabantur ad quinquennium, quod proragabatur*, cap. 17, n. 28.

COMMENDATORE. Titolo onorifico di equestre dignità, come di cavaliere proprietario di una commenda di *jus patronato*, o cavaliere celibe, e religioso professo di Ordine militare, investito dell'amministrazione d'una commenda del medesimo Ordine, ovvero cavaliere appartenente all'Ordine cavalleresco col titolo di Commendatore. Nel già sovrano e rifiorente Ordine gerosolimitano, chiamato volgarmente di Malta, dalla sede di esso, e pel gran maestro, che stava in quell'isola, le commende, e i commendatori sono di due specie, e nature: i primi sono commendatori celibi, che appartengono alla medesima religione equestre gerosolimitana, la quale dà loro in amministrazione le commende, chiamandosi commendatore l'investito; i secondi sono i commendatori delle commende di *jus patronato*, le quali appartengono a quelle famiglie, che le istituirono con beni fondi. E siccome tali commende si godono nelle rendite dal capo od altro della famiglia fondatrice, esso prende il titolo di Commendatore. Un tal godimento di redditi si gode da padre in figlio, sino alla estinzione della linea maschile, terminata la quale è interamente devoluta alla detta religione Gerosolimitana. Uno de'distintivi del Commendatore Gerosolimitano dal semplice cavaliere, è di portare la croce d'oro smaltata di bianco, più grande nella forma, ed appesa al collo. Tanto per le dette commende dell'Ordine gerosolimitano, che per quelle di *jus patronato*, e per la distinzione dei commendatori dai cavalieri della medesima religione gerosolimitana, ciò è in uso anche in altri Ordini equestri religiosi. Alcuni di questi hanno anche il titolo di *gran Commendatori*. Tre se ne leggono nel p. Fulvio Fontana, *I pregi di Toscana nell' imprese di s. Stefano*. L'ultimo di essi fu il Cardinale Carlo de Medici. Dopo di esso la dignità di *gran Commendatore* rimase sospesa. *V.* Commenda.

Commendatore è pur quel cavaliere di un Ordine militare, che gode il reddito di una commenda, e

si dice religioso, perchè ne segue gli statuti. Questi, sebbene ammogliato, conservando la castità conjugale, per indulto, e beneplacito del Pontefice, ne gode il titolo e la rendita. Tali sono nella Spagna i commendatori degli Ordini di s. Giacomo di Calatrava, come in Francia una volta i commendatori dell' Ordine di s. Lazzaro, e tutti gli altri commendatori degli Ordini, di cui si tratta nel *Dizionario*. Per un somigliante privilegio i re di Spagna sono gran maestri dei tre Ordini menzionati di s. Giacomo, di Calatrava, e di Alcantara. Fu Papa Adriano VI che, essendo re di Spagna il suo discepolo Carlo V imperatore, fece perpetua nei re di Spagna la dignità di gran maestri de' sopraddetti tre Ordini del loro regno, locchè quei sovrani avcano già ottenuto da altri Pontefici a tempo limitato, come si legge in Natale Alessandro, *Hist. Eccl.* t. VIII, p. 37, num. 4. Se può essere commendatore, col godimento del reddito della commenda della religione cui appartiene, un semplice laico ammogliato, con più di ragione può esserlo un ecclesiastico, il quale talvolta è pure commendatore di semplice titolo di qualche Ordine cavalleresco, avente tali gradi, essendo stato aggregato al medesimo per onorificenza. Vi sono commendatori anche dei prelati, come in Roma monsignor *Commendatore di san Spirito* (*Vedi*), il quale è uno de' primari prelati della Sede Apostolica.

Finalmente vi sono degli Ordini equestri, che conferiscono il grado di commendatore, maggiore del *Cavaliere* (*Vedi*); il quale consiste nella distinzione del titolo, nella croce più grande di quella di cavaliere, e nell'appendersi essa al collo con nastro di fettuccia più larga, come si potrà vedere a'rispettivi articoli. Per dire qui alcuna cosa di siffatti Ordini e gradi, parleremo di due Ordini, che il regnante Pontefice Gregorio XVI istituì, e rese più splendidi, cioè quello di s. Gregorio Magno, fondato coll' autorità della costituzione *Quod Summis*, data il primo settembre 1831; e quello dello *Speron d'oro* rinnovato con maggior onorificenza, mediante il contenuto del breve, *Litterae apostolicae*, *Cum hominum mentes* dei 31 ottobre 1841. Per l' Ordine di s. Gregorio I stabilì quattro gradi, cioè di gran croce di prima, e seconda classe, di commendatori, e di cavalieri; ai commendatori diede la croce e fettuccia più grande de' cavalieri, perchè l'appendessero al collo, potendo usare in vece di questa l'altra di cavaliere, la quale si dovesse appendere al lato sinistro del petto. I militari commendatori, e cavalieri ricevono la croce, sovrastata dalle insegne, ed emblemi militari, gli altri colla corona smaltata di color verde. Dipoi lo stesso Gregorio XVI, per maggior decoro dell'Ordine, colla lettera apostolica *Cum amplissima honorum munera jure*, data ai 30 maggio 1834, ridusse ad uno i due gradi di gran croce di prima classe, stabilendone il numero a trenta; il secondo grado volle che fosse dei commendatori, in numero di settanta; ed il terzo quello de'cavalieri composto di trecento individui. Dichiarò poi, che in tali cifre si dovessero comprendere i soli appartenenti allo stato pontificio, riserbandosi oltre tal numero di annoverarvi gli esteri; e volendo,

che il gran cancelliere dell'Ordine fosse il Cardinal segretario de' brevi *pro tempore*. Laonde il primo fu il Cardinale Emmanuele de Gregorio, come abbiamo dalle *Notizie di Roma* annuali, giacchè il Cardinal Albani, che allora era segretario dei brevi, non fu pubblicato dalle *Notizie* annuali di Roma con tal grado, perchè morì a' 3 dicembre dello stesso anno 1834.

Per conto poi dell'antichissimo ed illustre Ordine dello Sperone d'oro, col breve, *Cum hominum mentes*, il medesimo Papa che regna per restituirlo al suo primiero gran lustro, e rinomanza, lo riformò, col vietare o chiunque di conferirlo. Abrogandone perciò i privilegi, lo dichiarò composto di due classi, cioè di commendatori, e di cavalieri col godimento degli antichi diritti e privilegi. Per distinguere poi i commendatori dai cavalieri, volle che i primi portassero al collo la croce più grande, ed appesa a fettuccia più larga di quella de'cavalieri; e perchè il grado di onore, e di dignità tanto più risplenda, quanto minore è il numero di coloro, al quale si conferisce, dispose il Pontefice, che di centocinquanta sia il numero dei commendatori, e di trecento quello dei cavalieri. Stabilì ancora, che tale prescrizione di numero in entrambe le classi fosse pei soli sudditi pontificii; quindi creò gran cancelliere dell' Ordine dello Speron d'oro, il Cardinal segretario de'brevi *pro tempore*, per cui ne divenne per primo il Cardinal Luigi Lambruschini segretario di stato, e vescovo suburbicario di Sabina, che lo è pure di quello di san Gregorio Magno. *V.* S. Gregorio Magno *Ordine equestre*, e Sperone d'oro, *Ordine equestre*.

COMMENDATORE di s. Spirito. Dignità, di cui in Roma è rivestito uno de'primari prelati della Sede apostolica, come gran maestro, e precettore generale dell'Ordine de'canonici regolari di s. Spirito in Sassia, e del celebre e grandioso arcispedale apostolico di tal nome, veramente degno, e conveniente alla capitale del cristianesimo. Egli è ancora abbate mitrato di Monte Romano, e barone della Manziana, con giurisdizione anche spirituale su Monte Romano. Prima si chiamava presidente, poi precettore e maestro generale di tutto l'Ordine, indi commendatore.

Ina, re de' sassoni occidentali, nel pontificato di s. Gregorio II, nelle vicinanze del Vaticano, fece edificare la chiesa di s. Spirito col titolo di s. Maria in Sassia. Poscia recandosi in Roma, aggiunse alla chiesa una gran scuola, o collegio, perchè servisse di ospizio a' pellegrini suoi sudditi anglo-sassoni, e perciò fu denominata in Sassia. Assegnò inoltre alla chiesa ed ospizio (ove vennero posti alcuni sacerdoti pel divin culto), ricche rendite, le quali in seguito furono aumentate per la pia generosità di Offa re de'merciori, allorquando recossi in Roma, per venerare la tomba dei principi degli apostoli, acciocchè venendo quivi i sudditi del suo regno, potessero godervi l'ospitalità. Inoltre ne furono benefattori altri sovrani inglesi, e principalmente i romani Pontefici, massime negl' incendi ed altre gravi vicende, cui andarono soggetti l'ospizio, e la chiesa. Tuttavolta allorchè fu creato Papa Innocenzo III, essendo la scuola affatto rovinata, siccome d'animo

grande, e di vasta mente, edificò un sontuoso ospedale pegl' infermi, e pei fanciulli esposti perchè illegittimi, d'ambo i sessi. Ne affidò la cura ai *Canonici regolari dello Spirito Santo (Vedi)*, siccome ospitalari, istituiti in Montpellier dal conte Guido francese; laonde la chiesa, e l'ospedale presero il nome di *s. Spirito in Sassia*, come pure lo prese l'Ordine, perchè il Pontefice dedicò l'una, e l'altro allo Spirito Santo, come scuola di carità. Dichiarò Innocenzo III l'*Ospedale di di s. Spirito in Sassia di Roma*, capo e principale di quelli, che in seguito avessero eretto i medesimi canonici regolari, e Guido gran maestro generale di essi. Innocenzo IV ristorò ed ampliò l'ospedale; Gregorio XIII tra questo, e la chiesa eresse il magnifico palazzo per residenza del commendatore, e de'canonici; ma la chiesa e l'ospedale già avevano ricevuto grandiosi abbellimenti, giunte, e riparazioni dalla provvidenza e splendidezza di Sisto IV, che vi fece un luogo anche pei nobili infermi. Dipoi, nel 1605, Paolo V eresse l'utilissimo, e celebre banco dei depositi di s. Spirito; Benedetto XIII, e Clemente XII vi unirono l'ospedale de' dementi, e molto benemeriti dell'intero stabilimento furono Benedetto XIV, e Pio VI, senza nominare altri. *V.* Ospedale di s. Spirito in Sassia.

Nel pontificato di Nicolò V, essendo nata grave controversia sul primato tra l'ospedale di s. Spirito di Roma, e quello di Montpellier, de'canonici regolari ospitalari, il Cardinal di Lerida diede formale sentenza in favore di quello di Roma contro l'ospedale, e il commendatore di Montpellier; e Nicolò V con autorità apostolica la confermò pienamente nell' anno 1455. Oltre i canonici regolari, furono anco istituite delle monache ospitalarie, principalmente per la direzione delle fanciulle illegittime, delle quali monache si parla al volume VII, p. 275 del *Dizionario*. Considerando per altro Benedetto XIV la grande distanza da Roma tanto di esse quanto dei canonici dello stesso Ordine, che diversi Pontefici avevano assoggettato al commendatore generale di s. Spirito in Sassia di Roma, sottopose gli uni e le altre ai rispettivi Ordinari, togliendole dalla giurisdizione del commendatore, come si ha dalla costituzione *Saepe Romanorum*, data ai 5 aprile 1741, *Bull. Magn.* t. XVI p. 24. Che il commendatore sia gran maestro generale dell' Ordine di s. Spirito, dalla cui giurisdizione dipendevano tutti gli ospedali, e le pie case sì di canonici regolari, che di monache ospitaliere le quali professavano la regola di s. Agostino ed erano aggregate all'ospedale, o arcispedale di Roma, lo dice in due eruditissimi discorsi storico-legali Prospero Lambertini, avvocato concistoriale, poi romano Pontefice col nome di Benedetto XIV.

Notizie dei più celebri Maestri generali, Precettori o Commendatori dell'Ordine, ed arcispedale apostolico di s. Spirito, ove sono interessanti notizie riguardanti il pio stabilimento.

Innocenzo III avendo approvato l'Ordine ospitalario, di cui fu fondatore il conte Guido, chiamò, come si disse, quello a Roma, e nell'affidargli l'ospedale di s. Spirito, lo dichiarò maestro generale sì di

esso, che di tutto l'Ordine, e degli ospedali dipendenti. Quindi i canonici regolari, e i loro maestri generali fondarono ospedali in molte parti d'Italia, Germania, Francia, Spagna, Polonia, ed in altri stati di Europa, e in alcune parti del mondo, come nelle Indie occidentali. Difatti, negli anni 1560 e 1562, per opera di Bernardino Cirillo, precettore, e maestro generale della casa di Roma, e di tutto l'Ordine, si fondarono ospedali nella città di Cusco nel Perù, in Messico, in Goa nell'Indie orientali, per non dire di tanti altri luoghi, pel gran zelo de' gran maestri, e de' canonici regolari, e per l'ampia protezione, che si meritarono dai Papi, e dai sovrani. A Guido successe Cintio nella dignità di maestro generale, cui Onorio III confermò quanto era stato concesso all'Ordine dal predecessore Innocenzo III; quindi fiorirono tra i precettori, maestri generali, o commendatori, i seguenti personaggi:

Bernardo, che da Onorio III ebbe una bolla nel 1224 in favore dell'Ordine.

Accorambono, che ottenne da Alessandro IV la conferma della stazione, concessa alla chiesa di s. Maria, o s. Spirito in Sassia.

Giovanni ricevette da Gregorio IX la conferma della donazione fatta all'ospedale di una cappella di s. Nicolò di Wirtel dal re d'Inghilterra, colla chiesa di tutti i santi.

Paolo, cui Alessandro IV diede il monistero di s. Elia, quello di s. Maria Fallerense, la casa detta di s. Leonardo, colla facoltà di ricevere nell'Ordine qualunque religioso di altro professo, eccettuati i certosini; facoltà, che fu confermata da Martino V, e da Clemente VII, ma venne poi rivocata da Paolo V.

Raimondo di Trebi fu commendatore di ottimi costumi.

Smizio venne dichiarato chierico della camera del Papa.

Silvestro pel primo fu comunemente chiamato *priore di tutto l'Ordine*.

Giovanni nel 1290 comprò da Pietro de Vico prefetto di Roma, il castello di s. Pupa, con mezza parte di altro castello. Il castello di s. Pupa è la baronia della Manziana.

Ventura acquistò anch'egli per l'ospedale nel 1292 i castelli di Torriano, e Torricella.

Simone Orsini fu molti anni commendatore, accrebbe la pia casa di ricchezze, ne curò la disciplina, ed acquistò altra porzione del castello di Torricella, e quello di Stracciacappa.

Giacomo difese la giurisdizione del castello di Torricella, e nel 1334 comprò il castello Apollonio.

Giovanni di Luca, come quegli che per le sue virtù godeva molta autorità sul popolo romano, nel pontificato di Clemente VI residente in Avignone, sedò in Roma un grave tumulto insorto contro il Cardinal legato Annibale da Ceccano.

Egidio de Horto governò trenta anni, e permutò la rocca di Castiglione, col castello di Fabrica, nel cui tempo in Roma si trovarono più di quaranta frati dell'Ordine. Sotto di lui essendosi recato in Roma Urbano V, e poi l'imperatore de'greci Giovanni Paleologo, questi a' 18 ottobre 1369 abiurò nelle mani del Papa gli

errori de' greci, dentro la chiesa di s. Spirito in Sassia, con iscrittura in greco e latino, che sigillata con bolla d'oro consegnò ad Urbano V, acciocchè per memoria si conservasse nell'importantissimo archivio del contiguo ospedale.

Pietro de Horto, colla sua vita esemplare, meritò che Tommaso Luzio Marerio, vescovo di Savona nel 1394, lasciasse suo erede l'ospedale.

Giovanni Mallorio de Magistris, alla nobiltà de' natali accompagnò singolar bontà di vita.

Corrado de Tivio, nel 1408, accettò una donazione fatta da Pietro Astorgo, discendente dai re di Asturia nella Spagna.

Lelluzio da Castel s. Elia soggiacque a molti travagli pel grande scisma, che ancora affliggeva la Chiesa, il perchè la casa fu ridotta a fortezza, e la chiesa a stanza di duecento soldati, che pugnavano contro Castel s. Angelo. Un tal Venturello subentrò in suo luogo nel magistero dell'Ordine, ma dipoi venne restituito Lelluzio alla dignità, che a cagione delle sostenute fatiche non godette molto, e morì.

Venturello di Corneto mentovato, ricevè nella religione Pietro Matteo Cappuccini, che fu poscia commendatore.

Giovanni di Tricarico per le sue virtù venne fatto vescovo di Ferentino da Eugenio IV, e fu il primo vescovo dell'Ordine.

Baronte da Pistoja acquistò da Maria, vedova di Poncello Orsini, le tenute di Paola, e Buonricovero.

Pietro Barbo, veneto, nipote di Eugenio IV, sebbene non fosse dell'Ordine, fu il primo estraneo ad esserne commendatore; ma lo zio, che lo aveva eletto a questo cospicuo incarico, vedendo che il nipote per altre occupazioni poco vi attendeva, assunse egli stesso la cura dell'ospedale, e dell'Ordine, laonde fu insieme Papa e commendatore di s. Spirito. In seguito creò Pietro Cardinale, che nel 1464 divenne Pontefice col nome di Paolo II. Questi fece commendatore d. *Francesco Pessirotti*, chiamato anche *Landi*, assai benemerito del pio luogo, come dicemmo al volume VIII, pag. 274 del *Dizionario*. Altri però dicono, che esso divenne commendatore, come vedremo più tardi.

Pietro Matteo Cappuccini, dopo un interregno di tre anni, nel quale esercitò l'uffizio di camerlengo, fu prescelto al governo, e con molta prudenza lo amministrò trenta anni. Sotto di lui Pio II fece albergare nelle case di s. Spirito Tommaso Paleologo despota di Morea, fratello dell'ultimo imperatore de' greci, ambedue vinti da Maometto II gran signore de' turchi.

Innocenzo de Flavii della Rovere, dall'abbazia di s. Clemente fu da Sisto IV suo parente fatto commendatore di s. Spirito, per le cui premure il medesimo Sisto IV accrebbe la casa di copiose rendite, e di magnifici edifizii.

Pio Medici della Rovere, piacentino, da Sisto IV suo zio, dall'Ordine di s. Benedetto, fu nominato commendatore di s. Spirito, al cui Ordine quel Papa comunicò tutte le grazie, e i privilegi del benedettino.

Costanzo Guglielmi, romano, acqui-

stò al pio stabilimento il casale di Porcareccia, col legato del Cardinal Balve, il quale di sua mano segnò tra i confrati dell' *Arciconfraternita di s. Spirito in Sassia* (*Vedi*), il nome di Carlo VIII re di Francia, per secondare la divozione del principe verso l'antico e nobile sodalizio.

Graziano di Villanova, sebbene la morte non gli permise un lungo governo, pure lasciò di sè gran nome.

Benedetto da Siena, della congregazione olivetana, da abbate di s. Gregorio, nel 1501 passò al commendatorato di s. Spirito, in abito clericale.

Gabriele de Sales di Savona, prima come camerlengo, poi come commendatore governò lo stabilimento, e le terre di Corchiano, Fabrica, e Valerano; e da Leone X ottenne Porta Pertusa.

Albertino della Rovere, che fu di molto vantaggio all'ospedale, e si fece onore.

Ilario Filippi da Siena, il quale intervenne al concilio generale Lateranense terminato da Leone X, dove sedette, e sottoscrisse prima di tutti i generali degli Ordini.

Alessandro Neroni, fiorentino, da maggiordomo di Leone X, divenne commendatore di s. Spirito, ossia precettore, ritenendo la prefettura de' palazzi apostolici, anche ne' pontificati di Adriano VI, e Clemente VII. Nel suo governo il signore di Cipiciano fece sua erede la casa di s. Spirito. Il Neroni, siccome ben veduto da Leone X, ottenne da lui, che i commendatori godessero della dignità prelatizia, e ne potessero usare l'insegne, e le vesti come tutti gli altri prelati della Corte romana; giacchè sino a quel tempo i precettori, o commendatori, avevano usato l'abito regolare di s. Spirito, come abbiamo dal Saulnier, *de cap. ordin. s. Spir.*, Lugduni 1644. Morì il Neroni nel 1526, e fu sepolto nella chiesa di s. Spirito, dove monsignor Tornaboni gli fece porre un bell'epitaffio.

Cosimo Tornaboni, fiorentino, versatissimo nella teologia, successe nella precettoria per l'immatura morte di Bartolommeo Neroni, nipote e coadiutore nel commendatorato dello zio Alessandro. Sotto il Tornaboni Roma fu presa, e orrendamente saccheggiata dall'esercito di Borbone, che vi entrò per la porta presso lo spedale, dopo esserne stato vittima il condottiere, per un colpo tiratogli, o da Castel s. Angelo, o dal campanile della chiesa di s. Spirito, la quale in uno alla casa soggiacque al saccheggio, e alle profanità de' soldati luterani.

Leonardo Buonafede, fiorentino, poco dopo avere ricevuta la dignità di precettore, subito la rassegnò in mano di Clemene VII, per essere stato eletto vescovo di Vaison, e poi di Cortona.

Carlo Ariosto, ferrarese, vicario, e canonico della basilica vaticana, e insieme vescovo di Acerra, per singolar dispensa di Clemente VII. Questi inoltre lo fece prefetto del palazzo apostolico, conservandogli tutto quando il Buonafede rinunziò la ragguardevole carica di precettore o commendatore dell'Ordine ed ospedale di s. Spirito. Morì nel 1532.

Gio. Pietro Santorò, passati tre

anni, divenne vescovo Castellanense.

Francesco de Landis, bolognese, governò dieci anni, e terminò la fabbrica della *Chiesa di s. Spirito in Sassia* (*Vedi*), principiata sotto i suoi predecessori. Al suo tempo il pio luogo soffrì notabile danno, perchè Paolo III unì allo stato di *Ronciglione* (*Vedi*), i castelli di Borgo s. Leonardo, s. Elia, Corchiano, Vignanello, Fabrica, Carbognano, e l'intera abbazia Fallerense.

Pietro di s. Carpino da Fermo, prima per lungo tempo segretario della casa che governò per alcuni mesi nell'interregno, con molta integrità, e col titolo di *governatore generale*.

Alessandro Guidiccioni di Lucca, nel 1546, fu eletto commendatore. Adornò notabilmente la chiesa, e l'ospedale, ed edificò l'altare del ss. Crocifisso, con soffitto vagamente dipinto. Tale splendidezza essendo stata rappresentata a Giulio III dagli emoli come eccesso di spese inconsiderate, con danno dello stabilimento, soppresse la dignità di precettore, o commendatore, commettendo l' amministrazione dell' ospedale, all' arciconfraternita del medesimo summentovata.

Ludovico Simonetta, milanese, fu fatto commendatore da Paolo IV, che nell'anno 1559 in cui morì, ripristinò la dignità di precettore. Quindi Pio IV nel 1561 lo creò Cardinale, e fu il secondo Cardinale dopo Barbo, dovendo perciò lasciare la precettoria.

Antonio Lomellini, milanese, nominato da Pio IV commendatore, vi restò circa due anni.

Francesco Cappello, veronese, oltre la dignità, ottenne da Pio IV per la casa di s. Spirito, l'abbazia di s. Sabba, e la franchigia delle merci, locchè confermò s. Pio V.

Benedetto Cirillo, aquilano, ristorò la casa in più luoghi, abbellì la chiesa, riformò la disciplina dei canonici regolari, pubblicò le regole colle stampe, e liberò il luogo da molti debiti. A tal effetto vendette ad Agostino del Nero fiorentino il castello di Porciglano, il Fraguetto, il Pisciarello, la Dogana, il Quarto di s. Lucia, Cerro Sovero, e la Mola di Decimo, a Gondisalvo Alveri romano, oltre Castel Romano, Piscina torta, Valle Carbonara, e la Santola. A Tommaso Guidacci fiorentino, vendette il Casal di Decimo, il Monte della Caccia, e la Castelluccia, il tutto per la somma di cento mila scudi.

Teseo Aldovrandi, bolognese, canonico regolare di s. Pietro in Vincoli, fu nominato precettore nel 1575 dal concittadino Gregorio XIII; arricchì la sagrestia con preziose suppellettili, con disegno di Ottavio Mascherino terminò la facciata esterna del palazzo dei commendatori, ne compì l'edificio, e bonificò quelli delle ampie tenute del pio luogo. Però Gregorio XIII gli tolse l'abbazia di s. Sabba, che assegnò al collegio germanico.

Gio. Battista Ruino, bolognese dell'Ordine certosino, da Gregorio XIII fu trasferito al governo di s. Spirito, nel quale si mostrò pio, e valoroso: fabbricò la scuola pei putti, ampliò il monistero per le monache, terminò la fabbrica del cortile del palazzo

de' commendatori, e morì nel 1586.

Antonio Migliore da Acquaviva, cappellano di Sisto V, fu da lui fatto commendatore: restaurò la casa, le fece del bene, e venne creato vescovo di s. Marco.

Michele Mercato, di s. Miniato in Toscana, fu esaltato alla vacante precettoria, ma morì prima di prenderne il possesso.

Agostino Fivizani, romano, religioso agostiniano, sagrista di Clemente VIII, suo teologo e confessore; per la sua dottrina, e virtù meritò, che il Papa lo assistesse nel punto di morte.

Salustio Taurusio da Montepulciano, pe' suoi pregi da Clemente VIII fu eletto commendatore, indi fatto vescovo di sua patria, e poi arcivescovo di Pisa.

Giulio de Angelis da Barga di Toscana, professore di medicina, fu caro a Clemente VIII. Eletto commendatore da questo Papa, governò diciassette mesi, dopo i quali morì a' 9 settembre 1601, e venne sepolto nella cappella della Madonna nella chiesa di s. Spirito, cui lasciò una lampada di argento, e trecento scudi, coll' obbligo di tre messe la settimana.

Girolamo Agucci o *Agucchi*, bolognese, venne fatto commendatore da Clemente VIII. Egli corrispose alla fiducia di lui, perchè fu zelante difensore delle tante prerogative dell'Ordine, ospedale, e casa di s. Spirito. Quindi nel 1604 fu creato Cardinale dal medesimo Pontefice.

Ottavio Estense Tassoni, ferrarese, ricevette la dignità da Clemente VIII. Propose ed ottenne dalla bella mente di Paolo V l'erezione del rinomato e provido banco di s. Spirito, e dei suoi depositi per la pubblica utilità, e per comodo anche della vasta amministrazione della casa, da custodirsi, e ritenersi dai ministri dello stabilimento ospitalario, sotto la dipendenza del prelato commendatore. Poco dopo morì nel 1605.

Pietro Campora di Modena, fu promosso alla carica da Paolo V. Con molta prudenza, ed economia governò otto anni la casa di s. Spirito, e lo stesso Pontefice nel 1616 lo creò Cardinale. Poco mancò che non gli succedesse nel pontificato.

Evangelista Torniolo, perugino della congregazione olivetana, governò il pio luogo con prudenza e modestia religiosa per lo spazio di quattro anni. A capo della salita della via, che conduce a s. Onofrio, fabbricò una comoda scuderia, ed un ben ordinato granaio; quindi fu vescovo di Città di Castello.

Baldassare Bolognetti, bolognese, da generale dell' Ordine de'Servi di Maria, nel 1621 fu fatto precettore di s. Spirito. Governò la casa con molta pietà, ed Urbano VIII nel 1624 lo fece vescovo di Nicastro.

Raffaele Invitiato, veneto, uomo di merito singolare, vescovo di Zante, e Cefalù, quindi commendadore. Morì nel nono mese dacchè esercitava l' uffizio. Fu talmente religioso e penitente, che col suo esempio avea introdotto tra le altre esemplari cose, l'uso di battersi colla disciplina in alcuni giorni nella cappella della casa.

Giuseppe Anselmo, fiorentino, dopo avere esercitato in Roma molte

onorifiche cariche, fu eletto precettore di s. Spirito, la cui regola e disciplina procurava riformare, essendo molto pio. Morì nel 1630.

Cesare Racagna di Brisighella era rettore di Carpentrasso, e commissario della camera apostolica, quando Urbano VIII lo promosse al commendatorato di s. Spirito. Fece tagliare alcune selve inutili, e ridurre con utile della casa quel suolo a terreno seminativo. Accrebbe il numero dei frati, o canonici regolari, e delle monache del luogo, e poi fu fatto governatore di Roma, e vescovo di Città di Castello.

Stefano Vajo da Prato, prelato di gran sapere, e perciò impiegato, sebbene commendatore di s. Spirito, in molti negozi della santa Sede. Fu vescovo di Cirene, giudice, vicario, e canonico di s. Pietro. Governò la casa con molto splendore, adornò la sagrestia di nobili armadi, e scansie di noce, che riempì di vasi di argento. Decorò la volta di belle pitture, rese più luminosa la chiesa coll'apertura di alcune finestre, fece di ferro i fusti dei letti dell'ospedale, ed accorse a migliorare tanto l'ospedale e la casa, che i castelli e i luoghi da essa dipendenti, per cui lasciò gran desiderio di sè.

Gio. Battista Pallotta di Caldarola, nel 1649, era commendatore. Grandi encomi fa di lui il Saulnier, giacchè con esemplarità e carità esercitò la carica, visitando di frequente gl'infermi, e porgendo loro rimedi, aiuti, e sollievi.

Girolamo Lannuvio, romano, decano della segnatura di giustizia, morì commendatore, lasciando di sè eccellente fama.

Carlo Antonio Dondini, bolognese, era governatore di Loreto, nel 1654, quando Innocenzo X lo promosse al commendatorato, che disimpegnò con molta lode.

Virgilio Spada di Brisighella, prete della congregazione dell'oratorio, già elimosiniere maggiore d'Innocenzo X, donde Alessandro VII lo trasferì alla carica di commendatore, ed ebbe a stretti congiunti i Cardinali Bernardino, e Fabrizio Spada.

Francesco Maria Febei divenne commendatore, e nel conclave per morte di Clemente IX, ed elezione di Clemente X nel 1670, fu il primo maestro delle cerimonie pontificie.

Divenuto il prelato commendatore o precettore dell'Ordine dell'ospedale di s. Spirito sempre più cospicuo nella sua dignità, ed estese prerogative, e crescendo altresì il lustro de'grandi stabilimenti da lui governati, i sovrani Pontefici ben a ragione adottarono il lodevole sistema di porre nella carica di commendatore uomini di un merito anche più distinto di quello degli antichi, sì per decoro ed utilità del celebratissimo pio luogo, che per essere degni del Cardinalato, a cui incominciarono a poco a poco ad esaltarne taluni, ovvero promoverli ad altro primario posto, che egualmente porti secondo le consuetudini a promozioni maggiori. Il perchè il commendatorato di s. Spirito nella Corte romana si considera posto distintissimo, o posto da cui si passa ad altro Cardinalizio, dipendendo ciò dalla benignità, e dal volere dei Papi. Siccome poi le notizie de' commendatori divenuti Car-

dinali, si possono leggere ai rispettivi articoli biografici *del Dizionario*, e di quanto li riguarda si tratta pure all'articolo Ospedale, e Chiesa di s. Spirito in Sassia, così ci limiteremo ne' seguenti commendatori, d'indicarne alcuni degni di speciale menzione.

Incominceremo da Gio: Carlo Denoff, nobile polacco de' conti di tal nome, canonico di Gnesna. Trovandosi questi in Roma in qualità di ambasciatore di Giovanni III, il venerando Innocenzo XI lo volle annoverare tra i prelati della Sede apostolica, quindi osservando che la pia e virtuosa indole del Denoff s'impiegava con frequenza ad assistere gl'infermi del grande arcispedale di s. Spirito, nel 1680 lo nominò commendatore, e nel 1686 lo creò Cardinale, e poi vescovo di Cesena. Dopo il commendatore Denoff, vanno rammentati: Bandino Panciatici, che nel 1690 Alessandro VIII creò Cardinale; Gio: Battista Spinola, che Innocenzo XII nel 1695 decorò della porpora, e monsignor Bernardino Casali, precettore di s. Spirito sotto Clemente XI. Considerando questo Papa la grave età di 85 anni del Casali, gli diede in coadjutore Giorgio Spinola, stretto parente di Giambattista Spinola Cardinale di Clemente XII, e di Girolamo Spinola Cardinale di Clemente XIII. Si legge pertanto in un Diario mss. che ai 15 luglio 1706, Clemente XI diede a monsignor Casali per coadjutore il detto Giorgio con libera, e ampla facoltà di esercitare tal carica come vero precettore, per cui gli pose la mantelletta colla croce di tela, la croce d'oro col cordoncino nero, e il commendatore coadjutore emise nelle mani dello stesso Papa il giuramento, e poscia si recò alla casa, e chiesa di s. Spirito a prenderne il possesso, praticandosi in tutto quanto diremo sul possesso dei commendatori. Soltanto si deve notare, che Clemente XI diede facoltà al Cardinal Carpegna, vicario di Roma, di dare il possesso della carica a monsignor Spinola, autorizzandolo a delegarvi altri, e il Cardinale deputò il canonico Marc' Antonio Boldetti. Monsignor Spinola, che prima di entrare in chiesa aveva assunta la cappa, con essa andò all'ospedale, al conservatorio ed alle officine etc. Ma nel recarsi a visitare nella sua residenza il commendatore Casali, depose la cappa. Nello stesso *Diario* è descritta la benedizione degli *Agnus Dei* di cera, fatta da Clemente XI alla conca del Papa. Vestiti di rocchetto, mantelletta, e zinale, eranvi i monsignori Casale commendatore di s. Spirito, e Spinola suo coadjutore. Il nostro Giorgio Spinola fu anche egli creato Cardinale nel 1719 da Clemente XI.

Quindi faremo menzione di monsignor Zosimo Valignani di Chieti, arcivescovo di Tessalonica, consultore del s. offizio, e commendatore; così di Pietro de Carolis romano arcivescovo di Trajanopoli, commendatore sotto Benedetto XIII, e Clemente XII. Questo Pontefice nell' anno 1731 creò Cardinale Sinibaldo Doria genovese, già commendatore di s. Spirito, e maestro di camera d'Innocenzo XIII, e dello stesso Clemente XII. Questi fece commendatore Antonio Maria Pallavicino di Cremona, arcivescovo di Lepanto, che altri chiamano Lazzaro Opizio arcivescovo di Tebe. Volendo dipoi premiarne i meriti, Benedetto XIV lo avvisò

che andava ad innalzarlo al Cardinalato, ma egli ricusandosi costantemente di accettare la dignità, il Pontefice nel concistoro de' 9 settembre 1743, in cui fece la prima promozione di ventisette Cardinali, lungamente encomiò la modestia, ed eroica umiltà del prelato, che dipoi fece patriarca di Antiochia; e il quale morì con questa dignità, e con quella di commendatore nel 1749 d'anni 76. Benedetto XIV gli diede per successore Gio: Ottavio Bufalini di Città di Castello governatore di Loreto, che dipoi spedì nunzio degli svizzeri, quindi Clemente XIII lo fece maggiordomo, e nel 1766 creò Cardinale. *Il Diario di Roma*, num. 5853 del 1755, riporta la descrizione delle formalità usate da Benedetto XIV nel dare la Croce di commendatore di s. Spirito, ad Antonio Maria Erba Odescalchi milanese che aveva fatto successore del Bufalini. Clemente XIII, nel 1759, creò Cardinale il detto monsignor Erba, non che Giuseppe Maria Castelli milanese, che nel commendatorato era successo al precedente. Quindi avendo nominato commendatore Ludovico Calini bresciano, a'26 settembre 1766, lo annoverò poi al sagro Collegio. Il numero 7725 del *Diario di Roma* del 1767, riporta la descrizione delle cerimonie, colle quali il Cardinal Calini restituì a Clemente XIII la croce commendatorale, che il Papa impose al novello commendatore monsig. Giovanni Potenziani di Rieti, il quale prestò il solito giuramento per l'esatta e zelante amministrazione della cospicua carica.

Dipoi Pio VI nel 1778 creò Cardinale Romualdo Guidi di Cesena, che da segretario del buongoverno era divenuto commendatore di s. Spirito; gli diede per successore Ippolito Antonio Vincenti Mareri di Rieti, promovendolo da ponente di consulta, e nel 1793 fece Cardinale. In suo luogo nominò commendatore Francesco Albizj di Cesena. Questi morì nel 1796, e il *Diario di Roma* num. 2206, di quell'anno, ci dà la descrizione della pompa funerale, ed esequie che gli si celebrarono, essendo stato esposto con abiti diaconali, avente da un lato la mitra, e il pastorale di commendatore di s. Spirito, ed a'piedi la cappa come canonico di s. Pietro. Lo stesso Pio VI fece perciò commendatore, Giovanni Castiglioni d'Ischia, che Pio VII nel 1803 pubblicò Cardinale di s. Chiesa. Dopo un interregno, Pio VII nel suo glorioso ritorno in Roma fece commendatore, nell'anno 1814, Antonio Pallotta di Caldelora, che nel 1816 promosse ad uditore generale della camera, e in sua vece nominò al commendatorato Ercole Dandini romano, promovendolo in uno al Pallotta al Cardinalato nel 1823. Ne fece poi successore Ludovico Gazzoli di Terni, che Leone XII trasferì alla presidenza della Comarca di Roma, dalla qual carica il regnante Pontefice lo aggregò al sagro Collegio nel 1831. Presentemente è commendatore dell'Ordine, ed arcispedale di s. Spirito in Sassia monsignor Antonio Cioja romano, il quale si distingue per elevati talenti, e nobili prerogative. Sotto di lui il pio luogo fece il grandioso acquisto della Mesola, borgo e tenuta vastissima, posta nella legazione di Ferrara, che già Pio VI avea acquistato per la camera Apostolica, dall'imperial casa d'Austria.

Prerogative, distinzioni, e privilegi de' Commendatori di s. Spirito in Sassia di Roma, come gran maestro dell' Ordine, abbate di Monte Romano, e barone della Manziana.

I. La giurisdizione spirituale, e temporale del castello di Monte Romano, e suoi annessi, per concessione di Calisto III, come da bolla spedita nel 1456, confermata con bolla di Sisto IV data nel 1471, e con breve di Alessandro VII dei 18 luglio 1664, il quale ingiunse l'ampliazione del castello col cambiamento del nome, cioè di Castello Alessandrino. Nel prezioso ed importantissimo archivio della pia casa di s. Spirito, esistono numerosi documenti comprovanti l'esercizio della giurisdizione sì temporale, che spirituale senza interruzione, continuata dal 1456 sino al presente.

Il feudo di Monte Romano è un borgo della delegazione di Civitavecchia, situato sopra una collina, donde scende un torrente ad ingrossare il Mignone. Fu noto agli antichi questo luogo col nome di Aria; e contiene circa mille abitanti.

II. La giurisdizione baronale della terra di Manziana ed annessi, esercitata dall'anno 1290 dal pontificato di Nicolò IV, e mantenuta sino al presente.

Il feudo della Manziana, anticamente chiamato Castello di s. Pupa, è una terra della delegazione di Civitavecchia, posto all'ovest del lago di Bracciano. Ha vasto ed ubertoso territorio, in parte abbandonato alle naturali produzioni. Vi sono cave di pietra resistente al fuoco, che in gran copia si esporta anche all'estero per costruzione di forni, e cammini, e si conosce comunemente sotto il nome di *manziana*, sebbene la maggiore escavazione oggi si operi nel territorio di Casale. Questo feudo contiene circa mille e duecento popolani.

III. Facoltà di esentare le projette del conservatorio di Roma dall'obbligo delle pubblicazioni, allorchè queste si collocano in matrimonio, come da rescritto di Clemente VIII, de'6 maggio 1595.

IV. Facoltà di amministrare, o fare amministrare da qualsivoglia vescovo il sagramento della Cresima ai fanciulli projetti della pia casa di s. Spirito, come da breve di Nicolò IV, dato in marzo 1290.

V. Simile facoltà in ordine agli infermi dell'arcispedale, per breve di Benedetto XIV de' 12 gennaio 1741.

VI. Facoltà di conferire ai canonici di s. Spirito la prima tonsura, e gli ordini minori, come da bolla d' Innocenzo III data nel 1204; e da altra di Sisto IV del 1477 dal medesimo confermata nel 1483 colla bolla *Religionis zelus*.

VII. Facoltà di spedire le lettere dimissorie per qualunque vescovo, ad oggetto di fare ordinare anche *in sacris* i canonici di s. Spirito, come da rescritto di Benedetto XIV del 1745.

VIII. Facoltà di visitare, e far visitare tutte le chiese spettanti all'Ordine di s. Spirito, e dovunque esistenti, rese esenti dalla giurisdizione vescovile, come da bolla di Bonifacio VIII dell'agosto 1295, e confermata da Sisto IV con bolla nel febbraio 1484, non che dal breve di Clemente XI, spedito a' 7 agosto 1711.

IX. Privilegio d' indossare ed assumere gli abiti, e le insegne pon-

tificali, come gli abbati mitrati, anche nella cappella pontificia, comprovato da rescritto della sagra congregazione de' riti de' 19 novembre 1667; e confermato da Clemente IX a' 19 dicembre 1667.

X. Facoltà di affittare i beni dell'ospedale anche ad un dodicennio, e di rinnovare l'enfiteusi, come da rescritto di Benedetto XIV, de' 28 novembre 1752.

XI. Facoltà di nominare uno, o più canonici in archivisti della pia casa colla prerogativa del notariato, come da breve di Urbano VIII dei 28 novembre 1636.

XII. Facoltà di concedere in adozione i projetti, e le projette, non che ad arti i primi, ed a tempo nubile le seconde, senza bisogno d'interposizione di decreto del giudice, e di altre solennità, come da moto-proprio di Benedetto XIV dei 21 dicembre 1749.

XIII. Facoltà di potere aggregare all'insigne ed antichissima arciconfraternita di s. Spirito altre confraternite colla partecipazione delle stesse indulgenze concesse alla medesima arciconfraternita.

XIV. Facoltà di accordare la matricola chirurgica ai decorati della medaglia di oro nel concorso di anatomia pratica, dopo però compito il triennio del sostitutato, come da breve di Pio VI degli 8 agosto 1780.

XV. Facoltà di concedere la licenza di portare armi, come risulta da rescritto di Sisto V, dei 24 novembre 1588.

XVI. Facoltà di conferire ai canonici dell'Ordine di s. Spirito i priorati, le cappellanie, e beneficii regolari dello stesso Ordine, in qualsivoglia luogo esistenti, a tenore della bolla, *Et si ex debito* di Sisto IV, confermata da Pio IV colla bolla, *Si ad universa*.

XVII. Facoltà di disporre delle rendite dei beneficii, o priorati vacanti rimossa la camera degli spogli, come da bolla di Sisto IV del 1473, confermata con breve de' 4 marzo 1749 da Benedetto XIV.

XVIII. Giurisdizione amministrativa dell'ospedale dei dementi, accordata al commendatore di s. Spirito, allorchè tale ospedale fu trasferito dall'antico in piazza Colonna, nelle case di s. Spirito, ove attualmente si trova stabilito, come da' pontificii chirografi de' 4 ottobre 1725 di Benedetto XIII, e dei 18 agosto 1731 di Clemente XII.

Finalmente aggiungeremo, che il commendatore di s. Spirito, quando non è regolare, cioè di quegli Ordini cui è vietato il colore violaceo, veste da prelato in abito paonazzo, e rocchetto. Al sinistro lato della mantelletta, e sul petto, usa la croce con doppie aste, che dicesi dal Bonanni doppia biforcata, di tela bianca; ed al collo tiene appesa ad un cordone violaceo frammisto ad oro con suo fiocco, la croce d'oro di smalto bianco pure doppia biforcata, e sovrastata da una colomba raggiante, figura dello Spirito Santo; la qual croce gli viene conferita dal Papa colle solennità, che diremo. Promosso il prelato commendatore ad altra carica più cospicua, o al Cardinalato, perde l'uso della croce dell'Ordine; ed allorchè il commendatore veste l'abito nero ossia corto, detto di abbate, alle asole del vestito porta appesa la croce d'oro smaltata più piccola della descritta. In tutte le solennità maggiori, il commendatore assiste alle sagre funzioni nel coro della chiesa di s. Spirito, nel

suo seggio, in cappa di saia paonazza sciolta, essendo nell'inverno foderata di armellini. Sul sciogliere la cappa in Roma segno di giurisdizione, si tratta nel volume VIII, pag. 91 del *Dizionario*. Nella cappella pontificia egualmente il commendatore di s. Spirito usa la stessa cappa, e quando nella detta cappella assume i sagri paramenti, essi consistono nell'amitto, nel piviale di damasco con trine d'oro, essendo il damasco del colore corrente, e nella mitra di tela bianca, il tutto come gli abbati regolari mitrati. Sopra di questi il commendatore siede nella cappella, cioè appresso i vescovi non assistenti al soglio, ma dopo l'archimandrita di Messina quando vi è. Tale regola di posto si tiene pure nelle processioni, ed altre funzioni delle *Cappelle Pontificie* (*Vedi*), al quale articolo è descritto quanto appartiene al commendatore, in tutte le sagre funzioni.

Nel pontificato di Clemente XIII insorse questione di precedenza tra monsignor Castelli commendatore di s. Spirito, e monsignor decano della rota in ordine al posto da occuparsi nelle congregazioni dei consultori del santo uffizio. Dal commendatore fu provato, che il gran maestro dell'Ordine regolare di s. Spirito aveva sempre avuto la precedenza sopra il generale dei domenicani, come di Ordine mendicante; e siccome il generale domenicano nelle congregazioni del santo uffizio ha la precedenza sopra qualunque uditore di rota, così *a fortiori* il commendatore di s. Spirito deve precedere all'uditore di rota, perchè a questo precede il generale de' domenicani, sul quale il medesimo commendatore prende la mano. Senza dire di altre prerogative, e preeminenze del commendatore di s. Spirito, egli come prelato fu uno di quelli considerati commensali, e famigliari del sommo Pontefice, e finchè a questi il palazzo apostolico diede la quotidiana parte di pane e vino, sempre la ricevette. Finalmente questo prelato nella sua arme gentilizia inquarta quella dell'arcispedale, che consiste nello Spirito Santo raggiante, e nella croce doppia.

Cerimoniale col quale il sommo Pontefice, dopo aver dichiarato il Commendatore di s. Spirito, impone a lui la mantelletta colla croce doppia biforcata, e quindi al collo quella d'oro smaltata: e descrizione del possesso che il Commendatore prende di sua rispettabile carica, della chiesa, ed annessi.

La carica di commendatore è amovibile *ad Pontificis nutum*. Prima, come si è veduto dall'elenco dei gran maestri, precettori, o commendatori dell'Ordine ed arcispedale di s. Spirito, essi erano eletti dai canonici regolari del medesimo Ordine, i quali in molte bolle pontificie vengono chiamati frati. Ma dopo che Eugenio IV avocò a sè questa dignità, essa non fu più conferita ad uno de' canonici, ma alcuna volta a distinti religiosi di altri Ordini, e sempre poi ai primari prelati della santa Sede, cui è immediatamente soggetto, e dipendente, con precedenza ai superiori generali degli Ordini mendicanti, come meglio si può vedere presso gli autori, che hanno scritto sull'argomento, e principalmente presso il canonico Pietro Saulnier,

nella *Dissertatio De capite sacri Ordinis s. Spiritus*, Lugduni apud Guill. Barbier. 1649.

Seguita la nomina del nuovo commendatore di s. Spirito, per mezzo di biglietto, che il Cardinal segretario degli affari interni fa in nome del Papa, il commendatore si procura la spedizione del corrispondente breve apostolico. Ricevuto che lo abbia, il consegna a monsignor prefetto delle cerimonie per l'attestato, e poi col medesimo resta d'accordo pel possesso, che il cerimoniere stabilisce col prelato maestro di camera, secondo la prescrizione del Pontefice; avendolo già particolarmente ringraziato. Nel giorno combinato pel ricevimento della croce, e successivo possesso, il commendatore in abiti prelatizii si reca nelle pontificie anticamere, cioè in rocchetto, e mantelletta. Un di lui domestico porta un'altra mantelletta violacea, colla croce doppia biforcata di tela bianca, cucita sul petto dalla parte sinistra, la qual mantelletta si consegna ai camerieri segreti del Papa, ovvero ai due maestri delle cerimonie pontificie, che dovranno assistere alla funzione; e qualora non avesse il nuovo commendatore il rocchetto, il detto domestico deve portarlo, e consegnarlo ai mentovati, i quali poi lo danno al Pontefice per l'imposizione.

Il Papa vestito di mozzetta, e rocchetto, sedente nella sua sedia, riceve il commendatore nella camera di udienza privata, assistito ai lati dai prelati, maggiordomo, e maestro di camera. Il secondo maestro di cerimonie lo annunzia nell'entrare, con queste parole: *monsignor Commendatore di s. Spirito.* Il prelato, fatte le consuete tre genuflessioni, si reca a baciare il piede del Pontefice, e resta genuflesso avanti a lui. Allora il detto secondo cerimoniere gli leva la mantelletta che indossava, ed il primo porge al Papa quella colla croce sopra, ed il Pontefice la mette al commendatore, ponendogli prima il rocchetto se non l'aveva. Indi lo stesso primo cerimoniere consegna al Pontefice la croce d'oro smaltata, pendente dal cordone abbaziale, croce che al Papa aveva già restituito il precedente commendatore, e la impone al collo del nuovo dopo averla baciata, e fatta ad esso baciare, pronunciando queste parole: *Esto praeceptor generalis Ordinis S. Spiritus: In nomine Patris* ✠ et *Filii* ✠ et *Spiritus Sancti* ✠ *Amen*, facendo tre volte il segno della benedizione. In questo punto i cerimonieri pongono tra il Papa, e il commendatore uno sgabello con sopra il libro degli evangeli, e la seguente formola di giuramento, che il commendatore legge: » Ego » N. N. Praeceptor s. Spiritus pro» mitto, et juro Sanctitati vestrae, » officium mihi commissum bene, » et fideliter exercere, et omnia e» jus jura, et bona conservare, de» fendere, et augere. Sic me Deus » adjuvet, et haec sancta Dei E» vangelia ". Dicendo queste ultime parole, il commendatore pone ambe le mani sull'immagine del Crocifisso del libro degli evangeli, quindi lo bacia, come pure bacia il piede del Papa. Si alza quindi il commendatore, e pronunzia un breve ringraziamento, cui il Pontefice risponde analogamente; indi il Commendatore gli bacia di nuovo il piede, e se ne parte qualora non resti all'udienza, facendogli spalliera gli svizzeri nell'uscire dal-

la sala pontificia, e dalla porta grande del palazzo. Avanti però di partire da questo, visita il Cardinal nipote del Papa, se vi è, il Cardinal segretario di stato, i Cardinali palatini, ed al più presto visita pure di poi il Cardinal decano, tutti gli altri Cardinali, ed altri personaggi, giusta il costume. A piè delle scale del palazzo apostolico, il commendatore trova a sua disposizione una carrozza palatina detta frullone, con due *Bussolanti* (*Vedi*), in abito (e prima due *Camerieri extra*, de' quali si parla al citato articolo perchè dal regnante Papa furono uniti ai bussolanti, e gli antichi cerimoniali aggiungevano ai *Camerieri*, e ad altri della curia, *et aliis de Curia*), i quali ascendono col prelato nel frullone, sedendo essi dalla parte dei cavalli. Agli sportelli della carrozza incedono due parafrenieri pontificii in abito, come in abito è il cocchiere; col seguito della carrozza del commendatore, colle sue cappe nere dentro, e i servitori colle livree di gala a piedi. In questo modo il commendatore è accompagnato per ordine del Papa, alla chiesa di s. Spirito. Ivi trova i canonici regolari dell'Ordine ad attenderlo in mezzo alla chiesa, colla croce astata, in cotta e mozzetta paonazza, orlata di seta rossa, ornata della croce di lino doppia biforcata, insieme ai chierici, e cantori disposti per ordine. Il priore dei canonici, e i più anziani incontrano il commendatore sulla porta, avendo il priore assunto il piviale. Prima di entrare in chiesa il commendatore depone la mantelletta, e prende la cappa, indi quasi sulla porta si prostra sul tappeto a tal effetto ivi posto con cuscino, e bacia la croce presentatagli su cuscino, coperto di velo, dal priore della chiesa, insieme agli anziani. Si alza il commendatore, prende l'incenso dalla navicella sostenuta dal priore, lo pone nell' incensiere o turibolo, lo benedice, e prendendo dal priore stesso l'aspersorio coll' acqua santa, prima asperge sè, poi gli astanti. Ciò fatto, il priore incensa tre volte il commendatore, e mentre i cantori incominciano i seguenti versetti, i canonici due a due seguiti dal commendatore, e dagli altri vanno all' altare maggiore. Ecco i versetti:

» Ecce Praeceptor magnus, qui in
» diebus suis placuit Deo, jure-
» jurando fecit illum Dominus
» crescere in plebem suam".
» Fidelis namque, et prudens di-
» spensator in magni patris fa-
» miliae domo constitutus erat,
» ut conservis suis mensuram
» tritici erogaret pro salute, et
» augmento gregis sibi commis-
» si cura pervigili sollicitus erat".
» Ut conservis suis mensuram tri-
» tici erogaret etc.".

Rimanendo la processione dei canonici e chierici all' altare maggiore, il precettore o commendatore, fatta genuflessione al ss. Sagramento, si reca in sagrestia, ove dopo breve orazione all'altare delle reliquie, si alza, e si pone a sedere sulla predella dell'altare dalla parte del vangelo. Indi viene consegnato al priore l'apostolico breve della precettoria conferita al prelato commendatore, che passandolo al segretario o notaro dell'Ordine, questi lo legge ad alta voce, e poscia attesta del possesso preso, colla legale sua sottoscrizione. Dalla sagrestia il commendatore fa ritorno all' altare maggiore, si prostra sul tappeto e cuscino all'ultimo

gradino, e resta in tal posizione, mentre il priore, essendo tutti genuflessi, intona le seguenti orazioni: „ Veni Creator Spiritus ". Terminato il canto di questo inno, dice i seguenti versetti, cui rispondono i cantori:

℣. Salvum fac servum tuum, Domine.

℟. Deus meus, sperantem in te.

℣. Mitte ei, Domine, auxilium de Sancto.

℟. Et de Sion tuere eum.

℣. Nihil proficiat inimicus in eo.

℟. Et filius iniquitatis non apponat nocere ei.

℣. Domine, exaudi orationem meam.

℟. Et clamor meus ad te veniat.

℣. Dominus vobiscum.

℟. Et cum spiritu tuo.

Oremus

„ Omnipotens sempiterne Deus, „ qui facis mirabilia magna solus, „ protende super hunc famulum „ tuum N. N. et cunctas congre- „ gationes illi commissas spiritum „ gratiae salutaris, et ut in verita- „ te tibi placeat, perpetuum ei ro- „ rem tuae benedictionis infunde. „ Per Christum Dominum nostrum. „ Amen. "

Dopo tale orazione, il priore depone il piviale, il commendatore si alza, ascende all'altare, lo bacia in mezzo, quindi rivolgendosi al popolo resta in piedi finchè i cantori per tre volte abbiano cantata l'antifona: „ Non vos relinquam or- „ phanos. " Allora il commendatore, fatta riverenza all' altare, si reca a *cornu epistolae*, a recitare le seguenti orazioni:

℣. Emitte spiritum tuum, et creabuntur.

℟. Et renovabis faciem terrae.

Oremus.

„ Deus, qui corda fidelium Sancti Spiritus etc. "

Finita l'orazione, precedendo i canonici, entrano in coro, dove il commendatore assidendosi al suo seggio, dà loro l'amplesso, e li esorta ad esercitare con carità e zelo l'ospitalità, e la custodia de' poveri, così all'ubbidienza, che alla riverenza verso il divin culto. Terminato il discorso, il quale può non farsi, e prestata l'ubbidienza dai canonici, tutti si alzano, e fanno ritorno all'altare maggiore, dove il precettore o commendatore genuflette, e il priore intona l'inno *Te Deum laudamus*, e mentre i cantori lo proseguono, tutti disposti per ordine vanno all' ospedale grande degli infermi, e giunti all'altare del ss. Sagramento, e terminato il detto inno, il commendatore bacia l'altare, e detto *Dominus vobiscum*, dice quindi l' *Oremus Actiones nostras*. Terminata la quale, tutti discendono dall'altare, e il commendatore, in mezzo ai due canonici più anziani, e al canonico maestro di casa, si reca al conservatorio delle donzelle, dalle quali nell'interno della chiesa è ricevuto, ed ivi gli viene baciato da esse il lembo delle vesti. Può allora il commendatore visitare, o una parte del conservatorio, o tutto, ed interrogare la superiora, o altre donzelle su ciò che loro possa abbisognare; può anche fare un discorso se gli piacerà risguardante il bene della religione, l'educazione, e la disciplina delle donzelle.

Per altre notizie sui commendatori, canonici, ed apostolico arci-

spedale di s. Spirito in Sassia, si possono consultare le seguenti opere pubblicate colla stampa: *Transumptum privilegiorum hospitalis Sancti Spiritus in Saxia de Urbe; Regula sacri Ordinis s. Spiritus in Saxia*, Lugduni 1547; *Regula sacri Ordinis sancti Spiritus in Saxia*, Romae 1564. Fr. Pietro Saulnier francese, professo del medesimo Ordine nella casa di Roma, oltre la succitata *Dissertatio*, ci ha dato: *Trattato del sagro Ordine di s. Spirito detto in Saxia di Roma, in cui si discorre della sua fondazione, regole, e voti, e in particolarità del quarto voto che è della carità verso i poveri infermi*, Roma 1662. *Regole da osservarsi nell'arcispedale di s. Spirito in Sassia*, Roma 1654. I canonici di s. Spirito hanno: *Officia propria Sanctorum pro canonicis Reg. Ord. s. Spiritus s. Mariae in Saxia Urbis Romae*.

COMMENDONE Gianfrancesco, *Cardinale*. Gianfrancesco Commendone, nobile veneto, nato nel 1522, era uomo grande per eccellenza di ingegno e letteratura. Per alcuni epigrammi ingegnosi in lode della villa di Giulio III, fu dallo stesso accolto tra i suoi familiari, e nel 1553 divenne datario del Cardinal Dandino. Dipoi penetrò nell' Inghilterra a conoscervi lo stato della religione, e degli affari civili della regina Maria, ove ricevè la sua obbedienza alla santa Sede, e la domanda dell' assoluzione dalle censure. In questo impegno riuscì con molta soddisfazione del Pontefice, e del sagro Collegio; perlochè Paolo IV lo fece suo segretario, lo elesse vescovo di Zante e Cefalonia, conferendogli pure un benefizio a Verona di 500 scudi di rendita. Poscia, come abilissimo in affari di alta importanza, nel 1556 ebbe dal medesimo Paolo IV la nunziatura al senato veneto; e nel 1561 da Pio IV fu trasferito a quella presso Ferdinando Cesare, perchè spedisse al concilio generale di Trento i prelati dell'Alemagna. Intervenne al congresso di Naumburgh, tenuto dai protestanti, e trattò di affari gravi risguardanti la religione coll' elettore di Brandemburgo ed altri principi alemanni; non potè però trovarsi col re di Danimarca, nè con quello di Svezia, poichè gli fecero dire che non lo avrebbero accolto. Tornato a Trento, i legati del concilio lo spedirono ad inchinare il detto Ferdinando re de' romani; dipoi nel 1563 andò nunzio al re Sigismondo, presso il quale giovò d' assai i gesuiti, che furono ammessi nella Polonia, ed ebbero il governo dell' università di Vilna. Frattanto Pio IV, ad istanza del proprio nipote s. Carlo Borromeo, lo promosse alla sacra porpora col titolo presbiterale di s. Ciriaco, a' 12 marzo del 1565. Indi passò per ordine di s. Pio V in Ausburgh, per la elezione di Massimiliano II già re de' romani all' impero, ed a promuover la osservanza de' decreti tridentini. Tornato in Roma dipoi venne deputato alla ispezione delle strade, dei fiumi, e del porto del Tevere; quindi passò a Vienna a rimuover l' imperatore dall'accordare la confessione Augustana ai due circoli dell' arciducato d'Austria, che calorosamente la richiedevano. Tornò di nuovo a Vienna ed in Polonia ad unir quei due sovrani contro il turco; e morto Sigismondo si trattenne fino alla elezione del nuovo re caduta sopra Errico di Angiò,

fratello di Carlo IX re di Francia Da ultimo più glorioso che vecchio, morì a Padova nel 1584 di sessantadue anni, e diciannove di Cardinalato, e fu sepolto in chiesa ai cappuccini. Fu presente al solo conclave di Gregorio XIII, poichè quando fu eletto s. Pio V era occupato nella legazione di Polonia. La vita di questo grande uomo, uno de' più rinomati del suo secolo, per talenti, eloquenza, e sperienza, fu scritta in purissimo latino da monsignor Antonmaria Graziani, vescovo d'America, e stampata in Parigi nel 1669, della quale monsignor Flechier, sotto il finto nome di Roggiero Ahakia, fece un'eccellente traduzione in francese, che fu pubblicata pel Cramoisy in Parigi nel 1671, e poi in Lione nel 1702.

COMMISSARI apostolici. Commissario in generale è quegli, che è commesso, o delegato per qualche funzione ed affare particolare, e in alcuni Ordini religiosi significa quella persona, alla quale dal superiore maggiore è affidato l'incarico di terminare le differenze, che nascono nei conventi, e monisteri. I Commissari apostolici poi sono quelli deputati dal sommo Pontefice in qualche parte, o per alcun affare di rilievo. Gli antichi Commissari apostolici erano ecclesiastici, i quali giudicavano l'appello delle sentenze degli uffiziali primarii, e Papa Bonifacio VIII comandò ch'essi dovessero essere costituiti in dignità, o essere canonici di qualche chiesa principale; locchè fu pure confermato dal concilio di Trento. Ma di questo argomento meglio si parla all'articolo *Commissione*, o *Commissioni (Vedi)*.

COMMISSARIO, e COMMISSARIATO delle anticità' Romane. Quantunque in ogni tempo i Romani Pontefici tutelassero la conservazione degli antichi edifizi, e monumenti di *Roma (Vedi)*, siccome ne rendono testimonianza tutti gli analoghi e relativi articoli del *Dizionario*, sia delle loro biografie, che quelli principalmente, i quali riguardano i tanti, ed importantissimi suoi edifizi ed avanzi della romana grandezza, tuttavolta sino al XV secolo si mancò di una speciale provvidenza. Per sì utile e decorosa conservazione Papa Pio II, nel 1462, emanò particolari disposizioni, dalle quali si rileva, ch'egli a ciò era mosso dall'esempio dei Pontefici suoi predecessori. Quindi simili provvidenze furono rinnovate da Sisto IV nel 1474, come si può vedere nello *Statuto* di *Roma* dell'edizione del 1636 a pag. 667, e 668, dove sono riportate. Questo Pontefice del secolo XV imitò Nicolò V, che fiorì nel medesimo, in ornare, abbellire, ed ingrandire la città di Roma; anzi, per servirci delle parole di un grave scrittore, diremo, che Sisto IV è uno de'Pontefici più benemeriti della città; e che colle pietre delle marmoree iscrizioni, le quali in questa furono erette in suo onore, si potrebbe erigere un vasto edifizio.

Tuttavolta il primo Pontefice, che deputasse una speciale persona perchè vegliasse sopra gli antichi edifizi e monumenti, fu l'immortale Leone X, che diede nome di aureo al suo secolo. Egli pertanto affidò sì nobile cura al sommo fra i pittori, Raffaele da Urbino, come quegli che essendo perito in architettura, ed in ogni arte, avea grandemente studiato sugli antichi mo-

numenti. Il breve apostolico diretto a quell'insigne artefice porta la data del 1515. Tra le altre cose si dice in esso: » Praeterea quoniam » certus factus sum multum anti» qui marmoris et saxi literis mo» numentisque incisi . . . . . teme» re secari ita ut inscriptiones abo» leantur; mando omnibus qui » caedendi marmoris artem Romae » exercent, ut sine tuo jussu aut » permissu lapidem ullum inscri» ptum caedere secare ne audeant » etc.". Questo breve fu scritto dal Bembo, e si legge nelle opere di lui, della edizione di Venezia del 1729 nel tomo IV, lit. IX, n. 14. Questa deputazione però non durò lungo tempo, e forse finì con lo stesso Raffaele, e le calamità e i successivi travagli, massime del pontificato di Clemente VII, lasciarono le cose senza nuovi provvedimenti.

Elevato al pontificato nel 1534 con gran giubilo de'Romani il loro concittadino Paolo III, come uno de' più cospicui soci della celebre accademia delle antichità, volle dare subito stabile ordine alla conservazione di ogni specie di antichi monumenti. Creò pertanto con apposito moto-proprio il nuovo ufficio del *Commissario delle antichità*, dandogli estesissima facoltà, e grandi onori, e preeminenze, con titolo di famigliare, e segretario del Pontefice. Prescelse poi a tal carica uno de'più colti e pronti ingegni del floridissimo secolo XVI, qual fu Latino Giovenale Manetti. Il breve di questa nomina è del 28 novembre 1534, e lo pubblicò il dotto monsignor Gaetano Marini nel tomo II degli *Archiatri Pontificii*, appendice n. XCVI. Fra le molte attribuzioni assegnate al commissario delle antichità romane, vi ebbe sino d'allora quella di accompagnare come antiquario della corte Pontificia i sovrani, che si recassero in Roma. Di fatti toccò al Manetti di coprire tale ufficio con l'imperatore Carlo V; la qual cosa non si volle taciuta nella sua iscrizione sepolcrale, ch'è nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, ove si legge: .... *Carolum V Romam venientem excipiens, veterum monumenta suspicientem romanae virtutis admonuit.* A dimostrare in che conto avesse l'illustre antiquario il Pontefice Paolo III, basterà qui il ricordare, che servissi dell' opera di lui nelle cose più ardue, mandandolo ancora come straordinario ambasciatore ai re di Francia, di Scozia, e d'Inghilterra, non che al senato veneto.

Sembra, che dopo questo primo commissario delle antichità romane, rimanesse l'ufficio vacante, finchè Paolo IV nominò ad esso con suo moto-proprio del 1556, Mario Frangipane, ch' è il secondo commissario, del quale si abbia memoria. Pio IV successore di lui, desideroso di proteggere anche più efficacemente le cose antiche, con moto-proprio degli 11 luglio 1562, nominò commissari conservatori di esse due Cardinali, cioè il celebre Marc' Antonio Amulio, ed Alfonso Gesualdo, poi decano del sagro Collegio. Nei successivi pontificati si tornò per altro ad eleggere nuovamente in commissario delle antichità un illustre cittadino romano; e perchè avesse più agevole modo ad eseguire quanto a lui era commesso, cumulò ancora le funzioni già divise di antiquario dell' inclito popolo romano. In processo di tempo, sebbene i sovrani Pontefici riservassero sempre

esclusivamente a sè soli la collazione, e disposizione di questo ufficio, divenne il commissario delle antichità uno dei magistrati addetti specialmente al Cardinal *Camerlengo di santa romana Chiesa (Vedi)*, cioè quando al camerlengato si assegnò la tutela dei monumenti di antichità ed arte. Le attribuzioni sotto questo nuovo aspetto, vennero stabilite dal Cardinal camerlengo Silvio Valenti, con l'editto dei 5 gennaio 1750. Laonde, nelle notizie annuali di Roma al titolo *Belle arti ed antichità*, e nell'indice all'articolo Commissioni, si legge che il commissario delle antichità romane è consigliere della commissione generale per la conservazione de' monumenti antichi, per gli acquisti di oggetti di antichità, ed ornamento dei pontificii *Musei di Roma (Vedi)*, e pinacoteche di essi, e per le altre dipendenze di belle arti; commissione, la quale è consultiva del camerlengato, che Pio VII istituì con legge dei 7 aprile dell' anno 1820. Nello stesso luogo viene descritto il *Commissariato delle antichità*, composto del *commissario*, dell' *assessore per la pittura*, dell'*assessore per la scoltura*, e dell'*assistente per l' estrazione da Roma degli oggetti di antichità, e belle arti*. Su questo argomento va consultato il dotto avv. Fea, *Dei diritti del principato sugli antichi edifizi pubblici, sacri, e profani*, memoria ch' egli fece stampare in Roma nel 1806; e principalmente le *Annotazioni alla memoria sui diritti del principato sugli antichi edifizi pubblici* ec., dal medesimo autore pubblicate nello stesso anno. Qui si riporta a pag. 124 l'appendice dei chirografi di vari sommi Pontefici, ed editti pubblicati d' ordine dei medesimi, per le antichità, e ornato di Roma, con altri documenti.

Volendo poi far menzione di alcuno dei tanti illustri, e dotti antiquarii, che si distinsero in questo nobile incarico, e che pubblicarono opere in argomento, ricorderemo il cav. Paolo Alessandro Maffei; Ridolfino de' marchesi Venuti, e l'insigne archeologo Gio. Winchelmann. Si può poi asserire che il successore Gio. Maria Visconti, recasse il commissariato al massimo splendore; dappoichè secondando egli, e promovendo i magnanimi pensieri di Clemente XIV, e di Pio VI, adunò in Vaticano l'incomparabile Museo Pio-Clementino, formato tutto di monumenti da lui acquistati, e procurati, o discoperti negli scavi, che per ogni dove promosse, e riuscirono felici ed ubertosi alla villa Adriana, in Otricoli, a Tivoli, a Castronovo, e in più luoghi di Roma medesima, sempre ferace di preziosi avanzi di splendidezza, e magnificenza.

Successe nel commissariato a Gio. Battista, Filippo Aurelio Visconti suo figlio, che lo assisteva come coadiutore sino dai 13 luglio 1782. Ritenne egli con gran lode, e profitto dello stato, il geloso incarico, sino a che nella mutazione delle cose romane, che fece terminare col pianto il decorso secolo, il generale d. Diego Naselli, comandante le truppe napoletane, che dopo l'effimera repubblica tennero Roma pel sovrano legittimo, il Pontefice Pio VII, in suo luogo nominò l'avvocato d. Carlo Fea. Questo celebre archeologo dotato di un sommo zelo e di molta dottrina, qual si ravvisa nelle diverse erudite sue opere, sostenne con benemerenza il ragguardevole uffizio, nel quale potè

come il primo commissario eletto da Paolo III, accompagnare anche esso alla visita degli antichi monumenti un imperatore, cioè Francesco I d'Austria di gloriosa ricordanza, ospite in Roma dell'immortale sommo Pontefice Pio VII. Dopo la morte del Fea, il Papa che regna meritamente gli diede in successore un individuo di quella stessa famiglia, la quale avea per due generazioni decorosamente sostenuto l'incarico, cioè il cavaliere Pietro Ercole Visconti romano, che attualmente l'esercita, e dallo stesso Pontefice venne annoverato all'Ordine equestre di s. Gregorio Magno.

La giurisdizione del commissario delle antichità Romane fu diminuita da Pio VII colla costituzione *Post diuturnas* del 1800, e col suo moto-proprio, emanato li 6 luglio 1816 sulla pubblica amministrazione. Fu ristretta ulteriormente da Leone XII coi moto-proprii del 1824, e del 1827. Venne poi limitata alle sole cause di contravvenzione e frodi, a danno dell'erario, cioè del *Regolamento organico*, e di procedura criminale, promulgato li 15 novembre 1831 per ordine dell'odierno Pontefice.

Fu l'abito del commissario delle antichità una veste talare, sulla quale poneva una specie di rubone, e riceveva perciò dalla camera capitolina canne quattro di panno nero. Sul principio del secolo passato, s'incominciò a sostituire a tale vestiario il così detto abito di città. Pio VII, nel 1801, assegnando ai diversi corpi artistici e letterarii uno speciale uniforme, ne provvide anche il commissario. Siccome però si riuniva a tal carica la presidenza del museo capitolino, l'attual commissario ne indossa l'uniforme, che è turchina con ricami d'oro, essendogliene stato attribuito l'uso dal Papa regnante, anche dopo restituita quella presidenza all'eccellentissimo magistrato romano, e resa onoraria nella persona del commissario medesimo.

COMMISSARIO *del s. Offizio o della Congregazione della s. romana ed universale Inquisizione. V.* Congregazione Cardinalizia del s. Offizio, carica che si esercita sempre da uno de'primari maestri dell'Ordine de'predicatori.

COMMISSARIO *generale della reverenda Camera Apostolica. V.* Vacabili, il volume VII, pag. 14, e 15, ed il volume VIII p. 219 del *Dizionario*, non che i relativi articoli. Questa carica si esercita da un prelato di mantellettone.

COMMISSARIO o COMMISSARIATO *della s. casa di Loreto.* Carica prelatizia, la seconda nell'ordine delle delegazioni dello stato Pontificio. *V.* Loreto, Santa Casa, e delegati apostolici delle provincie dello stato Pontificio.

COMMISSARIO *del Conclave.* Uffizio, che si esercita da un avvocato concistoriale, nell'erezione del conclave, ed in tutto il tempo che i Cardinali sono racchiusi nel conclave medesimo, per dare un successore al defonto sommo Pontefice. Appartiene al Cardinal camerlengo di S. R. Chiesa, il deputare a suo beneplacito il commissario del conclave, ma deve sceglierlo dal cospicuo collegio degli avvocati concistoriali, a tenore delle pontificie prescrizioni, le quali furono confermate colla bolla di Benedetto XIV, che incomincia colle parole *Inter conspicuos.* Il medesimo Cardinal camerlengo fa questa nomina con for-

inale patente, e riceve dal commissario il giuramento di fedeltà; e mentre il Cardinale fa nell'interno del conclave coi Cardinali capi di ordine la visita della clausura interna, contemporaneamente il commissario fa con rogito la chiusura esterna del medesimo, portandone le chiavi ai nominati Cardinali, che poscia ne danno una al maresciallo del conclave.

Accaduta pertanto la morte del sommo Pontefice, il Cardinal camerlengo spedisce un biglietto d'ufficio ad uno degli avvocati del sagro concistoro, nominandolo commissario del conclave. Nello stesso tempo lo invita a porsi di concerto col segretario, e cancelliere della R. C. apostolica, per conseguire le corrispondenti lettere patenti, ed a stabilire il giorno per emettere il giuramento di ubbidienza ed esattezza nel disimpegno dell'ufficio, e riceve subito dieci libbre di cera, dalla distribuzione, che si fa nell'esequie del defonto Papa, venendogli assegnati per mensile onorario scudi venticinque sinchè dura il conclave. Alla presenza dunque di monsignor governatore di Roma, come vice-camerlengo, del segretario del camerlengato nella qualità di sostituto commissario del conclave, del computista generale della camera apostolica, e del depositario del monte di pietà, il commissario del conclave coll'abito di avvocato concistoriale presta il giuramento nelle mani del Cardinal camerlengo sedente in trono. Allora gli astanti si pongono in ginocchio, ed il segretario della camera apostolica, prendendo la parola a nome di monsignor governatore, ringrazia il Cardinale che si degna ammettere tutti i nominati al giuramento per adempiere ognuno fedelmente il proprio uffizio nel conclave durante la sede vacante. Quindi il medesimo segretario di camera distribuisce a ciascuno le anologhe lettere patenti, e riguardo al commissario sono considerevoli queste espressioni: » Officii con» clavis hujusmodi commissarii, » cum omnibus honoribus, et emo» lumentis, auctoritate, et faculta» te solitis, et consuetis ad no» strum beneplacitum facimus, con» stituimus ". . . . . Chiudonsi queste lettere coll'invitare i subalterni uffiziali del conclave, ad ubbidire al commissario, e sotto di esse il segretario della camera fa fede del prestato giuramento.

Dopo di che il commissario del conclave stabilisce col sostituto di andare a vedere i lavori del conclave, e il modo col quale si eseguiscono, dovendo egli poi rivedere ed approvare i conti degli artisti, e delle spese fatte pel conclave. Giunto al conclave il commissario si fa riconoscere da tutti gli addetti, che interamente dipendono dai suoi ordini. In seguito il commissario ritorna al conclave a piacimento, ed ha il privilegio di fare entrare la sua carrozza entro il palazzo apostolico dello stesso conclave, mentre ad altri in tale circostanza viene impedito. Nel giorno, in cui i Cardinali fanno l'ingresso in conclave, il commissario col sostituto ivi si trovano agli ordini del sagro Collegio, visitando tutte le parti sì esterne, che interne: e quando i Cardinali si recano nella cappella, il commissario in abito di avvocato concistoriale, prende luogo tra la prelatura. Alle tre ore di notte, ed all'*extra omnes*, che intima l'ultimo cerimoniere, il commissario si reca al luogo ove

già precedentemente ha fatto radunare i subalterni, l'architetto del conclave, e un maestro delle cerimonie, trovandovisi pure monsignor maggiordomo, governatore del conclave. Questi col commissario, e gli altri preceduti da torcie accese, percorrono tutta la strada sottoposta al palazzo apostolico Quirinale sino alle quattro fontane ove termina il conclave. Quivi il commissario fa chiudere i cancelli di legno appositamente eretti, ed ogni altra porta esterna; e retrocedendo sotto le finestre del conclave per la via che porta alla piazza del Quirinale, egli fa serrare il cancello costruito presso il monistero e chiesa di s. Maria Maddalena, e poi coi nominati rientra nel palazzo apostolico, e trovato tutto regolarmente, vicino alle rote al ripiano del cortile fa murare la porticella, ch'era rimasta aperta. Allora il notaro della reverenda Camera apostolica, alla presenza del governatore, commissario, ed altri del conclave, redige il processo verbale della visita da essi eseguita intorno al conclave, atto che viene sottoscritto dal commissario, dal sostituto commissario, e dall'architetto in forma. Finalmente il maestro delle cerimonie riceve dal commissario le chiavi delle porte, che sono state chiuse, e le consegna al maresciallo del conclave, ed ognuno si ritira.

Durante il conclave il commissario ha diritto di recarvisi, senza però prendervi alcuna parte, essendone devoluta la custodia al maresciallo: riceve dal Cardinal camerlengo un numero di medaglie per agevolare l'ingresso alle ruote del conclave, cui dispensa a chi crede. Appena eletto il nuovo Papa si trova all' apertura del conclave, e poi, come si disse, esamina, e riconosce tutti i conti delle spese occorse in conclave. L'avvocato concistoriale, che fu nominato commissario, finchè appartiene al collegio degli avvocati concistoriali, in ogni conclave viene nominato commissario dal Cardinal camerlengo di s. Chiesa. *V.* Conclave.

COMMISSIONE, o COMMISSIONI. Commissione è quella, che il Papa dà ad alcuni *Delegati (Vedi)*, per far giudicare le cause, delle quali è stato interposto l'appello alla Sede Apostolica. All'articolo *Appellazioni alla santa Sede (Vedi)*, si è già veduto, che costituito da Gesù Cristo un primato di onore, e di giurisdizione nella sua Chiesa, era legittima conseguenza di esso il diritto nel romano Pontefice di rivedere, e correggere le sentenze da qualunque ecclesiastica autorità pronunciate, mentre i suoi giudicati erano irreformabili. In questo comune rifugio dell'appellazione, Stefano Tornacense diceva *consistere dignitatem Ecclesiae Romanae*, ep. 162, tom. 25, della *Biblioth. Patr.* pag. 34. Nell'appellazione il dottore s. Bernardo ravvisò la gemma più preziosa della tiara pontificia, e la riguardava talmente necessaria al genere umano, come la stessa luce del sole, ed ecco come su ciò scrisse a Papa Innocenzo II: » Hoc inter caetera vestri singularis primatus insignia » specialius, nobiliusque nobilitat » vestrum, et inclytum reddit apostolatum, si eripitis pauperem de » manu fortiorum ejus. Nulla, meo » judicio, in corona vestra pretiosior gemma zelo illo vestro, quo » aemulari consuevistis oppressos, » nec relinquitis virgam peccatorum » super sortem justorum". *V.* l'*E-*

pist. 198, tom. I, *Oper.* col 190. Quindi il medesimo dottore, nel lib. 3, *De Consideratione*, cap. 2, disse al Pontefice Eugenio III: » fa- » teor grande, et generale mundo » bonum esse appellationes, idque » tam necessarium, quam solem » ipsum mortalibus".

Il diritto delle appellazioni si esercita dal Romano Pontefice, o col ritenere le cause, ed esaminarle nella sua curia, o col rimetterle ai giudici *in partibus*, che da lui delegati pronunciano in suo nome; e ciò come stima più conducente alla retta amministrazione della giustizia, considerata la qualità delle cause stesse, e le circostanze di luogo, di tempo, e di persona. L'uno e l'altro modo di esercitare un tal diritto è nel Papa antichissimo, ed è riconosciuto ben anche nel celebre concilio di Sardica dell' anno 347, ne' canoni 4, e 7, come ampiamente dimostrano il Marchetti nella *Dissert. del Concil. Sardic.*; il Politi nella *Jurispr. eccles. univ.*; ed il Zaccaria nel suo *Antifebronio*.

Segnarono quindi i romani Pontefici le norme colle quali si dovessero ammettere, e discutere le appellazioni, e stabilirono le leggi da osservarsi nelle delegazioni dei giudici *in partibus*. Fra le prime basterà ricordare le costituzioni di Benedetto XIV, cioè *Ad militantis Ecclesiae regimen*, de' 30 marzo 1742; e *Romanae Curiae praestantiam*, data a' 21 dicembre 1744; non che l'altra, *Iustitiae et pacis*, emanata a' 9 ottobre 1746. E per riguardo alle seconde, è celebre la decretale di Bonifacio VIII nel cap. *Statutum de Rescriptis* in 6, sulla quale stabilì le qualità, che adornare devono i giudici delegati.

Il sagro concilio di Trento, nella sessione XXV, cap. 10, *De reformat.*, confermate le disposizioni di Bonifacio VIII, ordinò ai vescovi di scegliere nei concili provinciali, o nei sinodi le persone, che riconoscevano idonee alle delegazioni delle case ecclesiastiche, e che perciò si chiamarono giudici sinodali, ed ingiunse ad essi di far noti alla santa Sede i loro nomi, affinchè potesse valersene nell' occorrenza. Benedetto XIV coll'enciclica, *Quamvis paternae* dei 26 agosto 1741, eccitò nuovamente i vescovi all'adempimento delle sanzioni tridentine, e prescrisse il metodo da tenersi nel rimpiazzare le mancanze, e nel notificare alla santa Sede le seguite elezioni. Volle poi colla bolla *Dei miseratione*, data ai 3 novembre 1741, che le cause matrimoniali si commettessero ai giudici sinodali in mancanza soltanto di qualche vescovo viciniore, che potesse trovarsi comodamente.

Questi giudici non hanno giurisdizione alcuna finchè non sieno delegati, e nel disimpegno delle loro funzioni debbono servirsi dei notari delle curie vescovili, come fu risoluto dalla sagra congregazione del concilio. *V.* il Lambertini *de Synodo dioeces.* lib. IV, capo V.

In conseguenza di ciò, allorquando si appella alla santa Sede, e la causa si voglia rimettere *in partibus*, ossia fuori di Roma, si presenta al *Revisore delle Commissioni* un'istanza, diretta al sommo Pontefice, corredata di atti autentici, nella quale brevemente si espone lo stato della controversia, ed il gravame, che si crede ricevuto, e s' implora la provvidenza. Approvata questa dallo stesso revisore, il Cardinal prefetto della suprema *Segnatura di giustizia* (*Vedi*) rescri-

ve per la grazia, e questa supplica coll'analogo rescritto chiamasi Commissione, e si esibisce in dateria per la spedizione del breve, che presentato poi ai giudici delegati, forma base del nuovo giudizio.

Il *Revisore delle Commissioni* è nominato dal Papa a relazione del nominato Cardinal prefetto del tribunale della segnatura di giustizia, il quale poi *ex Audientia Sanctissimi* rilascia il rescritto comprovante la pontificia volontà, che abbiano luogo le lettere apostoliche di elezione, per mezzo della segreteria de' brevi. Deve l'eletto revisore essere laureato nel diritto civile, e canonico, ed è annoverato fra i famigliari pontificii, come dimostra il Vitale, *De jure Signaturae justitiae*, cap. I, et. 3. Attualmente il *Revisore delle Commissioni* meritamente è monsignor Gio. Battista Cannella, cameriere d'onore del Pontefice regnante, e canonico della basilica di s. Maria in Trastevere. *V.* la parola *Commissione* nell'Indice generale della *Pratica della Curia Romana*, Roma l'anno 1815.

COMMUNICANTES. È la terza preghiera del *Canone della Messa (Vedi)*, che il sacerdote dice colle mani stese, stando eretto, e con voce segreta. Questa preghiera in alcune feste del Signore si varia, come il prefazio; ed alcune volte si deve separare il prefazio dal *Communicantes*, come per esempio venendo la festa de' ss. Filippo, e Giacomo apostoli, ovvero l'invenzione della ss. Croce tra l'ottava della Ascensione, perchè in tal caso si dice il prefazio della festa corrente, ed il *Communicantes* dell'ottava, sebbene non si faccia di essa commemorazione, come decretò la S. C. de' Riti, a' 28 agosto 1627. *V.* il Gavanto colle *Addiz.* del Merati, *Cerim. Eccl.* p. 33, del variare il *Communicantes*, e l'*Hanc igitur*. Si vuole, che s. Lino Papa, eletto nell'anno 69, aggiugnesse il *Communicantes* al sagrifizio della messa, la quale allora si componeva della consagrazione, e dell'orazione del *Pater noster*. *V.* Nicolò de Plove, in *exposit. Missae*, citato dal p. Sangallo, *Gest. de' Pont.* t. III, p. 128, n. 2. Altri attribuiscono a s. Siricio il *Communicantes*, e perciò ad epoca più tarda, perchè egli fu creato Pontefice nel 385. Tuttavolta tale commemorazione de' santi si trova presso s. Clemente I, del 93, che alcuni fecero autore del canone. *V.* lib. 8 *Constit. Apost.* cap. 13. Si nominano poi prima della consagrazione in un alla b. Vergine Maria, gli Apostoli, e i sommi Pontefici, i vescovi, i diaconi, i laici, e tutti i martiri, perchè quelli colla loro dottrina, questi col proprio sangue confermarono la fede del sagrifizio della *Messa (Vedi)*, siccome spiegò l'erudito Gemma nel lib. I, al cap. 104. Non è poi certo, che s. Leone I del 440 sia l'autore dell' *Hanc igitur oblationem* ec. Altri fanno autore del canone della messa dal *Te igitur* ec., fino al *Pater noster*, Gelasio I Papa del 492; ma il Pagi ne tratta nel suo *Breviar.* t. I, p. 126, n. 15.

COMMUNIO e POSTCOMMUNIO. Il *Communio* è quella antifona, che dicesi nella messa dal sacerdote colle mani giunte, dopo che si è purificato le dita. Il *Postcommunio* è quell'orazione, che dal medesimo sacerdote si dice appresso il *Communio*, avendo però prima salutato il popolo col *Domi-*

nus vobiscum. Così il *Miss. Rom. Rubr.* 11, n. 1, ed il Gavanto, parte I, tit. XIII, *Rubrica* I e II.

Il Macri alla voce *Communio* dice, che così viene chiamata quell'antifona, la quale si cantava nel coro mentre si distribuiva l'Eucaristia al popolo, istituita da s. Gregorio I. *V.* Gemma lib. I, cap. 90. Altri la dicono derivata dall'oriente. Nel messale Ambrogiano viene chiamata questa orazione *Transitorium*, ed il sacerdote dopo la purificazione la dice *a cornu epistolae*. Nella messa del sabbato santo non si dice il *Communio*, perchè non si faceva, nè si deve fare la comunione del popolo.

Il Chardon, *Storia de' Sagramenti* t. I, p. 285 dice, che la vera *Postcommunio* è la orazione, o colletta, la quale sempre si disse per ringraziare Dio della ineffabile grazia di aver partecipato de' sagri misteri, e per supplicarlo a conservarne in noi il frutto, e tuttociò che può operare la nostra santificazione. *V.* Comunione § VII.

COMO (*Comen.*). Città con residenza vescovile, antica e forte del regno lombardo-veneto, situata in amena valle circondata all'intorno da alte montagne, nell'estremità del corno occidentale del delizioso lago del suo nome, detto in latino *Larius*, la cui forma è quella di un ipsilon rovesciato. È alto 198 metri sopra il mare, e riceve ventisette fiumane, e trentasette torrenti, oltre il fiume Adda. Tante acque formano diverse bellissime cascate, e talora innalzano il livello ordinario del lago sino a quindici piedi sopra il suo ordinario livello, per cui alcune volte si vede una gran porzione della città inondata. Ha nel mezzo l'isola Comacina celebre nel medio evo per la resistenza che gl'italiani opposero ai barbari invasori. Le sue rive, e dintorni sono sparsi di paesetti, campi ubertosi, e ville abbellite dalla natura, e dall'arte. Plinio il giovane fece il magico quadro delle ridenti sponde del lago.

Como, *Comum*, che ne'bassi tempi fu chiamato anche *Cumae*, è capo luogo della vasta provincia del suo nome, e di due distretti dal 1816 in poi. Diversi sono i pareri sulla fondazione della città. Catone il maggiore asserisce essersi fondata dagli orobj di razza etrusca, Cornelio dai greci che popolarono le vicine terre, e Giustino dai gaulesi, o galli venuti in Italia con Brenno; quindi i consoli romani Furio Purpureone, e M. Claudio verso l'anno 197 avanti la nascita di Gesù Cristo, trionfarono dei comensi, e dei galli. Nell'invasione dei rezi Como soffrì gravi disastri: il perchè dai romani fu quasi del tutto riedificata, laonde fu detta *Novo-Comum*. Non andò guari che aumentando in lustro Pompeo Strabone la eresse in municipio, Scipione vi pose tre mila abitanti, e dipoi ve ne indusse altrettanti Giulio Cesare, tra' quali cinquecento greci appartenenti a distinte famiglie, avendo abbellito anche la città. Ripopolata da sì differenti coloni, odonsi tuttora nella contrada più nomi che rammentano le diverse derivazioni, alle quali debbonsi aggiungere, i goti, i longobardi, ed altre barbariche nazioni. Sotto i goti, come narra Cassiodoro, la città fu florida, come lo fu sotto i longobardi, i quali nell'ottavo secolo in poca distanza fabbricarono su di una rupe la rocca di Baradello, resa dipoi più famosa per esservi

morto in una gabbia di ferro Napoleone Torriani.

Sottrattasi Como dal giogo straniero, si rese libera come tutte le città lombarde, governandosi a comune nei secoli XI e XII, ma seguendo un partito opposto a quello dei milanesi, ebbe a sostenere con essi accanite guerre. La più memorabile fu quella che si accese nel 1118, al qual anno il Muratori ne' suoi *Annali* racconta, che ciò ebbe origine mentre era vescovo di Como Guido, contro il quale l' imperatore Enrico IV avea investito della sede Landolfo da Carcano nobile milanese, da Urbano II già scomunicato. Insorto dipoi per opera di Enrico V, l' antipapa Burdino col nome di Gregorio VIII, Landolfo volle tentare l' occupazione del vescovato, ma in vece restò prigione delle genti di Guido, e dei Comaschi, restandovi ucciso Ottone nipote di Landolfo, e rinomato capitano de' milanesi. Si racconta inoltre che due furono i Carcano uccisi in tal fatto dai Comaschi, e che le loro vedove colla croce in mano ricoperte delle camicie insanguinate dei mariti, eccitarono i milanesi a vendicarle, e che dopo dieci anni di guerre, debellarono Como. Certo è, che pel malaugurato avvenimento irritata l' intera città di Milano, in un all' arcivescovo Giordano, questi indusse i milanesi a marciare su Como: sorpresi i cittadini all'improvviso, e per le forze superiori del nemico furono vinti presso Baradello, sul cui monte i Comaschi si rifugiarono, abbandonando la città al furore milanese, che la saccheggiò, ed incendiò, liberando dal carcere Landolfo. Ma i Comaschi scossi dall'estremo eccidio dell' amata patria, per disperazione piombarono sul nemico sbandato, ed intento alla preda; per cui molti ne uccise, altri imprigionò, altri ne pose in fuga, e ricuperò la città, accrescendosi perciò l' irritazione dei milanesi, che posero tutta l'Insubria in armi collegandosi con venti popoli, per debellare per sempre la città di Como tenuta per ghibellina. Non si sa comprendere però, come i milanesi, e il loro arcivescovo co' suffraganei mentre concorrevano alla rovina de' Comaschi, col sostenere il pseudo vescovo Landolfo, riprovato dai Papi, si mostrassero contrari all' imperatore, le cui parti seguivano i marchesi, i conti, ed altri vassalli dell' impero, per cui si vide trasparire qualche principio delle tremende fazioni guelfa, e ghibellina.

Ad onta di tante forze collegate, Como senza straniero soccorso bravamente si difese nell' anno 1119, e costrinse il nemico a retrocedere, come l' obligò a fare nel seguente anno. Dopo ciò i Comaschi portarono la guerra sulle terre ribelli del lago, che punirono con incendi, e saccheggi. Durando la guerra tra i milanesi, e i Comaschi, nel 1122 riuscì ai primi di togliere Lugano dalla soggezione dei secondi, sebbene ciò contraddica il Sigonio, che anzi dice essere stato sostenuto dai Comaschi il dominio anco sul lago. Finalmente nel 1127 più che mai bramosi i milanesi di assoggettar Como, con potente esercito, e co'formidabili ajuti, che descrive il citato Muratori in detto anno, si recarono all' assedio della città, che fu sostenuto con vigore dai cittadini finchè ebbero forze. Ma vedendo inevitabile la loro rovina, imbarcarono una notte le

loro donne e i figli col meglio delle proprie sostanze, riparandosi nel castello di Vigo. Di fatti nella seguente mattina, cioè a' 17 agosto, vedendo l'inimico indifesa la città vi entrò, passando quindi al castello: trovatolo però inespugnabile si convenne ad un accomodamento, laonde conservati i beni ai cittadini, distrutte le mura, colla perdita delle fortezze, furono costretti i Comaschi a prestare ubbidienza, e tributo a Milano, e ai suoi signori. Federico I imperatore nel 1159 riedificò la città, cingendola di robuste mura, e di torri alte; ma il presente circuito è minore dell'antico. In seguito fu agitata dalle fazioni dei Vitani, e dei Rusca, i quali ultimi ne ebbero anche il dominio al principio del 1400, e che poi cedettero ai Visconti nel 1415, dopo la qual epoca corse i destini di *Milano (Vedi)*, aggiungendo alcuni, che per un tempo fu dominata pure dai Torriani.

La fede fu predicata in Como nel primo secolo della Chiesa, ed alcuni ne fanno banditore l' apostolo s. Barnaba, come altri dicono che s. Ermagora d' Aquileja, discepolo dell' evangelista s. Marco, vi pose il primo vescovo. L'Ughelli, nel tomo V dell' *Italia sagra*, p. 258, asserisce che ne fu primo vescovo nel 379 s. Felice romano, discepolo di s. Ambrogio, che morì nel 391 agli 8 ottobre. Commanville registra la fondazione della sede vescovile di Como all'anno 350. Divenne suffraganea del patriarcato di Aquileja; dipoi nel 1751 avendo Benedetto XIV soppresso il patriarcato, nell'anno seguente a' 18 aprile eresse in metropoli Gorizia, cui sottopose il vescovo di Como per suffraganeo; ma il Pontefice Pio VI nel 1789 dichiarò questa sede suffraganea della metropolitana di Milano.

A s. Felice successe s. Provino francese, anch'egli discepolo di s. Ambrogio, che morì nell'anno 420; il quale ebbe i seguenti santi per successori. S. Amante, che governò dal 420, al 448; s. Abbondio ordinato nel 450, che fu spedito dal Pontefice s. Leone I in oriente, per combattere gli errori d'Eutiche, morendo nel 469; s. Console greco dal detto anno al 495; s. Esuperanzio discepolo di s. Abbondio morto nel 512; s. Eusebio di Como, che cessò di vivere nel 525; s. Eutiche morto nel 532; s. Eopilo africano, o alemanno, che terminò i suoi giorni nel 535; s. Flaviano discepolo del precedente, che morì l'anno 560; s. Prospero, morto nel 565; s. Giovanni Orco Comasco morto nel 568; s. Agrippino di Colonia, che lasciò di vivere nel 586; s. Rubiano, morto nel 591; s. Adalberto I, morto nel 615: s. Adalberto II, che morì nel 628; s. Vittorino di Nicomedia, morto nel 644; s. Giovanni II, morto nel 660; s. Giovanni III, morto nel 668; s. Ottaviano Comasco, che morì nel 680; s. Benedetto pur di Como, morto nel 692; s. Flaviano II di Tebe, morto l'anno 700. Per gli altri vescovi di Como sino a monsignor Giuseppe Olgiati trasferito da Clemente XI nel 1711 a questa sede da quella di Parma, si vegga il citato Ughelli da pag. 265 a pag. 322; e dall'Olgiati sino all'attuale zelante vescovo monsignor Carlo Romanò nato in Cantù, fatto vescovo dal Papa regnante a'20 gennaio 1834, si può consultare la serie delle *Notizie annuali di Roma*.

Mentre ne era vescovo Alberico di nazione tedesco, allorchè si recò in Italia Corrado II il *Salico*, il sommo Pontefice Giovanni XIX detto XX, audò ad incontrarlo in Como, ove lo coronò re di Germania, e poi nell'anno seguente in Roma colla corona imperiale. I vescovi di Como, che dai Papi furono creati Cardinali di s. Romana Chiesa, sono i seguenti. Gerardo Landriani de'Capitani milanese, da Eugenio IV nel 1437 fatto vescovo di Como, è nel 1439 Cardinale; Antonio Trivulzi milanese fatto vescovo di Como nel 1487 da Innocenzo VIII, e nel 1500 Cardinale da Alessandro VI, e Scaramuccia Trivulzi milanese, promosso nel 1508 da Giulio II al vescovato di Como, e nel 1517, da Leone X al Cardinalato nella celebre promozione di trentuno Cardinali. Quest'ultimo fu comunemente chiamato il *Cardinal di Como*. Mentre n'era vescovo il suddetto Cardinal Antonio nel 1504, fu mandato a Como per inquisitore della fede, fr. Michele Ghislieri domenicano, da dove passò a Coira nel 1557, e poi fu creato Cardinale, e nel 1566 Papa, col nome di s. Pio V. L'ultimo Cardinal vescovo di Como, fu Carlo Ciceri, di cui riparleremo.

La cattedrale antica dal vescovo s. Felice fu dedicata al martire s. Carpoforo, e rimaneva fuori della città; ma il vescovo Alberico tedesco summentovato ne fabbricò altra in città, la consagrò a' 13 maggio del 1025, vi trasferì il capitolo, e la dedicò all'assunzione della B. Vergine in cielo. La cattedrale fu quindi splendidamente rifabbricata con belli marmi, lavoro che incominciato nel 1396, venne soltanto compito nel 1513 mediante le volontarie pie offerte dei cittadini; maestoso edifizio, il cui pensiero non uniforme dimostra la diversità degli architetti, vedendosi in esso le varie graduazioni del gusto gotico del XIV secolo, sino all'elegante solidità del XVI secolo. Sulla facciata esteriore pure di stile gotico si vedono le statue dei due Plinii, ivi poste dai Comaschi qual monumento di ammirazione, e riconoscenza ai loro illustri concittadini. L'interno della cattedrale è a croce latina nella forma, con tre navate nobilitate dalle meravigliose pitture di Bernardino Luini, e di Gaudenzio Ferrari. Nella medesima evvi il fonte battesimale, e molte insigni reliquie, e corpi di santi in gran venerazione. Il capitolo si compone della dignità dell'arciprete, di venti canonici, fra'quali sono compresi il teologo e il penitenziere, ed i canonici sono divisi in tre ordini, cioè di preti, di diaconi e di suddiaconi. Vi sono inoltre otto mansionari, sette cappellani, non che altri preti, e chierici addetti al servigio divino. L'arciprete assistito da due canonici esercita nella cattedrale le funzioni parrocchiali. Nella città sonovi pure altre tre chiese parrocchiali, con fonte battesimale, un monistero di monache, un conservatorio di donzelle chiamato dell'Immacolata, fondato nel 1680 dal Comasco Lavizzari, tre confraternite, due seminari, un amplissimo ospedale detto di s. Anna, istituito nel 1356, e ampliato nel 1498 da Michele Carcano patrizio di Como, un monte di pietà eretto dalla matrona milanese Lucrezia Crivelli, e da ultimo riattivato, non che diversi stabilimenti pii, de'quali parleremo qui appresso. Due sobborghi si estendono in ambo i lati della

città, quello di s. Agostino a destra, e quel di Vico a sinistra ornati di eleganti casini: in uno di questi popolosi sobborghi, si trova il santuario del ss. Crocifisso, che è in molta venerazione da diversi secoli. L'episcopio è distante dalla cattedrale, il cimiterio è fuori della città, la diocesi è vasta, e comprende una buona parte del cantone svizzero del Ticino e parte del paese de' grigioni. La mensa vescovile è tassata per ogni nuovo vescovo ne' libri della cancelleria apostolica, a fiorini ottocento. Prima delle note vicende la diocesi conteneva trecento trentacinque parrocchie, cinquantadue monisteri di uomini, e venticinque di monache. Per conto delle parrocchie ora il numero è maggiore, perchè trecento ottantuno nel Comasco, cento ottanta uno nel cantone del Ticino, e due in quello de' grigioni.

In Como vi sono un liceo, ed un ginnasio; al liceo va unito un buon gabinetto di fisica, un orto botanico, ed una biblioteca fondata da Francesco Benzi nel secolo XVII. Ragguardevole è il prospetto esterno del liceo decorato di otto colonne di marmo cipollino antico, e dei busti di alcuni cittadini, che illustrarono Como. Il collegio Gallio è nel borgo Vico; i due luoghi pii della Carità, e dei Catecumeni sono uniti allo spedale di s. Anna, come furono uniti al conservatorio dell'Immacolata, quello delle orfane fondato nel 1693 dal cav. Ludovico Turconi, e quello detto del Soccorso. Havvi pure un istituto elemosinario, e di dotazioni alle zitelle, senza mentovare altre istituzioni di pubblica beneficenza, e di patria industria, che onorano l'animo benigno di molti Comaschi. Antichissimo è poi il commercio di lane di questa città, giacchè sino dal secolo XIV i religiosi Umiliati avevano diciotto case: nella metà di detto secolo vi fu introdotto il commercio delle seterie, ed il primo setifizio vi fu eretto nel 1510 da Pietro Boldoni, e fiorì in maniera, che due anni dopo il Muratto diceva che le campagne comasche sembravano selve di gelsi. Da ultimo il Comasco Giuseppe Rovelli, istancabile nel raccogliere con sana critica le memorie patrie, nel 1802 pubblicò una completa istoria di esse.

Finalmente illustrarono la città di Como fra gli altri, Plinio il vecchio, e Plinio il giovane, Cecilio poeta comico, Cauinio Rufo che cantò le vittorie di Trajano, Paolo Giovio storico, ed oratore, Benedetto Giovio che descrisse l'istoria patria, e ne raccolse le molte ed antiche iscrizioni, Giambattista Giovio, che egualmente illustrò con zelo patrio le cose comasche; Ignazio Martignoni buon letterato e legista, e Alessandro Volta, cui venne innalzato un monumento con istatua colossale. Nella provincia di Como fiorirono molti professori nell'arte del disegno, e fu feconda di belli ingegni, come furono il pittore Bernardino Luini, i cavalieri Domenico e Carlo Fontana architetti, de' quali Roma possiede molti edifici, non che va rammentato l'altro architetto Cantoni. Il Boldoni fu buon scrittore, e poeta latino, i due Venini si distinsero, l'uno nelle matematiche, e nella poesia, l'altro nella sagra eloquenza; commendevoli sono pure il Sacco benemerito della vaccinazione, Rezzano, Parini, l'Appiani ec. Dall'antico paese di Perlasca, vicino a Como,

trasse l'origine la celebre famiglia *Odescalchi* (*Vedi*). Benedetto ai 16 maggio 1611 fu battezzato in Como nella parrocchia di s. Benedetto, ora soppressa, e questi come principale ornamento della famiglia, nel 1645, da Innocenzo X fu creato Cardinale, e dipoi nel 1676 fu meritamente elevato alla veneranda cattedra di s. Pietro col nome d'Innocenzo XI. Da ultimo il Cardinal Carlo Odescalchi prima vice-cancelliere di s. Romana Chiesa, poi vicario di Roma, con universale ammirazione rinunziò la sagra porpora, per vestire l'abito modesto dell'inclita compagnia di Gesù, ove morì santamente. Va notato, che Benedetto aveva appreso i primi studi dai gesuiti, che in Como avea pel primo introdotti il pio Bernardo Odescalchi. Nella morte d'Innocenzo XI, entrò in conclave per maestro delle cerimonie Pontificie Candido Cassina di Como. Dalla città di Como ripete pur l'origine la distinta famiglia veneta *Rezzonico* (*Vedi*), che per lunga serie d'anni vi sostenne il decurionato. Tra i dotti, che uscirono dalla famiglia Rezzonico, è a nominarsi il conte Gastone, vivace scrittore; e tra i Cardinali Carlo, che nacque in Venezia a' 7 marzo 1693, che nel 1758 divenne Pontefice Clemente XIII. Oltre a ciò Como diede al sagro Collegio dei Cardinali, i sette seguenti personaggi.

Tolomeo Galli, nato da onesta famiglia di Como, fu creato Cardinale nel 1565 da Pio IV, e perciò detto il *Cardinal di Como*. Morì nel 1607 decano del sagro Collegio.

Marco Galli di Como, creato Cardinale nel 1681 dal concittadino Innocenzo XI.

Raimondo Capizucchi comasco, celebre oratore domenicano, maestro del sagro palazzo apostolico, fatto nel 1681 Cardinale da Innocenzo XI.

Michelangelo Ricci, il cui genitore era nativo di Como, creato Cardinale nell'anno 1681 da Innocenzo XI, ad onta della sua ritrosa ripugnanza durata per ben due mesi.

Carlo Ciceri nato in Como, fatto vescovo nel 1680 della comune patria da Innocenzo XI suo amico, parente, e concittadino, quindi dal medesimo Pontefice innalzato al cardinalato nel 1686, poscia morto in Como nel 1694.

Luigi Maria Lucini di Como, domenicano, commissario del s. offizio di Roma, fatto Cardinale da Benedetto XIV nel 1743.

Giuseppe Maria Velzi, nato in Como, domenicano, maestro generale del suo Ordine, quindi maestro del sagro palazzo apostolico, dal regnante Gregorio XVI nel concistoro de' 2 luglio 1832 fatto Cardinale, e vescovo di Corneto, e Montefiascone, dove morì a' 23 novembre 1836.

COMPAGNIA, *Societas*, *Coetus*, *Conventus*. Nome collettivo, che si dà a parecchie persone, radunate in uno stesso luogo. Compagnia si dice per unione, *foedus*; per congregazione, o conversazione, *sodalitium*; per congregazione di persone, che si adunano insieme per opere spirituali, *Confraternita*. *V.* ARCICONFRATERNITA, e CONFRATERNITA, che dicesi pure Sodalizio, Pia Unione, Società. Sotto il nome di *Compagnia* s'intende anche una congregazione di frati d'un certo Ordine, ovvero una congregazione d'uomini studiosi, di quelle che chiamiamo Accademie. Fra

le società ecclesiastiche, e religiose, quella fondata da s. Ignazio Lojola, si chiama Compagnia di Gesù. *V.* Gesuiti. Finalmente chiamansi compagnie certi corpi illustri stabiliti dall'autorità sovrana per l'amministrazione della giustizia ec. ec.

COMPARATICO. *V.* Comare.

COMPARE. *V.* Comare, e Padrino.

COMPIENGE (*Compendium*). Città di Francia, dipartimento dell'Oise, capo luogo di circondario, e di cantone, sul confluente dell'Aine, e dell'Oise, nella diocesi di Soissons. In parte è situata sulla sommità, e in parte sul declivio di una collina, è sede di tribunale di prima istanza, e di commercio. Si distingue il delizioso castello reale, costruito sotto i re della prima dinastia, la cui facciata esterna interamente fu rifatta da Luigi XIV. In questo castello cinto di bellissimi giardini, e da un grandioso parco, fecero il loro ordinario soggiorno molti antichi re di Francia, cioè in qualche tempo dell'anno; laonde e pel soggiorno della corte, e per la celebrazione de'seguenti concili, Compienge divenne rinomata, come sono rinomati la sua ampla foresta, e il luogo di riunione della caccia reale, che abbonda di selvaggiume. Questa città era assai frequentata sotto i re Luigi XV e XVI. Contiene diverse belle chiese, una delle quali possiede il primo organo introdotto nella Francia, che rimonta al regno di Pipino.

Compienge, antica città gaulese, sotto Clodoveo ricevette il titolo di Contea reale: e quivi morì nel 561 Clotario I. Dipoi nell'876 la fece rifabbricare Carlo *il Calvo*, e le diede il nome di Charleville, *Carolopolis*, e vi fondò, ed aumentò la celebre abbazia de'benedettini, detta di s. Cornelio, dove furono sepolti Luigi II, Luigi V, e qualche altro re di Francia. Nell'anno 757, Pipino vi convocò una corte plenaria, chiamata il *campo di maggio*. In seguito Carlo VI s'impadronì di questa città nel 1415, togliendola al duca di Borgogna, il quale però quindici anni dopo l'assediò, comandando il suo esercito Giovanni di Luxemburgo. La famosa Giovanna d'Arco detta la *Pulcella d'Orleans*, vi fu presa dagl'inglesi nel 1430; ma le truppe di Carlo VII vi fecero levare l'assedio nell'anno seguente. Nel 1624 il Cardinal Richelieu, primo ministro di Francia, conchiuse in questa città un trattato di alleanza cogli olandesi.

Concili di Compienge.

Il primo concilio fu tenuto l'anno 756, o 757, che alcuni chiamano assemblea generale della nazione francese. Fu adunato dal re Pipino, con diversi vescovi, e signori, insieme ai legati del Pontefice Stefano II, detto III. Vi si fecero diciotto canoni, quasi tutti riguardanti il matrimonio, co'casi ne'quali si proibì contrarlo, come l'incesto, l'affinità spirituale del comparatico, il discioglimento di quello dei lebbrosi, e che valga più la testimonianza del marito di quella della moglie, e sulle controversie della consumazione. Ivi si approvò un privilegio concesso da Crodenago vescovo di Metz all'abbazia di Gorze da lui fondata; e il re Pipino ricevette alcuni donativi, tra'quali degli organi, per parte dell'imperatore d'oriente. Si raccoglie da questo concilio, che il

re da per tutto portava seco delle reliquie. Regia t. XVII, Labbé t. VI, Arduino t. III.

Il secondo ebbe luogo nel 758, in cui il duca di Baviera Tassilone prestò giuramento di fedeltà al re Pipino pel suo ducato, che aveva ricevuto da lui. Vi si trattarono affari risguardanti la disciplina ecclesiastica. Regia t. XVII, e Labbé t. VI.

Il terzo si adunò nell'anno 833, sugli abusi delle cose sante. L'imperatore Luigi *il Buono* fu messo in penitenza pubblica, ed altri dissero deposto. Regia t. XXI, Labbé t. VII, e Arduino t. IV. *Il Diz. de Concilii* di questo concilio ne fa due, dicendo il primo celebrato nell'823.

Il quarto l'anno 877 nel primo maggio, radunato dall'imperatore Carlo *il Calvo*, e composto dei vescovi della provincia di Reims e di altri. Carlo vi fece solennemente dedicare la chiesa di s. Cornelio, alla presenza dei pontificii legati. Altri dicono, che vi furono trattate delle cose contro gl'idolatri. *V.* Lenglet, e *Diz. de' Concilii*, il primo de'quali ne registra un altro nel 1031. Il p. Mansi pone ancora un concilio in Compienge all'anno 871, nel quale Iacmaro, arcivescovo di Reims, scomunicò i fautori di Carlomano, ch'erasi ribellato al suo padre Carlo *il Calvo*, tom. I. p. 1013.

Il quinto nel 1085, in cui l'arcivescovo di Reims Rinaldo, cogli altri, esentò l'abbazia di san Cornelio de'benedettini, dalla giurisdizione del vescovo di Soissons. Ivi furono da alcuni donati dei beni all'abbazia di Saint Acheul d'Amiens. Labbé t. X, Arduino t. VI.

Il sesto verso il 1092, nel quale Roscellino convinto di errore sul mistero della ss. Trinità, lo confessò per timore del popolo. *Diz. dei Concilii.*

Il settimo nel 1235, incominciato a'5 agosto, sopra diversi articoli che ferivano la libertà ecclesiastica secondo l'arcivescovo di Reims; per cui il Papa ammonì s. Ludovico IX, re di Francia, che sosteneva tenacemente i diritti della corona. *Diz. de Concilii.*

L'ottavo nel 1256. *Gallia Christiana* t. III.

Il nono convocato da Giovanni Courtenay, arcivescovo di Reims nel 1270, il quale scomunicò gli usurpatori dei beni ecclesiastici, ed interdisse i luoghi ove si nascondessero le cose rapite. Regia t. XXVIII, Labbé t. XI, Arduino t. VII.

Il decimo, nel 1277, o nel 1278, a cui presiedette Pietro Barbet, arcivescovo di Reims, per la pace tra lui, e i suoi canonici della cattedrale. Insieme a lui intervennero i suffraganei. Vi si fece inoltre un decreto contro i capitoli delle cattedrali, che pretendevano di avere diritto di cessare dall'uffizio divino, e di porre nella città l'interdetto, per conservare la loro libertà. Labbé t. XI, Arduino t. VII, e *Diz. de' Concilii.*

L'undecimo ebbe luogo nel 1301, e vi si formarono sette statuti sulla giurisdizione ecclesiastica. Labbé t. XI, Arduino t. VII.

Il duodecimo si adunò nel 1304, ai 4 gennaio, in cui Roberto di Courtenay, arcivescovo di Reims, insieme ad otto vescovi, e a tre deputati di quelli assenti, fecero degli statuti compresi in cinque articoli. In essi fu proibito agli uffiziali de'signori temporali, il sottoporre alla taglia i chierici, sotto falsi pretesti. Venne negata sepoltura agli scomu-

nicati; e si prescrisse che gli ecclesiastici dovessero contentarsi per pranzo della minestra, e di due pietanze, eccettuati i casi, che avessero seco a desinare personaggi di considerazione Labbé t. XI, Arduino t. VII.

Il decimoterzo del 1529 incominciò coll'intervento di Gugliemo di Briè, arcivescovo di Reims ai 9 settembre, di tre vescovi suffraganei, e dei deputati degli assenti. Vi si formò un regolamento diviso in sette articoli, tra i quali, che i giudici ecclesiastici fulminassero colle censure chi avesse violato i diritti della Chiesa, e dei chierici, e che i parrochi le pubblicassero nella domenica. Anglia t. XI. *Diz. de' Concilii.*

COMPIETA (*Completa Completorium*). L'ultima tra le ore canoniche del giorno, cioè l'ultima parte dell'uffizio del breviario, o preghiera della sera. È così chiamata perchè con essa si compie l'uffizio divino, o perchè in essa si rappresenta l'adempimento della gloria de'beati, come insegna Ugone di s. Vittore, *In specul. Eccl.* c. 3. Secondo la Glossa, la compieta, c. 10 *de celeb. Missar.*, è destinata ad onorare la sepoltura di Gesù Cristo, il quale nella medesima ora nel tempo di sua passione fece orazione nell'orto. Da s. Isidoro, lib. 1. c. 21, fu chiamata *Completa*; ma non si conosce il vero tempo della sua istituzione. Il Cardinale Bona, *de Psalmodia* c. 11, prova contro Bellarmino, che non vi era nella primitiva Chiesa, in cui non trovasi traccia delle compiete, e terminava l'uffizio a nona, e secondo s. Basilio, *major regular.* q. 37, si cantava il salmo *Qui habitat*, che al presente vien recitato nella compieta. L'autore delle costituzioni apostoliche parla dell'inno; Cassiano dell'uffizio della sera, che era in uso presso i monaci d'Egitto; ma sembra, che ciò si dovesse intendere dei vesperi. S. Benedetto stabilì nella sua regola, che si aggiunga alle ore ordinarie dell'uffizio, l'ora di compieta, per cui alcuni dicono, che forse egli nell'occidente ne fu il primo autore. Egli prescrisse tre salmi senza antifona per compieta, ed un inno che cambia. E se alcuno volesse asserire, che il rito della compieta era già in uso ai tempi di s. Ambrogio, potrà appoggiare la sua opinione alle parole dello stesso santo dottore, lib. 3. *de Virg.*: *Solemnes orationes cum gratiarum actione sunt deferendae*, *et hora incensi*, ecco il vespero. *Cum denique cubitum pergimus*; ecco la compieta. Si cominciava la compieta con una breve lezione tratta dalla Scrittura, che rispondeva alla lettura spirituale delle conferenze, o delle vite dei padri, che i monaci facevano nel chiostro, o nel capitolo. Altre volte dicevasi compieta in Parigi, ed altrove prima di coricarsi; e s. Luigi IX re di Francia, la faceva dire dopo la sua cena. Prudenzio poeta cristiano, ed autore di vari inni delle ore canoniche, intitolò quello del vespero: *Ad accensionem lucernae*; dopo il quale seguendo quello della compieta, venne intitolato *Ante somnum.* Inoltre alcuni hanno stimato, che la compieta fosse chiamata *Somnum* dai padri del concilio Emeritano, celebrato nel 666 nel pontificato di s. Vitaliano. La compieta anticamente non era che la preghiera, la quale facevasi prima di coricarsi; quindi non era cantata solennemente; non era detta

in comune, laonde ciascuno la recitava particolarmente da sè. La benedizione dopo compieta fu prescritta nel concilio di Aix-la-Chapelle; ma le antifone, che si dicono alla b. Vergine, vengono dalla divozione di qualche particolare individuo.

I greci non hanno compieta, essendo i vesperi presso di loro l'ultima ora dell'uffizio, e perciò i vesperi furono chiamati *Completorium* in un canone del Trullano, che mal si è tradotto per *Compieta*, come osserva il Grancolas a p. 355 del suo *Trattato dell'uffizio divino*. Difatti il Macri alla voce *Compieta*, nella *Notizia de' Vocaboli ecclesiastici*, dice che l'ora della compieta si dovrebbe dire dopo il tramontare del sole, per cui i greci la chiamarono *dopo cena*; quindi aggiunge, che la compieta dei greci è di due sorte, cioè la grande che si canta nella quaresima, e la piccola che si dice nel resto dell' anno. Ecco quanto riportano il Gavanto, ed il Meratì nella sezione IV delle rubriche del Breviario Romano, *Rubrica de Completorio*.

» I. Ad Completorium absolute » dicitur Lectio brevis ut in psal» terio, deinde Pater noster, Con» fiteor, Misereatur, Indulgentiam, » Deus in adiutorium, antiphona, » psalmi, hymnus, capitulum, re» sponsorium breve, canticum cum » antiphona, omnia ut in fine psal» terii, et post antiphonam in du» plicibus, et infra octavas dicitur » oratio; in alio autem officio an» te orationem dicitur *Kyrie elei*» *son*, cum reliquis precibus, ut » ibidem in psalterio.

» II. Post versum, *Benedicat et* » *custodiat nos etc.*, dicitur una ex » antiphonis Beatae Mariae, cum » versiculo, et oratione ut ibidem, » et dicto versu, *Divinum auxilium*, » dicitur secreto, *Pater noster*, *Ave* » *Maria*, *Credo* ".

La compieta, e prima sono due ore senza sostanziali cambiamenti, e variazioni per significarci, che il principio, e il fine delle nostre azioni devono essere stabili; nella compieta si recita l'inno immediatamente prima del capitolo, il che non si fa nelle altre ore, perchè l' inno significando la vittoria, avendola già riportata gli eletti, essi non hanno bisogno di esortazione. La compieta, come dicemmo, è anche simbolo degli eletti, e del loro eterno riposo; ed i quattro salmi di essa hanno relazione al riposo della notte.

Alla difficoltà poi che si fa sul cantare la compieta immediatamente dopo il vespero da parecchi monisteri e capitoli, cioè un buon pezzo prima dell'ora del sonno, contro l'intendimento della Chiesa che brama sia recitato ogni uffizio nell'ora debita, ecco come rispondono i liturgici: » 1. Che quello che può scu» sare coloro i quali cantano com» pieta immediatamente dopo vespe» ro, è che, non essendo più chiu» si nei chiostri, e non vivendo più » in comunità, non potrebbero ra» dunarsi comodamente per canta» re all' ora conveniente; 2. Che » devesi presumere della loro divo» zione, che non manchino di pre» gare o far letture di pietà pri» ma di coricarsi, e che per tal » modo si avvicinino all'intenzione » della Chiesa, da cui sembrano » essersi un poco allontanati." *V.* Bauldry parte 2, cap. 12. Il p. Bourecueil, nel 1734, stampò in Parigi, *l'intenzione della Chiesa nella recita di quella parte dell' offi-*

zio, che si chiama Compieta. Questa opera consiste in una spiegazione di tutte le preghiere, che compongono questa parte dell'officio divino. Questa ora canonica è forse, come si esprime, parlando della medesima, il dotto prelato Maria Felice Peraldi, nelle sue erudite *Lettere,* stampate in Bastia nel 1840, la più tenera, la più adattata al tempo, e spirante tutta una meravigliosa unzione di pietà. *V.* gli articoli Ore canoniche, e Breviario.

COMPOSTELLA (*Compostellan.*). Città con residenza arcivescovile nella Spagna, capitale della Galizia, e della provincia di Lugo o Lucense, una delle quattro formanti l'antico regno di Galizia. Chiamasi anche *s. Giacomo di Galizia, s. Giacomo di Compostella, Santiago, Campus Stellae,* così chiamata a motivo della stella straordinaria, che si vide sopra il terreno dove poi fu fabbricata la città, segnalando il sito dove riposava sepolto il corpo del santo apostolo. È situata in una amena pianura circondata da montagne nel mezzo di due piccoli fiumi, cioè il Tamebra, e l'Ulla, precisamente a piè del monte Pedroso. Vi risiede il capitano generale della Galizia, in uno alle principali autorità di essa, ed a parecchi tribunali; come pure è residenza e capoluogo del nobilissimo Ordine equestre di *s. Giacomo della Spada* (*Vedi*). Ha un recinto murato, vari sobborghi, belle strade, e piazze pubbliche, tra le quali si distingue la piazza *mayor* per l'elegante sua architettura. Degno di osservazione è pure il numero delle sue fontane, il suo delizioso passeggio, i diversi edifizi pubblici e particolari, vasti ed eleganti, come sono il palazzo già dell'inquisizione, ora occupato dal tesoro, ed altri uffizi pubblici, il palazzo della famiglia Camarasa, il seminario della Piazza maggiore, il gran monistero di s. Martino ec., ed altri edifizi, di cui parleremo. L'università, che sotto l'imperatore Carlo V vi fu fondata nel 1532, occupa un bellissimo casamento, del quale è degna di osservazione la parte dov'è collocata la preziosa biblioteca, ed il gabinetto di fisica. Dei quattro collegi che ne dipendono, uno è abbandonato sino dal 1808, ed il maggiore chiamasi di Fonseca dal suo fondatore d. A. Fonseca-y-Accvedo, arcivescovo di Toledo, celebre giurisconsulto del secolo XIII, nativo di Compostella.

L'origine di questa città è contemporanea all'invenzione del corpo di s. Giacomo, e perciò a quella del celebratissimo santuario di s. Giacomo apostolo, frequentato da molti pellegrini, e si attribuisce ad un re di Oviedo, chiamato Alfonso *il Casto,* re di Leone, che la fece edificare nell'835: quindi si accrebbe colle rovine dell'antica *Iria Flavia,* di cui si crede ravvisare le vestigia nel villaggio, o borgo situato sulla fosse dell'Olla, chiamato *El Padron,* a quattro leghe spagnole distanti da Compostella. I mori presero Compostella, o Santiago nel 997, e l'abbandonarono al saccheggio. Vuolsi quivi fondato il suddetto Ordine di s. Giacomo, che prima aveva ottantasette commende, e godeva la rendita di duecento mila ducati d'oro, allorchè il principe arabo Almanzorre portando alla città col ferro e col fuoco l'ultimo eccidio, risparmiò prodigiosamente il sagro tempio di s. Giacomo, doviziosissimo di ricchezze. Dipoi nel 1520 in Compostel-

la Carlo V imperatore e sovrano della Spagna, convocò le cortes. Nelle guerresche vicende de' primordi del corrente secolo, i francesi s'impadronirono di Compostella, e la dominarono sino al 1814. Anticamente tanto della città, quanto del borgo *Padron*, era signore l'arcivescovo, meno le imposizioni, ed altri diritti, che spettavano ai conti di s. Giovanni, e visconti di s. Vincenzo dell'antica ed illustre famiglia di Calderon-y-Valdes.

Propagandosi molto per la Spagna nell'anno 809 la divozione dell'apostolo s. Giacomo il maggiore, fratello di s. Giovanni apostolo ed evangelista; Iddio rivelò nello stesso tempo ad alcune pie persone, che il corpo di s. Giacomo fosse in Compostella, mediante la narrata apparizione di una stella: ed avendo il re Alfonso *il Casto*, in onore del medesimo santo fabbricato un maestoso tempio, perchè nulla mancasse di decoro a questa città, depositaria di sì preziose reliquie, ottenne dal Pontefice s. Leone III, che la sede vescovile della chiesa Iriense, la cui città era decaduta dal primitivo splendore, fosse trasferita a Compostella. Siccome altri attribuiscono il ritrovamento del corpo di s. Giacomo ad Iria Flavia, e il trasferimento della sede in Compostella ad epoca diversa, aggiungeremo le seguenti analoghe notizie.

Primieramente si deve notare, che sebbene gli apostoli nei primi dodici anni del cristianesimo abbiano predicato soltanto nei luoghi confinanti alla Giudea, s. Giacomo avrebbe nonostante potuto recarsi nella Spagna, e portarvi il lume del vangelo, essendo questa la tradizione della chiesa di Spagna, appoggiata all'autorità di s. Isidoro, del breviario di Toledo, e de' libri arabi di Anastasio patriarca d'Antiochia sui martiri. Il padre Cuper uno dei continuatori di Bollando, fa rimontare molto indietro questa tradizione, e la conferma con la testimonianza di s. Girolamo, e del citato s. Isidoro, non che colle liturgie di Spagna, e con molte circostanze risguardanti questo interessante punto d'istoria. Il p. Farlati provò molto a lungo, *Illirici sagri Prologom.* part. 3, t. I, pag. 262, che l'apostolo san Giacomo Maggiore ha predicato la fede di Gesù Cristo in Ispagna. Certo è, che s. Giacomo per ordine del re Agrippa nipote di Erode, e primo persecutore della Chiesa, fu fatto decapitare in Gerusalemme, ed ivi venne sepolto. Vuolsi però, che poco dopo i suoi discepoli prendessero il santo corpo, lo portassero nella Spagna, e lo deponessero a Iria Flavia sulle frontiere della Galizia. Quindi nel cominciare del nono secolo, sotto il regno del mentovato Alfonso, per ordine di lui le insigni reliquie del santo allora discoperte, furono trasportate a Compostella, dove s. Leone III trasportò la sede d'Iria Flavia. Questo luogo dapprima fu detto *ad sanctum Jacobum apostolum*, o *Giacomo Postolo*, d'onde per iscorciamento è venuto il nome di Compostella, sebbene altri, come dicemmo, lo derivino con maggior fondamento da *Campo della Stella* da quella apparsa, che divenne rinomatissima per lo straordinario concorso de' pellegrini, i quali recavansi dalle più remote regioni, e spesso per solenne voto, a visitare il venerando corpo di s. Giacomo nella cattedrale. Anzi abbiamo, che il

Pontefice Giovanni X del 914, spedì un legato a Compostella per venerare in suo nome il corpo di s. Giacomo, con lettere per Sisenando vescovo della città, che era in concetto di santità, pregandolo di tenerlo raccomandato nelle sue orazioni al medesimo santo apostolo.

Il detto p. Cuper inoltre prova la verità della tradizione della chiesa di Spagna intorno la traslazione del corpo di s. Giacomo di Compostella. Egli ci diede pure l' autentica istoria di molti miracoli operati da Dio per intercessione del santo Apostolo, come ancora di diverse prodigiose apparizioni, colle quali egli protesse visibilmente le armate cristiane contro i mori di Spagna. Sulla detta traslazione del corpo di s. Giacomo a Compostella, va consultato il dotto agostiniano p. Flores *Espana Sagrada*, t. III, *Appendic.* p. 50, e 56. Fra i personaggi che visitarono il santuario di Compostella, rammenteremo il Cardinal Giorgio Radzivil di Lituania, il quale in abito da pellegrino vi si recò a' piedi, locchè pur fecero un gran numero di personaggi di alta portata e santità, come furono s. Elisabetta regina del Portogallo, s. Brigida con suo marito, s. Guillermo d' Aquitania, e molti altri santi, e personaggi anche reali. I romani Pontefici arricchirono il santuario di privilegi, ed apriro no su di esso il tesoro della Chiesa colle indulgenze, da guadagnarsi da quelli che lo visitassero, come poi meglio si dirà. Anzi avendo Sisto V, con breve del primo febbraio 1589, e Gregorio XV, con breve de' 30 ottobre 1621, concesso alla città e diocesi di Compostella la facoltà di recitare col rito semidoppio l' uffizio dell' apostolo s. Giacomo protettore della Spagna, in tutti i lunedì dell' anno che non fossero impediti con altro uffizio di nove lezioni, eccettuati i lunedì dell' avvento, di quaresima, e di vigilia, Clemente IX ch' era stato nunzio di Spagna, colla costituzione *In Suprema*, data a' 23 luglio 1667, *Bull. Rom.* t. VI, par. VI, p. 164, estese questo indulto a tutto il clero de' regni di Spagna. Dipoi, per concessione di Benedetto XIV, gli Spagnoli celebrano l' apparizione del loro patrono s. Giacomo nella battaglia di Clavijo, uffizio che quel Papa fece approvare dalla sagra congregazione de' Riti.

Ritornando alla istituzione della sede vescovile in Compostella, alcuni ne assegnano l' origine soltanto alla fine del secolo XI, e per opera di Urbano II. Quindi avendo i mori rovinata Iria Flavia, trasportò il seggio episcopale a Compostella, togliendolo dalla soggezione della metropoli di Braga, e sottoponendolo immediatamente alla santa Sede, ovvero approvò la traslazione operata già da s. Leone III, liberandola dalla giurisdizione metropolitica di Braga. Quindi nel 1120 il sommo Pontefice Calisto II, per onorare maggiormente s. Giacomo e il suo venerando santuario, elevò al grado di metropoli la sede vescovile di Compostella, riunendovi la giurisdizione di Merida, *Emerito*, eretta nel IV secolo, oltre le seguenti chiese per suffraganee: *Tui*, *Orenze*, *Lugo*, *Mondonedo*, *Oviedo*, *Bretagna*, *Leon*, *Astorga*, *Zamora*, *Numantia*, *Salamanca*, *Ciudad-Rodrigo*, *Calabria*, *Avila*, *Coria*, *Placencia*, e *Pax Julia*, ossia *Beia*. Laonde in seguito Compostella sostenne gravi dispute sulla primazia, colle

metropoli di Toledo, e di Braga. Il medesimo Calisto II, nella cattedrale istituì sette canonici col nome di Cardinali, o principali degli altri, a' quali solamente fosse lecito di celebrare la messa e i divini uffizi nell'altare del santo apostolo; ed inoltre concesse ai detti canonici l'uso della mitra, e dell'abito rosso cardinalizio, come i canonici di Ravenna, Lisbona, Lucca ec. Va però avvertito, che i detti sette canonici Cardinali non fanno uso delle vesti rosse, ma sibbene della mitra nelle processioni, e nelle messe cantate. Quindi Papa Innocenzo III, colla costituzione *In eminenti*, data a' 14 luglio 1199, *Bull. Rom.* tom. III, part. I, p. 89, dichiarò con maggior solennità l'erezione di Compostella in metropoli, confermando il decretato dal predecessore Calisto II. Lo stesso Innocenzo III, nell'anno 1211, commise all'arcivescovo di Compostella, di punire colle censure della Chiesa Sancio I re di Portogallo, se non si correggeva dalla sua riprovevole condotta. Da ciò si rileva a qual grado fossero saliti gli arcivescovi di Compostella. Presentemente occupa la sede Raffaele de Velez, de'minori cappuccini, che Leone XII nel 1824, traslatò da Burgos, ed a cui nel 1825 fu dato in ausiliare Emmanuele Maria de San-Lucar, vescovo di Cidonia *in partibus*. Ora sono dodici le sedi vescovili suffraganee della illustre metropolitana di Compostella, cioè le seguenti per la maggior parte summentovate: *Salamanca, Tuy, Avila, Coria, Placencia, Astorga, Zamora, Orense, Badajoz, Lugo, Mondonedo, Città o Ciudad Rodrigo.*

La cattedrale è dedicata a Dio, in onor dell'apostolo s. Giacomo Maggiore, ed è un maestoso, e splendido edifizio, di cui sono mirabili le tre alte torri, le campane, il grandioso chiostro, ed i ricchi ornamenti e decorazioni di architettura, e di scoltura, principalmente quella della cappella maggiore, nella quale è posta sopra una sedia riccamente adornata, l'effigie del medesimo s. Giacomo; il corpo del qual santo, e quello de' suoi discepoli i santi Atanasio, e Teodoro, stanno chiusi in sepolcri situati in una cappella sotterranea. Oltre a ciò, in questa cattedrale si venerano anche altre insigni reliquie, ed è doviziosa di paramenti, ed arredi sagri di molto valore. Ma quello, che sopra ogni cosa rende illustre e celebre la basilica cattedrale di Compostella, non solamente in Ispagna ma bensì nel Portogallo ed in tutta la cristianità, e che cagiona la concorrenza innumerabile de' pellegrini ed altri forestieri, si è il giubileo dell'anno santo così chiamato, e che celebrasi ogni qual volta la festività del santo Apostolo accade nel giorno di domenica, vale a dire il 25 luglio. A questo giubileo sono accordate dalla santa Sede le stesse indulgenze di quello che pubblicasi in Roma nei tempi consueti. Incominciasi il detto giubileo nel modo medesimo che in Roma, cioè facendo l'apertura pubblica della porta chiamata *Santa,* la quale resta sempre chiusa col muro in tutto il tempo, che corre dall'uno all'altro giubileo. Questa cerimonia dell'apertura si fa dall'arcivescovo coll'assistenza del capitolo, del clero, e di tutte le corporazioni religiose. Nell'occorrenza del giubileo i monarchi cattolici di Spagna a nome suo, e a nome di tutta la reale famiglia, mandano a Compostel-

la due vescovi dal re scelti ad adempire il voto, al quale obbligossi anticamente la reale famiglia in ossequio del santo Apostolo, e consiste in presentar per modo di donazione un bauletto pieno di monete d'oro, ed altre gioie preziose. Quanto sia celebre questa basilica, si manifesta ancora dal tributo, che tutta la Spagna ha pagato sempre al santo Apostolo in forza del voto fatto dal re don Ramiro, e da tutto il regno di Spagna in memoria, e gradimento del trionfo riportato sopra i Saraceni nella battaglia detta di Clavijo, nel qual tempo si fece vedere sull'aria il sant'Apostolo all'esercito cristiano con ispada in mano, su di un cavallo bianco, facendo una strage orribile tra i Saraceni. Consiste questo tributo in una misura di grano, che nel tempo della raccolta ogni anno debbono pagare tutti gli agricoltori. Prima il capitolo componevasi di venti canonici dignitari, di altri quarantatre canonici, e di venti cappellani ec. La città contiene trenta mila persone ripartite in quattordici parrocchie, sette case religiose di uomini, tre di donzelle; i gesuiti vi avevavo un bel collegio, e la direzione d'un seminario ibernese. La diocesi comprendeva 1293 parrocchie distribuite in cinque arcipreture, ed un vicariato. Il detto capitolo della cattedrale era nella Spagna rinomatissimo, massime per le copiose limosine che faceva, e per la scelta musica della sua cappella, che annualmente costava ventiquattro mila ducati. La rendita della mensa arcivescovile ascendeva a trentamila scudi; altri dissero a cento cinquanta, o sessanta mila ducati.

Lo stato della cattedrale, città, e diocesi nel 1824 all'esaltazione dell'arcivescovo attuale, è il seguente. L'arcivescovo fra gli altri privilegi godeva di farsi precedere colla croce astata, e di conferire gli ordini sagri nel real convento dell'incarnazione di Madrid. Il capitolo della cattedrale si compone di venti canonici dignitari, primo dei quali è il decano, di quarantasei canonici, fra' quali evvi compreso il teologo, ed il penitenziere, di nove porzionarii, di venti cappellani maggiori, di quarantuno cappellani minori, e di altri preti, e chierici addetti all'uffiziatura della chiesa, nella quale vi è il fonte battesimale per la parrocchia. Nella città sonovi altre otto parrocchie, cinque conventi e monisteri di religiosi, e sei di monache, alcune confraternite, e tre ospedali, il maggiore de' quali è uno de' più spaziosi in Europa, chiamato il *reale*, perchè con magnificenza edificato da Ferdinando V il *Cattolico*. L'episcopio sta presso la cattedrale, ed ogni nuovo arcivescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 4050; perchè si valuta la rendita della mensa a cento cinquantamila ducati, però gravata di antiche pensioni.

Molti sono gl'istituti letterari, scientifici, e di pia beneficenza, come gli ospizi pei pellegrini; belli, e vasti sono i conventi e le chiese di s. Domenico, di s. Francesco, di s. Agostino ec. Il monistero di s. Martino si reputa uno de' più magnifici dell'Ordine benedettino: l'abbate di questo gran monistero è canonico della chiesa cattedrale, senza altra obbligazione che quella di assistere al coro nelle feste solenni. Sul modo singolare di profumare con incenso la cattedrale durante il giubileo, e nelle festi più

solenni, si può vedere l'articolo INCENSAZIONE.

Concili di Compostella.

Il primo concilio *Compostellanum* fu celebrato a' 6 maggio, per la dedicazione della nuova chiesa di s. Giacomo. Vi assistettero diciassette vescovi, il re Alfonso, la regina sua consorte, i figli, tredici conti, ed un popolo innumerabile. *Diz. de' Concili.*

Il secondo nell' anno 900, dove s. Cesario abbate fu eletto, e consagrato arcivescovo di Tarragona; ma il vescovo di Narbona vi si oppose coi vescovi di Spagna, che lo riconoscevano per metropolitano. Regia t. XXIV, Labbé t. XI, Arduino t. VI.

Il terzo fu celebrato nel 971; e ne fanno menzione il Lenglet, il Pagi *ad annum* 900, e il *Diz. dei Concili.*

Il quarto si adunò per la disciplina ecclesiastica nel 1056. Cresconio, arcidiacono di Compostella, vi presiedette. Furonvi ordinati degli eccellenti regolamenti intorno la disciplina; e tra le altre cose venne disposto che tutti i vescovi, e tutti i preti direbbono ogni giorno la santa messa, e che i chierici nei giorni di digiuno, e di penitenza porterebbero il cilicio. Regia t. XXV, Labbé t. IX, ed Arduino t. VI.

Il quinto venne adunato nell'anno 1114, sotto Didazio Gernierez vescovo di Compostella, e vi si formarono venticinque regolamenti, sulla giurisdizione, e si presero provvidenze sulle case dei nobili, e plebei, sui pegni, sulle calunnie, contro i ladri e traditori; sui caratteri, sui memoriali, ed altre scritture; sui beni di quelli, che erano morti, ec. Aguirre t. III, p. 322. Arduino t. VI.

COMUNE (*Officium comune*). Così chiamasi un officio generale, che conviene a tutti que' santi, che non hanno ufficio proprio, e che fornisce i salmi, le lezioni, gli inni, le antifone, le orazioni, in mancanza dell' ufficio proprio suddetto. Vi è il comune degli apostoli, dei martiri, dei confessori, delle vergini, e non vergini, de' santi, della dedicazione di una chiesa, ec. *V.* il Gavanto *Delle rubriche del Breviario Romano*, sezione ottava.

COMUNICANTI. Setta di anabattisti, che si appellarono con tal nome per la comunità delle donne e dei fanciulli, ch' essi ammetteano ad uso de' nicolaiti. Sorsero costoro nel secolo decimoquarto.

COMUNIONE o COMMUNIONE (*Communio*), partecipazione. La parola Comunione si interpreta in diverse maniere, e si prende principalmente ne' segnenti significati.

I. Per la credenza universale di parecchie persone, la quale le unisce tutte sotto un medesimo capo, in una medesima Chiesa. Per tale uniforme credenza dicesi pure comunione di fede. Senza questo carattere la Chiesa non può avere vera unità. Tale è stata la persuasione dei membri di lei sino dai primi secoli, come abbiamo dal concilio di Elvira, adunato verso l'anno 313. Ed in tal modo si è sempre inteso il concilio di Nicea, il quale chiama la Chiesa una, santa, cattolica, ed apostolica. In conseguenza tutte le sette, che disgraziatamente lasciarono di essere nella comunione di fede, per loro somma sventura hanno cessato di essere membri della Chiesa di Gesù Cristo. Il sommo Pontefice è il ve-

nerando capo della comunione cattolica; la Chiesa di Roma, o la santa Sede, n'è il centro, nè alcuno può separarsi da essa senza essere scismatico. *V.* Chiesa per congregazione de' fedeli.

II. Per la società di tutti i membri della Chiesa militante sulla terra, sofferente nel purgatorio, trionfante nel cielo. Questa dicesi ancora Comunione de' santi, cioè l'unione tra la Chiesa trionfante, la Chiesa paziente, e la Chiesa militante, vale a dire tra i santi che sono nel cielo, le anime che penano nel purgatorio, e i fedeli che vivono sulla terra. I membri sono uniti tra di essi coi vincoli della carità per la scambievole comunicazione d'intercessione, e di preghiere. Quindi l'invocazione de' santi, l'orazione pei morti, la fiducia nel potere dei beati appresso il trono di Dio. La Comunione dei santi è un domma di fede, uno degli articoli del simbolo degli apostoli, costantemente riconosciuto per la tradizione, e fondato sulla santa Scrittura. Dal che conchiudono i teologi, che nella Chiesa tutto è comune, preghiere, opere buone, grazie, meriti, ec.; che una delle maggiori, anzi incomparabile disgrazia per un cristiano è quella di essere privato per la scomunica, e lo scisma della Comunione de' santi. Il Sarnelli spiega la Communione de' santi, nelle sue *Lettere eccl.* t. VII, p. 127, lett. LIX *Che vuol dire: Credo sanctam Ecclesiam Catholicam, sanctorum communionem.*

III. Pel commercio di suffragi, di preghiere, di meriti, di buone opere, che regna fra tutti i membri della Chiesa. S. Paolo chiama comunione anche gli aiuti scambievoli di limosine, e di servigi, che i fedeli a vicenda si prestavano. In oltre in alcune carte del secolo XIII si diede il nome di Comunione alle offerte, che i fedeli facevano in comune. *V.* Berlendi, *Delle oblazioni all'altare*, pag. 47 e 48, ove dice, ch'erano di due sorte, una dell'orazione, l'altra del sagrifizio, e che i fedeli talvolta potevano partecipare dell'una, e non dell'altra.

IV. Per l'unione de' fedeli fra loro per mezzo de' sagramenti, della grazia, della carità, di tutti i doni soprannaturali.

V. Per l'unione delle chiese particolari tra di loro, che ne' primi tempi conservavano per mezzo delle lettere, cui si scrivevano reciprocamente, e che si chiamavano *lettere di comunione, di fraternità*, e *di amicizia*. Con tal mezzo testificavano di essere unite tra esse, non solo coi vincoli di una stessa fede, e di un medesimo culto, ma anche per mezzo d'una scambievole carità, che s'interessavano alla prosperità le une delle altre, e partecipavano del bene, o del male, che loro poteva avvenire.

VI. Per la riconciliazione alla Chiesa, e pel sagramento di penitenza, che qualche volta è stato chiamato *comunicazione, comunione*, perchè ristabiliva i penitenti nel diritto di comunicarsi, cui avevano perduto pel peccato.

VII. Per la partecipazione alla santa Eucaristia. Comunione nella liturgia è la parte della messa dove il sacerdote prende e consuma sotto le specie del pane, e del vino, il corpo, ed il sangue di Gesù Cristo. Questa parola si prende anco pel momento, in cui si amministra il sagramento dell'Eucaristia, e in questo senso dicesi: la *messa è alla Comunione. Comunione*

o *Communio (Vedi)* si dice l'antifona, che il sacerdote recita, dopo aver preso le abluzioni, e prima delle ultime orazioni, che si chiamano *post-comunione*, o *post-communio*. Sull'abluzione, suo uso, e riti diversi dopo la santa comunione, tratta il Garampi, *Mem. Eccles.* pag. 188 e seg. *V.* il Giorgio, *De Calice ablutionis*, Lubeccae 1711; ed il Sartorio, *De more vinum aqua diluendi*, Tremoniae 1736.

Ma della comunione Eucaristica, della laica, peregrina, passiva, sotto le due specie, pasquale, de' fanciulli, degl' infermi, delle sue cerimonie, ed altro che la riguarda, parleremo brevemente ne' seguenti paragrafi.

§. I. *Comunione Eucaristica, o Sagramentale.*

La comunione eucaristica è la partecipazione del corpo, del sangue, dell'anima, e della divinità di Gesù Cristo Signor nostro, vero Dio, e vero uomo, realmente presente nel sagramento dell'Eucaristia: atto evidentemente il più augusto, e il più santo della nostra religione. In tutte le religioni è stato uso costante il mangiare in comune le carni della vittima offerta in sagrifizio. Sino dai primi tempi i padri di famiglia presiedevano alla cerimonia, univano i loro figli, i domestici, e sovente pure gli stranieri alla partecipazione di quel convito fraterno. Gesù Cristo coll' istituzione della ss. Eucaristia, nello stesso tempo fu sacerdote, vittima, e cibo de' suoi adoratori. La comunione eucaristica è o reale, o spirituale, o ecclesiastica, o laica.

La comunione reale è quella, per la quale ricevesi veramente, per la bocca del corpo, e dalle mani del sacerdote, un' *ostia consagrata*. *Vedi.*

La comunione spirituale consiste nel desiderio di comunicarsi realmente, quantunque non si riceva allora il corpo di Gesù Cristo. Questa è una pratica eccellente di pietà per fare la comunione spirituale ogni volta che si assiste alla messa con sentimenti fervorosi, per rendersi degno della sagramentale. Pompeo Sarnelli, nel tom. III, p. 142 delle citate lett. eccl., del *sagramento della ss. Eucaristia in voto*, parla dottamente e con belle erudizioni della comunione spirituale, de'suoi effetti, e de' prodigi talvolta in essa avvenuti a persone di santa vita.

La comunione ecclesiastica è la comunione tale quale la ricevono i preti. *V.* Gavanto, parte II, tom. X, rubrica IV, *Dell'assumere l'Ostia e dell'assumere il Calice*. I domenicani, i certosini, e i cisterciensi si comunicano colla mano sinistra. Il Sarnelli, *Lett. Eccl.* t. IX p. 31, Lettera XV, *della comunione colla mano sinistra* dice, che in quanto al mistero di comunicarsi colla mano sinistra, questa parte significa la presente vita, denotando l'altra la parte destra; e che coloro i quali si comunicano colla sinistra essendo più nobile tal parte nelle cose sagre presso gli antichi, anch'essi sperano, per virtù del sagramento, e della passione di Cristo, di venire trasferiti dalla presente miseria ai gaudi sempiterni. A Parigi nel 1740 venne pubblicata una *Dissert sur la communion avec la gauche*. Sul comunicarsi il Papa allorchè celebra solennemente, colla mano sinistra, non all'altare ma sul trono, come della comunione che sul medesimo in piedi, o sedendo, fa

agli altri, si tratta al volume IX, p. 28, 29, 30, e 31 del *Dizionario*. Sul comunicarsi colla mano sinistra, aggiungeremo, che in tal rito dal concilio di Trento lasciato ai domenicani ec., si spiega, che siccome all'altare si rinnova il sagrificio della croce, il sacerdote consumando colla mano sinistra, viene a sostenere, colla sposa dei sagri Cantici, il capo di Gesù moribondo: *Laeva ejus sub capite meo*. Perciò dalla parte del cuore, sede dell'amore, il sacerdote mette il manipolo, e lo sposo l'anello nuziale. Il Macri ne dà la seguente spiegazione. I domenicani tenendo colla mano sinistra l'Eucaristia, mostrano colla destra libera di essere sempre pronti a difendere la verità del medesimo sagramento contro gli eretici impugnando la spada della predicazione evangelica, di cui i domenicani fanno particolare professione.

L' erudito fr. Luigi Vincenzo Cassitto, nella sua *Liturgia domenicana*, dedicata a Pio VII, t. I, *Delle cerimonie della Messa*, cap. VIII, p. 113 e seg., chiaramente dice, che i domenicani usano il rito di comunicarsi colla mano sinistra sino dal principio dell'Ordine, e prima del 1254, giacchè anche a molte chiese, ed ai vescovi Cardinali era comune tal rito. E ne porta le ragioni, come per difendere colla destra il calice ec., e parla dei certosini, e cisterciensi nel modo sopraddetto, nonchè di un quadro il quale esisteva nella Certosa di Bologna, ove si vedeva dipinto s. Girolamo comunicato da un sacerdote colla mano sinistra.

La comunione laica è la comunione tale quale la ricevono i laici. Per comunione laica un tempo s'intese il castigo de' chierici, che avevano commesso qualche colpa grave, giacchè erano ridotti per penitenza a questa comunione, cioè allo stato di un semplice fedele. Tal castigo prova pure essersi sempre posta una distinzione tra lo stato dei chierici, e quello dei laici. Pamelio, ed altri dicono essere stata tal comunione fatta fuori del presbiterio ai chierici, confusi coi laici. Tuttavolta osservano vari autori, che ridurre un ecclesiastico alla comunione laica, non era già l'ammetterlo alla comunione di una sola specie consagrata; ma, come dice il de Marca con altri periti dell'antica disciplina, *Clericum non solum e consessu Cleri extra cancellos depulsum, et redactum in locum et ordinem laicorum ad communicandum synaxi*, ma anche del tutto degradato con la privazione di ogni privilegio del chiericato, e ridotto al semplice stato di laico. Dal che si scorge, che tal gravissima pena era imposta anche ai vescovi; e non solo consisteva colla negazione della comunione anche laica, la degradazione dallo stato ecclesiastico, ma il chierico era come discacciato dal grembo della Chiesa, e restavagli interdetta, e per sempre ogni comunione cogli altri fedeli. *V.* il padre Lupo nelle note del primo canone del concilio celebrato nel 347 in Sardica t. I. fol. 287. 2. Può forse sembrare rigore inaudito una tal pena, come appunto sembrò ad Alessio Aristeno diacono di Costantinopoli, che viveva verso il 1130, se riguardasi alla disciplina della chiesa orientale, non a quella occidentale. Si legge poi nel Macri, che la comunione laica non era la comunione del ss. Sagramento, ma la sola partecipazione delle orazio-

ni fatte dai laici, stando tali chierici penitenziati con loro orando in chiesa, come si conferma coll'autorità di molti concilii, i quali ordinarono, che morendo un pubblico penitente, senza aver compita la penitenza, fosse ammesso alla sola comunione laica, lo che non si può intendere della Eucaristia, ma solo della comunicazione delle orazioni fatte dai laici. Così il Macri, nella *Notizia dei vocaboli ecclesiastici*.

La comunione straniera, o pellegrina, era un altro castigo, o pena, alla quale i canoni condannarono i vescovi, ed i chierici colpevoli di certe leggiere mancanze. Questo castigo non era scomunica, nè deposizione, ma una specie di sospensione dalle funzioni dell'ordine, e la perdita del posto, che il chierico occupava, e solo gli si dava la comunione come ai chierici stranieri. Se era un prete, aveva l'ultimo luogo tra i preti, e prima dei diaconi, come l'avrebbe avuto un prete straniero, il quale pellegrinasse senza le lettere commendatizie del proprio vescovo, chiamate *Formate*, perchè fatte con certi caratteri, e note particolari per isfuggire ogni inganno; e così dei diaconi e dei suddiaconi. Il concilio Agatense ordinò, che un chierico, il quale ricusasse di frequentare la chiesa, fosse ridotto alla comunione straniera, e pellegrina. Il Berlendi dice che quelli, i quali erano ammessi alla comunione pellegrina, non potevano esercitare ministeri ecclesiastici, nè partecipare delle oblazioni del sagrifizio, ma solamente delle orazioni. *V.* il Macri *Communio peregrina.* Il medesimo Macri alla voce *Communio passiva,* dice che anticamente veniva chiamata così, massime dal concilio cartaginese, la comunione, che senza riguardo alcuno di meriti, si concedeva indifferentemente nella Chiesa a tutti. Tal nome derivò dall'addiettivo *passivus*, molto usato dai padri africani per significare cosa comune.

§. II. *Comunione sotto le due specie.*

Per comunione sotto le due specie s'intende la comunione che si fa ricevendo le specie del pane, e del vino. Tal comunione non è nè comandata, nè proibita da Gesù Cristo ai laici, ed ecclesiastici, che non sagrificano. Sebbene la comunione sotto le due specie non sia mai stata tenuta per necessaria, è stata però in uso, anzi fu comandata in certi tempi, ed in alcuni luoghi, nella Chiesa, dappoichè durante i primi quattro secoli della Chiesa i fedeli comunicavansi anco pubblicamente tanto sotto una sola, che sotto due specie, a loro piacimento. Verso l'anno 445, il Pontefice s. Leone I comandò ai fedeli di prendere le due specie quando si comunicassero pubblicamente, per iscoprire i manichei, i quali non si comunicavano che sotto la specie del pane, perchè abborrivano il vino chiamandolo fiele del principe delle tenebre, e dal demonio creato; eretici che si nascondevano presentandosi all' eucaristica mensa coi cattolici, in grazia della libertà, che avevano di non comunicarsi che sotto una sola specie. Questa disciplina prescritta da s. Leone I non fu universale, e non durò se non tanto quanto l'eresia dei manichei in occidente. Sembra, che nel pontificato di s. Gelasio I eletto nel 492, i manichei si moltipli-

cassero, giacchè quel Papa per riconoscerli in Roma, ordinò che tutti i fedeli si comunicassero sotto ambedue le specie, ed il Mabillon, *in Ord. Rom.* cap. 9 et 19, ne tratta diffusamente. Però dopo il quinto secolo si tornò all'antica libertà di comunicarsi, anche pubblicamente, sotto una, o due specie. Avverte il Macri, che sebbene i fedeli nella messa fossero obbligati a ricevere il Sagramento sotto le due specie, nondimeno comunicandosi fuori della messa, si comunicavano sotto quella del pane, giacchè si concedeva ai fedeli il portare a casa l'Eucaristia in tempo delle persecuzioni, acciò prima del martirio si potessero comunicare. I monaci nel deserto non avendo sacerdoti, o modi per celebrare, tenevano presso di sè il Sagramento per comunicarsi. Nella Chiesa occidentale questa consuetudine durò sino a Papa s. Ormisda, eletto nel 514, perchè fu tolta dal canone 3 del concilio Cesaraugustano, durando però ancora alcun tempo nella Chiesa orientale.

In progresso l'uso del calice insensibilmente si andò abolendo, e come per gradi senza verun regolamento della Chiesa. Nel secolo XII più che mai principiò a tralasciarsi questo rito; anzi nel declinare dell'XI, nel concilio di Clermont del 1095, Urbano II che lo celebrò, avea già ordinato, che niuno ricevesse la comunione, se non sotto ambedue le specie, per estinguere l'enorme abuso di alcuni, i quali amministravano l'Eucaristia, col corpo di Cristo tinto nel sangue del medesimo Signore. *V.* il Micrologo, *de Eccles. observat.* cap. 19 in *biblioth. PP.* tomo XVIII, p. 417, e Pietro de Marca, in *Notitia ad Concil. Claramontanum*, p. 266.

Nel secolo XIII la comunione sotto le due specie divenne generalmente ristretta a'preti della Chiesa latina, giacchè i greci ed altri orientali la continuarono, ed osservano tuttora, anzi i greci usano dare insieme il corpo col sangue mescolato ai laici, porgendolo con un cucchiarino. Non essendo adunque la detta comunione necessaria, nel secolo XIV erasi tanto tralasciata, che il Pontefice Clemente VI residente in Avignone, nel 1344 concesse ad Ottone duca di Borgogna, a Giovanni duca di Normandia, colla sua sposa, e a Filippo VI re di Francia, insieme alla regina sua moglie, di comunicarsi sotto ambedue le specie, del qual privilegio i sovrani di Francia fecero in seguito uso nel giorno della loro solenne coronazione, e nell'articolo o punto di morte. Il Macri aggiunge, che i re di Francia usavano di tal privilegio anche una volta l'anno. La concessione però a Giovanni, che fu poi re di Francia col nome di Giovanni II, porta anche la data del 1351: il Pontefice raccomandò ai detti privilegiati, che tutto si faccia con estrema precauzione, affinchè nessuna parte delle sagre specie vada a male, e con qualche segretezza, perchè non abbia a venirne scandalo. *V.* il Bercastel, *Storia del Cristianesimo*, dell'edizione francese, tom. XIV, pag. 111; e tom. XVI, pag. 60 dell'edizione veneta di Antonelli; e il Rinaldi agli anni 1344, n. 62, e 1345 n. 32. Egual privilegio restò agli imperatori romani nel dì della loro coronazione; al diacono, e suddiacono, che assistevano alla messa solenne nelle domeniche, ed

altre feste nell'abbazia di s. Dionigio in Francia; ai medesimi ministri dell'altare sì nelle domeniche che in altri giorni festivi; nell'abbazia di Cluny, ed a tutti i monaci cluniacensi nel dì dell'apertura del capitolo generale dell'Ordine. Al volume IX, p. 29, e 30 del *Dizionario*, si dice, che allorquando il Papa celebra solennemente, partecipano della comunione d'ambe le specie il Cardinale diacono, e il prelato suddiacono assistenti, e ministranti.

In seguito, avendo sulla comunione delle due specie eccitato funestissime turbolenze Pietro di Dresda, Giovanni Huss, ed altri infelici novatori, pretendendo che l'uso del calice fosse assolutamente necessario, il concilio di Costanza nel 1415 colla sessione XIII, lasciando ai sacerdoti l'obbligo di comunicarsi sotto le due specie quando dicono la messa, non quando non la dicono poichè allora si comunicano colle sole specie del pane, represse i detti eretici e loro seguaci, col proibire severamente ai ministri dell'altare, sotto pena di scomunica, di comunicare i fedeli sotto le specie del vino. Le giuste ragioni, che hanno indotto la Chiesa ad ordinare la comunione sotto una sola specie, sono ampiamente riportate dai trattatisti. Ed è perciò, che Federico III imperatore nel 1452 ricevendo solennemente in Roma l'imperial corona da Nicolò V, nella funzione non si comunicò sotto ambedue le specie, com'erano stati soliti fare i predecessori, per non parere d'approvare l'errore ancora sostenuto dagli *Ussiti* (*Vedi*), massime boemi, che ostinatamente propugnavano necessaria la comunione ancora del *Calice* (*Vedi*). Quindi il concilio di Basilea accordò ai boemi la comunione sotto le due specie. *V. Compactata Bohemorum*, presso Natal Alessandro *Hist. Eccl.* tom. VIII, p. 91 etc. *saec. XIV et XV*, non che il Mansi, ed il Roncaglia. Che le due specie dell'Eucaristia non sieno necessarie alla salute dei laici, e che il contrario sia errore adottato dai protestanti ad imitazione degli Ussiti, lo dimostrò eruditamente il Chardon: *Traité de la Comunion sous les deux espèces*, Paris 1701. *V.* il Bernini *Istoria delle Eresie* pag. 532, 541, e 560.

Enea Silvio Piccolomini, che era segretario di Federico III, allorchè questi si recò ad incoronarsi in Roma, divenuto Pontefice col nome di Pio II, ricevette una legazione da Giorgio Podebrachio, fautore degli Ussiti boemi, dai quali era stato acclamato re nel 1458. Narra il Rinaldi all'anno 1462, n. 14, che faceva parte della legazione un sacerdote ussita, il quale disputando *De calicis communione numquam divinitus revelata, et obliquis illationibus ad salutis necessitatem pertinente plura praecepti oratione fuderit*, tentò d'infettare la stessa sede del cattolicismo, con la sua eresia. Laonde Paolo II, successore di Pio II, prevalendosi nel 1467 della circostanza del ritorno in Roma di Federico III ad adempiere un voto, per reprimere la rinascente eresia con un esempio di gran peso, avendo già scomunicato il Podebrachio, volle che Federico III nella comunione prendesse soltanto la specie del pane. Affinchè poi non dispiacesse a sì gran principe di restar privo della comunione del calice, contro il co-

stume fino allora usato nel pontificale, ch'egli il primo di gennaio celebrò nella basilica lateranense, comandò, che anche il diacono, ed il suddiacono suoi assistenti, e ministranti se ne astenessero, con un rito affatto nuovo. Agostino Patrizio, allora chierico, cioè maestro di cerimonie della cappella, lo scrisse al suo amico Marcello in questo modo: » Communicavit summus » Pontifex altaris sacramentum cum » imperatore, diacono, et subdiacono de pane tantum; de calice autem, etsi consuetudo sit » communicantes cum Pontifice » partecipare, propter insurgentem » tamen Hussitarum, ac Bohe- » morum damnatam haeresim, » quae calicis potationem necessa- » riam putat, praeter Pontificem » bibit nemo ".

Non è vero che Innocenzo VIII concedesse a' norvegi di consagrare il calice senza vino, per mancanza di questo, nella difficoltà di conservarlo. Il vino è indispensabile, ed i Pontefici non dispensano dall'essenzialità de' sagramenti. *V.* Vino. In appresso l'*Interim (Vedi)*, o professione di fede di Carlo V del 1548, concesse ai laici la comunione sotto le due specie, il perchè Paolo III spedì nunzi a quell' imperatore per riparare tal errore, ma la pertinacia lagrimevole dei protestanti, non fece conseguire il bramato e lodevole scopo. Il concilio di Trento nella sessione 23, ecco quanto trattò nel canone 1.° su questo grande argomento: » Se al- » cuno dirà che la santa Chiesa » cattolica non ha avuto cause giu- » ste, e ragionevoli per dar la Co- » munione sotto la sola specie del » pane ai laici, ed eziandio agli » ecclesiastici, quando non consa- » crano, o che in questo ella ha » errato, sia anatema ". Canone 2.° » Se alcuno negherà che Gesù » Cristo, l'autore, e la sorgente di » tutte le grazie, sia ricevuto tutto » intero sotto la sola specie del pa- » ne, per cagione, come alcuni sos- » tengono falsamente, che non è » ricevuto conformemente alla isti- » tuzione di Gesù Cristo, anche » sotto l'una, e l'altra specie, sia » anatema ". *V.* il Rinaldi all' anno 1562, n. 75, e seg.

Tuttavolta, dopo avere Pio IV approvato solennemente il concilio di Trento, i tedeschi insistettero nel domandare il permesso di comunicarsi sotto ambedue le specie; e credendo il Pontefice che con questo permesso dovesse maggiormente confermarsi, e dilatarsi nella Germania la religione cattolica, al qual sentimento univansi le preghiere di Ferdinando I imperatore, di Alberto di Baviera, e di Carlo arciduca d'Austria, accordò la domanda, usando dell' indulgenza della santa Sede. Però nei brevi, che intorno a ciò spedì agli elettori, ed arcivescovi della Germania, dichiarò ch'egli concedeva loro tale facoltà, qualora lo stimassero conveniente, di amministrare cioè la comunione sotto le due specie a quelli, che la domandassero divotamente, e protestassero, che sì nell'una, che nell'altra si conteneva il vero corpo di Cristo, e che non avea errato la Chiesa nel distribuire una specie soltanto, come neppure nel concedere l'una, e l'altra. *V.* Lambertini, *De sacrif. Missae,* sect. I, n. 363. Trovandosi poi in progresso, che per tal benigna concessione i luterani divenivano sempre più contumaci, come si legge nel citato Rinaldi all'anno 1564, n. 36; e

maggiori danni ne seguivano, come scriveva il celebre Cardinal Commendone ai 6 di giugno 1565 al santo Cardinal Borromeo, e ai 22 marzo dell'anno seguente al Cardinal Reomario, presso Lagomarsini, *Epist. Pogiani*, t. III, p. 165, e seg.; perciò s. Pio V, coll'*Epist. ad Patr. Aquilej* die 8 junii 1566, et *Epist. ad Card. archid. Austriae* die 9 ejusd. jun. presso il medesimo Lagomarsini, e poscia Gregorio XIII rivocarono interamente la permissione di Pio IV, e restituirono l'uso praticato per più secoli, di amministrare a' laici la comunione sotto una specie soltanto. Anzi allorquando nel 1712 Clemente XI fu pregato dal duca di Brunswich e Luneburgo, per la facoltà di comunicarsi sotto le due specie, il Papa con opportuni esempi, e valide ragioni, si rifiutò di contentarlo, nel modo che si legge nella raccolta *Epist. et Brev.* t. II, p. 207. Sopra la comunione dei laici sotto ambedue le specie, sono da vedersi il nominato Lambertini, *Del sagrificio della Messa*, tomo II, parte IV, sez. I, dalla pag. 416 a 431, e particolarmente il *Trattato della Comunione sotto le due specie*, scritto da monsignor Bossuet in francese colla sua profonda erudizione, e tradotto nell'idioma italiano in Venezia, ed ivi pubblicato sì nel 1733 che nel 1782. *V.* il Zaccaria nell'*Antifebronio*, tomo I, p. 19, dell'edizione di Cesena.

Siccome poi la comunione del calice fu chiamata anche *Confermazione*, noteremo, che siccome l'unzione col sagro crisma, considerato come un tal qual compimento del battesimo, si chiama *Confermazione*; così secondo il modo di dire degli antichi, la bevanda del divin sangue, stante l'uso di comunicarsi con ambe le specie, consideravasi qual compimento della comunione, e chiamavasi confermazione. Il sangue poi si sumeva da chi riceveva la comunione, non con accostarsi immediatamente il calice alle labbra, ma per mezzo di una fistola, o sia canna di argento, oro, o altra materia; ed il popolo non beveva nel calice dei principi. Tra le ragioni, che indussero la Chiesa ad ordinare la comunione sotto una sola specie, appunto una fu il disgusto che avevasi di bere in una medesima coppa, o di succhiare colla fistola l'un dopo l'altro ad un medesimo cannello. Nel succitato luogo del *Dizionario*, si dice che il Papa nei pontificali colla canna d'oro o fistola, sume il sangue di Cristo, facendo poi altrettanto il diacono e suddiacono assistenti, e ministranti.

§ III. *Comunione pasquale.*

Nel fervore della Chiesa nascente, non eravi precetto ecclesiastico di comunicarsi; ma i fedeli si comunicavano ordinariamente tutti i giorni di loro proprio impulso. Rallentandosi questo primo fervore, bisognò obbligare i cristiani a comunicarsi. Si legge nelle vite dei Pontefici romani, che s. Zeffirino, eletto Papa l'anno 203, secondo l'opinione di alcuni ordinò, che tutti i cristiani, giunti al tempo della pubertà, si comunicassero nella *Pasqua di Risurrezione* (*Vedi*), e che s. Fabiano creato Papa nel 238 comandò ai fedeli di comunicarsi tre volte l'anno. Il concilio d'Agde celebrato nell'anno 506 da molti vescovi delle Gallie, e presieduto da s. Cesario d'Arles, ordinò ai fedeli

di comunicarsi tre volte l'anno, cioè il giorno di Natale, di Pasqua e della Pentecoste. Il concilio generale XII, lateranense IV celebrato dal Pontefice Innocenzo III, sulla comunione pasquale decretò col canone IX nel 1215: » che ogni » fedele dell'uno e dell'altro sesso, essendo arrivato alla età della discrezione, confessi solo al » proprio sacerdote, almeno una » volta all'anno, tutti i suoi peccati, e adempia la penitenza, che » gli sarà imposta: ognuno riceva » almeno a Pasqua il sagramento » dell'Eucaristia, s'ei non giudicasse opportuno di astenersene » per qualche tempo col consiglio » del proprio suo sacerdote; altrimenti sarà scacciato dalla Chiesa, » e privato della sepoltura ecclesiastica. Che se alcuno volesse » confessarsi ad altro sacerdote, ne » ottenga prima la permissione dal » suo proprio sacerdote, poichè altrimenti l'altro non può nè legare, nè assolvere". *V.* CONFESSORE.

Per riguardo al tempo pasquale il Fagnudez dice, che sotto il nome di Pasqua per *jus comune* s'intende il giorno stesso di Pasqua cogli otto precedenti, e seguenti giorni, cioè durante la quindicina di Pasqua, dalla domenica delle Palme fino a quella in *Albis* inclusivamente. Questo tempo poi fu assegnato da Eugenio IV coll'autorità della costituzione, *Fide digna.* Laonde tutti quelli, che entro questo tempo senza un legittimo impedimento, e per loro colpa non adempiono tal precetto, incorrono nelle pene imposte dal concilio Lateranense; cioè *post latam sententiam*, come avvertì il Suarez, *De Poenitent.* in 3 part. disp. 35, sect. 8, n. 2. In alcuni luoghi però evvi antica consuetudine, come nel Portogallo, e nella Spagna, che basta si comunichino i fedeli in qualunque giorno di quaresima, per adempiere al precetto della Chiesa, e secondo poi il costume di Dalmazia, dopo la metà di quaresima. Non si soddisfa alla comunione pasquale con una comunione sacrilega, come definì nel 1679 Innocenzo XI; imperciocchè il sacrilego ricevendo indegnamente l'ostia consagrata, ch'è il vero e real corpo di Gesù Cristo, viene a conculcarlo, e a fare scempio delle carni adorabili dell'umanato Figliuolo di Dio.

Sono obbligati i fedeli a comunicarsi durante la quindicina di Pasqua nella loro parrocchia, o nella chiesa che tiene loro luogo di parrocchia, eccettuati gli esenti, e quelli che avessero un permesso espresso dai loro vescovi, o dai loro parrochi, per comunicarsi altrove. Chiunque riceve la comunione dalle mani del proprio vescovo, adempie il precetto pasquale. In Roma nella patriarcale basilica Vaticana si ritiene da molti, che pel privilegio che gode, si può da chiunque soddisfare il precetto pasquale, e per accertare i rispettivi parrochi della seguita comunione, si dà loro il bollettino, che i comunicandi ricevono dai ministri della detta chiesa appena ricevuta la comunione. Ma siccome la comunione pasquale deve farsi onninamente nella propria parrocchia, non riuscirà discaro che qui riportiamo, quanto su questo grave punto si è potuto trovare.

Paschalis communio extra propriam Ecclesiam parochialem suscepta non juvat pro satisfactione prae-

cepti, etiam si sumpta fuerit in Ecclesiis patriarchalibus, aliisque quibuscumque.

1. Ex decreto s. Congregationis Concilii edito anno 1586.

2. Item ex alio decreto praefatae Congregationis sub die 14 martii 1613.

3. Ex declaratione sa. me. Innocentii XI, quam refert p. Lucius Ferraris in sua biblioth. tom. III, Eucharistia art. I. num. 13 sequentis tenoris:

Innocentius XI sub die 10 februarii 1682 in audientia reverendis parochis Urbis a Sanctitate sua publice data, inter caetera vivae vocis oraculo decrevit omnes utriusque sexus fideles, qui in Urbe commorantur teneri pro satisfactione praecepti annuae communionis paschalis sacram communionem a suo proprio parocho in suis ecclesiis parochialibus, in quarum parochiis habitant, suscipere, et nullo modo dicto praecepto satisfacere per communionem in ecclesia lateranensi, vel vaticana, vel nationali cujusvis nationis, vel in quacumque alia susceptam: et ita in posterum omnino servari mandavit, praesentibus eminentiss. Card. vicario, ac illustriss. vicesgerente, et ipsomet Pignattello cleri romani camerario, ac omnibus parochis urbis, non obstantibus quovis decreto congregationis visitationis apostolicae, aliarumque congregationum, ac privilegiis, ac consuetudinibus etiam immemorabilibus.

4. Ex declaratione fel. record. Cardinalis Marci Antonii Colonna in Urbe vicarii facta sub die 20 martii 1773 de mandato sa. me. Clementis XIV sub num. V, sic praecipiente.

Son tenute di comunicarsi nelle chiese parrocchiali tutte le persone, che si troveranno abitare in parrocchia nel tempo, che si fa lo stato delle anime, come anche i forestieri, che vi dimoreranno, benchè di passaggio per tutto, o per la maggior parte del tempo dell' adempimento del precetto pasquale, ai quali non gioverà se dicessero di averlo adempito, e ne mostrassero il biglietto di qualsivoglia altra chiesa, benchè basilica patriarcale, secondo la dichiarazione della sa. me. di Innocenzo XI sotto li 10 febbraio 1682.

Tandem idipsum aperte colligitur ex institutione XVIII Benedicti XIV olim Prosperi Card. Lambertini, qui in suo Institutionum ecclesiasticarum libro, loco citato num. II sic ait:

Hac proscripta sententia illud novum contra parochiales ecclesias excogitatum fuit, idest paschale mandatum satis impleri si quis pro sumenda communione, metropolitanam, vel cathedralem ecclesiam adiret. Sed omissis his omnibus, quae in hanc rem scripta fuerant, certum quidem est post Innocentii XI decisionem, in qua Pontifex hujusmodi praecepto minime satisfieri declarat si quis Romae etiam in ecclesiis patriarchalibus s. Joannis lateranensi, aut sancti Petri in Vaticano sacram Eucharistiam sumat, certum inquam est, sententiam, quae superius allata est, omnino corruere, nisi forte episcopus vel parochus consentiant, ac id permittant.

Tuttavolta per ciò che riguarda al privilegio che alcuni dicono godere la basilica vaticana, aggiungeremo quanto ei fu dato in proposito rinvenire in quel prezioso archivio, tanto più che Benedetto

XIV colla bolla *Honoranda*, confermò alla basilica tutti i privilegi che godeva, e che non erano contrastati dalle pontificie costituzioni. Si legge pertanto nei registri dell'archivio, che il parroco di s. Giovanni in Aino contrastò al reverendissimo capitolo vaticano il privilegio di amministrare il sagramento dell'Eucaristia a chiunque si presenterà nella basilica di qualunque parrocchia, per l'adempimento del precetto pasquale. Il capitolo provò che impiegava una certa somma per l'annua impressione di trenta mila bollettini da distribuirsi uno per comunicato, laonde non si poteva supporre che tanti fossero gli atti alla comunione nel circondario della parrocchia di s. Pietro, ov'erano sole mille ottocento anime, come appariva dai libri di stato delle anime, per cui ne restò verificato l'uso, ed il parroco di s. Giovanni in Aino ebbe il torto. La consuetudine di amministrarsi il sagramento del battesimo nella basilica vaticana a tutti, sembra provare che vi fosse ancora quella di amministrare la ss. comunione, massime ai tanti forestieri che sono in Roma, trovando per loro comodo nella basilica confessori di tutte le lingue. Attualmente nella basilica si dispensano nel tempo pasquale otto mila bollettini, cioè la metà ai parrocchiani, il resto ai forestieri.

I sacerdoti per l'adempimento del precetto pasquale, basta che celebrino la santa messa; per lo più nella mattina del giovedì santo ricevono la comunione, nella propria parrocchia. Tuttavolta il Macri chiaramente dice, che tutto il clero, e i sacerdoti devono comunicarsi nel giovedì santo, non perchè s. Sotero Papa nel 175, lo abbia ordinato, *dist.* 2, *de consacrat.*, giacchè è apocrifa tal decretale; ma perchè il prescrisse la congregazione de' riti con un decreto de' 27 settembre 1608, nel qual atto i sacerdoti devono assumere la cotta, e la stola, locchè fanno sempre quando ricevono la comunione, secondo il canone 3 del concilio terzo di Braga. Va qui avvertito, ch'essendo vera l'obbligazione del clero di comunicarsi nel giovedì santo alla messa, non si deve intendere di tutto il clero, ma di quelli soltanto, che sono addetti ad un clero particolare di cattedrali, collegiate, e comunità religiose. Quanto poi fu comandato e stabilito circa questa comunione del clero dagli Ordini Romani, e dal Sagramentario Gregoriano, e confermato dalla congregazione de' riti, non riguarda ciascun individuo particolarmente preso delle cattedrali, collegiate, comunità religiose in modo, che se alcuno di questo o quell'altro de' sopraddetti chierici non si comunichi, com'è prescritto, dalle mani del celebrante, trasgredisca il comando; ma riguarda sibbene il clero delle cattedrali, collegiate etc. preso in comune. L'istituzione poi, che i nominati si comunichino nel giovedì santo alla messa dalle mani del celebrante, è una rappresentazione di quanto fece Gesù Cristo, il quale comunicò gli apostoli; quindi è che in memoria di ciò il solo primo, ossia più degno sacerdote di qualunque clero, comunica di sua mano tutti quelli del clero preso, come si è detto, in comune. E secondo Benedetto XIV la origine di questa istituzione, fu anche il celebrare in questo giorno la solenne festa, e memoria della ss. Eu-

caristia istituita nell' ultima cena, nella quale circostanza, come si esprime il concilio di Trento, fu conferito agli apostoli il sacerdozio. La comunione del clero si fa dentro al presbiterio, per distinguerla da quella de'laici, che la fanno fuori di esso, secondo le prescrizioni del concilio di Toledo IV, col canone 17. Anticamente questa comunione del giovedì santo si faceva dopo quella messa, che dicevasi dopo cena, del cui uso fanno menzione s. Agostino nell' *epist.* 118 *ad Janaur.*, il sinodo di Cartagine VI, e noi al Volume VIII p. 289 e seg. del *Dizionario;* anzi alla pag. 305, dicesi che non solo nel giovedì santo, ma anche nel venerdì santo in varie chiese latine si faceva la comunione generale de' fedeli, uso che durò sino al IX secolo; ed il Martene asserisce che quella del venerdì santo ebbe più lunga durata; ma la congregazione de'riti a'19 febbraio 1622, decretò, che non si faccia più la comunione tra la messa dei presantificati nel venerdì santo se non agl' infermi. Il medesimo Martene, de *ant. Eccl. rit.* t. III. p. 423, racconta che prima in diverse chiese nel sabbato santo facevasi la comunione del clero, e del popolo. I pellegrini poi e i viaggiatori soddisfanno al precetto pasquale, comunicandosi nella parrocchia del luogo in cui si trovano. *V.* su questo punto, oltre quanto di sopra dicemmo, il Baruffaldi, tit. XXV dal n. 31 al 36. Della comunione pasquale, che si fa nel palazzo apostolico dal Pontefice, o da altri alla corte papale, si tratta al volume IX p. 167 del *Dizionario*, mentre alla p. 30 dicesi della comunione, che fa il Papa nel pontificale ai Cardinali diaconi, ed altri personaggi. Sulla comunione del popolo nel venerdì santo, è a vedersi il ch. Zaccaria, *Storia lett. d' Italia*, t. III, p. 160 e seg.

§ IV. *Comunione de' fanciulli.*

Anticamente la comunione si amministrava eziandio ai fanciulli non solo nell'amministrazione del battesimo, ma ancora dopo di esso. Questo uso, che tuttora sussiste presso i greci, presso i latini terminò nel secolo XIII, come osserva il Chardon *Storia de' Sacramenti* t. 1. p. 141. Egli aggiunge; che non solo comunicavansi i fanciulli nel dì del battesimo, ma ogni giorno per tutta l'ottava di Pasqua, o della Pentecoste, se nella sua vigilia erano battezzati, così ordinando il rituale romano, e i libri pontificali. Cantavasi anche di buon mattino una messa espressamente per loro, nella quale venivano i fanciulli comunicati, come testifica s. Agostino nel sermone 227 a' neofiti. E siccome non era facile comunicare i piccoli bambini, principalmente i lattanti, per timore che non rigettassero la Eucaristia, nei primi secoli si dava loro solamente il prezioso sangue. Vari canoni permisero di dare ai fanciulli in caso di necessità il latte avanti di ammetterli alla partecipazione della comunione eucaristica; dalla qual permissione risulta una solida conferma dell' antico precetto di accostarsi digiuni alla comunione. Nel XII secolo per riparare ad ogni inconveniente nelle comunioni de' fanciulli, il sacerdote bagnava il dito nel prezioso sangue, e lo metteva in bocca al fanciullo che lo succhiava: ai medesimi fanciulli che non sapevano bere, in alcuni luoghi veniva somministrato il sangue a mezzo di

una foglia. Nel fare tale atto il sacerdote diceva al fanciullo: *Il corpo e il sangue del nostro Signore Gesù Cristo custodisca l'anima tua per la vita eterna. Amen.* I giovanetti poi andavano all'altare a ricevere le reliquie rimaste dell'Eucaristia dopo la messa: locchè, come dice il Bergier, serve di confutazione a que' moderni novatori, i quali pretendono essenziale al sagrifizio della messa, l'attuale partecipazione dell'Eucaristia. Quindi sulle diverse opinioni intorno la causa della comunione data a' bambini ed a' fanciulli, il medesimo Bergier stima per lo più verosimile, che fosse loro concesso quel sagramento perchè avessero poi nell'età ragionevole grazia maggiore e maggior virtù. Fu forse anche loro conferito quel sacramento, come un segno non necessario, ma il più esprimente la comunione cattolica di tutti i fedeli. *V.* Battesimo.

Il Macri asserisce, che Pasquale II del 1099 pribì l'abuso di pigliare il corpo intinto nel sangue, ordinando, che si ministrasse distintamente, come Cristo nell' ultima cena; concesse però ai fanciulli, ed infermi, che non possono inghiottire, la comunione del sangue solo. Ed anche egli aggiunse, che ai medesimi fanciulli si davano le reliquie dell'Eucaristia rimaste nella messa, dopo la comunione del popolo. Il concilio di Trento nella sessione XXI c. 4. dice che » i santi Padri nei » tempi loro antichi ebbero certa» mente una ragione sufficiente per » dare in quelle circostanze la co» munione anche ai fanciulli: ma » è da credere che nol fecero a » titolo di necessità per la loro sa» lute ". Così dicendo i padri di quel venerando consesso dimostrano che non fu mai sentenza della Chiesa insegnante, che necessaria sia alla eterna salute dei fanciulli, la partecipazione dell'Eucaristia. Per lo che nel canone IV di quella sessione fulminarono l' anatema contro chi dicesse necessaria alla eterna salute dei fanciulli avanti l'età della discrezione e l' uso di ragione, la eucaristica comunione. *V.* Chardon citato p. 268, 269 e 270. Adunque l'uso presente della Chiesa latina è di non dare la comunione a' fanciulli, che quando sieno pervenuti all'età di discrezione, la quale non è precisamente determinata dalla Chiesa, ed è lasciata alla prudenza de' vescovi, parrochi, superiori etc. Essi devono ammettere i fanciulli alla comunione allorchè li trovino ben regolati, e sufficientemente istruiti per comunicarsi con frutto. Circa all'età san Tommaso e s. Carlo Borromeo opinarono dai dieci agli undici anni. Supposte poi le sufficienti disposizioni, si può farli comunicare anche nell'età di sette a otto anni; ma in *articulo mortis*, come nel 1704 dichiarò la conferenza tenuta in Angers. Prima di tal' epoca, il concilio di Tolosa nel 1590 fece il seguente canone: » Bisognerà ri» formare quest'uso sì pernicioso » pel bene delle anime, che si è » stabilito in più di un luogo, di » aspettar troppo tardi a far la » prima comunione, e per venirne » a capo, bisogna che i curati o » i confessori ammettano alla pri» ma comunione, e vi eccitino an» che i giovani nei quali ritroveran» no assai discernimento per far » con riflessione, e con pietà questa » azione la più santa di tutte ". A tal effetto i parrochi nella quaresima fanno apposite istruzioni a

quelli, che debbono fare la prima comunione, al cui scopo sono pure per tutto lodevoli, e benemerite istituzioni pie d'ambo i sessi, di cui si fa parola in molti articoli del *Dizionario*.

§ V. *Comunione degl' infermi.*

Degli ammalati alcuni sono in pericolo di morte, ed altri senza essere in pericolo, sono confinati in casa da qualche infermità, senza che possano recarsi alla chiesa. Gli ammalati, che si trovano in pericolo di morte, sono obbligati a comunicarsi per precetto divino: e i concili, e i Pontefici ordinarono ai medici di prescrivere agl'infermi prima la confessione, poi la comunione a tempo opportuno, affinchè non avvenga che per incuria loro, o di altri muoiano privi di tanto bene. Fu sempre sì grande la premura della Chiesa, che i fedeli ammalati non avessero a morire senza essere prima muniti di questo ss. Sacramento; che infierendo le persecuzioni nella primitiva Chiesa, come si disse superiormente, si concedeva ai medesimi di ritenere appresso di loro la santa Ostia, al solo fine appunto che, succedendo il caso di morte, l'assumessero immediatamente. *V.* il Macri, *Notizia de'vocab. eccl.* p. 145.

Che agl'infermi specialmente si permettesse in alcuni luoghi d'intingere l'Eucaristia nel sangue per maggior facilità d'inghiottirla, l'osservarono già il p. Mabillon nel *Mus. Ital.* t. II, p. 62, 81, e nella *Praef.* 1 *in saec. III Ord. s. Benedict.* num. 75, e nella *Praefat.* 2 *in saec. V*, n. 97. *V.* Monsignor Giorgi, *de Liturgia Rom. Pont.* t. III, p. 188, e il Menardo *in sacram. s. Greg. not.* 993. Sull'antico rito di dare la ss. Eucaristia dopo l'estrema unzione, si possono consultare il Martene, il Menardo *not.* 915, e il Giuvenino, *Dissert. VI De sacram. quaest. XI.* Sull'Eucaristia intinta nel sangue, e data agli infermi è notabile un luogo dell'Ordine romano X, presso il p. Mabillon *Mus. Ital.* t. II, p. 114, che in alcuni codici così lesse: » tunc tradat ei sacerdos » Eucharistiam Dominici Corporis » Intincti vino, et vinum tali intin» ctione in Christi sanguinem » transmutatum; dicitur: *accipe*, » *frater*, *Viaticum Corporis et san*» *guinis* etc." Ma in un insigne codice di questo stesso Ordine scritto nel secolo XIII, della biblioteca di s. Fortunato di Todi, si legge più giustamente: » Vinum tali » intinctione sanctificatum " siccome pure in altri testi notò il medesimo padre Mabillon. *V.* Viatico.

Per conto degli infermi, che sono ritenuti in casa senza pericolo di morte, sono obbligati a comunicarsi a digiuno almeno una volta all'anno. Devonsi però esortare a farlo più spesso, ed a tal effetto particolarmente in Roma, nella maggior parte delle chiese parrocchiali, nelle maggiori solennità dell'anno si porta la comunione agl'infermi, con ecclesiastica pompa, e con l'accompagnamento di qualche arciconfraternita. *Delle arciconfraternite* (*Vedi*) istituite per accompagnare con decenza il ss. Sagramento, che si porta agl'infermi, si tratta a quell'articolo.

Sulla comunione degl'insensati, degli energumeni, dei sordi muti dalla nascita, non che dei delinquenti condannati a morte ec., ne

trattano i teologi. Anticamente in Francia, come è a tutti noto, non solo non si dava a' delinquenti condannati a morte la comunione, ma si negava ad essi pure la confessione. Gregorio XI nel 1375 ordinò che si annullasse il pessimo uso introdotto in quel regno, di negare la confessione sagramentale, sebbene richiesta, ai miseri infelici che dovevano essere giustiziati, lo che interamente venne riprovato, e tolto dal re Carlo VI. Intorno a ciò è a vedersi il Berlendi a p. 51.

§ VI. *Principali disposizioni alla Comunione, e della Comunione frequente.*

I modi per disporsi alla comunione, i primi si riferiscono al corpo, gli altri all'anima. Le disposizioni del corpo consistono in un esteriore modesto, e raccolto, e nell'essere a digiuno dalla mezzanotte precedente al giorno della comunione, eccettuati gl'infermi che si comunicano per viatico, ai quali si dà la comunione dopo che hanno mangiato e bevuto. A voler essere istruito intorno le altre eccezinni a cui potesse andar soggetta la legge del digiuno si consnltino i trattatisti. Il precetto di comunicarsi a digiuno secondo alcuni è di tradizione apostolica, essendo stabilito dagli apostoli (su di che è a vedersi quanto diremo al termine del seguente paragrafo) per onorare il sagrosanto corpo di Cristo, facendolo entrare nella bocca de' fedeli prima d'ogni altra cosa. Il solo sommo Pontefice può dispensare da questo precetto, come fece s. Pio V con un breve apostolico, ad istanza del pio re di Portogallo Sebastiano, il quale lo implorò pei sacerdoti delle Indie soggette alla monarchia portoghese, a cagione delle gravi malattie, alle quali andavano soggetti per l'intemperie del elima; per cui quel Papa permise ai detti sacerdoti di celebrare la messa, benchè si fossero doviuti cibare. Giulio III l'accordò all'imperatore Carlo V, quando già dimorava coi religiosi di s. Girolamo nel monistero di s. Giusto nella Estremadura, essendo nell'età di cinquantaquattro anni. Innocenzo XIII compartì la stessa facoltà alla regina di Boemia Elisabetta Cristina nel giorno della sua unzione, e coronazione a sovrana di quel reame, per non poter sostenere la sua delicata complessione la lunghezza di quella solennità, in cui doveva comunicarsi. Lo stesso fece il Papa che regna nel 1838 coll'attuale imperatore d'Austria allorquando si coronò in Milano re del regno lombardo-veneto. Innocenzo XIII la concesse parimenti a Luigi XV re di Francia, nel giorno altresì di sua coronazione, nella quale la tenera età del principe dava timore, che non potesse reggere alla funzione, se prima non avesse preso qualche ristoro. Quindi per tali esempi ragionevoli, e considerando Benedetto XIV che in alcune chiese dell'Africa si comunicavano i fedeli nel venerdì santo dopo che avevano cenato, e che nella chiesa sì orientale, che occidentale era stato tollerato l'uso di comunicare i bambini appena battezzati, benchè prima avessero preso il latte, allorchè Giacomo III re d'Inghilterra, e dimorante in Roma, gli domandò egual dispensa, per cagione di sua debole salu-

te, mediante il breve *Quodam de more*, dato ai 14 marzo 1756, *Bull. Bened. XIV*, t. IV, p. 404, concesse al detto re cattolico la facoltà di potersi comunicare, col parere del suo confessore, tuttochè dopo la mezza notte precedente fosse stato necessitato a prendere cibo, o bevanda. Nello stesso anno fu pubblicato in Roma colle stampe un libro con questo titolo: *Del divoto e pio desiderio di S. M. Giacomo III re di Inghilterra, di potersi comunicare col consiglio del suo padre spirituale, ancorchè dopo la mezza notte precedente abbia preso qualche ristoro, per l' indigenza della sua complessione.* Per quanto riguarda al Cardinale, che nella Cappella pontificia celebra la mezza notte di Natale, se debba essere digiuno, e se può ristorarsi, può leggersi il Macri, *in missa Nativitatis, in Hierolexico*, e quanto appunto in argomento si disse al volume IX, p. 113 del *Dizionario*.

Fra le superstizioni o abusi della comunione riportate dai teologi, evvi quella di non voler mangiare, che un buon pezzo dopo la comunione, oppure per un eccesso contrario non voler digiunare nel giorno della comunione, quando fosse anche giorno di digiuno, per timore di tormentare troppo il corpo che è stato onorato della presenza di Gesù Cristo, o per timore di far digiunare Gesù Cristo stesso. Si può pertanto sputare e mangiare senza scrupolo un quarto d'ora dopo la comunione, ed anche meno quando vi fosse una grande necessità. Il canone *Tribus*, che Graziano attribuisce a s. Clemente I Papa del 93, e che vieta a quelli che si sono comunicati di mangiare se non per alcune ore dopo, è abolito.

Le disposizioni poi dell'anima necessarie alla comunione, consistono nella purità dell'anima, mediante la sagramental confessione. Il concilio di Trento, sess. 13, cap. 7 e 8, domanda da chi vuole comunicarsi con frutto, che sia in istato di grazia, e si accosti al ss. sagramento con fede, umiltà, rispetto, e carità. Così vi sono le regole per quelli, che si comunicano spesso, come ad ogni otto giorni, o parecchie volte la settimana, od anche ogni giorno. All' articolo Messa si dirà di quelle, che in un medesimo giorno anticamente celebrava un sacerdote, ciò che i greci scismatici rimproverarono alla Chiesa latina. Non meritava però tal biasimo questo costume de' sacerdoti, ma bensì, come dice il Berlendi a p. 247, la pretensione di alcuni laici di quel tempo, che indebitamente volevano imitarlo, col fare tante comunioni al giorno, quante messe in quello ascoltavano, conforme narra Valfrido Strabone c. 22. Il concilio di Trento nella suddetta sessione c. 19, rinnovò il canone del concilio lateranense c. 8, coll'esortare i fedeli a comunicarsi frequentemente, e nella sessione 22, c. 6, bramerebbe che a ciascuna messa gli assistenti si comunicassero. Il canone 18 del concilio Agatense tenuto l'anno 566, ingiunse ai chierici di comunicarsi ogni volta, che servivano al sagrifizio della Messa. *V.* il Bergier *Dizionario enciclopedico, della comunione frequente.* Per conto poi della famosa questione eccitata in Crema intorno alla comunione liturgica, repressa da Benedetto XIV, e rinnovata dal sinodo di Pistoja, va consultato il dottissimo gesuita p. Giovanni Perrone, il quale nelle

sue acclamate *Praelectiones Theologicae*, di cui abbiamo già diverse edizioni in parecchie lingue, ha confutato tali errori nel tom. VI *Tract. De Eucharist.* part. post. cap. II, prop. I, et II, pag. 517 e seg.

Il Garampi nelle sue *Memorie eccl. sulla b. Chiara* a p. 177 e seg, riporta interessanti notizie sulla frequenza della comunione; e qual fosse nei secoli XIII, XIV e XV. Nota inoltre che negli statuti della riforma fatta dal monistero di s. Tommaso di Torcello, leggesi fra le altre determinazioni, anche la seguente: » Cum frequentatio cor- » poris Domini nostri Jesu Christi, » eum digne sumitur a nobis, devo- » tionem augeat animarum, atque » nos ipsos Christo spiritualiter in- » corporet, omnes sacerdotes ad mi- » nus bis in hebdomada celebrare » jubemus. Non sacerdotibus vero » omni dominica poenitentiae sa- » cramentali confessioni, et festis » solemnibus ad sacram mandamus » attendere communionem, prout » in usibus et statutis ordinis cer- » tum est contineri. Illos vero, quos » hujus ordinationis saluberrimae » abbas repererit transgressores, pu- » niet, qualitate personae pensata, » secundum quod videbitur sibi ex- » pedire ". Nella storia mss. del monistero di s. Cosimato di Roma, scritta da suor Orsola Formicini, si legge che circa l'anno 1580 fosse ivi introdotto il pio costume di frequentare ogni otto giorni la s. comunione; il che prima si faceva nel solo avvento, e quaresima: e pareva miracolo, cioè cosa di gran perfezione, dappoichè nel rimanente dell'anno si faceva una volta il mese. Notabile finalmente si rende anche ciò, che dei suoi tempi racconta il Castelvetro, il quale morì nel 1571, nelle sue *Opere varie* a p. 109: » Ora le » donne si sogliono confessare un » mese almeno innanzi che si co- » munichino, e poi alcuni giorni in- » nanzi, e ancora la mattina ricon- » ciliarsi. Gli uomini, e specialmen- » te i gran peccatori, si sogliono » condurre insino all'ultimo pun- » to a confessarsi.

§ VII. *Delle cerimonie ed usi antichi della comunione.*

Le cerimonie della comunione si riferiscono od al prete che l'amministra, od al fedele, che la riceve, su di che trattano il *Rituale Romano, Ordo ministrandi sacram Communionem*, ed i liturgici, ed analoghe opere, come il *Dizionario Storico-liturgico* di don Gio. Diclich all'articolo Eucaristia. Volendo qui parlare delle principali cerimonie, ed usi antichi della comunione, oltre quanto abbiamo detto sulla diversità di tali cerimonie e riti, ne' precedenti paragrafi, aggiungeremo le seguenti coll'autorità del Chardon, *dell' Eucaristia* tom. I, p. 266 e seg., del Berlendi, *delle Oblazioni*, del Macri, e di altri autori.

Anticamente, prima che s'incominciasse la comunione, un diacono diceva ad alta voce queste terribili parole: *Sancta Sanctis*, come se volesse dire: que' che non sono santi si guardino bene di approssimarsi a questi tremendi misteri. Di più quando il vescovo, o il sacerdote distribuiva il corpo di Cristo, diceva: *Corpus Christi*, e chi lo riceveva rispondeva *Amen* (*Vedi*); per la qual parola egli professava il grande articolo di fede sulla presenza reale di nostro Si-

gnore in questo sagramento: consuetudine, che si praticò nell' occidente, e nell'oriente per lo meno sino al VI secolo. Tertulliano, s. Agostino, e s. Leone I ne fanno testimonianza. Quest' ultimo disse nei sermoni 6 ed 89: » Voi dovete partecipare alla mensa del » Signore talmente, che non abbiate il menomo dubbio della » verità del corpo, e del sangue » di Gesù Cristo. Imperciocchè » colla fede si crede ciocchè colla » bocca si riceve; ed in vano rispondono *amen* coloro, che introducono questioni intorno quanto ricevono ". Quindi abbiamo da Giovanni diacono, che ai tempi di san Gregorio I, il sacerdote comunicando diceva con altra formola: *Il Corpo del nostro Signore Gesù Cristo conservi l' anima tua*, ed Alcuino nell' VIII secolo riporta quest' altra formola: *Il Corpo, e il Sangue di nostro Signore Gesù Cristo ti conservi per la vita eterna.*

Ecco poi l'ordine, che si osservava nella comunione. Prima il celebrante comunicavasi da sè stesso, poi i vescovi se vi erano presenti, indi i sacerdoti assistenti secondo l'anzianità, seguiti dai diaconi, suddiaconi, chierici, monaci, diaconesse, vergini, e da ultimo il popolo, cioè prima gli uomini, poscia le donne. Il celebrante faceva il tutto assistito dai sacerdoti, facendosi altrettanto nella comunione del prezioso sangue, colla sola differenza, che i sacerdoti lo prendevano da per loro, i diaconi dalle mani dei sacerdoti, indi li medesimi diaconi lo distribuivano agli altri, come si legge nell'Ordine romano, e nell' eulogio de' greci. In alcune chiese dal sacerdote si nominava quella persona, cui si somministrava la comunione. I diaconi per l' amministrazione dei beni ecclesiastici, e per la familiarità, che avevano coi vescovi, qualche volta dominati da orgoglio vollero cambiare il detto ordine alla comunione; ma i concili li fecero rientrare al loro dovere, massime il concilio Niceno, ordinando che si comunicassero per mano del vescovo dopo i sacerdoti, ovvero da questi. In alcune chiese si usava dare la comunione a' fanciulli, subito dopo il clero, e perciò si mettevano presso la sagrestia.

Il luogo, in cui anticamente facevasi la comunione, in tutte le chiese, non era il medesimo. Nella Chiesa Romana, come adesso in parte, e in altri luoghi si costuma, il celebrante comunicava in mezzo all' altare, i sacerdoti all'intorno, e i diaconi dietro l'altare, i suddiaconi e i chierici all'ingresso del santuario o nel coro, e i laici fuori della balaustra, che divideva il santuario dalla nave, ma gl' imperatori si comunicavano all'altare, ove facevano la loro offerta. Tanto praticavasi dai latini, dai greci, e da molte chiese di occidente, mentre nelle altre, come in quella di Spagna, eravi qualche piccola differenza. Ciò rilevasi dal quarto concilio di Toledo, il quale ordinò, che il sacerdote e il diacono si comunicassero all' altare, il clero nel coro, e i semplici fedeli fuori di esso: il concilio di Braga prescrisse quasi altrettanto. Nella Chiesa romana tutti i fedeli venivano comunicati senza muoversi dal loro luogo, portando ad essi il celebrante la specie del pane, e il diacono quella del vino, cioè quando era in uso la comunione sotto le due specie,

per cui tutto procedeva regolarmente senza alcun affollamento. Nella chiesa africana i laici si recavano ai cancelli, che separavano il santuario dal resto della chiesa, per prendervi la comunione; ai neofiti però per la rigenerazione ricevuta si permetteva di accostarsi all'altare. In Francia non si facevano tante distinzioni, e uomini, e donne andavano a comunicarsi all'altare, laonde la chiesa gallicana diversificava in questa disciplina dalle altre chiese. Sulle diverse parti della chiesa va letto quanto si riporta nel volume XI, p. 222 e seguenti del *Dizionario*. Ricavasi dal Martene, *de ant. eccl. rit.* lib. 1, c. 4, art. 10, che in Roma il Papa comunicavasi sedendo nel suo trono, ivi i vescovi venivano da lui comunicati in piedi, i sacerdoti genuflessi all'altare, i grandi da una parte del senatorio, e le matrone nello stesso senatorio dall'altra, quindi il Papa ritornato al trono, comunicava i chierici assistenti. Noteremo qui, che talvolta i Pontefici nel recarsi in qualche chiesa a celebrare la messa bassa, comunicano un numero di fedeli d'ambo i sessi, e di tutte le condizioni, i quali prima di ricevere la santa ostia baciano l'anello, come si fa coi vescovi ec. Di Clemente XI abbiamo, che si recava nelle basiliche Lateranense, e Vaticana, e prima di celebrare la messa, togliendosi la mozzetta, si faceva porre la stola sul rocchetto, e quindi faceva la comunione. A chi la riceveva monsignor elemosiniere dava una medaglia benedetta per caduno; e siccome parecchie centinaia d'individui accorrevano a soddisfare la divozione di ricevere il corpo di Cristo dal suo vicario, così proseguivano a dispensarlo i Cardinali palatini. Monsignor maestro di camera, e gli svizzeri invigilavano al buon ordine. Il medesimo Papa ogni prima domenica del mese, od ogni due mesi comunicava tutta la famiglia nobile pontificia fino alla dignità inclusiva di aiutanti di camera.

Per quanto riguarda alla positura, colla quale ricevevasi l'Eucaristia, nella chiesa orientale venne ricevuta in piedi sì dai ministri della chiesa, che dai semplici fedeli, abbassando la testa e gli occhi per dimostrare la venerazione a questo cibo divino, che niuno deve ricevere senza prima avere adorato, come dice s. Agostino. Non è certo se i latini facessero altrettanto. Il Bona osserva, che quando il Papa celebra solennemente, il diacono assistente ministrante si comunica in piedi, senza dubbio per antica consuetudine. Il Martene dice, che gli antichi monaci si comunicavano in piedi. S. Odone di Clunì nelle sue conferenze insegna, che gli antichi per dimostrare più rispetto verso l'ineffabile mistero della Eucaristia, vi si accostavano a piedi nudi. I francescani, tanto osservanti che riformati, si cavano i sandali nel comunicarsi; e scalzi lo facevano, e colla faccia e le mani lavate gli orientali. Che il Papa si comunichi sedendo, locchè per altro è in sua libertà, come dicemmo al vol. IX, pag. 29 del *Dizionario*, non dee sembrare strano, qualora si consideri che gli apostoli ricevettero i sagri misteri a tavola alla maniera degli ebrei di quel tempo, cioè distesi sopra letti, posti intorno alla tavola.

Anticamente i fedeli ricevevano in mano il corpo del Signore, col

quale essi medesimi si comunicavano. Infinite sono le testimonianze, che si hanno su tal rito, tanto dell'oriente che dell'occidente, e s. Cirillo gerosolimitano avvertì i fedeli ad usare diligenza nel ricevere il corpo di Cristo nel concavo della mano destra colle dita unite, sostenute dalla mano sinistra per sicurezza e precauzione; rito ancora in uso nell' VIII secolo, mentre il sesto sinodo avea ordinato, che ricevendosi in detto modo il sagramento, si formassero le mani in croce, come fanno i greci. Gli uomini si lavavano prima bene le mani, e le donne ricevevano la comunione colla mano coperta da un candido pannolino chiamato *domenicale*. Alcuni poi dissero, che questo fosse una parte di quello col quale cuoprivansi il capo, ossia quel velo, con cui le femmine debbono coprirsi nell' accostarsi alla comunione. Di tali *domenicali* si parla nel sermone *de Tempore* attribuito a s. Agostino, ovvero a s. Cesario. Quest' uso delle femmine comune in occidente, in Africa, e principalmente in Francia, non lo era per l' oriente. Chi aveva così ricevuta la Eucaristia, doveva consumarla subito, ma per alcun disordine avvenuto, la Chiesa non volle dar più la comunione in mano ai fedeli. In Roma tal consuetudine fu tolta sotto s. Gregorio I, altrove nel VII e nell' VIII secolo, ed in Boemia durava nella metà del secolo XV, e più oltre presso qualche chiesa orientale. Va qui rammentato, che anticamente, anche dopo che nella chiesa occidentale si usò comunemente, o, a meglio dire, unicamente l' azzimo nell' Eucaristia, si ripartiva il pane consagrato ai fedeli, che dovevano parteciparne; e che nelle chiese di Roma, e forse in molte altre il celebrante non assumeva il pane intero consagrato, ma rompevalo in più pezzetti, de' quali uno ne assumeva egli, e dava gli altri al diacono, e suddiacono, che servivano all' altare, e qualche volta anche ai laici. Così fece Pasquale II con Enrico V. Nell' Egitto poi, verso il quarto secolo, porgevasi col cucchiaio l' Eucaristia a' fedeli, e poscia si costumò nella chiesa greca di porgere col cucchiaio una particella del pane consagrato intinta nel divin sangue.

Sulla comunione del prezioso sangue, che i fedeli ricevevano tanto in oriente quanto in occidente, trattammo di sopra al § II. La maniera più antica fu quella di darlo loro nel calice, dopo aver preso il corpo del medesimo Cristo. Importante è quanto su ciò scrisse s. Cirillo citato, Cat. 5. *Mistag.*: » Dopo aver così comunicato al corpo di Cristo, accostatevi al calice del sangue, non istendendo le mani, ma inchinandovi per adorarlo, e rendergli omaggio, e dite: *Amen.* Poi santificatevi pel contatto di questo Sangue di Cristo che voi ricevete; e finchè le vostre labbra ne sono ancora molli, asciugatele colla mano, e toccate li vostri occhi, la fronte, gli altri organi de'sensi vostri, per consacrarli. Finalmente, aspettando l'ultima orazione del sacerdote, ringraziate Dio che vi ha resi degni di partecipare di sì sublimi misteri ". In Roma si introdusse il cannellino, o fistola per sumere il sangue, e ciò perchè non si spandesse. In seguito, per riparare a tal disordine, e per maggior cautela, s'incominciò in vari

luoghi a dare tutte insieme le due specie, ponendo in bocca ai comunicanti una particella di pane consagrato, bagnata nel sangue. Della cessazione di ministrare la comunione sotto le due specie, si disse al mentovato paragrafo, e gravi autori tolsero l'errore popolare, che il corpo di Cristo posto nel semplice vino il consacrasse. È poi da notarsi, che allorchè era in uso la comunione delle due specie, non fu creduta indispensabile, avuto riguardo agli astemi dal vino; laonde ricevendo una sola specie, ricevevano i fedeli intero il Sacramento, ed i decreti di s. Leone I e Gelasio I furono fatti per discoprire i manichei. Difatti nel venerdì santo non si consagrava, ma si serbava il solo Corpo di Cristo consagrato nel giorno precedente. Con esso comunicavasi tutto il clero, e tutto il popolo, non potendosi conservare con sicurezza la specie del vino; e la comunione del sabbato santo facevasi egualmente colle specie del pane serbato nel giovedì santo.

Il canto dei salmi coll'alternativa ad ogni versetto dell'antifona *Communio*, accompagnava prima la comunione, e continuava sinchè il Pontefice facesse cenno ai cantori che dicessero *Gloria Patri*; il qual uso vuolsi derivato dall'oriente Sul tempo del fare la comunione ai fedeli, Strabone, e Durando espressamente dicono, che il tempo proprio è avanti l'ultima orazione della messa; e il rituale di Paolo V, e gli altri stampati successivamente, ordinano a'fedeli che si comunichino avanti il *Post-Communio*, purchè qualche ragionevole causa non astringa a variar questo tempo. *V.* Communio. Il p. Le Brunn dice, che l'uso di recitare il *Confiteor* (*Vedi*) avanti la comunione in tempo della messa, si è introdotto da circa sei secoli, e certamente deriva dalla condiscendenza di comunicare fuori della messa. Nel secolo XIII i religiosi mendicanti autorizzarono l'uso di dirlo colle preghiere dell' assoluzione nel tempo stesso del sagrifizio, prima di comunicare. Però gli statuti dei certosini, e i costumi de'cluniacensi non facevano menzione del *Confiteor* in tale occasione; anzi il sacerdote certosino dopo essersi comunicato, comunica gli altri senza altra orazione, che questa: *Corpus Domini nostri Jesu Christi custodiat te in vitam aeternam*. Questo tempo della messa è proprio alla comunione de'fedeli secondo lo spirito della Chiesa insinuato dalle orazioni del *Post-Communio*. Suppongono esse che il popolo, o almeno alcuno del popolo, abbia comunicato col sacerdote, osservando il Bona che anche oggidì in alcune chiese principali dura il costume, che i ministri dell'altare si comunichino alla messa solenne, siccome praticasi nella basilica vaticana, in tutte le messe solenni.

Avendo detto ciò, che riguarda i riti della comunione pubblica, e ordinaria, passeremo a dire di quelle fatte dai fedeli fuori delle pubbliche radunanze della chiesa, e che si possono chiamare domestiche. I primi cristiani avevano una santa avidità di ricevere la vivifica Eucaristia, e siccome sapevano l'odio portato loro dai nemici del vangelo, e la vigile attenzione che avevano d'impedire le loro assemblee, così pascevansi nella propria casa di questo cibo celeste. Le persecuzioni della Chiesa resero questo uso quasi necessario, e con-

tinuò per qualche tempo come una consuetudine. S. Giustino, che fiorì poco dopo gli apostoli, nell'apologia indirizzata al senato dice, che dopo la celebrazione de'misteri si riserbarono alcune porzioni, le quali dai diaconi portate erano ai fedeli, che non avevano potuto trovarsi presenti. Tertulliano parlò di questa consuetudine come di cosa ordinaria. Altra ragione di essa era, che anticamente in qualche città si celebrava soltanto una messa, alla quale tutti i cristiani non potevano essere presenti; quindi bisognava mandare agli assenti l'Eucaristia, o per mano di diaconi, o per quella degli accoliti, ed altri ministri inferiori; e si legge che l'accolito Tarsicio fu ucciso dai pagani a colpi di bastone nell'esercitar tale uffizio. Non deve però tacersi, che questo fatto da alcuni eretici si mette in dubbio.

Dopo le persecuzioni quest'uso divenne più raro, ma non cessò così presto per le altre ragioni, come si ha da s. Basilio quando parla del costume dell'Egitto, e de' solitari. Tale privilegio fu comune in altri paesi della cristianità, ed in oriente ancora durava nel sesto secolo. I monaci greci la portavano quando loro piaceva. Abramo Eccellese racconta, che in oriente dopo essere stati nella chiesa comunicati gli astanti, portavasi l'Eucaristia ai pastori, ed altra gente delle campagne e montagne, che pei loro affari, e lontananza non potevano talora assistere ai santi misteri. Nella Francia, come narra Fulberto vescovo Carnotense nella Epist. 2, quando il vescovo ordinava qualche sacerdote, consegnavagli in mano il pane consagrato, il quale poi consumava nello spazio di quaranta giorni comunicandosi di quello quotidianamente in memoria de'quaranta giorni, ne'quali il Salvatore dimorò in terra coi suoi cari discepoli dopo la gloriosa risurrezione. I critici ritengono ciò inverosimile, ed affatto opposto alla ecclesiatica consuetudine.

Nell'occidente ne fu abolito il costume nel quarto secolo, per rimediare agli abusi, che i Priscillanisti commettevano coll'Eucaristia, per cui fu ordinato a' fedeli, sotto pena di scomunica, di consumarla nella chiesa prima d'uscirne. Meno che nelle Spagne, in qualche luogo continuò ad osservarsi, ma non da tutti, anzi sin dopo il XII secolo si usava dare la Eucaristia alle sagre vergini nel dì della loro consagrazione, per mezzo d'un ostia intera, colla quale esse si comunicavano da sè per otto giorni successivi.

La comunione degl'infermi può considerarsi come una comunione domestica. Abbiamo molti esempi, che gli antichi cristiani ad onta del male si sforzarono recarsi in chiesa a ricevere il ss. Viatico. Quando assolutamente non potevano, e quando comunicavansi colle due specie, comunemente veniva portata alla casa la sola specie di pane, come quella che trasportavasi più facilmente, e con minor pericolo. Non mancano esempi che potendo i moribondi si comunicarono colle due specie. Ciò è manifesto dalle due diverse formole, che loro recitavansi nell'amministrarle, e che sono presso il Menardo, *In not. ad Sacr.* p. 308. In alcuni luoghi oltre il pane consagrato, il quale comunemente si serbava per la comunione degli infermi, o di quei neofiti, i quali non potevano aspet-

tare il giorno solenne del battesimo, si serbava allora il sangue del Signore pel fine medesimo. I monaci cluniacensi infermi ricevevano la specie del pane immollato in vino non consagrato; i greci, i quali preparano nel giovedì santo il sagramento, che dee servire di viatico agl' infermi per tutto l'anno, anche al dì d'oggi lo immollano nel vino ed acqua per farlo prendere ai moribondi. Su questo grave punto, ci permetteremo una digressione, nella quale riporteremo quanto ci fu dato di raccogliere.

È antico tra i greci l'uso di conservare per lungo tempo la santa Eucaristia. Sofronio ne fa menzione nel suo *Prato spirituale* capo 79, e dice che qualche volta si conservò anche per un anno intero. Eusebio pure nella sua *Storia Ecclesiastica* lib. VI, capo 44, citando la lettera di Dionisio Alessandrino, dice che il sacerdote consegnò al suo inserviente una particola consagrata per portarla ad un certo vecchio infermo chiamato Serapione, e comandò che prima di comunicarsi il vecchio la bagnasse; poichè conservandosi per lungo tempo il pane eucaristico, per necessità deve la specie del pane indurirsi, cosicchè riusciva difficile l'inghiottirla, massime da un malato privo di forze. A ciò si riferisce anche quello che scrive santo Anfilochio nella vita di s. Basilio magno, che il santo consacrando la prima volta, divise il pane in tre porzioni, delle quali ne consumò una con molto timore; altra conservò per riceverla come viatico nel fine di sua vita; la terza poi chiuse dentro la colomba d'oro, appesa sopra l'altare. Aggiunge quindi il citato autore, che s. Basilio negli ultimi momenti di sua vita, si comunicò di questa parte che da lungo tempo avea consagrato. Osservano alcuni che le specie del pane non si corrompono, ma solo s'induriscono, e così formano un pane duro e solido, ed altri dicono che se poi annualmente si rinnovasse il pane consagrandone di fresco, sarebbe più sicuro, e sufficiente, e meno pericoloso per la corruzione, qualora si avesse tutta quella necessaria avvertenza per conservarlo incorrotto. *V.* Arcudio, lib. III, cap. 55.

Eguali sono le parole di Leone Allazio, e di Edmondo Martene, nel trattare questo argomento, dicendo che presso i greci si costuma di consagrare il pane eucaristico nel giovedì santo, e conservarlo per tutto l'anno per viatico de' moribondi. Prendono essi a tale effetto un pane fresco; consacrato questo pane, il sacerdote ne consuma una parte, quindi versa sopra alcune goccie di vino consagrato, e sopra una graticola di argento con lentissimo fuoco fa prosciugare: così svanisce l'umidità nella specie del pane, e si può conservare per un anno intero senza che si corrompa. Nell'amministrarlo poi agli ammalati ne prendono una particella dentro un cucchiarino bagnata col vino o acqua, comunicano l'infermo, poichè essendo dura la particella sarebbe difficile e pericoloso che l'infermo la possa inghiottire. Ma Innocenzo IV nel 1254 con una lettera che a' 4 marzo scrisse ai vescovi dell'isola di Cipro, proibì che il pane eucaristico si conservasse per un intero anno per viatico degl'infermi, ed ordinò che si rinnovasse ogni quindici giorni. Osserva poi il Baronio all'anno

411 numero 17, che secondo la lettera di s. Gio. Grisostomo ad Innocenzo I, romano Pontefice, qualche volta l'Eucaristia si fosse conservata sotto tutte e due le specie.

Non vi ha dubbio che i cristiani i quali conservavano in casa l'Eucaristia, con essa comunicarono anche quelli in pericolo di morte; ma dal ritenere in casa l'Eucaristia nacque l'abuso che le donne si prendevano la libertà di comunicare gl'infermi, ed i vescovi e i concilii la repressero non senza fatica, prescrivendo ai sacerdoti di comunicar gli ammalati, e particolarmente al curato. Nel decimo secolo i curati cominciarono a commettere questo ministero ai diaconi, e principalmente a quello che li assisteva; costume che si osservò lungo tempo, massime nelle comunità religiose, e fu proibito verso il fine del secolo XIII. Accadde anche di sovente, che gli infermi si comunicassero dopo la messa, e nella chiesa, se si poteva condurveli, o nella loro camera, ove si ergeva a questo effetto un altare; ma quest'ultimo modo avveniva più di rado, e nei primi sei o sette secoli, niuno o pochissimi esempi se ne trovano. *V.* Altare, Cappella ed Oratorio.

Sul tempo destinato alla comunione de' fedeli fu varia la disciplina della Chiesa, come di sopra in parte si è detto. Ripetiamo, che ne' primordi della Chiesa la comunione fu frequentissima, perseverando i fedeli nella comunione della frazione del pane, come dice s. Luca negli Atti apostolici. Il sacerdote, dopo aver celebrato i divini misteri distribuiva a ciascuno l'Eucaristia, o egli stesso, o per mezzo del diacono. Non solo tutti quelli, che avevano assistito al sagrifizio, partecipavano della vittima immolata, ma la portavano anche alle lor case per nudrirsene ogni giorno prima di pigliare altri cibi, come afferma Tertulliano. Nei tre primi secoli si mantenne tal disciplina per ispirito di pietà; ma poi passò in legge di comunicarsi i fedeli tutte le volte, che assistevano ai divini misteri, cioè quasi quotidianamente; lo che in molti luoghi si continuò ad usare sino al quinto secolo. Coll'andar del tempo, crescendo sempre più il numero de' cristiani negligenti, fu ordinato a tutti di comunicarsi a Natale, Pasqua, e Pentecoste; ma i buoni cristiani lo facevano tutte le domeniche. Similmente facevano i greci poichè altrimenti erano scomunicati. Oltre le tre nominate festività, si comunicavano i cristiani ancora nel dì della Trasfigurazione, specialmente nella Spagna in cui si dicevano tre messe. Diversa fu in ciò la disciplina delle chiese. Chi voleva che si facesse la comunione nelle domeniche di quaresima, altri il giovedì, venerdì, e sabbato santo, altri tutti i giorni della settimana di Pasqua. S. Silvestro I aveva comandato che i fedeli si comunicassero nelle domeniche della quaresima e dell'avvento, se non lo facevano più spesso; e il rituale Ambrogiano vi aggiunge (oltre la Pasqua, già da esso supposta, ed oltre le tre soprannominate solennità), anche l'Epifania, e le feste maggiori della B. Vergine. Finalmente, come già si è detto, col decreto del concilio lateranense vennero obbligati i cristiani a comunicarsi almeno una volta all'anno, il qual decreto fu spiegato dai dottori, che tra le altre cose determinarono doversi fare la comunione nella propria par-

rocchia, e che gl'infermi la ricevessero dal proprio parroco. Dipoi parecchi concili imposero molte leggi più severe, a'cristiani negligenti.

Sul ricevere l'Eucaristia ne'tempi apostolici, dopo un pasto chiamato *Agape* (*Vedi*), ognun sa che nostro Signore non istituì il Sagramento del suo corpo e sangue se non dopo la cena legale, e non lo diede agli apostoli, che dopo aver mangiato l'agnello pasquale, giacchè era giusto che la figura precedesse il figurato. I primi cristiani ne seguirono l'esempio, ricevendo l'Eucaristia dopo un'ordinaria cena, che chiamavano Agape, nome che significava essere tale cena un convito di carità, e dilezione. In questo pasto, al quale i ricchi principalmente contribuivano, ed i poveri erano invitati, tutto facevasi con modestia, frugalità, e moderazione, presiedendovi il vescovo, o per ordine di lui qualche sacerdote. Ivi uno invitava l'altro a cantare le divine lodi, e terminava tal banchetto di carità coll'orazione. Queste adunque erano le Agape o cene, in cui si distribuiva a' fedeli l'Eucaristia, come afferma pure s. Paolo coll'analoga esortazione che fece ai Corinti, ma la cena precedeva la comunione. Di queste Agape però alcuni abusavano, e san Paolo ebbe a rimproverarne gli stessi Corinti. È incerta poi l'epoca in cui si ordinò di ricevere digiuni la comunione, che s. Agostino fa risalire ai tempi apostolici, senza però addurne le prove. Da sant'Ignazio, e da Tertulliano si apprende che le *Agape* erano assemblee religiose, alle quali presiedevano i vescovi, e i sacerdoti, i quali facevano le funzioni d'ordine loro, cioè sagrificavano l'ostia immacolata, della quale tutti partecipavano.

O sia nata al tempo degli apostoli, o dopo, la proibizione di comunicare dopo il pasto, è certo che quest'uso durò poi lungo tempo in diverse chiese, massime nell'Africa, i cui vescovi volendolo abolire nel concilio celebrato in Cartagine nel 397, credettero doverlo lasciar sussistere pel giorno del venerdì santo, o per condiscendenza, o in memoria dell'Eucaristica Cena, che dopo il cibo veniva celebrata. Da quel tempo e anche prima, non si comunicò, eccetto nell'indicato anniversario della cena del Signore, se non a digiuno pel rispetto dovuto al sagramento, e per onorare il corpo di Cristo, tolti i casi di malattia. Ciò non ostante in alcuni luoghi continuò la celebrazione dei conviti di carità, i quali pegli abusi introdotti furono aboliti, massime nelle chiese, dappoichè per lo più essi facevansi per le feste de'martiri, negli anniversari de'morti, e nelle dedicazioni delle chiese. Ammesso ancora, che i primitivi cristiani non ricevessero la comunione digiuni, facevano nulladimeno quanto potevano per rendersi degni di un cibo sì celeste, ed alcuni dissero, che tutta la loro vita era una continua preparazione ad azione cotanto importante. In progresso di tempo, anche a' *Cadaveri* (*Vedi*) fu data l'Eucaristia. S. Gregorio I, nel lib. 2. Dialog. cap. 24, racconta di un monaco partito dal monistero senza licenza, il quale essendo poi morto, il cadavere di lui era sempre ributtato dalla terra, finchè s. Benedetto comandò che gli si ponesse sul petto la s. Eucaristia, colla quale fu sepolto. Tuttavolta era un pessimo uso quel-

lo di comunicare i morti, e fu proibito dal concilio Cartaginese 3 colle seguenti parole: » Placuit ut corporibus defunctorum Eucharistia non detur. Dictum est enim a Domino: accipite, et edite. Cadavera autem nec accipere possunt, nec edere ".

Finalmente per riguardo alla comunione, che si fa per gli altri, sieno morti, sieno vivi, se riesca loro di giovamento, ecco quanto dicono i teologi. Le comunioni, che si offrono a Dio secondo l'intenzione di quelli per cui si fa, o per ottenere loro delle grazie, non recano direttamente profitto ad essi, come si esprimono gli stessi teologi, *et ex opere operato*, perchè l' Eucaristia dà profitto direttamente a quello che la riceve; pure reca loro spiritual vantaggio indirettamente, *et ex opere operantis*, come le elemosine, le orazioni, e le altre pie opere meritorie di un merito di congruità, qualora si facciano pegli altri, e per ottener loro grazie in virtù della applicazione, che ne viene fatta. Nel pontificato di Alessandro VIII giustamente fu condannata l'opinione erronea di quelli, che biasimavano il religioso costume di comunicarsi pei defonti. Su questo punto va letta l'erudita lettera, ch' è la XXVII del tom. VI del Sarnelli, la quale ha per titolo: *Se il comunicarsi per un'altra persona sia a quella di alcun giovamento*. Egli fra le altre cose dice, coll' autorità di gravi teologi, che accrescendosi per virtù del sagramento della Eucaristia, la grazia e la carità a quelli che devotamente la ricevono, le preghiere fatte nel giorno della comunione, e le altre opere soddisfattorie, come i digiuni, e le limosine, dalla precedente comunione hanno virtù di impetrare i divini benefici, e di soddisfare tanto per essi, quanto per altri. Così direttamente giova ai vivi, ed indirettamente ai morti, e riesce meritoria, e soddisfattoria per le anime del purgatorio, essendo la comunione la più eccellente fra tutte le opere buone.

COMUNITA' Ecclesiastica. Società, o corpo composto di persone ecclesiastiche, le quali vivono in comune, ed hanno gli stessi interessi. Queste comunità sono o secolari, o regolari. Le regolari sono i capitoli dei canonici regolari, i conventi, e i monisteri dei religiosi, e i monisteri delle religiose. Quelli, che compongono siffatta comunità, vivono insieme, osservano una medesima regola, e nulla posseggono del proprio. Le comunità secolari sono le congregazioni di preti, i collegi, i seminari, e le altre case composte di ecclesiastici, che non fanno voti, nè sono obbligati ad una regola particolare. Si attribuisce la loro origine a s. Agostino. Egli formò una comunità di cherici della sua città vescovile, ed essi abitavano, e mangiavano col vescovo. Tutti erano vestiti ed alimentati a spese della comunità; facevano uso di arredi e di abiti comuni, senza distinguersi per alcuna singolarità; rinunziavano a tutto ciò che avevano di proprio; e non formavano voto di continenza che allorquando ricevevano gli ordini, cui è annesso questo voto. Tali comunità ecclesiastiche, moltiplicate nell'occidente, servirono di modello ai canonici regolari, i quali si recano ad onore di portare il nome di s. Agostino. Ora si chiamano comunità ecclesiastiche tutte quelle, che non appartengono ad alcun Ordine, o con-

gregazione stabilita. Vi sono zitelle, e vedove, le quali non fanno voti, almeno solenni, e vivono una vita regolare. *V.* Clero, ove si tratta della vita comune.

Altri parlando più genericamente, definiscono le comunità ecclesiastiche per una società d'uomini, che abitano un medesimo luogo, ed hanno leggi ed usi medesimi. Le comunità sono ecclesiastiche, o laiche. Le comunità ecclesiastiche possono ridursi a tre specie: 1.° Le comunità secolari così chiamate, perchè sono composte di ecclesiastici, che vivono nel secolo, ciascuno particolarmente da sè, come i capitoli delle chiese cattedrali, o collegiali ec.; 2.° Le comunità regolari composte di religiosi, che fanno voti solenni, e vivono in comune sotto superiori, o sotto una regola approvata dalla Chiesa ec., o dallo stato, come in conventi, monisteri ec.; 3.° Le comunità ecclesiastiche, che senza voti solenni, vivono in comune per servire la Chiesa, sotto l'autorità de'vescovi, e di questa specie sono alcune congregazioni, i seminari,, le società dei missionari ec. Le comunità laiche si formano in diverse maniere, come per l'esercizio d'una medesima carica, per la professione della stessa arte, per la stabile dimora in uno stesso luogo etc. Così chiamavansi comunità i conventi, gli ospedali, i collegi, le confraternite, e tutti i corpi approvati e stabiliti in società, affine di far osservare le regole dell'arte, del mestiere, della professione ec. *V.* Bergier, *Comunità Ecclesiastica*, e Lacombe, *Giurisprudenza canonica* alla parola *Comunità*.

COMUNITA' o COMUNE (*Commune, respublica*). Così chiamossi alcun popolo, che si reggeva con leggi comuni, e qualche città libera. Dicesi ora Comunità, Comune, o *Municipalità* (*Vedi*) la civica magistratura d'una città, o di un luogo, ossia il corpo de' cittadini, oppure de' nobili uniti coi cittadini, ed avente uffiziali, rendite proprie, e statuti con autorità limitata, e dipendente dal governo superiore. Il dottissimo Muratori, nella *Dissertazione XVIII sopra le antichità italiane*, nel ricercare se le città d'Italia avessero anticamente comunità come oggidì, conservando qualche forma di repubblica, ancorchè fossero governate dai magistrati dei re, ed imperatori, dice che allora quando moltissime città italiane godevano la libertà, o soggette erano solamente all'alto dominio degl'imperatori, usavano il nome di Comune, e Comunità; e sebbene in seguito si dessero ai principi, continuò nondimeno in esse il nome, il corpo, il possesso de' beni, e gabelle. Ancora p. es. durano le comunità di Modena, Reggio ec. Ordinariamente i nobili sono quelli, che regolano il Comune a nome di tutto il popolo, colla giunta in alcuni luoghi di qualche giureconsulto, che co' suoi lumi ne ponderi le determinazioni.

Anticamente le città d'Italia non solo erano suddite degl'imperatori romani, ma venivano anco governate dai loro magistrati, proconsoli, pretori, presidenti ec., come dicesi all'articolo *Città (Vedi)*. Con tutto ciò anche allora conservavano una specie di repubblica, di varie forme, essendo alcune *Municipi* (*Vedi*), altre *Colonie* (*Vedi*), ed altre città collegate, e perciò altresì venivano diversificate ne' privilegi, che individualmente godevano. Noto è ancora, che gl'impera-

tori non impedivano, che Roma avesse il suo senato, i suoi magistrati, le sue rendite, gabelle, ec., ed altrettanto si dica nelle città subordinate, dappoichè ciascuna aveva il suo senato, i duumviri, gli edilii, i questori, i censori, i curatori, *praefecti juri dicendo*, ed altri uffiziali. Perciò ritenevano il titolo di repubblica, ed impiegavano le loro entrate nel risarcimento delle mura, de' ponti, delle terme, degli acquedotti, de' templi, ed altri pubblici edifizii. Anche sotto gl' imperatori cristiani durò questa polizia, se non che talvolta v' intervenne qualche mutazione. Di fatti nel lib. X tit. 3 del codice Teodosiano, la legge I, data nell'anno 361, si legge che Giuliano comanda *possessiones publicas civitatibus restitui*. Così in Appiano Marcellino nel lib. XXV, cap. 4 della *Storia* si legge, dal medesimo Giuliano *Vectigalia civitatibus restituta cum fundis*. Dalle quali parole si rileva, che già le città godevano rendite; p. e. sui ponti, sui porti, e simili altre gabelle, o di antico loro diritto, o assegnate dal principe affinchè potessero soddisfare al bisogno delle pubblice fabbriche. Di questi esempi e testimonianze molti se ne leggono nel Sigonio, nel Gottofredo, nel Ciampini ed altri autori, che hanno scritto sullo stesso argomento. Anzi presso il Grutero, alla pag. 164, n. 1, si legge un decreto di Vespasiano Augusto, indirizzato ai decurioni della città di Savora, ove sono degne di essere ricordate queste parole: *Vectigalia, quae a d. Augusto accepisse* (la vostra città) *dicitur, custodio*, etc.

Poche mutazioni soffrì l' Italia nel suo governamento e nei costumi sotto Teodorico re dei goti, divenutone sovrano verso l'anno 493, perchè quel principe di gran mente, ed allevato in Costantinopoli, ben conosceva con quanta prudenza avessero i romani regolate le pubbliche cose. Non però così fecero i Longobardi allorchè chiamati furono da Narsete in Italia nel 568. Siccome incolti e fieri cambiarono le anteriori costumanze, ed introdotte ne furono di nuove. Al pubblico ministero deputarono essi i duchi, e i giudici, che in appresso chiamaronsi conti, i vice conti, o visconti, i gastaldi, i sculdasci, gli azionari, e simili altri uffiziali, che per la maggior parte furono conservati dagli imperatori franchi e germani dopo il fine del regno longobardico. Gli uffizi venivano conferiti dai re e dagl'imperatori, e chi li godeva era per ciò appellato ministro del re, o dell'imperatore. Quindi è, che in quei secoli sovente si fa menzione della comunità sotto il nome di *repubblica*, come dei *ministri della repubblica*, *della parte pubblica*, *de' giudici pubblici*. In un diploma di Berengario I re d' Italia, dell'899, si legge: *Ut nullus judiciariae potestatis dux, marchio, comes, vicecomes, sculdascius, locopositus, aut quilibet reipublicae procurator* etc. Così per *res publica* s'intese dire l'impero, e il regno, e per ministri della repubblica, i ministri del principato, *reipublicae exactores*, *agentes*, etc.

Osserva il medesimo Muratori, che sebbene non apparisca chiaro che nei secoli barbari le città di Italia godessero il privilegio, usato nel tempo di Roma dominante, cioè di far corpo, comunità, o comune, e di eleggere i magistrati, pure nelle medesime città sembra che i cittadini avessero qualche for-

ma di governamento. Analogamente abbiamo, che l'imperatore Lotario I nella legge XLVIII ordinò, che i messi regi depongano gli Scabini cattivi, *et cum totius populi consensu, in eorum loco bonos eligant.* Ed ecco gli Scabini, magistrato del particolare del popolo, con qualche speciale autorità. È naturale che il popolo non poteva eleggere gli Scabini senza un corpo, un ordine, un collegio, o università dove presiedessero magistrati che regolassero le cose. Al popolo apparteneva eziandio il risarcimento *viarum, portuum et pontium*, e talora del *palazzo regio*, come apparisce dalla legge XLI del medesimo Lotario I. Sotto l'impero de'romani lo stesso peso era addossato alle città, le quali per questo possedevano stabili, e gabelle. Aggiungasi, che dai primi tempi della Chiesa sino al secolo XIII per rendere testimonianza della idoneità, e probità delle persone che eleggere si volevano, il popolo ed il clero concorrevano anche all'elezione de' vescovi, i quali canonicamente sceglievansi dal clero, e e dalla plebe, cioè dal popolo compresi i nobili. Ed in Roma *Senatus Populusque Romanus* per molti secoli concorsero col clero all'elezione del sommo Pontefice. L'intervento del clero, dei nobili detti *militi*, e del popolo nei gravi affari delle città era un indubitato indizio, che il popolo godesse qualche autorità, e ritenesse alcuna forma di comune, ed il popolo di Modena nel 1014 godeva *bona communalia.* Prima del mille, secondo il Muratori, si è all'oscuro, e nell'incertezza sugli antichi affari particolari delle città, giacchè perirono tutti i vecchi e preziosissimi archivi delle medesime. Solo dal poco che resta, vi sono molti indizi, che anco allora la cittadinanza si potesse radunare, avesse ordine, e magistrati, e possedesse beni stabili in comune.

Sul significato della voce comunità, e sull'origine del Comune, e Comunità, il Borgia a pag. 186 delle *Memorie istoriche di Benevento*, parte seconda, dice quanto segue: » In que'tempi e dappoi, » per Comune e Comunità s'intese una repubblica o città libera, che aveva il diritto di formare le proprie leggi, e di eleggere i propri magistrati, è d'imporre tributi. Soggetta ell'era solamente all'alto dominio del Pontefice, dell'imperatore ec., e godeva di una specie di autocrazia. Allora fu, che prendendo le città d'Italia forma di repubbliche, massime quelle della Lombardia, e della Toscana crearono i propri consoli per essere da essi governate. Cotale spirito di libertà penetrò dentro la stessa città di Roma, il popolo della quale, dopo lo scisma di Anacleto II, sedotto dagli empi consigli di Arnaldo da Brescia, tentò di porsi in libertà, onde creato patrizio di Roma Giordano di Pier Leone, rimesso fu in piedi il senato romano. Nè lo spirito di libertà e di rivolta si estinse che nel 1188, nel qual anno si venne a stabile accordo tra il senato suddetto, e Papa Clemente III. L'esempio de'Romani fu imitato da altre città e terre dello stato Pontificio. Così il popolo di Corneto ne usurpò la signoria, ma ridotto fu poscia nel 1144 all'ubbidienza del Papa. Così Orvieto prese forma di repubblica, e creò i suoi consoli, comunque Adriano

» IV nel 1157, la riponesse nel pri-
» miero suo dovere, e così altri
» luoghi. Continuò in appresso in
» molte città, e dura tuttavia il
» nome di Comunità, cioè la con-
» gregazione e corpo de' soli no-
» bili, oppure de'nobili, oppure dei
» nobili mischiati co'popolari (sic-
» come da antico tempo si è pra-
» ticato, e si usa ancora in Bene-
» vento per essere stata questa
» città da che venne in dominio
» della s. Sede democratica nel suo
» governo) col possesso di beni e
» rendite pubbliche, con autorità
» limitata alla elezione di alcuni
» magistrati per provvedere alla
» pubblica annona, ed all' orna-
» mento della città, per curare le
» vie, i ponti, gli argini de'fiumi
» ec., con aver dimesse in mano
» del principe, e de'suoi ministri
» quasi tutte le regalie ".

Passando, coll'autorità del medesimo Muratori, a dire qualche cosa sull'origine degli statuti e leggi delle comuni, diremo che gli statuti o leggi municipali cominciarono nel declinare del secolo XII; e nei primordi del secolo XIII in grandissima abbondanza non solo per le città, ma anche per le terre, e castella separate dal loro distretto vi ebbero particolari statuti; usanza che venne praticata anche in altri paesi d'Italia, Germania, e Francia. Si vuole stabilire la prima introduzione degli statuti nell'anno 1183, dopo la famosa pace di Costanza, la quale fu conchiusa fra l'imperatore Federico I, e le città della società de' lombardi.

Prima di tal'epoca eranvi alcune consuetudini che aveano forza di legge, anche per decreto fatto da Carlo Magno. Inoltre appena le città italiane col mettersi in libertà, ed eleggere i loro consoli, ed altri magistrati, non poterono esentarsi dal formare nuovi regolamenti, e decreti, risguardanti la novità di questo governo. Tuttavolta non si giunse a formare un corpo di simili particolari leggi della città, se non dopo la detta pace di Costanza; perchè avendo le città ottenuta la libertà, e le regalie, allora godendo esse la pace, attesero a concertare la maniera di governarsi per l'avvenire. Siffatte leggi chiamaronsi statuti, che a poco a poco si aumentarono secondo l'utilità, e i bisogni de' luoghi. Già nel 1208 Ferrara avea formato un corpo di statuti, e così pure prima dell'anno 1213 il popolo di Modena formò il libro degli statuti. Nei primi tempi niente altro contenevano gli statuti delle città, e de' luoghi, se non decreti della maniera con cui i podestà, e gli altri uffiziali dovevano governare la repubblica; ma di rado nel resto si allontanavano dalle leggi romane, o longobarde, osservate dai loro antenati. Indi in progresso di tempo s' incominciarono a riformare varie leggi di Giustiniano, o dei longobardi, regolando con altro ordine le successioni, i contratti, le pene dei delitti, ed altri affari civili, e criminali, secondochè ciascuna delle città giudicò più spediente alla posizione del proprio governo. Presso i veneti, il primo a raccogliere gli antichi statuti, e dar loro buon ordine, fu Jacopo Tiepolo doge nel 1242, come si legge nella cronaca di Andrea Dandolo. Nello stesso tempo forse niuna città mancò di fare altrettanto. Verona formò gli statuti nel 1228, e Pistoja fu egualmente una delle

prime città a farli. I nostri maggiori, avanti che le romane leggi tornassero a signoreggiare per l'Italia, sbrigavano con facilità, e sollecitudine le liti, senza emettere tante citazioni, proteste, eccezioni, istanze, contraddittorii, ed altre lunghe pratiche forensi. *V.* Gonfaloniere, Podestà, e gli articoli relativi. Tali magistrati godono prerogative, insegne onorifiche, ed abiti distinti; così dicasi de' priori, sindaci, ed altri superiori comunali.

Altre nozioni sulle Comunità, principalmente italiane, ci vengono porte dal Muratori nel tomo III delle nominate *Dissert. sopra le antichità italiane*, e specialmente in quelle che trattano della forma di repubblica presa da moltissime città d'Italia, e dell'origine della loro libertà; dei magistrati delle città libere d'Italia; della signoria e potenza accresciuta delle città d'Italia; della società de' lombardi, e di altre città d'Italia per conservare la libertà; delle paci di Venezia, e di Costanza; delle leghe e paci delle città libere d'Italia; della libertà, dell'esenzioni, e dei privilegi delle città e de' principi italiani ne' vecchi secoli, e del governo, e della divisione de' nobili, e della plebe nelle città libere.

In quanto al regime ed economia comunale d'oggidì, questa suole presiedersi da un ministero, amministrazione, o prefettura generale delle comuni, chiamata in alcuni stati *del Buon Governo*, che suol risiedere nella capitale, sotto la dipendenza del principe e del ministro per l'interno. Nello stato pontificio, sino al 1831, le comunità furono soggette alla *Congregazione Cardinalizia del Buon Governo* (*Vedi*); ma coll'editto emanato ai 5 luglio dal Cardinal Tommaso Bernetti, allora pro-segretario di stato, sull'ordinamento amministrativo delle comunità, e delle provincie, non che dei consigli comunitativi, vennero le comunità sottoposte ai rispettivi legati, o delegati delle provincie cui appartengono, ed alle loro congregazioni governative, pel tramite dei quali magistrati, allora alla segretaria di stato, e poi a quella degli affari interni, sono portate alla approvazione o alla cognizione del sovrano Pontefice, per la decisione, o conferma della sovrana sua autorità.

La dipendenza delle comunità nella capitale al ministro per gli affari interni è utilissima per una suprema sorveglianza, per l'uniformità delle discipline, e perchè le comuni non si credano emancipate ed indipendenti, vedendo l'ultimo anello dell'amministrazione nelle mani del sovrano. I legati, prefetti, sotto prefetti, delegati, e governatori delle provincie, sono ministri ed organi dell'amministrazione, ministero, o prefettura generale delle comuni. Li *Maires*, così chiamati dai francesi, altrimenti detti *Gonfalonieri, Priori*, e *Sindaci*, sono i capi amovibili delle singole amministrazioni subalterne di ciascuna comunità, sotto le istruzioni de' propri consigli comunitativi, che corrispondono gradatamente coi suddetti ministri per mezzo del capo, e segretario di ogni comune. In conseguenza l'amministrazione comunale è l'amministrazione di una grande famiglia, che ha i suoi libri di entrata, ed uscita, detti dai francesi *budjets*, ossia preventivi e consuntivi, ha i suoi consigli di famiglia, i suoi impiegati, le sue liti, le

sue azioni, i suoi tutori, i suoi difensori, ed il supremo capo, ch'è il sovrano, a cui solo deve spettare di giudicare le differenze, e non scindere impoliticamente questo giudizio, distribuendolo nei capi delle provincie, poichè sarebbe lo stesso di cambiare in oligàrchico un governo monarchico, o disperdere in varie teste una prerogativa reale e sovrana, senza conservare quell' unità di massime, che si richiede in questo ramo, siccome dottamente scrisse nell' erudito *Codice de' doveri*, il ch. Martinetti. Questi aggiunge, che il governo degli Stati Uniti di America è piantato sulla base di una grande amministrazione comunale, il cui capo è presidente, e non un sovrano, e seguendo il pensiero di un grave scrittore, dice, che perciò non è governo perfetto, mancando di giudice inappellabile, che faccia tacere i dissidenti, e decida sovranamente le questioni.

Sulle notizie istoriche delle principali comunità dello stato Pontificio, abbiamo la *Bibliografia storica delle città e luoghi dello stato Pontificio*, Roma 1792, con supplemento pubblicato nel 1793, opera sommamente utile, e ricca di note importanti. Nel 1829 l'ingegnere Gabriele Calindri pubblicò in Perugia l'utilissimo *Saggio statistico storico del Pontificio stato*, trattando al capitolo VI specificatamente delle città, terre stabilite con atti sovrani, borghi, e castelli, ec. Va pure consultata la collezione pubblicata nel 1824 in Roma, da Reginaldo Angeli intitolata: *I doveri de' cittadini verso la patria, e degli impiegati municipali, con una collezione di costituzioni, editti, e circolari ad istruzione, ed uso dei medesimi impiegati*. I principii di pubblica economia sviluppati in quest'opera, e la saviezza delle leggi municipali, che si riportano, non sono idee estranee, o inutili a qualsivoglia governo. Per le comuni dello stato pontificio, è pure interessante l'opera del ch. Pietro Castellano: *Lo stato Pontificio nei suoi rapporti geografici, storici, e politici*, ec., Roma 1837. Così ancora *l'Indice alfabetico di tutti i luoghi dello stato Pontificio, legazioni, delegazioni, governi, diocesi, comuni, appodiati, frazioni*, ec., Roma 1836; riprodotto secondo gli ultimi cangiamenti territoriali, nel corrente anno 1842. Soprattutto è vantaggiosa per le comunità, *la Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione*, che si vanno pubblicando in Roma dalla stamperia della reverenda Camera apostolica, ed in cui sono notate ai rispettivi *Indici alfabetici semi-analitici delle materie*, le cose più considerevoli delle comunità, le regole, le massime, i diritti, gli oneri, la giudicatura civile, le magistrature, la conferma degli antichi statuti, le norme, sulla rinnovazione biennale delle magistrature, e del terzo dei consiglieri comunitativi; i casi per ricorrere alla congregazione del Buon Governo, l'autorizzazione pontificia concessa per mezzo della congregazione dell' immunità ad imporre, ed esigere i dazi comunali dagli ecclesiastici; in somma le competenze, le vertenze, e tuttociò che riguarda le comunità dello stato Pontificio, a seconda delle odierne leggi. Sulle magistrature delle comunità dello stato pontificio, è a vedersi il moto-proprio emanato da Leone XII li 21 dicembre 1827, che incomincia colle parole: *Nel compiere*.

Francesco Parisi poi nelle *Istruzioni per la gioventù impiegata nella segretaria*, alle voci Comunita' e Segretario di Comunita', dell' indice generale, ci dà molte notizie, ed istruzioni, gran parte delle quali coll' autorità del De Vecchis, *De bono regimine.* Da ultimo è stata pubblicata dal ch. Angelo Galli, computista generale della R. C. A., l'opera laboriosa, ed utilissima, massime alle comunità, intitolata *Cenni economici-statistici sullo stato Pontificio, con appendice, ed un discorso sull'agro romano, e sui mezzi di migliorarlo,* Roma 1840.

CONACH Bertrando, *Cardinale.* Bertrando Conach, nato a Briva nel Limosino, si ascrisse tra gli agostiniani di Briva, e poscia si laureò a Tolosa in diritto canonico. Nel 1337 fu priore della chiesa di Briva, e nel 1351 vescovo di Comminges. Due volte fu nunzio apostolico nella Spagna, sotto Innocenzo VI nel 1356, e sotto Urbano V nel 1370, a riconciliare i monarchi di Portogallo, di Castiglia, e di Aragona, dai quali ottenne, che il Papa fosse arbitro delle loro controversie. Nel 1368 intervenne al concilio delle tre Provincie, tenuto a Lavaur, e poi agli 8 di giugno del 1371, Gregorio XI lo creò Cardinal prete assente, del titolo di san Marcello, e per singolar distinzione gli spedì il cappello Cardinalizio. Compose gli animi discordi nel clero di Catalogna, con Pietro di Aragona, e l'arcivescovo di Tarragona per l'immunità ecclesiastica, ma la morte lo colse in Avignone nel 1374, dopo tre anni di Cardinalato. Ebbe la tomba nella chiesa de' domenicani.

CONCEZIONE immacolata della Beata Vergine Maria. Festa, che si celebra nella Chiesa latina agli 8 dicembre. È sentimento comune dei teologi cattolici, che la B. Vergine Maria, Madre di Dio, sia stata preservata dal peccato originale quando fu conceputa nel seno della sua madre s. Anna. Questa credenza è fondata: 1.° sul sentimento dei padri più venerandi della Chiesa; 2.° sulla precauzione presa dal concilio di Trento nella sessione V, nella quale decidendo, che tutti i figliuoli di Adamo, nascono colla macchia del peccato originale, dichiarò non essere sua intenzione di comprendervi la santissima Vergine Maria; 3.° sui decreti di molti sommi Pontefici, che approvarono la festa della Concezione della santa Vergine, e l'offizio composto a tale oggetto, e che peraltro proibirono di predicare ed insegnare la dottrina contraria, a cagione della celebrità di questa controversia, e famosa questione. Ma tanto della controversia, che della festa, e di tuttociò che vi è relativo, parleremo in compendio nei seguenti tre paragrafi. Nel primo principalmente si dirà della questione, nel secondo della festività, nel terzo riferiremo altre notizie analoghe.

In quanto al motivo dell'istituzione di questa festa, gli uni credono, ed è il sentimento comune, che abbiasi per fine di onorare la purità della Concezione della B. Vergine, e ch'essa non possa essere materia di culto nella Chiesa, se non in quanto sia stata del tutto santa, ed esente dalla macchia originale; gli altri pensano, che si voglia semplicemente onorare la santificazione di Maria, e la scelta che Dio fece di lei per ren-

derla madre del suo divin Figliuolo, per cui chiamavasi altre volte questa festa la sua santificazione, e non la Concezione. Adunque, sebbene la Chiesa, come abbiamo detto, e meglio si dirà, favorisca grandemente il sentimento della concezione immacolata di Maria Vergine, non l'ha però interamente deciso, per cui non è articolo di fede. *V.* Albano Butler *Della festa della Concezione della santa Vergine*, agli 8 dicembre; Tomassino lib. I, cap. 19, e lib. 2, cap. 5, *Della celebrazione delle feste;* Thiers, *Della diminuzione delle feste*, cap. 50, e il Muzzarelli, *Esame delle feste di Maria;* non che il Bergier. Dice il citato Butler, che l'opinione più generale è che la b. Vergine fu immacolata nella stessa sua Concezione; ed oltre a ciò l'onore, che dobbiamo a Gesù Cristo Salvatore nostro, ed il profondo rispetto, e la tenera divozione verso Maria ci persuadono a non contrastare per verun modo alla santissima Vergine questo privilegio, cui sembra esigere la sua purità senza macchia. Non era pertanto conveniente, che colei la quale era da Dio prescelta a dare al mondo l'autore della santità, fosse neppure un solo istante macchiata dal peccato; dappoichè sarebbe stato in quell'istante, e prima ancora, che fosse stata purificata, oggetto di collera pel Signore, malgrado le altre sue belle doti, e la sua destinazione ad esser madre di Dio.

Controversia, e questione della Concezione immacolata della Beata Vergine Maria.

Correndo l'anno 1476, compresa Roma da pestilenza cagionata da una smisurata inondazione del Tevere, che sommerse tutti i luoghi piani della città; il Pontefice Sisto IV, *della Rovere*, già dell'Ordine de' minori conventuali, per arrestare il flagello di sì grande castigo, implorò il patrocinio della b. Vergine, e con bolla del primo marzo 1477, e con copiose indulgenze impegnò i fedeli a celebrare in ogni luogo la festa della Concezione di Maria, ch'egli dice Immacolata, con termini affatto espressi, come quello che prima del pontificato avea scritto un trattato a favore della Immacolata Concezione. Alcuni opinano essere tal decreto del 1477; ma l'Advocat dice che fu spedito nel primo di marzo 1476, ed aggiunge che questo fu il primo decreto della Chiesa romana spettante alla Concezione. Il medesimo Sisto IV pertanto alle antiche festività di precetto, aggiunse quella della Concezione di Maria Santissima, come pure afferma il Pauvinio nella vita di Sisto IV, appresso il Platina, ed ordinò quindi la messa, e l'uffizio colle medesime indulgenze concesse da' suoi predecessori alla festa del Corpo di Cristo. Quindi rilevasi da Natale Alessandro, tom. VIII, art. IX 21, *Hist. Eccl.*, che Leonardo da Nogarola protonotario apostolico di Vicenza, o piuttosto di Verona, compose l'uffizio della Concezione, cui Sisto IV approvò con molte lodi ed indulgenze, come quelle della festa del *Corpus Domini. V.* Mansi nelle note al Fabricio nella *Bibliotheca med. et inf. latin.* Il Rinaldi poi, all'anno 1477, ed all'anno 1483 dice, che Bernardino de Bustis francescano milanese compose quell'uffizio, e che Sisto IV lo approvò con sua bolla; ed inoltre

dichiarò festa la Presentazione della Madonna nel Tempio, e quelle di s. Anna, e di s. Giuseppe per tutta la Chiesa. Quindi agli Ordini religiosi de' minori francescani, e domenicani proibì Sisto IV nel 1483 di muovere dispute sopra la Immacolata Concezione di Maria Vergine, fintantochè la Chiesa non avesse su questo punto pronunziato il suo sentimento, ciò che dipoi confermò il concilio generale di Trento, ordinando, sotto pena di scomunica, che niuna delle due parti, che affermasse, o contraddicesse la Concezione Immacolata, fosse rimproverata di alcun delitto, non dovendosi aver rispetto veruno al conciliabolo di Basilea, il quale incompetentemente definì il privilegio della Concezione immune dal peccato originale, nè al concilio di Avignone, che confermò il decreto Basilcense, siccome andiamo a dire.

Per lungo tempo si celebrò nella Chiesa la festa della Concezione di Maria Vergine, senza che alcuno pensasse ad esaminare, se questa fosse, o no immune dal peccato originale. Il celebre Scoto, religioso francescano, egregiamente difese la sentenza dell' Immacolata Concezione nelle università di Colonia e di Parigi, dove si meritò il titolo di *Dottor sottile*. Morì lo Scoto nel 1308, e ottanta anni di poi Giovanni di Montesono, religioso domenicano, sebbene si fosse fino allora propagata per ogni parte la pia sentenza dello Scoto, sostenne nondimeno certe proposizioni contro l' Immacolata Concezione, che furono condannate dall'università di Parigi, e da Pietro Oredeomonte vescovo di quella città. Il Montesono si appellò all' antipapa Clemente VII residente in Avignone; ed al quale ubbidivano alcuni nello scisma. Vedendo però la sua causa a mal partito, se 'ne fuggì da Avignone, onde fu abbandonato da' suoi partigiani, che pubblicamente si ritrattarono. *V.* lo Spondano negli *Annali ecclesiastici* all'anno 1387, il Buleo nell' *Istoria universale* al tomo IV, e l'Echart, *degli scrittori dell' Ordine de' predicatori*, tomo I.

Disputavano tuttavia i teologi con gran calore su questa controversia, quando nel 1431 cominciò il concilio di Basilea, il quale la commise al famoso domenicano Gio. de Torrecremata, allora maestro del sagro palazzo, perchè ne desse il suo voto, ma trasferito frattanto da Eugenio IV il concilio a Ferrara, vi si trasferì ancora il Torrecremata, rimanendo a Basilea alcuni ostinati padri, i quali nel 1439, nella sessione XXXVI, definirono la Concezione Immacolata dichiarandone la credenza conforme alla dottrina, ed alla divozione della Chiesa, alla fede cattolica, alla diritta ragione, alla Scrittura santa, e doversi tenere da tutti i fedeli. Essendo però allora quel concilio non più legittimo, ma scismatico, i Pontefici non ebbero mai riguardo alcuno, nè fecero menzione del decreto basileense, sebbene un sinodo provinciale di Avignone del 1457, e l' università di Parigi, ne avessero abbracciato il decreto, perchè avesse forza di legge.

Per riguardo alla bolla, che pubblicò lo stesso Sisto IV nel 1483, come s'è detto, e nella quale condannava chiunque osasse di affermare incorrere in peccato grave chi celebrasse la festa della Concezione, o che fosse eretico chi sos-

tenesse essere la B. Vergine immune dal peccato originale; credettero molti, che a ciò fosse mosso il Pontefice per occasione di certa disputa propugnata in presenza del duca Ercole d'Este in Ferrara, nel 1481, da Vincenzo de Brandelis, domenicano di Castelnuovo nella diocesi di Tortona, come altresì in un trattato, nell'anno stesso stampato, che cioè la Vergine Santissima, siccome il resto degli uomini, fu concepita nel peccato originale, nè essere lecito di credere, o di predicare il contrario.

Dall'altra parte Tritemio nel 1494 in un trattato, che scrisse di s. Anna, propugnò la Concezione Immacolata di Maria, onde Wigando Weri domenicano predicatore nel convento di Francfort, con un libro stampato nel medesimo anno ad Oppenheim, fieramente si scagliò contro il Tritemio, che fu però difeso da tutta la Germania. *V.* lo Spondano all'anno 1494. Poco dipoi nel 1497, Giovanni Vero teologo di Parigi, osò pronunziare in pubblico, che Maria Vergine fu concepita nel peccato originale. Di che nacque tanto scandalo, che la università di Parigi costrinse il Vero a ritrattarsi parimenti in pubblico, e prescrisse con un decreto fatto poi ancora da trentotto altre università, come in un suo panegirico affermò il celebre gesuita Segneri, che nell'avvenire niuno fosse ammesso al grado di dottore in teologia, se prima non prestava il giuramento di difendere l'Immacolata Concezione fino a spargere il proprio sangue. *V.* il Buleo citato nell'*Istoria universale*, Paris tom. V. pag. 815; Frassen, *Theologia* t. VIII p. 227; Fleury t. XXIV, p. 336, e l'*Annalista* Spondano all'anno 1497. Questo è il voto, che fu dal Muratori chiamato *Sanguinario*, e per cui si procacciò tanti nemici.

Seguitandosi in appresso a disputare la medesima controversia, si propose essa al Concilio generale XVIII, Lateranense V, e Leone X che nell'anno 1513 vi presiedeva, la commise al Cardinale de Vio detto il Gaetano, per darne il suo parere in iscritto, come fece, e come si vede nelle sue opere all'opuscolo I del tom. 2.°, ma il concilio nulla decise. Quando poi nel concilio generale di Trento (siccome può vedersi nell'*Istoria* del Cardinal Pallavicini al lib. VII) si trattava del peccato originale, il Cardinal Pietro Paccieco vescovo di Giaen propose, che si decidesse una volta questa controversia. Formato dunque il decreto del peccato originale, proponeva il detto Cardinal Paccieco vescovo di Giaen, celebre per zelo, integrità di vita, e rara dottrina, ammirata nel medesimo concilio, che alla proposizione generale, con cui si dichiararono tutti gli uomini soggetti al peccato originale, si aggiungessero le parole: » *Della Beatissima Vergine* » *dichiara il concilio di nulla de-* » *finire, benchè creda esser ella* » *concepita senza macchia origi-* » *nale*". Stimando però molti di que'Padri, che non si dovesse pregiudicare alla contraria sentenza, tutti convennero, che al sopraddetto decreto si aggiungessero queste altre parole: *dichiara per altro il concilio, che non è sua intenzione comprendere nel decreto del peccato originale la Beata, ed Immacolata Vergine Maria, ma che si devono osservare le costituzioni di Sisto IV sotto*

le pene in esse contenute, le quali ora rinnova.

Non fu tuttavia terminata la controversia con questo decreto, che anzi nuove dissensioni nacquero nell'università di Parigi, contro ciò ch'essa aveva determinato, principalmente sul giuramento da prestarsi, come s'è detto da quelli, che dovevano ottenere il grado di dottore. *V.* Maldonato nella *Prefazione delle sue Opere* stampate a Parigi nel 1667. Quindi è, che osservando s. Pio V, come molti ecclesiastici, sì regolari, che secolari, disputavano sulla Concezione della beatissima Vergine con disprezzo de'decreti di Sisto IV, colla bolla *Si Scandala* data die 7 augusti 1560 (anche l'*Epitome* del Guerra porta questa data sbagliata, che forse deve essere 1570), e riportata dal *Bollario Romano*, tom. IV, parte III, risolvette di confermare di nuovo gli accennati decreti, volendo inoltre, che restassero sospesi *a divinis* quei vescovi, i quali sapendo, che alcuni trascuravano l'osservanza della costituzione di detto Sisto IV, non fossero pronti a punirli. Lasciando poi la libertà a ciascuno di pensare su questa controversia come credesse più probabile, vietò nondimeno a'predicatori colla costituzione *Super Speculum* data ai 10 novembre 1570, presso il *Bollario*, luogo citato, di trattare pubblicamente da'pergami al popolo le questioni sulla Concezione, come altresì di scriverne, e dettarne in volgare idioma. Non essendo pertanto definita dalla santa Sede alcuna delle due sentenze, lasciò la libera facoltà agli uomini dotti di disputare nelle pubbliche accademie, purchè non vi fosse occasione di scandalo, nè si tacciasse di erronea alcuna delle due opposte sentenze.

Approvò dipoi Paolo V la costituzione di Sisto IV, già confermata dal concilio Tridentino, e da s. Pio V domenicano, nella quale si vieta di caratterizzare per eresia la sentenza, con cui si afferma, o nega che la beatissima Vergine sia stata concepita in peccato originale, ed inoltre maggiori pene aggiunse ai trasgressori, in virtù della costituzione *Regis Pacifici* de' 6 luglio 1616, come si legge nel tomo V del *Romano Bollario* parte IV, privandoli di voce attiva e passiva, e stabilì che dal solo Pontefice potessero esserne abilitati. Indi vedendo che dalla permissione di s. Pio V nascevano nuovi scandali, con decreto apostolico de'12 settembre 1617, riportato dal *Bollario*, restrinse la facoltà dal santo Pontefice espressa, proibendo con gravi pene a' laici di disputare di questa controversia, e che niuno osasse pubblicar ne'sermoni, nelle tesi, e negli altri atti pubblici, che la Vergine santissima abbia contratto il peccato originale nella sua Concezione, finchè non fosse definita dalla santa Sede, senza tuttavia intendere perciò di riprovare niuna delle due sentenze.

Gregorio XV, successore di Paolo V, con decreto Pontificio de'2 luglio 1622 presso il *Bollario* al tomo V, parte V, proibì espressamente negli atti pubblici, ed anche privatamente, per togliere gli scandali i quali ne nascevano, di poter difendere, che la beatissima Vergine fosse concepita in peccato originale, anzi comandava, che nell'uffizio divino, e nella messa di questa festività si usasse della sola parola Concezione; dichiarando non-

dimeno, che perciò non intendeva di riprovare questa sentenza, nè di recarle pregiudizio. Quindi, con nuova costituzione de'28 luglio 1622, non ostante il mentovato suo decreto, permise a'frati domenicani di poter fra loro, e con altri disputare privatamente sull'articolo della Concezione, senza incorrere nelle pene della suddetta pontificia costituzione.

Tutti questi decreti, e pene rinnovò di poi Alessandro VII agli 8 dicembre 1661, coll'autorità della costituzione, *Sollicitudo*, che leggesi nel tomo VI del *Bollario*, ad istanza di Filippo IV re di Spagna, dove pubblicamente disputavasi sulla Concezione di Maria santissima, contro le costituzioni de' suoi predecessori, che lo stesso prudente Pontefice proibì d'interpretare sotto pena di scomunica, vietando inoltre di ritenere i libri, che trattavano di questa materia. Diede quindi la facoltà agl' inquisitori di procedere contro quelli, che parlavano ingiuriosamente della Concezione, senza che per altro si potesse accusare di eresia la sentenza contraria non essendo ancora definita dalla santa Sede, nè lo stesso Alessandro VII intendendo di definire.

Egli è però vero, che per questa definizione fecero premurose istanze i re di Spagna Filippo III a Paolo V; e Filippo IV a Gregorio XV per mezzo de'loro ambasciatori, di cui abbiamo gli atti accuratamente descritti dal p. Wadingo *de legatione Philippi III et IV ad Paulum V et Gregorium XV pro definienda controversia de Conceptione Virginis*, Lovanii, 1622, istanza che altri sovrani replicarono ad Urbano VIII, ad Alessandro VII, e a Clemente XII; ma la santa Sede, lo ripetiamo ancora, nulla su questa causa ha voluto finora risolvere. Ciò non per tanto non può negarsi, come scrisse il Lambertini, poscia Benedetto XIV, *De festis B. M. V.* capo XV num. 16, che la Chiesa sia più proclive alla sentenza dell'Immacolata Concezione di Maria santissima, desiderando, che tale sentenza ricevuta sia ed abbracciata da tutte le accademie cattoliche, come quella che più è conforme alla pietà de' fedeli, e alla divozione verso la stessa Madre di Dio, come diremo descrivendo quanto fece Alessandro VII.

Or, sebbene la Chiesa nulla abbia voluto definire sulla Concezione di Maria Vergine, ha potuto bensì prescriverne la festività, senza punto dichiararsi sul mistero, come eruditamente dimostrano il Cardinal Bellarmino nel tomo II delle *Controversie*, e Gotti contro il Picenini. Quest'ultimo avverte, che nel titolo della costituzione di Clemente XI *Ut festum Conceptionis B. M. Virginis Immaculatae de praecepto ubique in posterum observetur*, la parola, *Immaculatae* non alla Concezione, ma sì alla B. Vergine si riferisce. E perciò essendo questa bolla, che or ora citeremo, stampata in una città dell'Italia col titolo variato » *Ut festum Immaculatae Conceptionis* » *B. Mariae Virginis de praecepto ubique servetur* », il Pontefice se ne lagnò amaramente, e ai 12 ottobre dell'anno 1709, ordinò al vescovo di quella città, che riprendesse acremente chi avea stampata la sua bolla con quel falso titolo, e che fosse soppressa così stampata.

Festa dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine.

Veniamo dunque all' origine, ed al progresso della festività della Concezione, che il Bergier dice fosse celebrata nel nono secolo in occidente, e assai prima nell' oriente. L' Assemanni, *Col. Univ.* t. V, p. 433 e 462, prova, giusta il calendario inciso in Napoli in marmo nel nono secolo, che celebravasi allora in quella città la festa della Concezione, e che la chiesa di Napoli fu la prima dell'occidente a seguirla ad esempio degli orientali. Certo è, che nell' oriente vi era di obbligo avanti la legge, che ne fece Emmanuele o Manuelo Comneno. E Giorgio vescovo di Nicomedia, sotto il regno di Eraclio, la chiama festa antica. Universalmente però come festa di precetto, presso gli orientali questa festa si celebrava nel 1180, poichè l'imperatore Manuelo Comneno, che in detto anno morì, ne fa menzione *In novella apud Theodor. Balsam. in observ. ad Nomocanonem Photii*, tra le feste, che si dovevano dal popolo osservare, come già prima istituite. Nell'occidente secondo alcuni si cominciò a celebrare nell'Inghilterra, come scrive il Baronio, in nota *ad martyrologium die* 8 *decembris*. Egli, in uno a Benedetto XIV, suppone, che verso l'anno 1150 sia stata istituita da s. Anselmo nella chiesa di Cantorbery, ovvero secondo altri uell'abbazia di Bec, nella diocesi di Roano, nel tempo che lo stesso s. Anselmo era priore di quel monistero. Dall'Inghilterra si propagò alla Normandia, indi nelle Gallie alla chiesa di Lione, e particolarmente nella chiesa di Aisnai fu fabbricata la prima cappella, che si dedicò alla Concezione di Maria Santissima, come scrive il gesuita Velarde, *Geografia* tomo III. Quando in Lione fu introdotta questa festa, san Bernardo vi si mostrò fortemente contrario, nell' *Epistola* 174, non già perchè lo fosse al mistero della Concezione, ma per aver quella chiesa abbracciata una festa nuova senza consultarne prima la santa Sede. Nella Chiesa romana cominciò a celebrarsi da alcuni al tempo di s. Bonaventura (che morì nel 1274), com' egli stesso scrive, l. III delle sentenze, dist. III, quest. I; ed il Baronio, religioso carmelitano, morto nel 1350, afferma, che ogni anno nella chiesa del suo Ordine si celebrava questa festa con messa solenne, e panegirico alla presenza de' Cardinali, come dice il Gavanto nella sezione VII.

Abbiamo già detto, che il francescano Sisto IV, *della Rovere*, approvò l'uffizio della Concezione, o da lui, o da altri composto. Ma non essendo andato a grado al domenicano s. Pio V, *Ghislieri*, Papa, un altro ne sostituì, del quale si fa uso nella Chiesa universale, e Clemente VIII, *Aldobrandini*, creato nell'anno 1592, lo elevò al rito doppio maggiore. Alessandro VII, *Chigi*, ad istanza del re cattolico Filippo IV, lo concedette con ottava ne' regni della Spagna, e delle Indie ad essa soggette, mediante la costituzione *Quae inter*, *data die* 7 *julii* 1664, presso il *Bollario Romano* al tomo VI, parte VI; come ancora nel ducato di Milano, e nello stato di Finale, colla costituzione *Ex injuncto data in arce Gandulphi die* 24 *octobris* 1665, che si legge nel Bollario al

luogo citato; ne' regni di Sicilia, e di Sardegna; ne' dominii del duca di Savoja, in virtù della costituzione *Praeclara, data die* 17 *augusti* 1665, e del gran duca di Toscana, colla costituzione *Egregia, data die* 14 *septembris* 1665. Clemente IX, *Rospigliosi*, lo concesse con ottava in Roma, e nello stato ecclesiastico, mediante la costituzione *Sincera* de' 21 ottobre 1667, avendolo già permesso a' gesuiti, coll'autorità della costituzione *Augustissimae*, de' 17 settembre 1667; e poi agli eremiti di s. Agostino, colla costituzione *Exigit*, de' 31 ottobre 1667. Dipoi Papa Innocenzo XII, *Pignatelli*, lo estese ancora con ottava a tutta la Chiesa universale, secondo il contenuto della costituzione *In Excelsa*, spedita a' 15 maggio 1693, che si legge nel tomo IX del Bollario, con rito doppio di prima classe alla chiesa di s. Giacomo degli Spagnuoli in Roma, benchè questa festività venga nella seconda domenica dell'avvento. Lo stesso rito concesse Clemente XIII, con decreto de' 6 novembre 1765, riportato dal Guerra nel suo *Epitome delle Bolle*, alla repubblica di Lucca, come si recita in tutto l'Ordine francescano. E con decreto dei 2 aprile 1766, presso il citato Guerra al tomo I, concesse a' francescani d'Augusta nella diocesi di Siracusa in Sicilia di poter cantare la messa solenne votiva della Concezione, col *Gloria*, e col *Credo* ne' dodici sabbati precedenti a questa solennità, benchè in essi cadesse festa di rito doppio, che non sia di prima o seconda classe la messa conventuale della festa corrente.

Innocenzo X, con un breve dei 10 novembre 1644 *In his*, presso il *Bollando*, al tomo VI, aveva comandato che il giorno della Concezione della beatissima Vergine si osservasse di precetto nella Spagna, a quella guisa che nella Francia lo prescrisse dipoi il suo immediato successore Alessandro VII ai 15 giugno 1657, mediante la Pontificia costituzione, *In his*, e l'ordinò di poi per tutta la Chiesa Clemente XI, *Albani*, con bolla de' 6 dicembre 1708, *Commissi Nobis* presso il Bollario al tomo X. Benedetto XIV, *Lambertini*, volendo rendere in Roma più solenne questa festa, con un decreto concistoriale de' 26 novembre 1742, riportato dal Bollario dello stesso Benedetto XIV, al tomo II, ordinò, che con cappella Papale si celebrasse agli otto dicembre nella basilica di s. Maria Maggiore, che oggidì si celebra nella cappella del palazzo apostolico. *V.* il vol. IX, p. 97 e 98 del *Dizionario*.

Per compimento delle notizie sull'argomento della Concezione di Maria Santissima, oltre quelle che descriveremo, avvertiamo, che avendo Papa Clemente X, *Altieri*, nel 1671, dato la facoltà a' pp. teatini di benedire e distribuire a' fedeli gli scapolari turchini, volgarmente chiamati *abitini della Concezione di Maria Vergine*, Clemente XI dipoi, colla costituzione *Coelestium munerum*, de' 12 maggio 1710, riportata dal Bollario nel tomo XII, concesse l'indulgenza plenaria a tutti quelli, che confessati, e comunicati prenderanno questi scapolari, ampliando ancora tale indulgenza all'articolo di morte. La stessa indulgenza concesse parimenti a quelli, che disposti nella stessa maniera visiteranno nel giorno della

Concezione una chiesa di detti pp. teatini, e indulgenza di sette anni, e sette quarantene a quelli, che la visiteranno nello stesso modo negli altri giorni festivi della Madonna Santissima.

Altre notizie sulla controversia, e festa della Immacolata Concezione.

Sisto V, *Peretti*, francescano, nel 1586 pubblicò indulgenza plenaria nella solennità dell'Immacolata Concezione. Dipoi il sommo Pontefice Paolo V, con bolla de'31 agosto 1617, rinnovò la costituzione di Sisto IV, e di s. Pio V sulla Concezione della Madre di Dio, per terminare la disputa, che si era riaccesa fra i domenicani, ed i francescani di Spagna, dove i fedeli si erano altamente scandalezzati, nel vedere, che fra i cattolici vi fossero alcuni dottori, i quali disputavano alla Madre di Dio un onore, che ad essa era attribuito pel consenso di tutte le chiese, e per l'applauso di tutti i popoli cristiani. Fu allora pressato il santo Padre a fare il mistero della Concezione della Madonna un articolo di fede; ma egli si contentò di proibire, che s'insegnasse il contrario in pubblico, per non offendere i domenicani, i quali pretendevano, ch'essa fosse stata conceputa come l'altre creature nel peccato originale. Gregorio XV, colla costituzione *Honor laudis* de'23 aprile 1622, ordinò che si osservasse di precetto la festa di s. Anna madre della madre di Dio, la quale festa già per comando di Gregorio XIII si celebrava a'26 luglio con rito doppio. Indi, con simile costituzione *Apostolatus*, presso il Bollario tomo V, de'2 dicembre dell'anno stesso 1622, ordinò che l'uffizio di s. Gioacchino, padre della medesima Vergine Santissima, si celebrasse a'20 di marzo per tutta la Chiesa con rito doppio maggiore, come si celebrava quello della suddetta sant'Anna sua consorte. Clemente XII dipoi, con decreto de'3 ottobre 1738, trasferì la festività di detto s. Gioacchino alla domenica fra l'ottava della Assunzione di Maria Santissima sua figlia.

Innocenzo X, *Pamfili*, romano, creato nel 1644, prese con solenne pompa il possesso della basilica lateranense, ed in quest'occasione distribuì a'Cardinali, e principi romani, medaglie d'oro e d'argento colla immagine della Concezione, e con questa epigrafe: UNDE VENIET AUXILIUM MIHI. *V.* Bonanni *Numismata Pontificum*, e Venuti. Quindi nel 1647 confermò Innocenzo X la congregazione delle nobili vedove di Dole, istituite per maggiormente propagare il culto dell'Immacolata Concezione della Madre di Dio, la vigilia della quale comandò il Pontefice, ad istanza di Ferdinando III re de'romani, che si celebrasse con digiuno.

Alessandro VII, *Chigi*, sanese, successore d'Innocenzo X, continuando nelle zelanti applicazioni, che sono proprie del sommo Pontefice, e del giudice universale della Chiesa, colla bolla CXVII, che si legge nel tomo V del Bollario, e nell'Arduino *Storia de' concili* tomo XI, spedita agli 11 dicembre 1661, stesa tutta di sua mano, e che tenne per più giorni sotto la pietra sacra dell'altare della cappella domestica mentre celebrava la messa, rinnovò i decreti de' suoi predecessori, particolarmente di Si-

sto IV, di s. Pio V, di Paolo V, e di Gregorio XV, in favor della sentenza, la quale afferma, che l'anima della gran Vergine nella sua creazione ed infusione nel corpo fosse piena di Spirito Santo, ed immune dal peccato originale. *V.* su ciò il p. Pascari in *Trutina theologica pro Immaculata Conceptione* disp. IX dell'edizione di Lione del 1666, e Lambertini, *de Canonizatione ss.* lib. I. Ad istanza poscia del re Cattolico Filippo IV, e dei vescovi della Spagna, Alessandro VII, coll'autorità della bolla *Sollicitudo* nel tomo VI del citato Bollario, emanata a' 18 dicembre 1661, rinnovò i sopraddetti decreti, per la qual cosa Filippo IV ordinò al vescovo di Placenzia suo ambasciatore in Roma, che rendesse al santo Padre le maggiori grazie, per aver principalmente (come dice Domenico Lossada diss. I., *Discussionis theologicae super definibilitate*, edizione di Madrid del 1732) prescritto il titolo dell'*Immacolata Concezione della Beata Vergine*, in favor della festa, e del culto della quale ordinò il medesimo Pontefice, che, secondo questa pia sentenza, fossero sotto le stesse pene, e censure osservati que' medesimi decreti.

Il Burio, *Notitia Romanorum pp.*, avverte che, oltre i sette uffizi da Alessandro VII messi di nuovo nel breviario romano, comandò che la festa della Concezione della ss. Vergine fosse con ottava celebrata. Benedetto XIII permise di recitare ogni sabato un uffizio dell' Immacolata Concezione in Austria e nell'impero; ma l'epiteto d'Immacolata non è che nel titolo dell'uffizio, e non è in alcuna delle orazioni che esso rinchiude. Ed il Novaes, nella vita di Clemente VII, dice che questo Papa approvò l'uffizio della Concezione della B. Vergine, composto dal Cardinal Francesco Quignones. *V.* Sandini, *Historia Famil. Sar. de Maria V.* capo XXII, e Benedetto Piazza gesuita siracusano nella sua aurea opera; *Causa Immaculatae Conceptionis sanctissimae Matris Dei Mariae sacris testimoniis, ordine chronologico utrisque allegatis et ad examen theologico-criticum revocatis, agitata, et conclusa*, Panormi 1747, nella quale si tratta con maschia erudizione la causa della Concezione co' testimonii, per l'una, e per l'altra parte della contesa, della Scrittura, della tradizione, della Chiesa, de' concilii, de' Pontifici, de' padri e degli scolastici, in fine de quali conclude: Che la causa, o pia sentenza dell'Immacolata Concezione della Madre di Dio, è di tanta sicurezza, che giunge al grado di certezza, almeno teologico-morale.

Siccome poi la festa della Concezione fu chiamata la festa *dei Normanni*, perchè essi sono stati zelantissimi a celebrarla, non riuscirà discaro, che qui se ne adducano i principali motivi. Questa divozione ebbe fra essi origine, per la persuasione di avere ottenuto pel patrocinio della b. Vergine, venerata nel suo immacolato concepimento, non pochi prodigi. Nel 1070 non solo celebrossi tal festa in Normandia, ma vennero in essa istituite parecchie pie società, e compagnie private, per onorare la ss. Concezione. La più conosciuta è quella fondata nella parrocchia di s. Giovanni a Rouen, che confermò l'arcivescovo Giovanni de Bayeux; quindi nel 1486, nella medesima chiesa si formò un'altra società, che poi fu unita

alla prima. I confrati istituirono una specie di accademia, ove sarebbono coronati poeti gli autori delle migliori poesie su Maria conceputa senza peccato; ed allora vi si aggregarono molti letterati per aiutare i confrati a giudicare sul merito delle composizioni poetiche. Riuscendo angusta la chiesa di s. Giovanni per la cerimonia delle incoronazioni, nel 1515 si passò a farle nel chiostro dei Carmelitani, che perciò venne ampliato, chiamandosi quel luogo *Palinodo*, ossia *canto reiterato*, dal ritornello che si usava nei canti reiterati e reali, e nelle ballate. L'accademia fu pure detta di *Puy* a cagione della tribuna, da dove si leggevano le opere incoronate, e le altre che avevano più meritato il suffragio degl'intelligenti. Questo esempio fu seguito dall'università di Caen, la quale ebbe parimenti una delle denominazioni della società letteraria, ed un *Puy dei Palinodi*, formato sul modello di quello di Rouen. Queste due accademie sono le più antiche della Normandia, meno quella de'giuochi di onore di *florali* a Tolosa, e divennero esse celebri nella repubblica letteraria.

CONCEZIONE ss. del Chilì (*ss. Conceptionis de Chile*). Città con residenza vescovile nell'America meridionale, appartenente alla repubblica del Chilì, capo luogo della provincia della Concezione. Chiamasi ancora *La nuova Concezione, Conceptio o la Mocha*, e nella lingua del paese è detta anco *Penco*. È situata sulla costa del mare del sud, nel fondo di una rada, e di una baja assai gradevole presso l'imboccatura del Biobio. Nella parte nord è attraversata da un ruscello, ed in quella del sud dallo Andalien. Ha una grande estensione, perchè le sue case non hanno che un solo piano a cagione dei frequenti, e violenti terremoti, che vi si fanno sentire. L'ultimo di essi accadde nel 1835. De'suoi principali edifizi parleremo dappoi, ed il più considerabile è il collegio. Le celebri miniere di *Quilacoya* o *Quilacura*, dalle quali gli spagnuoli trassero immensa quantità d'oro, sono circa quattro leghe distanti dalla Concezione.

La città fu edificata nel 1550 da Pietro Valdivia, conquistatore del Chilì, e divenne la seconda città del Chilì medesimo, incominciando a figurare per le sue miniere d'oro. Nel 1554, dopo la disgraziata battaglia del monte Andalicano, fu abbandonata dal governatore Villagra, successore di Valdivia, e dagli abitanti all'arrivo degli araucani, che interamente la incendiarono. Rifabbricata dopo sette mesi, nel novembre dell'anno 1555, Lautarù, generale degli araucani di nuovo se ne impadronì, uccidendo nell'assalto gran parte della guarnigione, e rovinandola quasi dalle fondamenta. Quindi d. Garzia de Mendoza, dopo le vittorie riportate su Caupolicano nel 1558, la ricostruì coll'aggiunta di nuove fortificazioni. Ciò non pertanto Autuneul, luogotente di Autuguenu I, tentò di rendersene padrone assediandola per circa due mesi. Ciò non gli è però riuscito, anzi la città si sostenne sino al 1603, epoca in cui, insieme alle altre città spagnuole australi, fu incenerita da Paillamachu-Toqui auracano. Tuttavia poco dopo risorse mediante il gran commercio che allora esercitava, non essendo in seguito più inquietata dagli auracani.

Nel 1730 il terremoto la rovinò quasi del tutto, e il mare ne allagò una gran parte. Gli abitanti, con patrio zelo, e con istancabilità, tornarono a rifabbricarla. Se non che a'24, e 25 maggio 1751, la sfortunata città nuovamente fu distrutta da un orribile terremoto, e dal mare cha l'allagò, e sommerse. Ritiratisi gli abitanti nella vicina collina, dopo tredici anni di dissensioni per la opposizione di un loro presidente, determinaronsi a riedificarla poco distante dal sito ova sorgeva l'antica, in una bella pianura detta *Mochà*, sulla riva settentrionale del nominato Biobio. Ricevette i nomi della *Nuova Concezione* o della *Mochà*. Finalmente approfittando gl'indiani della discordia degli abitanti, nel 1823 ne guastarono molti quartieri.

La seda vescovile della Concezione, che nel 1564 Pio IV avea stabilito nalla città chiamata l'Imperiale, dedicata alla ss. Concezione della b. Vergine, abbe nella fondaziona l'assegno di quattro mila pezze per mensa, e fu dichiarata suffraganea della metropolitana di Lima. Ma dopo che gl'indiani rovinarono la imperiale, il seggio vescovile da Clemente VIII, nel 1603, fu trasferito nella città della Concezione, restando sottoposta a Lima. La cattedrale, ch'era dedicata a Dio, e sotto l'invocazione dell'arcangelo s. Michele, restò atterrata nel terremoto del 1835, e dagli atti e proposizioni concistoriali rilevasi, che nel concistoro dei 27 aprile 1840, nel preconizzarvi il regnante Pontefice il vescovo Diego Antonio Elizondo, ancora la cattedrale non era stata riedificata, ma doveva esserlo quanto prima. Il perchè l'officiatura ha luogo in una chiesa succursale, ove evvi il fonte battesimale, esercitando la cura parrocchiale due sacerdoti chiamati rettori. Il capitolo si compone di alcuni canonici, e delle dignità di decano, e di arcidiacono, oltre alcuni preti e chierici addetti al servizio divino. Prima eranvi diversi monisteri e conventi, anch'essi rovinati dal terremoto, non che l'ospedale. La diocesi è vasta con molte parrocchie, ed ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della cancelleria apostolica, al pagamento di fiorini trentatre, e mezzo.

CONCEZIONE ss. DE LA VEGA. Città vescovile dell'Isola di Haiti, sulla costa settentrionale dell'America, dipartimento di Cibao, capo luogo di circondario. Essa fu fondata per ordine di Cristoforo Colombo in bellissima pianura sul Camus, quindi nell'anno 1511, ovvero nel 1513, fu eretta in sede episcopala suffraganea di s. Domingo. Ma avendola rovinata il terremoto nel 1564, la diocesi fu riunita alla metropoli di s. Domingo.

CONCEZIONE, o VERGINI DELLA ss. CONCEZIONE. Ordine di monache fondato in onore della Concezione della b. Vergine Maria, nel 1484 in Toledo dalla nobilissima portoghese Beatrice de Silva nubile. Stabilì la fondatrice per abito alle monache, tonaca e pazienza o scapolare di lana bianca, sulla quale ordinò, che portassero l'immagine della b. Vergine col santo bambino sulle braccia, il quale con una lunga lancia ferisse un serpente. Oltre a ciò Beatrice diede alle monache un manto di color celeste, in memoria dell'apparizione della ss. Vergine, cha erascele mostrata con tal manto. Il Pontefice Innocenzo VIII, ad istanza d'Isabella regina

di Leone e di Castiglia, nel 1489, approvò l'istituto, e le dette vesti, assegnandogli la regola cisterciense, e lo sottopose alla giurisdizione del vescovo. Dopo la morte di Beatrice le sue campagne seguirono la regola di s. Chiara, senza però cambiare nè il nome della ss. *Concezione Immacolata*, nè il loro primo abito. Nel 1501 Alessandro VI le tolse dalla dipendenza degli Ordinari, e le pose sotto la direzione de'francescani. Dipoi, nel 1511, Papa Giulio II confermando meglio i detti cambiamenti, diede a quel monistero una regola particolare, ed analoghe costituzioni, che furono compite nel 1516 dal p. Francesco Angelico vicario provinciale di Castiglia, e poi generale di tutto l'Ordine. Per opera di lui la nobile donna Marina Cardena impiegò le sue facoltà nella fabbrica di un monistero per le monache in Roma, alle radici del Campidoglio, edifizio, che venendo compito nel 1525, la fondatrice di esso vi si consacrò a Dio in uno a dieci vergini. *V.* il Gonzaga, parte prima, carte 21; Mireo, *Orig. delle relig.* lib. V, cap. 14, e Bonanni, *Catalogo degli Ordini religiosi*, parte seconda pag. 44, ove ne riporta anche la figura.

CONCEZIONE ss. MONACHE TEATINE. Esse sono di due specie. Teatine Vergini della ss. Concezione, e Teatine solitarie dell' eremitaggio della ss. Concezione. *V.* TEATINE MONACHE.

CONCEZIONE *Ordine militare ed equestre*, o della *Milizia Cristiana*. Carlo Gonzaga di Cleves duca di Nivers, de'duchi di Mantova, volendo emulare il proprio fratello Vincenzo, che avea fondato l'Ordine del Redentore, in onore di Dio, e difesa de' principi cristiani, istituì contro i Turchi l' Ordine militare della Concezione, colla regola di s. Francesco, e sotto il patrocinio dei ss. Michele e Basilio. Prese nella fondazione per compagni Adolfo, o, come lo chiama il Giustiniani, Alfonso conte d'Althan, e Gio. Battista Petrignano Sforza, che nel giorno sagro a s. Michele Arcangelo, o, come altri dicono, agli 8 marzo del 1619, solennemente in Vienna costituirono l'Ordine in milizia cristiana. Le insegne cavalleresche furono una croce smaltata di azzurro, orlata d'oro, biforcata nelle estremità, a somiglianza di quella gerosolimitana, e nel mezzo di essa l' effigie della Concezione della B. Vergine raggiante, coronata di dodici stelle, ed avente sotto i piedi la luna. Formava poi misteriosa circonferenza alla croce, il cordone bianco di s. Francesco, simbolo della regola sotto la quale vivevano i cavalieri, e da cui come da divoto nodo erano legati all'osservanza. Nel centro del rovescio della croce era scolpita l'immagine di s. Michele arcangelo vestito di bianco, minacciando colla spada il dragone infernale. Consimile a questa portavano i cavalieri un'altra croce di velluto celeste con sopra l' immagine della B. Vergine. Dagli angoli della medesima croce si dipartivano quattro raggi d'oro. I priori avevano la croce diversa da quella de'cavalieri di giustizia, ed era di velluto, si portava nel petto, colla differenza che i quattro raggi d'oro in vece di uscire dagli angoli, erano sopra i rami della stessa croce. Però i serventi d'armi titolati nella milizia, non portavano croce d'oro nel petto, ma solo la comune di velluto sul tabarro, o casacca, ed in vece del-

l'immagine della B. Vergine, vi era nel di lei centro il venerabile nome di Maria abbreviato colle tre lettere d'oro MRA. Dodici stelle circondavano le lettere, ed esse lo erano dal cordone di s. Francesco.

Il governo politico dell'Ordine dividevasi in tre regioni, orientale, meridionale, ed occidentale. Ogni regione conteneva quattro gran priorati, o priorati maggiori, dei quali ognuno presiedeva a sei priorati minori, ed ogni priorato comandava a tre commende. L'elezione dell'offizio maggiore, o sovrano della religione equestre, si faceva da ventinove priori eletti a sorte, e prendeva il nome di *Offizio superiore candidato*. A qualunque priore era assegnata una cappella, ed un sacerdote per cappellano. Le pie opere esercitate dai cavalieri, i loro obblighi, i voti che emettevano per la difesa delle vergini, vedove, e pupilli in cause giuste; la pace tra i principi, l'aumento della religione, e il guerreggiare cogl'infedeli, tutto si legge nel Giustiniani, *Hist. cronol. degli Ordini equestri* pag. 392, e seg. Quest'Ordine fu poscia confermato da Urbano VIII nel 1624, principalmente ad istanza di Ferdinando duca di Mantova, acciocchè vi si potesse ascrivere qualunque nobile di nazioni cattoliche, ingiungendo che il gran maestro fosse eletto nel capitolo generale, e che dopo tre mesi dovesse domandare l'approvazione alla santa Sede. Permise al gran maestro di ricevere nell'Ordine i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi, gli uditori di Rota, ed altri prelati della corte romana, purchè per due anni esercitassero gli uffizii, dispensandoli in tal caso dall'anno del noviziato, e volendo che avessero voce nei capitoli generali, e godessero i privilegi dei cavalieri. Il supremo consiglio, per autorità apostolica stabilito in Roma, doveva convocarsi il martedì d'ogni settimana.

Racconta il Novaes nella vita di Urbano VIII, che Carlo Gonzaga si recò in Roma col seguito di molti nobili, e ricevette dal Papa la croce, ed il manto dell'Ordine. Il medesimo autore dice che i cavalieri avevano per divisa una croce rossa, pendente da un cordone d'oro coll'immagine della Vergine Immacolata, che calpestava coi piedi il demonio, colla seguente epigrafe: *Vicisti, Vince, hoc insigni vere nostro*. Non si deve passar qui sotto silenzio ciò, che riportano alcuni autori, vale a dire che verso il 1617 tre fratelli gentiluomini di Spello della famiglia Petrignani, meditarono l'istituzione di quest'Ordine per difesa della cattolica fede, per l'esaltazione della Chiesa, e per frenare le scorrerie de' turchi. Ne compilarono quindi gli articoli, che in diverse lingue pubblicarono, per eccitare tutte le nazioni ad entrare nell'Ordine. Fra le norme principali dei tre fratelli, eravi quella, che l'elezione del gran maestro dovesse riserbarsi al sommo Pontefice, dichiarato protettore perpetuo dell'Ordine, il quale avrebbe ricevuto dall'eletto il giuramento di ubbidienza. Come ancora, che il Papa come capo dell'Ordine desse ai cavalieri l'apostolico palazzo lateranense, per casa conventuale, ed il porto di Civitavecchia per farvi il loro arsenale; e che nel convento di Roma vi fossero maestri di tutte le facoltà per insegnare ai cavalieri gli esercizii propri del loro nobile stato. Ma di questo piano non si effettuò che parte, as-

serendosi che Gio. Battista Petrignani passò in Francia dove lo comunicò a Carlo Gonzaga, il quale col conte d'Althan lo mandò ad effetto con alcune diversità.

Lo stendardo generale dell'Ordine doveva essere bianco, ed avere da un lato l'immagine di Gesù crocifisso sul calvario, con a destra la B. Vergine addolorata, ed alla sinistra s. Michele nell'atto di ferire colla lancia il drago infernale, mentre colla destra impugnava una spada, su cui leggevasi: *Quis ut Deus?* Nell'altro lato poi doveva esservi una croce turchina simile a quella usata dal gran maestro, con in mezzo la Concezione raggiante, e la corona di stelle sul di lei capo. L'immagine di s. Francesco colle sagre stimmate doveva essere alla diritta della ss. Vergine, ed alla sinistra quella di s. Basilio in abito patriarcale. Ma divenuto Carlo Gonzaga duca di Mantova, distratto egli dagli affari di quei tempi, e morto inoltre nel 1644 Urbano VIII, il nobile Ordine non ebbe lunga durata, e solo ne vive la memoria tra gli scrittori. *V.* il Giustiniani, p. 392, *Cavalieri della milizia cristiana di s. Maria della Concezione*, il quale ne riporta le tre diverse croci: l'*Annalista* Spondano all'anno 1619 n. 14; ed il Bonanni a pag. 22, *Cavaliere della Concezione della B. Vergine,* di cui ci dà anche la figura.

CONCEZIONE ss., Protettrice del regno di Portogallo. Ordine militare ed equestre, detto anche di *s. Maria di Villa Viciosa.* Il particolare culto col quale si venera in Portogallo il mistero dell'immacolato concepimento di Maria Vergine, ebbe principio nella diocesi di Coimbra per un editto del vescovo Raimondo, ad istanza della regina s. Elisabetta, moglie del celebre re di Portogallo Dionisio. Per tutto il regno rapidamente si propagò tal culto, e principalmente in *Villa-Viciosa* (*Vedi*), nella diocesi di Evora, provincia di Alem-tejo, siccome luogo di residenza degli antichi duchi di Braganza, i quali presero l'Immacolata Concezione, cioè la B. Vergine sotto questo mistero, in patrona, e protettrice. Ivi eressero una sontuosa cappella, che pei pregi, e privilegi concessi dai sommi Pontefici, può considerarsi come la cappella reale di Lisbona, ed una delle cattedrali del regno. Dopo la morte del Cardinal Enrico, occupò il Portogallo Filippo II re di Spagna, laonde i duchi di Braganza cui toccava salire al trono, gli fecero guerra, ed aiutati dalla nazione, per i trionfi ottenuti presso di Villa Viciosa, e per la vittoria riportata sugli spagnuoli a Montes-Claros, il duca di Braganza Giovanni IV fu da tutti riconosciuto per sovrano del floridissimo reame portoghese. Grato il re al divino aiuto, e al patrocinio di Maria santissima, la dichiarò patrona e difenditrice del regno; ed in onore della sua immacolata Concezione, ordinò che nella famigerata università di Coimbra a niuno si conferisse grado accademico, se non riconosceva tal mistero con giuramento.

I successori di Giovanni IV lo imitarono nella venerazione all'Immacolata Concezione, per cui uno di essi il re Giovanni VI di Braganza, nel giorno 6 febbraio 1818 in cui fu in Rio-Janeiro incoronato imperatore del Brasile, con regio decreto istituì l'Ordine militare ed equestre della *ss. Concezione di*

Villa-Viciosa, così detta dal venerarsi in quel luogo con grandissimo culto, e per onorare la culla degli odierni regnanti del Portogallo, non che sotto l'invocazione di Maria Vergine protettrice del regno. Quindi nel seguente anno 1819, a' 10 settembre con regio editto furono pubblicati gli statuti del nuovo cospicuo Ordine. Per insegna, e decorazione venne stabilita la croce d'oro in forma di stella di nove punte smaltate bianche sopra raggiera d'oro, sui quali raggi e le punte sono intramezzate nove piccole stelle smaltate. Nel centro è il nome ss. di Maria in cifra di oro, circondato da un circolo di smalto celeste, sul quale evvi l'epigrafe: Padroeira Do Reino, cioè *Protettrice del Regno*. La croce è sovrastata da una imperiale corona d'oro, terminante con piccola croce, e per mezzo dell'anello pende dal nastro di fettuccia di seta ondata, e di due colori, bianco e celeste. Il re Giovanni VI stabilì inoltre, che i re di Portogallo conferirebbono l'Ordine, cui egli divise in tre gradi: cioè di gran croci per le persone reali d'ambo i sessi, con dodici gran croci onorarii; di quaranta commendatori; e di cento cavalieri, con altri cavalieri soprannumerarii, i quali dovessero entrare effettivi alle vacanze.

Di questo rispettabile Ordine si fa menzione nell' Almanacco di Lisbona, e dai moderni autori, che hanno trattato degli Ordini militare ed equestri, istituiti nel corrente secolo.

CONCEZIONE ss. Immacolata, e s. Giorgio martire. Ordine militare ed equestre. Il duca Carlo di Baviera, poi imperatore col nome di Carlo VII, in adempimento della volontà del suo defonto genitore il duca Massimiliano, volle ristabilire l'Ordine militare in onore dell' Immacolata Concezione, e sotto gli auspici di s. Giorgio martire, siccome di antica origine nella Germania. Il sommo Pontefice Benedetto XIII confermò l'Ordine con autorità apostolica, e gli concedette i medesimi indulti, che si godono dall' Ordine Teutonico, come si legge nella costituzione dei 18 marzo 1728. Quindi, ad istanza dello stesso principe, Papa Benedetto XIV, mediante la costituzione *Militare* data die 6 octobris 1741, *Bull. Bened. XIV*, tom. I, p. 78, eresse nell' Ordine sei cavalierati ecclesiastici, cioè: 1.° il vescovo locale; 2.° il preposto, il quale sia vescovo titolare coll'uso de' pontificali, ed il quale dovrebbe supplire al vescovo nelle solennità della sola chiesa dell' Ordine in Monaco, ma esente dalla giurisdizione dell' Ordinario, ai quali due può il gran maestro conferire quelle prepositure, a cui ha diritto di nominare; 3.° e 4.° decani per recitare l'uffizio in coro coi cavalieri, e debbono avere le prebende collegiali; 5.° e 6.° elemosinieri, a' quali il gran maestro darà due commende di quelle, che godono i cavalieri secolari. I primi due debbono avere la prima croce come i cavalieri, e tutti e sei debbono prestare il giuramento di difendere la cattolica religione, e di perpetua ubbidienza alla santa Sede. Quest' Ordine venne formato di due lingue una tedesca, l'altra di qualunque diversa nazione, che non abbia i quarti alemanni. Ambedue devono provare otto gradi di nobiltà tanto dal canto materno, che paterno. Il duca, oggi re

di Baviera, n'è il gran maestro.

CONCEZIONE di Maria ss., Ordine equestre chiamato anche di *Carlo III* dal nome del suo istitutore. Carlo III di Borbone, re di Napoli, dopo la morte del suo fratello Ferdinando V, divenne re di Spagna, ove rese glorioso il suo governamento; e siccome avea sempre presente che la molla, la quale con tanta prontezza fa agire gli uomini a seconda del pensiero di chi comanda, è l'onore; però prima, essendo re di Napoli, fondò l'Ordine cavalleresco di s. Gennaro, poscia trovandosi sul trono della possente monarchia spagnuola, volle fondare questo della Concezione. Il pio re operò tale istituzione in memoria e riconoscenza alla beata Vergine pel neonato suo nipote, figlio primogenito del principe delle Asturies, suo figlio maggiore, e successore alla corona. Quindi, ad istanza del re, il Pontefice Clemente XIV confermò l'Ordine con due brevi apostolici emanati nell'anno 1771, approvandone gli statuti e l'abito de'cavalieri. Quello dei gran croce consiste in un gran manto in forma di cappa con lunga coda di seta bianca, che assumono nella funzione in cui sono fatti gran croci, e in alcune solennità. L'ordinaria distinzione poi consiste in una fascia di colore bleu celeste con orli bianchi, la quale discende dalla spalla dritta sino al fianco della parte sinistra, dov'è fermata nelle due estremità da un nodo in forma di nastro del medesimo colore. Questo nodo sostiene una croce d'oro a otto punte guernita di gigli, la quale da una parte rappresenta l'immagine della ss. Concezione di Maria Vergine, e dell'altra la cifra di Carlo III, coll'epigrafe: *Virtuti et merito*. I cavalieri poi di questo insigne Ordine godono l'uso della croce piccola della forma suddetta, la quale, appesa ad un nastro di fettuccia bianco e celeste, portano dal lato sinistro del petto, dalla qual parte i gran croce, oltre la fascia mentovata, ordinariamente portano una croce grande detta *placca*, o *crassard*. Quindi lo stesso Clemente XIV volle essere il padrino del neonato principe, e ne fece celebrare l'avvenimento colla coniazione d'una medaglia.

CONCHIGLIA. Ordine di Cavalieri. L'Ordine di *s. Michele* aveva ne'suoi cavalieri per distintivo un collare, o collana d'oro fatta di conchiglie; e i cavalieri dell'Ordine della *Nave* egualmente usavano la collana d'oro formata di conchiglie, il perchè ambedue questi Ordini talvolta furono chiamati della *Conchiglia*, così i cavalieri. *V.* s. Michele Ordine equestre, Nave Ordine equestre.

CONCILIABOLO (*Conciliabulum, conventiculum*). Adunanza, o assemblea irregolare, illecita, tumultuosa non convocata legittimamente, o rivolta poi, e tenuta in forma illegittima, ed irregolare. Si chiama pure Conciliabolo l'assemblea degli eretici, e degli scismatici contro le regole della disciplina della Chiesa. Per esempio celebrarono conciliaboli gli ariani, i novaziani, i donatisti, i nestoriani, gli eutichiani, ed altri settari, nei quali stabilirono i loro errori, ed in essi manifestarono il loro odio contro la religione cattolica; il perchè furono condannati dai concili canonicamente convocati, e dai sommi Pontefici. I più celebri di questi falsi, o pseudo-concilii, sono i seguenti.

Conciliaboli di Costantinopoli, adunati nella causa di san Giovanni Grisostomo. Il primo fu tenuto nell'anno 403, detto *ad Quercum* presso a Calcedonia, da Teofilo patriarca di Alessandria con quarantacinque vescovi, per deporre il santo dalla sede di Costantinopoli. L'altro tenuto nel 404 fu adunato in Costantinopoli, nel quale il medesimo s. Gio. Grisostomo fu nuovamente deposto, e mandato in esilio, dove morì, mentre erasi appellato alla santa Sede. Il sommo Pontefice s. Innocenzo I, avendone assunto le difese, rescrisse quanto erasi decretato contro di lui, dichiarò innocente il santo, e lo ripose colla sua sentenza sulla sede Costantinopolitana.

Conciliabolo di Efeso, chiamato *Assassinio di Efeso*, *Latrocinium Ephesinum*, dell'anno 449, fu tenuto sotto Teodosio II imperatore in quella città, da Dioscoro patriarca d'Alessandria, infelice capo dei disgraziati partigiani di Eutiche. Empiamente violando quel settario i diritti della santa Sede, ne volle con violenza assumere la presidenza, non curando i reclami dei legati, che s. Leone I vi aveva destinati. Anzi ancor questi furono vilipesi. La verità vi fu condannata, l'eresia Entichiana approvata, Eutiche assoluto. S. Floriano, vescovo di Costantinopoli, difensore della fede, fu condannato ed ucciso per i colpi ivi ricevuti. Perciò tale adunanza, rescissa in Roma in un concilio tenuto lo stesso anno da s. Leone I, fu chiamata poi *Praedatoria Synodus, Latrocinium Ephesinum etc.*

Conciliabolo di Costantinopoli del 754, celebrato per ordine dell'imperatore Costantino Copronimo contro le sagre immagini, e condannato prima dal Pontefice Stefano II detto III, e poi da san Paolo I nel concilio romano del 767.

Conciliabolo di Costantinopoli dell'879, presieduto dal deposto Fozio, e con l'intervento di 385 vescovi, oltre i legati pontificii, i quali sedotti ed ingannati assolvettero Fozio. Conosciutosi l'errore, il Papa Giovanni VIII proscrisse gli atti del pseudo-concilio, e nell'881 spedì il legato Cardinal Marino ad annullarlo, oltre la condannazione di Fozio.

Conciliabolo Romano del 963, adunato dall'imperatore Ottone I contro Giovanni XII, che venne sacrilegamente degradato, ed eletto l'antipapa Leone VIII. Tal deposizione non ha verun vigore, e fu ioiqua ed empia.

Conciliabolo Romano del 964 celebrato dal falso Pontefice Leone VIII, per deporvi Papa Benedetto V, eletto canonicamente per morte di Giovanni XII.

Conciliabolo di Brixen nel Tirolo del 1080, adunato dal deposto Enrico IV, il quale con trentotto vescovi scismatici del suo partito si credette capace di poter deporre il sommo Pontefice s. Gregorio VII, vanamente e baldaozosamente arrogandosi di eleggere in sua vece Guiberto di Ravenna, il quale si fece chiamare Clemente III, che visse venti anni nell'intruso antipapato.

Conciliabolo di Pavia del 1159 o 1160, tenuto dall'imperatore Federico I contro il venerando Papa Alessandro III, ed in favore del pseudo-Pontefice Vittore IV.

Conciliabolo di Costantinopoli del 1283, tenuto dal patriarca Giuseppe sotto Andronico II imperatore, dopo che, essendo stato espulso

Giovanni Vecco, egli era nuovamente ritornato alla sede di Costantinopoli. In questo conciliabolo, il quale si teneva per condannare l'unione colla chiesa latina, Giovanni Vecco fu costretto a dimettersi, e morì poi nella cittadella detta di Gregorio, ove era stato rinchiuso. Nel medesimo anno, essendo morto il patriarca Giuseppe, si tenne in Costantinopoli un altro Conciliabolo da Gregorio II di Cipro, nel quale egli condannò, e maltrattò tutti i vescovi, che avevano preso parte favorevole per la unione coi latini, conchiusa nel concilio di Lione I nel 1274, sotto Gregorio X.

Conciliabolo di Basilea del 1431, il quale per resistere ai pontificii decreti di Eugenio IV, da concilio ecumenico, divenne conciliabolo vero di satanasso, eleggendo l'antipapa Felice V, contro il detto legittimo Pontefice.

Conciliabolo di Losanna del 1439, o continuazione del Basileese, per essersi visi trasferita l'assemblea dei padri. Venne poi riprovato anche da Nicolò V.

Conciliabolo di Pisa del 1511, convocato dai Cardinali scismatici, che in esso formarono de' capi di accusa contro Giulio II. Questi, dopo averli scomunicati, ad esempio di Eugenio IV, il quale al conciliabolo di Basilea oppose il concilio generale di Firenze, promulgò il concilio di Laterano V, fulminando l'interdetto a Pisa. Rivoltisi perciò gli abitanti agli scismatici, li costrinsero a fuggire, e passati in Milano, ove il clero chiuse i sagri templi, essi si trasferirono a Lione, città che Giulio II sottopose subito all'interdetto. Gli atti di questo conciliabolo furono riprovati dal detto concilio generale.

Conciliabolo di Utrecht, o sinodo provinciale del 1763 convocato dal pseudo vescovo Meindarts, con l'intervento dei pseudo-vescovi di Harlem, e Deventer, di sei canonici, e nove parrochi, con altri ecclesiastici. Questi scismatici stabilirono canoni intorno la fede, i costumi, e la disciplina, come avessero autorità di farlo, ed ebbero l'ardire d'invocarne la conferma da Clemente XIII, che in vece lo dichiarò nullo, illegittimo, e detestabile, ne cassò gli atti e ne proibì la lettura col pontificio decreto de'30 aprile 1765, il quale incomincia colle parole: *Non sine acerbo*. *V.* Utrecht.

Conciliabolo, o *Congresso di Ems* nella Germania, celebrato sotto Pio VI l'anno 1786. *V.* Ems.

Conciliabolo di Pistoja, adunato nel 1786 da monsignor Scipione Ricci, vescovo di Pistoja e Prato, accanito seguace dei Giansenisti. I suoi atti furono riprovati nell'assemblea de'vescovi della Toscana, che ebbe luogo in Firenze, e solennemente furono condannati nel 1794 da Pio VI colla bolla dommatica *Auctorem fidei*. Il Ricci poscia si ritrattò, e tuttora esiste la sua autografa e formale ritrattazione. *V.* Pistoja.

CONCILIO (*Concilium*). Adunanza, compagnia d' uomini, o di spiriti, o l'adunanza parziale o generale de' prelati di s. Chiesa per consultare, e giudicare. Così il *Dizionario* della lingua italiana. Secondo quest'ultimo significato i teologi però definiscono il concilio per l'assemblea de'pastori o vescovi della Chiesa per decidere le questioni spettanti alla fede, ai costumi, ed alla disciplina. Meglio di tutti Benedetto XIV ha definito il concilio

de *Synod. dioec.* l. 1, cap. 1, n. 1, con queste parole: » Synodus, ut » ipsa praesefert nominis etymo» logia, idem est ac concilium, seu » plurium in unum locum, aliquid » deliberandi gratia, conventus.... » verum postea apud nos passim » usus obtinuit, ut *Synodi* et *Con*» *cilii* nomine non locus, nec qui» cumque hominum coetus, sed ii » significentur, in quibus episcopi » intersunt, et ecclesiastica negotia » potissimum pertractantur. " Vi sono quattro sorte di concili, cioè *l'ecumenico* o *generale*, il *nazionale*, il *provinciale*, e il *diocesano*. Si chiama *concilio generale* ossia *ecumenico*, dalla voce greca che significa *tutta la terra abitata*, quando v'intervengono tutti i pastori della Chiesa, in modo da rappresentare, secondo l'espressione di Tertulliano, il nome cristiano; e si chiama il *concilio particolare*, quando vi assiste una sola parte maggiore, o minore de'pastori, o vescovi. Il concilio *nazionale* così viene chiamato dai vescovi di una nazione, che lo celebrano; e il concilio *diocesano* prende tal nome da quell'adunanza, che tiene il vescovo di parrochi, ed altri della sua diocesi. Questa distinzione de'concili è antichissima, e s. Agostino c'insegna nel secondo libro *de Bapt.* cap. 3, n. 4, che vi sono tre sorte di concili; e nella sua epistola 54. num. 1, dice con ragione, che l'autorità dei concili, non solamente è veneratissima nella Chiesa, ma santissima.

Il concilio *ecumenico*, o *generale*, o *plenario*, è quello, che convocato con l'autorità del sommo Pontefice, e coll'intervento de'suoi legati, rappresenta il corpo della Chiesa, per cui dev'essere convocato da tutte le parti del mondo cattolico, acciocchè tutti i vescovi o la maggior parte di essi, se lo vogliono, vi si possano trovare. Benedetto XIV nel succitato luogo n. 2, dice in argomento: » Generalia, quae et » Oecumenica dicuntur, ea sunt, » ad quae vocantur episcopi totius » Orbis, qui possunt, et debent » iisdem interesse, nisi legitime im» pediantur, et quibus praesidet » Romanus Pontifex per se, vel per » suos legatos ".

Il concilio *nazionale* è una assemblea di arcivescovi, e vescovi di uno stato o nazione, alla quale prisiede un patriarca, od un primate.

Il concilio *provinciale* è un consesso di vescovi di una provincia ecclesiastica, il quale si tiene, ed è presieduto dal rispettivo metropolitano.

Il concilio *diocesano*, o sinodo, è un'adunanza dei parrochi di una diocesi, alla quale presiede il vescovo della medesima. Ancor di questo giova riportare la definizione del dottissimo Benedetto XIV, *De synod.* n. 4: » Ad definitionem » quod attinet, non incongrue..... » synodus dioecesana hisce fere ver» bis describitur: Legitima congre» gatio ab episcopo coacta ex pres» byteris, et clericis suae dioecesis, » aliisque qui ad eam accedere te» nentur, in qua de his, quae cu» rae pastorali incumbunt, agen» dum, et deliberandum est. ".

Alcuni concili riuscirono più che nazionali, senza essere ecumenici, e tali sono quelli che i romani Pontefici convocarono da tutto l'occidente nelle grandi divergenze risguardanti la Chiesa in generale, prima d'inviare agli orientali i loro sentimenti intorno materie, sulle quali fossero stati consultati. Ed è perciò, che il Papa s. Celestino

I radunò un concilio contro Nestorio; s. Leone I, contro Eutiche; s. Felice II, detto III, contro Acacio autore del primo scisma fra la chiesa greca e la latina; s. Martino I contro i monoteliti; così pure fece s. Agatone coll'intervento di cento venticinque vescovi nel 679, ove furono condannati i monoteliti, ed eletti i pontificii legati, che dovea mandare al concilio generale di Costantinopoli, ec.; e Stefano II, detto III, contro gl'iconoclasti, condannando il *Conciliabolo (Vedi)*, o pseudo-concilio, che erasi tenuto in Costantinopoli contro le sagre immagini. Così vi furono concilii, che riuscirono più che provinciali, senza essere nazionali. Tali sono quelli, in cui i vescovi di un patriarcato, od anche di diversi, si adunarono per deputati, come furono il concilio di Costantinopoli sotto Menna, ed Agapito, e quello detto di *Trullo* ec. Veramente il concilio *Trullano*, o *Quini-Sesto* si ha, per i canoni non disapprovati dalla santa Sede, come un vero concilio nazionale dei greci. Finalmente vi furono alcuni concili, ch'ebbero il nome di generali, perchè come tali furono approvati dai Romani Pontefici, al che aderirono i vescovi di occidente, sebbene non fossero stati composti che dai vescovi di oriente.

§. I. *Origine, necessità, autorità dei concili, e collezione di essi.*

I concili sono d'istituzione divina tanto nell'antica che nella nuova legge. Senza confondere l'istituzione del concilio della Chiesa, colla istituzione del sinedrio dell'antico testamento, diremo qui per sola erudizione, che gli ebrei avevano il loro sinedrio o gran consiglio, concistoro, o concilio composto di settanta seniori, i quali avevano l'autorità di interpretare la legge, e di fissarne il senso. Iddio stesso, come si ha dai *Num.* 11, 16., e dal *Deuteron.* 17, 8, aveva comandato a Mosè di stabilire questo concistoro o concilio. Quindi Gesù Cristo, supremo legislatore, di cui Mosè era stato la figura, con più di ragione stabilì nella sua Chiesa un senato, che ha diritto di giudicare infallibilmente in materia di religione. Il primo concilio apostolico ebbe luogo dopo la sua morte, e gloriosa risurrezione, cioè dopo l'Ascensione. Fu celebrato in Gerusalemme nell'anno 33, coll'intervento di cento venti discepoli ed apostoli. Ivi il vicario di Gesù Cristo, il Pontefice s. Pietro, esercitò il primo atto di giurisdizione, nell'elezione di s. Mattia sostituito al traditore Giuda Iscariote, di cui parlasi nel capo I degli *Atti apostolici*. Il secondo concilio, egualmente in Gerusalemme, fu celebrato da s. Pietro cogli apostoli e discepoli, dopo essere stati illuminati dallo Spirito Santo nella sua venuta. Il terzo concilio, il quale per essere più solenne, da molti viene considerato pel primo, fu quello che nell'anno 51 s. Pietro celebrò in Gerusalemme, reduce da Roma, cogli altri Apostoli, i quali attribuiscono allo Spirito Santo la loro decisione, dappoichè questa fu inviata per lettera ad Antiochia con una formola, che dipoi fu adottata dai concili generali: *Visum est Spiritui Sancto et nobis*. Dipoi i concili osservarono, che questa assemblea degli apostoli in Gerusalemme per dare la loro decisione sopra un punto controverso, servì di modello alla

Chiesa in occasione di tenere i suoi concili generali.

I primi concili, di cui abbiasi cognizione dopo quelli di Gerusalemme, sono i concili dell'Asia contro i montanisti, giacchè non vi sono prove sicure, che ne sieno stati tenuti da quel tempo sino alla metà del secondo secolo. Dopo i detti di Gerusalemme sono notati tra i primi concili quello di Aquileia, e quello di Gerapoli. In quello di Aquileia s. Soto, alla testa di dodici vescovi, convinse di errore, e condannò Teodoto detto il Coramaio, con Massimilla e Montano, i quali dicevano di essere lo Spirito Santo. Quei che furono celebrati dipoi verso il fine del secondo secolo, furono sopra la questione della Pasqua, e del battesimo.. Tertulliano dice, che sino da allora si tenevano concili in oriente, particolarmente nella Grecia, dove tutte le chiese di una provincia radunavansi in un luogo medesimo per trattare d'accordo sulle materie più importanti. Questo concorso di tutti i fratelli formava una rappresentazione di tutto il nome cristiano, e ne dava una idea grande ed augusta, perchè cominciavasi dalle preghiere, e dai digiuni, per trarre lo spirito di Dio sopra gli assistenti. S. Cipriano fa menzione di parecchi concili d'Africa più antichi del suo tempo; ed egli stesso ne tenne molti, inculcando, che bisogna aspettar l'occasione per regolare gli affari importanti della Chiesa, come a dire la riconciliazione di quelli, ch'erano caduti nella persecuzione. Ma nel tempo stesso egli osserva, che le persecuzioni servirono di ostacolo alla riunione dei concili, perchè i vescovi, e i sacerdoti vivevano dispersi, e nascosti. Quindi sembra, che i vescovi di varie provincie pel commercio delle lettere procurassero supplire a questo difetto, non lasciando però di tenere concili negl'intervalli di pace e tranquillità. Talvolta eziandio si radunarono concili di parecchie provincie, come i due concili di Antiochia, contro Paolo di Samosata. Quando poi cessò del tutto il timore delle persecuzioni, i concili provinciali si tennero con frequenza e regolarità maggiore, e si cominciò a tenerne di ecumenici, vale a dire di tutte le chiese del mondo per gli affari principali della religione.

Il Pontefice s. Ilaro, fiorito nel 461, ordinò che i vescovi celebrassero concili ogni anno, ciò che aveva comandato il primo concilio generale celebrato nel 325 in Nicea da Papa s. Silvestro I, ma di due in due anni. Osserva il Bergier, che dopo la propagazione e lo stabilimento della fede cristiana nelle più remote regioni, essendovi dei vescovi in tutte le parti di America, nella Cina, e nelle Indie (ed ora possiamo aggiungere nell'Oceanica), divenne più difficile congregare i concili generali. Il Cardinal Pallavicini, autore della *Storia del concilio di Trento*, nel lib. 16, c. 10, anno 1562, così si esprime su questo argomento: » Io mi confido che la lezione di questa mia » istoria, ov'ella non partorisse altro frutto, leverà uno scandalo » assai comune di persone zelanti, » ma non esperte negli affari civili, e nel corso del presente mondo politico; cioè, che i Papi non » usino a nostra età di raunare i » concili, come solevasi per altri » tempi, come prescrivono i sagri canoni, e come par che ri-

» chiederebbe il ristoro della sempre labile, e sdrucciolante disciplina. Senza dubbio in leggere i successi di questo ultimo Concilio (il Tridentino), si accorgeranno, che nel cielo mistico della Chiesa non si può immaginar congiunzione o più difficile ad accozzare, o, accozzata, di più pericolosa influenza, che un concilio ecumenico. Onde finchè il tenore del mondo procede così, il tentarlo, fuorchè negli estremi bisogni, sarebbe appunto un tentare Dio, e un far congregazione che minacciasse evidente rischio di pervertirsi in disgregazione della Chiesa ".

Tuttavolta per ciò che riguarda la necessità ed utilità de' concili, la maggior parte dei teologi asseriscono, che i concili sia generali, sia particolari sono utilissimi, ma però non sono assolutamente necessari parlando generalmente, avvegnachè la Chiesa sparsa non essendo meno infallibile della Chiesa riunita, può terminare le questioni, che mai sorgessero ricorrendo alla santa Sede, che n'è il centro, è la maestra. Dicono ancora i teologi, che tuttavia i concili possono in certo modo divenire necessari in parecchie circostanze sommamente straordinarie. Per ciò che riguarda il riconoscere in tempo di scisma se l'elezione del Pontefice riuscì canonica, e distinguere quello intruso, ecco in questo proposito come si esprime l'ab. Gusta; *della condotta della Chiesa Cattolica nell'elezione del suo capo visibile il Romano Pontefice*, Venezia 1799, pag. 42 e seg.: » stabiliremo in questo luogo come certo pure, e fuori di dubbio: *l'elezione del Papa non tocca al concilio generale.* Non si addurrà un solo testo della Scrittura, nè un decreto dei Papi, nè dei concili ecumenici, neppure la tradizione, con cui si provi appartenere l'elezione Pontificia al concilio generale. Di 251 Papi, che conta la Chiesa fino al presente (noi, secondo i più critici cronologisti, e per le ragioni che diremo all'articolo cronologia dei Papi, registrammo Pio VI il 260 Pontefice, che le *Notizie annuali di Roma* segnano pel 254), neppure un solo si trova, che sia stato eletto dai concili, esclusi i Cardinali, e benchè siavi stata sede vacante nel mentre che la Chiesa universale era radunata in concilio, come nel Lateranense, Costanziese, e Tridentino, non pertanto l'elezione del nuovo Papa fu riservata ai soli Cardinali, come i legittimi elettori destinati dai sommi Pontefici (l'elezione dei Papi divenne privativamente propria dei soli Cardinali, nel concilio generale Lateranense III, tenuto nel 1179 sotto Alessandro III) ai quali, siccome di sopra abbiamo dimostrato, tocca soltanto di prescrivere il metodo dell'elezione, e determinare gli elettori (s'intende a seconda delle pontificie costituzioni). Se nel Costanziese furono aggiunti ai Cardinali altri elettori per venire alla elezione di Martino V, ciò non si fece senza il consenso espresso dei Cardinali, e fu limitata l'aggiunta a quel solo caso (per ricondurre i fedeli all'unità, giacchè erano divisi nell'ubbidire a Gregorio XII, a Giovanni XXIII, ed all'antipapa Benedetto XIII), come vedremo a suo luogo. Quindi le ragioni addotte da qualche canonista sono

» così deboli, che non meritano attenzione, e se mai i novatori tentassero di promovere coll'appoggio dei cari loro alleati, i filosofi, un tal modo di eleggere il Papa, debbono opporvisi vivamente i Cardinali, ed il corpo dei vescovi, poichè tal metodo altro scopo non presenta, che d'introdurre l'anarchia nella Chiesa, sì per l'indispensabile dilungaggine che va sempre annessa alla convocazione d'un concilio generale, e che sarebbe maggiore nei tempi presenti, che per la somma difficoltà di riunire i voti necessari di una grande moltitudine nella scelta del soggetto. " *V.* Elezione de' Pontefici.

Le collezioni poi dei concili, dei canoni, atti, e decreti de'medesimi, si sono fatte sino dai primi tempi della Chiesa tanto dai greci, che dai latini. Si conoscono quattro antiche principali collezioni greche, ed altrettante almeno latine, senza comprendervi quelle dei canoni apostolici. La prima collezione greca del 385 è quella di Stefano vescovo di Efeso, o di Sabino vescovo di Eraclea, e comprende quanto è avvenuto nei sinodi dopo il Niceno sino ai primi anni del secolo quinto. La seconda collezione greca, col titolo di *Codex Canonum Ecclesiae universae*, fatta dopo il concilio calcedonese, è diversa dal codice della Chiesa orientale. La prima collezione poi dei *Canoni (Vedi)*, che in Roma abbia avuto forza di legge, fu quella di Dionisio *il Piccolo*, secondo il p. Constant; ed i Ballerini nel trattato *De Collectoribus Canonum*, dicono che la Collezione di Dionisio, *il Piccolo*, ossia *l'Esiguo*, ebbe per lunghissimo tempo grande celebrità, perchè principalmente era in uso nella Chiesa Romana. Incominciò poi a chiamarsi *Codex Canonum*, allorquando Adriano I nel 774, ne fece un presente a Carlo Magno in Roma, essendo però già state fatte a tal collezione delle aggiunte importanti. Ma per ciò che riguarda le nuove collezioni de'concili, ve ne sono di generali, che contengono tutti i concili generali, e particolari; e di particolari, le quali non racchiudono che i concili tenuti in alcuni stati particolari, come ve ne sono dei soli principali concili sì generali, che particolari, delle quali ne citeremo due cioè: 1.° p. Antonio Baldassarri della compagnia di Gesù, *Istoria compendiosa de' concili ecumenici dell'oriente, e dell'occidente, con la scelta di alcuni concili nazionali, e provinciali*, opera dedicata a Clemente XI, e stampata in Venezia dal Poletti nel 1713; 2.° *Dizionario portatile de' concili*, contenente una somma di tutti i concili generali, nazionali, provinciali, e particolari, il motivo per cui furono tenuti, le loro decisioni sopra il dogma e la disciplina, e gli errori che furono condannati etc., con una tavola cronologica di tutti i concili. Questo libro interessante fu tradotto dal francese nell'idioma nostro, ed una terza edizione vide la luce in Venezia nel 1789 pel Bettinelli. A pag. 18 e seg. vi sono utili notizie sulle diverse e più celebri collezioni de'concili; ed a pag. 23 riportansi le differenti *Somme de' Concili.*

L'abbate Lenglet Dufresnoy, nella parte seconda delle preziose *Tavolette cronologiche*, Venezia 1748, ci dà nella quinta colonna esatte ed importanti indicazioni di tutti i concili dal primo di Gerusalem-

me sino al concilio provinciale di Benedetto XIII del 1725, e quello di Ambrun celebrato nel 1727; tutti colle autorità delle tre grandi collezioni de' concili, cioè con quella di Louvre *Collectio Conciliorum Regia*, impressa in Louvre nel 1644 in trentasette volumi in foglio; dei pp. gesuiti Labbé Filippo, e Gabriele Cossart, *Collectio magna conciliorum*, pubblicata nel 1672 in Parigi, in diciotto volumi in foglio; e del p. Giovanni Arduino gesuita, la cui prima edizione è in dodici volumi in foglio stampati nel 1715 a Louvre, col titolo, *Conciliorum Collectio regia maxima*; colle collezioni particolari di Baluzio, il quale ci ha dato in un volume *la nuova collezione de' concili, la collezione dei concili della Gallia Narbonese, e le Miscellanee*; e del p. Martene, *Thesaurus, e Collectio novissima*. Queste sono due collezioni di antichi monumenti ecclesiastici, pubblicati da quel dotto benedettino della congregazione di s. Mauro, nelle quali riporta dei concili, che mancano nelle grandi collezioni. Egualmente il Lenglet si servì delle autorità di Davide Vilkins pei concili d'Inghilterra, ed Irlanda, *Concilia Magnae Britanniae et Hiberniae a synodo Verolamensi ab anno Domini* 446 *ad annum* 1717, Londini 1737, in quattro volumi in foglio. Quelli della Spagna furono raccolti in quattro volumi grandi, *Collectio maxima conciliorum Hispaniae, et novi orbis*, Romae 1693-1694, dal Cardinal Giuseppe Saens de Aguirre benedettino. La *Gallia Christ.* dai Sammartani fu stampata in XIII volumi a Parigi nel 1715, ove sono molti concili descritti, che prima erano ignoti. E Guglielmo Bessin, benedettino, pubblicò in Rouen nel 1717 una nuova edizione dei concili della Normandia, incominciata dal p. Bellaise nel 1710. Lungo sarebbe riportare le diverse ristampe ed edizioni delle summentovate collezioni; per cui solo faremo menzione, che a quella dei pp. gesuiti Labbé, e Cossart, furono aggiunti sei tomi in foglio (per supplimento dell' edizione Veneta fatta per cura di Nicola Coletti nel 1732) da monsignor Giandomenico Mansi de'chierici regolari della Madre di Dio, stampati in Lucca dal 1748 al 1752.

Oltre alle nominate collezioni, vanno rammentate quelle particolari de' concili di Roma di Luca Olstenio del 1662: quella de'concili d' Africa del padre Granier dell'anno 1673; quella de' concili di Francia del padre Sirmond, e del suo nipote del 1629; quella dei concili del Perù, sotto il titolo di *Lima Limata*, di Francesco Araldo francescano del 1673; quella dei concili d' Inghilterra di Enrico Spelmann del 1639; quella dei concili di Germania, che consiste nell' edizione dei capitolari di Carlo Magno, di Beato Renano del 1531, nella seconda parte del t. I delle *Antichità di Germania*, stampata nel 1606 in Francfort per cura di Melchiorre Goldast, e nelle costituzioni imperiali del medesimo autore, t. I, nella *Storia di Magonza* del Serario, del 1604. Per conto poi della storia dei concili generali, accenneremo i più accreditati scrittori. Un anonimo francese scrisse l'*Histoire des Conciles generaux commencant par le premier concile de Nicè avec des Notes d'eclaircissement, et de critique* etc., à Paris 1694, ma per quanto fos-

se utile, ed erudita quest'opera, ella non fu proseguita, e non ci è rimasto che il primo tomo contenente il solo concilio I di Nicea. Un altro pubblicò l'*Histoire des conciles generaux jusq'au Concile de Trento*, Paris in due volumi. Marco Battaglini scrisse la *Storia universale di tutti i Concili generali e particolari di s. Chiesa*, la cui quinta edizione fu pubblicata in Venezia nel 1714 in foglio, ed è la più ampla. Gli stessi concili generali furono illustrati da Cristiano Lupo, celebre agostiniano, le cui opere in dodici tomi furono stampate in Venezia dal 1724 al 1729 in foglio, e poi con nuovi eruditissimi *Commenti* dal ch. p. Giuseppe Catalani, dell'oratorio di s. Girolamo della Carità di Roma, con questo titolo: *Sacrosancta Concilia Oecumenica commentariis illustrata*, Romae 1749, in quattro tomi in foglio. Furono ancora illustrati da Saverio Binnio con nove tomi in foglio stampati in Colonia nel 1618, dagli editori della *Collectio Conciliorum Regia* summentovata, raccolta da Labigne, e poi stampata dai lodati pp. Labbé, e Cossart. Osservano gl'intendenti, che le collezioni de'concili, sebbene rechino grandi vantaggi, tuttavia nella loro maggior parte non sono senza difetti, a cagione degli scogli senza numero, che vi s'incontrano. Negli articoli del *Dizionario* si fa la storia compendiosa dei concili, secondo i luoghi ove furono celebrati, con maggiore, o minore brevità, secondo la loro importanza. Spesso, sebbene molti luoghi non sieno stati vescovili, pure non si manca in riguardo ai concili in essi tenuti, di riportarne i principali cenni storici, e geografici.

§. II. *Rispetto dovuto ai Concili, loro autorità, convocazione, e conferma.*

Dopo la sagra Scrittura non si hanno monumenti più sagri de' concili generali, e per la venerazione di sì auguste assemblee in oriente istituironsi persino le feste in memoria dei principali concili, ciocchè fu poco noto all' occidente. Pei primi sei concili ecumenici, non che pel settimo, ne venivà ogni anno dai greci e dagli altri del loro rito celebrata solennemente la commemorazione. La santità e il numero di quelli, che assistettero a sì venerande assemblee, ne resero più rispettabili le decisioni, che dal capo della Chiesa, che le convocò, sancite, ottennero irrefragabile autorità universale. È quindi verità cattolica rispetto ai concilii, e sentenza unanime dei teologi, che le loro solenni decisioni non abbisognano per essere tali dell'accettazione della Chiesa; dovendo anzi questa sottomettersi ad ammetterle, tostochè sieno giuridicamente promulgate. Il perchè la cognizione profonda dei generali concili porge un particolare aiuto per rettamente rilevare, e stabilire viemmeglio i fondamenti della cattolica credenza, e per non iscostarsi dalle sue immutabili regole, essendovi in essi tutti svolti, e dispiegati i dogmi alla fede spettanti.

Insegnano infatti i teologi che in quanto alle verità di fede contenute nella Scrittura, o ricevute nella Chiesa per la dottrina degli apostoli, la decisione di un concilio generale dee fissare la credenza de' fedeli. Così le definizioni contenute ne' simboli, o nelle loro esposizioni, sono di fede, sebbene tra di esse ve ne

possono essere alcune, che non sieno di fede, siccome le questioni incidenti, intorno alle quali non si deliberò nel concilio. Tuttochè poi le leggi dei concili particolari sieno inferiori rispetto all' autorità delle leggi fatte dai concili generali, non sempre però lo sono in materia disciplinare. Avvertono i teologi, che non si deve esclusivamente attaccarsi ai concili degli ultimi tempi, nell' idea che contengano ciò ch' è pure contenuto negli antichi concili. Quelli dei primi secoli della Chiesa non sono meno degni di riflessione ed ossequio, perchè hanno anch' essi un carattere di maestà di grandezza, e di unzione, degni dello Spirito Santo, che vi assisteva. In una parola, i concili furono in tutti i tempi riguardati come l'anima della disciplina ecclesiastica, perchè ne stabilirono le regole, ne punirono le trasgressioni, ne impedirono il disprezzo, e ne ripararono le perdite insensibili, che il tempo, e il rilassamento resero inevitabili. Fu per mezzo dei concili, che la Chiesa si conservò nella purità della fede precipuamente nei tre primi secoli, nei quali fiorì ogni genere di virtù. Fu all'ombra di questa autorità spirituale, di cui la Chiesa fece particolare uso nei concili, ch' essa potè combattere, e reprimere tante eresie, che insorsero, massime nei suoi primi secoli, adoperando cogli infelici eretici le istruzioni, le conferenze caritatevoli, ed una invincibile costanza nel non avere nessun commercio cogl'incorreggibili, a tenore del precetto di s. Paolo *ad Tit.* c. 3, 10.

Per maggior chiarezza poi conchiuderemo, che la Chiesa cattolica nelle cose di fede è nel suo Capo infallibile. Il romano Pontefice, come si esprime il concilio di Firenze nella definizione di fede, *est omnium christianorum Pater et doctor:* Egli è il successore di s. Pietro, ha il primato di onore e di giurisdizione su tutta la Chiesa, Egli è il vicario di Cristo, a lui *in b. Petro pascendi, regendi, gubernandi universalem Ecclesiam a Domino Nostro Jesu Christo plena potestas tradita est.* Ciò è sì vero, che non vi è tempo, in cui si possa provare ch' Egli errò: e non potrà errare nella fede giammai, ed in ogni tempo ancora sarà santissimo, e sapientissimo il governo, e il reggimento della Chiesa. Ciò per altro non dicesi come se si potesse credere non doversi grandissimo rispetto ai concili. Anzi la natura stessa della cosa dimostra il contrario. In fatti il concilio generale, o ecumenico, convocato per autorità del romano Pontefice, da esso presieduto o per mezzo dei suoi legati, quindi dalla Sede apostolica confermato, e proposto a tutti per essere osservato, è veramente generale siccome in realtà è la Chiesa congregata, che decide, e stabilisce, ed è perciò infallibile nelle sue definizioni, e da chiunque vuole mantenersi nella Chiesa cattolica, fuori della quale non v' ha salvezza, debbe essere inalterabilmente rispettato. Tale fu sempre il sentimento di chiunque intese la verità, e non abbia voluto tralignare dalle inconcusse massime della religione. Quindi doveroso è il rispetto e la venerazione, da cui furono sempre animati i cristiani verso sì auguste adunanze della Chiesa, sì negli antichi tempi che nei posteriori.

Finalmente gli altri concili ancora, sieno nazionali, sieno provinciali, qualora siensi celebrati col beneplacito della santa Sede, e da essa

approvati, naturalmente dovevano esigere, ed hanno esatto il particolare rispetto, osservanza, ed ossequio circa le determinazioni nei medesimi adottate, da quelle nazioni, e provincie, i pastori delle quali in tanto numero, e con tanta sapienza, ne trattarono e disposero gli spirituali negozi. Debbesi così anche dire nella rispettiva intelligenza riguardo alle singole diocesi, quando trattasi di concili diocesani.

L'autorità de' concili, siccome questi sono di due specie, generali o particolari, così è diversa: i particolari non hanno per sè stessi nè una autorità infallibile, nè un potere universale. Non l'hanno essi se ciò non consti dal modo ed ampiezza della conferma data dal romano Pontefice, cui sempre va unita l'adesione della Chiesa cattolica. Se ciò non si raccoglie dalla forma della pontificia approvazione, la quale non dia tanta ampiezza di autorità, allora i sinodi, sieno nazionali, sieno provinciali, sieno diocesani, non hanno autorità superiore alla propria loro natura, come concludono i teologi. I concili però ecumenici e generali, hanno per sè un' autorità suprema ed infallibile, tanto per ciò che riguarda la fede, che per quanto si riferisce ai costumi, ed a stabilire e riformare la disciplina; nel che è anche somma ed ineluttabile la loro autorità. Tale infallibilità de' concili ecumenici loro deriva perchè essendo la Chiesa infallibile, naturalmente lo deve essere raccolta in concilio veramente generale. Ma della potestà del Papa sopra il concilio, e dell'approvazione dei concili generali, nei quali i Papi non intervennero, mediante un sinodo da essi celebrato coi prelati immediatamente soggetti al patriarcato romano, ed ivi esaminati minutamente prima di procedere alla conferma, si trattò all'articolo *Basilea* (*Vedi*), e precisamente nel volume IV, pag. 153, 156 e 157 del *Dizionario*. Solo qui coi migliori teologi noteremo, che i Papi ancorchè non sieno intervenuti personalmente al concilio, possono riservarsene la conferma dappoi. Inoltre, acciò i Papi diano la loro suprema conferma al concilio, non sono tenuti a fare ciò in un sinodo romano, ma possono darla anche in altra maniera.

Quanto iniqua fosse la dichiarazione del conciliabolo di Basilea, che l'autorità del concilio generale era superiore a quella del Pontefice, lo dimostra s. Giovanni da Capistrano nel suo libro, *De auctoritate Papae et Concilii*, e il Cardinal Turrecramata, *De Ecclesia* lib. 2, cap. 100. Il Cardinal Giovanni Casanova aragonese, celebre per virtù e dottrina, a' tempi del detto conciliabolo scrisse un trattato della potestà del Papa sopra il concilio. Ecco su questo argomento quanto disse Benedetto XIV, *de Syn. dioec.* l. 13, c. 2, n. 3. » Ex eo quod episcopi in » concilio generali sint veri judi» ces, cave ne inferas teneri Ro» manum Pontificem, in ferenda » sententia majorem partem judi» cum sequi, eorumdemque do» ctrinam approbare. Etenim uti » ratiocinatur Melchior Canus, » quamvis omnes episcopi sint ve» ri judices, supremum tamen ju» dicium est a Christo Domino suo » in terris vicario commissum; ei» demque munus demandatum quot» quot in errorem defluxerunt, si» ve pauciores, sive plures numero » fuerint, ad veram fidem revocau-

» di .... Hanc supremam Romani Pontificis supra ceteros episcopos praerogativam agnovit oecumenica synodus Florentina, cui solus Eugenius IV qui eidem per se praefuerat, subscripsit definiens: *Ego Eugenius catholicae Ecclesiae episcopus ita definiens subscripsi*, ceteri vero licet Pontifici adstiterint tanquam conjudices, in Pontificis tamen reverentiam, se abstinuerunt a verbo definiens, solumque dixernnt: *Ego N. Episcopus subscripsi* ". Nei concili però, ne' quali il Papa non presiede in persona, ogni vescovo soscrisse colla parola *definiens*, come vedesi nel concilio Tridentino. *V.* il Cardinal Orsi, *Della infallibilità, e della autorità del Romano Pontefice sopra i Concili Ecumenici*, Roma 1741 in due tomi.

Per ciò, che spetta alla reità delle appellazioni dal Papa ad un concilio, e da questo ad altro concilio, ci limiteremo al seguente cenno. Nel concilio generale XIII, celebrato da Innocenzo IV nell'anno 1241 in Lione, fu scomunicato Federico II, il quale fu il primo, secondo de Marca, *de Conc. sac. et imper.* lib. IV, c. 17, § 5, che si appellò al futuro concilio più copioso e solenne. Abbiamo però dal Lenglet, *Principii della Storia*, in Filippo II Augusto re di Francia, che questi già quarantacinque anni prima avea fatto la stessa appellazione nel 1200, per non volere allontanare la concubina Agnese di Merania, e riunirsi ad Isemburga sua sposa. Quindi Pio II emanò una costituzione, nella quale vietò nel 1460, sotto pena di scomunica l'appellarsi chiunque si fosse dal Papa al futuro concilio, come allora aveva fatto Sigismondo duca d'Austria, e condannò gli appellanti quali rei di eresia, e di lesa maestà. Allorquando nel 1482 Sisto IV si separò dalla lega coi veneziani, e si collegò con diversi principi contro di loro, il concilio di Cremona scomunicò i veneziani, e il Papa ne approvò il decreto. Ma i veneziani essendosi da lui appellati al futuro concilio, Sisto IV dimostrò con una bolla, essere l'autorità della sede apostolica, e di chi in essa risiede, superiore a tutti i concili. Studiaronsi i veneziani di concitare contro il Papa i re di Spagna, e di Francia, supplicandoli di approvare la loro appellazione, ma restarono inutili i loro maneggi, e Luigi XI, re cristianissimo, volle all'opposto, che la sentenza di Sisto IV fosse con gran solennità pubblicata, giacchè a tal effetto il Papa l'aveva mandata a tutti i sovrani d'Europa. Poco appresso Carlo VIII re di Francia facendo vive istanze ad Alessandro VI per l'investitura del regno di Napoli, ed il Papa rifiutandosi di contentarlo, il re appellò al futuro concilio, ed Alessandro VI invece lo minacciò colla pena delle censure ecclesiastiche, secondo il decreto di Pio II, come narra Surita nel tom. V, lib. 1, cap. 3. Finalmente la costituzione di Pio II, prima da Gregorio XIII, e poi da Paolo V fu introdotta nella bolla in *Coena Domini*. *V.* gli articoli Appellazione alla santa Sede, e Commissioni.

Il Papa adunque ha diritto di convocare i concili generali, di presiedervi egli medesimo, o per mezzo de' suoi legati, di approvarli, e di confermarli con autorità apo-

stolica, siccome avvenne, e fece coll' ultimo concilio generale di Trento nel 1564 Pio IV, e col tenore della bolla *Benedictus Deus*, che si legge nel *Bull. Rom.* tom. IV, par. II, pag. 163. Tutto questo appartiene al sommo Pontefice in qualità di capo della Chiesa universale. I concili poi nazionali sono convocati dai patriarchi, o primati, i provinciali dai metropolitani, i diocesani dai vescovi. I medesimi prelati, che hanno diritto di convocare i concili, hanno pure quello di presiedervi, nonchè di proporre le questioni, che in essi debbonsi trattare, lo che non impedisce che gli altri vescovi, che vi assistono, non possano proporre parimenti quello che giudicassero a proposito.

§. III. *Persone, che hanno luogo, e voto nei concili.*

Anticamente vi erano delle pene contro quelli, che senza causa legittima si astenevano d'intervenire al concilio, per istruire od essere istruiti, essendo eglino obbligati di comunicare i loro lumi, se tanti ne avessero per illuminare gli altri; di profittare di quelli dei loro confratelli, se fossero stati meno dotti di essi. Il concilio di Laodicea dichiarò, che se un vescovo ricusava di recarsi al concilio della provincia, si prendeva la sua assenza come una prova convincente di sua cattiva condotta, e come l'effetto di un giusto timore di essere scoperto. Questo concilio eccettuò il solo caso d'infermità. Il quinto concilio cartaginese, nel X canone, non ammette altre scuse, che quelle d'infermità, o di una grave età, o di altra necessità indispensabile; e vuol che quelli che non potranno trovarsi al concilio, scrivano le loro scuse appiè delle lettere di convocazione. I padri del concilio Calcedonese vogliono, che i vescovi, i quali non si troveranno al concilio, ricevano una specie di correzione fraterna per parte dei loro confratelli. I vescovi di Francia prescrivevano anch'essi la medesima correzione, e vi aggiunsero la pena inflitta dal concilio africano, il quale comandava al vescovo, che dispensavasi di andar al concilio, di avvertire il primate sotto pena di un certo genere di scomunica. Ed il concilio di Arles, parlando di un vescovo che abbandona il concilio, prima della chiusura, dice queste parole: *Alienatum se a fratrum communione cognoscat, nec eum recipi liceat, nisi in sequenti synodo fuerit absolutus.* Tale era lo spirito degli antichi concili; il perchè i concili provinciali non mai furono tanto frequenti quanto nei sei primi secoli. In progresso si cominciò a raccoglierli una volta l'anno, e la ragione della necessità, della residenza, e della povertà costrinsero i vescovi di Spagna a contentarsi di un solo all'anno. Il santo Pontefice Gregorio I riconosce che ponno esservi delle ragioni legittime di ridurre il numero de' concili provinciali, ma sostiene che essendo necessarissimi alla disciplina, non ve ne possono essere di giuste per interromperli. *V.* il decreto del concilio di Trento *Sess.* 24, *De Reform.* cap. 2, nel quale si stabilisce che *Synodi provinciales quolibet saltem triennio,* e che i sinodi diocesani *quotannis* debbano celebrarsi. Così invitano i teologi ad attenersi a quel

decreto sull'obbligo d'intervenirvi, ed è appunto quanto insegna Benedetto XIV lodato, *de Synod. dioeces.* lib. 13, cap. 3, et seq.

I soli vescovi hanno il diritto radicale, e intrinseco di trovarsi ai concili. Siccome giudici, essi soli vi hanno voto deliberativo, o decisivo pel loro carattere. I Cardinali, gli abbati consagrati, e i generali degli Ordini religiosi si trovano pure ai concili, e vi hanno voce deliberativa, ma non avviene essa che in forza di consuetudine, diritto ecclesiastico, e privilegio per rispetto ai Cardinali, benchè non sieno vescovi, e per riguardo alla sublimità della loro dignità. In quanto agli abbati, ed ai generali degli Ordini regolari, avviene in forza dei privilegi loro concessi. Per riguardo ai preti secolari, e regolari che vi si chiamano, non vi si trovano che come dottori e consiglieri, per esaminare, istruire, preparare le materie, e non vi hanno che voto consultivo; e se qualche volta vi ebbero voto deliberativo, fu loro concesso dagli stessi concili. L'uso più universale, per ciò che spetta al grado, e al modo di opinare nei concili, era che i vescovi delle principali chiese vi tenessero il primo grado, ed opinassero i primi, e di più gli altri vescovi secondo il tempo della loro ordinazione. Quanto ai Cardinali deve notarsi, che quantunque non vescovi, essi hanno però il diritto di prender posto avanti i vescovi, anche nei concili generali, attesa la dignità di cui sono rivestiti, e la loro sublimità, perchè costituiscono il senato, o consiglio del sommo Pontefice, e perchè essi hanno il privativo diritto di eleggerlo. Quindi essi *rubro galero* insigniti da Innocenzo IV, presero il posto nel primo concilio generale di Lione del 1245, ed in appresso dopo il Papa avanti a tutti i vescovi. Alcuni però dissero, che il cappello rosso ai Cardinali venisse determinato in quel concilio, ma la solenne cerimonia dell'imposizione ebbe luogo in Cluny.

Nel concilio, che Papa Clemente II celebrò in Roma nel 1047, insorse la controversia tra gli arcivescovi di Milano, e di Ravenna riguardo alla dignità, e preeminenza della loro chiesa, i quali, come pure il patriarca di Aquileja, pretendevano ne' sinodi il luogo più onorevole, e però Clemente II con un decreto, che si legge appresso il Rossi, *Histor. Ravennat.* lib. V, pag. 283, ordinò che l'arcivescovo di Ravenna ne' concili abbia il lato dritto del sommo Pontefice, quando l'imperatore non sia presente, e che essendolo, occupar dovesse il lato sinistro. Pio IV nel concilio di Trento ordinò che i primati, tanto veri quanto pretesi, sedessero alla rinfusa tra i metropolitani, giusta però il tempo della loro consagrazione. Ciò ebbe effetto nel fine di dicembre 1562. Pompeo Sarnelli, *Lett. Eccles.* t. IX, pag. 129, dice che nei concili altre volte sono ammessi preti di eccellente sapienza ed erudizione, ma solo con voto consultivo. Così Origene fu introdotto dai vescovi nel concilio Arabico, di cui fa menzione Eusebio *Hist.* lib. VI, cap. 37; Melchiorre prete nel sinodo Antiocheno, che impegnò Paolo di Samosata, e lo confutò, come attestano Rufino e Socrate. Atanasio essendo ancor diacono, nel concilio Niceno disputò contro Ario. Quei preti pe-

rò, ch'erano procuratori dei vescovi assenti, avevano in oriente il voto decisivo, e sedevano nel luogo dei loro vescovi, benchè gli altri preti stessero dopo le sedie vescovili; ma in occidente, e precisamente nel concilio di Trento, gli stessi preti procuratori de' vescovi, non sedettero coi vescovi, nè ebbero il voto decisivo; ma il consultivo solamente; ed i legati apostolici, o fossero vescovi, o preti, o diaconi, sedevano sopra i patriarchi, o primati.

§ IV. *Cerimonia, forma, e modo della celebrazione dei Concili, e cerimonie ed ordine dei Concili generali.*

Per far conoscere quale sia generalmente il metodo, che si tiene nel celebrare i concili, recheremo taluni esempi del Cerimoniale osservato nelle indicate sacre adunanze. Alla prima ora del giorno, prima che levi il sole, si farà uscire tutta la gente di chiesa, e si chiuderanno le porte. Tutti i portinai staranno a quelle per dove i vescovi devono entrare, i quali entreranno tutti insieme, e sederanno secondo il rango della loro ordinazione. Dopo i vescovi si chiameranno i preti, che per qualche titolo debbano entrare, poscia i diaconi eletti allo stesso modo. I vescovi sederanno in circolo; i sacerdoti sederanno dietro di essi, e i diaconi staranno in piedi davanti i vescovi. Indi entreranno i laici, che dal concilio saranno giudicati degni, e si faranno entrare anche i notari per leggere, e scrivere ciò che sarà necessario; custodendosi intanto le porte. Dopo che i vescovi saranno stati lungamente in silenzio sedendo, e colla mente a Dio rivolta, l'arcidiacono dirà: *Pregate*, e subito si prostreranno tutti a terra, pregheranno lunga pezza in silenzio con lagrime, e gemiti; uno de'più anziani vescovi si leverà per fare ad alta voce una preghiera, e gli altri continueranno a stare prostrati, e finito che avrà l'orazione, e che tutti avranno risposto: *Amen*, l'arcidiacono dirà, *Levatevi*; tutti si leveranno, e i vescovi e i preti sederanno con timor di Dio, e con modestia. Tutti staranno in silenzio, ed un diacono vestito di camice, recherà in mezzo dell'assemblea il libro dei canoni, e leggerà quelli, che parlano sulla tenuta de' concili. Poscia il vescovo metropolitano prenderà la parola, ed esorterà quelli, che hanno qualche affare da proporre, e qualche querela da produrre. Non si passerà ad altro affare, se il primo non sia sbrigato. Se alcuno di fuori, prete, chierico, o laico, vorrà presentarsi al concilio, lo dichiarerà all'arcidiacono della metropolitana, che denunzierà la cosa al concilio. Allora si permetterà alla parte di entrare, e di proporre il suo affare. Nessun vescovo uscirà dalla sessione prima che venga al termine. Nessuno abbandonerà il concilio, se tutto non sarà terminato, per potere sottoscrivere alle decisioni; imperciocchè si deve credere, che Dio è presente al concilio, quando gli affari ecclesiastici si terminano senza tumulto, con applicazione, e con tranquillità. Questa forma di tenere i concili è prescritta dal IV concilio di Toledo, ch'era nazionale celebrato nell' anno 633, e nel canone quarto, nè dubitar si deve, ch'essa non venga

da un'antica tradizione, giacchè, come avverte il Fleury, altrove non si trova.

Il concilio poi di Toledo del 671, nel canone I ordinò, che la modestia e la gravità devono essere osservate nei concili. È proibito di farvi strepito, di ridere, di tenervi discorsi inutili, di disputare ostinatamente, e di venire alle ingiurie. È inoltre antica consuetudine, che in mezzo del concilio, sotto un baldacchino si collochi il libro degli Evangeli sopra di un cuscino, per denotare la presenza di Gesù Cristo, a seconda di quanto disse s. Matteo 28: *Ubi fuerint duo, vel tres in nomine meo congregati, ibi in medio eorum sum*, non che per le altre parole del Redentore: *Ecce ego vobiscum sum* etc.

L' ultimo concilio celebrato in Roma, e presieduto dal Papa, è quello di Benedetto XIII, tenuto nel 1725, nel qual anno se ne stamparono in Roma stessa gli atti, e nel seguente in Augusta. Qui ne daremo un sunto riguardante principalmente il cerimoniale, citando i numeri dei *Diari di Roma* di quell'anno, che ne fecero la descrizione, dai quali si desunsero i seguenti cenni. Il concilio trattò della fede, dei costumi e della disciplina ecclesiastica, e vi si formarono utilissimi canoni. Le cerimonie praticate nel concilio di Benedetto XIII, poco diversificano da quelle de'concili generali, ai quali articoli si dicono le individuali particolarità. Per celebrare il concilio romano dell'anno santo 1725, nella basilica patriarcale di s. Giovanni in Laterano, la prima in dignità del mondo cattolico, il Papa Benedetto XIII, a' 12 aprile, nel palazzo Vaticano tenne prima nella sala del concistoro, una congregazione generale di preambolo alla prima sessione del concilio, da aprirsi, e cominciarsi ai 15 del medesimo aprile, giorno di domenica, nella detta basilica lateranense. Intervennero alla congregazione trentuno Cardinali, vestiti di mozzetta, e mantelletta del colore corrente rosso, e con rocchetto; tutti gli arcivescovi, e vescovi invitati al concilio e presenti in Roma vestiti di rocchetto, e mantelletta; come in mozzetta, e mantelletta erano i vescovi regolari, mentre i procuratori de' vescovi assenti erano in abito talare di color nero in un alla berretta. Il Papa, a seconda del *Cerimoniale de'vescovi*, cap. 31 lib. 1, ordinò che dal principio del concilio sino al suo termine, in tutte le chiese di Roma, ed in ogni giovedì si cantasse la messa dello Spirito Santo, come in ogni giorno in tutte le messe si dovesse dire la colletta *de Spiritu Sancto*; che il sabbato precedente all'incominciamento del concilio, dalle ore 23 a 24 suonassero tutte le campane, il qual suono dovesse ripetersi nella seguente domenica dalle ore 13 alle 14; ed in fine che tutti i fedeli, predicatori, clero secolare, e regolare, monache etc. pregassero il Signore Iddio durante la celebrazione del concilio. *V. Diario di Roma* n. 1200.

Secondo il comando del Papa, il collegio de' parrochi di Roma elesse tre del suo ceto per intervenire al concilio. Benedetto XIII si recò al Laterano nella vigilia per osservare i preparativi, restando a dormire nella contigua canonica, nelle camere del canonico Vitelleschi. Nella seguente mattina, il Pa-

pa, i Cardinali, i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi, gli abbati mitrati, e i procuratori de' vescovi assenti, assunsero nella camera dei paramenti, o sagrestià del capitolo lateranense, gli abiti sagri di colore rosso, nella qual camera fu eretto un altare, giacchè Benedetto XIII sul genuflessorio doveva intuonare il *Veni creator*, etc. che i pontificii cantori cantarono successivamente. Il Papa si assise sulla sedia gestatoria, e sotto baldacchino, coi flabelli ai lati, fu portato fuori del palazzo pontificio lateranense, preceduto dalla processione composta non solo dei mentovati personaggi, ma dei canonici destinati dai capitoli delle basiliche lateranense, vaticana, liberiana, di s. Lorenzo in Damaso, e di s. Maria in Trastevere per assistere al concilio, dei tre parrochi deputati del loro collegio, della prelatura romana, dei generali e capi degli Ordini religiosi, e dei capitoli delle basiliche patriarcali lateranense, vaticana e liberiana, non che del senatore, conservatori di Roma, e priore dei capo-rioni, e del principe assistente al soglio, ambasciatore di Bologna, e solito corteggio. Quindi la processione, spalleggiata dalla guardia svizzera, e dalle milizie pontificie del palazzo, entrò nella basilica per la porta principale, essendo coperto di tende, ed ornato di arazzi il tratto di strada per dove passò.

Entrata la croce papale in chiesa, i cantori incominciarono il salmo *Exultate justi in Domino*. All'altare del Crocifisso, detto di s. Severina, Benedetto XIII adorò il ss. Sagramento ivi esposto, e quindi, mentre i cantori cantarono l'*Ecce sacerdos magnus*, il Papa si recò al consueto suo trono, dove vestitosi degli abiti per la messa, passò all'altare papale a celebrare la messa bassa e votiva *de Spiritu Sancto*, coll'assistenza dei Cardinali vescovo e diacono, e del suddiacono prelato uditore di Rota. Terminata la messa, Benedetto XIII riprese il piviale e la mitra di tela d'oro, indi da monsignor Farsetti, protonotario apostolico partecipante, furono chiamati a nome tutti i Cardinali, i prelati, e gli altri, che avevano luogo nel concilio. Dipoi il Papa intuonò l'antifona: *Exaudi nos, Domine*, avanti l'altare de' ss. Apostoli, ov'erasi recato, la quale fu continuata dai cantori pontificii, col salmo *Salvum me fac Deus;* e replicatasi l'antifona da Benedetto XIII, disse poi le solite orazioni. Il detto altare fu eretto nella navata di mezzo avanti quello Papale, essendo stato livellato il pavimento della detta nave col piano del coro o abside, sul qual piano furono collocati i banchi coperti di tappeti pei Cardinali, ed altri assistenti al concilio, dovendosi ivi celebrare le sessioni. Presso l'altare fu collocato il faldistorio pel Pontefice. Quindi recatosi al genuflessorio il Pontefice medesimo, i cantori dissero le litanie de' santi, e detto il versetto: *Ut omnibus fidelibus defunctis*, il Papa si alzò in piedi, restando tutti gli altri genuflessi, e presa colla sinistra la croce astata, benedì i Cardinali, e gli altri conciliari, a tenore delle prescrizioni del Pontificale Romano. Tornatosi ad inginocchiare, si proseguirono le litanie, e si dissero le orazioni. Allora Benedetto XIII si alzò dal genuflessorio, e si recò ad altro situato in mezzo al piano dell'altare, colla faccia rivolta verso la porta maggiore della basilica, ed ivi, assistito da

un Cardinale prete in piviale, il Cardinal diacono cantò il vangelo, dopo il quale fu dal Papa nuovamente intuonato il *Veni Creator Spiritus*, e proseguito dai cantori. Terminato l'inno, e seduti i Cardinali, e gli altri, e dettosi da un ostiario l'*extra omnes*, Benedetto XIII lesse un' analoga allocuzione, che incominciò colle parole: *Venerabiles consacerdotes*, sul pulpito eretto presso la statua di s. Pietro, ornato di velluti, e damaschi con trine d'oro, dei quali drappi era apparata tutta la basilica. Dopo avere il Papa per circa mezz'ora con zelo apostolico, qual padre, e pastore della Chiesa universale, perorato coll'allocuzione la grand' opera conciliare, fece ritorno al faldistorio dell'altare. Allora monsignor Finy, arcivescovo di Damasco, segretario del medesimo concilio, salì sopra il pulpito, in quello cioè eretto di contro al pontificio, ed ivi ad alta voce lesse le materie appartenenti alla prima sessione, che andavasi a celebrare. Fu allora, che Benedetto XIII fece la consueta professione di fede, e poi da monsignor Gambarucci, primo maestro delle cerimonie pontificie, fu letta la medesima in nome di tutti i membri del concilio, dopo di che uno ad uno i Cardinali, e gli altri andarono a giurarla, col toccare i santi vangeli nelle mani del sommo Pontefice. Ciò terminato, si diede principio alla prima sessione del concilio, e raccoltisi poscia i pareri da monsignor d'Althan, secondo segretario del concilio, i prelati Farsetti, e Ceva protonotari apostolici partecipanti, come notari del concilio, ne rogarono l'atto. Data da Benedetto XIII dal faldistorio l'apostolica benedizione a tutta la sagra assemblea, i Cardinali e gli altri, deposero gli abiti sagri. I primi assunsero le cappe, ed accompagnarono il Papa alla camera de' paramenti, ove egli si spogliò ritirandosi poscia nelle stanze del canonico Vitelleschi, per restituirsi nel giorno appresso al Vaticano.

La gran principessa Violante di Baviera, vedova del gran duca di Toscana, in un coretto presso l'altare maggiore, assistè alla messa detta da Benedetto XIII, indi passò a vedere la funzione dell' apertura del concilio, in altro coretto fattole nobilmente preparare dal Papa. *V. Diario di Roma* n. 1202.

Nel giovedì 19 aprile, nel palazzo Vaticano, Benedetto XIII tenne la seconda congregazione pro-sinodale, per la seconda solenne sessione del concilio romano, coll'intervento de' Cardinali, prelati, vescovi, abbati mitrati, procuratori de' vescovi assenti, ed altri soggetti, che hanno luogo nel concilio. *V. Diario di Roma*, n. 1203. Nel successivo sabbato Benedetto XIII si recò al Laterano, ed ivi pernottò nelle camere del canonico Vitelleschi, per tenere nella mattina seguente la sessione conciliare. Quindi nella mattina della domenica, ad ore dodici, andò nella sagrestia della basilica, che serviva di stanza de' paramenti, disse la messa nell' annessa cappella della beata Vergine, e condottisi nella stessa stanza de' paramenti i Cardinali, i patriarchi, e gli altri, processionalmente, colla croce pontificia sostenuta da un uditore di Rota, si trasferirono col Papa nella basilica, avendo i Cardinali e i vescovi assunto le cappe, e il Pontefice il piviale rosso, e la mitra bianca, cioè di lama d'argento. Salito sulla sedia gestatoria, all'uscire

della sagrestia, i cantori della basilica cantarono l'antifona: *Ecce sacerdos magnus*, che ripeterono dopo che Benedetto XIII, adorato il ss. Sagramento nella solita cappella di s. Severina, risalì in sedia gestatoria per recarsi all'altare maggiore ad assistere alla solenne messa, cantata dal Cardinale Paolucci, sottodecano del sagro Collegio, segretario di stato, e vicario di Roma, coll'intervento di tutti quelli, i quali hanno luogo nelle Cappelle pontificie. Terminata la messa, i Cardinali, i patriarchi, gli arcivescovi, e vescovi ec., deposte le cappe, presero i sagri paramenti rossi secondo l'ordine, come pur fecero i procuratori de' vescovi assenti, suonando intanto il grande organo della chiesa. Indi recatosi il Papa al faldistorio nel piano avanti l'altare dei ss. Apostoli, e detto da un Cardinale diacono l' *Orate*, deposta la mitra di tela d'oro, che avea presa terminata la messa, si pose in uno agli astanti in ginocchio a pregare, indi intuonò l'antifona, *Propitius esto*, che gli venne preintonata dall'uditore di rota suddiacono apostolico, e venne proseguita dai pontificii cantori, insieme al salmo: *Deus, venerunt gentes*. In fine, ripetuta dai cantori l'antifona, Benedetto XIII disse le tre consuete orazioni sinodali. Quindi il Papa andò all'altro faldistorio laterale, e posto l'incenso nel turibolo, ne baciò il libro dopo il canto, e l'incensazione. Allora il Pontefice intuonò il *Veni Creator Spiritus*, preintonatogli dal detto suddiacono apostolico, e dopo il primo versetto, si alzò insieme agli astanti. Indi Benedetto XIII fece la solita allocuzione al sinodo, prescritta dal pontificale romano, avendo prima l'ostiario ad alta voce intimato l'*extra omnes*, e si diede principio alla seconda sessione, essendosi praticate sì prima, che dopo, tutte le cerimonie suddescritte alla precedente sessione. La seconda sessione incominciò alle ore quattordici, e mezzo, e terminò ad ore diciassette. È da notarsi che il Papa, dopo l'allocuzione al sinodo, ne pronunziò altra per tutti gli individui ed offiziali assistenti al concilio. *V. Diario di Roma* n. 1206.

Nel palazzo vaticano, a' 26 aprile, Benedetto XIII tenne la congregazione prosinodale per la terza sessione del concilio Romano, coll'intervento de' soliti personaggi. Volendo poi il Papa suffragare le anime dei padri già defonti, che celebrarono in alcuni tempi i concili, ai 27 aprile dal Vaticano si recò alla basilica lateranense, nobilmente parata con damaschi paonazzi e trine d'oro, indi nella sagrestia presa la stola, e il piviale nero, e la mitra di tela di argento, e preceduto da ventotto Cardinali, dalla prelatura, dai pp. penitenzieri lateranensi vestiti di pianeta nera, dai canonici, ed altri che hanno luogo nel concilio, a piedi processionalmente passò a visitare il ss. Sagramento esposto nella cappella del Crocifisso, donde passò al trono assistito dal principe assistente al soglio duca di Gravina Orsini suo nipote, dal magistrato romano, dall'ambasciatore di Bologna ec. Ivi Benedetto XIII prese i sagri paramenti neri per la messa di *Requiem*, come fecero i Cardinali. Incominciò il Papa la solenne messa, facendo da prete assistente con piviale, il Cardinal Corsini, allora dell'ordine de' preti, ed oltre i due Cardinali diaconi assistenti, altro Cardinale di quest'ordine fece

da diacono ministrante, e cantò il vangelo in latino, mentre un uditore di rota fece da suddiacono apostolico e cantò l'epistola, e due alunni greci del collegio di s. Atanasio cantarono in greco, il suddiacono l'epistola, e il diacono l'evangelo. Dall'offertorio sino al fine della messa il Papa non partì dall'altare, sul quale terminato il santo sagrifizio depose il pallio, e al trono gli altri sagri paramenti. Indi ripreso il piviale nero, e la mitra di tela d'argento, si trasferì con quattro Cardinali vescovi, e preti nel luogo, ove si celebravano le sessioni del concilio, cioè nella nave di mezzo al ripiano del catafalco ivi magnificamente eretto con gran copia di lumi, e colle consuete cerimonie e preci, avendo prima eseguite le solenni assoluzioni i detti quattro Cardinali parati di piviali neri, ed assistiti dai cerimonieri pontificii. Fece la quinta assoluzione Benedetto XIII assistito al faldistorio da un Cardinale prete in piviale nero, e nei giri intorno al tumulo da due Cardinali diaconi, nei quali giri avevano assistito i Cardinali, il diacono, e suddiacono della cappella pontificia. Dopo di che, avendo i Cardinali deposti i paramenti, e riprese le cappe, accompagnarono il Papa nella sagrestia. *V. Diario di Roma* n. 1207. Il numero de' Cardinali, vescovi, procuratori, ed abbati *nullius* si legge nello stesso Diario a pagine 30 e seg.

Successivamente sì le solite congregazioni conciliari prosinodali, che le sessioni terza, quarta, quinta, e sesta furono tenute da Benedetto XIII, le prime nel palazzo vaticano, le seconde nella basilica lateranense, osservandosi in tutto come nelle precedenti. Finalmente nel martedì 29 maggio, terza festa di Pentecoste, e giorno anniversario della sua esaltazione al pontificato, nella medesima basilica Benedetto XIII diede compimento al concilio Romano. Prima celebrò messa bassa sull'altare papale, e poi tenne la settima ed ultima sessione, dopo la quale il Pontefice intuonò il *Te Deum laudamus*. Quindi incamminatasi la processione, tutti i componenti della quale erano vestiti de'paramenti sagri, e quelli che ne avevano l'uso erano insigniti della mitra, si recò alla basilica di s. Croce in Gerusalemme. Precedevano i tre curati deputati dal loro collegio de' parrochi, indi seguivano, i capitoli di s. Maria in Trastevere, di s. Lorenzo in Damaso, di s. Maria Maggiore o Liberiana, di s. Pietro in Vaticano, e di s. Gio. in Laterano. Dopo veniva tutta la camera secreta, seguivano i cubiculari del Pontefice, incedendo appresso il collegio de' cantori pontificii, i prelati chierici di camera, gli uditori di rota col p. maestro del sagro palazzo, la croce papale portata dall'uditore di rota, in mezzo ai sette accoliti votanti di segnatura coi candellieri, i penitenzieri di s. Giovanni in Laterano, i ventotto procuratori de' vescovi assenti, i cinque abbati mitrati, i sessantacinque vescovi sì dello stato pontificio che dell'Italia, ventisei Cardinali, procedendo a' loro luoghi l'ambasciatore di Bologna, e il magistrato romano. Succedeva a piedi, vestito di piviale e mitra, il sommo Pontefice tra due Cardinali diaconi, sostenendo lo strascico del piviale, o manto, il principe assistente al soglio. In tal guisa, col canto dell'inno *Te Deum*, pervenne alla chiesa di s. Croce in Gerusalem-

me la processione, spalleggiata, e seguita dalla guardia svizzera, da due compagnie di cavalleggieri, e da quella delle corazze, fra il suono di tutte le campane di Roma, suono che durò un'ora. Nella detta chiesa i monaci cisterciensi di Lombardia del contiguo monistero, avevano esposte tutte le sagre insigni reliquie, che ivi sono. Il Papa si pose al genuflessorio avanti l'altare maggiore, ed allora fu cantato il versetto: *Te ergo quaesumus* etc., proseguito dal canto dell'antifona: *O crux splendidior*, coi suoi versetti, dopo i quali Benedetto XIII disse l'*Oremus Adesto nobis* etc. Si fece pure la commemorazione della b. Vergine, cantandosi l'antifona *s. Maria*, etc., coi suoi versetti, e recitando il Papa l'*Oremus*, *Concede nos*, etc., e tornandosi dai cantori a ripigliare il canto del *Te-Deum*, al versetto *Aeterna fac*, etc., la processione uscì dalla chiesa per la porteria del monistero. Terminato l'inno, si diede principio al salmo: *Jubilate Deo*, etc., che tutto fu cantato due volte, dopo di che si prese a cantare il salmo: *Exultate Deo*, etc., ed il salmo, *Laudate Dominum*, etc. Rientrata la processione nella basilica lateranense, al genuflessorio il Pontefice recitò i versetti propri di questa sagra ed augusta azione, ed i tre *Oremus Deus, cujus misericordiae non est numerus*, etc. *Famularum tuarum*, etc. *Omnipotens sempiterne Deus, qui hanc sacratissimam Constantinianam Basilicam*, etc. Dopo di ciò dal pulpito cantatesi da monsignor Antonio Camarda, vescovo di Rieti, uno de' promotori del concilio, le acclamazioni, con i cantori pontificii, i quali a vicenda cantavano un'altra strofa delle medesime; ed ammessi da Benedetto XIII *ad osculum pacis*, i ventinove Cardinali ivi presenti, i patriarchi, gli arcivescovi, e vescovi, non che i procuratori degli assenti, il Papa die' termine alla funzione col dare la solenne benedizione, non solo ai nominati, ma anche ai cinque capitoli, ch'ebbero luogo in concilio, agli altri, e all'infinito popolo accorso nella prima chiesa del mondo, e cattedrale del Papa, il quale dal Cardinale primo diacono fece pubblicare l'indulgenza plenaria. *V. Diario di Roma* num. 1221.

Nella seguente mattina recatosi Benedetto XIII nella sagrestia della pontificia cappella Sistina del Vaticano, vestito di piviale e mitra, e preceduto dalla croce, entrò nella cappella, e fatta orazione al genuflessorio nel piano del presbiterio, il primo de' Cardinali diaconi assistenti gli levò la mitra, ed alzatosi disse: *Actiones nostras*, etc.; dipoi riprese la mitra, ascese all'altare, e baciatolo nel mezzo, col libro de' decreti del celebrato concilio, dalla parte del vangelo si rivoltò verso i padri del concilio ivi presenti, dicendo il Papa ad alta voce: *Haec sunt decreta fideliter exarata, quae vobis placuerunt, ideo veniemus ad subscriptionem*, e li sottoscrisse. Indi postosi a sedere dalla parte dell'epistola sul faldistorio, colla faccia rivolta alla parte del vangelo, mentre salmeggiava col suo solito cappellano segreto monsignor Gennaro Genovese, trenta Cardinali, sei arcivescovi, trentotto vescovi, tre abbati, trentacinque procuratori successivamente con ordine andarono all'altare a sottoscrivere i medesimi decreti, e dopo la sottoscrizione ognuno par-

tì dalla cappella. Compite le sottoscrizioni, Benedetto XIII discese dai gradini dell'altare, e nel mezzo del piano del presbiterio, disse l'orazione *Pro gratiarum actione*. Questo venerando e zelantissimo Papa volle ritenere il governo della sua antica chiesa arcivescovile di Benevento, ove avendo da Cardinale celebrati due concili provinciali, nel pontificato si recò a quella città per celebrarvi il terzo, cui diede principio nella domenica *in Albis* del 1729. Nella prima sessione cantò la solenne messa dello Spirito Santo, e poscia cantò la solenne messa di *requiem* pei vescovi defonti della provincia. *V.* Benevento.

Passiamo ora a dire, coll'autorità del *Cerimoniale Romano*, lib. 1, p. 59 e seg., edizione del 1516, delle cerimonie, e forme de' concili generali, oltre a quanto superiormente si è detto in relazione ai medesimi, il che potrà considerarsi come un breve riepilogo di quanto si disse separatamente ed individualmente agli articoli di ogni concilio generale. È però interessante il concilio fiorentino, nel quale adunossi la Chiesa greca e la latina sotto Eugenio IV. Ma siccome di esso si fecero diverse sessioni a Ferrara, così si vegga quell'articolo in cui si descrive la distribuzione de' posti, che diviene assai importante per esservi adunati greci, e latini. A cagione della precedenza sui posti ne' concili, clamorosa fu la vertenza insorta nel concilio generale di Trento fra gli ambasciatori di Spagna e di Francia, per cui celebravansi con lentezza le sessioni. Pio IV aggiudicò la precedenza all'ambasciatore di Francia, come si può leggere al volume I, p. 302 del *Dizionario*. Dell'ordine e precedenza dei posti ne' concili, ed altre cose riguardanti il cerimoniale da osservarsi in essi, si è pure trattato al precedente paragrafo.

La convocazione del concilio generale si fa per mezzo di lettere e d'inviati, e per lo più si avvertono quelli cui viene intimato, degli argomenti e delle materie, che nel concilio dovranno trattarsi. Prima dell'apertura del concilio si ordinano digiuni e preghiere per implorare il divino ajuto, e il lume dello Spirito Santo. Nel giorno della apertura il sommo Pontefice, se vi è, pronunzia un discorso o allocuzione dinanzi all'altare potendolo fare anche dal trono, nel quale accenna le cause della convocazione del concilio; recita la preghiera, *Adsumus Sancte Spiritus*, quindi cantansi le litanie, il vangelo *si peccaverit frater tuus*, l'inno *Veni Creator Spiritus*, e poscia i padri prendono i posti convenienti al grado loro. Dopo leggesi il decreto di convocazione, e si canta l' inno *Te Deum laudamus*. L'ordine di quelli, che hanno voto e voce deliberativa nel concilio, è il seguente. Il sommo Pontefice è assiso in trono, nel fondo della chiesa cattedrale, o di altra chiesa, o dell'aula conciliare, ed ha ai fianchi due Cardinali diaconi assistenti assisi su due sedie. Segue il sagro Collegio de' Cardinali di s. Romana Chiesa, indi vengono i patriarchi, i primati, gli arcivescovi, i vescovi e gli abbati mitrati; dipoi prendono posto quelli che hanno voce deliberativa nel concilio, essendo stato l'uso più ordinario, quello di terminare le questioni a pluralità di voti. Finalmente nella chiesa

cattedrale o altra chiesa, o nella sala del concilio, vi deve essere un altare per la celebrazione della messa, talvolta colla ss. Eucaristia sul medesimo, e sotto la tavola dell'altare le reliquie di qualche santo oltre un pulpito, il libro degli evangeli, ec. ec. *V.* il Marcelli *Sacrarum Caeremoniarum S. R. Ecclesiae* pag. 56 e seg., tit. XIII, *De concilio generali; de loco et sedibus concilii; qui habent vocem deliberativam in conciliis; de diversis officialibus concilii; Ordo sedendi in Conciliis; ordo rerum gerendarum in conciliis; de Constantiensi et Basileensi conciliis; de generali congregatione in concilio; de publica sessione, et de sacris precibus.* Per conto delle cerimonie ivi trattasi del luogo ove siedono l'imperatore, i re, ed i principi, avendo il Papa tre gradini al suo trono, e nello stesso ripiano avendone due l'imperatore; di quali drappi si ricuoprono i diversi sedili, e quali col postergale, e senza; del presidente del concilio in assenza del Papa; della voce consultiva che hanno i principi ne' concili; dei posti de'Cardinali, del primo prete, de'patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi ed abbati mitrati, di quelli degli ambasciatori, ed oratori de'principi; di quelli de' protonotari apostolici, de'chierici di camera, degli uditori di rota, degli accoliti apostolici, de'due camerieri segreti partecipanti, aventi in mezzo il decano della rota colla mitra pontificia; de' segretari apostolici, e di altri prelati sacerdoti, e chierici ec. ec. Inoltre si può consultare il Durando, *Tractatus de modo generalis concilii celebrandi*, Parisiis 1671.

Il modo poi della discussione e delle votazioni, essendo disciplinare, andò soggetto a variazioni. Anticamente le materie proposte si discutevano nelle sessioni, ed i notari tutto scrivevano parola per parola. Poscia stabilironsi diverse congregazioni particolari per approfondire nella materia. In essa si sogliono proporre diversi progetti di decreti, i quali si assoggettano all'esame dei prelati, e allorquando tutti vi convengono s'intima la seduta pubblica, ove l'accettazione fatta in privato si ripete pubblicamente, e può considerarsi un'accettazione di forma, come si praticò nel concilio Tridentino. Così pure i voti possono darsi dai singoli individualmente, come si praticò più volte, ovvero anche collettivamente dai vescovi appartenenti ad una nazione, come si fece nei concili di Costanza, e di Basilea; nel qual caso i vescovi di una nazione prima convengono tra di loro per poi portare il voto collettivo della nazione, nel concilio; quello chiamasi decidere *nationaliter*, questo *conciliariter.*

Nelle ultime sessioni del concilio si rileggono i canoni fatti, si sottoscrivono i padri del concilio, e supplicano il Papa, che confermi i decreti, sebbene non sieno ad essi presenti, siccome pur fecero i padri del concilio calcedonese nell'anno 451 con s. Leone I, che vi aveva mandato quattro legati: » *Ut* » nutu Divino gubernati, omnem » vobis gestorum vim insinuavimus » ad nostrae sinceritatis compro» bationem, atque ad eorum, quae » a nobis gesta sunt, confirmationem ", e siccome fecero pure gli altri susseguenti concili generali. Il p. Menochio nelle sue erudite *Stuore* nel tomo II p. 280, e 281, *Del-*

le acclamazioni che si facevano anticamente nel senato, ne' teatri, e in altri luoghi, e di quelle che si facevano ne' concili, ecco quanto dice. Nei sagri concilii si usarono le acclamazioni, come si rileva dalla storia e descrizione dei medesimi, le quali pur si fecero nell'ultimo concilio generale di Trento, con applauso e lieti evviva, con felici auguri, e voti prosperosi, encomi ec. al Pontefice Pio IV, che allor viveva, od alla memoria gloriosa dei Papi Paolo III, e Giulio III, sotto dei quali si era principiato, e continuato il concilio. Furono pur fatte acclamazioni a Carlo V imperatore, al suo fratello Ferdinando I, prima re de' Romani e poi imperatore, ai re, ai principi, ai pontificii legati, ai Cardinali presidenti del concilio, ai patriarchi ec., ed ai vescovi che l'avevano favorito, promosso, ed erano ad esso intervenuti. Alle quali acclamazioni fu risposto con venerazione ed effusione di animo da tutti i conciliari. Col mezzo poi delle acclamazioni anche talvolta manifestarono il concorde loro sentimento i padri nel concilio Efesino, e Calcedonese, e in due concili romani tenuti l'uno sotto Papa s. Ilaro, e l'altro sotto il Pontefice s. Simmaco, anzi quando sotto s. Celestino I fu portato in Roma il decreto del concilio Efesino, col quale si definì la b. Vergine Madre di Dio, vi fu ricevuto nel giorno del Natale con gioia, ed acclamazione.

§. V. *Numero de' Concili generali ed altre notizie su di essi.*

Secondo l'antica disciplina, i concili generali dovevano celebrarsi ogni dieci anni, dovendone il Papa destinare il luogo col parere del concilio. La maggior parte degli scrittori ecclesiastici italiani non contano che diciannove concili generali, sebbene altri solo ne noverino diciotto, escludendo quello di Costanza dal numero de' concili generali. Quelli, che ne contano diciannove, li registrano in questo modo. Due di Nicea, quattro di Costantinopoli, uno di Efeso, uno di Calcedonia, cinque di Laterano o Romani, due di Lione, uno di Vienna, uno di Firenze, uno di Costanza, e l'ultimo di Trento. Taluni vi aggiungono quello di Pisa, ove contro Gregorio XII, e l'antipapa Benedetto XIII fu eletto Alessandro V, il quale ebbe poi per successore Giovanni XXIII, ed alcuni quello di Basilea, dove contro Eugenio IV fu creato l'antipapa Felice V, ben inteso però che non dicesi lo stesso quando questo concilio divenne scismatico. Non mancarono inoltre tra gli scrittori francesi alcuni, che contendevano di non ammettere come concilio generale il quinto concilio lateranense incominciato da Giulio II, e terminato da Leone X. Pompeo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche* t. II. p. 6 e seguenti, *nella Lettera* III *dà breve ma accurata notizia dei concili generali di s. Chiesa*, e ne conta diciannove, annoverandovi quello di Costanza come approvato da Martino V. Egli di ognuno ci dà l'epoca della celebrazione, dice sotto qual Papa, ed imperatore furono celebrati, gli errori che in essi furono condannati, le cose principali che vi si trattarono, e il numero de' vescovi che ad ognuno intervenne, il che qui noi riportiamo secondo l'ordine della loro celebrazione. Al concilio generale di Nicea

intervennero trecento diciotto vescovi; al Costantinopolitano I, cento cinquanta; all'Efesino, duecento; al Calcedonese, seicento trenta; al Costantinopolitano II, centosessantacinque; al Costantinopolitano III, duecentottantanove; al Niceno II, trecentosessantasette: al Costantinopolitano IV, centodue; al Lateranense I, trecento; al Lateranense II, mille; al Lateranense III, trecento; al Lateranense IV, quattrocento ottantadue; al Lionese I, cento quaranta; al Lionese II, cinquecento; a quello di Vienna di Francia, trecento; al Costanziese, duecento sette; al Fiorentino centoquarantuno; al Lateranense V, venti; al Tridentino, duecento tredici. Notiamo qui coll'autorità del Novaes, che nel concilio Lateranense I, il primo tenuto nell'occidente, assistettero novecento vescovi, che nel Lateranense IV si contarono mille duecento ottantanove padri, e nel concilio Lateranense V, si trovarono sedici Cardinali, tre patriarchi, cento quattordici vescovi, e prelati regolari, che successivamente vi si recarono.

Lo stesso Sarnelli osserva, che il numero suddescritto de' vescovi intervenuti ai diciannove concili, secondo i diversi pareri degli scrittori, è minore e maggiore, ma egli afferma che quello da lui fatto è forse il più compito, dappoichè dal mille in poi molti calcolano i vescovi distinti dagli arcivescovi, per cui dicono essere intervenuti al concilio Lateranense IV quattrocento dodici vescovi, senza nominare i settanta arcivescovi. Al concilio di Costanza noverano centosessanta vescovi, ma v'intervennero ancora quarantasette arcivescovi; al concilio Lateranense V, ne contano cinquantacinque, eppure vi furono venticinque arcivescovi; ed al concilio di Trento intervennero vescovi duecento ventotto, mentre vi si recarono eziandio tre patriarchi, trentadue arcivescovi, benchè nell'ultima sessione tra que' che si sottoscrissero, non più fossero rimasti che tre patriarchi, venticinque arcivescovi, e cento sessant'otto vescovi. Riguardo al numero de' vescovi intervenuti ai concili generali, è bene attenersi alle Collezioni dei concili fatte principalmente dall'Arduino, dal Labbé, ed alla edizione del p. Mansi. Per dare poi qui un'idea delle cose principali, che si trattarono in detti concili generali, e dell'epoca della loro celebrazione, diremo che nel primo di Nicea del 325 sotto s. Silvestro. I, fu decisa contro gli ariani la consustanzialità del Verbo, e la divinità di Gesù Cristo. Nel secondo, ch'è quello di Costantinopoli sotto s. Damaso dell'anno 381, si confermò la fede nicena, si professò la divinità dello Spirito Santo contro i macedoniani, e si condannarono gli apollinaristi. Nel terzo ch'è quello di Efeso, sotto s. Celestino I dell'anno 431, si determinò contro Nestorio, come già quel Papa aveva insegnato, condannando l'errore dei nestoriani, cioè fu decisa l'unione ipostatica delle due nature in Cristo, e si stabilì che Maria Vergine è, e deve dirsi veramente Madre di Dio, come anche vi fu confermata la condanna de' pelagiani fatta dal Pontefice s. Zosimo. Il quarto, tenuto in Calcedonia sotto s. Leone I nel 451, confermò l'anatema fulminato nel concilio efesino contro Nestorio, e condannò Eutiche, il quale confondeva le due nature in Gesù Cristo, le quali

sono inconfuse, impermiste, unite ipostaticamente. Il quinto adunossi sotto Vigilio nel 553 in Costantinopoli, condannò i tre capitoli o scritti che favorivano gli errori di Nestorio, ed anatematizzò Teodoro Mopsuestano. Il sesto, sotto s. Agatone, fu eziandio tenuto in Costantinopoli nel 580, e proscrisse gli errori de' monoteliti, che ammettevano una sola volontà, ed una sola operazione in Gesù Cristo. Il settimo sotto Adriano I si tenne nel 787 in Nicea contro gli iconoclasti, o disprezzatori delle sagre immagini. L'ottavo sotto Adriano II si congregò nell'869 in Costantinopoli, e vi fu deposto Fozio, e fu tolto per allora lo scisma de' greci. Dopo quell'epoca i concili generali furono tenuti in occidente, per cui il nono nel 1123 si adunò in Roma da Calisto II al Laterano, e vi si fecero dei canoni disciplinari, e fu sanzionato ciò che formava il precipuo scopo del concilio, cioè il modo di por termine alla famosa controversia sulle investiture. Il decimo venne adunato da Innocenzo II nella medesima città nel 1139, ed ebbe per iscopo principale il porre riparo ai mali recati per lo scisma di Pier Leone, cioè di Anacleto II Antipapa, trattando opportunamente intorno alla disciplina. Vi fu condannato Arnaldo di Brescia, e condannati pur furono i manichei poi chiamati albigesi, che contrassero anche l'errore caratteristico de' manichei. L'undecimo concilio nel 1179 fu celebrato da Alessandro III al Laterano principalmente per ovviare allo scisma nelle elezioni dei Romani Pontefici, e per riformare gli abusi introdotti nella disciplina. Il duodecimo ebbe luogo nel 1215 al Laterano, in cui si fece l'esposizione della dottrina cattolica contro gli albigesi, ed i valdesi. Su questo concilio molto scrissero gravi autori, ed il Sarnelli la lettera XXV, *Perchè il concilio IV lateranense sotto Innocenzo III si chiama assolutamente concilio generale*, nel t. V, p. 51. Il decimoterzo fu da Innocenzo IV celebrato a Lione nel 1244, ed in esso venne scomunicato Federico II. Il decimoquarto fu parimenti congregato nel 1274 in Lione da Gregorio X, per la riunione de' greci, per cui si compose la professione di fede che sottoscrissero. Il decimoquinto da Clemente V nel 1311 si celebrò in Vienna nel Delfinato per sopprimere l'Ordine equestre de' templari, e per condannare gli errori de' beguardi, ed altri eretici. Il decimosesto da Eugenio IV nel 1439 si tenne in Firenze, e i greci vi sottoscrissero la professione di fede coi latini. Il decimosettimo sotto Giulio II nel 1511 ebbe cominciamento al Laterano, ove lo proseguì e compì Leone X. Lo si adunò per opporlo al conciliabolo Pisano, come avea fatto Eugenio IV nel Fiorentino, e contro il conciliabolo Basileese. Vi si trattarono vari punti di ecclesiastica disciplina, e venne abrogata la prammatica sanzione. Il decimo ottavo concilio è quello di Trento fatto incominciare da Paolo III nel 1545, e proseguire da Giulio III, e da Pio IV, che gli diede compimento nel 1563, contro l'eresie di Lutero, e Calvino.

I concili generali essendosi sempre tenuti per provvedere ai bisogni della Chiesa col difenderne la fede contro gli eretici, e sempre meglio ordinarne o riformarne la disciplina, debbono tutti dai catto-

lici riscuotere l'ossequio il più profondo. E perciò s. Gregorio I Magno, che dimostrar voleva a tutti quanto male si apponessero quei che non volevano sottomettersi all'autorità del concilio V generale, diceva ch'esso venerava i quattro concili generali come il Vangelo. Questi quattro concili generali soltanto eransi tenuti fino a quell'epoca con tutta ecumenicità, e sovr'essi tutta la Chiesa era concorde. Ciò non ostante anche gli altri concili ecumenici posteriori ebbero, e godono la medesima autorità. Il concilio di Trento poi, oltre l'autorità propria di tutti i concili, ha una particolare qualità di splendore risultante dalla vastità delle materie di fede e discipline in esso sapientemente discusse, definite, e decretate, per cui fu chiamato per antonomasia *Sagrosanto*, giacchè non vi fu concilio alcuno che abbia abbracciato tante materie nel domma, nel costume, e nella disciplina, laonde riguardasi come la fedele immagine, e il compimento de'concili, che lo avevano preceduto.

§ VI. *De' Concili particolari, e nazionali.*

Superiormente dicemmo, che di tre sorte sono i concili particolari, *nazionali*, *provinciali*, e *diocesani*. Per concilio particolare s'intende l'assemblea di parecchi vescovi convocati da chi abbia il potere di farlo. Si dà ancora il nome di concilio plenario ai concili particolari, dove assistono tutti i vescovi di una nazione, ovvero di tutta una provincia, sopra la quale hanno forza di legge. Un esempio lo abbiamo nel codice della chiesa di Africa, dove il concilio di quella chiesa è chiamato universale. Il quarto concilio di Toledo chiamasi plenario, sebbene non v'intervenissero che dei prelati spagnuoli, e alcuni vescovi delle Gallie. Siccome vi sono tre sorte di persone, che possono convocare i vescovi, cioè il patriarca, il primate, e il metropolitano, così si possono distinguere tre sorte di concili particolari, cioè patriarcali, primaziali, e provinciali.

I concili nazionali sono composti dai vescovi di una intera nazione, ossia complesso di più provincie, e vengono convocati, o presieduti dal patriarca o primate. Tali sono molti concili spagnuoli e francesi, e tali principalmente sono gli africani celebrati sotto la presidenza del vescovo di Cartagine, ch'era il primate di tutta l'Africa. I concili nazionali si celebrarono con assenso del sommo Pontefice, che talvolta v'intervenne, ovvero vi mandò i suoi legati, e poscia ne approvò i decreti.

§ VII. *De' Concili provinciali.*

I concili provinciali sono quelli, ai quali convengono i vescovi d'una provincia, e presieduti sono dal metropolitano. Secondo gli antichi canoni, dovevansi celebrare due volte all'anno, ed a cagione dell'importanza de' decreti, dovevano confermarsi dal Papa. Furono i padri del Niceno, che ne ordinarono la celebrazione due volte all'anno, come aveva disposto il XXX canone apostolico. Pare che i greci fossero i primi a diminuire la celebrazione de' concili provinciali, giacchè l'imperatore Giustiniano nelle nuove costituzioni CXXIII, e CXXXVII, il concilio di Trullo nell' VIII ca-

none, e il secondo concilio Niceno si contentarono di un solo concilio per anno; ma nella novella CXXXVII lo stesso imperatore si lagna, che fossero stati interrotti. I concili divennero più rari nell'occidente a cagione delle incursioni dei barbari, e delle guerre dei potenti, e delle fazioni. Sempre però rammentavasi il decreto del concilio Niceno I, e i Papi ne davano l'esempio tenendone ordinariamente uno in quaresima, l'altro nel mese di novembre come si osserva nei pontificati di s. Leone IX, Alessandro II, e s. Gregorio VII. Quest'ultimo non intraprendeva alcuna cosa, senza la risoluzione conciliare. La celebrazione de' concili provinciali doveva durare almeno un mese, talvolta due o tre giorni secondo i bisogni della Chiesa, essendo tali assemblee la miglior provvidenza anche per prevenire gli scismi, e l'eresie, correggere gli eccessi, riformare gli abusi, e serbare la Chiesa in florido stato. Il concilio generale Lateranense del 1215 ordinò ai vescovi, che se non tenessero i loro concili almeno ogni due anni, fossero sospesi dall'ingresso della Chiesa, sinchè non lo avessero adempito. Ma tali leggi, non venendo osservate, in progresso di tempo in parte furono richiamate dal Tridentino, che prescrisse la triennale convocazione, la quale quanto piaccia che si osservi, lo ha dimostrato tra gli altri principalmente il sommo Pontefice Gregorio XVI regnante, che ha tanto encomiato l'arcivescovo di Baltimore, ed i vescovi degli Stati Uniti di America, i quali dal 1829 in poi hanno sempre celebrato in ogni anno il concilio provinciale. Que' vescovi poi si conformarono sempre, come prescrive la costituzione di Sisto V, al dovere di trasmettere alla santa Sede gli atti, e decreti dei loro concili, acciò prima di pubblicarli fossero esaminati dalla sagra congregazione del concilio, e qualora occoresse, venissero corretti. *V.* il tante volte citato Benedetto XIV, *De synod. dioec.* lib. XIII, cap. 3, ove tratta di questo dovere.

Lo stesso concilio Niceno fissò il primo avanti la quaresima, e il secondo in autunno: il concilio antiocheno assegna il primo nella quarta settimana dopo pasqua, e il secondo a' quindici di ottobre. Urbano V, nel 1366, aveva in Avignone ordinato a tutti gli arcivescovi di celebrare in ciascuna provincia dei concili, ne' quali stabilissero salutari costituzioni per estirpare i vizi, promovere le virtù, e determinare i chierici, che godevano più benefizi, a contentarsi di un solo.

Tutte le cause più gravi della provincia trattavansi dal concilio, e massime allorchè insorgevano errori in materia di fede, subito si condannavano. Quelli, che si credevano aggravati dal proprio vescovo, ricorrevano al concilio provinciale. In questo si ricevevano i decreti de' concili generali, e si adattavano ai costumi della provincia. Talora ne' concili provinciali si prepararono gli argomenti per discuterli poi nei concili generali. Il concilio calcedonese, ed un concilio d'Antiochia emanarono provvidenze su questi concili, ne' quali anche si riconciliavano i vescovi discordi. Essi non dovevano essere interrotti dagli avvenimenti, o affari temporali. Per facilitare la riforma degli abusi, in ogni diocesi eranvi delle persone, che se ne informavano diligentemente, e ne facevano il rapporto al primo con-

cilio; invigilando altresì alla osservanza dei decreti conciliari.

Giustiniano, nella sua costituzione CXXXVII, entrò in dettaglio degli affari, che celebravansi in siffatti concili. I padri del concilio Antiocheno del 341, ordinarono che i sacerdoti e i diaconi assistessero a questi concili. Superiore a questi concili non eravi tribunale, almeno ordinario. Si tenevano eziandio de' concili per la dedicazione delle chiese, per cui furono frequenti sotto l'imperatore Costantino, e per riparare le rovine della persecuzione. La forma, colla quale anticamente tenevansi i concili provinciali, è descritta da quello IV di Toledo summentovato. Allora quando i concili provinciali avevano condannato qualche eresia, i vescovi intervenuti ne avvertivano i loro confratelli per lettere circolari, le quali poi davano occasione alla celebrazione di altri concili provinciali in regioni rimote, ovvero i vescovi si contentavano sottoscrivere quelli loro partecipati. Nota Eusebio, l. 3, c. 16, che i montanisti furono condannati da molti concili provinciali dell'Asia. L'affare della Pasqua, sotto il Pontefice s. Vittore I, fu giudicato in più concili provinciali in Roma, nelle Gallie, nella Palestina, nel Ponto, nell'Osroena ec. Così i novaziani furono condannati da diversi concili romani ed africani, e da quasi tutte le provincie dell' impero. I vescovi diocesani dovevano intervenirvi, e presiedervi, purchè non avessero qualche legittimo impedimento. Questi concili cominciavano con un discorso, nel quale si esortavano gli assistenti a menare una vita regolare e conforme alla santità del sacerdozio, a porre in vigore la disciplina, a istruire i popoli in tutte le domeniche e feste; si faceva la lettura degli statuti sinodali, si prescriveva la maniera di amministrare con pietà i sagramenti; si prendeva esatta informazione della vita e dei costumi de' sacerdoti, e de' chierici, e si correggevano con carità.

§ VIII. *De' concili diocesani.*

Il concilio, o sinodo diocesano o vescovile, è quello che aduna il vescovo nella sua diocesi. Esso è l'adunanza del clero, cui presiede il proprio vescovo. Anticamente i concili diocesani si celebravano due volte l'anno ad esempio de' provinciali, i cui decreti dovevano promulgarsi. Dipoi s'incominciò a celebrarli una volta all'anno, e siccome a poco a poco erano caduti in disuso, il concilio di Vagliadolid del 1321 ne richiamò l'osservanza, e il concilio di Trento rinnovò la prescrizione nella sessione XXIV, *decret. de reformat.* c. 2. A seconda della presente disciplina, nel sinodo diocesano si deve trattare della condotta del clero, della riforma degli abusi, del ristabilimento della disciplina ecclesiastica, e sulla nomina de' giudici ed esaminatori, che perciò diconsi sinodali. Il Sarnelli dice, che il vescovo può nel sinodo diocesano fare statuti, e costituzioni col solo consiglio, non già col consenso del suo capitolo; e dai decreti di questi concili diocesani si può appellare alla santa Sede. *V.* Benedetto XIV, *Lambertini, de Synodo dioecesana.* Gli ultimi sinodi diocesani celebrati dai vescovi dello stato pontificio e pubblicati colle stampe, sono quelli dei monsignori Michele Virgili vescovo di Comacchio, d'Innocenzo Castracane

degli Antelminelli quando era vescovo di Cervia, di Guglielmo Aretini-Sillani vescovo di Terracina, Sezze, e Piperno; e di Antonio Maria Cadolini vescovo di Ancona, per non dire di altri. In Italia inoltre nel 1826 lo celebrò e stampò il Cardinal Giuseppe Morozzo vescovo di Novara; e nel 1838 fece altrettanto il Cardinal Placido Maria Tadini, arcivescovo di Genova. Nel seguente anno 1839, monsignor Gio. Domenico Mensini, vescovo di Grosseto, celebrò il sinodo, e lo pubblicò colle stampe. *V.* Sinodo,

CONCINA Daniele. Scrittore del secolo decimottavo, domenicano, nato nel Friuli verso l'anno 1686. Fece professione nell' Ordine di s. Domenico, nella congregazione del b. Giacomo Salomonio. Passò i suoi giorni nell'insegnare, scrivere, e predicare. Non volle mai accettare nè cariche, nè dignità: cose tutte aliene dal suo umile sentimento. Era stimato assai dai Pontefici Clemente XII e Benedetto XIV; anzi quest'ultimo non poche volte lo consultava, e riceveva con piacere le sue risposte. Il carattere particolare di lui venia formato dall'amore alla sacra dottrina, e dallo zelo nel difenderla contro le opinioni rilassate. Morì in Venezia nei più grandi sentimenti di pietà il 21 febbraio 1756. Ecco il catalogo delle sue opere latine ed italiane.

1. *Commentarius historico-apologeticus, in duas dissertationes distributus*, etc.
2. *Praefatio ad lectorem et animadversiones critico-morales in menda Pontasiana*, etc. È questo l'esame, e la critica del Dizionario di Pontas.
3. *Disciplina apostolico-monastica dissertationibus illustrata*, etc.
4. *La quaresima appellante dal foro contenzioso di alcuni casisti al tribunale del buon senso, e della buona fede del popolo cristiano sul precetto del digiuno*, Venezia 1739.
5. *La disciplina antica e moderna della Chiesa Romana sul santo digiuno della quaresima, espressa nei due brevi di Benedetto XIV*, Venezia 1742.
6. *Varie dissertazioni teologiche, morali e critiche su diversi argomenti*, Venezia 1740.
7. *Epistolae theologico-morales advers. librum inscriptum: Dissertatio in casus reservatos venetae dioeceseos*, Venetiis 1744.
8. *In rescriptum Benedicti XIV ad postulata septem archiep. Compostellae jejunii legem spectantia, commentarius theologicus*, Venet. 1745.
9. *Defensio Conc. Trident. et apostolicar. constitutionum Eccl. Romanae in causa paupertatis monasticae adversus duos libros infrascriptos. Vita claustralis et vindiciae regularium*, Bononiae 1745.
10. Operazioni critiche e morali per la difesa della storia del probabilismo, e del rigorismo, contro un libro intitolato: *Giustificazione di parecchi personaggi*, ec. Lucca 1743.
11. Esame teologico del libro. *Saggio di un supplemento teologico, morale e critico, di cui abbisogna la storia del probabilismo e del rigorismo*, 1745.
11. *Spiegazione dei quattro paradossi, che sono in voga nel nostro secolo*, Lucca 1746.
13. *Esposizione del dogma, che la*

Chiesa propone da credersi sull' usura, 1746.
14. *In encyclicam Benedicti XIV adversus usuram commentarius*, Romae 1746.
15. *Usura contractus trini dissertationibus historico-theologicis demonstrata*, Romae 1746.
16. *Memorie storiche sull'uso della cioccolata nei giorni di digiuno*, Venezia 1748.
17. *Theologia christiana dogmatico-moralis*, Roma 1749.
18. *De spectaculis theatralibus* etc.... *de presbyteris personatis*, Romae 1752.
19. *Della religione rivelata contro gli atei*, ec., Venezia 1754.
20. *Sul teatro moderno*, ec. È una difesa dell' opera *De spectaculis*, etc.
21. *Ad R. P. Carolum Nocetium epistolae octo*, etc. Venetiis 1755.
22. *Vita del Card. Ferrari, domenicano.*
23. *Istruzione pei confessori e pei penitenti*, ec. Venezia 1753.
24. *De sacramentali absolutione impartienda vel differenda recidivis, consuetudinariis*, etc. Romae 1755. Quest' opera è stata tradotta in francese, e stampata in Parigi nel 1756.

CONCISTORO o CONCISTORIO, *Consistorium*, o *Concistorium*. È l' adunanza, e assemblea de' Cardinali di santa romana Chiesa, convocati dal sommo Pontefice come suo senato e consiglio; *Sacrum concilium, consistorium*. Dicesi concistoro dallo stare insieme consigliando, ovvero pel luogo in cui si tiene tale adunanza, pel parlamento, per un concilio, od assemblea de' ministri ed anziani per regolare i loro affari, il buon governo, e la loro disciplina.

Il De Luca, *Il Cardinale pratico* p. 91 dice, che il vocabolo di concistoro è antico, ed usato anche nell'imperio romano particolarmente dopo il trasferimento della sua sede da Roma a Costantinopoli, e significa lo stesso che il senato, cioè una radunanza del principe. Quindi nella *Relatione Rom. Cur.* disc. 5, num. 1, del medesimo autore, si aggiunge che concistoro è una voce introdotta dai principi cristiani. Questa voce presso Tertulliano, come osserva il Macri, non significa radunanza di savi per dar consiglio, secondo la spiegazione di alcuni, ma significa la terra dalla latina parola *consisto*, perchè in essa risiedono gli uomini. Nel medesimo significato Sidonio chiamò *Consistorium* il luogo dove si trattenevano, e si fermavano i cubiculari, o camerieri per riposare. Lo stesso Macri poi dichiara, che in Roma la voce concistoro denotò il sagro Collegio, o adunanza de' Cardinali congregati avanti il sovrano Pontefice, per prendere consiglio, e trattare gli affari più importanti della santa Sede, ossia della Chiesa universale, e dello stato ecclesiastico; quindi col parere del concistoro il Papa determina i rilevanti negozi. Ecco come viene definito il concistoro dal Plati, *de Consistorio* p. 282, colla addizione del Tria, *De Cardinalis dignitate et officio*: » Consistorium » unde suam trahat originem, jam » supra innuimus; secundum prae» sentem disciplinam, Consistorium » significat coetum, conventum, » seu congregationem, quae per » Papam cum collegio Cardina» lium, instar senatus, in apostoli» co palatio fit: adeo ut, quamvis » alii in eadem Romana curia ha-

„ beantur conventus per eundem „ Papam cum ipso Collegio, vel cum „ aliqua ejus parte ut in Cappel- „ lis Pontificiis vel aliquibus congre- „ gationibus contingit, in illis prae- „ sertim sancti officii, et signatu- „ rae gratiae, atque examinis epi- „ scoporum, et quandoque rituum „ sacrorum pro canonizatione San- „ ctorum, ac in aliis: non tamen „ hoc, sed aliis nuncupantur voca- „ bulis ".

Francesco Antonio Zaccaria dice che il concistoro è succeduto *al Presbiterio*, vale a dire al collegio, e radunanza de'sacerdoti, ovvero all'adunanza del clero romano, in cui i primi Pontefici solevano portare gli affari gravi della Chiesa avanti di risolvere, e di pronunziare giudizio. *V.* il Constant nella *Prefazione* al primo tomo, *Epist. Rom. Pont.*, e Cristiano Lupo *de appellat. ad Petr. Cathedr.* dissert. XI, cap. 14.

L'annalista Rinaldi all'anno 254 n. 97, descrivendo la partenza da Roma dello scismatico Novato, e de'suoi compagni, che ivi eransi recati per volere dell'antipapa Novaziano, affine di suscitare il clero contro il santo Pontefice Cornelio, dice che subito all'ubbidienza di questo fecero ritorno i sedotti, per cui Cornelio convocò il presbiterio, ossia il sagro concistoro, dove intervennero anche cinque vescovi. In esso si presentarono Massimo, Urbano, Sidonio, Macario ed altri, i quali invocarono perdono, fecero la professione di fede, e dichiararono essere Cornelio il legittimo Papa. Anche da s. Siriaco Pontefice del 385, il concistoro fu chiamato *Presbyterium*, che s. Girolamo nell'epist. 2, chiamò *Cleri romani senatus*. Esso nei primi tempi della Chiesa fu pure appellato *Compresbyterium*. Il Bernini, *Istoria delle Eresie* p. 113, nel descrivere l'elezione di Papa s. Zosimo, avvenuta nel 417, racconta com'egli scrisse agli africani perchè gli mandassero il processo fatto contro Celestio, e come i vescovi immediatamente l'ubbidissero. Quindi meravigliandosi que' padri, che la pontificia condanna tardasse a pronunziarsi, rispose loro, come si legge nel Baronio all'anno 417: *tolerabilius est innocentem quemlibet tardius inveniri, quam cito pro nocente damnare*, e perciò intimò il concistoro nella chiesa di s. Clemente, dove letta la confessione di fede di Paolino, interrogato Celestio più volte, dubitando de' suoi inganni, lo lasciò scomunicato come lo aveva trovato, quindi procedette a discutere la causa di Pelagio.

Inoltre si legge di Papa s. Nicolò I (Rinaldi all'anno 861, n. 56), che difendendo s. Ignazio patriarca di Costantinopoli contro l'intruso Fozio protetto da quell'imperatore, nelle lettere che scrisse ad Ignazio, gli partecipò che alla presenza di Leone ambasciatore imperiale, egli presso di sè aveva convocata tutta la chiesa, ch'era appresso di lui per sostenerlo, e protestare, che mai avrebbe riconosciuto Fozio, come ebbe a scrivere a Fozio medesimo, ed all'imperatore a mezzo dell'ambasciatore. Laonde avendo detto Nicolò I, aver ciò fatto in presenza dello ambasciatore colla Chiesa, per essa intese dire la radunanza di tutti i Cardinali nel sagro concistoro, come viene dimostrato in altre lettere del medesimo Papa, in cui si osserva, ch'era lo stesso il dire convocare la chiesa, che adunare appreso di sè il presbiterio,

ossia il concistoro, in cui intervenivano allora anche i vescovi vicini, massime i suburbicari. *V.* Cardinali. Dal sin qui detto chiaramente rilevasi l'antichità del concistoro, e le materie, e gl'importanti affari, che nei concistori trattavansi.

Meglio del Plati non sembra che altri abbiano descritta l'origine del concistoro, e dei personaggi, di cui si compose ne'primi tempi della Chiesa. Egli pertanto osserva, che nella Chiesa nascente, furono soliti i Romani Pontefici trattare coi preti, e coi diaconi della Chiesa Romana le cose spettanti non solo alla diocesi, e metropoli, ma altresì alla Chiesa universale, e solevano inoltre aggiugnervi i vescovi, i quali straordinariamente per varie cause trovavansi presenti in Roma, mentre per cause di maggior gravità usavano ancora di riunire concili chiamati nazionali, cioè dei *vescovi italiani*. In seguito cresciuti gli affari, non potendosi molto spesso riunire i vescovi, cominciarono a rendersi più rari i suddetti concili, per lo che tutto si restrinse al senato dei Cardinali, e questi furono dai Pontefici presi in ajuto e compagni, come consiglieri, per trattare, e decidere le cause e negozi appartenenti alla Chiesa, laonde nacque l'uso del concistoro, vale a dire della riunione del Papa coi Cardinali per la spedizione dei mentovati affari, e ciò il medesimo Plati opina a somiglianza dei concistori profani, che i principi, e gl' imperatori formarono col senato.

Altre testimonianze sull'antichità de' concistori, le abbiamo dal Galletti, *del Primicerio* p. 38, e 132. Parlando egli del presbiterio e diaconismo della romana Chiesa, che sino dai primi secoli formarono un corpo universalmente conosciuto, e venerato, giacchè il suo vescovo avea il primato sopra tutti gli altri vescovi del mondo, dice che i principali uffizi del clero romano, cioè del detto presbiterio e del diaconismo furono quelli di eleggere il Romano Pontefice, di comporre il suo consiglio, per assisterlo nel grave peso del governamento della cristiana repubblica, e nelle più importanti deliberazioni, siccome nato colla stessa Chiesa di Roma, e perciò non dee recare meraviglia, se quale collegio di somma autorità e riputazione fosse riguardato dai principali prelati della Chiesa universale. Presso Anastasio bibliotecario, e nella vita dei Pontefici s. Zaccaria del 741, e Adriano I del 772, viene chiamato il presbiterio e il diaconismo de' Cardinali, *sacerdotale collegio*, e con esso si vede ivi prendere i Pontefici le loro deliberazioni nel fare stabilimenti, per cui si può dire aversi in quelle istorie chiare prove delle antichità de'concistori.

Abbiamo dal Muratori, *Med. aevi*, t. III. p. 675, che ai 26 marzo 1159 Filippo Saccellario della Chiesa romana, intervenne con altri giudici, allorchè il Pontefice Adriano IV nel palazzo Lateranense, sedendo nel concistoro, in *in domo scilicet nova, quae dicitur Leonis Papae*, alla presenza di parecchi Cardinali, e di vari personaggi secolari, ricevette da Capascia, procuratore del comune di Ostía, la promessa, a nome de'cittadini di quella città, di dare ogni anno al sommo Pontefice, quando però risiede in Roma, due *platrate* di le-

gna, l'una nel Natale, l'altra la Pasqua di risurrezione. Già ai tempi d'Innocenzo III, eletto nell'anno 1198, si trattavano nel concistoro cause pure forensi, locchè si può vedere negli atti dello stesso Papa, fol. 28 ediz. Bosquet; ma in progresso, come diffusamente si vedrà, le cause forensi non furono più vendicate in concistoro, ed ivi trattaronsi affari più confacenti all'augusto capo della Chiesa, ed al supremo senato Cardinalizio. *V.* l'Alemanni, *De Lateran. parietinis*, *Concistorii locus* p. 27.

Nella vita d'Innocenzo III si nota, ch'egli siccome versato in ogni genere di letteratura, precipuamente nelle facoltà civile e canonica, avendo in oltre acutissimo ingegno, e felice memoria, tre volte alla settimana radunava pubblico concistoro, ciò che da lungo tempo non era usato, ed in esso concistoro, udite le parti, commetteva ad altri le cause minori, serbava per sè le maggiori, e di esse disputava con dottrina sì grande, che molti celebri giureconsulti recavansi a Roma per udirlo. In seguito i concistori si tennero più regolarmente e frequenti, per cui il Garampi nell'*Illustrazione del sigillo della Garfagnana*, a p. 101, descrive come si celebrasse nel principio del XIV secolo, e come il Papa vi si recasse. Ed è perciò che coll'autorità del Cardinale Stefaneschi racconta, che *dum sedent in Concistorio Cardinales, tenent bireta, in collationibus bireta deponunt, et sunt sine bireto dum conferunt, sive cum Papa, sive inter se; et uterque conferentium, si ad invicem conferunt, vel disputant, est sine bireto. Papa vero conferens et definiens, mitram tenet: sed ipso definiente, primo dum praeambula dicit, Cardinales tenent bireta; cum vero definit in concistorio, deponunt bireta; cum confert cum aliquo, tunc ille est sine bireto.* Il solo Papa adunque teneva ne' concistori la mitra detta concistoriale, la quale era *cum aurifrisio in titulo sine circulo*, ed era vestito del manto, ossia piviale: *Dominus Papa more concistoriali, videlicet cum manto sive pluviali rubeo et mitra aurifrigiata cum perlis, et omnes Cardinales, et praelati cum communibus vestibus, videlicet cum cappis laneis conveniunt.* Nell'inventario poi de' mobili di Bonifacio VIII, pubblicato dal citato Gallettí, si nominano *duo cofini cubiculariorum rubei cum pluvialibus, mitris, et manibus pro concistorio.*

Il concistoro è di tre specie, *ordinario*, o *segreto*, in cui intervengono i soli Cardinali; *pubblico straordinario* o *solenne*, in cui sono ammessi tutti que' personaggi, che diremo; e *semipubblico* in cui, oltre i Cardinali, hanno luogo i vescovi ed altri. Dicesi ai seguenti loro paragrafi tuttociò, che riguarda ognuno. Il concistoro si tiene dal Papa nel palazzo di sua residenza, cioè il segreto presso le sue intime stanze, il pubblico ed il semipubblico nelle vaste sale a ciò destinate. Ovunque i Pontefici hanno soggiornato, celebrarono i concistori, ed anche nei viaggi, come si rileverà in appresso, avendone dato gli ultimi esempi Pio VI quando si recò in Vienna, e Pio VII allorchè andò a Parigi. In Roma in alcuna circostanza diversi Papi, come Sisto IV, e Paolo III, non che Clemente XI, tennero concistori in qualche palazzo non di loro residenza; ed il maestro di cerimonie, che ha seguito il Papa nel viaggio, con rogito fa le-

gale fede dei concistori tenuti fuori di Roma. Riporteremo esempi dei concistori tenuti dai Pontefici prima di morire nella propria camera del letto, siccome fecero Adriano VI, Clemente VII, Clemente IX, ed Alessandro VIII. Siccome i concistori segreti ordinariamente soglionsi tenere nel lunedì mattina e nel venerdì mattina, i pubblici nel giovedì, si vedranno i casi che furono tenuti in altri giorni, ed anche in altre ore. Il Marcelli, *Sacrarum Cæremoniarum* Romae 1560, a p. 135, riporta la nota dei giorni, in cui prima non si teneva concistoro. Sopra il modo di tenersi le consulte ne' concistori, si ha del Cardinale Gabriele Paleotti, *de sacri concistorii consultationibus tractatus*, Romae 1596. Il Cardinal de Luca, Il *Cardinal della S. Romana Chiesa pratico*, Roma 1680, nel capitolo VIII tratta del concistoro, e del consiglio, che devono dare i Cardinali. Il Cohellio, *Notitia Cardinalatus de Consistorio* a pag. 42; ed il Plato, *de Cardinalis dignitate et officio*, capo XXVIII p. 272; *de sententia in concistorio dicenda* p. 277; *de lucro Cardinalis, qui amore justitiæ, aut religionis, bonique communis spretis mundi terroribus in concistorio cum libertate loquitur*; e p. 281 *de consistorio, et de S. R. Ec. Cardinalium congregationibus*, etc.; non che pag. 282 *de concistorio*. Da un mss., che conservano i prelati maestri di camera *pro tempore*, ch' è il diario di quanto accadde nel ministero de' loro predecessori, si rileva che prima d' incominciare il concistoro segreto, cioè prima dell'*extra omnes*, e mentre il Papa riceveva all' udienza quei Cardinali che la domandavano, sedente nella sedia concistoriale, dalla parte destra dietro il banco dei Cardinali si ammettevano i principi sovrani, i quali trovavansi in Roma, ed alla sinistra prendevano luogo gl' individui della camera segreta pontificia. Si racconta inoltre, che essendo venuto a Roma sotto Innocenzo XII il gran duca di Toscana Cosimo III, bramoso di vedere il concistoro segreto, ei fu ammesso sino all' *extra omnes* dalla parte destra; ed ivi si aggiunge, a distinzione dei re, che se intervenissero, prenderebbono luogo nel concistoro segreto, come Alessandro VII vi ammise Cristina regina di Svezia. Dall' opera poi del maestro di cerimonie Cristoforo Marcello, *Sacr. Cærem.*, che Paride de Grassis volle attribuire ad Agostino Patrizi Piccolomini, a pag. 53 e 54, si apprende in qual modo i re fossero ricevuti ne' concistori, in cui sedevano dopo il primo Cardinal vescovo suburbicario; a p. 54 come fossero ivi ricevute le regine, e i primogeniti dei re, che sedevano dopo il Cardinal primo prete; e come gli elettori del sagro romano impero, che prendevano posto tra i due ultimi Cardinali diaconi, prendendo tra loro la precedenza i tre elettori ecclesiastici. A pag. 55 tratta il Marcello *de receptione principis non ita clari*, ed ecco quanto dice: » Princeps autem non elector » imperii, sive dux non ita clarus, » magnus tamen, iisdem fere cæ» remoniis honorabitur, sed non » ibunt obviam ei Cardinales ali» qui, neque sedebit inter Cardi» nales, verum post omnes Cardi» nales, et erit medius intrans inter » duos primos prælatos *Pontific.* » cætera ut supra. Et si esset dux, » aut princeps minoris qualitatis, » qui non deberet sedere in sedi-

» bus Cardinalium, non recipietur
» in concistorio publico, sed modo
» supradicto deducatur ad suum
» hospitium.

§ I. *Notizie sui concistori segreti, pubblici, e semipubblici più interessanti per gli affari e materie, che in essi trattaronsi, e per altre ragioni meritevoli di speciale menzione.*

All'articolo *Cardinali*, ed al § V, num. I, si disse come le creazioni, o concistori de'Cardinali si facevano in chiesa, e poi nei palazzi della residenza de' Papi, principalmente nelle quattro tempora. In quelle creazioni si tenevano in una medesima settimana tre concistori, due segreti, ed uno pubblico, e di tuttociò che in essi praticavasi. Incominciando nel secolo XIII, abbiamo degno di memoria, che Gregorio IX nel 1227 in un concistoro fece in Anagni sei Cardinali, tre de' quali gli successero col nome di Celestino IV, Innocenzo IV, ed Alessandro IV. Nel 1253 Innocenzo IV in Perugia tenne concistoro nel sabbato santo, e fra i tre Cardinali creati ci fu il nipote Ottone Fieschi, che divenne Adriano V. Nel 1261 Urbano IV celebrò il concistoro in Viterbo con sette nuovi Cardinali, fra i quali poi furono Papi Clemente IV, Martino IV, ed Onorio IV. In Orvieto nel 1273 Gregorio X nel concistoro pubblicò cinque Cardinali, tre dei quali diventarono Pontefici, e sono: Giovanni XXI, Innocenzo V, e Gregorio XI, che, per aver vissuto un giorno, non è contato.

Adriano V, appena eletto nel 1276, sospese la bolla, che Gregorio X avea fatta sul Conclave, e ne fece sottoscrivere in concistoro la sospensione, avendo in animo di meglio riordinarla. Nel sabbato santo 1281, Martino IV tenne concistoro, e fra i Cardinali che fece, uscì Bonifacio VIII.

S. Celestino V nel 1294 cenando in Teano con Giovanni di Castroceli, arcivescovo di Benevento, lo creò ivi Cardinale; ma i Cardinali, a cagione della stravaganza del luogo, vivamente se ne lagnarono; per lo che Castroceli rinunziò la dignità, che dopo pochi giorni riebbe in pieno concistoro. Considerando s. Celestino V di non essere per la sua umiltà atto al governo della Chiesa, ai 13 dicembre 1294, in Napoli, nel concistoro pubblico, solennemente rinunziò il papato, e spogliandosi nel medesimo concistoro delle vesti pontificie, con generoso e modesto portamento si pose a sedere ai piedi de' Cardinali.

Bonifacio VIII, adunato il sagro Collegio, in concistoro ai 22 febbraio 1300, rinnovò e stabilì la celebrazione dell'anno santo del giubileo. Agli articoli degli Anni santi, si dice dei concistori in cui si promulgò la loro celebrazione, e di quelli, in cui si crearono i Cardinali legati all'apertura e chiusura delle porte sante. Per le gravi vertenze, che Bonifacio VIII ebbe con Filippo IV, *il Bello*, re di Francia, ad istanza di questo, Clemente V sicuro di rendere gloriosa la memoria del predecessore, e far a tutti palese la innocenza di lui, nel 1309 in Avignone, in pubblico concistoro, pronunziò che fosse lecito promuovere la causa contro Bonifacio VIII, deputando in pari tempo giudici, e difensori. Di fatti Bonifacio VIII poi da Clemente V

in concistoro fu dichiarato pienamente innocente, e degno di lode.

Giovanni XXII nel 1322 stabilì che in concistoro i Papi promulgherebbero tutti i nuovi vescovi. Clemente VI, nel concistoro di marzo 1348, creò Cardinale il nipote, che divenuto Papa, assunse il nome di Gregorio XI, e restituì a Roma la residenza pontificia, dopo che in Avignone avevano soggiornato sette Papi. A quell'articolo si fa menzione dei principali concistori ivi tenuti, massime di tutti quelli nei quali si crearono i Cardinali. Innocenzo VI fu coronato nel giorno di Natale 1352, e tenne concistoro in cui senza consultare i Cardinali com'era solito, creò Cardinale il nipote Aldoino d'Albret, che dalla sede vescovile di Auxerre trasferì ad un'altra.

Urbano VI vedendosi abbandonato dai Cardinali, che in Fondi elessero l'antipapa Clemente VII, nel 1378, nel palazzo di s. Maria in Trastevere, in concistoro depose da ogni dignità gli scismatici, fulminò delle censure ecclesiastiche i loro fautori, e creò ventisei Cardinali, tre de' quali non accettarono. Ivi in concistoro depose dal regno di Napoli Giovanna I, e la scomunicò come seguace dell'antipapa, dando il reame a Carlo III Durazzo. Nel concistoro poi del 1381, fece diciannove Cardinali, sei de' quali ricusarono la dignità a cagione dello scisma.

Bonifacio IX, nel suo primo concistoro del 1389, creò Cardinale Migliorati, e per la stima che ne concepì, gli affidò i più gravi affari, e quando cadde infermo, lo dichiarò presidente del concistoro, e lo ebbe a successore col nome d'Innocenzo VII. Sollevato al pontificato, per guadagnarsi l'animo de' romani, nel concistoro del 1404, ne fece sei Cardinali, fra' quali uscì Martino V; e tra i cinque altri Cardinali, che creò nello stesso concistoro, due divennero Pontefici coi nomi di Gregorio XII, ed Alessandro V. Avendo Gregorio XII promesso in conclave, che per far cessare lo scisma non avrebbe fatto Cardinali, vedendosi mal veduto, tenne nel 1408 in Lucca un concistoro, in cui ne creò quattro. Irritati i Cardinali vecchi, insieme agli anticardinali dell'antipapa, in Pisa crearono Alessandro V.

Sebbene a Martino V si attribuisca l'origine, che il Papa nei concistori segreti crei segretamente, e si riservi in petto i Cardinali per poi pubblicarli a suo beneplacito, tuttavolta si vuole, che già Bonifacio VIII avesse ciò fatto con Egidio Colonna, senza però averlo pubblicato. Ma della creazione segreta de' Cardinali in concistoro, e di quelli in esso riservati in petto, si tratta al volume IX, pag. 303 del *Dizionario*. Tra i Cardinali di Eugenio IV, furono fatti Pontefici Nicolò V, Calisto III, e Paolo II. Nel 1448, gran consolazione provò Nicolò V, per la pubblica ubbidienza prestatagli in concistoro dall'ambasciatore a lui inviato dal vescovo e dal popolo di Basilea, riconciliato colla chiesa per aver abbandonato le parti dell'antipapa Felice V, e confessato l'errore. La rinunzia dell'antipapa Felice V fu da Nicolò V ricevuta in Spoleto, nel concistoro de' 18 giugno 1449, e Paolo II nel 1470 ebbe la consolazione di conchiudere in pubblico concistoro, cogli ambasciatori dei principi italiani, la sagra lega contro i turchi. Il Cardinal Alano Cetivo fu libero e ardito nel parlare in

concistoro, arrivando a dire a Paolo II, che nei ventiquattro anni del suo Cardinalato avea usata arte una volta sola, per gabbare i Cardinali, cioè quella che lo fecero Papa. Tale esagerazione si confuta col solo leggere la biografia del magnanimo e zelante *Paolo II* (*Vedi*). D'altronde non si deve tacere che Pio II, predecessore di Paolo II, amò in un modo singolare il Cardinal Riccardo Olivero de Longueil, per la costante libertà, colla quale esponeva nei concistori il suo sentimento. A Paolo II si devono i banchi più alti dei prelati ne' concistori, ove siedono i Cardinali per meglio distinguerli da quelli.

Sisto IV, avendo fatto arbitro degli affari il celebre Cardinale Latino Orsini, e consultandolo nei maggiori affari nell'ultima malattia di lui del 1477, dal Vaticano si recò col sagro Collegio nel palazzo degli Orsini a monte Giordano, ed in una camera del Cardinale tenne concistoro. Nello stesso anno, ad istanza dell'imperatore Federico III, con ripugnanza Sisto IV creò Cardinale Giorgio Kesler, stante la contrarietà del sagro Collegio pei costumi e per la rozzezza di lui, e creandolo per ciò segretamente, dichiarò con un breve, che morendo prima di pubblicarlo, potesse il Kesler prendere l'insegne ed esercitare le prerogative della dignità Cardinalizia. Tuttavolta lo pubblicò in altro concistoro. Si osserva che Sisto IV tenne concistori per creazioni di Cardinali più de'suoi predecessori, facendone in otto concistori trentaquattro, fra i quali uscirono Innocenzo VIII e Giulio II.

Alessandro VI, eletto agli 11 agosto 1492, e coronato ai 26, al 31 dello stesso mese creò Cardinale suo nipote Giovanni Borgia, che era governatore di Roma. Nel concistoro del 1493 segretamente creò Cardinale Luigi d'Aragona, pronipote del re di Napoli, che pubblicò nel 1497. Nell'anno precedente 1495, elevò alla porpora Guglielmo Brissonett, ad istanza del sagro Collegio, e di Carlo VIII re di Francia, che l'avea seco condotto in Roma, facendone la domanda il re stesso al Papa in pubblico concistoro. A' 19 febbraio 1495, Alessandro VI fece in concistoro la segreta creazione di quattro Cardinali pubblicandoli nel concistoro dei 24 dello stesso mese. Essi erano tutti suoi concittadini di Valenza; ed all'articolo *Patria de' Pontefici* (*Vedi*), si riporta il novero dei Cardinali, creati dai loro compatriotti. Nel concistoro de'7 giugno 1497, fece ducato Benevento, e con Terracina donò a Giovanni Borgia duca di Gandia suo figlio, prestandovi il consenso i Cardinali presentì al concistoro, fuorchè il Cardinal Piccolomini, poi suo immediato successore col nome di Pio III, che inutilmente vi si oppose con zelantissimo coraggio. Nel concistoro dei 28 settembre 1500, Alessandro VI creò dieci Cardinali, l'ultimo dei quali fu Ferreri di Vercelli da lui nominato segretamente, e pubblicato a'28 giugno 1502 nei primi vesperi della festa di s. Pietro, alla presenza de' Cardinali, che vi assistevano.

Divenuto Pontefice, a'22 settembre 1503, Pio III nel dì seguente convocò il concistoro, sebbene ciò non fosse in uso prima della coronazione, e trattò col sacro Collegio di mettere in pace il re di Francia, con quello di Spagna; inoltre promise di adoperarsi per ri-

mettere nell'antico splendore la disciplina, e riformare senza indugio la romana Corte nelle cose ove abbisognasse, tanto per riguardo al Papa, che ai Cardinali ed ai loro ministri; ma morì compianto passati venti giorni, e gli successe Giulio II il primo di novembre. Celebri sono i concistori da lui adunati per cagione de' tempi, laonde non riuscirà discaro, che coll'autorità del Burcardo contemporaneo, se ne faccia qui particolare menzione. Ai 29 novembre Giulio II, presente tutto il sagro Collegio, tenne concistoro segreto, e vi creò Cardinali Francesco di Clermont, che fu poi tacciato di soverchia libertà di parlare al Papa in concistoro, in favore del re di Francia, del qual regno era suddito e protettore; Giovanni di Zuniga spagnuolo; non che Clemente Grosso della Rovere, e Galeotto Franciotti nipoti del Pontefice. Si spedirono in questo concistoro molte chiese: il Burcardo, o Broccardo allora chierico, ossia maestro delle cerimonie Pontificie, fu fatto vescovo di Orte, con riserva degli uffizi, e benefizi, che precedentemente godeva. Finito il concistoro, i Cardinali nuovi non furono a ringraziare il Pontefice, nè i Cardinali antichi, come altre volte si soleva pur fare, ma per consiglio del Burcardo se ne restarono nel palazzo apostolicò nelle loro camere, nè si mutarono di berretta, di vesti, di mantello, mentre nel concistoro seguente andarono in abito cardinalizio, e fu loro serrata la bocca, come aperta lor venne nel seguente concistoro. Fu anche nel detto concistoro destinato legato al re di Francia l'illustrissimo Cardinal Rotomagense. In questo medesimo giorno entrarono in Roma due oratori del duca di Ferrara. Venerdì 11 dicembre ebbe luogo il concistoro pubblico nella terza sala, nella quale, fatte le solite riverenze dai Cardinali, l'illustrissimo Cesis romano propose la prima commissione, la quale finita, il Cardinale Alfonso Piceno propose la seconda, che cominciata, stando l'oratore del duca di Ferrara nella piccola cappella, prestarono gli oratori secondo il solito, solenne ubbidienza a sua Santità.

Ai 13 gennaio 1504, il mercoledì e la domenica seguente, gli ambasciatori di Siena e di Firenze prestarono separatamente ubbidienza a Giulio II nel concistoro segreto. Ai 25 di detto mese fu concistoro segreto, e prima che sua Santità vi entrasse, concluse nella sua camera segreta, alla presenza del Cardinal san Giorgio, Santacroce, Alborense, Cosentino, Capo di Acqua, ed Eligense, l'accordo con Cesare Borgia duca Valentino, ancorchè assente. Nella prima domenica di quaresima, entrarono in Roma i due ambasciatori della repubblica di Genova, per prestare in concistoro ubbidienza a Giulio II. Ai 12 maggio entrarono in Roma tre oratori del re d'Inghilterra, ed ai 20 prestarono ubbidienza a sua Santità nella terza sala, e presentarono le lettere credenziali del loro re, nelle quali di sopra era scritto: Enrico VIII per la grazia di Dio re d'Inghilterra, e di Francia, e duca d'Ibernia. Monsignor Roberto, vescovo Rodonense, ambasciatore del re di Francia, che sino dal precedente novembre trovavasi in Roma, gettandosi in ginocchio avanti sua Santità, la pregò istantemente a non

permettere, che gli oratori inglesi prestassero ubbidienza alla Santità sua col titolo del re suo, la quale grazia egli ottenne. Laonde gli ambasciatori inglesi prestarono ubbidienza a Giulio II, semplicemente a nome del re d'Inghilterra, duca d'Ibernia; e l'ambasciatore francese fece di ciò pubblico istromento. Alli 29 di giugno, festa dei ss. Pietro e Paolo, dopo la messa papale furono presentate a Sua Santità due chinee con fornimenti, e gualdrappe bellissime, l'una fu presentata dal detto vescovo Rodonense ambasciatore del re di Francia, in nome di sua maestà Cristianissima pel censo del regno di Napoli; e Sua Santità rispose, *acceptamus* senza nostro, ed altrui pregiudizio. Quindi ai 25 ottobre il mercoledì, entrarono in Roma, con grandissimo onore, quattro ambasciatori di Francia, de' principali di quella corte, e il lunedì a' 26 del medesimo ebbero concistoro pubblico, e baciarono il volto, le mani, e i piedi a Giulio II in nome del re Lodovico XII. Ai 14 dello stesso mese entrarono in Roma otto ambasciatori della serenissima repubblica di Venezia, e furono ammessi all'udienza del Papa nella terza sala, prestandogli ubbidienza; e similmente il primo di giugno si recarono in Roma tre ambasciatori del re di Portogallo. Nella cavalcata per la città nacque gran contesa tra l'ambasciatore di Francia, e quello di Spagna, perchè d. Francesco Royas esigentissimo spagnuolo, voleva cavalcare coll'arcivescovo Todense, per non cedere al vescovo Rodense ambasciatore francese, e venendo alle mani si percossero coi cappelli. S'interpose più volte il cerimoniere Burcardo con poco successo, finchè dispose gli animi a tenere questa graduazione: che il vescovo Nebridiense cavalcasse col Trabolense, prelato palatino, e perchè fosse il primo l'ambasciatore di Portogallo; dopo di questi i vescovi, ma che per rispetto alla dignità il vescovo Ardonense andasse in mezzo, mentre l'ambasciatore di Spagna, tenesse la mano dritta, e quello di Francia la mano manca. Li predetti ambasciatori prestarono ubbidienza a Giulio II in sala regia. Se si consulteranno gli articoli Ambasciatori, al § V, Ricevimento degli ambasciatori in Roma; e Cavalcate, al § III, Cavalcate degli ambasciatori presso la Santa Sede, non saranno del tutto inutili le cose suddescritte, siccome analoghe.

Nel lunedì primo dicembre 1504, Giulio II tenne concistoro segreto, nel quale si trattò di fare Cardinali. Il Papa circa le ore 13 uscì nella camera di udienza, e chiamò nella camera de' pappagalli (chiamata così forse da qualche pappagallo ivi dipinto o custodito), ovvero del concistoro, il Cardinal di Napoli, poi tutti gli altri separatamente. Ad essi parlò sopra la promozione, e durò tale ragionamento e concistoro sino alle ore ventiquattro. Dopo essere uscito dal concistoro Giulio II, parlò ad ognuno in comune; ma nè pure così potè ottenere lo scopo, per cui gli avea adunati. Finalmente venne alle minacce dicendo loro, che aveva un non so che già fatto da Eugenio IV; però tutti alla fine acconsentirono, ma in vece di dieci, vollero che se ne facessero nove, cavando Bandinello Sauli, con questo però, che non si pubblicassero in quel giorno, ma nel giorno di mercoledì, ch'erano le quattro tempora; cosa che non piacque pun-

to a Sua Santità. Con tuttociò indugiò la Santità Sua a pubblicarli sino al primo concistoro, minacciando i Cardinali, che se non si contentassero, trenta ne avrebbe creati loro in faccia. Dispiacque grandemente al Papa, che il Cardinal di s. Severina non volesse fare a suo modo, e perciò privò il Cardinal Alborense delle camere, che teneva in palazzo, e della legazione di Perugia, che diede al Cardinal di Gubbio. Ai 12 dicembre fu il concistoro segreto, nel quale Sua Beatitudine, acconsentendo il sagro Collegio, pronunciò, e nominò i nuovi Cardinali, meno Bandinello Sauli. Tra i nominati c'era l'assente mantovano Gonzaga. I novelli Cardinali baciarono il piede al Papa, e fecero gli abbracciamenti con gli altri Cardinali; e nel concistoro fu loro dopo serrata la bocca, e poi aperta, e dati loro vennero gli anelli, e i titoli Cardinalizj. Sin qui il Burcardo ne' suoi *Diari*.

Nella vita di Giulio II del Novaes si legge che nel dì primo di dicembre 1505, tenne concistoro, il quale per la resistenza dei Cardinali durò dalle ore tredici alle ventiquattro, creandovi nove Cardinali da lui pubblicati ai 12. Di essi due erano suoi parenti, e tre famigliari nel suo Cardinalato. Il sagro Collegio si mostrò contrario a due di questi, cioè ad Antonio Ferrari di Savona di bassa nascita, come quegli che tenevasi per arrogante, e poco sincero, ed a Francesco Alidosi imolese, per la fiera sua natura. Difatti ambedue furono ingrati, e mal corrisposero a Giulio II, dappoi che il Ferrari ebbe poscia a tiranneggiare Bologna, per cui ebbe severa punizione; e l'Alidosi, nominato alla stessa legazione di Bologna, non solo diede la città ai Bentivoglio, ma ne incolpò il duca di Urbino nipote del Papa, che se ne vendicò col pugnalarlo. Non va quindi passato sotto silenzio, che Giulio II, nel concistoro de' 22 marzo 1511, pubblicò otto Cardinali, che avea creati segretamente in quello del 1508, e tra essi vi fu Bandinello Sauli, che voleva esaltare nel famoso concistoro, il quale durò undici ore. Nè per altro Giulio II sospese di conferirgli quella dignità se non per la tenace contraddizione del sagro Collegio, sebbene allora fosse di candidi costumi, e sino dal 1499 fosse vescovo di Gerace. Tuttavolta il Sauli in appresso divenne complice nella congiura ordita contro Leone X, e temporaneamente restò privato di voce attiva, e passiva.

Leone X nel 1515, accompagnato da diciotto Cardinali, da molti principi, e da tutta la curia romana si recò a Bologna per abboccarsi con Francesco I re di Francia, il quale fuori della città fu incontrato da venti Cardinali, che lo condussero ad alloggiare nel pontificio palazzo, dove fu presentato a Leone X in concistoro, dopo avere desinato. Il re poichè ebbe renduti gli omaggi religiosi, fece al Papa i più graziosi complimenti, da cui il gran Leone X non si lasciò punto superare. In otto concistori Leone X creò quarantadue Cardinali, e in quello del primo luglio 1517 ne fece trentuno, cosa non mai rinnovata. Fra essi otto erano romani. Ed a quella numerosa elezione fu determinato dal vedersi poco amato dai tredici Cardinali, che allora componevano il sagro Collegio, e per la tremenda congiura del Cardinal Petrucci, cui eransi uniti altri

colleghi. Tra i Cardinali scelti otto erano fiorentini e quindi suoi concittadini, e tra essi cinque fra nipoti e parenti, oltre il cugino, il quale poi divenne Clemente VII, ed oltre l'immediato suo successore Adriano VI. Restituì ancora Leone X in detto concistoro il cappello Cardinalizio, che avea ricevuto da Innocenzo VIII, al nipote di lui Innocenzo Cibo. Amò Leone X assai la caccia, di cui non poteva privarsi che per fare concistoro, od intervenire alle cappelle papali.

Per morte di Leone X nel 1522, sebbene dimorante nella Spagna, fu eletto Adriano VI. Recandosi egli a Roma, sbarcò alla basilica ostiense ai 29 agosto, nella cui sagrestia coi Cardinali ch'erano andati ad ossequiarlo, tenne concistoro, in cui ringraziò i Cardinali di sua elezione, espose il motivo della tardanza di sua venuta, e li pregò a non ricevere nei loro palazzi gente bandita e cattiva, anzi per l'esecuzione della giustizia ne permettessero l'ingresso al bargello de' birri, alle quali cose tutti i Cardinali acconsentirono. Adriano VI, dopo diciotto mesi di pontificato, prima di morire, convocò nella camera del suo letto il concistoro, e creò l'unico Cardinale Enchenwoer, vescovo di Tortosa, col titolo de' ss. Gio. e Paolo.

Clemente VII, creato nel 1523, fece negli undici anni del suo tempestoso pontificato in tredici concistori trentatre Cardinali, creandone uno per volta, in sette dei detti concistori, anco per distinguere i personaggi esaltati. In castel s. Angelo, ov'era assediato, tenne concistoro a' 21 novembre 1527, e vi promulgò otto Cardinali, non accettando Sigismondo Pappacada. Uno de' Cardinali creati da Clemente VII, cioè l'Arboreo per la podagra mai non potè vestire da Cardinale, per lo che facevasi portare ai concistori in una sedia, coperto con un mantello, e si collocava dopo l'ultimo Cardinale prete, al cui ordine apparteneva. Essendo nel 1529 Clemente VII gravemente infermo, a' 10 gennaio ad un'ora di notte tenne concistoro nella camera del letto, ove creò Cardinale il cugino Ippolito de' Medici, non ostante la promessa, che avea fatta al sagro Collegio, di non creare nuovi Cardinali, finchè lo stesso sagro Collegio non fosse ridotto ad un certo numero. Quindi, acciocchè non potesse nascere dubbio sulla legittima creazione d'Ippolito, lo abilitò poscia, con breve de' 30 giugno 1534, alla dignità Cardinalizia, e al godimento de'benefizi, perchè non avea alcun ordine sagro.

Paolo III, eletto nel 1534, in quindici anni, ed in tredici concistori creò trentaun Cardinali, quattro de' quali furono sollevati al pontificato, cioè Giulio III, Marcello II, Paolo IV, e Pio IV; e due divennero re, cioè Enrico di Portogallo, e Carlo X Borbone di Francia. Restituì il cappello alla famiglia Borgia, nella persona di Enrico, pronipote di Alessandro VI, ed obbligò Bembo ad accettarlo, e per ubbidienza impose altrettanto a Badia, che umilmente lo ricusava. Allorchè creò il Cervini, poi Marcello II, siccome assente in Germania, gli mandò il cappello, l'anello, il titolo, gli aprì e chiuse la bocca, come ciò fosse fatto nei consueti concistori. Paolo Gualtieri, nel suo *Diario Concistoriale*, narra che, nel 1542, Paolo III, essendo entrato in possesso dei beni,

confiscati ad Ascanio Colonna, nel ritorno da un viaggio fatto pel suo stato, si fermò per alcuni giorni nel palazzo de'Colonnesi ai ss. Apostoli, ed ivi ai sei ottobre, tenne il concistoro, in cui diede il cappello ai Cardinali Moroni, e Cortese.

Non si deve passare sotto silenzio l'imprudenza commessa da Carlo V nel concistoro, come descrive il Bercastel, *Storia del Cristianesimo*, tom. XX, p. 108 dell'edizione fatta dal tipografo Antonelli in Venezia. Mentre Carlo V trovavasi in Roma per stabilire la celebrazione dell'ultimo concilio generale, stretto ivi dagli ambasciatori francesi per la restituzione del Milanese, Paolo III avea radunato un concistoro straordinario, in cui, in uno ai Cardinali, si trovarono prelati distinti, gli ambasciatori dei diversi principi, ed i signori, e gli uffiziali più ragguardevoli della corte imperiale. Alla presenza di sì augusta, e numerosa assemblea, Carlo V, dopo aver detto alcune parole sulla convocazione del concilio generale, e sulla brama di pacificare l'Europa, fece un lungo ed ingiurioso racconto di tutti i pretesi capi di accusa, cui rimproverava all'illustre suo emolo Francesco I re di Francia. E facendo l'elogio delle proprie geste, conchiuse da paladino con offrire un duello, in cui i due sovrani in camicia, colla spada, o col pugnale alla mano, o in un'isola, o sopra un ponte, o in un battello terminerebbero le loro contese da solo a solo, affine di risparmiare ulteriormente il sangue de'loro sudditi; altrimenti intendeva di proseguire la guerra, finchè uno de'due fosse ridotto allo stato di semplice gentiluomo. Indi fece l'enumerazione degli elementi della sua formidabile potenza, che gli assicuravano la vittoria in confronto dello stato rovinoso de'Francesi. Che se i suoi non gli avessero nondimeno superati, egli colla corda al collo, in ginocchio, invocherebbe misericordia a'piedi del suo nemico. Il Papa, i Cardinali, e tutti i signori restarono sbalorditi, e maravigliati rimasero gli ambasciatori di Francia, senza però rispondere, se non che furono aspramente interrotti dall'imperatore, il quale dicendo loro, che poi risponderebbono a sangue freddo, si partì dal concistoro. Il Papa ottenne poscia agli ambasciatori un'udienza da Carlo V, che vergognandosi della sua stravaganza procurò di temperarla: ed il Pontefice disse che se avesse preveduto l'accidente, avrebbe prese opportune misure, affine di prevenirlo.

Giulio III, nel concistoro de'20 dicembre 1552, creò segretamente, coll'assenso del sagro Collegio, Sebastiano Pighini Cardinale, riserbandolo in petto, e pubblicandolo dappoi. Di Giulio III si narra che avendo edificato per suo diporto una villa fuori di porta Flaminia, volgarmente detta la *Vigna*, o *Villa di Papa Giulio*, egli la frequentava coi Cardinali. E siccome era di allegro umore, quando un giorno, giusta il costume, il maestro dei cursori gli domandò colla consueta formola: *Beatissime Pater, cras erit Concistorium*? rispose sorridendo: *Cras erit Vinea*. L'ultima sua infermità cominciò ad essere palliativa, perchè vedendosi pressato da Baldovino suo fratello a dargli lo stato di Camerino, e sapendo, che a ciò i Cardinali si opponevano, finse di sentirsi oppresso di languo-

re, per non essere costretto dal fratello a tenere per ciò il concistoro. Gli successe nel 1555, Marcello II, che visse soltanto ventidue giorni, nel qual tempo adunò tre soli concistori, gli atti de'quali passarono nella biblioteca Barberini. Essendo egli Cardinale, fu assai commendato per la sincerità de'suoi consigli, pel decoro, che amava nei Papi, e nella sede Apostolica a segno, che partendo da Roma quando il suddetto Baldovino istigava il fratello per avere il ducato di Camerino, avvisò i Cardinali suoi colleghi, che mai vi prestassero il consenso.

Paolo IV, *Caraffa*, nel primo concistoro dopo la sua coronazione, accolse benignamente tre ambasciatori, mandati alla santa Sede da Filippo II, e dalla sua moglie Maria regina d'Inghilterra; e supplicando essi pel perdono de' passati errori in nome di tutto il regno, Paolo IV, levandoli da terra gli abbracciò, li assolvè dalle censure incorse, ed eresse l'isola di Irlanda in regno. In appresso, essendo nati de'disgusti colla corte di Spagna nel 1556 Silvestro Aldobrandini, avvocato del fisco pontificio ai 27 luglio in pubblico concistoro citò il re Filippo II, come reo di violato giuramento, già prestato a Giulio III, nel ricevere in feudo il regno di Napoli, e lo dichiarò decaduto dalla sovranità di esso, perchè il vicerè duca d'Alba macchinava contro il Pontefice, e i suoi dominii. Causa di queste vertenze erano i nipoti di Paolo IV, che abusavano del potere, per lo che furono anzi puniti dallo stesso zio coll'esilio.

Pio IV però, che gli successe, ebbe la denunzia di varii delitti commessi dal Cardinal Carlo Caraffa, nipote di Paolo IV, laonde nell'uscire dal concistoro de' 7 giugno 1560, lo fece arrestare, e compilatosi il processo colla deputazione di otto Cardinali, e riferitosi per nove ore nel concistoro de'6 marzo 1561, Carlo fu condannato ad essere strangolato, come reo di lesa maestà. L'inesorabile Pontefice non cedette alle preghiere, e alle lagrime del suo nipote s. Carlo Borromeo, del Cardinal Ghislieri, che fu poi san Pio V, e del ven. Burali, poi Cardinale; anzi per amore della giustizia, e per non compromettere alcuno, ne sottoscrisse la sentenza, che fu eseguita in Castel s. Angelo. (*V.* Caraffa famiglia). Pio IV, nel dì dell'Epifania 1563, tenne concistoro, e vi creò Cardinali Federico Gonzaga de' duchi di Mantova, e Ferdinando de' Medici, che fu poscia gran duca di Toscana. Nel concistoro segreto poi de' 31 marzo, Pio IV condannò per eretico, e privò della porpora il Cardinal Odetto di Coligny. Nel concistoro tenuto nell' anno 1564, esortò gravemente i Cardinali, a non prevalersi delle introdotte carrozze, ma di continuare ad andare a cavallo, dappoichè Carlo V, nel suo soggiorno in Roma, più di tutto rimase sorpreso per la maestosa cavalcata, colla quale i Cardinali recavansi al concistoro.

S. Pio V in tre concistori creò ventuno Cardinali, e trentasei vescovi, ed essendosi i turchi impadroniti dell' isola di Scio, nel 1566, s. Pio V in concistoro fra le lagrime annunziò a' Cardinali lo scempio sofferto ivi dai cristiani, occupati in celebrare la Pasqua.

Gregorio XIII, creato Papa nel 1572, nel primo concistoro fece leg-

gere la bolla di s. Pio V, di non alienare i beni della Chiesa Romana, ed accostando la mano al petto giurò di mai violarla. Quindi nel 1577 in pubblico concistoro confermò l'elezione di Ridolfo II in imperatore, a cui trasmise la bolla di tal conferma, sottoscritta da lui, e dai Cardinali intervenuti al concistoro. Nel concistoro del 1583 Gregorio XIII creò diciannove Cardinali, ed i primi quattro divennero Papi col nome di Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX, e Leone XI. A questi in un medesimo concistoro pubblico aveva imposto il cappello cardinalizio. Nell' ultimo concistoro, Gregorio XIII solennemente ricevette gli ambasciatori del Giappone, e ne pianse di consolazione, cavando eziandio le lagrime dagli occhi de' Cardinali. La descrizione di questo avvenimento si può leggere al Vol. X. p. 310 di questo *Dizionario*.

Sisto V, nel concistoro dei 3 dicembre 1585, formò la celebre bolla, sottoscritta da trentasette Cardinali, sulla loro creazione, numero, qualità, e tenore di vivere ec. Dispose, che si debbano creare solo nei concistori di dicembre nei giorni di digiuno, secondo l'antico costume dei Pontefici Clemente I, Anacleto, Evaristo, Alessandro I, ec. durato per più di seicento anni. Nel concistoro del 1586, Sisto V si lagnò col sacro Collegio sull' esorbitante numero de' prelati referendari, e sulla indegnità di alcuni, ed in molti concistori egli trattò delle istituzioni de' luoghi di monte camerali, e della creazione de' vacabili. Fu quel Pontefice, come si vedrà in appresso, che più d' ogn' altro separò dai concistori le cause minori, e gli affari particolari. Fra le *cose memorabili* di M. Antonio Valena, va qui riportata la seguente. Sisto V faceva giustizia tanto coi grandi, che coi poveri, e siccome egli rigorosamente avea proibito la delazione delle armi, recandosi a baciargli i piedi Ranuccio Farnese, figlio del duca di Parma, nell' inginocchiarsi gli cadde una pistoletta, per cui subito lo fece mandare nel Castel s. Angelo, con ordine che ad una certa ora di notte fosse fatto morire. Il Cardinal Farnese, nipote di Paolo III, e zio del giovinetto, ajutato dai Romani, fece in modo che niun orologio della città suonasse, e fece prendere il mastro di giustizia, il ponte s. Angelo, e il corridore, che dal castello conduce al palazzo Vaticano. Quindi si presentò al Papa per ottenere grazia al nipote. Venendo l'ora stabilita, e non suonando altro orologio, che quello della camera del Papa, Sisto V allora lo fece entrare. *Gli disse fargliene grazia nell' essere che si trovava*, credendo che fosse morto, per cui il Cardinale se ne fece fare il chirografo per la consegna, e portatolo al castellano, subito gli fu consegnato il nipote. Quando il Pontefice seppe l'astuzia, disse: *un prete ha gabbato un frate*; e vantandosi poscia il Cardinal Farnese dell'operato, una mattina finito che fu il concistoro, Sisto V non fece uscire alcun Cardinale, chiamò in vece a sè il Farnese, lo fece inginocchiare avanti, e con le braccia in croce, gli ordinò di recitare il *Pater*, l'*Ave*, e il *Credo*, dicendogli: *questa è penitenza da frate; se non tacete un' altra volta ve la daremo da Papa*; e così lo mortificò in presenza del concistoro.

Gregorio XIV nel concistoro dei 6 aprile 1591, concesse a' Cardina-

li religiosi le berrette rosse; ed Innocenzo IX, che gli successe, ebbe nella distribuzione delle celle nel conclave, quella dove suol collocarsi il trono pontificio nei concistori pubblici, ciocchè fu preso per felice augurio. Nel secondo giorno dopo la sua esaltazione tenne concistoro per consultare sui rimedi da prendere per la fame, e peste, che avea rapito all'Italia circa la terza parte de'suoi abitanti. Accolse affettuosamente il duca di Mantova, ed in concistoro lo fece sedere sopra l'ultimo Cardinale diacono.

Clemente VIII fu il primo, dopo Paolo III, che creò maggior numero di Cardinali. Quello ne fece settantuno in tredici concistori, ed egli ne creò cinquantatre in sei. In quello del 1592, ricevette i due figli dell' elettore di Baviera, facendoli sedere dopo i Cardinali. Elevò alla porpora Peretti, in restituzione di quella ricevuta dallo zio Sisto V, e nell'allocuzione in cui proclamò Cardinale il gesuita ven. Bellarmino, disse: *hunc eligimus, quia parem non habet in Ecclesia quoad doctrinam.* In Ferrara Clemente VIII tenne concistoro pubblico, e vi ricevette con somma onorificenza, il Cardinal de Medici, che ritornava nel 1595 dalla legazione di Francia, e fu di lui successore per pochi giorni col nome di Leone XI.

Paolo V, sedici giorni dopo la sua elezione, convocò il concistoro per ringraziare i Cardinali di sua esaltazione; e col voto di quaranta Cardinali in difesa dell'immunità ecclesiastica, nel concistoro dei 17 aprile 1606, intimò un terribile monitorio ai veneziani, non convenendovi un solo Cardinale, siccome nato suddito di quella repubblica. In dieci concistori creò egli sessanta Cardinali.

Gregorio XV, sei giorni dopo la sua elezione, celebrò il primo concistoro, in cui annoverò al sagro Collegio, il solo nipote Ludovisi, e nel successivo restituì al Boncompagno, il cappello rosso, che avea ricevuto da Gregorio XIII. Il Cancellieri, nella sua *Lettera* al dottor Koreff, a pag. 106, racconta, che Gregorio XV si recò in Frascati spesso a diporto nella sua villa Ludovisi, poi Conti, ed ora Torlonia, ove si ha per tradizione, che tenesse un concistoro, senza però esservene prova alcuna, come avverte a pag. 338. Vicino a morire, per quanto facessero i più intimi perchè adunasse nella sua camera il concistoro, Gregorio XV non volle occuparsene, tutto intento al tremendo passaggio.

Urbano VIII, elevato alla cattedra di s. Pietro nel 1623, vi sedette sino al 1644, nel qual tempo in nove concistori diede al sagro Collegio settantaquattro Cardinali, non avendo pubblicati quattro, che riteneva in petto. A Saraceni, detto Borghesi, per gratitudine restituì la dignità Cardinalizia, a cui l'aveva elevato Paolo V. Nel concistoro del primo maggio dell'anno 1627 Urbano VIII assicurò il sagro Collegio, che la pace conchiusa per le controversie della Valtellina, era riuscita di sommo decoro per la sede apostolica. Quanto commovente era riuscito il concistoro in cui Paolo V nel 1608 ricevè Carlo Gonzaga duca di Nevers, spedito come ambasciatore da Enrico IV re di Francia, per contestare all'augusto capo della Chiesa riverenza filiale, e

sincero ossequio; altrettanto disgustoso fu quello degli 8 marzo 1632 tenuto da Urbano VIII, dove il Cardinal Borgia, ambasciatore di Filippo IV re di Spagna, con più intrepidezza che rispetto, osò dire alla presenza de' Cardinali, che il Papa non aveva soccorso l'imperatore contro l'acattolico e bellicoso Gustavo Adolfo re di Svezia; inoltre accusollo d' indolenza nel proteggere, e difendere la religione cattolica. Il Pontefice gli comandò di tacere, ma il Borgia proseguì nell' impegnato discorso, anzi gli consegnò una scrittura di protesta, che tutto il danno, il quale avvenisse alla medesima religione in Germania dai vittoriosi progressi di Gustavo, al solo Papa sarebbe imputato, proseguendo tali lagnanze co' Cardinali ben affetti alla casa d' Austria, anche dopo il concistoro. Urbano VIII, lungi dal punire l' insolenza del porporato, perchè ciò non s' interpretasse come atto contro il re di Spagna, nel medesimo giorno con una costituzione solennemente protestò, che la sua tolleranza non esentava il Borgia, e i complici suoi dalle censure in cui erano incorsi. Passati tre giorni Urbano VIII, con altra costituzione dichiarò nella congregazione del s. uffizio, e alla presenza dello stesso Borgia, che tanto egli, quanto i fautori restavano allacciati dalle pene e censure ecclesiastiche, incorse per la loro temerità.

Innocenzo X in sette concistori creò quaranta Cardinali. Gli successe Alessandro VII nel 1655, il quale nel primo concistoro ripetè al sagro Collegio nel ringraziarlo, quello che nella sua elezione avea detto; cioè che in conformità di quanto scrisse s. Francesco di Sales, l' uomo ecclesiastico nulla dee cercare, e nulla rifiutare, per cui erasi uniformato al loro volere. Abjurati poi gli errori luterani dalla celebre Cristina regina di Svezia, che s'era recata in Roma, il Papa le fece grandissimo onore nel suo ingresso, e la ricevette in pubblico concistoro. Ivi la regina inginocchiatasi tre volte, salì al trono, e baciò il piede, e la mano ad Alessandro VII, e con poche parole reciproche, si partì dal concistoro. Quindi Alessandro VII, nel primo concistoro dopo l' anniversario di sua coronazione, a' 24 aprile 1656, nel modo che dicemmo all'articolo *Chigi (Vedi)*, consultò i Cardinali, se poteva chiamare a Roma i suoi parenti. Nel concistoro de' 16 ottobre di detto anno, lo stesso Papa partecipò ai Cardinali la nomina dei nuovi nunzii di Spagna, e di Francia, per conchiudere la pace interrotta colla Francia per le avventure dei Cardinali de Retz, e Mazzarini. Nel concistoro de' 9 aprile 1657 fece Cardinale il nipote, ma non volle crearlo solo secondo l' uso de' predecessori, anzi per non condannarne l'esempio, nel medesimo concistoro fece due promozioni. Nel principio del concistoro proclamò il nipote, quindi passò a trattare diversi affari, ed in fine pubblicò otto Cardinali. Nel concistoro del 1661 riunì definitivamente al dominio della Chiesa lo stato di Castro; ed in quello del 1663 deplorò la durezza del re di Francia Luigi XIV, sulle gravi esigenze, e sull' insulto fatto all' ambasciatore Crequì.

Clemente IX tenne concistoro prima di morire, nella sua camera da letto. Essendo caduto infermo,

s'era in lui aumentata l'indisposizione, perchè Genova licenziò con forme improprie l'inquisitore, e perchè i turchi avevano tolto Candia al dominio veneto. Laonde, ai 28 novembre 1669, si accrebbe talmente il male, che fu comunicato per Viatico. Alle 17 ore della mattina seguente i medici scorgendo il pericolo della vita ne avvisarono il Cardinal Jacopo Rospigliosi nipote del Papa, al quale il nipote medesimo ebbe a partecipare la gravità del male. Ma Clemente IX pieno di coraggio, comandò che subito s'intimasse il concistoro segreto, come seguì ad ore 21. In esso il Pontefice, dopo avere esortato il sagro Collegio ad abbandonare tutti i rispetti umani affine di eleggere un buon Papa, che riparasse i suoi difetti, e governasse bene la Chiesa di Dio, dichiarò in primo luogo Portocarrero Cardinale, già riserbato in petto, e poi, venuto a nuova promozione, creò sette Cardinali, e pel primo Emilio Altieri suo maestro di camera, che dopo cinque mesi gli fu successore col nome di Clemente X, senza avere ricevuto il cappello, il titolo e l'anello cardinalizio, perchè il moribondo Pontefice non avea fatto altro concistoro. I novelli Cardinali, dopo il concistoro, furono introdotti da sua Beatitudine per mezzo del nominato Cardinal nipote, giusta il costume, e Clemente IX mise loro di propria mano la berretta in capo. Avendo poi disposte ad altri prelati le cariche vacanti, dichiarò legati di Bologna, Ferrara, ed Urbino tre dei nuovi Cardinali, cioè Pallavicini, Acciaiuoli, e Cerri, e senza rimettere punto della solita intrepidezza, incontrò l'ora estrema nella notte dei 9 dicembre.

Innocenzo XI, eletto nel 1676, nel primo concistoro segreto con patetico discorso riprovò le carrozze, e le livree di lusso dei Cardinali, pregandoli per le viscere di Gesù Cristo, a stare lontani dalle pompe, ma solo condursi con ecclesiastico decoro. In altro concistoro il Papa encomiò il sagro Collegio per aver offerto trentamila scudi per la guerra contro il turco, che assediava Vienna d'Austria, per la quale guerra Innocenzo XI medesimo contribuì duecentomila scudi, e diecimila ne contribuì Livio suo nipote. Dipoi Alessandro VIII, nel concistoro de' 13 febbraio 1690, per le vivissime istanze di Luigi XIV re di Francia, e di Giovanni III re di Polonia, in favore di Tussano Janson de Fourbin, creò lui Cardinale, perchè avea contribuito come ambasciatore di Francia all'elezione di Giovanni III. I Cardinali Aguirre, e Colloredo, con apostolica libertà in concistoro protestarono contro siffatta creazione, come quella, che era già stata rigettata da Innocenzo XI, quando i due sovrani lo bramavano Cardinale, per avere sottoscritto le proposizioni del clero gallicano del 1682, ed appellato al futuro concilio, per la scomunica fulminata all'ambasciatore Lavardino da Innocenzo XI, e per aver scritto contro Innocenzo stesso, e la Chiesa. A tali opposizioni rispose Alessandro VIII, che dopo avere la Francia restituito Avignone, e rinunziato alle franchigie de' palazzi di Roma, e dopo avere il Fourbin tutto ritrattato, e riprovato, confermandolo con esemplare condotta, meritava la porpora dai due sovrani a lui procurata. Nel concistoro de' 13 novembre 1690, creò due Cardinali, ma nel

concistoro pubblico in cui impose loro il cappello rosso, gli cadde la mitra dal capo, ciò che da alcuni fu preso come cattivo augurio. Ed in fatti, assalito sul principio del 1691 da grave infermità, chiamò in concistoro nella sua camera i Cardinali, partecipò loro la bolla contro le quattro famose proposizioni del clero di Francia; gl'invitò a sostenerla, e a non cedere ai diritti, all'autorità, e ai privilegi della Chiesa romana, e morì il primo di febbraio. Non va taciuto qui, che quanto accadde ad Alessandro VIII per l'aneddoto della mitra, era pure avvenuto in concistoro ad Eugenio IV, e a Gregorio XIII, con questo di più, che cadendo la mitra al primo andò sul capo del Cardinal Parentucelli, che fu immediatamente successore col nome di Nicolò V; mentre quando la mitra cadde a Gregorio XIII andò sulla testa del Cardinal Facchinetti, che poi divenne Pontefice col nome d'Innocenzo IX. A questi buoni o cattivi auguri, sarebbe gran sciocchezza se alcuno volesse dar qualche peso, essendo pure eventualità.

Clemente XI in quindici concistori diede al senato apostolico settanta Cardinali, con che lo rinnovò del tutto. Due di essi furono i Papi Innocenzo XIII, e Clemente XII. In detti ed altri concistori preconizzò e dichiarò ottocento cinquantatre vescovi a diverse sedi episcopali. Appena aveva in concistoro fatto un vescovo del reame di Francia, che subito paternamente gli scriveva, rammentandogli i sagri canoni, che vietavano violare i diritti della Chiesa. Le sue allocuzioni dette in concistoro si fanno ascendere a centotrenta, dappoichè ne faceva anche nel dichiarare i nunzi apostolici, secondo l'antico costume. Durante le questioni e le guerre sulla successione alla monarchia di Spagna, ed al trono di Napoli, dopo avere Clemente XI convocati più concistori, risolvette di essere neutrale, siccome conviene al padre comune de' fedeli. Nel concistoro de' 7 giugno 1706, accettò con sublimi encomi, la rinunzia del Cardinalato, a cui avea esaltato il maceratese Filippucci, e creò Cardinale in vece di lui Michelangelo Conti, che gli successe col nome d'Innocenzo XIII. Per causa gravissima avendo Clemente XI bisogno del consiglio del Cardinal Gaspero Carpegna, vicario di Roma, stimato assai per equità, scienza, ed intrepido zelo per l'immunità ecclesiastica, e trovandosi il porporato per malattia confinato in letto, a' 22 luglio 1708, si recò al palazzo di lui con trentacinque Cardinali, e tenne il concistoro nella camera dell'infermo. Nello stesso anno, a' 24 settembre, Clemente XI convocò il concistoro, ed esponendo a' Cardinali il bisogno di difendersi dalla guerra, che per sospetti aveagli dichiarato l'imperatore, propose di levare dal Castel s. Angelo mezzo milione di scudi dalle somme ivi deposte da Sisto V pei bisogni, e trentadue Cardinali vi acconsentirono. Nel concistoro de' 15 aprile 1709, oltre la creazione di due Cardinali, coll'approvazione del sagro Collegio, destinò i suoi nipoti Carlo, ed Alessandro Albani, ad incontrare e ricevere nello stato pontificio, Federico IV re di Danimarca. Quindi, ai 17 aprile 1711, dimenticatosi il Papa dei disgusti ricevuti dall'imperatore Giuseppe I, con dolenti espressioni ne deplorò la

perdita, e gli ordinò magnifici funerali, a' quali personalmente egli intervenne. In Bologna avendo, ai 12 novembre 1712, abjurato il luteranismo nelle mani del Cardinal Casoni, il principe Federico Augusto, primogenito del re di Sassonia, e re di Polonia, Clemente XI, con analoga allocuzione, partecipò in concistoro tale avvenimento ai Cardinali, colle espressioni del più vivo giubilo. Nel concistoro de' 20 febbraio 1715, cassò ed annullò il privilegio e monarchia ecclesiastica di Sicilia, riserbando alla santa Sede le cause maggiori, ed istituendo un giudice per le minori. Per rimeritare il principe Eugenio, vincitore de' turchi anche a Petervaradino, nel concistoro de' 22 settembre 1715 gli destinò lo stocco, e berrettone benedetti, come guiderdone dei benemeriti della religione cattolica. Nell'ultimo concistoro Clemente XI rese grazie a Dio, per la vittoria riportata dagli spagnuoli sopra i mori nell'attacco di Ceuta. Si predisse la vicina sua morte, che si verificò a' 19 marzo 1721.

Innocenzo XIII, nel primo concistoro, che tenne a' 28 maggio 1721, secondo l'uso introdotto da Sisto V, pubblicò un giubileo universale straordinario, per ottenere dalla divina clemenza un felice pontificato a vantaggio della Chiesa. Quindi nel concistoro de' 16 settembre 1722 efficacemente esortò i Cardinali a sovvenire i cavalieri gerosolimitani di Malta, minacciati dalla potenza ottomana, dandone egli l'esempio con ventimila scudi, che loro inviò dal pontificio erario, ed aggiungendone diecimila del suo privato peculio. In detto anno Innocenzo XIII tenne un concistoro segreto di mercoledì, ed il pubblico di sabbato. In altro concistoro partecipò a' Cardinali, che l'imperatore Carlo VI avea domandata l'investitura del regno di Napoli, la quale egli concesse in concistoro pubblico, ove il Cardinale Althann ministro imperiale prestò il giuramento in nome di Cesare. Partecipò al sagro Collegio, adunato nel concistoro de' 20 dicembre 1723, di aver posto fine alla causa del famigerato Cardinal Alberoni, con decoro non meno di quel porporato, che dello stesso senato apostolico, nella forma che fece sentire ai Cardinali, in una breve allocuzione, cui lesse il Cardinal Olivieri segretario de' brevi.

Benedetto XIII, nel primo concistoro, che tenne a' 13 giugno 1724, vestito di piviale rosso e mitra di tela d'oro secondo l'uso, ringraziò i Cardinali d'averlo esaltato al trono pontificio, fece il giuramento solenne delle bolle, che sogliono i nuovi Pontefici giurare per l'esatto adempimento, ed intimò il giubileo universale straordinario per un santo governo; di poi nel concistoro de' 16 giugno, siccome avevano praticato i suoi predecessori, pubblicò la celebrazione dell'anno santo 1725. Benedetto XIII tenne nel dicembre 1724 il concistoro segreto in giorno di mercoledì, e di sabbato, ch'era l' antivigilia di Natale, il pubblicò, e diede il cappello rosso ai Cardinali, che avea creati nel concistoro precedente. Nel concistoro degli 11 del detto mese di giugno, Benedetto XIII creò Cardinale Nicolò Coscia suo favorito, non ostante la gagliarda e giusta opposizione di venti dei ventisei Cardinali, che si trovarono presenti a quel concistòro. Il nominò pure suo coadiutore all' arcivescovato di Be-

nevento, che aveva ritenuto nel pontificato; e nel concistoro de' 23 luglio eresse in diaconia cardinalizia la chiesa di s. Maria *ad Martyres*. Nel concistoro de' 17 marzo 1727, elevò la terra di Pescia in Toscana al grado di città e sede vescovile, come quella chiesa di s. Maria Maggiore in cattedrale, secondo il costante uso praticato dai suoi predecessori. Quindi dichiarò al sagro Collegio il divisamento di recarsi a visitare il suo arcivescovato di Benevento, decretando, ad esempio di Clemente VIII, quando si recò a prendere il possesso di Ferrara, che la curia romana restasse in Roma, e che in caso di sua morte, in essa soltanto dovessero i Cardinali fare l'elezione del successore. Indi ai 28 marzo 1729, nuovamente partì per Benevento, dopo avere tenuto nella stessa mattina il concistoro pubblico. In questo Benedetto XIII diede il cappello al Cardinal Cibo, e subito dopo tenne il concistoro segreto, in cui colle solite formalità gli chiuse la bocca, quindi propose molti vescovati, e poscia colle consuete cerimonie aprì la bocca al medesimo, assegnandogli il titolo cardinalizio, e ponendogli in dito l'anello.

Clemente XII, nel concistoro dei 9 aprile 1731, smembrò Dijon da Langres, e l'eresse in sede vescovile; ed in quello del 1738 abrogò quanto da Benedetto XIII erasi conchiuso colla corte di Torino, sull'immunità ecclesiastica nei trattati del 1727 e 1728. Nel concistoro degli 11 maggio 1738, Clemente XII concesse l'investitura del regno delle due Sicilie, e del titolo regio di Gerusalemme a Carlo di Borbone, col consueto tributo; ed in quello de' 21 maggio nominò il Cardinal Mosca, legato di Ferrara, a ricevere al confine dello stato papale la sposa del re di Napoli, Maria Amalia, con l'invio della apostolica benedizione, e con molti donativi.

Benedetto XIV in sette concistori creò sessantacinque Cardinali; ed a' 29 agosto 1740, dodici giorni dopo la sua elezione, tenne il primo concistoro, in cui ringraziò i Cardinali, conferì la legazione di Bologna al Cardinal Alberoni, ed assolvette dalle censure il Cardinal Coscia; poscia nel concistoro degli 11 novembre diede parte al sagro Collegio della morte dell'imperatore Carlo VI, e pubblicò, secondo la pia consuetudine, il giubilco straordinario, e le missioni, che andava a far eseguire in Roma per ottenere il divino ajuto, affine di governare con zelo la Chiesa universale. Nel concistoro de' 6 marzo 1741 significò a' Cardinali la ingiuria fatta alla santa Sede, nel giuramento che esigette Maria Teresa imperatrice regina, dai deputati di Parma, e Piacenza qual sovrana di quel ducato, protestando su tal novità, che come feudo della Chiesa, non lascierebbe di difendere i suoi diritti. A' 26 novembre 1742, Benedetto XIV determinò in concistoro, che ogni anno si celebrasse nella basilica Liberiana di s. Maria Maggiore cappella papale, per la festa dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine. Dipoi a' 9 settembre 1743 nel concistoro Benedetto XIV fece la sua prima promozione di ventisei Cardinali. Pel primo creò separatamente Gio. Teodoro de' duchi di Baviera assente; poi dichiarò il Cardinal Aldovrandi legato di Romagna per tre anni, quindi propose alcune chiese arcivescovili e

vescovili; similmente alcuni Cardinali preconizzarono alcune diocesi; pronunziò una dotta allocuzione in cui lodò la somma modestia, ed eroica virtù di Lazzaro Pallavicini commendatore di s. Spirito, per avere ricusata costantemente la sagra porpora, per replicate volte offertagli; creò gli altri Cardinali, e due ne riservò in petto.

Con decreto concistoriale de' 12 giugno 1556 avea determinato Paolo IV, che i Cardinali assenti da Roma per qualunque ragione, non potessero ottare alle chiese vacanti, come non potessero partecipare della pecuniaria distribuzione chiamata volgarmente il *Rotolo*, la quale dovrebbono percepire i soli Cardinali, che intervengono ai concistori, ed alle cappelle. Ma siccome era inveterato l'abuso, che i Cardinali dimoranti ne' luoghi vicini a Roma intervenissero ai concistori per fruire del *Rotolo*, Benedetto XIV nel 1745 decretò non poter godere del Rotolo que' Cardinali, che per vescovati, o cariche dimorassero fuori di Roma, benchè vi si trovassero pei concistori; che se poi dimorassero in Roma per qualche tempo, allora ne godrebbero una rata in proporzione de'concistori, cui si fossero trovati presenti. A tal effetto il prelato segretario del sagro Collegio registra ad ogni concistoro i Cardinali, che v'intervengono. Il *Rotolo* poi è il cumulo delle rendite particolari del sagro Collegio, e delle tasse al medesimo dovute sulle sedi vescovili, che si provvedono nei concistori; e ordinariamente si distribuisce ogni anno. Chi bramasse altre notizie intorno questo *Rotolo*, può leggere il volume VII, p. 85 e 86 *del Dizionario*.

Indi, nel concistoro de'20 novembre 1747, Benedetto XIV, con elegante, e commovente allocuzione, provocò la pietà religiosa dei Cardinali a favore de'cattolici di Berlino riguardati con occhio benigno da quel sovrano. Nel concistoro segreto de' 15 maggio 1749, colla sua solita profonda erudizione, espose le ragioni di avere voluto, con nuovo esempio, che nello acquisto del giubileo dell'anno santo, fosse aggiunta per opera imposta la sagramentale confessione, fino allora da niuno de'predecessori stata nominata. Nel precedente concistoro de'3 marzo manifestando di celebrare l'anno santo, avea invitato i Cardinali per decoro di Roma, e ad onore di Dio, a ristorare ed abbellire i loro titoli, diaconie, ed altre chiese loro soggette. Poscia, nel concistoro del primo dicembre, deputò i Cardinali legati per la apertura delle porte sante Lateranense, Ostiense, e Liberiana, ciocchè prima facevasi nella camera de' paramenti.

Mentre nel 1750 celebravasi l'anno santo, venuto il Papa in cognizione, che negli stati del principe di Hohenloe si erano ristabiliti i ministri luterani, pronunziò in concistoro al sagro Collegio l'allocuzione: *Vox in Rama audita est, ploratus et ululatus multus*, e quindi spedì un breve a Cesare, acciò colla sua autorità vi ponesse riparo. Dipoi nel 1757 Benedetto XIV, essendo convalescente da malattia, nel mese di gennaio tenne nella sua ordinaria domestica camera il concistoro segreto, e nel mese di marzo ne tenne altro nella stessa camera.

Clemente XIII, avendo adunato il concistoro, nel settembre 1758 dichiarò arcivescovo di Corinto il

Cardinal duca di Yorck, e confermò il titolo di *apostolico* al re d'Ungheria. Nel principio del concistoro creò Cardinale il proprio nipote Carlo Rezzonico, e nel fine Prioli, e de Bernis. Terminato il concistoro giusta il cerimoniale in uso pei nipoti dei Papi, e pei loro fratelli, il Cardinal decano in nome del sagro Collegio pregò Clemente XIII a dare al nipote alla loro presenza la berretta Cardinalizia, e lo permise, mentre in Castel s. Angelo se ne diede il segno col cannone. Clemente XIII dipoi tenne concistoro ai 4 febbraio 1760. In esso da monsignor Emaldi, segretario de'brevi a'principi, fu letto il mandato di procura esibito dal Cardinal Orsini nelle mani del Papa, per ricevere l'investitura del regno delle due Sicilie pel re Ferdinando IV; dopo di che il Cardinale prestò il giuramento di fedeltà ed omaggio, da lui sottoscritto e suggellato; ed in fine, toccando colle mani il libro degli evangeli, consegnò il detto giuramento al primo maestro delle cerimonie, per cui Clemente XIII stringendo le mani del Cardinale, concesse la supplicata investitura, di cui si fece il rogito dai protonotari apostolici presenti in concistoro, dopo il quale il Papa sottoscrisse la bolla di concessione, come fecero tutti i Cardinali, partendo l'Orsini dal concistoro in forma pubblica, come vi si era recato. Nel concistoro poi de'28 settembre 1767, Clemente XIII deputò un Cardinale, legato *a latere*, per complimentare, nel passaggio per lo stato pontificio, l'arciduchessa di Austria Maria Giuseppa, destinata sposa a Ferdinando IV, e siccome la principessa restò vittima del vaiuolo, nel concistoro de'14 marzo 1768 il Papa stabilì monsignor Mello in nunzio straordinario, ed il Cardinal Spinola, ad incontrare l'arciduchessa Maria Carolina surrogata alla defonta.

Clemente XIV tenne il primo concistoro a'12 giugno 1769, in cui ringraziò il sacro Collegio di averlo esaltato, propose alcune chiese vescovili, e prestò il consueto giuramento sull'osservanza delle costituzioni apostoliche. Indi nel concistoro degli 11 settembre, intimò un giubileo straordinario con indulgenza plenaria, per impetrare il celeste patrocinio al santo governamento della Chiesa, e dello stato; e nel concistoro de' 18 dicembre lo estese per tutto il mondo cattolico, da pubblicarsi dai rispettivi pastori, cui si rivolse con apposita enciclica. Dipoi a' 29 gennaio 1770, Clemente XIV in concistoro recitò un'allocuzione, colla quale espose quanto l'animo suo fosse penetrato di duolo, per l'orrendo attentato contro la vita di Giuseppe I re di Portogallo. Nello stesso anno, essendo seguita la riconciliazione di quel regno colla santa Sede, nel concistoro de'24 settembre, il Papa con adatta allocuzione, con espressioni di gioja diede parte ai Cardinali della ristabilita concordia, dopo di che andò col sagro Collegio alla chiesa nazionale di s. Antonino de'portoghesi a ringraziare Dio, ed in quella de'ss. XII Apostoli intuonò il solenne *Te Deum*. Nel concistoro de'17 giugno 1771, Clemente XIV, convocati i Cardinali, significò loro la riunione alla Chiesa Romana del patriarca del Curdistan, che avea abiurato il nestorianismo; e siccome nel concistoro de'16 agosto 1770, ad istanza del re di

Portogallo aveva cretti i vescovati di Aveiro, e di Braganza, in questo concistoro, per appagare il detto monarca, eresse quei di Pinhel, Pennafiel, e Castelbranco. Vicino a morire Clemente XIV, con replicate istanze, fu pregato a tenere concistoro, ed ivi pubblicare gli undici Cardinali, che teneva *in pectore*, ma egli costantemente rispose: *Non posso, nè debbo farlo, ed il Signore giudicherà le mie ragioni*; e quando alcuni tornarono in ginocchio ad invitarlo a tenere nella sua camera il desiderato concistoro, Clemente XIV con tuono assoluto, disse: *no no, io me ne vado all'eternità ed io so il perchè*. Morì a'22 settembre 1774.

Pio VI, in ventitre concistori, creò settantatre Cardinali. Nel primo ringraziò il sagro Collegio per la sua esaltazione. Il Cardinal duca di Yorck, in assenza del Cardinal Albani decano, fece la risposta in nome dello stesso sagro Collegio. Dipoi, essendosi il finto Febronio ravveduto de'suoi errori, firmò il primo novembre 1778 una totale ritrattazione di essi, e la spedì a Pio VI, il quale per la gioia di sì gran trionfo della Chiesa cattolica, prima della cappella per la notte di Natale, in concistoro segreto la fece leggere ai Cardinali da monsignor Stay, segretario de'brevi a'principi, insieme alla lettera dell'elettore di Treveri Clemente di Sassonia, il quale pregava il Papa per l'assoluzione al traviato dalle censure. Laonde Pio VI, con molta energia parlò al sagro Collegio di questo felice avvenimento, lodando la mediazione dell'elettore, e la docilità del ravveduto vescovo di Miriofoli, cioè l'Hontheim, conosciuto sotto il falso nome di Febronio. Tanto riporta il Novaes nella vita di Pio VI: ma il Cancellieri nella *Lettera* al dottore Koreff a pagina 48, dice che il concistoro fu in vece tenuto nella seguente mattina dopo avere il Papa celebrato il pontificale, e precisamente nella temporanea sagrestia della basilica vaticana, essendo allora in costruzione l'odierna, cioè presso gli altari di s. Leone I, e quello della b. Vergine della Colonna. Dipoi nel 1780 Pio VI tenne un concistoro di vescovi nel lunedì santo; ed in settembre di tale anno, in un concistoro segreto, solo propose la coadiutoria della metropolitana di Colonia per l'arciduca Massimiliano, e la coadiutoria della chiesa vescovile di Munster nella Westfalia per lo stesso arciduca: quindi alcuni Cardinali diaconi ottarono ad altre diaconie. Nella allocuzione, che il Papa pronunziò, addusse i motivi, e giustificò la sua annuenza a confermare l'elezione dell'arciduca, sebbene fosse in giovanile età.

Facendo Giuseppe II continuamente nella Germania innovazioni contrarie all'antica disciplina della Chiesa, risolvette Pio VI di condursi a Vienna per ripararvi, e nel concistoro de'25 febbraio 1782, ne partecipò il divisamento ai Cardinali. Giunto in Vienna, tenne nel palazzo imperiale ove fu alloggiato, il concistoro, nel quale colle solite formalità impose il cappello rosso ai Cardinali Firmian, e de Bathyan, cui chiuse ed aprì la bocca, impose loro l'anello Cardinalizio, ed assegnò al primo il titolo di s. Pietro Montorio, e al secondo quello di s. Bortolommeo all'Isola, dopo avere recitato un'allocuzione, in cui lodò la pietà e la religione dell'imperatore. Ritor-

nando quindi Pio VI ne' suoi dominii, ai 21 maggio, trovandosi in Ferrara, celebrò ed ascoltò la messa nella cattedrale, indi egli passò in sagrestia, ed alla presenza dei Cardinali della Lanze, Caraffa, e Boncompagno, di alcuni vescovi, e della corte pontificia, pubblicò Cardinale di s. Romana Chiesa Mattei arcivescovo di Ferrara, creato e riserbato in petto nel concistoro de'23 giugno 1777, al quale poi diede il cappello nel concistoro, che tenne pubblico nell'episcopio d'Imola a'27 maggio, assegnandogli per titolo la chiesa di s. Balbina, non che alcune congregazioni cardinalizie. Ritornato Pio VI in Roma, nel concistoro de'25 settembre partecipò al sagro Collegio le circostanze principali del suo viaggio, avendo fatto distribuire ad ogni Cardinale l'istoria del medesimo. Nella lunga analoga allocuzione che Pio VI pronunziò, relativamente agli affari trattati coll'imperatore, disse di aver ottenuto dalla di lui equità alcune cose di somma importanza, come costava dagli editti imperiali pubblicati, aggiungendo che, se di molte altre ancora non avea potuto conseguire l'intento, avea non mediocre speranza di felice esito.

Nel concistoro segreto, che Pio VI tenne nel febbraio 1785, non fece alcun vescovo, nè si potè penetrare quali affari ivi siensi trattati. Nel concistoro poi de'13 febbraio 1786, sospese e privò della voce attiva e passiva, e di tutti gli onori e diritti della dignità cardinalizia il Cardinal de Rohan, incolpato di avere venduto per un milione, e seicento mila lire tornesi, la collana di Maria Antonietta regina di Francia; dipoi il de Rohan spedì a Roma le sue giustificazioni, e rappresentate in concistoro dal suo procuratore monsignor Albani con vivezza le di lui ragioni, restò assoluto, e rimesso al godimento delle antiche prerogative, ed onorificenze del Cardinalato. Nel concistoro de'18 settembre 1786, Pio VI propose la sola chiesa di Larissa in *partibus* per monsignor Passeri, che aveva dichiarato vicegerente, e vi annunziò la morte del re di Portogallo. Quindi nel concistoro de'14 dicembre, in giorno di lunedì creò Cardinale il solo suo nipote Romualdo Braschi, cui nel concistoro pubblico, che tenne nel seguente venerdì, diede il cappello rosso. Nel concistoro de'15 dicembre 1778, Pio VI ad istanza di Luigi XVI re di Francia, ripugnante, creò Cardinale Lominiè de Brienne, primo ministro di quel monarca, ed in seguito nel concistoro segreto de'26 settembre 1791 lo degradò, premettendo il racconto di sua riprovevole condotta, pel giuramento prestato alla costituzione francese, per essere stato uno de'soli quattro vescovi, i quali lo prestarono fra i centotto, cui contava la nazione.

Pio VI, nel concistoro de' 20 marzo 1790, dopo avere con somma prudenza pazientato, e pianto sulle dolorose vicende del regno di Francia, arrivando l'assemblea nazionale ad emanare decreti offensivi apertamente all'ecclesiastica gerarchia, ch'essa voleva distruggere in uno alla religione, sull'esempio del suo predecessore s. Gregorio I, *Nobis caute discendum est, quatenus os discretum, et congruo tempore vox aperiat, et rursum congrua taciturnitas claudat*, ragguagliò di tutto il sagro Collegio, e

del suo silenzio sino a quel punto osservato, notando ogni minuta, e dettagliata circostanza; ed informò i Cardinali con tenera e dotta allocuzione, dopo la quale scrisse vari brevi a diversi prelati di quell'infelice reame, che conosceva più zelanti della gloria di Dio. Nel concistoro del novembre 1790, Pio VI diede parte al sagro Collegio dell'elezione di Leopoldo II ad imperatore, alla quale avea spedito per nunzio monsignor Caprara, indi nella mattina dei 30 novembre tenne cappella *pro gratiarum actione*. Ma essendo morto quell'imperatore nel 1792, nel concistoro de' 18 giugno partecipò la sua morte, e quella dell'imperatrice Maria Luisa di lui consorte, ed ordinò per ambedue l'esequie nella cappella pontificia. Va qui notato, che, meno questa circostanza della morte quasi contemporanea degli imperiali coniugi, la morte delle imperatrici, e regine, ancorchè avessero regnato sole, non viene pubblicata in concistoro, come non hanno esequie in cappella pontificia, per le ragioni dette al volume VIII, pag. 195 del *Dizionario*. Il medesimo Pio VI, nel concistoro di settembre 1792, partecipò al sagro Collegio l'elezione dell'imperatore Francesco II, alla quale avea mandato ad assistere nella dieta di Francfort monsignor Sifredo de Maury, e poi tenne la cappella per ringraziare Dio.

Decapitato per ordine della convenzione nazionale di Francia il re Luigi XVI ai 21 gennaio 1793, il Pontefice Pio VI, penetrato dal più amaro cordoglio, con una robusta e patetica allocuzione, spesso interrotta dal pianto, partecipò al Collegio de' Cardinali, nel concistoro de' 17 giugno, il fatale regicidio, descrivendo l'abbominevole quadro della sovvertita Francia, provando che lo sventurato monarca fu strascinato innocente al supplizio, e che la sua morte doveva considerarsi siccome un martirio, cui paragonò a quello dell'infelice regina Maria Stuarda, fatta decapitare da Elisabetta regina d'Inghilterra in odio della cattolica religione, in odio alla quale appunto era stato sagrificato Luigi XVI, per non aver voluto secondare gl'infami progetti dei nemici di essa. Rivolto quindi con eloquente apostrofe a quel regno, così Pio VI esclamò: » Ah! Francia, che i » Pontefici nostri predecessori chia» mavano specchio della cristianità, » e sostegno della fede. Tu che » lungi dal prendere esempio dalle » altre nazioni, tutto speravi nella » religione, che è la difesa più si» cura e l'appoggio il più valido » degli imperi, ora sei persecutri» ce implacabile, e furente. Tu per » le leggi fondamentali del regno » chiedevi un re cattolico, l'avevi, » ed appunto perchè era tale lo » assassinasti; ed inferita persino » contro il suo cadavere l'abban» donasti a disonorata sepoltura "! Nello stesso concistoro Pio VI stabilì la messa solenne di *Requiem*, che si sarebbe celebrata nella cappella pontificia, nella quale monsignor Leardi cameriere segreto recitò l'orazione funebre.

Quindi, essendo stata decretata dai repubblicani francesi l'invasione dei dominii della Chiesa, ed occupate colle armi le legazioni, per arrestarne o ritardarne il compimento, fu necessitato Pio VI a sottoscrivere durissime condizioni nell'armistizio di Bologna, conchiuso ai 28 giugno del 1796. Esausto

l'erario, e dovendosi pagare ai nemici ventun milioni di lire tornesi, l'afflitto Pontefice, adunato il concistoro, si rivolse ai Cardinali, e loro espose la sua agitazione col seguente discorso: » La sorte dell'I» talia è nelle mani dei francesi, » e le armate imperiali hanno do» vuto cedere alle loro vittorie; e » perciò qual resistenza, e difesa » poteva fare Roma, e qual suc» cesso sperarsi? Noi avremmo fat» to versare torrenti di sangue in» nocente, se avessimo preteso di di» fenderci. Per non perdere dunque » tutto si è stabilito fare grandi sa» grifizi, e trangugiare quelle con» dizioni, che al vincitore piacque im» porci. Scelto fra i due mali il mino» re, il Dio delle misericordie bene» dirà la nostra rassegnazione ai » suoi imperscrutabili decreti. Ma » se la necessità ci costrinse a con» venire ne' patti, il dovere n'esige » la fedele esecuzione, per cui è » indispensabile ricorrere ai tesori » depositati in Castel s. Angelo dal » nostro glorioso predecessore Sisto » V, e da esso destinati ai bisogni » più urgenti dello stato. Tutti i » tesori del mondo non sono ca» paci a rendere la vita ad un uo» mo solo; sagrifichiamone adun» que una parte, per non esporre » alla strage milioni e più di sud» diti fedeli, che ancora ci riman» gono". Alla proposta così ragionevole del Pontefice, tutto il sagro Collegio convenne nel suo progetto, e furono estratte dal castello le occorrenti somme di danaro.

Pio VII, dopo essere stato eletto Papa ai 13 marzo 1800, nel monistero di s. Giorgio della città di Venezia, ai 28 del medesimo mese tenne concistoro segreto, nel quale ringraziò i Cardinali di sua esaltazione; poscia nel concistoro pubblico impose il cappello rosso al Cardinal di Martiniana. Quindi nel mercordì primo di aprile ne celebrò altro segreto, in cui chiuse, e poi aprì la bocca al detto Cardinale, assegnandogli il proprio titolo di s. Calisto. Nel medesimo concistoro alcuni Cardinali ottarono alle sedi suburbicarie vacanti, altri ottarono a diversi titoli Cardinalizi. Lunedì 12 maggio, nello stesso monistero, tenne concistoro segreto, in cui propose tre vescovi. E recatosi Pio VII in Roma, nel lunedì 11 agosto, vi tenne il primo concistoro segreto in cui, oltre diversi vescovi, creò due Cardinali. Nel seguente anno 1801, e nel mese d'agosto, avendo dichiarato in concistoro segreto legato *a latere* in Francia il Cardinal Caprara, nel successivo concistoro pubblico, intuonata l'antifona: *In viam pacis*, e recitato il salmo colle consuete orazioni, diede al Cardinale la croce papale. Baciò il Cardinale i piedi, e la mano al Papa, e dal Papa fu ammesso al duplice amplesso.

Il cerimoniere Marcello, a pag. 42, descrive il modo come il Papa crea in concistoro segreto il Cardinale legato *a latere*, avendo prima esposto al sagro Collegio il bisogno, che ne tiene, e i motivi che l'inducono a tale determinazione; quindi propone il soggetto enumerandone i meriti, e convenendovi il sagro Collegio, lo dichiara legato *a latere*, lo ammette al bacio del piede e della mano, non che al doppio amplesso, conferendogli la croce legatizia nel successivo concistoro pubblico. Talvolta la croce si diede anco nel concistoro segreto, ed eccone un esempio, che prendiamo da un autentico ma-

noscritto. » Alli 8 di maggio 1702, » terminato il concistoro segreto, » si aprirono le porte, e rientra» rono nuove genti. Si fece la fun» zione di dare la croce al Cardi» nal Carlo Barberini, dichiarato » poco prima dal Pontefice Cle» mente XI, legato *a latere* al re » di Spagna, ch'era giunto in Na» poli. Il Cardinal Barberini, ac» compagnato da molti Cardinali » e prelati, si portò con ordine a » basso, ove si fece la cavalcata, » e fu accompagnato fino fuori la » porta, che conduce a Civitavec» chia, dimostrando di proseguire » il Cardinale per quella volta il » suo viaggio. Da ciò si osserva, » che i legati ai principi si dichia» rano come gli altri nel concisto» ro segreto, ma poi si dà loro la » croce in pubblico, e si accompa» gnano in cavalcata fino alla por» ta, per cui devono proseguire il » loro viaggio ".

Recandosi di poi Pio VII in Francia, nell' episcopio tenne il concistoro pubblico, in cui diede il cappello rosso a due Cardinali; quindi tenne il concistoro segreto, nel quale preconizzò alcuni vescovi, ed arcivescovi; prima di ciò chiuse la bocca a due Cardinali, e dopo la pubblicazione dei vescovi la aprì, dando loro l'anello, e il titolo Cardinalizio, ed assegnando inoltre ad ognuno le congregazioni cardinalizie. Terminato il concistoro, entrò nella stessa sala monsignor Kolborn, consigliere intimo dell'elettore Teodoro di Dalberg, ed in suo nome domandò ed ottenne dal Papa il pallio, come arcivescovo di Ratisbona; ciò che pure domandò e conseguì in persona il nuovo arcivescovo di Tours, monsignor Canaveri. Essendo usciti i Cardinali dal concistoro, il Papa, sedente in trono, impose il rocchetto ai nuovi eletti vescovi presenti. Poscia, a' 22 marzo 1805, venerdì mattina, Pio VII tenne altro concistoro segreto, nel palazzo imperiale di Napoleone, ed in esso propose cinque chiese vescovili.

Ritornato Pio VII in Roma, in un concistoro segreto del 1807, con apposita allocuzione, espose a' Cardinali di volere solennemente annoverare al catalogo de' santi, cinque beati, ed i Cardinali risposero: *Placet.* Quindi tenne due altri concistori segreti per la stessa canonizzazione, ed altri semi-pubblici, per udire anco il parere de' vescovi. A' 24 agosto dello stesso anno, nel concistoro segreto, Pio VII preconizzò vari vescovi, quindi, apertasi l'aula concistoriale nelle consuete forme, fu al Papa fatta istanza dagli avvocati concistoriali a nome del Cardinal Marino Caraffa di Belvedere per la dimissione, che per giuste cause implorava della dignità Cardinalizia. Pio VII, richiesto il parere de' Cardinali, nell'accondiscendere alla domanda, creò e riservò in petto altro Cardinale dell'ordine de' diaconi, come lo era il rinunziante. Il primo concistoro poi, che Pio VII tenne in Roma a' 26 settembre 1814, dopo la sua gloriosa deportazione, fu singolare, perchè in esso preconizzò cinque sedi Cardinalizie suburbicarie, ed il nuovo camerlengo di s. Romana Chiesa. Quindi, nell'anno seguente a' 4 settembre, adunato il concistoro, Pio VII con allocuzione partecipò al sagro Collegio la restituzione fatta alla santa Sede de' suoi temporali dominii, delle legazioni, ed altre provincie, provocata dalla incomparabile energia, e somma

perizia diplomatica del celebre Cardinal Consalvi segretario di stato, nelle sue missioni come legato apostolico a Luigi XVIII re di Francia, al principe reggente in Londra, ed a Vienna all' imperatore Francesco I, e congresso delle potenze alleate. Le provincie furono le marche di Ancona, di Macerata, e di Fermo, il ducato di Camerino, il ducato di Benevento e Ponte Corvo, e le tre legazioni di Romagna, Bologna, e Ferrara. Quindi Pio VII protestò sulla parte sinistra del Pò, ritenuta dall' imperatore d'Austria, non che per la provincia di Avignone, e pel contado Venesino ritenuti dalla Francia, siccome a Vienna avea pur fatto il Cardinal Consalvi. Inoltre Pio VII fece egual protesta per la guarnigione militare, che l' Austria volle conservata nella fortezza di Ferrara, e nella città di Comacchio. Altre proteste il zelante Papa emise per gli affari risguardanti le chiese di Germania; dipoi nel concistoro segreto di venerdì 8 marzo 1816, Pio VII dimise la sua antica chiesa vescovile d' Imola, che avea sino allora ritenuta; indi creò ventuno Cardinali, e ne riserbò e creò in petto dieci, in tutto trentuno, rinnovando in parte il concistoro di Leone X, in cui pure creò trentuno Cardinali, che per altro tutti pubblicò nel medesimo concistoro. In ventuno concistori Pio VII creò, e pubblicò novantotto Cardinali di santa Romana Chiesa, numero da nessun Papa suo predecessore creato, ed è degno di osservazione, che avendo nel suo terzo concistoro creati e pubblicati tredici Cardinali, oltre a ciò ne creò, e riserbò in petto quattordici.

Tralasciamo di qui riportare altri principali, e celebri concistori di Pio VII, per non rendere più lungo questo paragrafo, potendosi vedere a' rispettivi articoli del *Dizionario*, come in altri si fa speciale menzione di quelli più interessanti tenuti da Leone XII, da Pio VIII, e dal regnante Gregorio XVI. *V.* Promozioni.

§ II. *Altre notizie sui Concistori. Modo col quale anticamente si proponevano, e dichiaravano i vescovi in concistoro, e sistema, che si tiene al presente, con quanto riguarda inoltre le Proposizioni, che stampate ricevono i Cardinali.*

Nel precedente paragrafo abbiamo riportato in genere alcuni esempi delle principali cose, che si trattarono nei concistori. Prima però di parlare del cerimoniale sulla dichiarazione dei vescovi, e di accennare gli affari, che ora si trattano ne' concistori, osserveremo quando ebbe origine l'odierno sistema, con altre cose che vi hanno relazione. In progresso di tempo, e quando i sovrani Pontefici poterono pacificamente governare la Chiesa e lo stato, incominciarono ad istituire tribunali, e ad ordinare leggi atte a provvedere molti degli affari, i quali trattavansi ne'concistori, massime quelli, che per l'accrescimento delle loro gravi cure, non sembravano adatti a discutersi in assemblea sì veneranda ed augusta qual è quella del Collegio cardinalizio, presieduto dal sommo Pontefice, coll' assistenza de' primari uffiziali della Sede Apostolica, locchè meglio fu regolato, e stabilito nel pontificato di Sisto V. Considerò questo gran Pontefice, che per es-

sere allora la maggior parte dei Cardinali protettori di regni e repubbliche, o ambasciatori e ministri dei primi e delle seconde presso la santa Sede, per tali eminenti ed influenti qualifiche formavasi un partito sui beni affetti, addetti, aderenti e nazionali degli stati di cui erano patrocinatori, o rappresentanti, e che allorchè ne' concistori trattavansi affari risguardanti i medesimi stati, e nazioni, sovente avveniva, come in qualche caso superiormente si è notato, che dimentichi tali Cardinali dei primari loro doveri, e di una certa moderazione, tratti dall'impegno di esercitare con successo il loro secondario ministero, anteponessero talvolta alla dignità della sede Apostolica il privato vantaggio, e gl' interessi di chi rappresentavano. Quindi per umani rispetti gli affari restavano intralciati e soggetti a certi riguardi, che di frequente esponevano nel concistoro la suprema dignità pontificia, forse ledevano alquanto la giustizia, esponevano i Cardinali i più coscienziosi, e molte volte ferivano i diritti della medesima santa Sede.

Tuttociò considerando Sisto V coll'alto suo intendimento, ed anco in riflessione all'accennato aumento degli affari, per cui tutti non si potevano in concistoro discutere, esaminare, e risolvere secondo la loro specie ed importanza, egli volle ad ogni cosa riparare. Coll'acume pertanto del suo felice ingegno egregiamente vi die' provvidenza, col confermare, o meglio regolare non che in parte istituire nel 1587, quindici *Congregazioni Cardinalizie* (*Vedi*), una delle quali fu la *Congregazione Concistoriale (Vedi)*, per l'erezione delle chiese vescovili, e provvisioni concistoriali. Ad essa volle che spettasse conoscere, ed esaminare le cause legittime dell'erezione delle sedi patriarcali, arcivescovili, e vescovili, dei loro capitoli etc. giusta il prescritto dalle costituzioni apostoliche, e dai sagri canoni, massime da quelli del concilio di Trento, e volle che si esaminassero tutte le difficoltà incidenti, le controversie, unioni, dismembrazioni, cessioni, pensioni, e pluralità de'benefizi, dignità incompatibili, presentazioni, nominazioni, elezioni, confermazioni, e che da essa si adoperasse in fine ogni diligenza in ciò, che riguarda l'età e qualità delle persone da promoversi. Tanto alla congregazione concistoriale, quanto alle altre congregazioni assegnò le cause determinate, ponendovi per membri con voto decisivo que' Cardinali, ch' egli credette i più opportuni, e riserbando la approvazione delle cose maggiori al romano Pontefice. La maggior parte di queste congregazioni eminentemente, insieme ad altre in appresso istituite, fioriscono tuttora a decoro della santa Sede, a lustro del sagro Collegio, e ad immenso vantaggio della Chiesa universale, per la scienza profonda, e per la maturità colla quale discutonsi i più rilevanti affari, mentre pegli oggetti straordinari, di maggiore importanza, ed esigenti il più stretto segreto, tanto da Sisto V che dai successori di lui vennero convocate, ed adunate le congregazioni secondo le circostanze, componendole di Cardinali creduti i più adatti, ed escludendo quelli prevenuti per interesse, per parzialità, o per altri riguardi. Gli affari in esse congregazioni stabiliti

si comunicano poscia secondo la qualità loro all'intero sagro Collegio raunato in concistoro, e talvolta dai Pontefici se ne domanda il parere colla formola: *Quid vobis videtur?*

Al citato articolo Congregazioni Cardinalizie, ed al § *Origine* ec. di esse, si dice che prima della loro istituzione, e di quella de' tribunali, alla presenza del Papa e de' Cardinali, si trattavano tutte le cause, e le liti anche private, coll' intervento degli avvocati, e procuratori delle parti, come ora si fa nei tribunali: per lo che il Pontefice faceva da giudice, e da principe. Così ancora si dice, che il concistoro si teneva ogni giorno non impedito da solennità o funzione ecclesiastica; ma istituiti i tribunali, e più tardi le congregazioni, trattandosi ne' concistori i soli affari di gran rilievo, si convocarono essi con minor frequenza, cioè prima due volte la settimana, poi una volta soltanto, indi due volte al mese, ed in seguito quando piacque ai sommi Pontefici di adunarli. Laonde ne' concistori più non trattansi tutti gli affari come prima, anzi Urbano VIII diede miglior provvedimento alle perorazioni, che nel concistoro facevano gli avvocati concistoriali. Era antichissimo costume, che gli avvocati del sagro concistoro, la cui istituzione vuolsi rimontare a s. Gregorio I, nei pubblici concistori facessero le perorazioni. Tra essi vi è l'avvocato del fisco, quello de' poveri, e quello del popolo romano. Nei primi tempi in esse perorazioni tali avvocati domandavano che il sommo Pontefice segnasse la commissione delle cause, cui proponevano, le quali sempre erano gravissime, ed il più delle volte anzi criminali. Per segnatura di commissione si deve intendere, che il Papa ammettesse la petizione, commettendo la cognizione della cosa ad una persona, o ad un collegio. Di fatti Vitalino in *Clementin.* I. n. 9, *de Judic. defensor redivivus*, cap. III, n. 31, asserisce di avere come avvocato concistoriale e del fisco proposta la causa contro l'antipapa Benedetto XIII. Stabilitisi in appresso i tribunali criminali, non si trattarono più simili affari ne' concistori. Per conservare però la consuetudine di queste perorazioni, l'avvocato concistoriale, cui toccava per turno perorare, fingeva di suo arbitrio la storia di un atroce delitto, e contro l'immaginato reo domandava che si segnasse la commissione. Dicono vari scrittori, presso il Gomes, *in Compendio utriusque signaturae*, ed altri, che ciò si faceva per dimostrare che i Pontefici, amanti sempre della giustizia, anche in mezzo agli atti solenni, erano pronti ad amministrarla.

Tuttavolta Urbano VIII elevò, e ridusse in miglior forma questa perorazione, dappoichè con suo decreto concistoriale de' 27 genuaio 1631, dopo avere discusso la cosa coi Cardinali, ordinò che d'allora in avanti nei pubblici concistori si perorasse la causa di un beato, o di qualche servo di Dio, del quale si cercasse la segnatura di commissione per la *Beatificazione* (*Vedi*), o *Canonizzazione* (*Vedi*), ovvero si domandasse che fra i beati, o fra i santi venisse ascritto per equipollenza, ossia riconoscimento dell'antico culto col quale si venerava. Tale metodo si continua anche a' giorni nostri. Prima si faceva dall'avvocato concistoriale a memoria, ma

il regnante Pontefice permise, che l'avvocato la leggesse in concistoro. L'intera perorazione di una causa si divide in tre concistori, ed allorquando al fine si chiede la beatificazione del servo di Dio, monsignor *Promotore della fede* (*Vedi*), che sempre è avvocato concistoriale, genuflesso al trono del sommo Pontefice, chiede a lui che si degni ordinare, che la cognizione della causa si prenda dalla cardinalizia *Congregazione de' sacri Riti (Vedi)*, e si osservino i decreti generali, e particolari nell'andamento di siffatte cause. Accettando il Papa tale protesta, rimette la causa alla nominata congregazione, pronunziando queste parole: *Ad sacrorum Rituum congregationem, quae videat et referat*; ovvero, *Procedatur servatis servandis*, oppure, *serventur decreto*, o simili. Non riuscirà discaro che qui notiamo, che la prima perorazione eseguita con questo nuovo metodo, fu fatta dall'avvocato concistoriale Baila, il quale perorò la causa della ven. serva di Dio suor Anna di s. Agostino, monaca carmelitana, nel concistoro in cui Urbano VIII diede il cappello rosso ai Cardinali Guidi-Bagno, e Pallotta, concistoro tenutosi poco dopo la pubblicazione del suddetto decreto. Siccome poi non sono necessarie tali perorazioni in concistoro per la prosecuzione delle cause, così non poche hanno avuto un felice esito, senza che di esse siasi perorato nei concistori.

Il Marcello, *Sacrarum Caeremoniarum*, p. 43, *De habitu Pontificis in pronunciatione*, scrive quanto segue: » Consueverunt Pontifi» ces semper quando pronuncia» bant novos Cardinales, sive epi» scopos Cardinales, sive legatos » apostolicos, sive novos electos ad » ecclesias cathedrales, sive transla» tos, habere pluviale et mitram » concistoriales: et tunc Cardinales » omnes faciebant reverentiam, ut » in ecclesia. Et nota, quando Pa» pae numquam fit reverentia a » Cardinalibus, quando non habet » pluviale, et mitram. Hodie, ut » audio, raro Pontifex ista facit » cum pluviali et mitra: et reve» rentia numquam fit in conci» storio secreto". Riguardo a ciò, che ora si fa nei concistori segreti, pubblici, e semipubblici, si potrà vedere ne'seguenti §§ IV, V e VI. Qui però parleremo della preconizzazione, e della dichiarazione de' vescovi, ed abbati *nullius*, che si fa dal sommo Pontefice nel concistoro segreto. Il *Preconio* fu istituito da Paolo IV con decreto del 1557, per le chiese cattedrali, ed abbaziali; avanti che esse venissero proposte, e provvedute in concistoro. Il Preconio era il permesso, che il Cardinal ponente, avanti alla presentazione di uno o più individui alle sedi vescovili, domandava al Papa; ed era ad un tempo l'avviso, dal medesimo ponente dato ai Cardinali, che nel prossimo concistoro sarebbe proposta e provveduta la tal chiesa, affinchè i Cardinali preventivamente alle *Proposizioni*, di cui parleremo, potessero osservare lo stato della chiesa, che andavasi a provvedere, e le qualità dei promovendi, per darne in concistoro il giusto parere al Papa. Quindi Pio IV, a' 14 febbraio 1563, emanò la costituzione, *Pro debito justitiae*, nella quale stabilì che le presentazioni delle chiese e de' benefizi concistoriali, non potessero accordarsi senza il voto, o consenso di due parti de' Cardinali. La

distribuzione poi dei memoriali, ossia fogli stampati delle Proposizioni delle chiese da proporsi in concistoro, venne comandata da Gregorio XIII con decreto del 1572, e confermata poscia da vari Pontefici successori, e ciò perchè i Cardinali possano riconoscere lo stato della chiesa, per la morte di chi è vacata, di chi è la nomina o presentazione, le qualità de' promovendi, in quali mani abbiano fatto il giuramento, come e da chi ne sia stato fatto il processo, per quindi darne in concistoro al Papa il loro libero, e giusto voto, allorchè glielo richiede colle parole: *Quid vobis videtur?* Indi Sisto V, nel concistoro segreto de' 31 ottobre 1585, ordinò che concedendosi grazie alle cattedrali e ai monisteri concistoriali, tanto i Cardinali ponenti o relatori, quanto i protettori dovessero prendere i loro emolumenti a norma delle grazie concedute.

Dipoi Clemente VIII istituì l'esame pei vescovi d'Italia, delle isole adjacenti, e pei vescovati di libera collazione del Papa, anche situati fuori d'Italia, come erano le cattedrali situate nello stato d'Avignone e contado Venesino, dominii della santa Sede. Ed è perciò, che l'eletto per un semplice titolo *in partibus*, non deve soggiacere all'esame, per essere la chiesa titolare *extra Italiam*. Se poi essi, e quelli fuori d'Italia, dovessero essere trasferiti ad alcuna chiesa residenziale d'Italia, secondo il disposto da Clemente XII, allora devono subire l'esame. Talvolta il Pontefice suole dispensare da questo esame, il quale ha luogo qualche giorno avanti il concistoro per prudenti ragioni. Altri poi sono dispensati in vigore di privilegio apostolico. Prima, pel giuramento emesso dagli esaminatori, a tenore del decretato di Urbano VIII, al Cardinale più antico della *Congregazione dell'esame de' vescovi (Vedi)*, e più tardi pel giuramento, dagli stessi esaminatori fatto al Cardinal vicario, non potevano essi dire all' esaminando i punti, sul quale sarebbe caduto l'esame; ma da Clemente XIII in poi lo fanno, non avendo più luogo il giuramento.

Perciò che riguarda le nomine regie ai vescovati, i sovrani usano nella nomina de'soggetti la formola *presento*, altri *nomino*, altri *supplico*, altri *raccomando*, cioè i soggetti per le chiese vacate nei rispettivi dominii, secondo i concordati, le concessioni, ed indulti apostolici. Però va qui avvertito, che in qualunque provvista di vescovato, benchè sia di nomina o presentazione regia, le parole che usa il Papa allora in concistoro, sono sempre le medesime, non facendosi mai menzione di *nominatione, et praesentatione*. Di queste clausole però si fa menzione nei decreti, e nelle cedole concistoriali, non che nelle proposizioni, e bolle apostoliche. Anticamente il Pontefice non proponeva in concistoro che le chiese pei Cardinali, nunzi, o altri personaggi qualificati, e preventivamente dai promovendi se ne avanzava supplica al Papa, acciò si degnasse proporre. Clemente XI fu il primo ad amare di proporre le chiese in concistoro, nel che fu imitato dai successori, massime da Benedetto XIV, che avrebbe voluto proporle tutte, come fanno adesso i Pontefici, non potendo soffrire, che un Cardinale protettore d'un regno, o repubblica talvolta

ne promovesse un numero maggiore del Papa stesso. Vero è però, che il Papa proponeva pel primo, indi gli altri, ed allorquando il Pontefice proponeva alcuna chiesa in favore di un Cardinale presente nel concistoro, dopo la relazione della chiesa, il Cardinal promovendo, o trasferendo usciva dal concistoro, perchè non si trovasse presente ad udire i voti dei colleghi. Uscito ch'egli era, il Papa diceva al sacro Collegio: *Quid vobis videtur?* E uditi i voti di tutti, l'ultimo Cardinale diacono suonava il campanello, ed a questo avviso rientrava il Cardinale, e stando in piedi al suo luogo il Papa pronunciava il decreto; quindi in fine del concistoro lo riceveva al bacio del piede e della mano, dandogli l'amplesso. Anche presentemente, quando in concistoro si propone una chiesa per un Cardinale ivi presente, egli esce dall'aula concistoriale, nè vi rientra sinchè l'ultimo Cardinal diacono, o il Cardinal camerlengo del sagro Collegio non abbia suonato il campanello. Quando i Cardinali proponevano le chiese, nella mattina del concistoro il Cardinal ponente si recava prima all'udienza del Papa per ringraziarlo dell'onore fattogli nell'averlo deputato a preconizzare e proporre alcuna chiesa, domandando perciò licenza. Chiuso il concistoro, il Cardinal più anziano si alzava in piedi, e principiava il preconio, e relazione della chiesa, e delle qualità del promovendo, colla seguente formola:

» Beatissime Pater.

» Si Sanctitati Vestrae placuerit, in proximo consistorio proponam ecclesiam N. vacantem per obitum bo. me. N.N. ultimi illius episcopi extra romanam curiam defuncti, ac referam dictae ecclesiae statum, et qualitates reverendi N. N. presbyteri N. ad illam ex benignitate Sanctitatis Vestrae promovendi ".

Altra formola più antica;

» Beatissime Pater.

» Vacat ecclesia N. per obitum bo. me. N. N. ultimi illius episcopi, extra romanam curiam defuncti. In sequenti consistorio, si Sanctitati Vestrae placuerit, referam illius statum, et qualitates reverendi N. N. presbyteri ad illam ex benignitate Sanctitatis Vestrae promovendi ",

Preconizzata la chiesa, lo spedizionere portava il processo al ponente ed ai capi d'ordine dei Cardinali, che dovevano rivederlo, e approvarlo colla loro sottoscrizione. Indi mettevasi all'ordine pel primo concistoro, acciò si potesse proporre la chiesa già preconizzata, per cui il memoriale, o sommario per la proposizione, doveva sottoscriversi dai quattro suddetti Cardinali. Con quel memoriale il sostituto del concistoro formava il libretto pel Papa, ed il ponente aveva perciò la sua propina alla ragione di quindici ducati per mille di tassa. La propina poi del Papa, la quale tuttora pagasi in segretaria de'brevi pontificii, era di scudi sessantanove e bajocchi dodici e mezzo, cioè quando la chiesa non è tassata, o non eccede i duecento fiorini, dappoichè superando si pagano quindici ducati per cento al Papa.

Fattasi dai Cardinali per anzianità la relazione della chiesa, e delle qualità del promovendo, al termine di ognuna il Pontefice diceva: *Quid vobis videtur?* Indi si fermava per udire il parere di ciascun Cardinale, che in coscienza era tenuto di pronunziare chiaramente, e senza riguardi. Dopo il Papa si cavava il berrettino, e pronunziava il decreto: *Auctoritate Omnipotentis*, etc., e detto *Amen*, si copriva il capo, facendo altrettanto ogni qualvolta interponeva il decreto. Quando poi le chiese erano proposte dal Papa, come si fa oggidì di tutte, non si faceva, nè aveva luogo la preconizzazione, nè si richiedevano due concistori, ma uno solo, nel quale il Papa a dirittura proponeva.

Le chiese suburbicarie cardinalizie anticamente, dopo essersi formato il processo sul promovendo, venivano in concistoro proposte dal Cardinale primo prete, e perciò spettava a lui la propina. Dipoi ciò venne esercitato talvolta dal Cardinale vicario di Roma, e l'ultimo esempio fu nel 1794 per la sede suburbicaria di Palestrina, nel concistoro tenuto da Pio VI a'21 febbraio. Ma, ad onta delle replicate istanze e premure dei Cardinali della Somaglia, e Litta, vicari di Roma, tal privilegio non fu ripristinato, proponendosi le sedi suburbicarie, come tutte le altre, dal sommo Pontefice. Il primo vicario di Roma, che abbia preconizzate le chiese suburbicarie, fu il Cardinal Ginnetti nel 1646 pel Cardinal Spada. D'allora in poi per vacanza dell'officio, o per ozione dello stesso Cardinale, preconizzò lo stesso Papa. La formola della proposizione era la seguente: » Ego Andreas episcopus Sabinen. S. R. E. Cardinalis Corsinus SS. D. N. P. in urbe, ejusque districtu, vicarius in spiritualibus generalis, in proximo consistorio, si eidem SS. D. N. placuerit, proponam ecclesiam Praenestinam, vacantem per obitum N. N., quam ecclesiam optare intendit reverendissimus dominus Leonardus tituli s. Sabinae ec.". Indi seguiva la forma secondo il costume, e terminava dopo la descrizione della diocesi: » Haec omnia constant ex processu coram me confecto, et a me de more subscripto. Supplicatur pro expeditione cum retentione omnium, et quorumcumque, quae obtinet, praeter laudatum titulum s. Sabinae, nec non cum clausis necessariis et opportunis ". Prima il Cardinal camerlengo del sagro Collegio preconizzava, o proponeva in concistoro l'ultima delle chiese, che ivi si provvedevano, locchè durò sino al 1782.

Un arcivescovo, che sia traslatato ad una sede vescovile, deve domandare al Papa l'indulto di ritenere il titolo arcivescovile. Pei vescovi vicari apostolici delle missioni, e pei vescovi coadiutori di essi seggetti alla congregazione di Propaganda, non si fa proposizione in concistoro, ma per breve. I vescovi soggetti a detta congregazione si propongono con decreto consultivo della medesima al Papa, che li approva, o rigetta. Anticamente li proposero in concistoro i Cardinali membri della congregazione, e talvolta per sollecitudine anche il Papa.

A voler meglio dichiarare i vescovi dipendenti dalla sagra congregazione di Propaganda, aggiu-

gneremo che tutti i vescovi dei luoghi, sui quali essa esercita spirituale giurisdizione, ed il cui elenco in uno a quello de' vicari, delegati, e prefetti apostolici dalla medesima dipendenti, riportiamo all'articolo Congregazione di Propaganda fide, vengono eletti dalla terna de'soggetti idonei, che la congregazione si procura, sì per le sedi vacanti, che pei coadiutori, e se ne fa quindi la scelta in piena congregazione. Indi si sottomettono al Papa per l'approvazione, affinchè la congregazione medesima spedisca il decreto analogo, rimesso il quale al Cardinal segretario de' brevi, segue la spedizione del breve apostolico. Qualora poi il soggetto sia per coadiutoria di chiesa residenziale, ovvero sia un vicario apostolico con titolo vescovile *in partibus*, viene chiesto dalla congregazione a monsignor uditore del Papa, perchè ne assegni uno. Per conto dei patriarchi orientali poi, che sono eletti dai vescovi delle loro nazioni, sono rimessi alla congregazione gli atti della loro elezione, e se questi sono riconosciuti canonici, si procede alla conferma, che si assoggetta al Papa pel conferimento del pallio, al qual effetto la congregazione ne dà parte all'uditore, e al decano degli avvocati concistoriali per la domanda del pallio medesimo. La proposizione di tali patriarcati si fa in concistoro, dopo il quale si dà il pallio, e poi si spedisce la bolla.

È rimarchevole, che monsignor Simeoni, vescovo di Sutri, nel pontificato di Pio VI, e nel 1782, fu proposto in concistoro a quella sede, quantunque semplice chierico. *V.* Vescovi, e Benefici ecclesiastici.

Le abbazie e monisteri *nullius dioecesis* si propongono in concistoro previo l'anteriore processo, come per le cattedrali; ma gli interrogatorii, secondo la disposizione di Urbano VIII, sono minori di quelli, che si fanno ai vescovi. Prima di proporre in concistoro una abbazia, o un monistero *nullius*, si deve, per organo della sagra congregazione concistoriale riconoscerne canonica l'elezione, e talvolta nella proposizione si provvede come di libera collazione della santa Sede.

Però vi sono alcuni casi, che le elezioni alle abbazie, ed ai monisteri furono annullate, ed altri che, spirato il tempo prefisso dall'elezione, si nominò dal Papa. Nel conferirsi a qualche soggetto il titolo di alcuna abbazia, che rimane occupata dagl'infedeli, non suol farsene proposizione in concistoro; ma scelto il titolo dal sostituto del concistoro, cui appartiene tenere il registro di simili abbazie, se ne fa l'istanza al sommo Pontefice per mezzo del Cardinale pro-datario, giacchè accordandosi la grazia, si fa poi la spedizione per via ordinaria della *Dateria, e Cancelleria apostolica* (*Vedi*), a somiglianza delle altre provvisioni apostoliche.

Qui appresso riporteremo delle formole, colle quali il regnante Pontefice ha preconizzato, e presentato in concistoro alcune sedi vescovili residenziali, ed *in partibus infidelium*, non che di monistero ed abbazia; in cui debbonsi notare le diverse circostanze in dette formole espresse.

Formola di traslazione da una sede residenziale, ad altra titolare *in partibus*.

» Vita functo bonae memoriae

» Francisco Pallù ultimo illius ar-
» chiepiscopo, vacans reddita est
» archiepiscopalis ecclesia Helio-
» politana in partibus infidelium,
» cujus statum jam (per la *Pro-*
» *positio* anteriormente dispensata
» a'Cardinali) Vos ex propositio-
» nibus percepistis;

» Ad dictam ecclesiam promo-
» vere intendimus venerabilem fra-
» trem Franciscum ex comitibus
» Pichi, jam episcopum Tiburtinum,
» cujus qualitates jam adprobatae
» fuerunt cum primum ad titulum
» episcopalem Lyddensem in par-
» tibus infidelium, et postea ad
» cathedralem. ecclesiam Tiburti-
» nam evectus fuit.

» Quid vobis videtur?

» Auctoritate omnipotentis Dei,
» Sanctorum Apostolorum Petri et
» Pauli, ac Nostra, providemus prae-
» fatae ecclesiae de persona dicti
» Francisci, praeficientes eum in ar-
» chiepiscopum et pastorem, cum
» indulto quod quamdiu dicta ec-
» clesia ab infidelibus detinebitur, ad
» illam accedere, et apud eam per-
» sonaliter residere minime tenea-
» tur, prout in decreto, et sche-
» dula consistorialibus exprime-
» tur.

» In nomine Patris ✠ et Filii
» ✠ et Spiritus ✠ Sancti. A-
» men ".

Formola di nomina ad una sede titolare *in partibus*, vacata per traslazione ad un patriarcato pure *in partibus*.

» Per promotionem venerabilis
» fratris Antonii Mariae Traversi
» ultimi illius archiepiscopi ad pa-
» triarchalem ecclesiam Constantino-
» politanam in partibus infidelium,
» pastore suo orbata remansit ar-
» chiepiscopalis ecclesia Nazianzensis
» pariter in partibus infidelium.

» Ad dictam ecclesiam promove-
» re intendimus venerabilem fra-
» trem Joannem Baptistam de
» Albertis jam episcopum Venti-
» miliensem, cujus qualitates ab A-
» postolica sede jam adprobatae
» fuere, cum ipsi ecclesiae in epi-
» scopum evectus fuit.

» Quid vobis videtur?

» Auctoritate omnipotentis Dei,
» Sanctorum Apostolorum Petri et
» Pauli, ac Nostra, providemus prae-
» fatae ecclesiae de persona dicti
» venerabilis fratris Joannis Bapti-
» stae, praeficientes eum archiepi-
» scopum et pastorem, cum de-
» creto quod quamdiu dicta eccle-
» sia ab infidelibus detinebitur,
» ad illam accedere, et apud eam
» personaliter residere minime te-
» neatur, prout in decreto et
» schedula exprimetur.

» In nomine Patris, etc.

Formola di nomina ad un titolo *in partibus* con dispensa del dottorato, da potersi consagrare da un solo vescovo, di deputazione in suffraganeo, con ritenzione di prepositura.

» Per obitum bo. me. Josephi
» Calvo, ultimi illius episcopi, va-
» cans reddita est ecclesia Militensis
» in partibus infidelium.

» Ad hanc ecclesiam, cujus statum
» jam vos ex propositionibus percepi-
» stis, promovere intendimus dile-
» ctum filium Casimirum Donochow-
» ski presbyterum Vilnensis dioece-
» sis, illum dispensantes super defectu
» gradus doctoratus, et cum indulto
» suscipiendi in illis partibus mu-
» nus consecrationis ab uno epi-
» scopo, assistentibus sibi duobus
» presbyteris in ecclesiastica di-
» gnitate constitutis, atque cathe-
» dralis ecclesiae Vilnensis praepo-
» situm.

» Quid vobis videtur?

» Auctoritate omnipotentis etc.,

» Providemus praefatae ecclesiae » de persona dicti Casimiri, prae- » ficientes eum in episcopum et » pastorem, ipsumque suffraganeum » deputamus ad pontificalia exer- » cenda, aliaque pastoralia munia » in dioecesi Vilnensi obeunda cum » retentione praepositurae, quam » ut supra obtinet, et cum assi- » gnatione congruae eidem suffra- » ganeatui constabilitae, ut decen- » ter episcopalem dignitatem tueri » valeat, cum decreto tamen va- » cationis aliorum beneficiorum, » quibus nunc gaudet, atque insu- » per indulto quod quamdiu dicta » ecclesia Militensis ab infidelibus » detinebitur, ad illam accedere, et » apud eam personaliter residere » minime teneatur, prout in de- » creto, et schedula consistoriali- » bus exprimetur.

» In nomine Patris, etc.

Formola di provisione di sede residenziale, con decreto di ritenzione d' un canonicato.

» Per obitum bo. me. Antonii » Begni, ultimi illius episcopi, pa- » storis solatio viduata est ecclesia » Feretrana.

» Illius ecclesiae statum in pro- » positionibus cognovistis.

» Ad dictam ecclesiam promo- » vere intendimus dilectum filium » Antonium Antonucci, presbyte- » rum ecclesiae Sublacensis, cano- » nicum, juris utriusque, ac sacrae » theologiae doctorem, qui depu- » tatus a Nobis ad ecclesiasticas » res obeundas in missionibus Hol- » landiae uti vice-praeses, ibi cha- » ritatis, zeli, et religionis eximia » praebuit testimonia.

» Quid vobis videtur?

» Auctoritate omnipotentis etc.

» Providemus praefatae eccle- » siae de persona dicti Antonii, » praeficientes eum in episcopum » et pastorem cum decreto vaca- » tionis canonicatus, quem ut su- » pra obtinet, ac indulto retinendi » beneficia omnia compatibilia, qui- » bus gaudet, atque etiam decreto » emittendi professionem fidei, il- » lamque sic emissam ad Urbem » intra praefixum tempus transmit- » tendi, prout in decreto, et sche- » dula consistorialibus exprimetur.

» In nomine Patris, etc.

Formola di provvisione di un'abbazia, o monistero *nullius*.

» Abbatis regimine destitutum » est monasterium beatae Mariae » Virginis de Maristella, vulgo Wet- » tingen ordinis cisterciensis, per » obitum bonae memoriae Alberici » Denzler, ultimi illius abbatis. » Ejus autem monasterii statum » jam vos ex propositionibus per- » cepistis.

» Praeficere intendimus eidem » monasterio dilectum filium Leo- » poldum Hochle presbyterum et » monachum praefati ordinis ex- » presse professum, a dilectis pari- » ter filiis, capitulo et monachis » dicti monasterii in abbatem ele- » ctum.

» Quid vobis videtur?

» Auctoritate omnipotentis etc.

» Confirmamus, et approbamus » eletionem ab iisdem capitulo et » monachis factam de persona prae- » dicti Leopoldi, praeficientes eum » in Abbatem relati monasterii, » prout in decreto, et schedula » consistorialibus exprimetur.

» In nomine Patris etc.

Le proposizioni pel concistoro si compongono dal sostituto, e dal notaro di esso, e quindi si fanno stampare, e dispensare a tutto il

sagro Collegio. Le antiche erano più lunghe, e più dettagliate delle proposizioni odierne; ma da Pio VII si principiò anche a restringere quelle, che legge in concistoro il Papa, le quali però sono eguali a quelle dispensate a' Cardinali, meno la brevità, la forma, ed il decreto; anzi perchè di queste ultime si conosca la differenza, ne riporteremo una, del concistoro de' 21 gennaio 1842, con alcune generali avvertenze.

Propositio
Episcopalis Ecclesiae Aesinae
Romae 1842 ex typographia R. C. A.
E.me et R.me Domine.

Sanctissimus Dominus Noster in proximo consistorio proponet Ecclesiam Aesinam (quando è patriarcale qui dicesi *Patriarchalem Ecclesiam*, quando è metropolitana, dicesi *Metropolitanam Ecclesiam*, e quando è arcivescovile *Archiepiscopalem Ecclesiam*) vacantem per dimissionem libere et sponte (se vaca per morte, in vece si dice *per obitum bo: me: N. N. illius patriarchae, metropolitani, archiepiscopi, od episcopi extra Romanam curiam*, ovvero in *Romana curia defuncti*) ab E.mo et R.mo Domino Petro S. R. E. presbytero Cardinali Ostini in manibus ejusdem Sanctitatis suae factam, ac referet ipsius Ecclesiae statum, ad quam Sanctitas sua promovere intendit (quando le chiese sono di nomina o presentazione regia, qui dicesi *ad praefatam Ecclesiam .... ex benignitate Sanctitatis suae promovendi;* quando è traslazione di titolo *in partibus*, o da chiesa residenziale, dicesi *transferendi; ad nominationem* p. e. se dell' imperatore, *Sacrae Caesareae Majestatis Ferdinandi primi Austriae imperatoris, Bohemiae, Hungariae regis, et uti regni Lombardo Veneti etiam regis vigore indulti apostolici*) E.mum et R.mum Dominum Silvestrum S. R. E. presbyterum tituli s. Balbinae Cardinalem Belli.

Aesina Anconitanae provinciae civitas, partim in monte, et partim in planitie posita, trium circiter milliariorum est ambitus, et bismille domos ac 10000 circiter enumerat incolas, qui temporali quoque sanctae Sedis Apostolicae ditioni subjiciuntur.

Cathedralis ecclesia sancto Septimio martyri ac primo illius civitatis episcopo dicata, boni aedificii, nullam expostulat reparationem, dictaque sanctae Sedi est immediate subjecta (per quelle chiese che sono suffraganee di qualche metropolitana, o patriarcale, qui invece dicesi p. e., *et Patriarchae Venetiarum suffragatur,* ovvero, *et Archiepiscopo Monaco-Frisingensi suffragatur*; se poi le chiese sono patriarcali, o metropolitane con suffraganei, si aggiunge, *et eidem quatuor episcopi saffragantur*, ovvero, p. e. *Atrabatensis tantum episcopus suffragatur*). Ejus capitulum unica tantum constat prioratus dignitate, decem canonicis cum utraque praebenda, et octo beneficiariis; nonnullis insuper cappellanis et clericis ibi divinis inservientibus.

Animarum cura penes capitulum in praefata cathedrali exercetur per presbyterum vicarium nuncupatum, ubi fons baptismalis extat, nec non sacrarium omni sacra supellectili etiam ad Pontificalia obeunda necessaria satis provisum, plura insuper sanctorum pignora, inter quae corpus ejusdem sancti Septimii Ae-

sinae civitatis patroni, ac brachium sancti Romualdi, decenter asservantur. Chorus insuper, organum, turris cum campanis, coemeterium vero extra civitatem.

Episcopales aedes cathedrali proximae nuper partim a fundamentis auctae, ac partim instauratae nullius egent reparationis.

Fructus taxati sunt in libris camerae ad florenos 350; verus autem illorum valor est non minor 6000 scutatis monetae romanae.

Praeter cathedralem in dicta civitate tres extant parochiales ecclesiae sine fonte baptismali, quo tamen nonnullae paroeciae suburbanae sunt munitae. Extant pariter septem virorum, ac tria mulierum monasteria, conservatorium, plura laicorum sodalitia, hospitale, mons pietatis, et seminarium. Dioecesis ambitus ad 30 circiter milliaria protenditur, et quatuordecim sub se loca complectitur.

Constant haec omnia ex processu confecto coram R. P. D. Prospero Caterini Sanctitatis suae auditore (ovvero se vi è il pro-uditore, p. e. *confecto coram Ill.mo, et Exc.mo Domino Petro Paulo comite Lionardi sacri concistorii advocato, et Sanctitatis suae pro-auditore ad hoc specialiter deputato)*.

Supplicatur pro expeditione cum retentione (ovvero se è traslato da altra chiesa, si dice.... *expeditione cum absolutione a vinculo, quo tenetur, praefata Ecclesia N. ac translatione ut supra memorata*) tituli presbyterali, omnium quae obtinet, ac indultorum quibus gaudet, nec non cum clausulis necessariis, et opportunis.

Va qui notato che i nuovi vescovi debbono fare la professione di fede se fuori di Roma, ai nunzi o ai vescovi, o persone deputate, se presenti in Roma, a monsignor uditore del Papa, ed in sua mancanza, nelle mani del Cardinal decano del sagro Collegio, meno il caso che il pro-uditore fosse un prelato; ma se è ammogliato, ancorchè fosse avvocato concistoriale, non può ricevere tal professione di fede; inoltre i nuovi vescovi, dopo che sono preconizzati in concistoro, debbono prestare il giuramento di fedeltà ed ubbidienza alla santa Sede, e al sommo Pontefice. Se sono in Roma lo prestano avanti al Cardinal vice-cancelliere, e quindi nuovamente avanti il Cardinal primo diacono; se poi sono fuori di Roma debbono prestarlo nelle mani del vescovo consagrante nell'atto della sua consacrazione. Le formole dei giuramenti formano parte delle bolle, che si spediscono ai nuovi vescovi, e sono differenti secondo li diversi stati, o regni nei quali si trovano le chiese vescovili. Aggiungeremo che i Cardinali pure facevano la professione di fede nelle mani di chi li consagrava, ma Benedetto XIV li dispensò, bastando che la facessero nella propria cappella, quindi da loro sottoscritta fosse la professione medesima inserita nel processo sullo stato della Chiesa, sia nella promozione, che nella traslazione, essendo la professione necessaria a tutti i vescovi sì nell'uno che nell'altro caso. I Cardinali presenti in concistoro prestano il giuramento al fine di esso nelle mani del Papa, cioè nel concistoro in cui sono preconizzati; gli assenti lo mandano a Roma, e talvolta si fa valere quello fatto nell' esaltazione al cardinalato. *V.* Professione di Fede, al qual arti-

colo si parla del giuramento, e del tempo in cui si deve fare.

Le proposizioni sono secondo le particolarità della chiesa in *partibus* o residenziale cui va a provvedersi in concistoro, e versano su tuttociò che riguarda lo stato presente della chiesa. Da queste proposizioni, quanto veridiche, altrettanto recenti e sicure, si ricavano in compendio le notizie che nel *Dizionario* si riportano nella diocesi ai rispettivi articoli.

Avendo di sopra prodotto per esempio un'intera proposizione di chiesa conferita ad un Cardinale, qui riporteremo presso a poco la modula come terminano le altre proposizioni. Dopo essersi detto sulla vastità della diocesi, si soggiunge:

Ad dictam Ecclesiam promovendus est R. D. Angelus Filipponi ex catholicis, honestisque parentibus Panormi ortus, in quinquagesimo secundo aetatis suae anno constitutus, jamdiu presbyter, juris utriusque, et sacrae theologiae doctor, qui in audiendis utriusque sexus atque etiam monialium sacris confessionibus a primis sacerdotii sui annis multo cum animarum fructu assidue se exercuit; deinde canonicatum in Panormitana ecclesia metropolitana assequutus, pluribus ecclesiasticis sodalitiis dato nomine, spiritualium exercitiorum, sacrarum missionum, et cujusdam mulierum asceterii moderator deputatus, egregie suo munere functus est. Demum episcopi Calatayeronensis vicarius generalis in spiritualibus et R.mi ac R.mi domini archiepiscopi Panormitani archidioecesis convisitator, et examinator pro-synodalis adlectus, magnam sibi nominis aestimationem adeptus est. Vir gravitate, prudentia, doctrina, morum probitate, rerumque experientia praeditus, et in ecclesiasticis functionibus versatus, dignus propterea, qui ad dictam ecclesiam Neritonen (cioè Nardò) promoveatur.

Haec omnia constant ex processu confecto coram R. P. D. Prospero Caterini Sanctitatis suae auditore.

Supplicatur pro expeditione cum decreto emittendi professionem fidei (qualora il nuovo vescovo non la avesse già emessa, come dicemmo di sopra), illamque ad urbem intra praefinitum tempus mittendi, nec non cum decreto vacationis canonicatus quem, ut super obtinet, et cum clausulis necessariis atque opportunis.

Passeremo a registrare alcune importanti erudizioni tratte dagli atti del concistoro, che il regnante Pontefice tenne a' 24 gennaio 1842, le quali possono servire di norma in casi simili. Ecco l'ordine che si tenne in questo nella proposizione delle chiese per provvederle.

I. Chiesa vescovile di Sabina suburbicaria, conferita ad un Cardinale. Fa qui d'uopo però avvertire che la chiesa di Sabina, quantunque vescovile, fu proposta per prima innanzi anche alle chiese metropolitane, e ciò per la ragione che le chiese vescovili suburbicarie sono considerate come Cardinalizie, giacchè i soli Cardinali possono conseguirle per diritto di ozione; e come i Cardinali nell'onore precedono gli arcivescovi, i primati, ed i patriarchi, così le chiese vescovili suburbicarie, perchè cardinalizie, si propongono prima delle altre benchè arcivescovili, e patriarcali.

2. Chiesa metropolitana di Bourges.

3. Chiesa metropolitana di Cambray, nuovamente eretta in metropoli.

4. Chiesa arcivescovile di Colosso *in partibus*, conferita ad un vescovo.

5. Chiesa arcivescovile di Nicea *in partibus*.

6. Chiesa vescovile di Jesi, conferita ad un Cardinale. Merita pure osservazione che la chiesa vescovile di Jesi, benchè conferita ad un Cardinale, fu proposta dopo le sedi arcivescovili, delle quali furono provveduti soggetti non Cardinali. La ragione di tal ordine nasce dalla regola solita a tenersi nelle proposizioni delle chiese, vale a dire che prima si propongono le chiese patriarcali, dipoi le arcivescovili, quindi le vescovili, ed in ultimo le abbazie. E siccome la chiesa di Jesi ha il rango di vescovile, perciò analogamente all'ordine gerarchico, venne provveduta dopo le sedi arcivescovili. La chiesa poi di Jesi fu la prima ad essere provveduta tra le vescovili, ed anche prima di quella di Orvieto conferita ad un arcivescovo, perchè il Cardinale per dignità è sopra l'arcivescovo.

7. Chiesa vescovile di Orvieto, che da un Cardinale fu conferita ad un arcivescovo *in partibus*.

8. Chiesa vescovile di Alatri.

9. Chiesa vescovile di Poggio Mirteto, *Mandelen*, di nuova erezione.

10. Chiesa vescovile di Savona, e Noli.

11. Chiesa vescovile di Chioggia.

12. Chiesa vescovile di Beauvais.

13. Chiesa vescovile di Viviers.

14. Chiesa vescovile di Ratisbona.

15. Chiesa vescovile di Sandomir.

16. Chiesa vescovile di Famagosta *in partibus*, unica chiesa *in partibus*, che abbia reddito, meno Atene che ne ha pure, ma tenue.

Se vi fosse stata abbazia o monistero *nullius dioecesis*, si sarebbe preconizzata per ultimo.

In quanto alla chiesa cardinalizia suburbicaria di *Sabina* (*Vedi*), cui venne unita l'abbazia *nullius* di Farfa, il Papa pronunciò l'*Allocutio de novo ecclesiae Sabinensis statu habita in consistorio die* 24 *Januarii* 1842, che incomincia: *Venerabiles Fratres. Quod tamdiu ad faciliorem Sabinensis ecclesiae procurationem stabiliendam optabamus* ec., nella quale si dice che con una parte della diocesi, coll'abbazia *nullius* di s. Salvatore maggiore, e con una porzione dell'altra abbazia *nullius* di Farfa, veniva istituita la chiesa vescovile di Poggio Mirteto, separando l'abbazia di s. Salvatore dall'altra di Farfa, la quale così circoscritta, e ridotta ad abbazia di semplice nome, si univa alla sede suburbicaria di Sabina, leggendosi nella proposizione di questa .... *vacan. per obitum clarae memoriae Antonii Dominici dum viveret S. R. E. Card. Gamberini ultimi illius episcopi in romana curia defuncti, et referet statum ipsius Ecclesiae, cui ex Apostolicis literis exordientibus » Studium » datis superiori anno septimo kalendas decembris, inhaeret etiam titulus abbatis Farfensis abbatiae hujus nominis ad simplicis abbatiae gradum redactae: quam Sabinensem ecclesiam optare intendit E.mus et R.mus Dominus Aloysius tituli s. Callixti ejusdem S. R. E. presbyter Cardinalis Lambruschini, dimisso tamen prius titulo presbyterali.*

Per l'erezione poi della nuova chiesa di Poggio Mirteto, *seu Man-*

delen, ecco come comincia la sua proposizione concistoriale: *Sanctissimus Dominus Noster in proximo consistorio proponet ecclesiam Mandelen nuper ad cathedralis honorem evectam, et ab hac nova sua erectione vacan. cui inhaeret etiam titulus abbatialis ecclesiae s. Salvatoris Majoris, ad simplicis abbatiae gradum redactae juxta literas apostolicas septimo kalendas decembris superioris editas, nec non referet ejusdem Ecclesiae statum, et qualitates R. D. Nicolai Grispigni presbyteri Viterbiensis ad dictam ecclesiam Mandelen ex benignitate Sanctitatis suae promovendi.*

Finalmente nella proposizione per l'erezione in metropoli di Cambray chiesa vescovile, ed anticamente metropoli con quattro suffraganci, si legge: *ad primodictam Cameracen Ecclesiam ab eodem ss. Domino Nostro Gregorio XVI nuper canoniee in metropolitanam restitutam, ex benignitate Sanctitatis suae transferendi* (R. P. D. Giraud episcopi Ruthenensis) *ad nominationem serenissimi regis Christianissimi.*

Le proposizioni si chiamano ancora fogli concistoriali, sono i trasunti dei processi, che dal notaro di essi si fanno tanto del promovendo alla dignità episcopale, che delle medesime sedi; dei quali processi e trasunti si tratta in questo stesso articolo nel seguente paragrafo, al titolo: *Del notaro del concistoro, o de' processi.*

§ III. *Ministri del sagro Concistoro, ed altre notizie su di esso.*

Del Cardinale vice Cancelliere come Notaro del Concistoro.

Radunato il concistoro dal Sommo Pontefice, i Cardinali della s. romana Chiesa gli fanno corona per udirne le allocuzioni, e tuttociò che pronunzia dalla sua cattedra, per approvare col loro assenso le venerate disposizioni, partecipazioni, e proposte. Il Cardinale però vice-cancelliere di s. romana Chiesa (come quello che nel giorno precedente al concistoro riceve dall'uditore del Papa come segretario del concistoro, e dal sostituto del medesimo, i fogli concistoriali, ossia i ristretti delle preconizzazioni in un ai decreti che il Pontefice legge in concistoro) qual notaro della santa Sede e del concistoro, di mano in mano che il Papa legge detti fogli, e ne pronunzia i decreti, li va registrando nel libro che a tal effetto gli ha consegnato prima di entrare nella camera concistoriale il suo sottosommista, o sostituto della sommisteria apostolica: quindi fa fede delle creazioni o pubblicazioni Cardinalizie, e delle provviste di vescovati, abbazie ec., la qual fede serve di base alla spedizione delle bolle, dopo di che la segreteria de' *Brevi pontificii (Vedi)*, in virtù di tale attestato, ha formata la cedola concistoriale, cui il Papa sottoscrive. Di tuttociò si dà una esatta descrizione all' articolo Cancelleria della santa romana Chiesa, e principalmente alle pagine 156, 157, 161, 162, ec. del volume VII del *Dizionario*.

Del Cardinal camerlengo del sagro Collegio, e de' suoi ministri.

I detti fogli concistoriali nel giorno avanti il concistoro vengono consegnati anche al Cardinale *Camerlengo del sagro Collegio* (*Vedi*), dal sostituto del medesimo concistoro. Questi li dava ancora ai tre Cardinali

capi d'ordine, cioè al primo dell'ordine de' vescovi suburbicarii, al primo dell'ordine de' preti, e al primo di quello de' diaconi, ed anche a quei Cardinali che li domandavano, secondo il disposto di Alessandro VIII. Il Cardinal camerlengo del sagro Collegio tiene in concistoro un libretto per confrontare le chiese, che dal Papa si propongono coi detti fogli concistoriali; e se il Papa tratta qualche affare che voglia sia registrato, il camerlengo lo trascrive a parte, come meglio si dice a pag. 86 del citato volume, giacchè tutti gli atti concistoriali, egli li fa registrare nella segretaria del sagro Collegio, la quale si compone del prelato segretario, che lo è pure della congregazione concistoriale, del sostituto, del computista, e dello scrittore dello stesso sagro Collegio, per essere pronti ai comandi di questo, massime per le congregazioni, che dopo il concistoro i Cardinali tengono nella stessa aula del concistoro. Sempre i detti quattro individui intervengono ai concistori, anzi nell'ingresso, che ogni Cardinale fa nella camera del concistoro, il prelato segretario ne registra il nome per regolare le distribuzioni del *Rotolo*, di cui si è parlato di sopra. Altra parte nel concistoro non ha il segretario del sagro Collegio, benchè sia segretario della concistoriale, di cui è prefetto il Papa, e benchè in essa principalmente si tratti dell'erezione delle cattedrali, dell'approvazione e conferma di elezioni di vescovati, o monisteri elettivi, delle smembrazioni di vescovati, delle traslazioni della residenza de' vescovi; delle coadiutorie con futura successione ai vescovi, e suffraganei; dell'unione di chiese, della secolarizzazione de' monisteri, della ritenzione de' canonicati pei vescovi ausiliari, *loco congruae*, e di altre analoghe materie, di cui parlasi all'articolo della Congregazione Concistoriale. Della riduzione delle tasse riducibili una volta si occupava il sagro Collegio nelle sue congregazioni, siccome apparisce dalle sue costituzioni; in oggi le istanze diverse ad ottenerne la riduzione delle tasse si riferiscono dal segretario del sagro Collegio, non però come segretario della concistoriale, al Papa, ed egli l'ammette, o in tutto, o in parte, o la rigetta secondo che crede espediente. Tuttavolta il prelato segretario riceve dal cursore del sagro Collegio l'intimazione d'intervenire ai concistori segreti, ed ai pubblici è pure invitato, ma per mezzo di schedula.

Dell'uditore del Papa come segretario del concistoro.

Ogni materia pel concistoro, che riguardi provvedimenti di chiese, e concessioni di semplici titoli arcivescovili, e vescovili *in partibus*, spetta al prelato uditore del Papa, detto comunemente uditore santissimo. Le sue più particolari incumbenze concistoriali sono adunque la provisione delle chiese di residenza, e *in partibus*, massime quelle di libera collazione del Pontefice, dovendo tenere diligente nota dei requisiti dei promovendi per riferirli in ristretto al Papa, ed anche per formarne poi il processo concistoriale, prendendo in pari tempo segreta informazione sulle qualità de' promovendi stessi. Allorquando il Pontefice ha destinato di promovere il soggetto ad una chiesa, l'uditore nel pontificio nome dà

all' individuo l'avviso, con biglietto se in Roma, e con lettera se dimorante fuori di Roma. Il promovendo dopo avuto simile avviso dall' uditore, fa l' istanza per l' esame, e resta in suo arbitrio se in sagra teologia, ovvero in sagri canoni. Stabilito che abbia il Papa il giorno che terrà avanti di sè l'esame, l'uditore con biglietto lo partecipa al prelodato segretario della congregazione cardinalizia dell'esame, insieme alla nota de' soggetti da esaminarsi. L'intimazione ai promovendi per l'esame si fa quindi dal detto segretario, e deve avere luogo circa tre giorni innanzi al concistoro, per aversi tempo alla compilazione del consueto processo, il quale però generalmente suol farsi prima dall' uffiziale del concistoro chiamato *Notaro de' processi*, di cui parleremo, mentre i processi compilati fuori di Roma vengono trasmessi a monsignor uditore del Papa, affinchè ne prenda cognizione da sè stesso, o per mezzo del *sostituto del concistoro*, di cui pure tratteremo. L'uditore interviene all'esame, ma non esamina; e se fosse incaricato a farlo suole eseguirlo in sagri canoni. Approvato che sia il promovendo nell'esame, deve esso fare istanza che gli venga deputato un Cardinale ponente avanti del quale il detto notaro formerà il processo. Ma se la chiesa si propone dal Papa, come si fa oggidì, per abbreviare il tempo, il processo si fa innanzi l'uditore.

Dovendosi provvedere le chiese, che non sono di libera collazione del Papa, ma o a presentazione, nominazione, o supplicazione di sovrani o repubbliche, ovvero ad elezione, o postulazione de' capitoli, l'uditore non ha in questo da occuparsi sul processo, che viene compilato dai rispettivi nunzi, o altri deputati, e quindi da questi si trasmette in Roma. Il processo si estende tanto sopra lo stato della chiesa vacante, quanto sopra la qualità delle persone presentate, nominate, o elette, incombendo al segretario della concistoriale, ovvero all' uditore, di esaminare, se il processo è stato fatto a forma della costituzione di Gregorio XIV, che incomincia colle parole, *Onus Apostolicae servitutis*, e l'istruzione di Urbano VIII; in somma deve esaminare se in ogni parte è regolare, altrimenti per qualche difetto, o eccezione anche di espressioni non analoghe ai concordati, si sospende il provvedimento della chiesa, sinchè non venga tutto appianato. Se poi il difetto è lieve, ne stende il decreto di sanatoria il segretario della concistoriale, ovvero l'uditore. Dovendosi poi esaminare dalla congregazione concistoriale gli atti delle elezioni capitolari, l'uditore vi interviene per vedere se fu eseguita secondo la disposizione del capo *Quia propter de electione*, e quindi la medesima fa il decreto di conferma, e secondo i casi emette il decreto di sanazione. Incombe inoltre all' uditore dare qualche giorno avanti al concistoro la nota delle chiese residenziali, e titolari, che in esso dovrà provvedere, colla nota di esse e dei soggetti promovendi, ed il giorno innanzi al concistoro il libretto contenente i fogli concistoriali, cioè il ristretto delle stesse proposizioni, ma coi decreti, secondo le formole che di sopra riportammo. Questo libretto è della lunghezza di un palmo, e largo quasi altrettanto: i fogli sono scritti con

carattere grande e ben formato, e nelle due estremità sono riuniti da due fiocchi semplici di seta bianca. Questi libretti dopo il concistoro vengono ritirati dal prelato uditore per collocarsi in archivio, nella serie degli atti concistoriali. Eguali fogli concistoriali deve eziandio l'uditore o il sostituto dare al vicecancelliere, e al camerlengo del sagro Collegio, perchè anche essi li ripongono dopo riscontrati in archivio.

I titoli di chiese *in partibus* ai nunzi, e suffraganei, ed ai vicari apostolici, non che ad altri, compresi talvolta anche quelli che si conferiscono ai vicari apostolici, o coadiutori di chiese residenziali, soggette alla giurisdizione della Propaganda, vengono stabiliti dall'uditore, lo che fa con rescritto sulla istanza del promovendo, ritenendosi il registro di detti titoli dal sostituto del concistoro. Dovendosi richiedere il pallio per le chiese patriarcali, metropolitane, arcivescovili, non che per le vescovili, le quali ne godono speciale privilegio, prima si domandava separatamente dal concistoro detto della preconizzazione; e quelli che lo domandano dovrebbero trovarsi presenti in curia, per comparire essi stessi, ed in compagnia di un avvocato concistoriale; e se assenti, lo devono chiedere con ispecial mandato di procura. A questa regola si suole derogare pegli arcivescovi dell'Indie, ai quali in vigore d'un decreto di Urbano VIII si concede il pallio senza mandato di procura, e nel medesimo concistoro della proposizione. Ma perchè alcuni arcivescovi traslati, o eletti bramano avere il pallio nello stesso concistoro della proposizione della chiesa, la qual cosa è proibita, perchè diversi Pontefici ordinarono non doversi concedere prima della spedizione delle bolle pel conferimento della Chiesa; perciò l'uditore fa il rescritto di abilitazione, colle consuete condizioni. *V.* Pallio. Inoltre l'uditore riceve la professione di fede dei novelli vescovi. Prima toccava all'uditore imporre le pensioni sulle mense cattedrali di libera collazione del Papa, ma dopo l'uditorato di monsignor Argenvilliers, nel pontificato di Benedetto XIV, da questo venne conferita tal mansione al Cardinal datario. *V.* Uditore del Papa.

Del sostituto del concistoro.

Il sostituto del concistoro è un ecclesiastico, il quale anticamente chiamavasi *sostituto concistoriale dell'uditorato; sostituto dell'uditorato nelle materie concistoriali; e sostituto nelle materie del concistoro degli uditori pontificii*, finchè sotto Clemente XIII fu fissato il titolo di *sostituto del concistoro*, venendo considerato come uditore perpetuo dell'uditore *pro tempore* del Papa, per ciò che spetta il concistoro. L'origine di questo uffizio rimonta al 1579, sotto il pontificato di Gregorio XIII, e soleva conferirsi ad uno degli spedizionieri delle lettere apostoliche, almeno sino dal pontificato di Clemente X del 1670, il quale conferì l'ufficio ad un tal Lorenese, spedizioniere delle lettere apostoliche. Lo nomina il Papa per mezzo di un apostolico breve, nel quale il sostituto viene chiamato *officialem nostrum, et sanctae Sedis nostrumque ac romani Pontificis pro tempore existentis familiarem continuum cunctis cum honoribus, et oneribus,*

privilegiis. Come famigliare del Papa forse anticamente avrà vestito del colore violaceo. Egli però veste l'abito talare nero di sottana, e ferraiolone, e prima usava la fascia co' fiocchi neri. Per dovere del suo uffizio, e per essere pronto a qualunque occorrenza, quando il Papa tiene concistoro segreto, il sostituto deve trovarsi nelle pontificie anticamere, insieme a monsignor uditore del Papa, e agli altri ufficiali del concistoro.

Egli ha varie incumbenze, cui esercita sotto la direzione e dipendenza di monsignor uditore, che n'è il superiore immediato. Quindi, oltre quanto già si è detto su questo uffiziale del sagro concistoro, tocca a lui comporre il libretto, o fogli concistoriali detti *parole del Papa*, che il Papa legge nei concistori segreti; e dal medesimo sostituto se ne comunicano i decreti al Cardinal vicecancelliere, avendo ciò regolato Alessandro VIII. Simili fogli o decreti, come si disse, devono anche darsi al Cardinal vice cancelliere, al Cardinal camerlengo del sagro Collegio, e al Cardinal segretario de'brevi pontificii. Spetta egualmente al sostituto del concistoro l'officio di esaminare i processi, e di riferire a monsignor uditore se vi sieno difetti, non che di formare i ristretti dei medesimi, cui si dà il nome di *Proposizioni.* Egli dopo l'approvazione del prelato uditore accorda l'*imprimatur* colla formola *Poterit imprimi* alle suddette proposizioni da lui stesso distese, cioè sui processi dei nunzi, ed anche a quelle compilate dal notaro dei processi, se si tratti di quelli, che sono fatti in curia. Spetta ancora al sostituto di occuparsi ad esaminare se nelle proposizioni debbasi imporre ai vescovi il peso del risarcimento, e riedificazione delle chiese cattedrali, e palazzi vescovili; dell'istituzione delle due dignità capitolari, teologica e penitenziaria; di provvedere le sagrestie di suppellettili sagre pel culto divino, e per l'esercizio de' pontificali, ec.; di erigere il seminario, e provvederlo di alunni, non che per l'erezione dei monti di pietà, sulle quali cose il sostituto forma un decreto, il quale viene distribuito al Cardinal vice-cancelliere, al Cardinal camerlengo del sagro Collegio, ed al Cardinal segretario de'brevi per la formazione della cedola concistoriale, che poi il Papa sottoscrive, in forza della quale si viene alla spedizione delle bolle apostoliche, come altrove si disse.

Gli atti concistoriali, che esistono nella segretaria del concistoro, incominciano dall' anno 1409 sino al 1433 essendo mancanti quelli dei seguenti cinquantasei anni, cioè dal 1434 sino al 1488. Quindi i successivi atti incominciano dal 1489, e proseguono sino ai nostri giorni. Le bolle principali nell'archivio vaticano incominciano dal 1398. Le vicende de'tempi mandarono in perdizione gli anteriori atti concistoriali, e le bolle.

Del notaro del concistoro e de'processi.

Sebbene sia stato sempre a cuore de'sommi Pontefici, che al governo delle varie chiese patriarcali, metropolitane, e vescovili si scegliessero persone fornite di gravità, ed esperienza, pure a prevenire qualunque errore in siffatte elezioni, in progresso di tempo varie

costituzioni essi fecero, come espressamente praticò Alessandro III, che nel concilio generale lateranense da lui celebrato nell'anno 1179 ordinò con decreto, che nella elezione dei vescovi, e degli abbati, prima della loro promozione si esaminasse l'età, la bontà e gravità de'costumi, non che la scienza. Di poi Leone X ne ordinò una regolare inquisizione con sue lettere apostoliche in data di Laterano ai 5 maggio 1514, che incominciano colle parole *Supernae dispositionis arbitrio*; quindi il concilio di Trento nella sessione VII, cap. I con solenne decreto comandò, che sieno prescelte al regime delle varie chiese persone sommamente degne, e la cui vita in ogni età fosse stata irreprensibile.

Il Pontefice Gregorio XIV prima della sua assunzione al pontificato, come vescovo di Cremona essendosi trovato presente al concilio Tridentino, bramando l'esatta esecuzione del citato decreto, nel 1591 colla bolla *Onus apostolicae servitutis*, stabilì e comandò una formale inquisizione da effettuarsi dai rispettivi nunzi, o altri personaggi in dignità ecclesiastica, delegati della Sede apostolica, ed in curia da un Cardinale a ciò legittimamente deputato, cioè tanto relativamente alla nascita, e legittimità dei rispettivi genitori, che all'età, ai sagri ordini, ai gradi della scienza teologica, ed alla purità dei costumi dei promovendi, e nello stesso tempo anche sullo stato relativo della chiesa cui sono promossi. La quale inquisizione volle che fosse fatta legalmente alla presenza ed alla deposizione giurata dei testimoni, e per un pubblico notaro. Questo notaro in appresso a maggior decoro della santa Sede Gregorio XV colla bolla de'16 luglio 1621, *Consuevit Romanus Pontifex*, volle che fosse particolarmente incaricato di trattare i soli affari dei promovendi nel concistoro, la cui destinazione spettasse sempre al Papa, onorando l'officio con grazia, prerogative, privilegi, come quello d'indossare la toga paonazza, e vestire l'abito di egual colore in qualunque circostanza, come di aver luogo distinto nelle sessioni, nelle cavalcate, nelle processioni insieme agli altri notari della camera apostolica, e colla bolla *Pridem cum in formandis*, data a'7 dicembre, nominò per primo Odoardo Tibaldeschi, già appartenente al clero di Spoleto. A questo Gregorio XV ordinò, che gli atti delle mentovate inquisizioni e processi da lui e dai successori fossero fedelmente eseguiti.

Urbano VIII poi, in conferma delle pontificie provvidenze de' suoi antecessori, nel 1627 fece pubblicare colle stampe: *Instructio particularis circa conficiendos processus inquisitionis in qualitates eorum, qui promovendi sunt ad regimina cathedralium, aut aliarum superiorum Ecclesiarum, vel monasteriorum*. Con questo regolamento di procedura pel detto esame Urbano VIII determinò il numero de'quesiti, e delle interrogazioni da farsi ai testimoni, tanto relativi alle qualità de' promovendi, quanto alla chiesa cui sono promossi. In esecuzione di tale istruzione, la procedura del notaro de'promovendi al sagro concistoro, è la seguente. Va però avvertito che il notaro dei processi fa i processi pei vescovi e monisteri d'Italia soltanto, quando non vi sono i processi, che

mandano i nunzi dai luoghi ove risiedono. Ricevuto che abbia il promovendo il viglietto o la schedula di nomina, deve immediatamente recarsi in curia, se non vi si trova, o se non ne venga dal Pontefice dispensato: e presentatosi quindi al Papa, o al prelato suo uditore, fa presentare il medesimo biglietto, o schedula di nomina per mezzo di uno spedizionere apostolico al notaro de'processi, insieme ai documenti e requisiti necessari i quali sono: 1. fede del battesimo; 2. fede della cresima: 3. del sacerdozio: 4. della laurea dottorale in sagra teologia: 5 della sua curia *circa vitam, et mores*: 6. di altri requisiti, se ne abbia: 7. della curia capitolare della chiesa vacante, e rendite alla mensa vescovile etc.

Esaminato che abbia il notaro apostolico l'esame di tali requisiti, destina allo spedizionere il giorno per ascoltare privatamente nel luogo ove tiene l'officio, i testimoni che non possono essere meno di due, i quali testifichino per la chiesa, e due per la persona. Compiuto questo privato esame, il notaro stende legalmente il processo, e dal medesimo forma un trasunto, o schedula per presentarsi al Papa, e ai Cardinali; il qual trasunto è appunto la *Proposizione*, che si stampa, e in tal modo si dà al Papa, e ai Cardinali. Approssimandosi poi il giorno del concistoro, il notaro invita i rispettivi spedizioneri, e testimoni a comparire innanzi a monsignor uditore del Papa, il qual prelato è costituito dalla santa Sede come giudice ordinario, per la revisione di questi processi, ed alla sua presenza, e de'sopraddetti testimoni si legge ciascun processo, e dopo le singole letture ognuno de' testimoni fa la giurata deposizione, e sottoscrivendosi conferma quanto ha depôsto. Compita la lettura si osserva se il trasunto o proposizione coincida col processo, dopo la cui verifica, si manda al sostituto del concistoro perchè, come dicemmo di sopra, accordi l'*imprimatur*, e la mandi alle stampe per distribuirsi quindi a tutti i Cardinali, e al Papa, oltre il libretto manoscritto, ch'egli legge in concistoro delle stesse proposizioni. E qui noteremo di nuovo, che da queste proposizioni, anzi dalle più recenti, noi pel *Dizionario* desumiamo le notizie del presente stato delle diocesi, non che delle sedi *in partibus infidelium*, per le quali ancora le pubblicazioni delle proposizioni hanno luogo colle stampe.

Giunto che sia il giorno dell'esame de' promovendi ai vescovati, i quali lo debbono subire secondo le leggi canoniche, sono essi invitati dal notaro a recarsi nelle camere di monsignore uditore di sua Santità (ed in vacanza della carica, assenza, o impotenza del prelato, dal Cardinal a ciò deputato *a Sanctissimo*, che per lo più è il Cardinal decano del sagro Collegio, ovvero il Cardinal pro-datario). Compito che abbiano l'esame, prestano essi la professione di fede, che viene loro esibita dallo stesso notaro, il quale inoltre ne esige una doppia sottoscrizione di mano propria in due eguali formule, una delle quali poi con suo rogito, e copia del già formato processo, trasmette il notaro alla segreteria della sagra congregazione concistoriale. Emessa dai promovendi la detta professione di fede, il notaro segna il giorno, il luogo, e i testimonii presenti a que-

sto atto, il quale si accenna eziandio nella proposizione. Il notaro nel giorno del concistoro, insieme a monsignor uditore, ed agli altri ufficiali, si reca nelle anticamere pontificie per essere pronto a qualsivoglia occorrenza analoga al suo officio, che consiste principalmente nelle cose dette. Dalle proposizioni poi stampate si formano, e spediscono in cancellaria le lettere apostoliche, dietro le quali vanno gli eletti promossi al possesso delle rispettive chiese, cui furono destinati in concistoro dal sommo Pontefice. *V.* il Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, t. II, pag. 48. *Del notaro del processo de' promovendi alle chiese vescovili.* All'articolo poi Congregazione sopra l'elezione dei vescovi, si potranno leggere altre analoghe provvidenze de' Pontefici.

De' Protonotari apostolici, chierici di camera, ed avvocati concistoriali.

I Protonotari apostolici (*Vedi*) hanno luogo nei concistori, perchè a questi fu dato un posto distinto ne' concistori pubblici, dove rogano gli atti nella rinunzia della *porpora cardinalizia*, ed esercitarono il protonotariato ivi anco per altri atti, ed è perciò che nella nota delle tasse, che pagano i vescovi novelli, ve n'è in favore de' protonotari apostolici. Così ne' concistori semipubblici, per la canonizzazione de'santi, i protonotari vi hanno parte e posto presso il trono, e poi rogano il corrispondente atto. Prima quando ne' concistori trattavansi quasi tutti gli affari, dovevano essere pronti pei rogiti occorrenti. Nel concistoro semipubblico di Benedetto XIV, in mancanza dei protonotari rogò l'atto il primo maestro di cerimonie, cui pure tocca far legale fede e rogito dei concistori, che il Papa tiene ne' viaggi, essendo i maestri delle cerimonie pontificie protonotari, *sive notarii* della santa Sede.

I Chierici di camera (*Vedi*), ogni volta che il Papa convoca il concistoro, dal loro bidello sono invitati a recarsi nelle camere del tribunale nel palazzo ove risiede il Papa, con questa formola: *Erit camera consistorialis.* I chierici di camera pertanto si trattengono in detta camera sinchè il concistoro non è terminato. Ciò in memoria, che i chierici di camera quando ne' concistori segreti trattavansi affari civili, ed amministrativi, talvolta e di frequente erano dentro chiamati per rendere ragione delle aziende loro, e dare lumi sull'affare in discorso. Ed è perciò, che fra le tasse cui pagano i nuovi vescovi, vi sono ancora quelle pei chierici di camera, le quali però Innocenzo XII assegnò all'ospizio apostolico. I chierici di camera si trattengono in detta camera vestiti di mantelletta, e rocchetto, e nei concistori pubblici, e semipubblici sul rocchetto assumono la cappa. Anco nei concistori pubblici i chierici di camera erano tenuti a rispondere sulle materie, che trattavansi in concistoro, ovvero colla loro presenza corroborare la legalità di certi atti, come delle investiture, ed altre cose.

Gli avvocati concistoriali (Vedi), nel concistoro segreto appena è terminato, entrano nell'aula concistoriale, e alla presenza del sagro Collegio fanno la domanda pel pallio per chi ne ha l'uso, avendo a fianco il procuratore deputato. Prima, come si vide superiormente, ne' concistori gli avvocati concistoriali trat-

tarono, e perorarono cause civili, e criminali. Quindi ne' concistori pubblici perorano le cause per la beatificazione de' servi di Dio, domandano l'accettazione della rinunzia del cappello Cardinalizio, e nei concistori semi-pubblici promovono la solenne canonizzazione. Di altre notizie risguardanti gli offici degli avvocati concistoriali ne' concistori, si è trattato di sopra, e si tornerà a parlare ne' seguenti paragrafi.

De' chierici nazionali del sagro Collegio o del concistoro, e dell' uffiziale Extra omnes, custode del concistoro.

I chierici nazionali del sagro Collegio o del concistoro (*Vedi*), che prima erano cinque, adesso sono tre, cioè dell'Impero, della Francia, e dello Spagna, a cagione che il chierico italiano divenne segretario del sagro Collegio, e quello dell'Inghilterra terminò di esistere dopo che Enrico VIII tolse quel regno alla comunione della santa Sede. I tre chierici nazionali per turno annuale intervengono, tanto nei concistori segreti, quanto nei pubblici, vestiti al modo, che si disse al citato articolo. La loro istituzione, e il loro uffizio principalmente consisteva nel sollecitare gli affari concistoriali delle rispettive nazioni, e la preconizzazione de' vescovi ai medesimi concistori, e nel procurare che le provviste concistoriali procedessero regolarmente.

L' *Extra omnes* è un uffiziale del concistoro, che non dee confondersi coi *Camerieri extra* incorporati ai *Bussolanti (Vedi)*, ed ai *Camerieri extra urbem*, di cui si tratta al volume VII, pag. 47 del *Dizionario*. Questo ufficiale si chiama ancora *Custode della segnatura di grazia*, dappoichè egli custodiva la porta dell'aula nella quale il Papa teneva la celebre *Congregazione della segnatura di grazia* (*Vedi*). È considerato famigliare del Papa, interviene ai concistori vestito di paonazzo olla foggia dei bussolanti, e sua incumbenza è il dire ad alta voce, prima di chiudersi il concistoro segreto, *Extra omnes*, ed al concistoro semipubblico soltanto *Extra*. A questa intimazione tutti escono dall'aula concistoriale, non rimanendo ne' concistori segreti che i soli Cardinali, e in quelli semipubblici i Cardinali e i vescovi, il prelato segretario de'riti, i cerimonieri pontificii, e gli altri di cui si parla al § VI. Dopo aver detto l' *Extra omnes*, o l'*Extra*, l'uffiziale chiude la porta del concistoro, sta ivi in guardia, e la riapre al termine dei concistori. Questo uffizio equivale a quello di custode, per cui l'uffiziale *Extra omnes*, viene chiamato *Custode del concistoro* anche dal Cancellieri. Questo era un uffizio vacabile della nobile famiglia Vicentini di Rieti, da cui fu alienato in favore di monsignor Giambattista Maggioli, che lo faceva esercitare da Antonio Righi. Essendo stato il vacabile liquidato sotto l'amministrazione francese, ora si conferisce dal Papa. Prima lo fece per mezzo della Dateria apostolica, poi per quello del prelato maggiordomo. Pio VII lo conferì a Costantino Bellucci, al quale è succeduto Pio Biancalana, che il regnante Papa ovea dato al precedente in coadiutore con futura successione. Questo uffiziale riceve dal palazzo apostolico per onorario scudi ottantasei, e bajocchi dieci all'anno, divisi in

rate mensili, e per ordine del Cardinal camerlengo di santa Chiesa, per la ricorrenza del Natale riceve scudi venticinque e baiocchi venti, per compenso del vestiario, cioè *per quattro canne e mezza di panno violaceo, detto largo di Firenze.* Ad ogni Cardinale novello riceve scudi sei per propina, e da ognuno di quelli che muoiono in Roma, una candela di cera, la quale ha pure dal palazzo apostolico per la candelora.

§. IV. *Dei concistori segreti.*

Nel giorno precedente al concistoro segreto, il maestro de' *Cursori pontificii* (*Vedi*), vestito col solito abito, si reca dal Pontefice, e genuflesso gli dice: *Sanitas et longa vita, Beatissime Pater. Cras erit Consistorium?* Alla qual domanda il Pontefice risponde, benedicendo il cursore: *Erit consistorium*, e ne stabilisce l'ora. Partito il cursore dal palazzo apostolico, dopo averne dato avviso al prefetto de' maestri delle cerimonie pontificie, si conduce cogli altri cursori pontificii col loro proprio abito, da tutti i Cardinali, partecipando con un ginocchio piegato ad ognuno il giorno, e l' ora del concistoro con queste parole: *E.me et R.me Domine, crastina die hora . . . . . erit consistorium.* Anticamente i cursori ogni domenica recavansi dal Papa, per sapere, se nel giorno seguente voleva tenere il consueto concistoro. Prima che i cursori facessero questa intimazione, abbiamo dal Cancellieri nelle sue *Campane* a p. 29, che i Cardinali erano invitati a diversi concistori settimanali a mezzo di una campana grande, il cui sonoro suono era inteso in diversi punti della città. Eccone le testimonianze. Descrivendo Pietro Amelio le cerimonie del sabato santo, in *Ord. Rom.* XV, in tom. II p. 101. *Mus. Ital.* dice, che *dum incipitur Gloria in excelsis Deo, parvae campanae debent pulsare, et etiam illa magna concistorialis.* Questa campana era così chiamata perchè si suonava ogni volta che si tenea concistoro, come rilevasi da un passo del *Diario* di Antonio di Pietro, in tomo XXIV, p. 1027 del Muratori, *Rerum Italic. anno 1411 die XI augusti. D. N. Papa Joannes XXIII fecit pulsare campanam ad Consistorium in quo fuerant XVII Domini Cardinales.* Il medesimo Cancellieri nei suoi *Possessi* p. 39 aggiunge, con l'autorità di un *Diario* anonimo del pontificato di Martino V: Nel 1421 a dì 11 agosto per chiamare li Cardinali al concistoro, sonossi la campana, perchè allora i cursori non doveano essere ancora trovati.

Il concistoro segreto si tiene dal Papa nel palazzo ove abita, se al Vaticano presso l'anticamera segreta, nella sala detta del Concistoro; se al Quirinale in quella pur detta del Concistoro, presso le due anticamere segrete, essendo ivi due gli appartamenti abitati dal Pontefice. Nella sala del concistoro sotto al trono si pone una gran sedia ricoperta di damasco rosso, ed intorno in quadrato si mettono i banchi pei Cardinali, i quali vanno al concistoro con vesti del colore corrente, secondo i tempi, rosso o paonazzo, mentre quello della cappa è paonazzo, ed i loro caudatari sono vestiti di nero. Nelle prime anticamere pontificie assumono la cappa, e si recano nella sala del

concistoro ad attendere il Papa. Anche nei concistori pubblici e semipubblici, i Cardinali assumono la cappa paonazza; ma se qualunque concistoro cadesse nelle tre feste seguenti a quelle di Natale, di Pasqua, e della Pentecoste ec., in detti tempi i Cardinali vestono di rosso, e adoperano anche nei concistori la cappa rossa, come meglio si disse all' articolo *Cappa dei Cardinali* (*Vedi*). L' uditore del Papa si reca al palazzo apostolico in vesti prelatizie di mantelletta, e rocchetto, siccome veste il segretario del sagro Collegio; il sostituto del concistoro incede in abito talare (se è semplice sacerdote, altrimenti con quelli del suo grado), col quale abito incedono i sunnominati, sostituto, computista, e scrittore della congregazione concistoriale.

Giunta l'ora del concistoro, il prelato maestro di camera ne avvisa il Pontefice, il quale vestito con sottana bianca, fascia simile con fiocchi d'oro, rocchetto, e mozzetta, esce dalla sua camera, e passa in quella appresso ove il bussolante sotto-guardaroba vestito di cappa rossa, ha preparato la veste bianca detta falda, e la stola di raso rosso, la quale, se il concistoro si tenesse nella settimana di Pasqua, dovrebbe essere bianca, come le scarpe, e la mozzetta. Ivi sono a corteggiarlo tutta la sua *Camera Segreta* (*Vedi*), ed il secondo de'maestri di cerimonie gli pone, e lega ai fianchi la falda, essendo vestito come i suoi compagni dell'abito di mantellone paonazzo. Quindi il Cardinale primo diacono prende la detta stola, e dopo averne fatto baciare la croce di mezzo al Pontefice, a questo la pone al collo. I due camerieri segreti partecipanti, vestiti di sottane paonazze e cappe rosse, prendono i lembi della falda, ed accompagnano il Papa col maggiordomo, e il maestro di camera, e gli altri della camera segreta, nella camera del concistoro, e sino alla sedia papale i due prelati, e camerieri segreti, in uno ai due primi cerimonieri, consegnando il maestro di camera al Papa l'allocuzione, e il libretto dei fogli concistoriali. I Cardinali alla venuta del Pontefice si alzano in piedi, e levandosi il berrettino l'inchinano, quindi dall'uffiziale custode del concistoro, ad alta voce s'intima l'*Extra omnes*, ed allora tutti partono, rimanendo nell'aula concistoriale soltanto il Papa, e i Cardinali. Si chiude allora dal detto officiale la porta dell'aula, e più non si riapre sino al termine del concistoro, o per farvi uscire quel Cardinale, che si provvede di chiesa vescovile, o da una passa ad altra, cioè nel tempo che il Papa legge la proposta, e fa il decreto, dopo il quale ritorna in concistoro. Mentre questo è chiuso, sopravvenendo altri Cardinali, essi ritornano alla propria residenza, non potendosi aprire la porta per nessuno. Avvertiremo, che le scarpe e la mozzetta rossa del Papa, si devono regolare nella qualità del drappo secondo i tempi, vale a dire: se i Cardinali vestiranno di colore paonazzo, il drappo sarà di lana, o ciambellotto; se vestiranno di rosso, allora il drappo sarà di seta o velluto secondo le stagioni. Qui rammentiamo, che nel solo primo concistoro segreto del nuovo Pontefice, egli vi si reca in piviale rosso, e mitra di tela, o tocca d'oro. Quando i Cardinali poteva-

no usare il lutto, ne'concistori segreti vestivano di cappa e vesti di sajetta paonazza, e di sajetta rossa dovevano essere le vesti, se rosso era il colore corrente. *V.* Vesti Cardinalizie e Pontificie.

Rimasto solo il Papa coi Cardinali in concistoro, legge al sagro Collegio in idioma latino un'allocuzione e discorso, incominciandola col saluto *Venerabiles fratres*. Questa allocuzione è scritta in un libretto diverso da quello dei fogli concistoriali, che pure sono scritti in latino. Con essa il Papa comunica a' Cardinali qualche grave affare della Chiesa, di una diocesi, o di una nazione, la conclusione di un concordato; talvolta impone loro il segreto, e talvolta la stessa allocuzione si pubblica colle stampe. Tanto poi i fogli concistoriali che l'allocuzione, dopo il concistoro sono consegnati al nominato monsignor uditore del Papa, che li pone in archivio della segretaria dell'uditorato; talora se l'allocuzione contiene cosa segretissima, il Papa non la consegna, ma la ritiene. Colla medesima allocuzione il Pontefice annunzia la morte degl'imperatori, e re cattolici, e la rinunzia del cappello, e della *Porpora cardinalizia (Vedi)*, al cui articolo si descrive un tal concistoro, e le relative cerimonie. Colla allocuzione il Papa rende noto al sagro Collegio quel Cardinale, che ha destinato spedire legato a *latere* a qualche principe o nazione, nel modo che dicemmo di Clemente XI, e Pio VII verso il fine del § I di questo medesimo articolo. Nè si deve tacere, che con allocuzione altresì il Pontefice talvolta destinò i Cardinali legati per governare le provincie, come fece Pio VI nel 1795. Colla allocuzione il Papa dichiara il nuovo Cardinal *Camerlengo di s. Romana Chiesa* (*Vedi*), e il nuovo Cardinal *Vice-Cancelliere di santa Romana Chiesa (Vedi)*, le quali due cospicue cariche sono quelle sole, che ora vengono proposte nei concistori segreti. Il Pontefice domanda a'Cardinali: *Quid vobis videtur?* ed alzandosi essi in piedi, e levandosi dal capo il berrettino in segno di approvazione, allora lo stesso Papa fa il decreto colle surriferite formole: *auctoritate Omnipotentis Dei* ec. Ma i Cardinali che hanno la boccachiusa nè si alzano, nè cavansi il berrettino, non potendo interloquire, e dare il proprio sentimento.

Inoltre con allocuzione il Pontefice dichiara al sagro Collegio di voler annoverargli nuovi, e illustri soggetti, per riparare alle perdite fatte coi defonti Cardinali, ed allora fa l'enumerazione dei promovendi, facendone rilevare i meriti, e le principali cariche sostenute in servigio della santa Sede, e dello stato, e se alcuno di essi è riservato in petto, il pubblica dicendo il concistoro in cui lo creò. Quelli poi, che in quel punto crea, e pubblica, l'indica prima colla formola: *Quos vero creare et publicare intendimus S. R. E. Cardinales hi sunt.* Se poi ne vuole creare e riserbare in petto degli altri, usa il Papa presso a poco queste espressioni: *His autem quatuor adjungimus S. R. E. Cardinales, quos tamen in pectore reservamus arbitrio nostro quandocumque evulgandos.* Indi dice: *Quid vobis videtur?* e poscia fa il decreto: *Auctoritate Omnipotentis Dei* ec..... *S. R. E. presbyterum Cardinalem evulgamus* N. N., nominan-

do poi la carica che allora il promosso esercita, o la sede vescovile che governa, soggiunge: *Item presbyteros Cardinales creamus et declaramus* NN. NN. E passando alla pubblicazione de' Cardinali diaconi: *Diaconos autem Cardinales NN. NN. cum dispensationibus, derogationibus, et clausulis necessariis et opportunis. Una vero cum his alios quatuor etiam creamus S. R. E. Cardinales, quos tamen in pectore reservamus arbitrio nostro quandocumque declarandos. In nomine Patris, ✠ et Filii ✠ et Spiritus ✠ Sancti. Amen.* Ecco come procede la creazione, e pubblicazione de'Cardinali nel concistoro segreto, oltre quanto si disse su questo argomento nel volume IX p. 308 e seg. del *Dizionario*, come alle precedenti pag. 300 e seg. dicemmo delle antiche cerimonie usate nella creazione de'Cardinali, della creazione segreta, e dei Cardinali riservati in petto. *V.* Michele Catalani, *De Vita, et scriptis Dom. Capranicae Card. antistitis Firmani*; *Accedit Appendix monumentorum, et corollarium de Cardinalibus creatis nec promulgatis*, Firmi 1793.

Dopo l'allocuzione, e la creazione o pubblicazione dei Cardinali se il Papa la fa, ha luogo la lettura de' fogli concistoriali per la provvisione delle sedi ec. nel modo suddescritto, colle notate avvertenze. Se poi non fa l'allocuzione, incomincia il concistoro colla lettura di detti fogli. Talvolta si sono prima in concistoro preconizzati i vescovi, e poi si sono creati i Cardinali, e talvolta tra i vescovi proposti, vi è stato alcuno, che nella successiva creazione de' Cardinali vi è stato compreso. Così abbiamo ancora notato alla pag. 314 del citato volume quanto si pratica nella creazione de' Cardinali fratelli, nipoti, e stretti parenti dei Pontefici, e i principi di famiglie sovrane. Terminato in tal modo il concistoro segreto, e suonatosi il campanello dal Cardinal camerlengo del sagro Collegio, ovvero dal Cardinal ultimo diacono, si apre la porta della camera dall' uffiziale *extra omnes*, ed allora se nel concistoro è stata provista alcuna chiesa che gode il distintivo del pallio, viene dai cerimonieri introdotto a farne la domanda un avvocato concistoriale col procurator deputato, o colla persona stessa sé vi è. Dopo di che alzandosi i Cardinali il Papa li saluta, e recasi nella camera, ove presa la falda che i due camerieri segreti sono tornati a sostenere, il Cardinal primo diacono leva al Papa la stola facendogliela ribaciare, e il secondo cerimoniere la falda. Qualora vi sieno in Roma dei vescovi proposti nello stesso concistoro, essi vestiti di abito di mantelletta senza rocchetto, ricevono questo dalle mani del Papa, ed ecco come ciò segue. Il Pontefice nella camera ove si è levata la falda, o in altra, siede sotto al baldacchino, ed avente dai lati il maggiordomo, e il maestro di camera, e corteggiato dalla sua camera segreta, riceve al bacio del piede i novelli vescovi, che gli annunzia il primo maestro delle cerimonie, ed ognuno con questa formola: *Monsignor eletto vescovo di N.* Stando il vescovo genuflesso avanti il Papa, i cerimonieri gli tolgono la mantelletta, ed allora il Papa gli mette il rocchetto, sul quale sovrappongono la mantelletta. Ricevuti che abbiano i vescovi il

rocchetto, si schierano dinanzi al pontificio trono, e poscia sono licenziati dal Papa colla benedizione apostolica. Si deve però notare, che i vescovi, i quali appartengono ad Ordini religiosi, cui è vietato assumere il rocchetto, in vece del quale usano la mozzetta, dopo il concistoro in cui sono stati dichiarati, si presentano al Papa in mantelletta, e dalle sue mani ricevono la mozzetta.

Negli stessi concistori segreti il Papa fa proporre la causa delle canonizzazioni nel modo che dicemmo a quell'articolo. Solo qui riporteremo la schedula, che i cursori pontificii a tal effetto portano precedentemente ai Cardinali, ed altri, cioè la schedula dispensata pel concistoro segreto dell'ultima solenne canonizzazione de' cinque santi celebrata nel maggio 1839 dal Papa che regna, la quale era del seguente tenore:

E.me et R.me Domine.

In proximo secreto consistorio, per cursores de more indicendo, E.mus et R.mus dominus Cardinalis Pedicini congregationis sacr. Rituum praefectus methodica et compendiosa narratione referet vitam, virtutes et miracula beatorum Alphonsi de Ligorio jam episcopi s. Agathae Gothorum, et fundatoris congregationis ss. Redemptoris, Francisci de Hieronymo sacerdotis professi societatis Jesu, Joannis Josephi a Cruce sacerdotis professi fratrum minorum discalceatorum s. Petri de Alcantara ac promotoris familiae Italae eorundem, Pacifici a s. Severino sacerdotis professi ordinis minorum de observantia s. Francisci reformatorum, confessorum, et tandem Veronicae de Julianis abbatissae cappuccinarum Tipherni, virginis, nec non acta universa in causis beatificationis et canonizationis eorundem, quae sacrorum rituum congregatio praevio rigoroso examine admisit et adprobavit. Quibus expletis, sanctissimus dominus noster GREGORIUS PAPA XVI fratrum suffragia exquiret: An scilicet deveniendum sit ad solemnem eorundem beatorum canonizationem: et singuli Cardinales per verbum PLACET et NON PLACET (*V.* il Plato *De Card.* pag. 284 *Plura* quando potest responderi per verbum *Placet*, etc.) sententias aperient, uti ad Dei gloriam et catholicae Ecclesiae magis eis expedire videbitur.

De Mandato ss.mi domini nostri PAPAE.

Mathias Pieri Apost. Caerem. Praefectus.

Sulle cerimonie precedenti la canonizzazione, si può consultare il Marcelli, *sacr. caerem. sive rituum ecclesiasticorum sanctae Romanae Ecclesiae*, stampato in Roma nel 1560, tit. VI *De canonizatione unius, et primo de inquisitione et commissione causae. De commissione tribus Cardinalibus, et prima definitione. Consistorium secretum cum praelatis curiae*, che oggidì sono i concistori semi-pubblici, giacchè in parte sono secreti, ed in parte pubblici.

Inoltre vi sono degli altri concistori segreti, o, per dir meglio, il Papa ne' concistori segreti, oltre le cose dette, promulga l'anno santo, dichiara i legati per aprire le porte sante, come si disse di sopra; accetta le dimissioni di chiese, di titoli e diaconie cardinalizie; permette la ozio-

ne ad altri titoli, e diaconie, ed erige nuovi vescovati. Nel successivo concistoro segreto il Papa chiude la bocca ai Cardinali novelli in principio del concistoro, ed in vece di riaprirgliela in altro concistoro, come si usava anticamente, al termine dello stesso concistoro ne fa l'apertura, assegna il titolo, e la diaconia, ed impone l'anello cardinalizio, le quali cose sono tutte descritte al detto volume IX, pag. 315, e seg., ove si dice a p. 317, che talvolta i Papi anche fuori del concistoro ed in camera assegnarono il titolo, ed imposero l'anello ai nuovi Cardinali. Qui però va narrato, che in un concistoro adunato da Benedetto XIV nel 1743, per un deliquio ivi sofferto dal Cardinal Girolamo Colonna cui il Papa doveva aprire la bocca, il Cardinale dovette uscirne, e solo in altro concistoro s'ebbe aperta la bocca (venne cioè abilitato ad interloquire negli affari), in un all'anello, e alla diaconia cardinalizia di s. Angelo in Pescaria. Si hanno poi diversi esempi, precipuamente nell'odierno pontificato, che per abilitare i nuovi Cardinali alla voce attiva e passiva, senza attendere l'ordinaria convocazione del concistoro segreto, che talora si adunava passati parecchi mesi, la provisione delle chiese vescovili si fa talvolta in due concistori segreti; il primo si tiene nella mattina, ed in esso si creano i Cardinali, il secondo si tiene dopo il concistoro pubblico. Laonde subito dopo il ricevimento del cappello, e dopo le consuete preci del sagro Collegio in cappella, i Cardinali si recano al concistoro, ove ai Cardinali novelli viene chiusa la bocca dal Papa; indi propone i vescovi, e poi apre la bocca, dà l'anello, i titoli, e le diaconie ai medesimi Cardinali nuovi, ricevendo così nel breve periodo di quattro giorni tutte le insegne, e prerogative cardinalizie.

Ma per le diverse circostanze, che in uno di tali concistori avvennero, è indispensabile qui che ne facciamo parola. Eletto il Pontefice Pio VIII ai 31 marzo 1829, fece dipoi intimare il primo concistoro a' 18 maggio nel palazzo vaticano con ischedula, nella quale si diceva che avrebbe ringraziato il sagro Collegio di sua esaltazione, cui avrebbe risposto il Cardinal decano, quindi in concistoro pubblico avrebbe imposto il cappello rosso a quei Cardinali, che non l'avevano, e poi a'21 dello stesso mese avrebbe tenuto concistoro segreto, nel quale dopo aver chiusa, ed aperta la bocca ec. ad alcuni Cardinali, si sarebbe proveduto a diverse chiese vacanti. I Cardinali, che dovevano ricevere il cappello, erano forestieri, cioè Gaysruck, de Croy, e de Latil, creature di Leone XII, per cui dovettero al ricevimento del cappello premettere le consuete cerimonie che si praticano dagli altri, ma ch'è necessario qui riportare per tante ragioni. Ad onta che nella loro creazione, i rispettivi ambasciatori avessero in Roma ricevute le visite giusta il costume, incominciarono essi a ricevere le così dette visite di calore il venerdì 15, e sabbato 16 maggio, e mentre le ricevevano erano vestiti di color paonazzo, cioè sottana, fascia con fiocchi d'oro, e mozzetta: gl'individui poi delle loro anticamere vestivano l'abito loro conveniente, e che non usarono nelle sere quando i tre Cardinali ricevettero

in abito corto le visite degli altri Cardinali, della prelatura, del corpo diplomatico, della nobiltà romana ed estera d'ambo i sessi, e di altri personaggi. Nei detti giorni di venerdì e sabbato, come nella seguente domenica, i tre Cardinali uniformandosi al cerimoniale, non uscirono mai dai loro palazzi, e nelle due prime sere fecero interna ed esterna illuminazione, che però dagli altri non si fece, perchè l'avevano fatta già alla loro promozione al cardinalato. Così ancora i tre Cardinali, sebbene da molti anni appartenessero al sagro Collegio, si conformarono al costume di mettersi ne' detti giorni le calze paonazze, riprendendo le rosse nella mattina, in cui, come andiamo a dire, ricevettero il cappello.

Il concistoro segreto si tenne nella sala Clementina del soffitto dorato, a cagione del gran numero de' Cardinali allora presenti in Roma. Non v'intervennero i tre Cardinali, perchè stavano nella solita cappella per attendere l'ora dell'imposizione del cappello. Recatosi Pio VIII nel concistoro in piviale e mitra, con acconcio discorso ringraziò il sagro Collegio per averlo eletto, ed il Cardinal decano della Somaglia col capo scoperto a nome de' colleghi vi rispose con analoghe parole. Indi il Papa preconizzò alcuni vescovi, e per primo promosse alla sede suburbicaria di Frascati, il Cardinal de Gregorio, il quale nel concistoro stesso andò subito a prendere il luogo tra i Cardinali vescovi suburbicari. Il Papa giurò le costituzioni de' suoi predecessori, e quindi ricevette il giuramento di fedeltà, dal nuovo vescovo Cardinal de Gregorio in ginocchio, e, secondo il consueto de' Cardinali presenti in concistoro alla loro promozione al vescovato, baciò a Pio VIII li piedi, la mano, e fu da lui ammesso al duplice amplesso. Si aprì quindi la porta dell'aula concistoriale, e allora il concistoro divenne pubblico. In questo si fecero tutte le cose proprie de' concistori pubblici, e dopo avere il Papa datò il cappello ai tre suddetti Cardinali, partì dall'aula, depose i sagri paramenti, e ripresa la mozzetta, passò in una delle sue anticamere, ove assiso ad una sedia, e contornato dal sagro Collegio, ricevette dal Cardinale Gaysruck, anco a nome de' due colleghi, il ringraziamento per l'imposizione del cappello Cardinalizio, come più degnò per anzianità, ed il Papa rispose analogamente, e si ritirò. Allora tutti i Cardinali, preceduti dai cantori che intuonarono il *Te Deum*, andarono nella cappella, e recitate sui tre Cardinali le solite orazioni dal Cardinal decano, dipoi i medesimi ricevettero sull'egresso della quadratura de' banchi gli amplessi degli altri Cardinali, ed in questa circostanza li ricevette pure il Cardinal de Gregorio, locchè però non si pratica dopo gli altri concistori segreti all'esaltazione dei Cardinali ad una sede vescovile. Il medesimo Cardinal Gaysruck, siccome più degno, per mezzo del suo gentiluomo fece eseguire l'invito al sagro Collegio, acciocchè mandasse il corteggio, nel recarsi nelle ore pomeridiane alla visita della basilica di s. Pietro, e quindi a quella del Cardinal decano, e due giorni dopo lo stesso gentiluomo fece il ringraziamento a tutti i Cardinali per l'inviato corteggio. Pei due concistori i caudatari vestirono l'abito di croccia, uniformandosi all'atto maggio-

re, vale a dire a quel vestiario che assumono nei concistori pubblici, giacchè, come abbiamo detto, pei concistori segreti i caudatari vestono l'abito nero di sottana e ferraiolone. Finalmente nel concistoro segreto del giovedì 21 maggio, Pio VIII chiuse la bocca non solo ai sopraddetti tre Cardinali, ma anche ai Cardinali Caprano, Barberini, Benvenuti, Gamberini, Cristaldi, e Marco, anch'essi creati da Leone XII a' 15 dicembre 1828, senza che avesse loro ancora chiusa ed aperta la bocca, perchè morì ai 10 febbraio 1829, solendo prima passare qualche mese avanti di fare tali cose. Pio VIII dopo la chiusura della bocca, propose diverse sedie vescovili, e poi aprì la bocca ai menzionati Cardinali, cui diede la facoltà della voce attiva, e passiva, nonchè i titoli, e all'ultimo poi conferì la diaconia, e a tutti l'anello Cardinalizio.

Pel primo concistoro celebrato dal regnante Pontefice, si tenne un cerimoniale alquanto diverso; ma in tutto quello, che lo precedette e seguì, si fece ogni cosa come nel precedente esempio, compreso l'indispensabile ricevimento delle visite di calore della mattina, e della sera, ad onta che gli ambasciatori delle rispettive corti delle nazioni de' Cardinali, avessero fatto il solito ricevimento pubblico per essi, non dovendo confondersi questo di semplice formalità, coll'altro troppo necessario perchè personale. Ritornando adunque al primo concistoro del Papa Gregorio XVI, assunto egli al Pontificato ai 2 febbraio 1831, ai 23 del medesimo tenne concistoro pubblico, ove diede il cappello rosso ai Cardinali Inguenzo, Cienfuegos, e Rohan. Quindi nella medesima sala tenne il segreto, avendo prima data al Cardinal Marco, come nuovo camerlengo del sagro Collegio, la borsa colle costituzioni dello stesso sagro Collegio, ed essendo presenti anche i tre Cardinali che aveano ricevuto il cappello, pronunziò un'allocuzione, la quale tradotta dall'idioma latino, si legge nel numero 20 del *Diario di Roma*. Con essa il Papa ringraziò il sagro Collegio di sua elezione, ed annunziò la morte di Francesco I re delle due Sicilie, e l'esequie, che si dovea celebrare nella cappella Pontificia. All'allocuzione, e in ispecie ai sentimenti esternati dal Papa in lode del sagro Collegio, corrispose con analogo discorso, e in nome di esso il Cardinal Pacca decano, col capo nudo. Quindi il Pontefice chiuse la bocca ai tre Cardinali, propose poscia diverse chiese, ed il monistero di s. Vittoriano dell'Ordine di s. Benedetto, poi aprì la bocca ai tre Cardinali: dopo di ciò il Papa prestò il consueto giuramento di osservare le costituzioni apostoliche, ratificandolo col tatto degli evangeli. Le bolle, che principalmente si giurano dai Pontefici nel primo concistoro, sono quelle di s. Pio V, *Admonet nos*, Bull. Rom. t. IV, part. I, p. 277; quella di Alessandro VII, *Inter caeteras*, loc. cit. parte V, p. 127: e di altri Pontefici, come la bolla *De non alienandis, neque infeudandis bonis Romanae Ecclesiae*, non che la bolla d'Innocenzo XII, *Romanum decet Pontificem*, loc. cit. tom. IX, pag. 260, colla quale quel Papa provvide a quanto riguarda i parenti. Ciò fatto, assegnò i titoli ai tre Cardinali, ed impose loro l'anello Cardinalizio. Dagli avvocati si fece l'i-

stanza pel pallio a favore dei metropolitani di Rodi unitamente alla chiesa di Malta, di Praga, e di Gnesna e Posnania unite; finalmente ritiratosi il Papa dall'aula concistoriale, tutto il sagro Collegio s'avviò per la cappella, onde recitarsi sui tre Cardinali dal decano le solite orazioni, e rinnovare gli amplessi coi Cardinali colleghi, e poi nelle ore pomeridiane fecero la consueta visita alla basilica vaticana, e al Cardinal decano. Devesi poi notare, che i Cardinali intervenuti al conclave senza avere ricevuto il cappello rosso, pel ricevimento che di loro fece il sagro Collegio, per le visite che nel conclave reciprocamente si fecero, e per altre ragioni, possono trovarsi presenti non solo alla funzinne della cunsagrazione, e coronazione del nuovo Papa, ma anche a tutte le successive cappelle Pontificie, e Cardinalizie, che si celebrassero prima del concistoro pubblico, in cui debbono prendere il cappello Cardinalizio. Quel Cardinale poi, che recasi in Roma a prendere il cappello appositamente, senza l'occasione del conclave, non può intervenire alle cappelle Pontificie, e Cardinalizie, finchè non abbia nel concistoro ricevuto il cappello.

Nella corte romana queste particolarità sono necessarie per la novità del caso, e pel complesso di tante circostanze, che importano cerimoniali proprii; d'onde avviene che quelle osservazioni, le quali da alcuni si potrebbero credere minuziose superfluità, sono invece necessarie a sapersi, anzi indispensabili per qualunque evenienza.

V. il Marcelli, *Sacrarum Caeremoniarum*, tit. VIII; *De creatione novorum Cardinalium*, p. 38; *De primo consistorio, an sint creandi Cardinales et quot; De secundo consistorio, et forma pronunciandi Cardinales*, p. 40; *De modo et forma claudendi os novis Cardinalibus; De dandis titulis, et anulis novis Cardinalibus*, p. 42; *De creatione episcopi Cardinalis, et quod Cardinalis de quo aliquid tractatur, exit consistorio; De habitu Pontificis in pronunciatione*, p. 43; *De consistorio secreto*, p. 45, tit. X; *De provisione ecclesiarum; pronunciandi abbatis forma; De habitu, et prima visitatione praelatorum et juramento*, ove pur dicesi del modo come si fanno i ringraziamenti dai promossi, e del modo come soglinno rispondere i Pontefici.

Termineremo col ricordare, che nel concistoro segreto, come con più diffusione si è detto, una volta si proponevano le chiese tanto patriarcali, quanto metropolitane, arcivescovili, vescovili, ed abbaziali da un Cardinale; e che nel concistoro posteriore venivano queste preconizzate dagli stessi Cardinali, che le avevano propnste nel concistoro anteriore. Se poi vi erano delle chiese metropolitane, alle quali appartiene l'uso del pallio, allora questo si riceveva personalmente, o per procura nel concistoro seguente. Al presente si propongono e preconizzano tutte le sedi del mondo cattolico, ed anche i titoli di sedi esistenti nelle parti degli infedeli, non che le abbazie concistoriali *nullius*, quando però queste non si danno in commenda, giacchè in questo caso nè si propongnno in concistoro, nè hanno bisogno per la spedizione delle bolle apostoliche di decreto della sagra congregazione concistoriale, come

del pari non si propongono in concistoro, nè si provvedono con decreto della sagra congregazione le altre abbazie concistoriali, che non sono *nullius*. L'abbazia di Subiaco suole per lo più darsi in *Commenda*, quindi è che si conferisce senza decreto concistoriale, e non se ne fa dal Papa veruna menzione in concistoro. Più, come si è veduto, premessa la postulazione del pallio, che fa l'avvocato concistoriale, il Papa lo accorda nello stesso concistoro anche ai metropolitani, che in esso sono stati preconizzati, come agli arcivescovi, e a quei vescovi, che lo godono per singolare privilegio.

La varietà poi che passa da una sede all'altra, è la seguente, cioè di patriarcale residenziale, ed *in partibus;* di metropolitana residenziale, e primaziale, ambedue coi loro rispettivi vescovi suffraganei parimenti residenziali; di arcivescovile residenziale, e diocesi arcivescovile semplice, siccome senza suffraganei residenziali; di vescovile coi suffraganei titolari *in partibus;* e benchè questi sieno titolari semplici, pure vi sono alcuni che oltre l'esercizio dei pontificali, per commissione ed autorizzazione de' rispettivi vescovi, godono una parziale giurisdizione in alcuni luoghi della diocesi, come sarebbe in quella di Vilna, che ne ha quattro, di Mokilow, e Plosko che ne conta tre, in quella di Luceoria, e Zitomeritz unite; di Samogizia, e Varsavia che ne ha due, ed uno nella diocesi di Quebech, con giurisdizione nel distretto del Canadà settentrionale: inoltre tutti i suddetti suffraganei hanno la giurisdizione locale. Ve ne sono di suffraganei, che non hanno giurisdizione locale, come quelli delle sedi suburbicarie, e di altre, pure con titolo *in partibus*. Questo si dà ai coadiutori con futura successione, ed agli ausiliari, che domandano i vescovi alla santa Sede in ajuto alla loro età, e cagionevole salute. Finalmente vi sono i monisteri e le abbazie *nullius*. *V.* Diocesi, e gli altri articoli relativi alle cose nominate.

Terminato poi che sia il concistoro segreto, e partito dall'aula il Pontefice, entrano in essa i suddetti ministri del sagro Collegio, cioè il segretario del sagro Collegio, il sostituto, e il computista ec., con due maestri di cerimonie per le congregazioni, che sogliono tenere i Cardinali dopo i concistori segreti riguardanti gl'interessi del sagro Collegio medesimo. Da un lato de' banchi de' Cardinali vi sono due banchetti, ove dai ministri nominati si pone ciò, che deve servire alla ballottazione, e votazione, la quale viene presentata ad ogni Cardinale da un cerimoniere. In quanto poi al riferimento delle cose, il segretario del sagro Collegio le legge stando dappresso al Cardinal camerlengo del sagro Collegio. Il Lunadoro, *Relaz. della corte di Roma*, p. 57, vol. II, dice che prima, dopo il concistoro segreto, e dopo che erasi ritirato il Papa nella stessa aula concistoriale, talvolta si teneva la congregazione de' soli capi d'ordine, cioè dei Cardinali primo vescovo suburbicario, primo prete, primo diacono, vice-cancelliere, camerlengo del sagro Collegio, e del prelato segretario del sagro Collegio medesimo. Ivi si trattavano gli affari, che riguardavano il sagro Collegio, massime la riduzione delle tasse concistoriali, per la spedizione de' vescovati, anche perchè parte

di tali tasse appartengono ai Cardinali.

§ V. *Dei concistori pubblici.*

I concistori pubblici, e straordinari, con solennità ora si tengono per le *Canonizzazioni* (*Vedi*), e nel modo che si descrive al volume VII, pag. 289 del *Dizionario*, per cui qui ci limiteremo a riportare le due schedule dispensate dai cursori pontificii ai Cardinali, ed altri, dalle quali si rileveranno interessanti particolarità, cioè nella canonizzazione, che celebrò il regnante Gregorio XVI nell' anno 1839 di cinque beati. Le cause dei quali, tre furono trattate nel primo concistoro, e due nel secondo.

Intimatio per Cursores facienda etiam Domi dimissa copia.

Feria quinta die *secunda* mensis maii *hora decima quarta* in Aula superiori Palatii Apostolici Vaticani erit Consistorium publicum pro futura Canonizatione Beatorum Alphonsi Mariae de Ligorio olim Episcopi s. Agathae Gothorum, et Fundatoris Congregationis sanctissimi Redemptoris Pontificis Confessoris; Francisci de Hieronymo sacerdotis Professi, et Missionarii societatis Jesu, et Joannis Josephi a Cruce Sacerdotis Professi, et Commissarii Apostolici familiae Italicae Ordinis Minorum Discalceatorum s. Petri de Alcantara, Confessorum.

Praestita obedientia sanctissimo Domino nostro ab E.mis at R.mis DD. Cardinalibus, sacri Consistorii Advocati seriem vitae, virtutum, et miraculorum eorundem trium Beatorum sequenti ordine referent.

Primam De beato Alphonso Maria narrationem habebit R. P. D. Antonius Maria Cagiano De Azevedo sacrae Consistorialis Aulae Advocatus, unaque pro illius canonizatione de more iustabit.

Secundam De beato Francisco D. Advocatus Thomas Gnoli, qui et instantiam, ut supra, faciet.

Tertiam vero de beato Joanne Josepho D. Advocatus Philippus Bnffi, qui pro Canonizatione pariter instabit.

Demum R. P. D. Gaspar Gasperini apostolicarum litterarum ad Principes secretarius DD. Advocatis in genua provolutis sanctitatis suae nomine, stans a sinistro solii latere cappa indutus, respondebit.

Ideo intimentur omnes, et singuli E.mi, et R.mi D.D. Cardinales, ut hora praefata ad palatium Vaticanum accedant, Consistorio mox interfuturi cappis *violaceis* induti.

Intimentur etiam decani seu antiquiores Episcoporum assistentium, et non assistentium, Protonotariorum, Auditorum Rotae, Clericorum Camerae Apostolicae, Votantium Signaturae Justitiae, Abbreviatorum, et Advocatorum Consistorialium, ut Collegas admoneant, ut cappis induti intersint; sicut etiam Secretarius Congregationis Sacrorum Rituum, et Promotor Fidei.

Intimentur quoque Gubernator Urbis, Vice-Camerarius, Princeps solii, Conservatores Urbis, Magister Sacri Hospitii, ceterique intimari soliti.

De Mandato Sanctissimi Domini Nostri PAPAE.

Mathias Pieri Apostolicarum Caeremoniarum Praefectus.

Non essendo stato sufficiente un concistoro pubblico pei detti cinque santi, si compirono gli atti nel secondo, intimato colla seguente schedula.

Intimatio per Cursores facienda etiam Domi dimissa copia.

Sabbato die *quarta* mensis maii hora *decima quarta cum dimidio* habebitur alterum publicum Consistorium in Aula superiori Palatii Apostolici Vaticani pro futura Canonizatione Beati Pacifici a S. Severino Sacerdotis Professi Ordinis Minorum de Observantia Confessoris, et Beatæ Veronicæ de Julianis Abbatissae Ordinis Minorum Cappuccinorum Virginis, juxta ritum in superiori publico Consistorio servatum.

In eo de vivendi utriusque Beati ratione, deque ipsorum virtutibus, ac miraculis per DD. Sac. Consistorii Advocatos sermo fiet, et pro Canonizatione instabitur.

Super *primo* verba faciet R. P. D. Hieronymus Bontadossi Sacrae Consistorialis Aulae Advocatus.

Super *secunda* sermocinabitur R. P. D. Caesar Lippi Advocatus praedictae Aulae Consistorialis.

Orationibus absolutis, Sanctitatis Suæ nomine R. P. D. Gaspar Gasperini apostolicarum litterarum ad Principes secretarius stans a sinistro solii latere, DD. Advocatis in genua provolutis, responsum dabit.

Ideo intimentur omnes, et singuli E.mi et R.mi DD. Cardinales, ut hora praefata ad palatium Vaticanum accedant, Consistorio mox interfuturi cappis *violaceis* induti.

Moneantur insuper decani seu antiquiores Episcoporum assistentium, et non assistentium, Protonotariorum, Auditorum Rotae, Clericorum Camerae Apostolicae, votantium Signaturae Justitiae, Abbreviatorum, et Advocatorum Consistorialium, qui Collegas suos certiores reddant, ut cappis induti et ipsi intersint.

Intimentur quoque Gubernator Urbis Vice-Camerarius ,. Princeps solii, Conservatores Urbis, Magister sacri Hospitii, Secretarius Congregationis Sacrorum Rituum, Promotor Fidei, ceterique soliti.

De Mandato Sanctissimi Domini Nostri PAPAE.

Mathias Pieri Apostolicarum Caeremoniarum Praefectus.

Altri concistori pubblici presentemente i sommi Pontefici sogliono adunare per la consegna della croce ai *legati a latere* (*Vedi*), che il Papa spedisce fuori a qualche sovrano o nazione, ciocchè si fa nel modo descritto al termine del precedente § I, e come dicesi al citato articolo de'*legati a latere*, i quali ritornati dalla legazione vengono dal Papa ricevuti in concistoro pubblico. Si fa poi di frequente il concistoro pubblico per l'imposizione del cappello cardinalizio ai novelli Cardinali, che è la funzione cui andiamo ad accennare, giacchè se n'è trattato a lungo all'articolo *Cappello cardinalizio*, particolarmente a p. 176 e seg. del volume IX. In questo concistoro si discutono dagli avvocati concistoriali, vestiti di cappa, le cause dei venerabili servi di Dio per la solenne beatificazione; la quale perorazione, come dicemmo superiormente, fu surrogata a quella, che ivi essi facevano

pei rei famosi. Queste sono le cose, che ora si trattano ordinariamente nei concistori pubblici, non avendo più luogo in essi il ricevimento dei principi, degli ambasciatori di obbedienza, e straordinari, l'investitura dei dominii, ed altro, di cui diffusamente si è parlato al § I di questo articolo, ed in molti del *Dizionario* medesimo. Talvolta il Papa manifestò nel concistoro pubblico anche qualche particolare privilegio, e Benedetto XIV in quello de' 21 aprile 1749 significò al concistoro, che di moto-proprio andava a concedere al re di Portogallo il titolo di *Fedelissimo*. Laonde ci limiteremo a riportare le cose principali, risguardanti il concistoro pubblico, in cui il Papa dà ai Cardinali il cappello rosso.

Il concistoro pubblico si suol tenere nel giovedì mattina, ovvero, due o tre giorni dopo quello segreto, ovvero senza che questo sia stato prima adunato, come in occasione della venuta in Roma di Cardinali per prendere il cappello, che in detto concistoro viene loro dato, nelle quali circostanze, oltre le mentovate al § IV, il Papa dopo il concistoro pubblico, suole adunare quello segreto per compiere le cerimonie della creazione dei Cardinali, col chiudere ed aprire la bocca, dare l'anello, il titolo, o la diaconia al Cardinale, o ai Cardinali, che recaronsi a Roma a questo fine, ovvero ritornarono da qualche nunziatura ec. *V.* Nunzi Apostolici.

Nei giorni precedenti al concistoro pubblico, il maestro de' cursori pontificii porta l'intimazione di esso in forma di schedula stampata al Pontefice, ai Cardinali, ai soggetti nominati nella seguente schedula, e ad altri, di cui si parlerà all'articolo Cursori. Al nuovo Cardinale però oltre la schedula, il cursore di persona fa questa intimazione avendo piegato un ginocchio: *Sanitas o Salus et gaudium E.me ac R.me Domine: cras hora . . . . in aula ducali palatii apostolici . . . . erit publicum Consistorium in quo SS.mus D.nus Noster* (ovvero *Sanctitas sua*) *tradet pileum rubrum pontificalem Eminentiae Vestrae R.mae ac aliis* (se ve ne sono) *Eminentissimis nuperrime creatis*, ovvero *prout in praesenti schedula*, ed in questo atto il cursore consegna nelle proprie mani del Cardinale la schedula, che è la seguente:

Intimatio per Cursores facienda Domi quoque dimissa copia.

» Feria quinta die vigesima septima currentis mensis januarii hujus anni 1842, hora *decima sexta cum dimidio*, in aula ducali (in aula superiori si dice quando il concistoro pubblico si tiene nella sala Clementina del soffitto dorato presso quella dei parafrenieri) » palatii apostolici vaticani publicum erit consistorium, » in quo Sanctissimus Dominus » noster Gregorius Papa XVI, tradet galerum rubrum pontificalem » E.mis et R.mis D. D. Cardinalibus Acton, Vannicelli-Casoni, » Schwarzenberg, de Corsi, et Massimo.

» Ideo intimentur omnes, et singuli E.mi e R.mi DD. Cardinales » ut vestibus et cappis violaceis » (ovvero *rubris* secondo i tempi) » amicti, intersint.

» E.mi, et R.mi Patres in quolibet ordine Priores, S. R. E. Vi-

» ce-Cancellarius, et Camerarius, » nec non Camerarius sacri Collegii, dimidia hora ante initium » praefati Consistorii, videlicet hora » *decima sexta*, accedant ad praedictam aulam, ut inde pergant » ad sacellum Sixti IV (cioè alla cappella Sistina; ma se il concistoro si terrà nella Clementina, la prossima stanza decorata da arazzi serve di cappella erigendovisi l'altare, ed allora dicesi *ad proximum sacellum*) juramentum ab » iisdem Emin., et Rev. DD. Cardinalibus praestandum excepturi.

» Intimentur etiam Patriarchae, » Archiepiscopi, Episcopi, Gubernator Urbis, Vice-Camerarius, » Princeps solii, Generalis causarum » R. C. A. Auditor, s. Palatii apostolici praefectus, Conservatores Urbis, Magister sacri Hospitii, et decani collegiorum omnium » tam praelatorum (cioè i rispettivi prelati decani dei protonotari apostolici, degli uditori di Rota, il maestro del sagro palazzo apostolico, li chierici di camera, il perchè lo dicemmo al § III parlando di loro; così dei votanti di segnatura, degli abbreviatori di parco maggiore, i quali tutti incedono in cappa), » quam officialium, ceterique intimari soliti, qui collegas suos » admoneant, ut cappis de more » induti, una cum sacrorum Rituum congregationis secretario (il quale veste come il maggiordomo, il maestro di camera, l'uditore del Papa, il segretario del sagro Collegio, prelati tutti che intervengono al concistoro, cioè coll'abito di rocchetto, e mantelletta) » ac fidei promotore, et advocatis » consistorialibus in publicum Consistorium conveniant".

Se dopo ha luogo il concistoro segreto, allora nella schedula si aggiunge:

» Cantu hymni ambrosiani, et » ceteris de more in memorato sacello absolutis, habebitur Consistorium secretum in consuetis » aulis pontificiis".

De Mandato SS. D. N. PAPAE.

Mathias Pieri Apost. Caerem. Praefectus.

Gli altri che hanno luogo nel concistoro pubblico, sono i maestri delle cerimonie pontificie in abito di mantellone paonazzo, la camera segreta del Papa, assumendo i cubicularii le cappe rosse, e il chierico del sagro Collegio.

La sedia pontificia sta in fondo della sala concistoriale sotto al baldacchino; è ricoperta della coltrina di drappo di lama d'oro frammista ad un tessuto di seta rossa; ed ai fianchi sono collocati i due flabelli, giacchè anticamente i Papi si recavano al concistoro pubblico in sedia gestatoria, coi due flabelli ai lati. Se il concistoro pubblico si tiene nella sala ducale del palazzo vaticano, o nella sala presso la galleria de' parafrenieri se al Quirinale, il baldacchino del trono, e le coltre di esso sono d'arazzo, che serve ancora per la funzione della lavanda, arazzo il quale descrivesi al volume VIII, p. 296 del *Dizionario*. Dintorno al trono evvi il quadrato dei banchi pei Cardinali, ricoperti di arazzi. I Cardinali vanno al concistoro con due carrozze, e tre i Cardinali principi, coi servi colle livree di gala, e il caudatario colla sottana violacea, e la croccia di simile colore. I Cardinali vestono del colore corrente, con cap-

pa paonazza, meno i tempi eccettuati, di cui facemmo parola parlando del modo, con cui recansi ai concistori segreti, sebbene la schedula d'intimazione sempre fa menzione del colore delle vesti, e di quello della cappa. A tenore della stessa schedula, i novelli Cardinali con iscarpe rosse (se di tal colore sono le vesti); mezz'ora prima degli altri si recano al palazzo apostolico, con quel treno, che descrivemmo al volume IX, p. 177 del *Dizionario*, ov' è pure descritto quello col quale ritornano alla propria residenza. Giunti al palazzo apostolico i Cardinali nuovi, e quelli che debbono ricevere da loro il giuramento, si conducono nella cappella suddetta, avendo prima assunta la cappa, che dovranno sciogliere, ed ivi i pontificii cantori danno principio al canto alternato dei mottetti, che si regolano dal maestro, secondo che ci dice l'Amati, *Osservazioni per ben regolare il coro delle cappelle Pontificie*, pag. 128, cap. VII *del Concistoro pubblico*. Giunti in cappella i Cardinali vecchi, cioè i Cardinali decano come primo de' vescovi suburbicari, i Cardinali primo prete, e primo diacono, e il camerlengo di s. Chiesa, e del sagro Collegio, mentovati nelle schedule, col segretario del medesimo sagro Collegio, personaggi tutti che debbono assistere al giuramento de' nuovi, lo prestano *a cornu epistolae*, e partiti i Cardinali vecchi affine di andare al concistoro, i nuovi attendono l'ora per esservi condotti. *V. Constitutiones apostolicae, quae jurantur a S. R. E. Cardinalibus, dum ad Cardinalatum promoventur*, Urbini 1728.

Giunta l'ora del concistoro, il maestro di camera ne avvisa il Papa, il quale si veste di sottana, e fascia bianca co' fiocchi d'oro, rocchetto, e mozzetta, preceduto da tutti quelli, che notammo al volume VIII, pag. 228 e 229 del *Dizionario*, in cui si dice come il Papa recasi alla cappella del suo palazzo, solo che pel concistoro pubblico è corteggiato ancora dai comandanti, uffiziali, e da tutti gli esenti delle guardie nobili, e dal tenente generale comandante le milizie pontificie col di lui aiutante maggiore. Se il Papa stando al Vaticano, dalle sue camere passa alla sala ducale per le loggie, allora il precede il crocifero colla croce astata, ed assume la stola. Anche pel concistoro pubblico il drappo delle scarpe, e della mozzetta del Papa, si regola dal colore delle vesti cardinalizie, cioè se rosso, il drappo sarà di seta, o velluto, se paonazzo il drappo sarà di lana o ciambellotto, secondo le stagioni. Giunto il Pontefice nella camera de' paramenti, o in quella che ne fa le veci, avendo preso nella precedente la falda, depone la stola, e la mozzetta, e si veste dell'amitto, del camice, del cingolo, della stola, e del piviale di colore rosso, il quale fermasi col formale, e colla mitra di lama d'oro in capo, preceduto dalla croce portata dall'uditore di rota in cappa, coll'accompagnamento menzionato, e con quello, che descrivemmo al detto vol. a p. 244, meno la mitra preziosa; ed entra nell'aula concistoriale benedicendo il sagro Collegio.

Assiso il sommo Pontefice sul suo trono, i Cardinali colle cappe sciolte, e per ordine di anzianità gli rendono l' *Ubbidienza* (*Vedi*), col baciare la mano coperta dal fregio

del piviale o manto; quindi i Cardinali primi diaconi dall'assistenza del trono, vanno a sedere ai loro stalli, restando i due primi maestri delle cerimonie ad assistere il Pontefice. Intanto il primo maestro delle cerimonie pontificie, dice a voce alta: *Accedant.* Allora gli avvocati concistoriali, col segretario della congregazione de' riti, si avvicinano al trono pontificio, e fatta al Papa la genuflessione, si fermano in circolo innanzi allo stesso trono. Uno degli avvocati, che per turno in ogni concistoro pubblico recita un'orazione latina, in cui tratta la causa per la beatificazione di qualche venerabile servo di Dio, stando in mezzo ai compagni, legge la perorazione. Questa si divide in tre diversi concistori, spettando perciò all'avvocato concistoriale una propina di vari scudi d'oro per ciascuna allocuzione. Dopo un tratto di perorazione, il primo cerimoniere col permesso del Papa dice *Recedant,* ritirandosi allora da una parte gli avvocati concistoriali col segretario de' riti. Quindi si alzano i due Cardinali primi diaconi, fanno un inchino al Papa, e vanno a prendere, accompagnati da un cerimoniere, e da due mazzieri, il nuovo Cardinale nella cappella. Se poi fossero più Cardinali novelli, andranno altrettante coppie di Cardinali diaconi, e in mancanza di questi suppliranno i Cardinali preti. Indi il primo cerimoniere torna a dire *Accedant,* acciò l'avvocato concistoriale prosegua la perorazione, recandosi co' compagni, e col segretario de' riti, di nuovo avanti al Papa. Intanto dalla cappella partendosi colle cappe sciolte i novelli Cardinali, ognuno in mezzo a due colleghi assistiti dai cerimonieri, ed accompagnati dai pontificii mazzieri, si recano alla sala concistoriale. Arrivati all'ingresso della quadratura, il cui ingresso, oltre che dalla guardia nobile, e svizzera, è guardato dal maestro del sagro ospizio, e da due bussolanti in cappe rosse, il detto primo cerimoniere, ottenutane licenza dal Papa, invita l'avvocato concistoriale, che sta perorando, a sospendere e ritirarsi, coll'intimazione *Recedant.* Subito si ritirano da un lato egli in uno ai compagni, ed al segretario de' riti, come avevano fatto prima.

Quindi il primo de' nuovi Cardinali senza berrettino in compagnia del cerimoniere entra nella quadratura alzandosi tutto il sagro Collegio, e fa una profonda riverenza, che rinnova due altre volte prima di ascendere al trono. Ivi in ginocchio bacia il piede al Papa, che gli dà a baciare la mano, e poi lo ammette sedendo al doppio amplesso, dopo di che il novello Cardinale si pone in piedi dalla parte sinistra dopo i gradini del trono aspettando, che gli altri Cardinali nuovi prestino come egli l'obbedienza al sommo Pontefice, che li ha sublimati a tanto onore. I nuovi Cardinali, reso che abbiano tal doveroso omaggio, si pongono appresso al primo, e poi accompagnati da due Cardinali primi diaconi, secondo l'ordine di promozione, vanno ad abbracciare affettuosamente, e con duplice amplesso, tutti i Cardinali, che col capo scoperto li attendono in piedi ai loro stalli, incominciando dal decano del sagro Collegio, e passando quindi agli altri, e dopo l'ultimo prete si recano dal primo diacono. Terminate queste fraterne, e commoventi dimostra-

zioni, i novelli Cardinali si assidono ai rispettivi stalli secondo l'ordine della loro creazione, non della pubblicazione, tra i preti, e i diaconi giusta l'ordine cui appartengono, e siedono colla berretta in capo, in segno che non avendo ancora voce attiva, e passiva, non possono interloquire alle cose, che trattansi nel concistoro.

Intanto che s'incominciano tali abbracciamenti, il primo maestro delle cerimonie, col beneplacito pontificio, richiama al trono per la terza volta gli avvocati concistoriali dicendo: *Accedant.* Continua l'avvocato la sua perorazione, e non la sospende e termina, che al cenno dello stesso cerimoniere, ed allora il promotore della fede fa la protesta pregando il Papa di far osservare nella causa del venerabile tuttociò, che è stabilito dallo costituzioni apostoliche, e di procedere nelle solite forme, per cui il Pontefice dice: *ad Sacrorum Rituum congregationem ut videat et referat*, o negli altri modi detti superiormente. Dopo di che i due Cardinali primi diaconi tornano all'assistenza del trono, e ciascuno de' Cardinali nuovi scende dai suoi stalli, ed uno ad uno vanno al trono per ricevere dal Papa sedente il cappello rosso, colla formola, e colle cerimonie già descritte al tante volte citato articolo, sorreggendo al Papa il libro, e le candele due patriarchi od arcivescovi, libro e candele che hanno portato i chierici dalla cappella Pontificia in cotta. Ricevuto che abbiano tutti i Cardinali il cappello pontificale, seguendo la croce pontificia, e precedendo il Papa, passano nella camera de' paramenti, ove dopo che il Papa ha deposto gli abiti sagri e ripresa la mozzetta, riceve i ringraziamenti di tutti, nel breve discorso che pronunzia il più degno de'Cardinali novelli, in cui il Papa risponde analogamente, e si ritira nelle sue camere preceduto e accompagnato dai personaggi suindicati. Se poi il Pontefice dispensa da tal pubblico ringraziamento, egli parte dal concistoro benedicendo gli astanti, e il sagro Collegio, il quale s'incammina processionalmente alla cappella, nell'atto che due soprani anziani de'cantori pontificii intuonano il *Te Deum.* Prostrati i nuovi Cardinali in cappella secondo il rito, e dettosi dai cantori in falso bordone il verso *Te ergo quaesumus*, e poi l'ultimo verso, termina la funzione colle orazioni recitate dal Cardinal decano, *super electos*, cioè, *Pater noster* . *Salvos fac servos tuos*, co'successivi versetti. Oremus: *Omnipotens sempiterne Deus*, coll'orazione *Actiones nostras.* Ciò terminato, si rinnovano all'uscire della cappella gli amplessi dei Cardinali. Così ha fine il concistoro pubblico, cui sono ammesse le persone di civile condizione, e distinte, erigendosi pei sovrani, e principi reali, se ve ne sono in Roma, alcune tribune, come se ne erigono per le dame forestiere *V.* il Marcelli, *Sac. Caerem.* p. 39, *De consistorio publico, in quo publicantur Cardinales novi, et datur galerus praesentibus*, secondo l'antiche cerimonie, facendosi nel sabbato; *De receptione novorum Cardinalium ad osculum pacis, et traditione galeri*, p. 40; *de novi Cardinalis deductione ; De novo Cardinali veniente ad curiam sine galero* pag. 43. tit. VII; *De consistorio publico , ac loco, et ordine consistorii*, p. 44; *De ha-*

bitu, et locis in publico consistorio; *Quae servantur cum mittitur galerus extra curiam*, tit. VI: *De canoniz.*; *De publico consistorio, propositione advocati, et Pontificis responso*; *Antiqua consuetudo praelatorum petentium canonizationem.*

§ VI. *De' Concistori semipubblici.*

Chiamasi il concistoro semipubblico, secondo il Cardinal de Luca, *Rel. Rom. Cur.* Dis. 5. num. 5, perchè parte si fa segretamente coi soli Cardinali, e parte pubblicamente coll'intervento di altre persone, e questa specie risguarda più il rito che il foro. Il Plati, parlando dei concistori semipubblici, ne dà la medesima definizione, dappoichè egli dice: evvi un' altra specie mista di concistoro, che dicesi semipubblico, giacchè parte è segreto coi soli Cardinali, e parte pubblico, ove intervengono altri: ma questa specie appartiene piuttosto ai rituali, che ai trattati del foro.

Pietro Galesino, *negli atti della canonizzazione di s. Diego*, osserva che questi concistori si chiamano semipubblici, perchè in essi danno il loro voto, non solo i Cardinali, ma eziandio tutti i vescovi, che si trovano in Roma, cioè i patriarchi, gli arcivescovi e i vescovi *in partibus*, e gli arcivescovi, e i vescovi dello stato pontificio, ed esteri, invitati già con lettera della sagra congregazione del concilio, cioè quelli distanti nel raggio di cento miglia da Roma sono obbligati ad intervenirvi, e sono dispensati per ragionevoli motivi. A cagione pertanto di consesso sì copioso ed augusto, il gran Papa Clemente XI nell'allocuzione pronunziata nel concistoro semi-pubblico per la solenne canonizzazione di s. Pio V, *Orat. consist.* II, lo paragonò ad un concilio romano.

I concistori semi-pubblici seguono quello pubblico, e si tengono in una delle grandi sale del palazzo apostolico abitato dal Pontefice, e quelli per la canonizzazione del 1839, furono tenuti nella sala Clementina del soffitto dorato, così detta da Clemente VIII, che la fece, e riccamente l'adornò. Essi vengono intimati con ischedule dai cursori pontificii. Si chiamano inoltre questi concistori semi-pubblici, perchè oltre i Cardinali, e i vescovi, che debbono votare con ischedula, sono pure invitati i protonotari apostolici partecipanti, i due più antichi uditori di rota, il segretario de' riti, l'avvocato concistoriale promotore della fede, il procuratore fiscale della r. camera apostolica, il segretario del sagro Collegio, ed il chierico nazionale del medesimo. Dietro il banco de' Cardinali vescovi, e preti siedono i patriarchi, gli arcivescovi, e vescovi assistenti al soglio, e dietro a quello dei Cardinali diaconi siedono i vescovi non assistenti al soglio. Nel secondo banco di fronte al trono, che si erige come nei concistori pubblici, siedono i protonotari apostolici, e nel terzo i due uditori di rota. Al ridosso del muro dalla parte destra assistono in piedi il segretario della congregazione de' riti, i maestri delle cerimonie pontificie, quindi il procuratore fiscale, poscia il segretario del sagro Collegio, ed in ultimo il chierico nazionale. Nella parte sinistra poi, incontro al segretario de' riti, prende luogo il promotore della fede. Questa distribuzione di posti soffre delle

variazioni, a seconda delle località, e del beneplacito de' Pontefici.

Nella mattina di ogni concistoro semipubblico, vestito il Papa di rocchetto, e mozzetta, prende la falda, quindi deposta la mozzetta, si veste dell'amitto, del camice, del cingolo, del piviale o manto pontificale di color rosso, con formale prezioso, e mitra di lama d'oro. Preceduto dalla croce astata, che porta l'ultimo uditore di rota, e preceduto e seguito dal consueto corteggio, dalla camera segreta, sostenendo lo strascico della falda due camerieri segreti partecipanti colle cappe rosse, ed in mezzo ai due Cardinali diaconi assistenti, il sommo Pontefice si reca nella sala concistoriale, e benedicendo tutti ascende al trono. Quindi l'uffiziale del concistoro *Extra omnes,* ad alta voce dice *Extra,* perchè escano quelli, che non hanno luogo nel concistoro semipubblico, la cui porta egli chiude, nè riapre sino al suo termine. Allora il Papa dalla cattedra pronunzia un'allocuzione, colla quale domanda ai Cardinali, ai patriarchi, agli arcivescovi, ed ai vescovi ivi radunati, se giudicano potersi celebrare la solenne canonizzazione di quel beato, che loro propone. Il voto, che dal Papa si chiede a sì venerabile assemblea, discende dall'antica disciplina, come osservò già il Penia dai più autorevoli libri cerimoniali, e confermano i dottori nei loro commentari al cap. *Audivimus de Relig. et venerat. Sanctorum.*

Del modo come procede la votazione, del rogito, che di essa si fa, e di tutto altro, che ha luogo in questi concistori semi-pubblici, si tratta al vol. VII, p. 290, 291 e 292 del *Dizionario.* Tuttavolta non riuscirà discaro, che qui appresso riportiamo il *Metodo,* tenuto nei cinque concistori semi-pubblici della suddetta canonizzazione dell'anno 1839; il qual *Metodo* si dispensa dai cursori pontificii in istampa ai Cardinali, al corpo episcopale, e a tutti quelli, che vi debbono intervenire. Le votazioni per la detta canonizzazione si divisero in cinque concistori semi-pubblici, quanti erano i beati canonizzandi; concistori che celebrati in altrettanti diversi giorni vennero intimati con ischedula dai sopraddetti cursori, il perchè riporteremo la prima sola di dette schedule, essendo le altre quattro eguali, solo notandosi il beato di cui trattasi in quel giorno la canonizzazione.

Ecco la formola del metodo tenuto nella celebrazione dei cinque concistori semi-pubblici, della quale insieme alle schedule, si fa la distribuzione per ordine del primo dei maestri di cerimonie.

METHODUS SERVANDA

IN

SEMIPUBLICIS CONSISTORIIS

Ante proxima indicendae Canonizationis solemnia

Ex ritu habendis et peculiariter intimandis.

In semipublicis Consistoriis de quinque Beatis in sanctorum album cooptandis disseretur; nempe de Beatis Alphonso Maria de Ligorio olim Episcopo s. Agathae Gothorum, fundatore congregationis Ss. Redemptoris; Francisco De Hieronymo sacerdote professo, et missionario societatis Jesu; Joanne Jo-

sepho a Cruce sacerdote professo, et commissario apostolico Italicae Familiae Ordinis Minorum Discalceatorum s. Petri de Alcantara; Pacifico a s. Severino sacerdote professo Ordinis Minorum Observantium; et Veronica de Julianis abbatissa Ordinis Minorum Cappuccinorum.

Opportune autem tam E.mi, et R.mi DD. Cardinales quam R.mi Patriarchae, Archiepiscopi, et Episcopi suffragium laturi, quoad ipsorum Beatorum numerum, de quibus in unoquoque ex dictis consistoriis agendum erit, particularibus schedulis per cursores trasmittendis, certiores fient.

Eminentissimi Domini Cardinales cappis violaceis induti erunt.

Reverendissimi Patriarchae, Archiepiscopi, et Episcopi omnes in Urbe praesentes, nec non DD. Protonotarii, duo antiquiores Rotae Auditores, et Camerae Apostolicae Procurator Fiscalis eas respective deferent cappas, quibus in Pontificio sacello uti solent.

Sanctissimus Dominus Noster Gregorius Papa XVI, brevi allocutione initium dabit actioni, Fratrum suffragia exquirens.

E.mi Cardinales, ac Reverendissimi Patriarchae, Archiepiscopi, et Episcopi, suo proprio servato ordine, paucis suum sensum aperient.

DD. Cardinales, dum sententiam prodere incipient, singillatim nudato capite assurgent, eamque, capite tecto, prosequentur sedentes.

Superius recensiti Praesules, ferentibus suffragia E.mis Patribus, sedebunt capite cooperto, stabunt vero cum summus Pontifex verba faciet.

Surgent autem ipsorum singuli, statim ac primus Patriarcha sententiam dicturus assurget; et sic permanebunt, donec ultimus Episcoporum loqui desierit.

Auditis cunctorum placitis, iterum Papa sermocinabitur.

Mox Procurator Fiscalis Camerae consueta forma adstantes DD. Protonotarios rogabit, ut publicum actorum documentum conficiant.

Tunc eorundem decanus sui Collegii nomine respondebit *Conficiemus*, et ad Pontificis familiares conversus, qui stant circa solium, eosdem in testes appellans, dicet *Vobis testibus*, sicque consistorium absolvetur.

Meminerint omnes Eminentissimi Cardinales, aliique reverendissimi suffragatores, quod propriam quisque sententiam scriptam, atque subscriptam tradere debet in unoquoque ex futuris semipublicis consistoriis eadem in aula consistoriali habendis R. P. D. secretario Congregationis Sac. Rituum, vel ejus loco uni ex Apostolicarum Caeremoniarum Magistris.

Absentes vero ab hujusmodi semipublicis consistoriis, et in Urbe praesentes tam Eminentissimi Cardinales, quam Reverendissimi Episcopi, suffragium unusquisque suum transmittet enunciato Sac. Rituum Congregationis Secretario.

Mathias Pieri Apostolicarum Caeremoniarum Praefectus.

Ecco poi la schedula del primo concistoro semi-pubblico, essendo le altre quattro, che si dispensarono successivamente in tutto eguali, meno l'indicazione del beato, di cui dovevasi nel concistoro trattare la solenne canonizzazione.

Intimatio per Cursores facienda etiam Domi dimissa copia.

Feria quarta die 8 maii in consueta Aula Palatii Apostolici Vaticani, consistorium semipublicum habebitur hora *decimatertia*. In eo, servata methodo juxta schedulam jam distributam, sanctissimus Dominus Noster Gregorius Papa XVI tam Eminentissimorum Cardinalium, quam Reverendissimorum Patriarcharum, Archiepiscoporum, et Episcoporum suffragia excipiet pro futura Canonizatione Beati Alphonsi Mariae de Ligorio, olim Episcopi s. Agathae Gothorum, Fundatoris Congregationis ss.mi Redemptoris.

Intimentur idcirco omnes, et singuli E.mi, et R.mi DD. Cardinales, nec non R.mi DD. Patriarchae, Archiepiscopi, et Episcopi in Urbe praesentes, ac DD. Protonotarii Apostolici, duo antiquiores Rotae Auditores, Sacrorum Rituum Congregationis secretarius, Promotor Fidei, et Procurator Fiscalis Camerae Apostolicae, ut omnes cappis (*sine pellibus armellineis*) induti, enunciato Consistorio hora praedicta intersint.

De mandato Sanctissimi Domini nostri PAPAE.

Mathias Pieri Apost. Caerem. Praefectus.

Sui concistori semi-pubblici si può consultare l'Amati, colle note del Sestini, capitolo XXVII, *Della canonizzazione de' santi*, il quale avverte che in essi i Cardinali non prestano l'ubbidienza al Papa, ed i caudatari dei medesimi Cardinali v'intervengono in vesti paonazze, uscendo dalla sala concistoriale all'intimazione dell'*Extra*, detta dal sunnominato custode del sagro concistoro. *V.* pure il Lunadoro, t. II, p. 42, *Del concistoro de' Cardinali*, nel suo trattato, *Relazione della corte di Roma*.

CONCLAVE. Luogo, dove si racchiudono con clausura i Cardinali della Santa Romana Chiesa, per compiere ed effettuare la grande opera della elezione del vicario di Gesù Cristo, del successore di s. Pietro, del padre comune de'fedeli, e del sovrano ai dominii temporali della santa Sede apostolica. Gli antichi italiani chiamarono col nome di *Conclave, Conclavi, o Conclavio* un gabinetto, o una parte intima della casa; altri dissero conclave quel luogo che si chiude con molte chiavi, o in cui si entra per mezzo di molte chiavi.

Nei conclavi la sapienza divina confonde con mirabile stupore dell'umana, i calcoli, e le negoziazioni degli uomini, e solo lo Spirito Santo, con superno lume, ispira ai sagri elettori il prescelto da Dio al governo della sua Chiesa, giacchè, ripeteremo col libro de'*Proverbi*, c. 21: *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum.* Non pertanto, a norma delle circostanze nella successione de'tempi si è fatto luogo a delle opportune leggi e provvidenze, delle quali le più interessanti verranno da noi epilogate all'articolo Elezione dei sommi Pontefici.

Stabilita invariabilmente nel solo sagro Collegio dei Cardinali, la autorità di eleggere il sommo Pontefice Romano, i Cardinali si adunavano ogni mattina nella basilica di s. Giovanni in Laterano, o di s. Pietro in Vaticano, se erano in Roma, ovvero in altra chiesa del-

la città, come si notò all'articolo *Chiese di Roma (Vedi)*, secondo il comodo, e le circostanze. Se dimoravano poi i Cardinali in altro luogo, per essere l'ultimo Papa morto fuori di Roma, di buon mattino egualmente si adunavanó ogni giorno nella cattedrale o chiesa principale, ed ivi, come avverte il Panvinio, *Adnot. ad Platinam*, nella stessa guisa che oggi si radunano per una congregazione, trattavano l'elezione del Papa, e compivano un'opera cotanto importante, non essendo ancora prescritto il conclave. Il luogo poi della Chiesa, ove si adunava il sagro Collegio, era il presbiterio, come afferma l'annalista Baronio, all'anno 254, n. 44.

§ I. *Origine del Conclave e sue leggi.*

Il conclave stabilito con legge pontificia ebbe origine nel 1274, come si dirà. Tuttavolta gli eruditi ne vogliono ripetere il primo esempio all'anno 827 per l'elezione di Gregorio IV, che fu eletto renitente nella basilica de' ss. Cosma e Damiano. In seguito, sebbene senza prescrizione, i Cardinali si adunarono racchiusi in alcun luogo per eleggere il Papa; ed in fatti Onorio III fu eletto in Perugia ai 18 luglio 1216 da diciannove Cardinali, che per affrettarne l'elezione erano stati, un giorno dopo la morte ivi avvenuta d'Innocenzo III, strettamente rinserrati dai perugini nel luogo dello scrutinio. Quindi Gregorio IX fu eletto Papa nel *Settizonio (Vedi)*, benchè virtuosamente ripugnante, nel marzo 1227. Essendo i Cardinali divisi d'animo, fecero un compromesso in tre Cardinali, e tra questi vi era il Cardinal d'Urrach, in favore del quale si dichiararono i due compagni compromissari per farlo Papa, ma egli opponendosi generosamente, si adoprò in vece con tutto l'impegno per l'esaltazione di Gregorio IX. Dopo la morte di questo, Celestino IV fu eletto a'22 settembre del 1241, nel medesimo Settizonio al elivo di Scauro, dove dal senatore di Roma, e dai romani furono rinchiusi dieci Cardinali, tre de'quali però ebbero ad incontrare gravi sciagure. Uno morì non senza sospetto di veleno; l'altro, ch'era dei Colonnesi, fu imprigionato dai Romani, come fautore di Federico II, che in questo tempo dimorava a Grotta-ferrata, ed aveva permesso, che i Cardinali assenti da Roma vi ritornassero per l'elezione del nuovo Pontefice, ed il terzo, ch'era stato fatto prigioniero dallo stesso imperatore Federico II, avendo conseguito da lui egual permesso, ciò non ostante ritornò al luogo della prigione prima che fosse conchiusa la elezione.

Si rinchiusero i Cardinali ancora per l'elezione d'Innocenzo IV in Anagni, ove lo esaltarono a'24 giugno 1243 dopo la *Sede Vacante (Vedi)* di diciannove mesi: indugio nato pegli impedimenti frapposti da Federico II. Essendo morto Innocenzo IV in Napoli, i Cardinali intimoriti per la vittoria riportata da Manfredi sulle milizie pontificie, a' 2 dicembre volevano partire dalla città; ma dal governatore furono costretti a riunirsi, ed ai 10 di detto mese, chiusi in un luogo, e provvedendo alla necessità della Chiesa, quasi oppressa da Manfredi, in due giorni conchiu-

sero l'elezione di Alessandro IV, ad onta della ripugnanza di lui. Questo racchiudimento non era stabile, nè con legge prescritto, dicendo la Glossa, cap. *Licet de evitando* § *nullatenus de Elect. Tamen id de jure faciendum non est*, come dipoi venne ingiunto per quanto andiamo a narrare.

Clemente IV fu eletto Papa assente e ripugnante in Perugia ai 5 febbraio dell'anno 1265, quindi ai 22 dello stesso mese venne coronato in Viterbo, ove restò colla corte a soggiornare, ed ivi morì ai 29 novembre 1268, succedendo a lui la più diuturna vacanza della sede apostolica, giacchè la Chiesa Romana vacò due anni, nove mesi, e due giorni, a cagione della discrepanza dei diciotto Cardinali, che allora componevano il sagro Collegio. Non attendevano essi alle calde istanze di Filippo III re di Francia, e di Carlo I re di Sicilia, che appositamente eransi recati in Viterbo per affrettare la tanto ritardata elezione del nuovo Pontefice, laonde narra il Macri, *Notiz. de'vocab.* alla parola *Conclave*, che, essendo già passati diciassette mesi dalla morte di Clemente IV, s. Bonaventura, allora generale del suo Ordine de'minori, ed ivi presente, indusse i viterbesi a rinserrare tutti i Cardinali nel palazzo vescovile, affinchè in tal guisa ristretti, si risolvessero di conchiudere la sospirata elezione. Di fatti ai tempi del Macri si vedevano in quel palazzo le vestigia delle celle abitate dai Cardinali. Ciò non pertanto, persistendo i sagri elettori discordi ne'pareri, Raniero Gatti, capitano della città, e custode di questo conclave, fece scoprire la sala in cui erano i Cardinali chiusi e radunati pegli scrutini, affinchè costretti dalla necessità, dai disagi e dalla inclemenza dell'aria sotto la quale giacevano allo scoperto, tosto eleggessero il Papa.

Lo stesso Macri, in conferma di tale discoprimento del tetto, riporta una bolla, ch'egli dice aver letta in originale nell'archivio di Viterbo, con diciassette sigilli appesi di cera rossa, ne'quali si vedevano diverse immagini de'santi, che forse dovevano essere i patroni dei titoli, e delle diaconie di quei Cardinali, com'era l'uso di quel secolo. In quella bolla il sagro Collegio concesse la facoltà al Cardinal Ostiense infermo di uscire dal conclave, dal quale scoperto essi si sottoscrissero colle seguenti parole: » Nos miseratione divina » episcopi, presbyteri et diaconi S. » R. E. Cardinales. Infirmitati » ven. fratris nostri Henrici Ostien» sis, et Velletrensis episcopi fra» terno compatientes affectu, vobis » Alberto de Monte Bono pote» stati, et Rainerio Gatto, qui pro » capitaneo Viterbiensi, tegeris, et » communi Viterbiensi, tenore prae» sentium sub debito fidelitatis, quo » nobis, et Ecclesiae Romanae tene» mini, districte praecipiendo, man» damus, quatenus cum idem Episco» pus juri, et voto sibi competenti» bus in electione Romani Pontificis » renunciaverit coram nobis, quan» tum ad praesentem vacationem » dumtaxat, volens ut non obstante » ejus absentia, sine ipso hac vi» ce libere procedamus ad provi» dendum Romanae Ecclesiae de » Pastore, ratam habiturus, et gra» tam electionem, seu provisionem, » quam de Romano Pontifice abs» que ipso, et ejus requisitione » duxerimus faciendam, ac instau-

» ter petierit, vobis mandari, ut
» de Palatio, in quo sumus inclu-
» si, ipsum permitteretis exire,
» eundemque Episcopum de ipso
» Palatio statim egredi libere per-
» mittatis, nec ipsum de caetero
» aliquatenus detineatis invitum.
» Dat. Viterbi in Palatio discoo-
» perto Episcopatus Viterbiensis
» VI. Idus iunii, MCCLXX, Apo-
» stolica Sede Vacante ".

Da questo stesso conclave uscirono due altri Cardinali, cioè Ottobono Fieschi, ed Ubaldino, i quali, avendo proposto al sagro Collegio di eleggere s. Filippo Benizj dei servi di Maria, già celebre pei miracoli, che Dio a sua intercessione avea operati, il medesimo sagro Collegio a lui li aveva inviati per offrirgli la suprema dignità. Ma il santo ricusandola la predisse al Fieschi insieme alla brevità del suo pontificato, e se ne fuggì al monte Tuniato.

Lo strano mezzo adoperato dal Gatti sortì felice effetto, dappoichè i Cardinali discordi, costretti dalle angustie che soffrivano, e vinti dalle persuasioni di s. Bonaventura, finalmente si compromisero in sei di loro, e questi prontamente elessero Teobaldo Visconti piacentino, arcidiacono di Liegi, e legato apostolico in Soria, benchè non decorato della dignità Cardinalizia. Quindi per la discordia de' Cardinali, Giovanni di Toledo vescovo di Porto, scrisse i seguenti versi:

Papatus munus tulit Archidiaconus unus,
Quaem Patrem Patrum fecit discordia fratrum.

Recatosi ad Acri di Soria, ove trovavasi Teobaldo, il decreto dei Cardinali, che lo avevano eletto Papa il primo settembre 1271, aspettò egli il tempo opportuno alla navigazione per recarsi in Viterbo, ove giunse ai 2 febbraio 1272, facendosi poi coronare in Roma col nome di Gregorio X. Or questi considerando la lunga sede vacante, che precedette la sua elezione, nel concilio generale XIV, che celebrò in Lione nel 1274, stabilì le seguenti santissime leggi, colle quali ad un tempo provvide per l'avvenire alla sollecita elezione de' Pontefici, adattando i convenevoli rimedi ai pregiudizievoli indugi, che in essa potrebbono insorgere, e per quelli che potevano nascere alla morte del Papa. Queste leggi, che diedero principio stabile al conclave, e all'opportuno regolamento che si pratica per la pontificia elezione, le riporteremo tradotte dal latino idioma. Si leggono esse nel cap. *Ubi periculum.* 3. *De elect.* in 6; nel Pagi *in vita Gregorii X;* nel Panvinio, *in Adnot. ad Platinam;* nell'Oldoino alle *Addizioni al Ciacconio*, tom. II, pag. 180; nel Camarda, *in Constit. Apost. ad Elect. Pont.*; nel Catalani, *Commentar. concil.* tom. IV; nel Novaes *Introduzione alle Vite de' sommi Pontefici*, tom. I, e in molti altri autori.

Prima legge.

» Morto il Pontefice, i Cardi-
» nali aspettino per soli dieci gior-
» ni gli assenti, dopo i quali, aven-
» dogli per nove giorni celebrate
» le esequie nella città, ove esso
» colla curia risiedeva, si rinchiu-
» dano tutti nel palazzo, che il
» Papa abitava, contento ciascuno
» di un solo servente o chierico,

» o laico, quando non vi fosse pa- » tente necessità di due, che si » potranno permettere, riservata re- » standone ad arbitrio di ciascun » Cardinale per sè la scelta ". Pio IV, colla bolla, *In eligendis*, data a' 9 ottobre 1562, Bull. Rom. t. IV par. II, pag. 145, dichiarò, che pei dieci giorni si dovevano computare quello della morte del Papa, locchè confermò Gregorio XV col suo *Cerimoniale*. Sovrastando però in questo tempo qualche necessità alla santa Chiesa, potrebbero i Cardinali differire a tempo più sicuro l'elezione, e l'ingresso in conclave, come dimostrano il Camarda, *De Elect. Pont. dissert.* pag. 28, 211; ed il Passerini, *De elect. Pont. quaest.* 19, pag. 84. Gli esempi relativi *pro et contra*, nonchè le altre successive leggi, saranno da noi riportati ai §§ II e III. Per ciò che riguarda le esequie novendiali, se ne vegga la descrizione al volume VIII, p. 189 del *Dizionario*. *V.* Conclavisti.

Seconda legge.

» Nello stesso palazzo, che abi- » tava il Pontefice, si formi un » conclave, nel quale, senza muro » che separi uno dall'altro, senza » tendine, o altro velo, tutti abi- » tino in comune, riserbata sol- » tanto una camera segreta. Que- » sto conclave talmente sia chiuso » da ogni parte, che niuno vi possa » entrare, nè uscire ".

Questo rigore fu moderato da Clemente VI, il quale, colla bolla *Licet in Constitutione* de' 6 dicembre 1351, Bull. Rom. t. III, par. II, pag. 213, permise a ciascun Cardinale il letto dagli altri separato, per mezzo di semplici tende, o cortine; ciò che poi confermò il concilio di Costanza nella sessione XLI, celebrata agli 8 novembre 1417, come testifica il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici* a tale anno. *V.* Cella del Conclave. Il conclave con clausura, come meglio si dirà, è da ogni parte chiuso, e le chiavi sono custodite dal primo maestro di cerimonie, dal Cardinal camerlengo, e dal *Maresciallo del Conclave (Vedi)*, dell'origine del quale ch'ebbe da Gregorio X nella persona di Luca Savelli, si parlerà in seguito. Ora questo cospicuo uffizio si esercita dal principe Chigi.

Terza legge.

» Non vi sia accesso alcuno ai » Cardinali rinchiusi nel conclave; » niuno con questi possa parlare » segretamente, nè questi possano » ricevere veruno, fuori di quelli, » che, col permesso di tutti ivi » presenti, vi saranno chiamati pel » solo fine dell'elezione. Niuno pos- » sa mandare ambasciate, o scrit- » ture a' Cardinali, nè ad alcuno » de' conclavisti, sotto pena di sco- » munica ".

Sebbene anco in questa legge Gregorio X fosse rigoroso, e sebbene oggidì si osservi diligente custodia, nondimeno chi brama parlare a' Cardinali, o ad altri rinchiusi in conclave, non viene impedito, a' primi meno il tempo dello scrutinio, e dell'accesso che sono i due atti delle votazioni. Tali colloqui si fanno in pubblico, cioè alle rote, dove nell'interno vi sono di guardia gli addetti al conclave, e nell'esterno i prelati, ed altri destinati alla guardia del conclave. Ed anco intorno a questo punto si tratterà dipoi.

Quarta legge.

» Si lasci tuttavia qualche finestra nel conclave, per la quale » si possa comodamente introdurre » il vitto ai Cardinali; ma non vi » possa essere l'ingresso ad essi da » chicchessia ".

Quinta legge.

» Passati i tre giorni dopo l'ingresso de' Cardinali in conclave, » se non sarà fatta l'elezione del » nuovo Pontefice, i prelati e gli » altri deputati alla guardia del » conclave, dovranno impedire, che » ne' seguenti cinque giorni s'imbandisca la tavola de' Cardinali » con più di un solo piatto sì al » desinare come alla cena; e decorsi questi cinque giorni, d'allora in poi non permetteranno loro altro che pane, ed acqua, » sino a tanto che termineranno di » fare l'elezione ".

Considerando Clemente VI, che tal rigore cagionava delle malattie ai Cardinali rinchiusi nel conclave, lo moderò in parte colla costituzione *Licet*, loco citato, pag. 313, col raccomandare a' Cardinali una moderata frugalità nel vitto per tutto il tempo, che trattassero dell'elezione pontificia. Permise ad essi di pascersi a pranzo, e a cena con pietanze di carne, o di pesce, o d'uova, ed inoltre di poter fare uso di carne salata, di erbaggi, e frutta; ma nello stesso tempo vietò, che potessero prendere cosa alcuna delle nominate da un altro Cardinale. Nella storia del conclave, in cui nel 1513 fu eletto Leone X, si legge, che » i custodi, i » quali erano fuori del conclave, » ed avevano cura di far entrare le robe da mangiare, che venivano per l'uso de' Cardinali, » restrinsero i fercoli in uno solo, » per osservare le bolle sopra di » ciò emanate ". Leone X successe a Giulio II dopo diciassette giorni di sede vacante. Dipoi il Pontefice Pio IV, colla costituzione *In eligendis*, del 1562, Bull. Rom., tom. IV, par. II, p. 145, confermò il disposto da Clemente VI, e stabilì che *Cardinales uno solo ferculo sint contenti, et esse debeant*, tanto a pranzo quanto a cena, quindi prese l'occasione monsignor Camarda *De elect. Pont. dissert.* 24 et 25, pag. 191 e seg., per trattare diffusamente di quante, e di quali parti debba comporsi questo sol piatto permesso.

Sesta legge.

» I Cardinali frattanto nulla » prendano dalla Camera apostolica, o dalle sue rendite, le quali » in tempo della sede vacante resteranno in custodia di chi ne » avrà la commissione, persona di » fedeltà, ed integrità. Colla morte » del Papa cessino tutti gli uffizi » ecclesiastici, e tribunali della corte, fuorchè il penitenziere maggiore, ed il camerlengo, i quali » continueranno in tempo della sede vacante ". Su questa legge va letto quanto dicesi al citato articolo Sede Vacante, e gli articoli Penitenziere maggiore, e Camerlengo di santa romana Chiesa.

Settima legge.

» I Cardinali in questo tempo » di nulla più trattino nel conclave, che dell'affare dell'elezione » del nuovo Pontefice, se la neces-

» sità non li costringesse a difen-
» dere le terre della Chiesa in pe-
» ricolo imminente ".

Ottava legge.

» Se qualche Cardinale non en» trerà in conclave, o entrato ne » uscirà per malattia, senza di que» sto nondimeno si proceda all'e» lezione; se però convalescerà que» gli che n'è uscito, sia rimesso » in conclave, come pure i Cardi» nali, che verranno dopo l'ingres» so de' primi, non potendo niuno » fuori del conclave dare il voto » per l'elezione. Oltre di che nem» meno si potrà negare l'ingresso » a' Cardinali, che sieno censurati, » o scomunicati. Niuno può essere » dichiarato Pontefice, se nell'eleg» gerlo non avessero convenuto al» meno due delle tre parti de' suf» fragi degli elettori. Non solamen» te i Cardinali, ancorchè assenti » dal conclave, ma qualunque al» tro, che non v'abbia giusto im» pedimento, potrà essere eletto » nella maniera detta al Pontifi» cato ".

Nel § III riporteremo vari esempi di Cardinali, che non giunsero in tempo al conclave, trovando già eseguita l'elezione. Dei Cardinali infermi, che uscirono dal conclave, e che vi ritornarono, come di quelli che morirono in conclave, e fuori di esso, si parlò ancora al volume VIII, pag. 190, col. 2 e seg. del *Dizionario*. Che l'ingresso in conclave non si possa negare a' Cardinali soggetti a censure o scomunicati, come dichiararono Pio IV, e Gregorio XV principalmente, coi relativi esempi, lo dicemmo al volume X, pag. 17 del *Dizionario*, VII. *Cardinali deposti, ed esclusi dalla Pontificia elezione;* e di quelli che vi concorsero benchè affetti delle censure. Qui però aggiungeremo quanto dice l'Amati, nelle note al Sestini, *Il Maestro di Camera*, e precisamente al capo XXI *Del concistoro segreto, del chiudere ed aprire la bocca ai Cardinali nuovi*. Dice egli pertanto, che anticamente i Cardinali colla bocca chiusa nella morte del Papa non potevano entrare in conclave, ma potevano ben essere eletti a sommi Pontefici. Però Eugenio IV, con bolla de' 15 novembre 1431, confermò tal disciplina, forse pei Cardinali da Martino V creati, e non pubblicati; ma s. Pio V, considerando che la chiusura della bocca fatta dai Pontefici ai novelli Cardinali, nel primo concistoro segreto cui essi intervenivano, non era che una semplice cerimonia, con suo decreto concistoriale de' 26 gennaio 1571, tolse l'impedimento di entrare in conclave, e in esso votare ai Cardinali, che avessero la bocca chiusa. Alla morte di Benedetto XI, e nel conclave del 1304, avendo il Cardinal d'Inghilterra la bocca chiusa, il Cardinal decano coll'assenso di tutto il sagro Collegio gli permise l'ingresso in conclave, e la votazione. In forza poi del decreto di s. Pio V, per non dire di altri, il Cardinal Conti colla bocca chiusa entrò nel conclave del 1592, e votò per l'elezione di Clemente VIII, facendo altrettanto i sette Cardinali creati da Clemente IX prima di morire, anzi uno di essi gli successe col nome di Clemente X.

Per conto poi dei Cardinali, eletti Papi assenti dal conclave, l'ultimo esempio fu Adriano VI, *Florenzi*, che trovavasi in Ispagna; come l'ultimo Papa non decorato della di-

gnità Cardinalizia, fu Urbano VI. All'articolo Porpora si dicono i Papi, che alla loro esaltazione non ne erano fregiati. Non è poi impedimento al pontificato la *Patria* (*Vedi*), l'oscura origine, la bassa condizione, e l'età, come dicesi all'articolo *Pontificato* (*Vedi*). Non è egualmente impedimento al pontificato l'aver professato l'eletto la regola di qualche Ordine regolare, come si potrà vedere a' rispettivi luoghi, e neppure lo è la parentela. *V.* Parenti.

Nona legge.

» Morto il Pontefice fuori della » città, in cui risiedeva colla curia, i Cardinali faranno il con- » clave in quella città, nel cui ter- » ritorio è morto; ma se questa » fosse interdetta, o ribelle, lo fa- » ranno nella città più vicina ". *V.* il § II di questo articolo.

Decima legge.

» I signori governatori, ed uffi- » ziali della città, in cui si farà il » conclave, faranno osservare le » prescritte leggi ".

Undecima legge.

» Appena udita la morte del » Papa, gli stessi signori governato- » ri ec., giureranno in presenza del » clero, o del popolo, a ciò con- » vocati, di osservare le sopraddette » cose ".

Duodecima legge.

» Se non le osserveranno, sieno » scomunicati, perpetuamente in- » fami, perdano i feudi, e la città » sia interdetta, e privata della di- » gnità vescovile ".

All'articolo Sede Vacante si dice quali provvidenze di sicurezza si prendano in Roma, e nello stato Pontificio durante il conclave.

Decimaterza legge.

» I Cardinali nell'affare dell'e- » lezione depongano interamente » gli affetti privati, e si curino » soltanto della comune utilità del- » la Chiesa ".

Decimaquarta legge.

» Niuno de' sagri elettori, sotto » pena di scomunica, potrà dire, » promettere, nè pregare in veru- » na guisa gli altri Cardinali, per » piegarli alla loro intenzione sul- » l'affare dell'elezione; anzi tutti i » patti, tutte le convenzioni, ed » obbligazioni validate ancora col » giuramento, sieno di niun valo- » re, meritando piuttosto lode, che » taccia di spergiuro chi non le » serberà ".

Questa legge fu confermata nel 1353 da Innocenzo VI, come notò a detto anno l'annalista Rinaldi, al num. 29. Al volume IX, pag. 297 del *Dizionario*, riportammo le proibizioni delle scommesse sulla creazione de'Cardinali, emanate dai Pontefici, anche per l'elezione de' loro successori, non che contro le detrazioni denigranti la fama de' promovendi, cui qui aggiungeremo le stesse parole, contenute nella costituzione di Gregorio XIV, *Cogit nos*: » Multi si quidem cupiditate » et metu jacturae pecuniarum, il- » licitis modis directe vel indirecte, » per se vel per alium, electiones, » seu promotiones impedire, aut

» retardare conabantur. Alii eli-
» gendorum, aut promovendorum
» honorem, famam, et existimatio-
» nem impiis, falsis, ac prorsus
» iniquis detractionibus, aut diffa-
» mationibus laedere, ac lacerare
» non erubescunt ".

Nel 1505 Giulio II emanò la bolla, *Cum tam divino, Bull. Rom.* tomo III, part. III, p. 268, contro la simoniaca elezione del sommo Pontefice, la quale fu dottamente commentata dal bolognese Gammaro. In questa bolla Giulio II stabilì » che l'elezione del Papa,
» fatta con simonia, fosse giudica-
» ta di niun valore: che l'eletto
» in tal guisa, benchè avesse il
» suffragio di tutti i sagri elettori,
» fosse riputato eresiarca, e priva-
» to di ogni carattere di onore, e
» dignità: che l'elezione simo-
» niaca non diventava valida col-
» l'intronizzazione, coll'adorazione,
» col corso del tempo, nè col-
» l'obbedienza de' Cardinali, anzi
» sarebbe lecito a questi, al clero,
» e al popolo romano sottrarsi dal-
» la ubbidienza al Papa eletto con
» simonia ".

Diverse altre pene decretò Giulio II non meno contro l'eletto, che contro i simoniaci elettori; laonde opportunamente osserva monsignor Spondano, *Annali ecclesiastici* all'anno 1505, n. 1, che, essendo questo rimedio difficile assai a potersi in qualche occasione ridurre in pratica, Iddio ha provvisto, che mai non ne sia stato di bisogno. Perchè poi maggior forza ricevesse questa bolla, Giulio II volle che fosse letta nel concilio generale, che allora si celebrava nella basilica lateranense, e da quei padri fu confermata nella sessione XIV, tenuta nel primo marzo 1512, colla bolla *Si summus*, Bull. Rom. loc. cit. pag. 349. Di poi Papa Paolo IV non solo approvò la bolla di Giulio II, ma ai 15 dicembre 1558, col tenore della costituzione, *Cum secundum Apostolum*, presso il Bull. Rom. tom. IV, par. I, pag. 347, dichiarò inoltre tali ambiziosi anche rei di lesa maestà.

Decimaquinta legge.

» In tutte le città e luoghi in-
» signi, udita la morte del Papa,
» gli vengano fatte esequie solenni,
» ed ogni giorno della sede va-
» cante si facciano preghiere a Dio
» per la sollecita, concorde, ed uti-
» le elezione del nuovo Pontefice,
» ciò che i prelati delle chiese
» procureranno di eccitare, col pre-
» scrivere ancora de' digiuni ". In osservanza di questa ultima legge di Gregorio X, oltre alle esequie novendiali, ogni mattina della sede vacante, cioè incominciando dal giorno appresso all'ingresso de' Cardinali in conclave, sino a quello della seguita elezione, per ordine del Cardinal vicario di Roma, il clero romano regolare e secolare, si reca processionalmente al conclave cantando le litanie de' santi, ed altre preci per ottenere da Dio una buona, e pronta elezione. Passando poi il clero nel cortile del conclave, canta l'inno *Veni Creator Spiritus*, e torna alla chiesa donde partì, o ad altra più vicina, mentre uno de' cappellani cantori della cappella pontificia, in una delle cappelle del palazzo, ove si fa il conclave, canta la messa dello Spirito Santo, e recita le consuete orazioni. Su questo punto importa leggere quanto si dice al volume VII pag. 90, e al volume IX pag. 162 del *Dizio-*

nario. Noteremo, che nel *Diario di Roma,* num. 3590, del 1740, nel conclave per l'elezione di Benedetto XIV, il sagro Collegio in alcuni giorni della stagione estiva dispensò il clero romano di condursi processionalmente al conclave del Vaticano.

Queste adunque sono le leggi fondamentali, che per lo stabilimento del conclave formò Gregorio X, ed a norma delle quali fu eletto nel 1276 il suo successore Innocenzo V, un giorno solo dopo l'ingresso de'Cardinali in conclave. Sulla sospensione, conferma, od altro che riguarda le leggi del conclave, si potrà vedere il § III, mentre ci limiteremo qui appresso di riportare le principali leggi emanate da alcuni Pontefici pel conclave, ed elezione de'loro successori.

Incominciando da Pio IV, questo zelante Pontefice non solo confermò le leggi di Gregorio X, ma nuove ordinazioni prescrisse sul conclave ed elezione pontificia, che desunte dalla citata bolla *In eligendis* del 1562, qui in compendio registreremo.

» 1. Morto il Pontefice, gli si » facciano le esequie: si scriva ai » Cardinali fuori di Roma, perchè » vengano all'elezione, e si aspet» tino per dieci giorni.

» 2. Dopo i dieci giorni si can» ti la messa dello Spirito Santo, » ed i Cardinali entrino in con» clave, e senza alcun indugio pro» cedano all'elezione del nuovo Pa» pa, ed in ogni giorno si faccia » lo scrutinio, ed anche nel primo » scrutinio possa aver luogo l'ac» cesso.

» 3. I Cardinali, che non vor» ranno entrare in conclave, o che » entrati, senza manifesta causa da » contestarsi con giuramento dai » medici, e da doversi altresì ap» provare per mezzo de' segreti suf» fragi dalla maggior parte dei » Cardinali, ne usciranno, restino » inabilitati all'elezione.

» 4. L'eletto dai Cardinali, den» tro, o fuori del conclave, sarà » vero Papa.

» 5. Nella sede vacante i Car» dinali non potranno disporre de» gli stati e dominii della Chiesa » Romana, nè del danaro della Ca» mera apostolica, nè spendere dei » beni della santa Sede, se non fi» no alla somma di dieci mila » scudi.

» 6. Tre Cardinali più antichi » de' tre ordini vescovile, presbite» rale, e diaconale per turno, in» sieme col camerlengo di s. Chie» sa, esporranno i negozi in con» clave.

» 7. Tre de' Cardinali del con» clave, ogni tre giorni, sieno ca» pi d'ordine per turno di tutti i » singoli Cardinali.

» 8. Il camerlengo, ed il peni» tenziere maggiore dureranno nei » loro uffizi anche nella sede va» cante.

» 9. Ma il penitenziere ed i suoi » uffiziali spediranno soltanto ciò » che spetta al foro della coscienza.

» 10. Il datario alla morte del » Pontefice resti dimesso dal suo » impiego.

» 11. I Cardinali, e i prelati » della segnatura di grazia, e di » giustizia, nulla possano trattare » del loro impiego dopo la morte » del Papa.

» 12. Le celle del conclave sie» no distribuite a sorte.

» 13. Al governatore del concla» ve spetta d'invigilare, che niuno » abiti, e dimori sotto, sopra, o

» ai lati del medesimo conclave.

» 14. I Cardinali destinati visi-
» tino il conclave.

» 15. I Cardinali sani abbiano
» due conclavisti, gl'infermi, o ca-
» gionevoli tre.

» 16. Questi sieno approvati dai
» Cardinali.

» 17. Nel conclave vi sieno un
» sagrista, due maestri di cerimo-
» nie, un confessore, due medici,
» un chirurgo, un falegname, due
» barbieri, dieci facchini.

» 18. Dopo chiuso il conclave
» niuno, neppure gli ambasciatori,
» senza grave causa, si ammetta
» a parlare con que' di dentro.

» 19. Le scommesse sul futuro
» Pontefice non si facciano di sor-
» te alcuna, e quelli che le faces-
» sero sieno puniti dal governa-
» tore.

» 20. I Cardinali abbiano una
» sola vivanda nella propria cel-
» la.

» 21. I prelati, custodi del con-
» clave, procurino, che da questo
» non si mandino, nè si ricevano
» lettere, scritture ec.

» 22. I conclavisti, una volta
» usciti dal conclave, non vi pos-
» sano ritornare.

» 23. I Cardinali, che non sieno
» nell'ordine sagro de' diaconi, non
» si ammettano all'elezione del Pon-
» tefice.

» 24. I Cardinali nulla altro
» abbiano in mente per l'elezione,
» se non che l'onore, ed il decoro
» della Chiesa.

» 25. I custodi del conclave fac-
» ciano osservare tutte le soprad-
» dette leggi.

» 26. Delle quali non possano
» mutare cosa alcuna.

» 27. I Cardinali non possano
» essere esclusi dalla elezione, ben-
» chè sieno soggetti, e sottoposti
» alle censure.

» 28. Dovunque si elegga il
» Papa si osservino queste leggi.

» 29. Alle quali tutti sono ob-
» bligati.

Altre provvidissime leggi pel buon regolamento del conclave prescrisse Gregorio XV a' 15 novembre 1621, coll'autorità della costituzione *Aeterni Patris Filius*, presso il *Bull. Rom.* tomo V, parte IV, pag. 400. Secondo il Ciacconio, la bolla fu per ordine del Papa scritta dal Cardinal Benedetto Giustiniani, ma non ci conviene il Cardella, nella *Storia de' Cardinali* tom. V, p. 263 e seg. Eccone il compendio:

» 1. Nel solo conclave si può
» eleggere il Pontefice in tre ma-
» niere: per iscrutinio, per com-
» promesso, e per acclamazione.

» 2. Il numero de' voti per la
» elezione deve essere di due delle
» tre parti degli elettori rinchiu-
» si in conclave; e il voto proprio
» per sè stesso nello scrutinio non
» s'include in questo numero.

» 3. Niuno s'abbia per eletto,
» se non pubblicati tutti i voti.

» 4. Se molti avessero le stesse
» due parti de' voti, niuno è e-
» letto.

» 5. Prima di mettere le sche-
» dule dentro il calice, tutti giu-
» rino di avere in essa nomina-
» to quello, che credono il miglio-
» re fra tutti. L'elettore scriva
» nella schedula il suo nome, e il
» nome del Cardinale a cui dà il
» voto.

» 6. Queste schedule si pieghi-
» no, e si sigillino, acciocchè dal
» sigillo si veda, che non vi sieno
» due schedule dello stesso elet-
» tore.

» 7. La schedula dello scrutinio

» sia conforme a quella dell'accesso.

» 8. Il nome di quello, che si » vuole eleggere, si noti, come nel » foglio degli scrutini si sogliono » notare i voti.

» 9. Chi vorrà accedere ad al» cuno de' nominati nello scruti» nio, ne scriva il nome; se non » vorrà accedere, nel luogo del » nome scriva *Nemini*.

» 10. In ciascuno scrutinio non » sia lecito accedere se non una » volta sola.

» 11. Prima di aprire le sche» dule dello scrutinio, e dell'ac» cesso, si contino per vedere se » sieno tante quanti sono i Car» dinali in conclave.

» 12. Chi non osserverà queste » leggi sia scomunicato.

» 13. Agl'impediti per infermità » di poter andar in cappella allo » scrutinio, si rechino alle loro cel» le tre Cardinali per ricevere le » schedule nel calice, unitamente » con tre scrutatori, prima dello » scrutinio appositamente estratti » a sorte tra tutti i Cardinali pre» senti non infermi, per mezzo » dell'ultimo Cardinal diacono.

» 14. Lo scrutinio si faccia ogni » giorno due volte, la mattina e il » dopo pranzo ad ora opportuna, » niun giorno escluso.

» 15. I Cardinali, sotto pena di » scomunica, si astengano da qua» lunque convenzione, segno, mi» naccia ec. sull'elezione.

» 16. Gli elettori, e gli eletti, » che non osservino tutte le cose, » ed i modi di sopra enunciati » espressamente, o vi abbiano di» rettamente contravvenuto, venga» no scomunicati colla scomunica » maggiore.

» 17. Si comanda circa l'ele» zione del Romano Pontefice un » rigoroso segreto.

» 18. I tre Cardinali, capi d'or» dine del rispettivo turno, insieme » col camerlengo, sieno gli ese» cutori di questa bolla.

» 19. Che tutti i Cardinali deb» bano giurare di osservare, quan» do sono promossi al cardinalato, » nel primo giorno dopo la morte » del Papa, e dopo l'ingresso in » conclave.

» 20. I Cardinali, che hanno le » censure, non perciò sieno esclu» si dall'elezione del Pontefice.

Quando Gregorio XV ebbe pubblicato questa bolla, deputò una congregazione, composta dei Cardinali Antonio Sauli, Francesco Sforza, Giangarzia Millini, Roberto Ubaldini, Scipione Cobelluzzi, Ludovico Ludovisi suo nipote, e Francesco Sacrati, oltre Paolo Alaleoni maestro di cerimonie, e monsignor Francesco Ingoli per segretario. Questi dotti personaggi compilarono un *Cerimoniale* di tutte queste leggi, e di quelle emanate dai predecessori di Gregorio XV, il quale a' 12 marzo 1622, pienamente si confermò colla costituzione, *Decet Romanum Pontificem*, che riportasi dal *Bull. Rom.* t. V. p. 5. Si contiene in questo importante *Cerimoniale*, che stampato si dispensa ai Cardinali prima di entrare in conclave, tuttociò che minutamente si deve osservare intorno al conclave, ed alla elezione pontificia. Noi ci contenteremo però di brevemente riportare le cose principali.

» 1. Che morto il Papa, giu» rino i Cardinali di osservare la » precitata bolla *Aeterni Patris* » *Filius*.

» 2. Che la spesa dell'esequie del

» defunto Pontefice non sorpassi » la somma di diecimila ducati.

» 3. Che, fatte l'esequie, si » canti la messa dello Spirito San» to.

» 4. Finita questa, un chierico » colla croce papale precederà i » Cardinali per l'ingresso nel concla» ve, ed i Cardinali vi andranno col» l'ordine seguente; prima i vescovi, » poi i preti, in fine i diaconi.

» 5. Essendo entrati in concla» ve, dopo i tre segni del campanel» lo, frapposta un'ora tra ciascun » segno, niunò più uscirà.

» 6. Nel conclave si osservino » le leggi prescritte da Pio IV.

» 7. La mattina seguente all'in» gresso, dopo celebrata nella cap» pella Paolina la messa, e fatta » la comunione, i Cardinali proce» dano all'affare dell'elezione.

» 8. Si spiegano i tre modi di » elezione, cioè per ispirazione, o » sia acclamazione, per compro» messo, e per iscrutinio, del qua» le, e dell'accesso si espone la » forma, particolarmente dello scru» tinio, di cui si assegnano otto at» ti: cioè, portare le schedule, giu» rare, mettere le schedule nel ca» lice, mischiare le schedule, nu» merarle, pubblicare lo scrutinio » ossia i voti, infilzare le schedu» le, e deporle separatamente.

Affinchè poi le sopraddette bolle di Pio IV, e Gregorio XV, insieme col *Cerimoniale* di questo secondo sul conclave, e sulla pontificia elezione, avessero sempre più maggior forza, e vigore, Urbano VIII confermò tutto a'28 gennaio 1625, colla bolla *ad Romani*, *Bull. Rom.* t. V. par. V. p. 397, prescrivendone l'esatta osservanza. Tuttavolta sembrò a Clemente XII ancora esservi bisogno di qualche ulteriore regolamento e legge, e perciò colla bolla *Apostolatus officium*, data a' 4 ottobre 1732, *Bull. Rom.* tomo XIII p. 302, e sottoscritta da trentotto Cardinali, ne stabilì altre utilissime, che compendiate qui riportiamo.

» 1. Esorta i Cardinali a non » avere altro in vista per l'elezio» ne del Pontefice, se non che la » gloria di Dio e l'accrescimento » della fede cattolica.

» 2. Dichiara l'autorità de'Car» dinali nella sede vacante, cioè non » poter essi far grazia o giustizia, » mutare la polizia della città di » Roma e dello stato, spende» re il denaro della camera, pa» gare debiti, dare licenza per e» strarre il grano, giubilare gli uf» fiziali, assolvere i rei, nè dimi» nuire ad essi le pene.

» 3. Il tesoriere generale dovrà » mostrare al nuovo Pontefice la » lista delle spese fatte nel con» clave, e ne'giorni precedenti.

» 4. La congregazione partico» lare de'tre Cardinali capi d'or» dine che termina ogni tre giorni, » non farà cosa di rilievo senza » l'approvazione della congregazio» ne generale di tutti i Cardinali.

» 5. I Cardinali confermino il » governatore di Roma, e gli altri » uffiziali; se questi poi notabil» mente lo demeritassero, in tal » caso sostituiscano altri.

» 6. Venendo al conclave i le» gati delle provincie dello stato » ecclesiastico, andranno in vece a » governarle i prelati vice-legati; » ma nel pubblicare gli editti, lo » faranno in nome dei rispettivi » legati.

» 7. Conferma la deputazione » de'tre Cardinali, che dovranno » presiedere alla clausura del con-

» clave, e visitare le celle due volte la settimana.

» 8. Vieta di palesare i voti degli scrutini, che dai Cardinali costantemente si fanno due volte al giorno.

» 9. Ordina la frugalità nel vitto degli elettori; stabilisce pel conclave sei maestri di cerimonie, ed assegna il numero de' serventi.

» 10. Per la morte del Cardinal penitenziere, e del camerlengo nella sede vacante, dopo tre giorni i Cardinali eleggono per voti il successore di essi, che durerà fino all'elezione del nuovo Papa.

» 11. Non avendo il penitenziere in vigore di altre costituzioni la facoltà di dispensare, se non che nel foro della coscienza, vuol che possa ancora spedire le materie miste.

» 12. Morendo in detto tempo il Cardinal vicario, il vicegerente resti colle facoltà di lui.

» 13. Nascendo in qualche diocesi un negozio grave, che non ammetta dilazione di provvedimento, i Cardinali deputeranno una congregazione di alcuni di loro, che vi diano opportuno rimedio.

» 14. L'uditore della segnatura di giustizia continuerà le cause, che pendevano avanti l'uditore del Papa defunto, prendendo il nome di *Uditore del Conclave.*

» 15. Conferma le spese, che debbonsi fare in conclave, prescritte da Alessandro VIII.

» 16. Sopprime l'uffizio di *governatore del conclave e della città Leonina* ossia *di Borgo*, che rende soggetta al governatore di Roma. In vece commette, ed in perpetuo stabilisce il governo del conclave nel maggiordomo pontificio *pro tempore*, al quale assegna, per tutto il tempo della sede vacante, mille scudi al mese, col peso di dare la tavola ogni mattina ai prelati, ed altri custodi del conclave.

» 17. Sopprime ancora come inutile l'uffizio, che vi era di *custode dei fonti del conclave.*

» 18. Vieta al camerlengo, al tesoriere, e a' chierici di camera, che nella sede vacante godano emolumento alcuno proveniente dai loro uffizi.

» 19. Ordina, che il prelato limosiniere del defonto Pontefice, seguiti a distribuire le consuete limosine, restando soggetto al sagro Collegio.

Queste sono le leggi di Clemente XII, contenute nella menzionata bolla; comechè altre ne abbia pubblicate, con un chirografo de' 24 dicembre 1732: *Avendo Noi*, presso il *Bull. Rom.* tom. XIII, pag. 254, col quale principalmente dichiarò il salario, che si deve dare agli uffiziali del conclave, ordinando eziandio che il medesimo chirografo fosse osservato, come se fosse compreso nella precedente bolla. In detto chirografo fu stabilito come appresso:

» 1. Oltre ai cento scudi soliti darsi ai due medici, e al chirurgo del conclave, ogni mese, e ad altri ministri, si diano ancora cento scudi al mese al *segretario del conclave*, cioè al segretario del sagro Collegio, perchè dia il sostentamento ai due assistenti, che gli sono permessi di condur seco.

» 2. Ai sei maestri di cerimonie

» ordinari assegna scudi venticin» que al mese, e ai soprannume» rari (che permette di condurre » in conclave) altri venticinque » scudi al mese per ciascuno. Al » *confessore del conclave*, e al sot» tosagrista scudi trenta per uno, » e sei scudi al mese a quello, che » il sotto-sagrista condurrà seco per » servire la messa.

» 3. Se il primo maestro di ce» rimonie sarà vescovo, potrà a» vere un servente per la messa, » come il sagrista, e a ciascuno di » questi si daranno scudi dieci al » mese. Al primo maestro di ce« rimonie spetta di tenere presso » di sè le chiavi del conclave.

» 4. A' trentacinque scopatori » del conclave, oltre il letto che » si darà a ciascuno di essi, non » si permette che portino via dal » conclave, qualsiasi cosa, che pos» sa servire per gli altri conclavi.

» 5. I Cardinali facciano mu» rare le porte, che dal conclave » conducono al palazzo vaticano.

» 6. Non si tolgano i legni, che » si conservano per uso del con» clave, senza licenza de' capi d'or» dine; quelli che avanzeranno, » serviranno al palazzo pontificio.

» 7. Le milizie si distribuiranno » al Borgo-Pio, e alla chiesa di » s. Spirito; i loro uffiziali permet» tano che i ministri della giustizia » liberamente vi passino.

» 8. Vieta, che si diano le vesti » di coruccio pel defonto Ponte» fice al camerlengo, al tesoriere, » all'uditore generale della came» ra, a' due chierici, e al presiden» te della stessa camera apostolica.

» 9. Niuno emolumento si dia » ad uffiziale alcuno, il quale non » abbia l'uffizio comperato.

» 10. Il danaro, che prima si » dava nella sede vacante ai con» servatori, e ai capo-rioni di Ro» ma per distribuirsi in limosine, » si dia nell'avvenire a monsignor » elemosiniere del Papa defonto » per farne lo stesso uso.

» 11. Ad alcuni uffiziali del po» polo romano diminuisce la paga « nella sede vacante, e ad altri l'ac» cresce.

» 12 Dispone delle milizie ur» bane ossia capo-tori, e de' loro » uffiziali, e sopprime l'uffizio di » quelli, che custodivano le porte » della città in questo tempo.

» 13. Ordina, che i ministri del » conclave non richieggano le ve» sti da mutare nel cambiamento » della stagione, se non quando » il conclave durasse per due me» si.

» 14. Eletto il Pontefice, il com» missario, e gli altri ministri del » conclave, non che quei ministri, » che in questo tempo ammini» strano il danaro della camera » apostolica, rendano conto, e se » avessero fatte spese fuori delle » prescritte, non le potranno esi» gere dalla Camera.

» 15. Morendo un Cardinale in » conclave, tutti i domestici di lui » ne usciranno.

» 16. Nella prima congregazio» ne generale, che i Cardinali ten» gono dopo la morte del Ponte» fice, si leggano le costituzioni di » Gregorio X, sul conclave, di Giu» lio II per la simoniaca elezione, » di Pio IV, e di Gregorio XV » sul cerimoniale da osservarsi in » conclave per l'elezione. Si rompa » l'anello pescatorio, ed il datario, » o sotto-datario, e segretario dei » brevi consegnino le rispettive » cassette de' memoriali.

» 17. Nella seconda congrega-

» zione si confermino gli uffiziali, » e ministri di Roma, e dello » stato.

» 18. Nella terza si elegga il » confessore del conclave; si dia » sepoltura nella sera al cadavere » del defonto Papa, coll'assistenza » dei Cardinali sue creature.

» 19. Nella quarta si eleggano » i medici, ed il chirurgo pel con» clave.

» 20. Nella quinta si scelgano » lo speziale, ed i barbieri.

» 21. Nella sesta l'ultimo Car» dinale diacono tirerà a sorte le » celle de'Cardinali: i maestri del» le cerimonie non partecipanti » mostrino il breve, in vigore del » quale ciascuno di essi possa en» trare in conclave.

» 22. Nella settima si propon» gano da'Cardinali, che sono in » Roma, le richieste per avere il » terzo conclavista.

» 23. Nell'ottava si eleggano due » Cardinali, da' quali si approveran» no quelli, che dovranno entrare in » conclave, e che presenteranno ad » essi nome, cognome, patria, e » nome del Cardinale con cui en» treranno per conclavisti.

» 24. Nella nona si deputeran» no tre Cardinali, che debbano » invigilare alla clausura del con» clave.

» 25. Nella decima, ed ultima » congregazione, i Cardinali, che » non hanno l'ordine sagro del » diaconato, presenteranno il bre» ve per cui possono avere il vo» to nell'elezione.

» 26. Nel giorno seguente, ce» lebrata la messa dello Spirito » Santo, e recitata l'orazione *de » eligendo Pontifice*, entrino tutti » i Cardinali processionalmente in » conclave, nel quale subito si leg» gano le costituzioni pontificie sul» l'elezione, ed in fine di esse si » leggerà quella stessa di Clemen» te XII.

Finalmente il Pontefice Pio VI, avendo nel 1782 stabilito di recarsi a Vienna, ad esempio de'suoi predecessori, massime di Clemente VIII quando andò a Ferrara, e di Benedetto XIII allorchè si condusse a Benevento, lasciò in Roma un breve in cui ordinò che accadendo la sua morte fuori di questa città, in essa soltanto dovesse celebrarsi il conclave, e procedere all'elezione del successore, restandovi la curia come s'egli vi fosse. Allorquando poi, nel 1798, il medesimo Pio VI dalle armate repubblicane francesi fu detronizzato, e condotto prigioniero alla Certosa di Firenze, volendo provvedere ai bisogni della Chiesa, e specialmente alla sede vacante per la sua morte, in un tempo in cui tutti i Cardinali si trovavano dispersi, e imprigionati, fece una bolla, che rimise al prelato Odescalchi, suo nunzio a Firenze, accordando a' Cardinali, in considerazione delle terribili politiche circostanze, di formare il conclave in quella città, e luogo ove si poteva adunare un maggior numero di Cardinali, affine di evitare il pericolo d' uno scisma. In questa bolla Pio VI incominciando colle parole: *attentis peculiaribus et deplorabilibus circumstantiis*, sospese con autorità apostolica le antiche leggi per l'elezione del sommo Pontefice, e del conclave; elezione che a cagione degli avvenimenti bisognava prontamente effettuare senza attendere a tutte le formalità, e solennità del conclave, diminuendo, ad arbitrio dei Cardinali, anche la prescritta dilazione

per celebrare le esequie novendiali. Racconta il Novaes, nella vita di Pio VI, che un cameriere di monsignor Caracciolo, maestro di camera del Papa, portò tal bolla segretamente ai Cardinali che dimoravano a Napoli, in Venezia, e nelle città e luoghi vicini. Altri vogliono, che la medesima bolla la avesse Pio VI già fatta in Roma prima di esserne strappato, cioè agli 11 febbraio 1798, e siccome molti Cardinali ritrovavansi nei dominii veneti, il Cardinal Albani, decano del sagro Collegio, stabilì di riunirli in Venezia, con darne parte eziandio a tutti i sovrani di Europa.

§ II. *Luogo ove si celebra il conclave.*

Gregorio X, nella sua prima legge pel regolamento del conclave come si è detto, ordinò che i Cardinali si rinchiudano nel palazzo della città, ove colla curia romana risiedeva il Pontefice, per fare l'elezione del successore. Prima, ed anche dopo di questa legge, molti Papi furono eletti fuori di Roma, nel luogo appunto, dove la curia risiedeva, e per dire di alcuni precedenti esempii, nel 1087 morto Vittore III in Montecassino, come si ha dai *Fasti benedettini*, a'16 settembre in Terracina ove stava la curia, fu eletto Urbano II, come affermano il Baronio, e il Pagi negli *Annali* ec., ad an. 1088. In Cluny morì Gelasio II nel 1119, ed ivi seguì l'elezione di Calisto II, come pure riportano i detti annalisti. Va qui osservato, che Calisto II ricusò di assumere le vesti pontificie *donec nuntii redeuntes Roma ..... viva voce, ac literis electionem ipsam canonice jureque confirmarent*, come scrisse uella di lui vita Pandolfo di Pisa, presso il Muratori, *Script. Rer. Ital.* t. III. par. I, p. 418. I Cardinali ch'erano in Roma, nella lettera ai Cardinali oltramontani, che si legge nel Martene, *Veter. Script.* t. I. p. 645, sebbene ratificarono l'elezione fatta in Cluny (quantunque dovesse questa eseguirsi *ex Romanae Ecclesiae filiis presbyteris, et diaconibus, et intra Urbem si possibile fuerit, vel extra in locis finitimis*, perchè non v'era ancora la legge di Gregorio X), protestano tuttavia di confermare l'elezione da essi fatta, *quia ex Romano more electionem facere impedirentur*, e però *tunc Papa solemniter a Lamberto Ostiensi episcopo, et aliis quam plurimis in Dei nomine consecratus fuit.* Quindi in Civita Castellana morì nel 1181 Alessandro III, ed in Velletri, dove stava la romana curia, gli fu dato per successore Lucio III, il quale essendo poi morto in Verona, fu quivi a lui sostituito nel 1185 Urbano III. Questi morì a Ferrara nel 1187, dove fu innalzato al trono pontificio Gregorio VIII, il quale essendo morto in Pisa nello stesso anno 1187, ivi ebbe per successore Clemente III. Nel 1216 lasciò di vivere Innocenzo III in Perugia, dove gli fu surrogato Onorio III. Già si disse che essendo Innocenzo IV morto in Napoli, ivi seguì l'elezione di Alessandro IV, il quale morendo in Viterbo, qui gli successe Urbano IV. Finalmente in Viterbo morì Clemente IV, ed ivi ancora fu dichiarato Papa Gregorio X, il quale, come osservò il Macri, conoscendo l'utilità del conclave ivi tenuto

nella medesima forma comandò, e colle narrate leggi ordinò, che si procedesse all'elezione pontificia.

Morto Gregorio X in Arezzo, in adempimento della sua legge, che il conclave si tenesse nel palazzo ove era morto il Papa, ivi fu eletto il successore Innocenzo V. In Viterbo, ove lasciò di vivere Giovanni XXI, si esaltò Nicolò III, che morendo in Soriano, luogo poco distante da quella città, in Viterbo ov'era rimasta la curia, venne eletto Martino IV, che morì in Perugia; città che vide succedergli Onorio IV. Nel 1292 morì Nicolò IV in Roma, ma diverse vicende costrinsero i Cardinali a passare in Perugia, dove fu eletto Celestino V. Bonifacio VIII venne dato in Napoli successore al medesimo Celestino V, che liberamente presso tal città avea rinunziato il pontificato. A Benedetto XI poi, che morì in Perugia, fu eletto per successore nell'anno 1305 Clemente V, il quale trovandosi in Francia, colà chiamò i Cardinali e stabilì la sua residenza in Avignone, dove successivamente furono esaltati Giovanni XXII, Benedetto XII, Clemente VI, Innocenzo VI, Urbano V, e Gregorio XI. Vari scrittori italiani deplorarono l'assenza de'Papi da Roma per circa settantadue anni, cioè da quel luogo, ove s. Pietro fondò la sede pontificia, per le ragioni che si possono vedere nel Bellarmino, de *Romano Pont.* lib. IV. cap. 4; nel Vittorelli, nelle *Addit.* al Ciacconio, *Cit. Pont.* t. II, p. 591; ed in altri autori. Le quali ragioni, considerate da Gregorio XI, nel 1377 restituì a Roma colla sua venuta la residenza del Papa.

Ammalatosi Gregorio XI in Roma nel 1378, e volendo provvedere all'elezione del successore, con decreto de' 19 marzo, presso il Rinaldi *Annali* ec. ad an. 1378, n. 1, stabilì che accadendo la sua morte da quel dì sino al primo giorno di settembre (mentre egli secondo alcuni, meditava di fare ritorno in Francia), i Cardinali, che allora fossero nella corte romana, ovvero la maggior parte di essi, senza chiamare, nè aspettare gli assenti, potessero eleggere alcun luogo conveniente dentro o fuori di Roma, non ostante la contraddizione della minor parte, e quivi creare il Pontefice per quella volta. Chi allora fosse eletto dalla maggior parte, ancorchè la minore non vi acconsentisse, fosse e si tenesse senza veruna eccezione per Pontefice, e pastore della santa romana ed universale Chiesa. Sembra, che Gregorio XI non abbia affatto escluso qualche luogo fuori di Roma, per farvi il conclave, e l'elezione del Papa, ma l'escluse interamente il Pontefice Clemente VII. Dovendosi questi recare a Bologna, prima di partire da Roma, stabilì, colla bolla *Cum carissimus*, emanata a' 6 ottobre 1529, Bull. Rom. t. IV, par. I, pag. 84, che morendo il Pontefice fuori di Roma, quivi soltanto dovesse farsi il conclave, ed eleggere il successore. Lo stesso poi confermò a' 30 agosto 1533, colla bolla *Licet variae*, loco citato pag. 85, allorchè doveva partire per la Francia ad abboccarsi con Francesco I, per trattarvi della pace con Carlo V, e del matrimonio della sua nipote Caterina de' Medici, col figlio primogenito del re.

Nella stessa maniera, avendo Pio IV in animo di andare al concilio di Trento, che allora si celebrava,

dichiarò a' 22 settembre 1561, mediante la bolla, *Prudentis patris familias,* etc., Bull, Rom. tom. IV, parte II, p. 90, che l'elezione del Pontefice si debba fare in Roma solamente col conclave, non già dov'è radunato il concilio, dove però la città di Roma non fosse dal Papa sottoposta all'interdetto, nel qual caso il conclave dovrebbe farsi in Orvieto, o in Perugia. Quando poi queste città avessero ancora l'interdetto, o fossero ribellate alla Chiesa romana, il conclave si dovrebbe fare dove lo stabilisse la maggior parte de' Cardinali, dai quali soli, non dal concilio, si dovesse effettuare l'elezione, osservando le bolle di Gregorio X, e di Clemente V. Così pure dovendo Clemente VIII partire per Ferrara a prenderne il possesso, dopo la morte del duca Alfonso II d'Este, nel quale essendo finita l'investitura di quel feudo, ritornava il feudo medesimo alla santa Sede, con bolla de' 30 marzo 1598, *Humanae vitae,* presso il Bull. Rom. t. V, part. II, p. 210, determinò che nel caso della sua morte, prima di ritornare in Roma, in questa città solamente si dovesse tenere il conclave per l'elezione del suo successore, come se egli fosse morto in Roma, dove lasciava la curia Pontificia.

Dovendosi fare in Roma l'elezione de' Pontefici, devesi fare il conclave nel palazzo Vaticano, ove, secondo le leggi di Gregorio X, per la prima volta erasi fatto nel 1303 per morte di Bonifacio VIII, e per l'elezione di Benedetto XI; per la seconda volta nel 1378 per morte Gregorio XI, ed elezione di Urbano VI. Altrettanto si prescrive nel cerimoniale compilato da monsignor Agostino Patrizi Piccolomini, vescovo di Pienza, e pubblicato da monsignor Cristoforo Marcelli vescovo di Corfù, ambedue maestri di cerimonie nella cappella pontificia, *Sacrar. Caer.*, dove al lib. I, § 10 si legge: » et quamvis Romani Pontificis electio ubicumque » Pontifex decesserit ex Gregorii X, » et Clementis V decretis et institutis celebrari debeat, tamen, » quia frequenter Romae, ubi plerumque agit, et auditores causarum, Pontifice absente, linqui » consuevere, et in palatio apostolico apud s. Petrum haberi solet utpote in peculiari, et propria sede, conclave (ita enim hodie appellant, ubi Patres pro electione includuntur) in ipso apostolico palatio designabimus. Is » locus continet aulas superiores » duas. . . . . e così va facendo la descrizione del conclave Vaticano, che noi faremo al § V. Tuttavolta non mancano esempi dell'essersi fatta in Roma l'elezione Pontificia, in conclave fabbricato fuori del palazzo Vaticano, come accade nell'elezione di Eugenio IV nel 1431, e del successore Nicolò V nel 1447; per le quali si fece il conclave nel convento de' domenicani della chiesa di s. Maria sopra Minerva nel modo, e per le ragioni che si dissero al volume XII, pag. 146 del *Dizionario,* e per quanto racconta monsignor Giorgi nella *Vita di Nicolò V,* ad an. 1447, n. 2. Anzi, per morte di Pio II, e per morte di Alessandro VI, alcuni Cardinali volevano celebrare il conclave nel detto convento. D'allora in poi tutte le elezioni da Calisto III sino a Pio VI inclusive, si fecero nel conclave del Vaticano. Di quelle degli ultimi quattro Pontefici fa-

remo parola in fine di questo paragrafo.

Al volume X, pag. 184 e 207 del *Dizionario* si riportano le trattative fatte per celebrare il conclave per morte di Alessandro VI nel *Castel s. Angelo*. Il Cancellieri, nella *Storia de' Possessi de' Pontefici*, a pag. 379 nella *Lettera* al dottore Koreff, a pag. 47 e 48, e nelle *Notizie storiche delle stazioni, e de' siti diversi, in cui sono stati tenuti i conclavi nella città di Roma*, riporta le seguenti notizie sul conclave, che per morte di Alessandro VII voleva farsi nel palazzo apostolico del Quirinale; sull' idea d' Innocenzo XII che voleva formare un conclave stabile, e sui progetti di volersi tenere nel patriarchio lateranense, sul colonnato della basilica vaticana, o nella camera capitolare dei canonici. E primieramente, nel 1667 a' 22 maggio, morì Alessandro VII, ed il maestro di cerimonie Fulvio Servanzio, riportato dal p. Gattico, *Act. Caer.* p. 472, racconta, che » fuit dubitatum in prima congregatione » generali Cardinalium, an potius » in palatio Quirinali, quam Vaticano, ob timorem aeris aestivi » deberet conclave parari. Sed suffragiis secretis major pars Cardinalium reprobavit dubium ipsum ". Dappoichè allora l'aria del Vaticano, neppure da chi non era solito respirarla, non era tenuta sospetta. Il conclave si celebrò in Vaticano, ove a' 20 giugno fu eletto Clemente IX. Si legge poi nel *Diario* di Francesco Valesio, quanto segue: » Giovedì 25 gennaio 1724, Benedetto XIII mandò a chiamare » Paolo Bernino, figlio del celebre » Cav. Lorenzo, architetto, credendo ch' egli avesse fatto un disegno del colonnato di s. Pietro, » con sopra le stanze pel conclave, dichiarando sua Beatitudine di formarne uno stabile, » siccome avea pensato anche Innocenzo XII. Ma quello rispose; » che il disegno di ciò era stato » fatto dal Borromino. Sua Beatitudine mandò in casa Chigi, e » gliene fu mandato un abbozzo » che avevano. Ora dicesi che voglia fabbricarlo nel patriarchio » di s. Giovanni ". Per ciò che riguarda all'opinione del Cancellieri, che Pio VI coll' erezione della canonica presso la sagrestia vaticana, pur da lui edificata, senza avervi pensato pressamente possa aver provveduto all' idea lodevole d' Innocenzo XII, e di Benedetto XIII, di fare ivi il conclave senza bisogno di grandi spese; e l'analogo progetto, il medesimo Cancellieri lo sviluppa nella citata *Lettera*, e *Notizie*, ove fa la descrizione degli ambienti della canonica, adattandoli a quelli occorrenti pel conclave.

Ad onta che venga osservato, che la maggior parte de' conclavi, è caduta ne' mesi estivi, e che questi, da Calisto III in poi, si sono tenuti sempre nel palazzo Vaticano senza pericolo de' Cardinali, e conclavisti, che vi sono intervenuti, meno quello in cui fu eletto Urbano VIII; nella morte di Pio VII, ch' era stato eletto nel conclave di Venezia, dal sagro Collegio fu stimato spediente di tenere il conclave per dargli il successore nel palazzo del Quirinale, ove appunto aveva cessato di vivere, e precisamente, secondo la disposizione della bolla di Gregorio X, anche in riguardo alla maggior comodità, amenità del sito, e forse con minore dispendio. Ed è perciò, che

il sagro Collegio, nella prima congregazione, che dopo la morte di Pio VII tenne nel medesimo palazzo a' 21 agosto 1823, quasi a pieni voti stabilì, che dentro di esso si tenesse il conclave, come si legge nel *Diario di Roma*, n. 67. Ne uscì eletto Leone XII, che morendo poi nel palazzo Vaticano nel febbraio 1829, i Cardinali nella prima congregazione dichiararono, che il conclave nuovamente si terrebbe nel palazzo Quirinale, in cui fu pure esaltato Pio VIII. Finalmente avendo questi cessato di vivere a' 30 novembre 1830, nel palazzo del Quirinale, in esso il sagro Collegio decretò tenere il conclave pel successore, che fu il Papa che regna.

§ III. *Notizie sulle altre leggi del Conclave, e notizie dei più celebri Conclavi, ed altro che li riguarda.*

Dopo avere Gregorio X, nel concilio generale di Lione II, il più numeroso pei padri intervenuti, ordinate e stabilite le provvide leggi pel conclave, e di averne dichiarato custode per l'osservanza della clausura Luca Savelli nobile romano, i cui discendenti ebbero il titolo di marescialli del conclave, egli, essendosi recato ad Arezzo, ivi morì nel palazzo dell'episcopio nel gennaio 1276. Laonde i dieci Cardinali, ch'erano appresso di lui, in esecuzione delle prescritte leggi, si rinchiusero in conclave nel detto palazzo, e nel primo ed unico scrutinio elessero Innocenzo V, come abbiamo dagli annalisti Rinaldi, e Spondano. Ad Innocenzo V nello stesso anno successe Adriano V, il quale subito dopo la sua esaltazione sospese la bolla di Gregorio X, e ne fece dai Cardinali sottoscrivere in concistoro la sospensione, avendo in animo di riordinarla meglio, come attesta Giordano, autore contemporaneo, presso il Rinaldi, ma egli morì passati trentanove giorni. Nel medesimo giorno, in cui venne eletto Giovanni XXI, cioè a' 20 settembre 1276, sospese la bolla di Gregorio X, non perchè egli volesse, che la pontificia elezione si prolungasse, chè anzi ardentemente desiderava si facesse con sollecitudine, ma perchè credeva non potersi mandare ad effetto, essendo stato uno de' Cardinali, che sottoscrissero la sospensione di Adriano V, ed a' 30 settembre vi spedì l'analoga bolla *Licet*, presso il Bull. Rom. t. III, p. II, p. 20. Dopo la morte di lui, gli otto Cardinali di cui componevasi il sagro Collegio, aveano fatto trascorrere due mesi di sede vacante, senza accordarsi nella scelta del nuovo Papa, il perchè, i viterbesi disgustati di tal indugio, rinchiusero i sagri elettori nel palazzo della città, e con tuttociò Nicolò III non venne eletto se non dopo sei mesi, ed otto giorni di sede vacante.

Morto Nicolò III a Soriano, in Viterbo si radunarono i Cardinali per dargli il successore; ma violata dai viterbesi la libertà del conclave, per istigazione di Riccardo Annibaldi, che n'era il custode, vi entrarono eglino con violenza per imprigionare i due Cardinali Matteo e Giordano Orsini, parenti di Nicolò III, col pretesto ch'essi ritardassero l'elezione del nuovo Papa, per cui i Cardinali che restarono liberi, elessero, dopo sei mesi di sede vacante, Martino IV, a' 22 febbraio 1281. Passato

questi a miglior vita a' 28 marzo 1285, e celebrate l'esequie per tre giorni solamente, nel primo di aprile i Cardinali, senza rinchiudersi in conclave, concorsero con un solo scrutinio concordemente nell'esaltare Onorio IV, *Savelli*. Essendo questi morto in s. Sabina sul monte Aventino, dove avea fatta continua residenza colla curia, i Cardinali, in osservanza della prima legge di Gregorio X, si adunarono in quel pontificio palazzo, per dare il capo alla Chiesa universale; ma essendo essi maltrattati da quell'aria, troppo soggetta a' venti australi, abbandonato il monte Aventino, si ritirarono a prendere aria salubre, differendo a miglior tempo l'elezione. Cessata poi col freddo dell'inverno l'epidemia, ritornarono allo stesso luogo, dove, con voti concordi, elessero Nicolò IV a'22 febbraio 1288, dopo dieci mesi, e diciotto giorni di sede vacante. Questo fu il primo conclave, che si tenne in Roma dopo le leggi di Gregorio X.

Passato Nicolò IV al riposo eterno a' 4 aprile 1292, i Cardinali poco si curarono della reclusione del conclave prescritta da Gregorio X, e, come si è detto, sospesa dai successori di lui, e però discordi nei loro sentimenti, ebbero priva la Chiesa di pastore per ben due anni, tre mesi, e due giorni, che passarono fino all'elezione di Celestino V; ciò che senza dubbio provenne dal non essere osservato il salutare rigore prescritto da Gregorio X, dopo il quale, come nota il Panvinio, i Pontefici Nicolò III, Martino IV, Onorio IV, Nicolò IV, e Celestino V tutti furono eletti senza la clausura del conclave, e senza le regole fatte dallo stesso Gregorio X. Mosso adunque Celestino V dalla lunga sede vacante, che avea preceduto la sua assunzione al pontificato, e persuaso di essere utilissima la costituzione di Gregorio X a porgere rimedio alla fatale lunga vacanza della Sede, subito dopo la sua elezione volle ratificarla, confermando le leggi nella medesima contenute, con tre bolle, che a questo fine pubblicò; la prima in Aquila, ove fu coronato, *Quia in futurum*, data a' 28 settembre 1294; la seconda in s. Germano, *Pridem*, data a' 27 ottobre 1294; e la terza in Napoli, *Constitutionem*, de' 10 dicembre 1294; tutte e tre presso il Rinaldi, *Append.* tom. XIV, p. 633. e seg. Coll'autorità di esse furono da Celestino V ristabilite le rigorose leggi del conclave da Gregorio X prescritte; per cui non ebbero più luogo le lunghe sedi vacanti per l'elezione pontificia. Queste costituzioni di Celestino V, che pienamente ristabilirono quella di Gregorio X, furono confermate dal suo successore Bonifacio VIII, che le fece registrare nel VI libro delle Decretali, lib. I, tit. V, cap. 3.

Le costituzioni di Celestino V erano state esattamente osservate nell'elezione di Bonifacio VIII in Castelnuovo presso Napoli, come dimostrano il Cardinal Giacomo Stefaneschi, *De elect., et coronat. Bonifacii VIII*, lib. I, cap. 1; il Pagi, *Breviar. gest. PP. RR. in vita Bonif. VIII*, n. 1: ed il Catalani, *Commentar. in Caerem. S. R. E.* pag. 6, n. 17, contro il Papebrochio *In conatu ad Bened. XI* n. I, pag. 395; il quale pretende che in Benedetto XI, successore di Bonifacio VIII cominciasse ad osservarsi la legge di Gregorio X, di

frammettere nove giorni tra la morte del Pontefice, e l'ingresso dei Cardinali in conclave, ed in fatti dopo la rinunzia del pontificato fatta solennemente da Celestino V in Castelnuovo, ivi dopo nove giorni entrarono i Cardinali in conclave, e subito nel seguente concordemente si dichinrarono per Bonifacio VIII. Da Celestino V adunque, e da Bonifacio VIII riprese la costituzione di Gregorio X quel vigore, che più non aveva dopo la sospensione di Adriano V, e di Giovanni XXI. Quindi avvenne che essendo morto Bonifacio VIII agli 11 ottobre 1303, i Cardinali, celebrati i novendiali delle esequie, nel giorno decimo cioè a' 21 dello stesso mese entrarono in conclave nel palazzo Vaticano, ove Bonifacio VIII era passato all' altra vita, ed in sua vece esaltarono al trono pontificale nel seguente giorno Benedetto XI, con un solo scrutinio, siccome egli stesso scrisse nella lettera enciclica della sua creazione, che fu la prima che seguì nel conclave Vaticano dopo le leggi di Gregorio X.

La stessa osservanza della costituzione Gregoriana si praticò dai Cardinali dopo la morte di Benedetto XI, seguita nel convento dei domenicani di Perugia ai 7 luglio 1304 per l'elezione dell'assente *Clemente V (Vedi)*, che si effettuò nel modo che dicemmo a quell' articolo, ed ai 5 giugno 1305, ch'era la vigilia di Pentecoste. A Bordeaux l'eletto ricevette la notizia, che da semplice arcivescovò di quella diocesi, era stato innalzato alla veneranda cattedra del principe degli Apostoli. Tuttavolta volle continuare a trattarsi da arcivescovo finchè non ebbe il decreto di sua elezione, che il sagro Collegio gli mandò dal conclave per Guy abbate di Beaulieu, Pietro di Montichiello, ed Andrea Hugugio, entrambi uffiziali della corte romana, e deputati dal conclave, i quali giunsero a Bordeaux ai 22 luglio; per lo che Clemente V avendo prestato il suo consenso, col quale atto si compie la canonica elezione, incominciò a vestire, e a procedere da Papa. Se non che lungi dal recarsi a Perugia per incoronarsi, come gli avevano scritto i Cardinali, e come avevano fatto Clemente IV, e Gregorio IX eletti assenti dal conclave, invitò quelli in vece a recarsi nella Francia, si fece coronare in Lione, e fermò come si disse la residenza in Avignone. In progresso venendo Clemente V in cognizione, che alcuni Cardinali andavano spacciando, che la costituzione di Gregorio X si poteva dal sagro Collegio modificare, correggere, e mutare, condannò questa sentenza, dichiarando nel 1308 nullo tuttociò che essi vi facessero, ed inoltre lo confermò di nuovo colla Clementina *Ne Romani, 2 Elect.*, lib. I tit. 3, data nel concilio generale XV di Vienna in Francia celebrato nel 1311.

Nella Linguadoca morì Clemente V, per cui i Cardinali fecero il conclave in *Carpentrasso (Vedi)*, con quegli avvenimenti che a tale articolo si narrano insieme all'incendio del conclave, per cui furono costretti i Cardinali uscirne per un' apertura operata nel muro. Poscia i Cardinali dispersi furono costretti ad entrare nel conclave, che si tenne nel convento de' domenicani di Lione, dove dopo quaranta giorni, e la sede vacante di quasi ventinove mesi, fu eletto Giovanni XXII a' 28 giugno 1316. Il

primo de' cinque conclavi tenuti in Avignone ebbe luogo per la morte di Giovanni XXII nel 1334, e ne fece la guardia il conte Monasi siniscalco di Roberto re di Napoli allora sovrano di Avignone, non che il conte di Noailles maresciallo della corte Romana, e governatore della contea Venaissina della santa Sede. Indi nel detto conclave del 1334 fu eletto Benedetto XII, in quello del 1342 Clemente VI, in quello del 1352 Innocenzo VI, nel secondo giorno eletto da ventotto Cardinali: fu sollecita l'elezione perchè procedesse libera, e senza la potente influenza di Giovanni II re di Francia, che premurosamente recavasi ad Avignone per avere un Papa a suo genio. Dipoi Innocenzo VI coll'autorità della Bolla, *Sollicitudo pastoralis*, data apud Villam novam Avenionensis dioecesis, die 6 julii 1353, *Bull. Rom.*. tom. III, par. II, pag. 316, cassò tutte le leggi che i Cardinali avevano stabilito in questo conclave, come contrarie al pontificio diritto. » Pacta inita inter Cardinales » post obitum Clementis VI, quae » sicut caeteri Cardinales, juraverat observanda, cassat, irritat, » tamquam opposita constitutionibus Gregorii X, et Clementis V, » jubentium sede vacante nihil » peragi debere a Cardinalibus, » quod laederet Pontificiam auctoritatem, sicut illa pacta laede» bant ". Sui capitoli che i Cardinali fecero in alcuni conclavi, si tratta al volume X, pag. 6 e 7 del *Dizionario*.

Nel 1362 fu creato Papa Urbano V, assente, senza essere Cardinale, per cui dal conclave i sagri elettori gli spedirono il decreto della seguita elezione, la quale solo pubblicarono all' arrivo di lui in Avignone, continuando nel frattempo a celebrare il conclave come se l'elezione non fosse conchiusa. Gli successe dopo un sol giorno di conclave Gregorio XI, che avendo riportato in Roma la pontificia residenza, morì nel Vaticano, ove si celebrò il conclave, che descrivesi per la sua importanza al volume III p. 200 e seg., e volume IV p. 84 del *Dizionario*. Nel volume poi XIII p. 251 si dice a chi i Cardinali affidarono la custodia del conclave. In questo celebre conclave fu fatto Papa Urbano VI, sotto del quale insorse il grande e lagrimevole scisma di Avignone, in cui successivamente divennero antipapi Clemente VII, Benedetto XIII, Clemente VIII, e Benedetto XIV, de' quali si parla agli articoli *Antipapi* ed *Avignone* (*Vedi*). All'articolo poi Elezione de' Pontefici riportansi quelle di Bonifacio IX, Innocenzo VII, Gregorio XII, e Giovanni XXIII, non che quelle di Alessandro V eletto nel 1409 nel concilio di Pisa, e quella di Martino V eletto nel 1417 in quello di Costanza. In quello di Pisa intervennero i Cardinali del partito Romano, e del partito Avignonese, i quali in numero di ventitre si rinchiusero in conclave ai 15 giugno, cioè nell'episcopio, di cui fu data la custodia a Filiberto Nalac, gran maestro de'cavalieri di Rodi, ed ai 26 di detto mese conchiusero l'elezione di Alessandro V, sebbene in Rimini ed altrove vivesse Gregorio XII, ed in Avignone l'antipapa Benedetto XIII. Nel concilio poi di Costanza, dopo la deposizione di Giovanni XXIII ch'era successo ad Alessandro V, della generosa rinunzia di Grego-

rio XII, e della degradazione e scomunica di Benedetto XIII, ventitre Cardinali de' tre nominati si rinchiusero in conclave con trenta prelati, cioè delle cinque nazioni di cui formavasi il concilio, e furono sei italiani, ed altrettanti francesi, tedeschi, spagnuoli, ed inglesi. L'imperatore Sigismondo, ch'era al concilio, disceso dal trono, dopo che il concilio ebbe fatto tal decreto per terminare il lungo scisma, toccò colla mano la croce, e gli evangeli, recatigli al trono da due Cardinali, per giurare solennemente, che avrebbe difeso gli ordini, che il concilio avea formato intorno al conclave, in tutto conformi alla costituzione di Gregorio X, ed introdusse gli elettori in conclave nel palazzo della comunità di Costanza, del quale conclave fu fatto guardiano il francese Ludovico de la Palù, vescovo di Morienna e poi Cardinale, con altri signori, che alcuni dicono sino al numero di ventiquattro, fra' quali il gran maestro di Rodi non partì più dalla custodia del conclave. Vi entrarono gli elettori agli 8 novembre tre ore dopo mezzo giorno, e nel terzo giorno del conclave agli 11 novembre cospirarono la maggior parte nel Cardinal Ottone Colonna, che prese il nome di Martino V, ed ebbe la gloria di terminare lo scisma.

Eugenio IV, e Nicolò V successivamente furono eletti nel conclave tenuto nel convento della Minerva. Narra il Burcardo, che nel conclave per l'elezione di Nicolò V, » i tre Cardinali capi d'ordine, » col consenso di tutto il sagro » Collegio, posero alla custodia » delle porte le guardie con tal or» dine, cioè alla custodia del Cam» pidoglio fu posto il procura» tore dell'Ordine degli scalzi; la » custodia di Castel s. Angelo non » fu per allora mutata; fu ordi» nato che il conclave si dovesse « fabbricare nella chiesa della Mi» nerva, benchè li canonici vi con» travvenissero, dicendo, essere be» ne farlo nel palazzo Vaticano, » dove abitava il Papa quasi di » continuo, per essere luogo più » sicuro. Allora molti de' baroni » romani vennero al conclave per » voler intervenire all'elezione del » Pontefice futuro, ma il sagro » Collegio a questo non acconsen» tì, dubitando, ch'essi, con qual» che stratagemma, ovvero impeto » tirassero chi più loro aggradisse » alla somma dignità, o con qualche » altro impedimento maculassero » l'elezione; sospettando di qualche » scisma. Tra tutti li baroni Ro» mani non fu alcuno, che a que» sta espulsione facesse resistenza » maggiore, del sig. Gio. Battista » Savelli, uomo nobile, e di età » grave, il quale con grande ani» mosità di cuore diceva, che pel » *jus* antico gli toccava quell'ono» re, e che era obbligato ponervi » la vita; ma con tutto ciò fu ne» cessario, che a queste ragioni » pubblicamente cedesse; con la » quale occasione i romani ancora » con bella circostanza furono li» berati da molti carichi, che già » anticamente ad essi erano stati im» posti. Frattanto il conclave fu » eretto nella chiesa della Minerva, » nel pubblico dormitorio, custo« dito sotto quattro chiavi, le quali » tenevano separatamente quattro » personaggi, cioè l'arcivescovo di » Ravenna, quello di Aquileja, e » di Sermoneta, ed il vescovo An» conitano, i quali tutti facevano re-

» sidenza in Campidoglio, alla cu- » stodia de' quali era stato posto » dal Collegio, l'ambasciatore dei » cavalieri di Rodi. Passato il de- » cimo giorno dopo la morte della » fel. mem. di Papa Eugenio IV, » e finite le esequie, tutti i Cardi- » nali sulle ore venti si congrega- » rono alla chiesa della Minerva, » nel qual giorno fatta la congre- » gazione, solennemente si dette » il giuramento solito a tutti gli » officiali, e così unitamente dai » chierici intonato l' inno: *Veni* » *Creator Spiritus*, con ogni som- » missione di capo, ed occhi, i » Cardinali processionalmente en- » trarono in conclave ". Del conclave tenuto sotto Eugenio IV in *Basilea* (*Vedi*), dove fu eletto l'ultimo antipapa Felice V, se ne parla a quell'articolo.

Dopo la morte di Nicolò V nel 1455 s'incominciò senza interruzione sino al secolo corrente a tenere il conclave nel palazzo Vaticano, dove fu eletto Calisto III, dopo che un veemente discorso fatto in conclave, dal Cardinal Alano de Cetivo, gettò a terra il partito che voleva innalzare il Cardinal Bessarione. Come dice il Burcardo, fu annunziata al popolo l'elezione di Calisto III, dalla solita finestra del conclave. Quindi nel conclave del 1458 gli fu dato a successore Pio II, cioè nell'atto dell'accesso come Calisto III, siccome lo stesso Pio II, già Enea Silvio Piccolomini sanese dice ne' suoi *Commentari*, nel lib. I. Egli fu eletto nel terzo giorno di conclave, in cui morì il celebre Cardinal Domenico Capranica; al Cardinal Prospero Colonna mancò un solo voto; e quel che più fu mirabile in questo conclave è che nella notte precedente all'esaltazione di Pio II, quasi tutti i Cardinali erano determinati ad eleggere il Cardinal d'Estouteville, perchè stimavano il sanese Enea Piccolomini debole di salute. Il Bercastel nell' *Histoire de l'Eglise* tom. XVI, p. 121, dice essere durato il conclave sette o otto giorni, ed essere stato nondimeno uno de' più fecondi di brighe degne di osservazione; ne fa lungo dettaglio, ed in fine saviamente riflette, ciò che si deve avere in simili conclavi sempre da tutti avanti gli occhi; che nelle fazioni, e negli intrighi de' conclavi, talvolta le passioni umane disposero della sede apostolica, o per meglio dire influirono ed ebbero gran parte nella scelta del nuovo Papa: ma è pur vero, che la mano invisibile, la quale sostiene la cattedra di s. Pietro, le confuse, anzi sovente le fece servire per collocarvi colui, che la Provvidenza divina nei suoi eterni consigli avea preordinato. Sulla forma poi di questo conclave, non riuscirà discaro l'apprenderla dal suddetto Burcardo. » Fu fatto il con- » clave, dice egli, nel palazzo del » Papa a s. Pietro, nel quale si » serrarono due sale, e due cap- » pelle, nella maggiore si fecero die- » ci camere, dove gl' illustrissimi » Cardinali avessero a mangiare, e » dormire; la minore, che è detta » la cappella di s. Nicolò, fu ri- » servata per l'elezione del sommo » Pontefice, tutte le altre per ri- » creazione, e passaggio de' Cardi- » dinali, e conclavisti ". Racconta inoltre tale autore, che fra le belle parlate fatte dal Cardinal Piccolomini, appena entrato in conclave, a' suoi colleghi, disse che *Dio è quello che dà il papato, e non gli uomini, e che il Pontefice ro-*

mano è solo eletto da Dio. Va osservato che in questo conclave in alcune schedule furono nominati due o tre soggetti colla tacita condizione però che fosse preferito il primo nominato, e non avendo voti bastanti alla elezione succedesse l'altro, acciocchè più facilmente i Cardinali si accordassero per alcuno. Anzi il Cardinale Latino Orsini nella sua schedula ne nominò sette. Pubblicato lo scrutinio si trovò che il Piccolomini aveva nove voti, e sei il Cardinale Estouteville ambizioso del pontificato. Allora procedendosi alla votazione per accesso, alzatosi in piedi il Cardinal Roderico Borgia, disse: *io mi accosto ad Enea Piccolomini.* Facendo altrettanto Giacomo Cardinale di s. Anastasia, disse: *ed io ancora mi accosto al Sanese;* finalmente il Cardinal Prospero Colonna, ebbe la gloria di pronunciare il Papa, e levatosi in piedi, disse. *io mi accosto al Cardinal Enea, e lo faccio Pontefice,* onde tutti i Cardinali corsero ad adorarlo. Allora il Cardinal Piccolomini proruppe in un dirotto pianto, ed avendogli detto un Cardinale, che anzi doveva rallegrarsi, rispose: *Laetari tanto fastigio imperii illi possunt, qui labores, et pericula non cogitarent.*

Pio II morì nel 1464 in Ancona a'14 agosto, ed il suo cadavere fu portato in Roma dai Cardinali ch'erano in sua compagnia, e nel palazzo Vaticano nel solito conclave, e nel primo scrutinio con singolare ammirazione di tutti a'30 di detto mese venne eletto Paolo II. Il conclave non si fece in Ancona perchè incomodava ai Cardinali vecchi l'andarvi. In questo conclave si attribuisce l'origine, e la rinnovazione delle leggi, o capitoli che i Cardinali facevano nei conclavi per la buona amministrazione del pontificato, i quali tutti giuravano di osservare, come si disse più sopra. Passati tre giorni di conclave in cui si rinchiusero ventisei Cardinali, a Sisto IV ch'era stato eletto nel precedente conclave di diciotto Cardinali, successe Innocenzo VIII. Fra gli elettori vi fu il Cardinal Ascanio Sforza, sul quale mosso dubbio se dovesse avere voce attiva e passiva nel conclave, fu dal sagro Collegio determinato affermativamente, com'erasi anteriormente praticato in altre eguali circostanze. I Cardinali componenti il sagro Collegio erano trentuno, ma cinque stavano nelle rispettive diocesi; tuttavolta il numero di ventisei si ritenne superiore a quello de' precedenti conclavi, dappoichè va osservato che soli quattordici Cardinali intervennero al conclave per Eugenio IV, diciotto a quello per Nicolò V, quindici per Calisto III, diciotto per Pio II, venti per Paolo II, e diciotto pel predecessore Sisto IV. Innocenzo VIII confermò i capitoli formati nel suo conclave, e giurati per l'osservanza, beneficò quelli che concorsero alla sua esaltazione, facendo generale di s. Chiesa il fratello del Cardinal Giuliano della Rovere: donò al Cardinal Colonna venticinque mila scudi, al Cardinal Savelli il feudo di Monticelli, al Cardinal d'Aragona, figlio del re di Napoli, diede Pontecorvo, e il suo palazzo, ed al Cardinal di Parma la villa della Magliana.

Nel conclave per l'elezione di Alessandro VI si trovavano ventitre Cardinali, essendone quattro assenti. Il Panvinio, nella *vita di Alessandro VI,* il Surita, *Annali*

tom. V, lib. 1, c. 12; Mariana lib. 26, cap. 2; Raffaele Volterrano, il Rinaldi all'anno 1492, n. 24, ed altri autori, scrissero che molti Cardinali furono guadagnati, e corrotti coll'oro, ed allettati con promesse di benefizj, cariche, e lucrosi offizi, ma che essi furono i primi a sperimentare l'ingratitudine di Alessandro VI coll'esilio, colla prigionia, e in altri modi. Giova qui comtemplare ed ammirare gli arcani consigli della divina Provvidenza, ed inesorabile giustizia, giacchè quelli che diedero il voto per siffatte condizioni, tutti soggiacquero oppressi dalle calamità, dal carcere, e dallo spoglio di quanto possedevano, a cagione principalmente della rapacità del noto duca Valentino. Il Becchetti crede calunnioso quanto fu scritto sull'elezione di Alessandro VI.

Pel breve pontificato di 26 giorni in cui visse Pio III, i Cardinali ritornarono in conclave, raccontandone il modo il Burcardo. „ Il „ martedì ultimo del mese di ot„ tobre si strinsero insieme trenta„ cinque Cardinali, e celebrata la „ messa dal Cardinal Alessandrino, „ si avviarono tutti processional„ mente in conclave, cantando con„ tinuamente i canonici di s. Pie„ tro l'inno: *Veni Creator Spiritus*, „ ed appresso l'antifona: *Emitte* „ *Spiritum tuum*. Tutti i custodi „ del sagro palazzo l'uno dietro „ all'altro secondo il costume die„ dero il giuramento di fedeltà „ in mani del Cardinal camerlengo. „ Intorno alle 21 ore fu fatta „ congregazione dalle loro signorie „ illustrissime nella terza sala, nella „ quale furono conclusi i capitoli, e si „ ordinò che si sottoscrivessero per il „ Papa futuro ". Nel precedente conclave eziandio furono dai Cardinali stabiliti dei capitoli utilissimi alla riforma della disciplina ecclesiastica, e tali che Pio III in concistoro avea detto di voler fare eseguire. In questo conclave poi prima che fosse serrato, e nella notte stessa dell'ingresso de'Cardinali, fu eletto Giulio II, e confermato nello scrutinio della seguente mattina. Per morte di Giulio II nel 1513 i Cardinali si recarono in conclave, il quale fu chiuso ad ore 23, quindi alle tre ore di notte vi entrò il Cardinal Adriano ch'era assente. Per opera de'Cardinali più giovani venne eletto Leone X; ed il Cardiual Alfonso Petrucci annunziò al popolo la elezione con queste parole: *Pontificem habemus Leonem X, ac vigeant valeantque juniores*, come racconta il Ciacconio, sebbene fu il Cardinal Farnese che ne pubblicò l'elezione, come primo dell'ordine de'diaconi. In tal guisa restarono deluse le speranze di Massimiliano I, il quale allora vedovo (se è vero ciò che scrive il Lenglet, *Principj della storia per la gioventù*, t. VII, parte II), credette di cambiare il manto imperiale per la pontificia tiara. *V.* il Mariana lib. 30. capo 5, ove tratta di questo stesso desiderio di Massimiliano I. La sua lettera all'arciduchessa Margherita sua figliuola, pubblicata dal Godefroy, è un testimonio manifesto di questo bizzarro disegno, per cui egli aveva già guadagnato alcuni Cardinali, e voleva prendere in prestito del danaro, sperando con esso di guadagnare il restante delle voci necessarie alla sua esaltazione al pontificato.

Alla morte di Leone X venne osservato che nel conclave entrarono trentanove Cardinali, numero

che per l'addietro non crasi mai veduto, giacchè il defonto ne avea creati quarantadue. L'eletto fu Adriano VI allora dimorante nella Spagna, e non conosciuto, per cui i Cardinali nell'uscire dal conclave furono bersaglio delle ingiurie della plebe: fu notato ancora che in questo conclave nello scrutinio del primo di gennaio si trovò una cedola o schedula, che nominava tredici soggetti, per lo che si sdegnarono molti Cardinali, e volevano aprirla, ma non fu fatto: nelle altre schedule erano annotate le nomine da uno sino a cinque. Nel conclave fatto per morte di lui nel 1523, ne fu data la custodia al gran maestro dell'Ordine Gerosolimitano, e per opera principalmente de'Cardinali giovani restò eletto Clemente VII, per atto di adorazione, nel quale accettando la suprema dignità volle tuttavia che si facesse lo scrutinio, per la cui libertà, protestò di cedere a qualunque ragione, che per la seguita adorazione avesse acquistato, ma fatto lo scrutinio venne concordemente confermato. Nel medesimo conclave, come nel seguente, ebbe diversi voti pel pontificato Nicolò Scomberg arcivescovo di Capua, che poi Paolo III creò Cardinale. Nel saccheggio di Roma, operato dai soldati di Carlo V, per la maggior parte luterani, rivestiti delle cappe de'Cardinali deposero Clemente VII, e contraffacendo le osservanze del conclave, ciascuno diede il voto a Lutero, che di comun consenso fu proclamato Papa da sì ridicola, ed abbominevole adunanza.

Memorabile fu il conclave per l'elezione di Paolo III, non solo perchè nel primo giorno di conclave fu conchiusa prima per ispirazione poi per iscrutinio, ma per essersi trovate con nuovo esempio le schedule poste nel calice non sigillate, ma aperte, ciò che dimostra quanto gli elettori furono costanti nell'approvare l'elezione, che avevano fatta per ispirazione. Per morte di Paolo III essendovi gran timore nella città perchè Ascanio Colonna avea ripreso Paliano ed altri castelli a lui confiscati, fu perciò data la custodia di Roma ad Orazio Farnese, nipote del defonto, e prefetto della città, con quattro mila uomini, e quattro tribuni: mentre la custodia del Vaticano, e del conclave, il sagro Collegio l'affidò a Nicolò Orsini con cinquecento soldati, oltre gli svizzeri. Per l'addietro nel decimo giorno della sede vacante i Cardinali si rinchiudevano in conclave, ma in questo fu differito l'ingresso al decimo nono giorno, avendo richiesta tal dilazione i Cardinali francesi, per dar tempo all'arrivo dei connazionali, aggiungendo essi alle richieste, le minacce che il loro re non avrebbe prestato ubbidienza a quello, che avanti l'arrivo de'Cardinali forestieri fosse eletto. Si vide ancora di raro in questo conclave l'introduzione di sei medici, ed altrettanti chirurghi, lo che non aveva, nè si rinnovò poi l'esempio, avendo i Cardinali deputati del conclave stabilito, che tutte le nazioni vi avessero i loro medici, per cui ne assegnarono tre italiani per quelli di tal nazione, un tedesco pegli alemanni, un francese pei galli, ed uno spagnuolo pei nazionali. All'articolo biografico di ciascun Pontefice si riporta in compendio, il modo come successe la di lui elezione, e perciò la influenza esercitata ne'conclavi dai Cardinali protettori di regni, e repubbliche

coi loro aderenti, e dai Cardinali ambasciatori, e ministri presso la santa Sede, lo che viene pure trattato all'articolo *Esclusiva del Pontificato (Vedi)*; la quale ne'conclavi diedero i Cardinali protettori, o ministri delle corone.

S. Pio V nel 1567 pubblicò la famosa bolla *Admonet nos*, in cui si vieta d'infeudare od alienare qualunque città e luogo de'domini della Chiesa Romana, e perciò comandò che i Cardinali ne giurassero l'osservanza prima di entrare in conclave, e il nuovo Papa dopo l'elezione. Appena eletto Gregorio XIV donò ad una gran parte de'Cardinali mille scudi per ciascuno, in compenso delle spese ch'essi avevano fatte in conclave. L'ultima malattia che condusse al sepolcro Gregorio XIV, talvolta lo fece credere prossimo alla morte, per lo che tre volte furono spediti corrieri ai Cardinali vescovi, e forestieri invitandoli al conclave, molti de'quali si misero in viaggio per Roma, dove alcuni arrivarono trovando il Papa ancor vivente, laonde fecero ritorno alle proprie diocesi, e il Cardinal Giojosa in Francia; ma giunto a Rimini dovè retrocedere per la notizia della seguita morte di Gregorio XIV. Di grande importanza riuscì il conclave in cui venne eletto *Clemente VIII* (*Vedi*), al qual articolo se ne riportano le particolarità, ed altre al Vol. XI pag. 68 del *Dizionario*. Si deve avvertire che per riguardo al numero dei Cardinali entrati nei conclavi, la discrepanza degli storici avvenne, perchè alcuni contarono quelli entrati nel dì dell'ingresso, oltre quelli, che si trovarono presenti all'elezione.

Nel conclave per l'elezione di Gregorio XV, che durò un sol giorno, fu governatore di esso monsignor Varese, il quale non lo potè chiudere sino alle nove ore della notte, per la resistenza che gli fece più volte l'ambasciatore di Francia, che fu l'ultimo ad uscirne, impegnato nelle dette ore a trattare coi Cardinali suoi aderenti, e protettore del regno sulla causa dell'elezione, sebbene non si effettuò in favore del Cardinale Campora, portato dal Cardinal Bentivoglio aderente de'francesi. Dopo la morte di Gregorio XV a' 19 luglio 1623 fecero l'ingresso in conclave cinquantadue Cardinali, a quali si aggiunsero tre altri, osservando tutti il cerimoniale, e i saggi regolamenti prescritti dal defonto sul conclave ed elezione. A cagione della stagione estiva, e per la moltitudine de' Cardinali, e conclavisti chiusi in conclave, l'aria divenne infetta, e dopo dodici giorni eransi già malati dodici Cardinali di febbre, per cui ne uscirono Peretti, Gherardo, e poi Borghese che avea domandato licenza per ritirarsi non fece in tempo, perchè a' 6 agosto fu sublimato al triregno Urbano VIII. Però usciti i Cardinali dal conclave quasi tutti si ammalarono, alcuni morirono, come accadde alla maggior parte dei conclavisti, anzi lo stesso Papa non andò esente da infermità, dovendosi perciò differire la coronazione ai 29 settembre, in cui fu fatta sebbene convalescente. Dipoi Urbano VIII nell'anno 1625 nel Vaticano istituì un archivio per uso de' Cardinali radunati in conclave.

Chiuso che fu il conclave nel 1644 per morte di Urbano VIII, ed elezione di Innocenzo X, i Cardinali Barberini fratello, e nipote

del defonto, si mostrarono offesi del duca Savelli maresciallo del conclave, perchè non volle permettere, che se ne custodissero le chiavi da d. Taddeo Barberini prefetto di Roma, che il sagro Collegio nella prima congregazione, avea confermato nella carica di generale di s. Chiesa, modificandone l'autorità. Nel conclave del 1676 per morte di Clemente X fu inventato il nome di *zelanti*, per quei Cardinali che nel conclave per puro zelo, senza rispetti umani attendono ad elevare al pontificio trono il più degno; ed infatti questi elettori dopo diversi trattati, non avendo più riguardo alla resistenza del Cardinal Benedetto Odescalchi, nel dopo pranzo de'20 settembre, discesero in cappella, e quivi tutti i Cardinali andarono a baciargli la mano, ciò che basta per compiere la legittima elezione del capo della Chiesa; e fattosi nel seguente giorno lo scrutinio, in cui ebbe diecinove voti, restò eletto nell'accesso con tutti; e superandosi la sua renitenza, per le riflessioni del discapito che avrebbe portato alla Chiesa il prolungamento del conclave, accettò e prese il nome d'Innocenzo XI. *V.* Rinunzia al pontificato, e renitenza in accettarlo. In questo conclave entrarono sessantasette Cardinali, ed il segretario del medesimo Guido Passionei fu grandemente sfregiato nel volto da mano incognita, per cui il sagro Collegio pose il premio di diecimila scudi, e la liberazione di tre banditi, a chi ne avesse scoperto il reo. Per fare poi la spesa necessaria del conclave, essendo la Camera apostolica esausta di denaro stabilì il sagro Collegio, che dal castel s. Angelo si estraessero venticinque mila scudi; nel giorno dell'ingresso trentacinque elettori si fermarono nelle loro celle, gli altri vi si recarono nel dì seguente, per cui il principe Savelli maresciallo del conclave, la sera colle solite formalità lo chiuse.

Dopo la morte di Alessandro VIII nel conclave del 1691 per l'elezione d'Innocenzo XI, per Roma si fecero molte scommesse che il Papa sarebbe stato eletto prima della festa di s. Caterina da Siena. cui la Chiesa celebra a' 30 di aprile, come quella che tanto cooperò al ritorno di Gregorio XI da Avignone in Roma, giacchè erasi osservato, che in quel tempo dopo tal epoca la santa Sede non era mai stata vacante. Altrettanto si diceva della festa dei bb. apostoli Pietro, e Paolo, che dopo Martino V non erasi celebrata senza il Sommo Pontefice. Laonde il primo esempio in contrario lo diede questo conclave, che durò dai 12 febbraio ai 12 luglio. Nel medesimo prima della festa di Pentecoste si attaccò furiosamente il fuoco vicino alla cella del Cardinal Altieri, per cui ad estinguerlo fu necessario aprire le porte e la clausura del conclave per farvi entrare la gente occorrente, e fu detto che un *Agnus Dei* di quelli benedetti dal ven. Innocenzo XI gettato nelle fiamme per virtù divina lo estinguesse. L'impudente e satirico Pasquino disse allora: *che lo Spirito Santo era venuto su quelli Apostoli con lingue di fuoco;* ma i Cardinali zelanti applicarono il castigo alla divisione degli elettori. Quindi l'eletto Innocenzo XII, avendo con bolla, *Romanum decet Pontificem,* abolito il nepotismo, obbligò i Cardinali a giurarla nell'ingresso in con-

clave, e i successori dopo seguita la elezione. Diversi esempi di alcune delle principali solennità in cui celebravasi il conclave, e di ciò che per esse fece il sagro Collegio in conclave, non che di alcune feste fatte dai Cardinali nelle proprie celle per alcun santo, si possono leggere nel volume IX, pag. 124, 125, e 126 del *Dizionario.*

Per morte di Giulio Savelli principe di Albano, terminò con lui la sua nobilissima prosapia, e l'esercizio della cospicua carica di maresciallo del conclave, subentrando ad esercitarla la principesca famiglia Chigi, ed il primo maresciallo fu d. Augusto Chigi, nominato nel 1712 da Clemente XI. Nel conclave per morte di questo Pontefice, il Cardinal Salerno uscì per malattia dal conclave, e solo vi rientrò il giorno avanti alla elezione d'Innocenzo XIII; ed al volume XIII, p. 251 e 252 del *Dizionario,* riportansi alcune notizie risguardanti le onorificenze, e l'autorità del maresciallo, e del governatore del conclave, il quale faceva piantare sulla piazza vaticana una trave colla corda, e le forche. Siccome poi Clemente IX avea abolito il governatore di borgo s. Pietro, affidandone la giurisdizione al governatore di Roma, eccettuato il tempo della sede vacante, che allora apparteneva al governatore del conclave, eletto dai Cardinali, perchè il Vaticano trovasi nella regione di Borgo, così quando Clemente XII destinò in perpetuo governatore del conclave il prelato maggiordomo *pro tempore,* passò in questo tal giurisdizione nella sede vacante, e pel primo nel conclave per l'elezione di Benedetto XIV l'esercitò il maggiordomo Girolamo Colonna poi Cardinale. Il conclave per l'elezione di tal Papa con aurea latinità fu descritto dal gesuita p. Cordara, ed il Cancellieri ne riporta tal descrizione a pag. 513 de' suoi *Possessi.* Tra i Cardinali, che ammalarono in questo conclave, rammenteremo il Cardinal Belluga preso da un colpo apopletico nella cappella degli scrutini; il Cardinal Lorenzo Altieri, ed il Cardinal Cenci, che n'era pure uscito per malattia, vi fece ritorno ottenendo il terzo conclavista. Tra gli addetti poi al conclave che per male ne uscirono, vi fu monsignor Cervioni sagrista. In questo conclave del 1740 sono degne di osservazione le notizie che si hanno registrate nell'archivio del sagro Collegio: » 1°. Addì 15 febbraio di detto anno uscì infermo dal conclave il Cardinal Ottoboni decano del sagro Collegio, e nel susseguente giorno 28 del medesimo, cessò di vivere e gli successe per decano dello stesso sagro Collegio il Cardinal Ruffo. 2°. Ai 12 del succeduto marzo morì in conclave il Cardinal Gio. Battista Altieri, il quale fece quivi stendere il testamento dal suo uditore abbate Fausto Cosatti. 3°. Addì 10 maggio uscì infermo dal conclave il Cardinal Porcia, che morì ai 10 giugno di quell'anno. 4°. Ai 24 di detto mese fu trovato morto nel suo letto il Cardinal Cenci, dopo avere celebrato la messa, e preso la cioccolata. 5°. Nella mattina del 17 agosto 1740 fu a pieni voti eletto in sommo Pontefice il Cardinal Prospero Lambertini arcivescovo di Bologna sua patria, il quale in venerazione di Benedetto XIII s'impose il nome di Benedetto XIV. L'improvviso concorso dei

» voti in lui avvenuto senza pre» cedente trattato, se non di poche » ore dopo lo scrutinio vespertino » del giorno innanzi, e dopo la » ostinata diserzione di vari pre» lati, che in prima avevano avuto » luogo per altri soggetti, e mas» sime pel Cardinal Aldovrandi, » chiaramente dimostra che al Pa» pato non si ascende per voler » degli uomini, ma che lo Spirito » Santo quando gli piace rende » degni gli elettori della scienza » della sua divina volontà, coll'ispi» rare in un momento agli elettori » stessi il consiglio di dare il voto » a quel soggetto, che ha prede» stinato negli imperscrutabili suoi » voleri. L'anzidetto conclave du» rò sei mesi: il numero de' Car» dinali, che votarono per cosiffatta » elezione fu di cinquanta". Anche il conclave del 1758 per morte di Benedetto XIV ed elezione di Clemente XIII fu descritto dal p. Cordara, ed il Cancellieri a p. 514 della citata opera, ne riporta la scrittura. A questo conclave il Cardinal Mesmer, creatura del defonto, essendo divenuto affatto privo della memoria, si astenne dall'intervenire; ed il Cardinal Bardi che per infermità era uscito dal conclave, vi fece ritorno per trovarsi all'adorazione del nuovo Papa.

A' 15 febbraio 1769 entrarono ventotto Cardinali in conclave per dare un successore a Clemente XIII, ma alcuni tornarono ai propri palazzi, recandosi la sera a tre ore a racchiudersi in conclave; quindi arrivarono al numero di quarantasei, e gli altri undici non si recarono in Roma. In questo tempo giunse nella città Pietro Leopoldo I gran duca di Toscana, per cui il sagro Collegio gli mandò col mezzo del maggiordomo e governatore del conclave monsignor Rezzonico, il donativo di centocinquanta portate di commestibili, le quali furono presentate da Rovere, maestro di casa del palazzo apostolico. Poscia giunse pure in Roma in incognito l'imperatore Giuseppe II: laonde il sagro Collegio sì a lui che al gran duca fratello fece godere due corse di barberi nella via del Corso, e l'incendio di una grandiosa girandola sul Castel sant' Angelo, ad onta che quel forte nel sabbato santo non dovette sparare alcun colpo, ciocchè fu pur vietato ad ognuno. Con raro esempio poi ambedue i principi, oltre diverse visite che avevano fatto al sagro Collegio alle ruote, ai 21 marzo, entrarono nello stesso conclave, nel modo che descrivesi alla biografia di *Clemente XIV* (*Vedi*), il quale fu il Papa che ne uscì eletto.

Nel conclave per l'elezione di Pio VI, che fu l'ultimo tenuto in Vaticano, giunse in Roma Carlo Teodoro elettore palatino; il perchè monsignor maggiordomo governatore del conclave, d'ordine del sagro Collegio si recò a visitarlo rimettendogli il regalo di cento portate di commestibili, secondo quanto allora praticavasi dalla corte Romana nella venuta de' sovrani. L'elettore perciò si recò al conclave a ringraziare i Cardinali capi d'ordine. In questo conclave il segretario del sagro Collegio erasi condotto per aiutante, il computista del medesimo sagro Collegio abate Toesca, che per infermità ne uscì, e fu rimpiazzato dal sollecitatore del sagro Collegio, d. Bartolommeo Cassoni. Morto Pio VI in Valenza di Francia si tenne il conclave nel monistero di s. Giorgio

de' monaci benedettini in Venezia, in cui si racchiusero trentaquattro dei quarantacinque Cardinali viventi, dai quali dopo sei mesi, e quindici giorni di sede vacante, e tre mesi e giorni quattordici di conclave fu eletto a' 14 marzo 1800 Pio VII. I *Diari di Roma* di quell'anno, e il Cancellieri ne' suoi *Possessi* fanno la storia di quel conclave. Quella poi de' successivi per morte di Pio VII, di Leone XII, e di Pio VIII, l'abbiamo dai medesimi Diari di Roma. Nell'odierno pontificato, e nell'anno 1833 il prelato maggiordomo Patrizi, ora Cardinale, pubblicò le *Regole*, e *disposizioni sulla custodia e conservazione dell' archivio de' maestri di cerimonie pontificie*, e per l'estrazione delle carte del loro archivio in tempo di conclave.

§ IV. *Elenco de' Cardinali che vissero assai, ed intervennero a molti conclavi, l'età de' quali con altre relative notizie sono alle loro biografie.*

Dopo cinquanta anni di cardinalato *Sindagero* o *Ruggiero* di Mayendorf, nel 1046 fu eletto Papa col nome di Clemente II.

Giacinto Bobò Orsini, dopo sessantacinque anni di cardinalato, e dopo essere intervenuto ai sagri comizi dieci volte, fu esaltato in quelli del 1191, ed assunse il nome di Celestino III.

Goffredo d'Alatri intervenne all'elezione di sette Papi, essendo stato Cardinale ventisei anni.

Guglielmo Bray fu a sette o otto conclavi, in venti anni di cardinalato.

Matteo Rosso Orsini si recò a tredici conclavi, e coronò cinque Pontefici, avendo goduto quarantatre anni la dignità cardinalizia.

Jacopo Colonna fu a sei conclavi, restando escluso da quelli per morte di Bonifacio VIII, e Benedetto XI per le censure fulminategli dal primo, e fu per quaranta anni Cardinale.

Napoleone Orsini coronò tre Papi, concorse all'elezione di sette, e per cinquantaquattro anni appartenne al sagro Collegio.

Jacopo Gaetani Stefaneschi si recò a cinque conclavi, e visse nella dignità quarantotto anni.

Angelo Maria da Sommariva fu a sette conclavi, morì decano del sagro Collegio, di cui per quaranta anni aveva fatto parte.

Gianlodovico Milano godette cinquantadue anni il Cardinalato.

Alessandro Farnese fu Cardinale quarant'anni, si recò a sette conclavi, nell' ultimo de' quali nel 1534 divenne Paolo III.

Francesco Pisani, ne' cinquantatre anni del suo Cardinalato, coronò due Papi, e si trovò ad otto conclavi.

Alessandro Farnese visse cinquantatre anni colla porpora, morì decano del sagro Collegio, dopo aver fatto parte di sette conclavi, e con grande influenza.

Nicolò Gaetani quarantasette anni fu Cardinale, e si trovò a sei dei sette conclavi, che adunaronsi sotto di lui.

Girolamo Simoncelli godette la porpora sessanta anni, ed intervenne dieci volte al conclave.

Jacopo Savelli quarantasette anni fu Cardinale, ed entrò in sette conclavi.

Giovanni Moroni visse trentacinque anni nel sagro Collegio di cui diventò decano. Intervenne a

cinque conclavi, e trovossi assente per l'elezione di Marcello II. In uno s. Carlo Borromeo lo voleva Papa, in altro ebbe ventotto voti.

Cristoforo Madrucci in trentasei anni di Cardinalato fu a sei conclavi, e giunse ad essere il decano de' Cardinali.

Carlo d'Armagnac visse sotto otto Pontefici quarantun anno colla porpora.

Giulio Feltre della Rovere fu trenta anni Cardinale, ed entrò in sei conclavi.

Carlo di Borbone in otto pontificati godè la dignità cardinalizia quarantadue anni, venendo per ultimo acclamato re di Francia col nome di Carlo X.

Luigi Cornaro in trentatre anni di cardinalato si trovò presente a cinque conclavi.

Lodovico Madrucci godette più di quaranta anni la dignità, ma nei sette conclavi cui si recò, molto abusò dell'influenza che gli dava l'autorità del re di Spagna Filippo II, per cui fu chiamato *il tiranno de' conclavi.*

Marco Sittico Altemps trentaquattro anni fu Cardinale, esercitando in sette conclavi grande autorità.

Innico Avalos d'Aragona trentanove anni fu decorato della porpora, e concorse all'elezione di sette Pontefici.

Alfonso Gesualdo morì decano del sagro Collegio, di cui fece parte quarantadue anni, ne' quali entrò in sette conclavi.

Marc'Antonio Colonna, sebbene sia stato Cardinale per soli ventidue anni, pure col suo suffragio diede opera all'elezione di sette Papi.

Tolomeo Galli di Como entrò in sette conclavi ne' quarantaquattro anni del suo cardinalato, in cui giunse al decanato del sagro Collegio.

Girolamo Rusticucci in trentatre anni di cardinalato fu a sei conclavi.

Francesco Sforza quarantadue anni godè la porpora, e morì di sessantadue. Ne' nove conclavi di cui fece parte assai influì nella grande opera dell'elezione, per l'estimazione in cui lo tenevano i colleghi.

Alessandro Damasceni Peretti in trentotto anni di cardinalato si trovò all'elezione di Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX, Clemente VIII, Leone XI, Paolo V, e Gregorio XV, morendo trentasei giorni prima di quest'ultimo.

Domenico Pinelli con soli ventisei anni di cardinalato potè trovarsi a sei conclavi, e diventare il decano de' Cardinali.

Girolamo Bernerio in venticinque anni di cardinalato fu a sei conclavi.

Anton Maria Galli morì decano del sagro Collegio cui avea appartenuto ventiquattro anni, nel qual tempo entrò in sei conclavi.

Benedetto Giustiniani visse trentacinque anni colla porpora, nei quali assistette a sette conclavi.

Ascanio Colonna, ad onta che soli ventidue anni abbia goduto il Cardinalato, ciò non pertanto sei volte si trovò elettore ne' sagri comizi.

Anton Maria Sauli trentasei anni fece parte del senato apostolico; morì decano d'esso, ed intervenne ad otto conclavi.

Gio. Evangelista Pallotta concorse all'elezione di sei Papi ne' trentatre anni del suo cardinalato.

Federico Borromei intervenne ad otto conclavi ne' quarantaquattro anni che fu Cardinale.

Francesco Maria Bourbon del Monte s. Maria giunse ad essere decano del sagro Collegio, vi appartenne trentanove anni, e diede il voto in otto conclavi.

Mariano Pier Benedetti fu a sei conclavi, e Cardinale per ventidue anni.

Gregorio Petrocchini in ventitre anni di cardinalato sei volte entrò in conclave. Egli è il decimoquarto Cardinale di questo elenco, che sia stato creato da Sisto V, giacchè dalla morte di questo nel breve periodo di sedici mesi morirono Urbano VII, Gregorio XIV, ed Innocenzo IX, venendo eletto nel 1592 Clemente VIII; ed ecco per qual cagione la maggior parte di detti Cardinali, sebbene non ebbero lunghissimo cardinalato, furono a sei conclavi.

Odoardo Farnese godette venticinque anni la porpora, e concorse per l'elezione di sei Pontefici.

Alessandro Ottaviano de' Medici nei ventidue anni del suo cardinalato fu a sei comizi, nell'ultimo de' quali venne esaltato al triregno col nome di Leone XI, e lo godette ventisei giorni.

Luigi Capponi visse cinquantaun anno colla porpora, e si recò ai conclavi per le elezioni di Gregorio XV, Urbano VIII, Innocenzo X, ed Alessandro VII.

Marcello Lante terminò i suoi giorni decano del sagro Collegio, dopo aver goduto la dignità quarantasei anni senza aver mai sofferto alcun incomodo di salute. Concorse alle elezioni di Gregorio XV, Urbano VIII, ed Innocenzo X, e visse novantaun anno.

Baldassare de Moscoso-y-Sandoval cinquanta anni fu Cardinale, e visse sotto cinque sommi Pontefici.

Carlo de Medici come primo diacono coronò Innocenzo X, divenne decano de' Cardinali, visse cinquant' anni colla porpora, fu a quattro conclavi, e se fosse vissuto un altro anno sarebbe entrato in quello in cui fu eletto Clemente IX. In tutti i quattro conclavi esercitò autorevole influenza.

Francesco Barberini cinquantadue anni fu Cardinale, concorse all'esaltazione di cinque Papi, capo di numeroso partito, perchè lo zio Urbano VIII avea creato ne' ventidue anni del suo pontificato settantaquattro Cardinali, e pel primo il nipote. Fu anche decano del sagro Collegio, e morì d'anni ottantadue.

Francesco Maria Brancacci visse nella dignità quarantadue anni, fu a quattro conclavi, e per poco non entrò nel quinto.

Ulderico Carpegna cinque volte entrò in conclave ne' quarantasei anni del suo Cardinalato.

Giulio Gabrielli nei quarantaquattro anni del suo cardinalato fu elettore per ben cinque volte.

Cesare Facchinetti visse settantaun anno, quaranta de' quali colla porpora, entrò in cinque conclavi, e morì decano de' Cardinali.

Alderano Cibo fu decano del sagro Collegio, visse anni ottantotto, e cinquantasei Cardinale, ed intervenne a sei conclavi.

Francesco Maidalchini cinquanta-

tre anni andò fregiato della dignità cardinalizia, e fu sei volte elettore.

Carlo Barberini morì d'anni settantaquattro dopo cinquantadue di Cardinalato, nei quali intervenne a sette conclavi.

Flavio Chigi quarantaun anno portò la porpora, morì di sessantatre anni, e fu cinque volte elettore.

Emmanuele Teodosio de la Tour, detto *il Cardinale di Buglione*, fu decano del sagro Collegio, quarantatre anni Cardinale, visse settantadue anni, e diede il voto in cinque conclavi.

Nicolò Acciajuoli morì decano dei Cardinali, fra' quali visse quarantanove anni. Morì di anni ottantanove, dopo essere concorso all'elezione di cinque Papi, ed aver ricusato il triregno per ben due volte.

Galeazzo Mariscotti visse novantanove anni, e undici colla porpora, e fu sei volte elettore.

Benedetto Pamphily dopo quarantotto anni fu Cardinale, settantasette ne visse, e morì dentro il sesto conclave cui era intervenuto.

Alessandro Ottoboni, dopo trentasette anni di porpora e settantanove di età, e dopo aver concorso alla elezione di quattro Pontefici, nel 1689 fu eletto Papa col nome di Alessandro VIII.

Pietro Ottoboni morì decano del senato apostolico, di settantatre anni di età, e cinquanta di Cardinalato, mentre celebravasi il conclave del 1740, cioè il sesto in cui entrò.

Renato Imperiali visse ottantasette anni, e quarantasette colla porpora. Fu cinque volte elettore eleggibile, ma un sol voto ne impedì l'effettuazione.

Francesco Barberini godè la porpora quarantasette anni, ne visse settantasei, morì decano del sagro Collegio, dopo aver fatto parte di cinque conclavi.

Lorenzo Altieri visse settanta anni, cinquantauno colla dignità cardinalizia, e fu a sei conclavi, nell'ultimo de' quali uscì per malattia, che il condusse alla tomba.

Tommaso Ruffo divenne il decano del Collegio de' Cardinali, perchè ne fece parte quarantasette dei novantatre anni che visse, e concorse ad eleggere cinque Pontefici.

Alessandro Albani visse ottantotto anni, e cinquantanove colla porpora, intervenne alle elezioni di sei Papi, con molta autorità, e come primo de' diaconi pubblicò quelle di Clemente XIII, Clemente XIV, e Pio VI.

Vincenzo Maria Orsini, dopo avere ricusato tre volte il cardinalato, dovette accettarlo, e visse in esso cinquantadue anni. Fu a sei conclavi, e nell'ultimo restò Papa col nome di Benedetto XIII.

Gianfrancesco Albani morì decano del sagro Collegio nel 1805 di anni ottantatre, dopo cinquantasei di cardinalato, durante il quale fu ai tre ultimi conclavi tenuti in Vaticano, ed in quello celebrato in Venezia, esercitando in tutti un'influenza.

Enrico Benedetto Maria Clemente duca di Yorch visse sessanta anni di splendido cardinalato, e morì di anni ottantadue decano del sagro Collegio, dopo essere stato a quattro conclavi.

Francesco Caraffa di Trajetto visse novantasei anni, e quarantacinque come Cardinale. Votò nelle elezioni di Pio VI, e Pio

VII, i cui pontificati arrivarono a circa quarantotto anni. Altrettanto visse il Cardinal Giuseppe Firrao, che ne' trenta anni del suo cardinalato intervenne ai conclavi del 1823, e 1829 da Napoli ove risiedeva, e nell'ultimo conclave, in cui morì assente, aveva circa novantaquattro anni di età.

Sono poi viventi il Cardinale Giambattista Bussi, arcivescovo di Benevento, che conta ottantasette anni di età, e diciotto di cardinalato, e che intervenne agli ultimi due conclavi; ed il Cardinal Bartolommeo Pacca, decano del sagro Collegio, il quale conta ottantasei anni di età, e quarantuno di cardinalato. Egli intervenne ai conclavi per le elezioni di Leone XII, Pio VIII, e Gregorio XVI regnante, cui domandò il consenso per l'accettazione del pontificato, e poscia consagrò. Dei Cardinali creati in giovanile età, che vissero poco, o molto, si tratta al volume IX, pag. 292, e seguenti del *Dizionario.*

§ V. *Descrizione del conclave, che tenevasi nel palazzo Vaticano.*

Sebbene i Cardinali potessero scegliere in Roma per adunarsi in conclave il luogo che fosse creduto da essi più opportuno, pure riputando il più adatto il palazzo Vaticano abitato dai Pontefici, e nel quale principalmente molti di essi cessarono di vivere, perciò di questo palazzo si servirono pel conclave sino al 1775, anco per la ragione della sua ampiezza, non che per la vicinanza alla contigua basilica di s. Pietro, dove il nuovo Pontefice riceve la terza adorazione, e dove poi è consagrato e coronato. Occupava il conclave tutto il primo piano del palazzo, ed abbracciava quel tratto di fabbrica, che dalla loggia della benedizione, o portico superiore della basilica, corrispondente alla sua facciata esterna, e dalle due scale, regia e ducale, delle quali si tratta al vol. VIII, pag. 125, e seguenti del *Dizionario*, correva sino alle altre stanze de' paramenti, ed a quella delle congregazioni. Nella cappella Sistina si facevano gli scrutini, e nella cappella Paolina si alzavano sei altari, oltre il maggiore, e in essi i Cardinali, e i conclavisti celebravano la messa. Prima però ciò facevasi nelle due cappelle di Nicolò V, come si disse nel vol. IX p. 154 e 155 del *Dizionario*. Le celle, che ivi formaronsi di tavole inchiodate sopra travi fermate per lungo e per traverso, erano lunghe palmi diciotto e quindici larghe con proporzionata altezza, ed erano distanti l'una dall'altra circa un piede. Esse erano tante quanti erano i Cardinali viventi con numero d'ordine sulla porta. Tutti i luoghi, pe'quali potevasi entrare nel conclave, venivano chiusi e murati, lasciandosi libera la sala, che dalla regia scala grande conduce alla sala regia, per dove entravano, o uscivano i Cardinali e i conclavisti, dopo chiuso il conclave. Quella porta serravasi con quattro chiavi: le due chiavi esterne erano nelle mani del maresciallo del conclave, una di quelle interne veniva custodita dal primo maestro delle cerimonie, mentre l'altra si teneva dal Cardinale camerlengo. Tutti gli archi delle loggie e dei finestroni venivano mu-

rati, con creta, e mattoni, formandosi nella sommità un finestrino, difeso da un telajo con una tela bianca oliata, acciò non venisse impedito il lume. Muravasi anco la gran finestra della loggia della benedizione, ma quella muratura demolivasi appena fosse eletto il Papa, che ivi pubblicavasi al popolo dal Cardinal primo diacono. In vari punti di questa clausura formavansi, in siti aperti, otto ruote di legno simili a quelle dei monisteri delle monache, ed esse servirono per introdurvi il cibo, ed ogni cosa occorrente ai Cardinali e ai conclavisti. Due di queste ruote stavano a capo della scala regia, ed erano custodite dai conservatori di Roma in uno al priore de'caporioni, e dai prelati votanti di segnatura: due altre ruote erano sotto l'orologio, e venivano guardate dai prelati uditori di Rota, e dal p. maestro del palazzo apostolico, per decreto dei Cardinali capi d'ordine, de'30 marzo 1740, come riporta il Catalani loc. cit. pag. 17. num. 7: due altre ruote erano dalla parte della segreteria di stato, ed in cura dei prelati chierici di camera, e due altre formavansi dal lato del cortile di Belvedere, assistite dai patriarchi, arcivescovi assistenti al soglio, e dai protonotari apostolici. Queste ruote furono istituite per consiglio del ceremoniere Paride de Grassis, nel conclave per morte di Giulio II, come attesta il Catalani, *Commentar. in Caeremon.* S. R. E. pag. 11. num. 8. Alla porta poi d'ingresso al conclave eravi un finestrino, dal quale il sagro Collegio dava udienza agli ambasciatori, e ministri, ed una tenda impediva la vista dell'interno: dopo l'udienza il finestrino si chiudeva.

Il governatore del conclave aveva l'abitazione a capo della cordonata, che porta al cortile del primo loggione a mano destra, guardandone la porta la sua guardia degli alabardieri vestiti di cosacca, e calzoni di colore paonazzo. Il maresciallo del conclave aveva l'abitazione presso l'ingresso del conclave per essere pronto a custodirlo, aprirne e chiuderne la porta. La guardia del maresciallo co'suoi uffiziali, prendeva luogo in un casotto di legno, che erigevasi vicino alla statua di s. Paolo, appiè della scalinata della basilica. Presso al detto casotto ve n'era un altro pegli alabardieri, e carabinieri svizzeri coi proprii uffiziali. Dall'altro lato verso il palazzo del s. offizio, avevano il quartiere i cavalleggieri pontificii, ed alla sinistra di tal quartiere, dalla parte chiamata *tor de' venti* eravi quello per la guardia reale pure a cavallo delle corazze, parte delle quali guarnivano il quartiere del Quirinale. Altro corpo di guardia reale, composta di milizie pontificie di fanteria occupava il quartiere della piazza vaticana: altri due quartieri di simili soldatesche erano sull'angolo del muraglione di castel s. Angelo, e l'altro nella piazza, che dà l'ingresso al ponte ov'erano i rastelli, o cancellate di legno. Dalla parte inferiore della piazza, e sul principio del borgo nuovo, eravi la squadra de'birri col bargello di Roma; quindi, oltre le milizie urbane v'aveano quelle dette dei rossi, e dei corsi, che vegliavano alla quiete della città. Una cancellata divideva il borgo dalla città; ed intorno alla clausura del conclave vigilavano le sentinelle. Sì per la parte del ponte sant'Angelo, sì per quella dei pon-

ti di Trastevere non si permetteva di andare al Vaticano, senza il segnale delle medaglie, che si coniano durante il conclave, e con altri segnali, dei quali in seguito si parlerà. Nel conclave del 1730 il sagro Collegio permise per la festa di s. Pietro l'illuminazione della cupola, e facciata della contigua basilica, e i fuochi d'artifizio detti girandola nel Castel sant'Angelo. *V.* Palazzo apostolico Vaticano. Gaspare Sibilla pubblicò: *Nuova ed esatta pianta del conclave con le funzioni e cerimonie per l'elezione del nuovo Pontefice fatta nella sede vacante di Papa Clemente XIV*, ec. Quella pianta del conclave incisa e descritta, fu da lui dedicata al Cardinal Carlo Rezzonico camerlengo di s. Romana Chiesa.

§ VI. *Descrizione del conclave nel palazzo Quirinale.*

Nell'anno 1823, per morte di Pio VII, come si disse superiormente, il sagro Collegio decretò di celebrare il conclave nel palazzo apostolico del Quirinale, ove quel Pontefice avea cessato di vivere, e precisamente in quella parte, che corrisponde alla strada, la quale conduce alla porta pia, nel braccio eretto per abitazione della famiglia pontificia da Clemente XII coll'opera del cav. Fuga, cioè dalla gran loggia dal palazzo, sino al palazzetto inclusive presso le mura del giardino pontificio. Fu primieramente chiusa con due barriere la strada, dal monistero di s. Maddalena a quello de'ss. Gioacchino ed Anna alle quattro Fontane. Tutti gli appartamenti dei due piani erano suddivisi in cinquantatre celle, quanti erano i Cardinali viventi, e venne compreso nella clausura il cortile detto degli svizzeri, ove essi abitano. Ventiquattro celle formaronsi nel corridoio superiore, ventuna nell'inferiore, ed otto nel palazzetto. I maestri di cerimonie furono situati presso la cappella Paolina, nel tratto di camere dell'appartamento pontificio, cioè dalla sala de' parafrenieri alla detta loggia della benedizione, la quale fu murata nella sua aperta per demolirsi, affine di pubblicarvi l'elezione del nuovo Papa. Monsignor sagrista, i due medici, e il chirurgo vennero collocati in altre abitazioni della clausura. Ne' pianterreni, oltre la spezieria furono collocati i magazzini per le legna, carbone, suppellettili, utensili, mobilie per l'occorrenza; così formaronsi abitazioni pel dispensiere, pei barbieri, muratore, falegname, e facchini del conclave. La cappella Paolina fu destinata pegli scrutini, e la galleria dei parafrenieri venne ridotta a cappella comune, erigendovi, oltre l'altare principale, altri sei altari pei conclavisti sacerdoti, e pei Cardinali, che non avessero l'altare nella propria cella; potendolo tutti erigere in essa.

Le rote di legno, chiuse ciascuna dallo sportello con doppie chiavi, aprivansi da quelli cui spetta la custodia, ed erano in numero di dieci. Tre di esse, che servivano per parlare coi Cardinali, si eressero in cima allo scalone, dietro la piccola galleria dell'abitazione ordinaria di monsignor maggiordomo, corrispondente al giardino pontificio, e vennero custodite dai conservatori di Roma, dal priore de'capo-rioni, e dai prelati uditori di rota, insieme al p. maestro del sagro palazzo apostolico. Quat-

tro ruote erano collocate sotto l'arcata per la quale dal gran cortile si passa a quello de'corridori, ossia degli svizzeri, per l'introduzione delle vivande portate ogni mattina ai Cardinali, ed altri, ed erano custodite dai prelati votanti di segnatura. Due altre ruote pel medesimo uso si eressero alla altra estremità della clausura, nel così detto eutrone, od ingresso del palazzetto verso le quattro Fontane, guardate dai patriarchi, arcivescovi, e vescovi assistenti al soglio pontificio, non che dai prelati chierici di camera. La decima rota si collocò da un lato delle quattro suddette, e questa fu per uso del segretario del sagro Collegio. Finalmente nell'unica porta del conclave era uno sportello con chiave, destinato alle udienze pubbliche dei principi sovrani ed ambasciatori, limitandosi la clausura del conclave ai suaccennati luoghi, giacchè il resto del palazzo, cioè i tre bracci dell'appartamento pontificio, e le abitazioni dal lato della panetteria, e della dateria, erano rimasti liberi, e senza clausura.

Il maresciallo di s. Chiesa, custode del conclave, aveva la sua dimora fuori di esso: ma dentro al palazzo apostolico, nell'appartamento ove si sogliono tenere, quando vi risiede il Papa, le congregazioni dai Cardinali, e poco distante venne assegnato un locale pel menzionato magistrato romano. Nella cappella degli uditori di Rota, durante il conclave, si canta la messa dello Spirito Santo dai cantori della cappella pontificia. Sulla piazza del Quirinale, oltre i quartieri delle guardie nobili, e della civica, era collocato in altre stanze del palazzo apostolico un distaccamento di truppa di linea, da cui era guardato altro quartiere verso le quattro Fontane, alla estremità del conclave. Nella discesa del Quirinale fu collocato un quartiere di carabinieri, e la guardia svizzera custodì al suo posto, l'ingresso del palazzo. Ai 28 settembre fu eletto il sommo Pontefice Leone XII, il quale rimase ad abitare nel medesimo palazzo, e dipoi nel seguente anno a'7 maggio passò alla residenza del Vaticano. All'articolo del commissario del conclave, uffizio che esercita sempre un avvocato concistoriale per privilegio pontificio, confermato da Papa Benedetto XIV, si parla della clausura esterna del conclave, nella sera dell'ingresso nel medesimo del sagro Collegio, la quale si fa formalmente in uno a monsignor maggiordomo prefetto de'sagri palazzi apostolici, come governatore del conclave. *V.* Palazzo apostolico Quirinale, e Maggiordomo de'Pontefici.

§ VII. *Modo in cui si celebra il conclave colla descrizione di quanto lo riguarda, secondo ciò che si è praticato negli ultimi due conclavi.*

Nel precedente paragrafo V si è veduta la forma della costruzione del conclave nel Vaticano, e nel seguente § VI quella del conclave nel palazzo Quirinale, in cui le abitazioni de'famigliari pontificii abitanti il braccio, che guarda la strada la quale dalla piazza Quirinale conduce alle quattro Fontane, ed alla porta pia, furono ridotte, e divise per abitazione dei Cardinali conclavisti ed altri addetti al conclave, non avendo più luogo l'erezione delle celle nel modo di quelle del con-

clave Vaticano, servendo di celle le stesse abitazioni. Ora passiamo a narrare come celebrasi il conclave a seconda delle costituzioni, e regolamenti analoghi emanati dai Pontefici, ed a seconda dei cerimoniali, e delle consuetudini della corte Romana, avendo curato la formazione, e provvisione del conclave il commissario, il provvisore, e altri ministri del conclave, la cui nomina appartiene al Cardinal camerlengo, al quale prestano giuramento. Ai rispettivi articoli delle vesti cardinalizie, si tratta di quelle, che i Cardinali usano in conclave, e nella sede vacante, incominciando dalla morte del Pontefice, come pure si può vedere al volume VIII, pag. 186 e seg., e 190 e seg. del *Dizionario*. Così all'articolo Congregazioni Cardinalizie (*Vedi*), nel descriversi le dieci che si tengono dai Cardinali avanti di entrare in conclave, a seconda delle leggi ricordate di sopra, riportansi le disposizioni risguardanti il conclave, i conclavisti, e gli addetti al conclave, mentre alla pag. 194 del citato volume evvi la descrizione della cappella, che precede l'entrata dei Cardinali in conclave, e la celebrazione della messa dello Spirito Santo. Per conto delle vesti adoperate dalla prelatura romana, durante il conclave, e la sede vacante, se ne tratta egualmente ai rispettivi articoli che lo riguardano, ed a quelli delle vestimenta prelatizie, non che alla citata pag. 190. Mentre si celebrano i novendiali, si pone una guardia di onore al palazzo del maresciallo del conclave, il quale poi si reca a visitare i Cardinali ne' loro palazzi. Prima si entrava in conclave subito dopo la messa dello Spirito Santo, e la recita della orazione *pro eligendo;* ma dipoi il sagro Collegio adottò il sistema di fare un tale ingresso nelle ore pomeridiane, non partendo dalla basilica vaticana, come praticavasi quando il conclave si celebrava nel contiguo palazzo; ma dalla chiesa di s. Silvestro al Quirinale, de' signori della missione.

Nel giorno pertanto dell'ingresso in conclave, i Cardinali vestiti di sottana, fascia, rocchetto e mozzetta si recano alla porteria di detta chiesa, con due carrozze, e coi caudatari vestiti di sottana e ferraiuolone nero. Col medesimo ferraiuolone, e coll'abito nero veste il conclavista cameriere, mentre l'altro conclavista veste come i caudatari, ed i servi assumono le livree di gala. I Cardinali si adunano in una camera contigua alla chiesa, quindi deposta la mozzetta assumono la cappa, e passano in chiesa ad adorare il ss. Sagramento chiuso nel ciborio, prendendo luogo ne' banchi laterali, ove i loro decani preparano il cuscino. Poscia l'ultimo maestro dei cerimonieri pontificii, vestito di abito di mantellone, prende la croce papale, ed i custodi maestri ostiari *virga rubea* si pongono ai fianchi di lui. Subito i cantori della cappella pontificia intuonano l'inno *Veni Creator Spiritus*, e dopo le prime strofe, i Cardinali si alzano, e secondo la dignità, collegialmente seguono in processione la croce due per due, avendo ai lati i propri famigliari. Prima d'incominciare la processione i cerimonieri dispensano ai Cardinali, e agli individui delle anticamere dei Cardinali il libretto: *Preces tempore sedis vacantis in conclavi recitandae*. Il libretto contiene il detto inno, i versetti, e le

orazioni da recitarsi poi dal Cardinal decano, ec., in uno alle *Preces recitandae post missam conventualem a clero saeculari et regulari utriusque sexus tempore apostolicae sedis vacantis.*

In tal modo processionalmente i Cardinali, in mezzo a due cordoni movibili di guardie nobili, e svizzere, ed a quello stabile de' civici, che tiene fermo l'immenso popolo il quale vi accorre, si recano in conclave, incedendo presso il Cardinal decano, monsignor governatore di Roma, siccome prescrive il cerimoniale. Recitando le suddette preci, fra il giulivo suono delle bande musicali delle milizie, il sagro Collegio entrato nel palazzo apostolico, per la scala regia va nella cappella *Paolina*, la cui descrizione si trova a pag. 138 del volume VIII del *Dizionario*. Ivi il Cardinal decano, dopo la recita delle orazioni, con breve discorso esorta i Cardinali suoi colleghi per l'ottima, e sollecita elezione del pastore della Chiesa universale. Indi si leggono ad alta voce le costituzioni pontificie sul conclave, ed elezione; costituzioni che i Cardinali giurano di osservare. Dopo di che prestano nella stessa cappella il giuramento, monsignor maggiordomo come governatore del conclave, il maresciallo del conclave come custode di esso, e quindi pel suo uffizio monsignor tesoriere generale, ed i patriarchi, arcivescovi e vescovi assistenti al soglin, i protonotari apostolici, gli uditori di Rota col p. maestro del sagro palazzo apostolico, i chierici di camera, i votanti di segnatura, ed altri cui spetta alternativamente custodire, e fare la guardia alle ruote del conclave. Inoltre prestano il giuramento di fedeltà i conservatori di Roma, col priore de' capo-rioni, il castellano di castel s. Angelo, ed il comandante le milizie della linea pontificia. Va avvertito che i Cardinali impotenti non vanno in processione, ma aspettano i colleghi nella cappella Paolina, o alla porta del palazzo in cappa, e taluno si reca alla propria cella dalla mattina.

Usciti tutti dalla cappella, nella sala ducale i famigliari de' Cardinali si riuniscono ai loro padroni, accompagnandoli alle rispettive celle con torcie di cera accese, cioè sei precedono i Cardinali principi, e quattro gli altri. Giunti i Cardinali nella cella, depongono la cappa e il rocchetto, ed in sottana, fascia, mozzetta e berretta cardinalizia nella migliore camera ricevono in piedi le visite del corpo diplomatico, della prelatura, della nobiltà sì romana che estera, e di altri personaggi. I servitori colle torcie accese sono schierati fuori della cella, ed accompagnano alla cella più vicina con due sole torcie, gli ambasciatori e ministri esteri, i prelati di fiocchetti, i patriarchi, i principi, il maresciallo del conclave, ed altri, a' quali compete l'accompagnamento delle torcie. Tutta l'anticamera, cioè gli individui che la compongnno, di ogni Cardinale, assiste il maestro di camera, il quale dopo l'annunzio che fa il decano dei visitanti, introduce questi dal Cardinal padrone, e nell'uscire i visitandi ne annunzia il nome. Il solo maresciallo del conclave, nel fare le visite ai Cardinali, è preceduto dagli individui della sua anticamera, e da quattro servi con livree di gala, e torcie accese. Ad un'ora e mezzo di not-

te circa, l'ultimo maestro delle cerimonie, vestito di zimmarra di panno o seta nera, secondo le stagioni (che è il vestiario degli altri cerimonieri, dei conclavisti, dei medici, chirurgo, ed aiutanti del segretario del sagro Collegio, che usano in conclave, mentre i conclavisti camerieri de'Cardinali vestono l'abito corto di nero) suona avanti le celle per la prima volta il campanello, per avvertire gli estranei esser d'uopo che partano. Questo invito col medesimo suono si rinnova dallo stesso cerimoniere alle ore due, e poi anche verso le ore tre, esclamando in questa ultima volta dinanzi alle celle: *Extra omnes*. Allora tutti quelli, che non debbono rimanere in conclave, ne partono, ed il Cardinal camerlengo di s. Chiesa, coi tre Cardinali capi d'ordine de' vescovi, dei preti, e de' diaconi, col maresciallo del conclave, fanno formale chiusura di questo, mentre contemporaneamente il maggiordomo, col commissario del conclave, nel modo che dicesi a questo articolo, fanno la chiusura delle altre parti esterne. Il decano d'ogni Cardinale lascia nella cella l'ombrellino paonazzo (col quale i Cardinali recansi al conclave, mentre rosso è quello che usano quando poi ne escono), e la cappa rossa, che deve assumersi dal Cardinale nel rendere nella cappella Paolina la seconda adorazione al nuovo Pontefice, avendo reso la prima colla *Croccia violacea* (*Vedi*). La cappa rossa si usa anche se l'elezione avviene nell'avvento, o nella quaresima. Mentre poi hanno luogo le descritte visite, una *guardia nobile pontificia* (*Vedi*) deve guardare la cella di un Cardinale, cioè quella che per sorte gli è toccata nel bussolo, che a tal effetto fanno gli uffiziali del corpo, venendo beneficata quella guardia nobile, la quale stette alla cella del Cardinale, che poi venne esaltato al triregno.

Nella seguente mattina, primo giorno del conclave, quattro ore circa avanti mezzodì, l'ultimo maestro di cerimonie suona il campanello avanti ogni cella affine di avvertire i Cardinali di prepararsi per andare in cappella; fa altrettanto dopo mezz'ora, e ripete il suono passata altra mezz'ora, aggiungendo in questa terza volta l'invito: *in Cappellam Domini*. Allora i Cardinali vestiti di sottana, fascia, rocchetto, mozzetta e croccia, veste ch'essi sempre devono portare nel conclave, colla berretta, o col cappello rosso, accompagnati dai due conclavisti, si recano alla cappella Paolina, nella quale celebra la messa bassa il Cardinal decano, e comunica (secondo il preventivo avviso dato dai maestri delle cerimonie a tutto il sagro Collegio nel giorno precedente con biglietto stampato) due per due tutti i Cardinali, meno quelli che non avessero potuto fare di meno di celebrare prima la messa nella propria cella, o nella cappella comune. Prima di ricevere la comunione i Cardinali depongono la croccia, prendono dai cerimonieri la stola bianca alla presbiterale, e i diaconi alla diaconale, ossia a traverso. I Cardinali regolari non assumono rocchetto, meno quelli cui non è vietato. Dopo la messa i Cardinali escono dalla cappella, e coll'accompagnamento dei due conclavisti si restituiscono alle loro celle a far colazione, dopo di che senza il rocchetto, e vestiti come sopra (ch'è

il loro ordinario vestiario) ritornano in cappella per far il primo scrutinio, accompagnati sempre dai due conclavisti, uno de' quali nell'ingresso consegna al Cardinale il portafoglio o cassetta chiusa a chiave, ove sono i fogli pel registro delle votazioni quotidiane, le schedule, il sigillo ec. Nello scrutinio i Cardinali possono recitare l'uffizio, o leggere stampe e libri.

Descrizione della cappella Paolina, ridotta pegli scrutini della mattina e del giorno.

Gli scrutini si fanno nel presbiterio della cappella, il quale è diviso dalla parte inferiore della balaustrata, chiusa da una cortina di saia paonazza. Il piano del presbiterio per mezzo di un tavolato è a livello di quello del trono pontificio, il quale viene prima levato, ed il pavimento si cuopre di panno verde. L'arazzo dell'altare rappresenta la discesa dello Spirito Santo, e viene sovrastato da baldacchino paonazzo. Il paliotto è sempre rosso con ricami d'oro: le sei candele che hanno in mezzo il crocefisso si accendono in tempo della quotidiana messa, e degli scrutini sì della mattina che del giorno. Sulla predella dell'altare, e a *cornu evangelii* evvi la sedia pontificale, ove deve assidersi l'eletto Papa per la prima adorazioue che gli prestano i Cardinali, e poco distante vi è la croce pontificia. Intorno al riquadro del presbiterio vi sono i troni per tutti i Cardinali, ognuno con suo baldacchino; di saia verde sono i baldacchini, e i dosselli o postergale dei Cardinali non creati dal Papa defunto, e di saia paonazza sono quelli de' Cardinali da lui creati. Per mezzo di un cordone i baldacchini possono calarsi, ciò che si fa appena il Cardinale eletto Papa ha prestato il suo consenso, non rimanendo allora alzato che il suo baldacchino, anzi per venerazione i Cardinali a lui vicini si discostano. Sotto ogni baldacchino vi è un tavolinetto, coperto di saia del colore del baldacchioo, avente dalla parte davanti il nome del Cardinale cui appartiene, come: *R. Cappellari*, e sotto il proprio stemma gentilizio. Sopra il tavolino vi è una cartella di pelle nera filettata d'oro, col foglio stampato per segnare i voti di ciascun giorno, con iscrivania fornita dell'occorrente. Le panche ove siedono i Cardiuali sono coperte di saia paonazza, ed ecco l'ordine de' posti.

Il Cardinal decano siede sotto il primo baldacchino dalla parte del vangelo dell'altare; lo seguono gli altri Cardinali vescovi suburbicarii, i Cardinali preti, e i Cardinali diaconi, rimanendo il primo di questi ultimi a *cornu epistolae;* laonde il quadrato circonda l'altare. In mezzo al presbiterio vi sono sei piccoli tavolini con altrettanti sgabelli di legno coperti di saja verde con l'occorrente, come a quelli dei Cardinali. Questi sei tavolini sono per riserva de' Cardinali oltramontani, o per uso de'Cardinali presenti che temessero di essere veduti dai vicini segnare il proprio voto. Vicino poi all'altare vi è un tavolino grande coperto di saja rossa, con sopra i seguenti oggetti: schedole piegate, ostie, e cera-lacca per suggellarle, quattro candellieri con candele smorzate pel bisogno, anzi nello scrutinio del giorno si pongono due candellieri per ogni

tavolino dei Cardinali, per accendersi le candele in caso di oscurità. Evvi ancora una cassetta con l'acciarino, esca, solfanelli ec., del cordoncino sì rosso che paonazzo per infilzare le schedule, ed una scatola di aghi pel medesimo oggetto. Vi è pure una tavola di noce con settanta buchi numerati, quanti dovrebbono essere i Cardinali nel pieno del sagro Collegio; sui detti vani si pongono altrettante pallottole di legno, sulle quali è scritto il nome di cadauno de' Cardinali viventi. Queste pallottole sono dentro una borsa paonazza, e vengono estratte dall'ultimo Cardinale diacono mattina, e giorno, i tre Cardinali scrutatori, ed i tre Cardinali infermieri se vi fossero Cardinali ammalati, le quali pallottole si lasciano ai loro buchi della tavola sino al termine dell'accesso. Finalmente sul gran tavolino vi è la formola del giuramento per porre le schedule nel calice, non che due calici grandi con patene, i quali in tempo dello scrutinio si pongono sulla mensa dell'altare; come vi è eziandio una cassetta con apertura, e chiave, colla quale i Cardinali infermieri si recano alle celle a prendere le schedule dei colleghi ammalati, che colle loro mani le pongono nell'apertura.

Dietro l'altare vi è un camminetto di ferro col suo tubo, il cui canale corrisponde per un foro nel muro alla parte sinistra della gran loggia murata, nella facciata esterna del palazzo. Terminato che sia l'accesso, che è il secondo atto dello scrutinio, qualora non sia compita la elezione, si pone dentro al camminetto una graticola con ferratelle, sulle quali si mettono tutte le schedule sì dello scrutinio che dell'accesso, e con della paglia umida, dandosi a tutto fuoco con quello che si cava coll'acciarino; chiudendosi subito lo sportello del camminetto, acciocchè le schedule in uno alla paglia umida nel bruciarsi con istento tramandino dallo sfogatojo esterno del tubo accanto la detta loggia un fumo denso, atto a far conoscere al popolo, il quale appositamente si reca nella piazza del Quirinale, che l'opera dell'elezione non è ancora terminata. Questa uscita del fumo chiamasi *la sfumata*, la quale è molto celebre. Serve ancora di segnale al cannoniere, che dal Castel s. Angelo sta in osservazione guardando il Quirinale, giacchè quando l'elezione è seguita, oltre la demolizione della loggia, si fa dal conclave un segnale al castello, acciò colle salve dell'artiglieria ne dia l'avviso a tutta la città, con ordine del castellano comandante del forte.

Descrizione di ciò che si fa nel conclave dai Cardinali e dai Conclavisti. Delle ruote del conclave. Continuazione di ciò che si fa in conclave. Delle medaglie pel conclave. Cerimoniale dell' ingresso di un Cardinale forestiere, o altro in conclave. Dei Cardinali infermi, e dei Cardinali infermieri. Ambasciatori straordinari dei sovrani in conclave. Termine del conclave.

Riserbandoci a parlare di tutto ciò, che propriamente concerne il modo delle votazioni, al citato articolo Elezione de' Sommi Pontefici, qui appresso riporteremo ciò, che si fa dai Cardinali, e dai conclavisti in conclave, risguardante l'e-

lezione stessa. Entrati adunque i Cardinali nella cappella Paolina, il primo maestro delle cerimonie pontificie legge ad alta voce l' istromento della perfetta clausura del conclave, quindi dai suoi colleghi sono distribuiti ai Cardinali altri libretti *Preces tempore sedis vacantis*, etc., e da monsignor sagrista, ch'è sempre vescovo, in cotta e stola s'intuona il *Veni Creator Spiritus*, quindi recita l' *Oremus* ec., e sì egli, che gli altri, tutti si ritirano, meno i Cardinali, uno dei quali va a porre il catenaccio alla porta della cappella, che dev'essere così chiusa mentre si fanno gli scrutini. Terminato il primo scrutinio ed accesso, a mezzodì il Cardinal decano ne dà l'avviso col suonare il campanello che tiene sul proprio tavolinetto, ed allora si alzano tutti i Cardinali per partire dalla cappella, e chi primo giunge alla porta, suona il campanello, che corrisponde nella sala ducale, per dare il segno ai conclavisti essere terminato lo scrutinio, e leva il catenaccio alla porta. Intanto alle ruote viene portato il pranzo dai *Dapiferi* (*Vedi*), o da altri famigliari d'ogni Cardinale, ed a quell'articolo se ne descrive il modo. Per lo più la messa, lo scrutinio, e l'accesso della mattina, durano circa due ore, e lo scrutinio ed accesso del giorno un'ora e mezzo.

Delle Ruote del Conclave.

Nella stessa mattina il maggiordomo governatore del conclave, in tutta formalità, accompagnato dalla guardia svizzera, si reca ad aprire le ruote del conclave, incombendo a lui la sorveglianza e la distribuzione quotidiana de' custodi. Al governatore del conclave Clemente XII assegnò scudi mille al mese durante il conclave, da pagarsi dal tesoro pontificio, per imbandire la mensa ai prelati, che giornalmente assistono alle ruote, servendosi delle suppellettili, e degli uffiziali del palazzo apostolico. Ecco poi altre notizie sulle ruote, e sul modo, con cui esse si aprono e si chiudono. Ogni mattina quattro ore circa avanti mezzodì, tre dei quattro ufficiali del maresciallo del conclave aprono all'esterno le ruote, cioè le quattro dalla parte, ed al ripiano del cortile del palazzo; le tre nobili, in cui i Cardinali, principalmente i capi d'ordine, ricevono all'udienza chi li ricerca, e gli ultimi i principali ministri di Roma, e dei sovrani; e le due ruote dalla parte delle quattro Fontane: la decima ruota, ch'è quella del segretario del sagro Collegio, siccome facente le funzioni di segretario di stato in sede vacante, l'apre e chiude lo stesso segretario a qualunque ora, come quegli, che deve trattare gli affari, ed ascoltare i ministri sì della corte romana che esteri, e perciò essere pronto ad ogni richiesta. Nel tempo stesso che i ministri del maresciallo aprono all'esterno le nove ruote, lo fanno nell'interno i cerimonieri; quindi si chiudono circa tre quarti d'ora dopo mezzodì, si riaprono verso le ore ventuna e mezzo, e si richiudono mezz'ora prima di notte, ed alle ore ventiquattro le tre ruote nobili. Quindici servitori dei Cardinali, come diremo all'articolo Conclavisti, col titolo di scopatori del conclave debbono fare ogni giorno per turno la guardia alle ruote, coll'obbligo di chiamare qualunque persona del conclave, che venisse ricer-

enta dagli esterni. Otto di questi scopatori stanno alle quattro ruote al ripiano del cortile Quirinale, quattro alle due delle quattro Fontane, mentre tre sono alle ruote nobili. In tutte le ruote poi vi è un campanello sì all'esterno, che nell'interno; ed ogni Cardinale nell'esterno ha uno de' suoi servi pronto ai suoi comandi, in tutto il tempo del conclave. I detti scopatori del conclave, e servi de' Cardinali, oltre la guardia alle ruote, in numero di dieci ogni mattina debbono pulire la cappella Paolina, la sala ducale, la camera delle congregazioni, e i luoghi delle ruote. Nel giorno puliscono la cappella comune, le camere dei cerimonieri, ed uno de' detti scopatori viene deputato dai Cardinali, che vegliano alla nettezza del conclave, col nome di caporale.

Qui rammenteremo, che le tre ruote nobili sono guardate all'esterno da due uditori di Rota, che in ogni giorno si suddividono insieme al p. maestro del sagro palazzo apostolico, ed ai conservatori di Roma, e priore de' capo-rioni; che le quattro ruote al ripiano del cortile sono custodite, insieme alle due alle quattro Fontane, dai patriarchi, arcivescovi, vescovi assistenti al soglio, protonotari apostolici, chierici di camera, votanti di segnatura ec., ed al di dentro da un maestro delle cerimonie, acciò non si riveli quello, che accade in conclave. Alle ruote debbonsi suggellare le lettere, le quali dal conclave s'inviano fuori, dopo che quelli che le guardano le hanno lette; e quelle che vengono di fuori debbonsi aprire. Per le cose segrete i Cardinali si servono della ruota del prelato segretario del sagro Collegio. Non si può parlare alla ruota con voce bassa, ma con voce sonora, e percettibile. I prelati ed altri custodi delle ruote ne' canestri delle vivande, ed in ogni altra cosa ricercano, ed esaminano, che non s'introducano lettere, viglietti e carte di nascosto, come prescrisse Pio IV nella costituzione *In eligendis*: » Praelati ad custodiam conclavis » deputati, sub poena perjuri, et » suspensionis a divinis, maxima, » et exquisita diligentia utantur in » inspiciendis, ac perscrutandis epulis, aliisve rebus, ac personis conclavem intrantibus,ac de eo exeuntibus, ne sub earum rerum velamine literae, aut notae, vel signa aliqua transmittantur". *Bull. Rom.* tom. IV, part. II, pag. 145. Di questo argomento, e da chi, e in qual maniera debbasi guardare il conclave, tratta il Passerini, *De elect.* quaest. X, pag. 48, ed altri autori. Talvolta il Cardinal decano del sagro Collegio esortò i conclavisti a non manifestare le cose del conclave.

Continuazione di ciò, che si fa nel primo, e secondo giorno in conclave.

Nel dopo pranzo, come si fa poi in tutti i giorni, l'ultimo cerimoniere, alle ore venti e mezzo passa avanti le celle suonando il campanello. Lo stesso ripete ad ore ventuna, e per la terza volta dopo mezz'ora aggiungendo in quest'ultima l'invito: in *Cappellam Domini*, acciocchè i Cardinali si rechino allo scrutinio, accompagnati da due conclavisti, co' quali prima di entrarvi, sogliono adorare nella cappella comune il ss. Sagramento, che ivi sempre si custodisce chiuso nel

ciborio. Radunati tutti i Cardinali nella cappella Paolina, monsignore sagrista in cotta e stola dice le orazioni della mattina, il *Veni Creator Spiritus*, locchè pratica in tutti i giorni, e poi esce dalla cappella, la cui porta è chiusa da un Cardinale con catenaccio. Terminato lo scrutinio, ed accesso del giorno, i Cardinali parte ritornano alla propria cella coi conclavisti, che sempre li attendono nella sala ducale, altri deponendo la croccia e la berretta, e preso il cappello rosso, e, se è inverno, il ferraiuolo paonazzo, si recano a passeggiare nel cortile detto degli svizzeri, o nei due corridoi, ed altri incominciano a fare le reciproche visite di complimento ai colleghi, in compagnia di uno, o di due conclavisti, i quali portano la nota stampata dei Cardinali, e delle celle, che abitano per ordine numerico, affine di rinvenirle. I Cardinali infermi, o di età decrepita, come il Cardinal Firrao, che in età di anni novantatre si recò al conclave del 1829, non potendo restituire le visite, mandano in vece ad ogni Cardinale un biglietto di visita.

Il Cardinale, che riceve la visita, è vestito come il visitando, cioè di sottana, fascia, e mozzetta; può ricevere più Cardinali insieme, e può trattarli di bevande, come caffè, cioccolata, limonata ec. All'uscire dei visitandi, se è di notte, il conclavista cameriere del visitato, con due candellieri con candele accese li accompagna sulla porta della cella. Le visite in progresso si fanno reciprocamente dai Cardinali, anzi in qualche cella talvolta se ne uniscono diversi per trattare sull'elezione. Ricorrendo nel conclave le feste del s. Natale, si ricambiano i lieti auguri incontrandosi, non avendo luogo formalità di visite. Delle visite ai Cardinali, che giungono dopo in conclave, faremo menzione allorchè parleremo del loro ingresso.

Nella stessa sera del primo giorno del conclave, incominciano le serali congregazioni dei Cardinali capi d'ordine, del cui modo si dice all'articolo Congregazioni Cardinalizie, *che si adunano nella sede vacante ec., de' capi d' ordine in conclave ec.*, ove si parla pure delle altre, che i Cardinali tengono nello stesso conclave. Nella medesima sera gli scopatori, ed artisti del conclave prestano nelle mani dei tre Cardinali deputati al governo di esso, il giuramento in ginocchio, di non rivelare agli esterni ciò che avessero inteso, o veduto risguardante l'elezione del nuovo Papa, portando ad ognuno il primo cerimoniere il libro de'santi evangeli, ed il Crocefisso annesso allo stesso libro. In questo medesimo giorno, e nel seguente, i conclavisti sono invitati a recarsi nella cappella Paolina, per prestare nelle mani di detti Cardinali egual giuramento, leggendone ad alta voce il primo cerimoniere la formula eguale a quella letta ai precedenti in italiano. Quindi il detto cerimoniere chiama ad uno ad uno i conclavisti, che rispondono: *adsum*, ed ogni conclavista dipoi va a baciare il crocefisso sul libro degli evangeli, toccandolo colla mano destra in segno di giurare. Prestano adunque il giuramento il p. confessore del conclave, i medici, il chirurgo, i sacerdoti, non che i camerieri conclavisti, gli speziali, i due aiutanti del segretario della segreteria del sagro Collegio, il p. sottosagrista, il cappellano degli inservienti

ec. Finalmente nella sera del primo giorno del conclave, come si pratica nelle seguenti sere, l'ultimo cerimoniere a due ore di notte suona il campanello avanti le celle, per invitare i Cardinali a ritirarsi nella propria; dopo mezz'ora si rinnova dal cerimoniere il suono, ed alle tre ore viene ripetuto col l' esclamazione: in *Cellam Domini.*

Ecco quanto si pratica nella mattina del secondo giorno del conclave, locchè serve di norma per sapere quanto si fa nelle seguenti mattine. Circa quattro ore avanti mezzodì l'ultimo cerimoniere incomincia le tre intimazioni col campanello, dicendo nell'ultima: *in Cappellam Domini.* In questa mattina, e in tutte quelle appresso celebra la messa, e dice le menzionate preci monsignor sagrista assistito dai due penultimi cerimonieri, alzando le torcie all'elevazione due conclavisti preti. Va poi avvertito che nei giorni, in cui il sagro Collegio riceve formalmente qualche ambasciatore, ovvero entra qualche Cardinale forestiere, lo scrutinio si anticipa di mezz'ora.

In questo giorno il conclavista prete, o cameriere di ciascun Cardinale, fa fede con biglietto, che allo scopatore del conclave N. N. famigliare del Cardinale N. N. liberamente si può consegnare il vestiario, che gli passa il conclave. Desso consiste nel cappello appuntato, orlato di velluto, nei calzoni e nel vestito di panno bleù con mostre e bavaro di velluto nero: il quale vestiario debbono usare durante il conclave medesimo. Lo stesso dispensiere del conclave dietro richiesta in iscritto del cameriere conclavista, fornisce per la cella di cadaun Cardinale carbone, carbonella, legna, ed utensili di uso comune ec.

Se in conclave giungono donativi di commestibili, che dovrebbono appartenere al Papa, si distribuiscono al sagro Collegio, e se ne fa parte ai prelati sagrista, e segretario del sagro Collegio.

Delle medaglie pel Conclave.

Per recarsi al conclave ed accostarsi alle ruote, ognuno deve essere munito dl un bastoncello dipinto di verde, o di paonazzo collo stemma cardinalizio di quel Cardinale, che lo dispensa per lo più ai soli suoi famigliari, distinguendosi col colore paonazzo i Cardinali creati dal defonto Pontefice, mentre gli altri, come nelle coperture dei mobili, portiere ed altri drappi, che usano in conclave, adoperano il color verde. Danno inoltre accesso al cortile del Quirinale, e alle ruote del conclave, le medaglie d'argento, o di mistura bianca, che hanno il privilegio di coniare i seguenti personaggi, i cui esempi sono del conclave 1829.

Il Cardinal camerlengo di santa romana Chiesa, che pure ha il diritto in sede vacante di battere moneta di qualunque sorte nella zecca pontificia, fa coniare medaglie di argento, e di mistura bianca, nel cui dritto vi è l'iscrizione SEDE VACANTE MDCCCXXIX, intorno allo stemma gentilizio, sovrastato dal cappello cardinalizio, e questo dal padiglione e dalle chiavi, che sono l'insegna della Sede vacante; e nel rovescio l'iscrizione: PETRUS FRANCISCUS CARD. GALEFFI EPISC. ALBANENSIS S. R. E. CAMERARIUS.

Monsignor maggiordomo, come governatore del conclave, fa coniare

medaglie di argento, e di mistura bianca; nel diritto vi è lo stemma gentilizio inquartato con quello del Papa defonto, sovrastato dal cappello prelatizio, ed intorno vi sono le parole: SEDE VACANTE. Nel rovescio l'iscrizione: ALOYSIUS DEL DRAGO SAC. PAL. APOSTOLICI PRAEFECTUS ET CONCLAVIS GUBERNATOR MDCCCXXIX.

Il maresciallo del conclave fa coniare medaglie d'argento, di mistura, ed anche d'oro, delle quali ne dà una, come diremo, agli ambasciatori, che con solenne pompa si recano al conclave. Nel dritto evvi l'iscrizione: AUGUSTINUS PRINCEPS CHISIUS S. R. E. MARESCHALLUS PERPETUUS MDCCCXXIX. Nel rovescio il suo stemma della quercia, e dei sei monti colla stella, inquartato a quella della principessa consorte, col padiglione, e le due chiavi incrociate sotto alla corona, e manto ducale, siccome discendente da famiglia, che ha avuto un Pontefice; mentre vi sono altre due chiavi più grandi, che sono l'insegna propria del maresciallo del conclave, e pendenti dai due lati della targa.

I conservatori di Roma fanno coniare medaglie d'argento, e mistura bianca, nelle quali si vede da un lato lo stemma del senato e popolo romano, sovrastato da corona, e contornato da emblemi e trofei militari, nel rovescio in giro: SEDE VACANTE 1829, e in mezzo il nome dei tre conservatori, e del priore de' capo-rioni.

Monsignor governatore di Roma fa coniare medaglie d'argento e mistura, nel cui diritto è impresso il suo stemma gentilizio col cappello prelatizio, ed in giro le parole: BENEDIC. CAPPELLETTI PRAEF. URB. ET VICE-CAMERARIUS; e nel rovescio il padiglione, e le due chiavi incrociate, con intorno l'epigrafe: SEDE VACANTE 1829.

Monsignor uditore generale della reverenda Camera apostolica conia in tal tempo medaglie come i precedenti, col suo stemma, ed analoga iscrizione sul rovescio.

Monsignor tesoriere generale egualmente fa coniare medaglie della specie del sopraddetto col suo stemma sotto il cappello prelatizio, ed intorno le parole: SEDE VACANTE 1829, e nel rovescio l'iscrizione: MARIUS MATTEI R. C. A. THESAURARIUS GENERALIS.

Di queste medaglie, che sogliono coniarsi pure in bronzo, trattano gli autori di numismatica, e se ne fa menzione nel libro intitolato *Museum Nummarium Milano-Vescontianum Trajecti ad Rhenum,* 1782, part. III, pag. 16. Si trovano ancora nelle compite serie delle medaglie. L'origine dei bastoncelli, e delle medaglie rimonta nll'epoca, in cui celebrandosi il conclave nel palazzo vaticano, non si poteva andare alla *Città Leonina*, ossia regione di Borgo, ove il Vaticano ritrovasi, senza presentare tali segnali e medaglie all'imboccatura del ponte s. Angelo, ed alle imboccature de' ponti, che danno comunicazione al Vaticano per la regione di Trastevere. A questo proposito va rammentato, che la nobilissima famiglia romana Mattei, la quale si crede l'antica Papareschi, che abitava al di là del ponte Quattro capi nella casa, ove sono ancora le sue armi gentilizie, aveva il privilegio di custodire i ponti in tempo di conclave, perchè era la prima casa di Trastevere. Abbiamo una medaglia collo stemma del Cardinal duca di Yorch da

una parte, e dall'altra l'iscrizione: Henricus Cardinalis dux. ebor. s. r. e. Vice-Cancellarius sede vacante 1769. Si congettura, che quel regio porporato la facesse coniare, in vece del segnale dei bastoncelli, per far passare i ponti alle persone a lui addette.

Cerimoniale dell'ingresso di un Cardinale forestiere o altro in conclave: che cosa faccia egli prima, e dopo di tale ingresso.

Allorchè in tempo di conclave arriva in Roma un Cardinale, fa sapere al sagro Collegio la brama, che ha di riunirsi ad esso per concorrere all'elezione del Papa. Quindi il sagro Collegio gli stabilisce il giorno, e l'ora in cui lo riceverà, cioè dopo lo scrutinio del giorno. Intanto il Cardinale nella mattina del giorno, nel quale deve entrare in conclave, si reca a visitare la basilica vaticana con due carrozze, vestito di sottana, fascia, rocchetto, e mozzetta, col seguito della sua corte, vestendo il caudatario tutto di nero. Nel giorno poi dopo pranzo il Cardinale si unisce ad altro, che vi debba entrare, se vi è; quindi si conduce al palazzo Quirinale con due carrozze vestito come sopra; così anche il caudatario, mentre il conclavista prete assumerà la zimmarra, e il ferraiuolone di seta nera, ed il conclavista cameriere il suo abito corto nero consueto, col ferraiuolone di seta nera; i servitori incederanno a piedi intorno alla carrozza, che verrà preceduta da altro servitore coll'ombrellino, e il decano va allo sportello destro.

Arrivato il Cardinale alla residenza del maresciallo del conclave, viene dal medesimo e dalla sua corte incontrato sulla porta, ed introdotto nelle sue camere, ove trattà di rinfreschi e gelati il Cardinale, e il suo seguito. Terminato che sia lo scrutinio e l'accesso, i Cardinali che sono in conclave si levano la croccia, e quelli che ne hanno l'uso, assumono il rocchetto, sul quale pongono la mozzetta per uniformarsi al vestito di quello o quelli, che dovranno entrare. Il sagro Collegio pertanto si conduce nella sala ducale, e si schiera avanti la cancellata e porta del conclave, nella quadratura de'banchi ivi posti all'oggetto, e coperti di panno pavonazzo, ivi attendendo il Cardinale forestiero. Allora il Cardinal decano va in fondo alla sala ducale, ove aperto uno sportellino con chiave che tiene sempre presso di sè, suona il campanello, il quale corrisponde nelle camere del maresciallo, per dargli il segno, che i Cardinali sono pronti a ricevere quello, o quelli, che debbono entrare in conclave. E qui noteremo che questo campanello si suona ancora dal Cardinal decano al maresciallo, se qualche bisogno o circostanza lo esigesse, ed allora subito il maresciallo si presenta allo sportello della porta del conclave.

Inteso adunque dal maresciallo il segnale, che il sagro Collegio è pronto a ricevere il Cardinale o i Cardinali forestieri, si avvia con questi, e coi loro seguiti alla porta del conclave, la cui serratura interna apre con chiave il Cardinal camerlengo, dopo che il primo cerimoniere con chiave ha aperto la cancellata di legno, che gli sta davanti. Quindi il maresciallo colla sua chiave apre la serratura esterna della porta, e senza entrarvi introduce il Cardinale, o i

Cardinali forestieri, i quali sono ricevuti dai tre Cardinali capi di ordine, dal Cardinal decano e dal Cardinal camerlengo. Quindi il Cardinale o Cardinali forestieri salutano, abbracciano, e complimentano individualmente ogni Cardinale. Tutti i Cardinali sono in piedi, e ai loro luoghi per corrispondere alle fraterne dimostrazioni. Entrano pure in conclave i conclavisti, e il servo in uno all'equipaggio. Terminate le vicendevoli dimostrazioni di convenienza, e licenziatosi dal sagro Collegio il maresciallo, si chiude la porta colle due chiavi, e la cancellata. Il Cardinale, o i Cardinali forestieri passano nella cappella comune accompagnati dai Cardinali capi d'ordine, e adorato il ss. Sagramento chiuso nel ciborio, fanno alla presenza di essi i consueti giuramenti, facendo altrettanto i conclavisti, e il servo, mentre già il sagro Collegio è partito dalla sala ducale. Usciti dalla cappella comune i Cardinali forestieri sono attesi da quattro scopatori del conclave con torcie accese, e dal Cardinal decano sono condotti alla propria cella. Dopo breve trattenimento i forestieri si licenziano dal Cardinal decano, ed ognuno si reca alla propria cella coll' accompagnamento di due torcie. Indi nelle proprie celle ricevono le visite di tutti i Cardinali, ai quali poi le restituiscono, siccome diremo. Non riuscirà discaro che qui si noti, che quei Cardinali forestieri, i quali dopo la loro esaltazione al Cardinalato, non eransi ancora recati in Roma, dopo il conclave debbono fare le visite a tutti i Cardinali; ma se giungessero in Roma mentre si celebrano l'esequie novendiali, faranno allora le visite. All'occasione poi dell'ingresso di qualche Cardinale in conclave, vi entrano anco i conclavisti, servi, o inservienti per surrogare quelli, che ne uscirono per infermità, e prestano il giuramento in unione dei conclavisti del Cardinale estero. In pari tempo sogliono introdursi nel conclave i mobili per uso del medesimo, e l'equipaggio di quel Cardinale, che sta per giugnere in Roma. I Cardinali, che non vi si possono recare, lo fanno sapere al sagro Collegio, e quei Cardinali, che per infermità non poterono, sebbene residenti in Roma, entrare cogli altri in conclave, allorchè vi si recano ricevono lo stesso trattamento de'Cardinali forestieri, e come essi domandano al sagro Collegio di entrare in conclave.

In quanto alle visite, che i Cardinali fanno ai Cardinali forestieri, è degna di esser ricordata quella del Cardinal decano. Egli vi si reca vestito col consueto abito Cardinalizio, col rocchetto sotto la mozzetta, il quale rocchetto dovranno prendere anche i Cardinali visitati, meno quelli ai quali l'Ordine religioso cui appartengono lo vieta. Il Cardinale decano è preceduto da due scopatori con bastoni dipinti di verde, col suo stemma gentilizio, mentre altri quattro scopatori lo circondano con torcie di cera accese, che fornisce il dispensiere del conclave. Inoltre il Cardinale decano è accompagnato dal primo, ed ultimo cerimoniere, e da' suoi conclavisti.

Dei Cardinali infermi, e dei Cardinali infermieri.

Quando uno, o più Cardinali sono malati, o indisposti, non si re-

cano allo scrutinio, ma rimangono in cella. Allora ha luogo nella cappella l'estrazione de' tre Cardinali infermieri. Questi, dopo che per sorte sono stati eletti, dopo il Cardinal decano, e prima degli altri vanno a porre nel calice la loro schedula, e quindi aprendo la porta della cappella, preceduti da due scopatori, i quali portano bastoni di color verde collo stemma della sede vacante, e dai cerimonieri, si recano alle celle de' Cardinali infermi a prenderne il voto. Incede pel primo il Cardinal meno anziano di Cardinalato, e l'ultimo è il più degno dei due, colla precedenza del vescovo al prete, e di questo al diacono. Il primo porta un bacile colle schedule in bianco, e l'ultimo la cassetta, in cui l'infermo pone il suo voto dopo che lo ha scritto. Quando gl'infermieri ritornano alla cappella Paolina, uno degli scopatori bussa alla porta, che viene aperta, e poi richiusa da un Cardinale. Terminato lo scrutinio, i medesimi infermieri ritornano colle dette formalità dagli infermi a prendere il voto per l'accesso. Tutti quelli, che s'incontreranno cogli infermieri, debbono genuflettere, perchè rappresentano una corporazione. Quando un Cardinale è infermo, tutti i colleghi lo visitano, e guarito che sia, egli restituisce loro individualmente la visita, ringraziandoli.

Ambasciatori straordinari dei Sovrani al conclave.

All'articolo Ambasciatori § VII (*Vedi*), genericamente dicemmo delle cerimonie praticate in Roma dagli ambasciatori prima del conclave, e nel conclave; laonde per dare un'idea della formalità, e solennità colla quale gli ambasciatori si conducono al conclave, riporteremo qui il cerimoniale con cui l' attuale ambasciatore d'Austria si recò al conclave, nel quale fu eletto Pio VIII, e poi aggiungeremo alcuni analoghi cenni risguardanti gli ambasciatori.

Appena giunse in Vienna l'infausta notizia della morte di Papa Leone XII, l'imperatore Francesco I si fece la più viva premura di nominare un ambasciatore straordinario presso il sagro Collegio, nella persona del conte Rodolfo di Lützow, già suo ambasciatore in Roma al defonto Pontefice, sia per esprimere ai Cardinali tutto il cordoglio, che l'imperatore avea sentito per una perdita tanto sensibile, sia per assicurare l'augusto consesso rinchiuso in conclave, della sua costante benevolenza, e del sommo impegno per la libera elezione di un nuovo Papa, che riassumesse le parti di comune padre, spiegando quelle virtù, zelo, e sapienza, che tanto distinsero il defunto Pontefice di santa e gloriosa rimembranza.

Quindi, allorchè l'ambasciatore ricevette da Vienna le sue credenziali, e le lettere di condoglianza responsive a quella, che il sagro Collegio diresse all'imperatore, nel partecipargli la morte di Leone XII, credendo di non poter differire di adempiere alle sue istruzioni, nel presentare senza ritardo le suddette lettere, quantunque la ristrettezza del tempo non gli avesse ancora permesso di allestire completamente il suo nobile treno, non ostante fece chiedere al sagro Collegio l'udienza, e questa essendo stata fissata pel giorno di lunedì 9 marzo 1829 alle ore ventidue e mezzo, e dopo lo scrutinio pomeridiano, l'am-

basciatore fece precorrere la partecipazione, e gl' inviti soliti a farsi in questi casi; cioè ai Cardinali, al corpo diplomatico, ai principi, alla primaria nobiltà romana, ed a tutte le persone addette per cariche, per onorificenza, e per sudditanza, alla imperiale e reale corte di Austria.

Per tanto verso le ore ventuna di detto giorno l'ambasciatore venne complimentato dai maestri di camera di tutti i Cardinali, dal corpo diplomatico, dei principi ed altri signori romani, e di altri personaggi distinti, dopo di che principiò a partire il treno e corteggio dal palazzo di Venezia, residenza dell'ambasciatore, coll'ordine seguente.

Aprivasi il corteggio da un drappello di dragoni pontificii a cavallo, quindi andava nella propria carrozza, con quattro staflieri a piedi il barone di Gennotte, segretario di questa straordinaria ambasciata, portando le lettere dell'imperatore Francesco I. Veniva poi, preceduta dalle insegne proprie degli ambasciatori, la carrozza ove stava il conte di Lützow ambasciatore, accompagnato dai prelati Mattei patriarca di Antiochia, e de Corsi uditore di rota per la Toscana, in luogo di monsignor Ruspoli uditore di rota per l' Austria, essendo in lutto per la morte del principe suo genitore. La carrozza dell'ambasciatore era ricchissima, ed assai elegante, tirata da cavalli baj con bardatura e finimenti guarniti di metalli dorati, con fiocchi, nastri, e retini di seta turchina e bianca, e con pennacchi di penne dello stesso colore. Sei guardaportoni, due lacchè, quattro cacciatori, e numerosi staffieri, tutti vestiti di nuove e ricchissime livree, accompagnavano a piedi la carrozza.

Seguivano quindi altre quattro bellissime carrozze dell' ambasciatore, nelle quali stavano il conte di Ohms segretario d' ambasciata, il cav. di Halk commesso della medesima, il principe di Paar cav. dell' ambasciata, ed il cav. Pandolfini console generale di Toscana: in una di queste carrozze avevano preso posto il marchese Filippo Sacripanti, ed il cav. Fidanza, maestri di camera dell' ambasciata.

Poscia seguivano le carrozze di tutti i Cardinali presenti in Roma, che per una particolare e gentile dimostrazione tanto verso l' imperatore, quanto pel suo rappresentante, avevano ordinato ai loro maestri di camera di far corteggio, ai quali si unirono quelli del corpo diplomatico, di vari principi, e ragguardevoli personaggi di Roma colle rispettive carrozze, ascendenti a più di sessanta. Chiudeva il corteggio un altro drappello di dragoni a cavallo.

Giunto l'ambasciatore al palazzo Quirinale, in mezzo agli onori militari, fu ricevuto da monsignor del Drago maggiordomo, e governatore del conclave, e quindi si recò nell' appartamento del principe Chigi, maresciallo del conclave, il quale dopo avere ricevuto l' ambasciatore con tutta la cortesia possibile, fece servire di copiosi rinfreschi tutta la nobile comitiva, ed offrì all' ambasciatore una medaglia d'oro, ed altre molte di argento fatte da lui coniare come maresciallo nell'attual conclave, per avere accesso al medesimo.

Intanto essendo terminato lo scrutinio, i Cardinali deposta la croccia, presero chi ne ha l'uso il rocchetto, sul quale rimisero la croccia; ed il Cardinal decano suonò al

maresciallo il campanello solito, e questi accompagnò l'ambasciatore alla porta del conclave, seguito dal corteggio. Presentatosi l'ambasciatore allo sportello difeso da una ferratella, fece le consuete genuflessioni. Il Cardinal decano, e i tre Cardinali capi d'ordine, cioè Castiglioni che fu l'eletto Pontefice, Naro, e Frosini complimentarono l'ambasciatore, il quale consegnò in nome dell'imperatore al Cardinal Castiglioni, come primo de'capi d'ordine, le lettere imperiali in idioma latino, che già in copia, in un al discorso cui andava a pronunciare, avea esibito precedentemente al sagro Collegio. Il Cardinal Castiglioni diede le due lettere a monsignor Polidori, segretario del sagro Collegio, vestito in abito prelatizio nero e rocchetto liscio, il quale le aprì tagliando colle forbici la carta intorno al sigillo, e lesse ambedue ad alta voce al sagro Collegio. Colla prima l'imperatore esternò il suo vivo rammarico per la morte di Leone XII; colla seconda promettevа a' Cardinali il suo aiuto, e difesa alla nostra santa religione, e allo stesso sagro consesso, stabilendo in suo ambasciatore straordinario al conclave il presente conte di Lützow porgitore delle lettere, e conchiudendo col desiderio di attendere una santa e sollecita elezione.

Compitasi dal detto prelato la lettura delle lettere, l'ambasciatore siccome rappresentante del suo sovrano, si coprì il capo con cappello piumato, e lesse in latino un analogo discorso, nel quale egli fece conoscere quanto grata ed onorevole riuscisse per lui l'imperiale destinazione in ambasciatore straordinario al sagro Collegio, ed esternò i sentimenti del proprio monarca, interprete de' quali sarebbe stato nel conclave il Cardinal Albani come depositario di sua fiducia. Mentre poi l'ambasciatore leggeva, i Cardinali tenevano in mano la berretta, cavandosi l'ambasciatore il cappello, tutte le volte che nominò il Papa, l'Imperatore, il sagro Collegio, e un Cardinale.

Terminato il discorso dell'ambasciatore, i Cardinali si cuoprirono il capo colla berretta rossa, ed il Cardinal Castiglioni lesse in idioma italiano analoga risposta sì alle due imperiali lettere, che al discorso recitato dall'ambasciatore, cavandosi egli e i Cardinali colleghi la berretta allorchè nominava un Pontefice, l'imperatore e l'ambasciatore. Encomiò nella risposta il Cardinal Castiglioni, la pietà dell'imperatore Francesco I, la sua protezione verso la Chiesa esercitata nei pontificati di Pio VI, di Pio VII, e di Leone XII, e lodando principalmente le geste dell'ultimo, rammentò i meriti dell'ambasciatore, e qual interprete de'sentimenti del sagro Collegio, mostrò la soddisfazione di questo nella sua destinazione; risposta che giusta il costume, il Cardinal alcuni giorni dopo rimise in copia all'ambasciatore, cui mai dal Cardinale si diede il titolo di eccellenza, perchè parlava in nome del sagro Collegio, nè si deve attendere se per isbaglio talvolta fu dato.

Le lettere imperiali, il discorso dell'ambasciatore, e la risposta del Cardinal Castiglioni si applaudirono dal sagro Collegio. Quindi passarono allo sportello il Cardinal decano, i Cardinali capi d'ordine, ed i Cardinali di particolare conoscenza dell'ambasciatore, a congratularsi seco lui, e riverirsi scambievolmente. Quindi l'ambasciatore rin-

novate le genuflessioni, partì dal conclave, di cui venne chiuso lo sportello, e col medesimo corteggio fece ritorno alla sua residenza in mezzo a foltissimo popolo. In fine l'ambasciatore ringraziò tutti quelli che avevano fatto parte del corteggio, fece distribuire ai poveri un'abbondante limosina; e nella stessa sera nel suo nobile appartamento tenne ricevimento pubblico, cui intervennero il corpo diplomatico, i principi e principesse romane, la prelatura, e la più scelta nobiltà tanto nazionale che estera in abito d'etichetta.

I cenni generici sulle ambascerie al conclave sono, che il Cardinal vescovo capo d'ordine è quello che sempre pronunzia le risposte, ciò che anticamente faceva il Cardinal decano; che presso a poco il cerimoniale descritto, e le formalità praticate sono le medesime sì per parte de' Cardinali, che per quelle degli altri ambasciatori. Dai *Diari di Roma* sempre si pubblicano colla stampa, ed anche a parte i discorsi degli ambasciatori. e le risposte dei Cardinali vescovi suburbicarii, che sono tutte le volte i primi dei tre capi d'ordine. È regola generale nella corte Romana, che dai Cardinali, che sono invitati dagli ambasciatori ma a tempo conveniente, per la carrozza di corteggio, si manda il frullone col maestro di camera, o gentiluomo, e due servi col cocchiere in livree di gala: chi non è invitato non dovrà mandar corteggio. Di poi gli ambasciatori mandano i propri gentiluomini ai palazzi dei Cardinali, che spedirono il corteggio, a ringraziarli.

Le lettere del re di Francia al sagro Collegio sono scritte in francese, e in questo idioma pronunzia il discorso l'ambasciatore, cui risponde il Cardinale in lingua italiana, ch'è sempre quella usata dai Cardinali capi d'ordine in tali risposte. In quanto al cerimoniale e treno, in tutto è eguale a quello degli ambasciatori d'Austria, meno le individuali particolarità di addobbi ec. È avvenuto talvolta che il segretario del sagro Collegio essendo infermo, il primo aiutante della sua segreteria ha supplito nella lettura delle lettere.

Il conte di Celles, ambasciatore al conclave del 1829, presentò due lettere scritte in francese dal suo re di religione protestante, sovrano de' Paesi-Bassi, ed in francese pronunziò il discorso. Talvolta gli ambasciatori dopo essere stati al conclave Vaticano, passavano a visitare la contigua basilica di s. Pietro. Le lettere del re di Spagna sono scritte in due lingue, in ispagnuolo quella responsiva alla partecipazione della morte dell'ultimo Papa, ed in latino quella colla quale dichiarasi chi è l'ambasciatore al conclave; ma il discorso dell'ambasciatore suole essere in idioma spagnuolo.

Anticamente i Cardinali non mandavano corteggio agli ambasciatori, perchè in sede vacante figurano da principi supremi, e sono elettori eleggibili; ma i Cardinali ambasciatori, o ministri, e i protettori di qualche regno solevano mandarlo. Non va però taciuto, che per lo più il corteggio si mandava agli ambasciatori appositamente spediti a Roma, non a quelli che già vi stavano, sebbene evvi qualche esempio favorevole. Ma ora, come dicemmo di sopra, il corteggio si manda dai Cardinali agli ambasciatori, che fanno l'invito.

Talvolta un ambasciatore straor-

dinario è giunto in Roma senza effettuare col conclave la sua rappresentanza. Così avvenne nel conclave del 1758 col marchese Clerici ambasciatore dell'Imperatore, che arrivò in Roma quando già erasi eletto Clemente XIII. Nel conclave celebrato per morte di questo ultimo Papa nel 1769, il conte di Kaunitz si recò al conclave come ambasciatore straordinario dell'imperatore Giuseppe II; e dipoi vi ritornò formalmente quale ambasciatore straordinario dell'imperatrice Maria Teresa, regina d'Ungheria, e Boemia, madre di detto imperatore. L'ultimo ambasciatore che la serenissima repubblica di Venezia inviò al conclave fu Alvise Tiepolo, cioè nel conclave per l'elezione di Pio VI. Al discorso di lui rispose il concittadino Cardinal Carlo Rezzonico. Così l'ultimo ambasciatore, che il sagro militare Ordine gerosolimitano accreditò in conclave al sagro Collegio, fu il Balì Tonnellier de Bretteville, già ambasciatore ordinario presso il defonto Clemente XIV, nominato pel conclave mentovato dal gran maestro dell'Ordine fr. Ximenes de Texada. Essendo indisposto il Cardinal Carlo Rezzonico, primo dei capi d'ordine, supplì nella risposta al discorso, il Cardinal Pallavicini secondo capo d'ordine, perchè di quello de' preti. Finalmente nel medesimo conclave per l'elezione di Pio VI, il principe Bartolommeo Corsini fece due volte la rappresentanza di ambasciatore straordinario, la prima per l'imperatore Giuseppe II, la seconda per la di lui madre Maria Teresa, imperatrice vedova, regina d'Ungheria, e di Boemia. Eletto poi il nuovo Pontefice, quei medesimi ambasciatori che recaronsi al conclave, dopo avere ricevuto nuove lettere credenziali per congratularsi col Papa novello, vanno alla di lui udienza col medesimo treno con cui andarono al conclave, meno però il corteggio delle carrozze de' Cardinali, e del corpo diplomatico.

Termine del conclave.

Riconosciutasi canonica l'elezione del Cardinale, che ha avuto nello scrutinio e nell'accesso due delle tre parti de'voti a seconda delle bolle pontificie, e di quanto si dice al più volte citato articolo Elezione, i Cardinali suonano il campanello, ed allora entrano nella cappella degli scrutini i due primi cerimonieri, il sagrista, e il segretario del sagro Collegio. Questi si uniscono al Cardinal decano, al Cardinal camerlengo, al Cardinal primo prete, e al Cardinal primo diacono, e si recano al tavolino del Cardinale ch'è stato eletto Papa. Schierati dinanzi, il Cardinal decano interroga l'eletto se accetta il sommo pontificato, con questa formola: *Acceptasne electionem de te canonice factam in summum Pontificem?* Uniformandosi l'eletto ai divini voleri ed accettando la suprema dignità, l'elezione è compita, per cui immediatamente vengono dai Cardinali calati i propri baldacchini, restando quello solo del nuovo Papa, cui il medesimo Cardinal decano domanda qual nome voglia imporsi, e detto p. e. *Gregorio XVI*, il primo cerimoniere pontificio come protonotario, e notaro della santa Sede, in presenza del sagro Collegio, dei due prelati, e del suo compagno che chiama in testimonio, roga ad alta voce l'atto di

tale elezione ed accettazione, e ne stende solenne e formale istromento, il quale viene sottoscritto da lui, dal sagrista, dal segretario del sagro Collegio, e dal suo compagno. *V.* Nome de' Papi. Nel conclave dell'anno 1724, essendo morto il Cardinal Tanara decano, gli successe il Cardinal del Giudice sotto-decano, e domandò il consenso a Benedetto XIII.

Quindi i due Cardinali primi diaconi invitano il nuovo Papa a recarsi nella contigua sagrestia a vestirsi degli abiti pontificii usuali: per cui alzatosi il Papa dal suo luogo in mezzo ai due Cardinali, e seguito dai camerieri, sagrista e segretario del sagro Collegio, va in sagrestia, ove trova i due suoi conclavisti precedentemente chiamati dai cerimonieri. Qui trovansi preparati gli abiti completi di tre diverse grandezze, e sceltasi dal cameriere conclavista quella che reputa adatta al Pontefice, questi viene spogliato della croccia, e degli abiti cardinalizi dai cerimonieri e dai detti suoi conclavisti, e coll'aiuto di essi si veste degli abiti pontificii secondo la stagione. Si compone il vestiario di calze di seta bianca, oltre l'intero sotto-abito di tal colore, di collare simile, di scarpe crucigere, di sottana bianca, di fascia di seta bianca con fiocchi d'oro, di rocchetto con merletto basso, di mozzetta rossa, di berrettino bianco, e di camauro rosso, se il Papa vuole usarlo, imponendogli la stola di raso rosso co'ricami d'oro il Cardinale primo diacono.

Così vestito il nuovo Pontefice in mezzo ai due Cardinali diaconi ritorna nella cappella Paolina, ed avente ai lati ambedue si pone a sedere sulla sedia pontificale posta sulla predella dell'altare, ove riceve da tutti i Cardinali colla coda della croccia sciolta, per ordine di dignità la prima *adorazione* (*Vedi*), cioè baciano i Cardinali il piede, e la mano, e ricevono dal Pontefice un duplice amplesso. Quando il Cardinal camerlengo ha reso l'adorazione, presenta *l'anello pescatorio (Vedi)* al Papa, il quale lo dà al primo maestro di cerimonie, perchè vi faccia incidere il nome che ha preso. Talvolta i novelli Pontefici, nell' atto che ricevono all'adorazione un Cardinale, gli conferiscono per distinzione qualche eminente carica, come fece Pio VIII, che nell'abbracciare il Cardinale Pacca lo confermò in prodatario, e nell'abbracciare il Cardinale de Gregorio, gli disse: » vi » fo penitenziere maggiore" ch'era la carica che esercitava prima dell' assunzione al pontificato.

Resa che abbiano l'adorazione i Cardinali primo e secondo diacono, si partono dalla cappella, lasciando all'assistenza del Papa due altri diaconi, e preceduti da un cerimoniere colla croce pontificia, si recano sulla loggia per annunziare al popolo la seguita elezione. Appena questa è effettuata, il muratore, ed altri artisti del conclave hanno demolito il muro precario che chiudeva la loggia esterna del palazzo Quirinale, sbarazzandola con prontezza dai cementi, per cui il popolo di ciò avvertito, da ogni parte accorre sulla gran piazza, per udire chi Dio fece suo vicario in terra. Giunto il Cardinal primo diacono sulla loggia, colla croce astata da un lato, e il secondo Cardinal diacono, con sonora voce annunzia al popolo il desiderato av-

venimento, con queste parole, che legge da una schedula: » Annuncio » vobis gaudium magnum; Papam » habemus Em.um ac Rm.um Domi- » num Maurum S. R. E. presbyte- » rum tituli s. Callysti Cardinalem » Cappellari, qui sibi nomen impo- » suit Gregorius XVI ", e ciò detto getta al popolo la schedula. È inesprimibile ciò che produce un tale annunzio, dappoichè subito il Castel s. Angelo collo sparo di cento uno colpi di cannoni annunzia all'alma Roma, che di nuovo ha il padre ed il sovrano, e poi inalbera il suo stemma gentilizio; sparo ch'è seguito dal suono di tutte le campane delle numerose chiese della città. Il popolo, che da tutti i lati corse al Quirinale, esclama vivissime grida di gioia e tripudio, cui fanno lieto eco i tamburi, e la banda musicale della milizia. Cresce poi l'allegria, e la religiosa consolazione del popolo romano, se il novello Papa comparisce sulla loggia a benedirlo per la prima volta, siccome fece il regnante Pontefice, nella sua gloriosa, ed acclamata assunzione al pontificato. Anticamente il Cardinale primo diacono, per la narrata pubblicazione del nuovo Papa, fruiva il donativo di dodici mila scudi, come quello che poi impone il triregno sul di lui capo, e solennemente lo incorona.

Prestata dai Cardinali la prima adorazione, si apre la porta della cappella Paolina, ed essendo stati chiamati in conclave il maggiordomo governatore di esso, e il maresciallo del conclave, questi in uno a tutti i conclavisti, ed addetti al conclave, sono ammessi dal Papa al bacio del piede. Indi si apre la clausura del conclave, e si recano a baciare i piedi i custodi delle rote, molti prelati, nobili famigliari dell'eletto, ed altre persone, oltre i parenti se sono in Roma. Nell'elezioni d'Innocenzo XIII, Benedetto XIII, Clemente XII, ec. trovandosi residenti in Roma il re, e la regina cattolici d'Inghilterra, si condussero nella cella di tali Pontefici a prestar loro un eguale omaggio, ove pure anche oggidì accorrono molti personaggi, anche del corpo diplomatico a fare altrettanto. Sebbene il Cardinale camerlengo consegni subito le chiavi dell'appartamento Pontificio, per lo più i novelli Papi passano a desinare, se l'elezione è seguita di mattina, nella propria cella, o in quella di qualche Cardinale, come sogliono talvolta visitare le celle del Cardinal decano, e dei Cardinali infermi. Alcuni Cardinali partono subito dal conclave e si recano ai propri palazzi, altri restano a desinare nelle proprie celle, e qualcuno rimane a dormirvi la sera.

Il novello Papa si occupa subito in sottoscrivere le lettere di partecipazione ai Cardinali che non si recarono al conclave, e a tutti i sovrani, della sua esaltazione alla cattedra di s. Pietro, anzi l'odierno Pontefice appose la sua prima firma alla dispensa matrimoniale, che qual primo atto di sua spirituale autorità concesse agli augusti regnanti imperatore, e imperatrice d'Austria. Quindi il novello Pontefice dichiara il suo segretario di stato, le prime cariche, e la famiglia pontificia confermando in questa i soliti individui del predecessore. Della seconda, e terza adorazione pubblica, che i Cardinali prestano al nuovo Pontefice nella cappella Sistina, e nella basilica vaticana in cappe

rosse, e coi caudatari in croccia, come delle successive funzioni, si tratta al volume VIII, pag. 150 e seg. del *Dizionario*. Quei Cardinali, che non possono recarsi al conclave, scrivono al Papa lettere ubbidienziali riconoscendolo pastore della Chiesa universale, dichiarando la loro riconoscenza al sagro Collegio, per avere fatta ottima scelta, ringraziando Dio di avere dato a' Cardinali lume per procedere all'elezione secondo il cuor suo, ringraziando lo stesso Papa di avere ad essi partecipata la sua esaltazione, mostrando dispiacere per non avervi potuto concorrere, ed umiliandosi ai piedi del Pontefice, li baciano collo spirito, ed implorano l'apostolica benedizione. I Cardinali poi elettori, appena seguita la elezione, depongono tutti i segni di duolo, e riprendono il sistema, che tenevano prima del conclave, e della sede vacante nel colore e nella qualità delle vesti, come anche in altre particolarità, di cui si parla ai relativi articoli. Quei Cardinali, che nell'entrare in conclave erano in corruccio per morte di qualche stretto congiunto, all'uscire da esso lo riprendono, contando il tempo trascorso come se lo avessero portato. Sol qui noteremo, che ora per corruccio dei Cardinali s'intende soltanto quello che portano i loro famigliari di livrea. Sebbene, quando tocca loro assumere la livrea di gala, il depongono.

Tutti i mobili, e i legnami, le ferramenta ec. serviti per uso del conclave, si ripongono nei magazzini della camera apostolica, ma i drappi, la cera, gli avanzi delle provvisioni dell'olio, legna, carbone, carbonella ec. appartengono ai due primi cerimonieri, i quali hanno due scudi al giorno per tutto il tempo del conclave, insieme ad una propina, che si dà ad essi da ogni Cardinale, mentre gli altri cerimonieri fruiscono venticinque scudi il mese. Ma dei profitti dei cerimonieri, privilegi, ed altro, non che di quelli riguardanti i conclavisti, ed appartenenti agli addetti al conclave, si fa parola all'articolo Conclavisti. Al segretario del sagro Collegio sono condonati i mobili, e le suppellettili delle sue camere. Oltre a ciò il nuovo Pontefice concede ai primi sei Cardinali vescovi suburbicari, ed ai primi sei Cardinali dell'ordine de' preti, di nominare, e presentare dodici parafrenieri per ammetterli al suo servigio. Prima lo stesso nuovo Papa concedeva scudi cinquecento ai primi cinque Cardinali diaconi, perchè li dividessero cento scudi per cadauno ad altrettanti loro famigliari; ma di questo argomento diffusamente si tratta agli articoli *Famiglia Pontificia (Vedi)*, e *Famiglie de' Cardinali (Vedi)*. In quanto alle spese, quelle del funerale ascendono a circa ventimila scudi, quelle del conclave a circa settantamila scudi, e quelle della coronazione a circa trentacinque mila scudi. Però le spese del conclave sono in ragione della sua durata, e quella della coronazione del nuovo Papa in proporzione delle elargizioni, ch'egli fa dispensare in sì fausto avvenimento. Chi bramasse conoscere meglio tuttociò, ch'è relativo al conclave, ed alla storia particolare di ognuno, potrà consultare i seguenti autori, oltre quelli summentovati.

Conclavi de' Pontefici Romani da Clemente V, Urbano VI, Nico-

lò V, ad Alessandro VII inclusive, 1668; Anonimo continuato da altri sino ad Innocenzo XII. Tra gli storici anonimi il can. Giuseppe de Novaes, nel tomo I, p. 272, e seg. riporta una biblioteca delle edizioni di tali scrittori de' conclavi, cioè nelle sue *Dissertazioni storico-critiche*, ove dottamente tratta *del Conclave e sue leggi*. Il Marcelli scrisse *Sacrarum Caeremoniarum* etc., *De electione romani Pontificis* etc.; tit. I Hieronymi de Plato, *De Cardinalis dignitate* etc.; *Romani Pontificis electio* pag. 82; *Quid spectari debeat in electione* etc. pag. 323; Cav. Lunadoro, con note del p. Zaccaria tom. I, p. 80, capo IX, *Del Conclave*: Cohellio, *Notitia Cardinalatus*, cap. XVI; *De privilegiis, De electione romani Pontificis*: Francesco Cancellieri, *Notizie istoriche delle stazioni, e de' siti diversi in cui sono stati tenuti i conclavi nella città di Roma*, Roma 1823; Bernardino Borgarucci, *Disordini cagionati dalla lunghezza del conclave*, presso il Mazzucchelli tomo V, pag. 1716. I continuatori del Platina, nelle *Vite de' Pontefici*, danno interessanti notizie pei conclavi di Paolo III, Gregorio XIII, Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, e Clemente VIII.

FINE DEL VOLUME DECIMOQUINTO.





